

**FRANCESCO SANSOVINO
SCRITTORE DEL MONDO**

Atti del convegno internazionale di studi
Pisa, 5-6-7 dicembre 2018

a cura di
LUCA D'ONGHIA e DANIELE MUSTO

EDIZIONI DI ARCHILET
MMXIX

Edizioni di Archilet
2019

Edizione digitale
Gratis Open Access
2019

Il volume è pubblicato con il contributo del Ministero dell'Università e della Ricerca (progetto PRIN 2015EYM3PR_007) e della Scuola Normale Superiore



Edizioni di Archilet
via della Chiesa, 15
24067 Sarnico (BG)

Direzione: Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo

Comitato Scientifico: Eliana Carrara, Giuseppe Crimi, Luca D'Onghia, Roberta Ferro, Enrico Garavelli, Riccardo Gualdo, Carlo Alberto Girotto, Paolo Marini, Paola Moreno, Matteo Residori, Stefano Telve, Franco Tomasi, Massimo Zaggia

ISBN: 978-88-99614-05-8

INDICE

PAOLO PROCACCIOLI, <i>Francesco Sansovino. Tessere per un profilo</i>	7
IDA CAIAZZA, «Fino a qui non si legge cosa che bona sia, se non quel tanto ch'è uscito dalle mie mani». <i>Sansovino e le Lettere amorose</i>	25
MAIKO FAVARO, <i>Storia e anatomia di un plagio. La lettera di Bernardino Tomitano a Francesco Longo e il Dialogo del gentiluomo vinitiano di Francesco Sansovino</i>	43
FEDERICA RANDO, <i>Strategie autoriali e riscritture nelle Cento novelle scelte da i più nobili scrittori di Francesco Sansovino</i>	65
WILLY BURGUET, <i>L'edificio del corpo humano di Francesco Sansovino</i>	79
GIANCARLO PETRELLA, «Tradotti, composti et stampati». <i>Dalla penna al torchio: tra le pieghe degli annali di Francesco Sansovino imprenditore del libro</i>	93
MASSIMILIANO CELASCHI, <i>Le vite parallele e i percorsi intrecciati di Sansovino e Ruscelli</i>	119
GAIA TOMAZZOLI, <i>Sansovino editore di Dante: la Commedia del 1564</i>	147
VALERIA GUARNA, <i>Le dediche di Francesco Sansovino. Tempi e forme</i>	179
VERONICA ANDREANI, <i>Presenze femminili nella letteratura italiana di medio Cinquecento: sulle dediche di Francesco Sansovino a Gaspara Stampa</i>	203
FRANCO TOMASI, <i>Le antologie di orazioni di Sansovino</i>	225
EUGENIO REFINI, «La compositura delle parole». <i>La virtù dell'eloquenza tra retorica e oratoria</i>	273

DANIELE MUSTO, «Essendo riuscita quest'opera assai grata al mondo». Appunti sulla vicenda redazionale del <i>Secretario</i>	291
MARIA CRISTINA PANZERA, <i>Dai libri di storia ai libri di lettere: su alcune fonti del formulario di Francesco Sansovino (Del Secretario, libri IV-VII)</i>	331
LUCA MONDIN, <i>La genesi del Secretario</i>	357
SALVATORE LO RE, <i>Sansovino, Firenze e la storia</i>	393
ANTONIO CORSARO, <i>L'utopia nella storia. Da Thomas More a Ortensio Lando a Sansovino. Del governo de i regni</i>	413
SONIA MAFFEI, <i>Una Venezia fiorentina: il trattatello Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia di Francesco Sansovino (1556)</i>	429
STEFANO TELVE, <i>L'avvocato. Osservazioni linguistiche</i>	449
LUCA D'ONGHIA, <i>Note su Sansovino grammatico e lessicografo</i>	473
Indice dei nomi	503

FRANCESCO SANSOVINO. TESSERE PER UN PROFILO

1.

Francesco Sansovino non è autore che debba essere riscoperto: da sempre le sue opere sono sotto gli occhi di tutti. Da quasi due secoli anche chi non volesse prendersi la briga di recuperarle una per una trova nelle *Inscrizioni veneziane* di Cicogna il più analitico e scrupoloso dei regesti. Più semplicemente, Francesco Sansovino va riletto, al pari degli altri poligrafi. Naturalmente, per lui come per tutti gli altri, senza i filtri che ne hanno condizionato la lettura troppo a lungo vulgata; sia quelli relativi a una male intesa funzione autoriale sia gli altri dovuti a approcci circoscritti allo specifico delle singole opere.

Le pagine che seguono, e prima ancora le giornate pisane che ne sono state l'origine, danno la possibilità di accostarsi alla sua figura muovendo lungo due strade e mettendo a frutto l'impegno di due squadre. Una prima squadra si è venuta formando relativamente di recente intorno al progetto Prin "Repertorio Epistolare del Cinquecento. Teorie, lingua, pratiche di un genere (Bibbiena, Della Casa, Bernardo e Torquato Tasso, Marino)"; la seconda invece è ormai una veterana della materia, nata all'interno del gruppo di ricerca interuniversitario Cinquecento Plurale allo scopo di promuovere una riflessione sul fenomeno dei poligrafi. Con una serie di progetti avviati un decennio fa, incentrati ciascuno su uno dei letterati compresi in quella pattuglia e finalizzati sia alla messa a fuoco critica delle loro figure professionali sia al recupero delle loro opere. In questo senso il convegno pisano ha segnato l'avvio dei lavori di un più ampio 'progetto Sansovino' che fa seguito a quelli aperti negli anni sulle figure di Girolamo Ruscelli, Lodovico Dolce e Lodovico Domenichi e che hanno portato a edizioni delle loro opere, alla raccolta delle loro lettere e dediche, all'allestimento di bibliografie.

Due strade che hanno trovato nel Sansovino del *Secretario* il loro naturale punto di convergenza se è vero che l'opera, e l'autore stesso lo ha detto a tutte lettere nell'avviso «A i Lettori» introdotto nell'edizione 1580, nasceva proprio dall'analisi della pratica epistolare: «scrissi il presente libro, su l'occasione di diverse lettere che ven-

nero in quei tempi a luce di diversi huomini eccellenti nella lingua nostra». ¹ Nella ricostruzione dell'autore il *Secretario* sarebbe dunque l'esito naturale di una riflessione nata a margine di un fenomeno d'attualità come era allora l'exploit editoriale del libro di lettere volgari. Era su quella base, continuava infatti Sansovino, che aveva composto «questo ordine di scriver lettere, sotto titolo di Secretario, per instruzione di molti che non sapendo esplicare i concetti loro quantunque buoni et pieni, gli spiegano senz'ordine o regola alcuna». Dunque non di «concetti» si trattava ma di «ordine» e «regole», il che dichiarava aperta la seconda stagione del libro di lettere volgari del Cinquecento, quella che all'epistolario come bilancio-apologia di una carriera o come campione di uno stile faceva seguire quella della silloge-manuale.

Le analisi che si sono succedute nelle sessioni delle giornate piane e qui raccolte mostrano che le cose non furono così lineari, né a guardarle dal punto di vista dell'autore né da quello dei testi, ma resta indubbio che il confronto con un'opera, e in particolare con un'opera si di successo ma anche complessa come si rivela sempre più il *Secretario*, comporta insieme alla penetrazione di una strategia d'autore anche il recupero critico delle ragioni che prima ne avevano determinato la nascita e poi ne avevano corroborato l'affermazione.

Un'affermazione clamorosa per la sua eco sui mercati, di qua e di là delle Alpi e della Manica, e per la sua permanenza nel tempo. Nei tempi dilatati che vanno dal 1564 della prima edizione veneziana dell'opera al 1580, e cioè negli anni delle stampe sorvegliate dall'autore, e da lì al 1625, nella stagione delle edizioni postume. Un'espansione che ne ha fatto un testo di riferimento per una materia che si rivelava strategica in una stagione che nell'Europa degli stati nazionali vedeva una profonda trasformazione delle cancellerie e la nascita delle burocrazie su basi nuove o profondamente rinnovate.

Un testo, il *Secretario*, centrale in queste giornate anche perché l'autore con i libri aggiunti nel 1580 e con il nuovo avviso ai lettori ne fece la sua personale vetrina. A leggere l'avviso si direbbe che l'opera abbia finito per attingere uno *status* prossimo a quello di una biografia:

¹. *Del secretario di M. Francesco Sansovino libri VII. Nel quale si mostra et insegna il modo di scriver lettere acconciamente et con arte, in qual si voglia soggetto. Con gli epitheti che si danno nelle mansioni à tutte le persone così di grado, come volgari. Et con molte lettere di principi, et à principi scritte, in vari tempi, et in diverse occasioni*, Venezia, Eredi Valgrisi, 1580, c. 77r.

nel sesto [libro] poi si sono poste alcune altre lettere a me scritte da persone grandi; certo non per ambitione, ma perche si veda che i Principi hanno sempre favorito ne' tempi andati, et tuttavia favoriscono (che che se ne dica il volgo ignorante straparlando de Principi) non pur la virtù, ma anco l'apparenza della virtù. Et nel settimo diverse mie lettere, puitosto storiche ch'altramente.²

Poi però a vederle da vicino una per una quelle cinquanta lettere comprese nel sesto libro mostrano in tutta evidenza che quella era sì una biografia, ma come poteva essere la biografia di un poligrafo. Se, come recita la vulgata, il capofila e il modello di quella pattuglia di autori era stato Aretino, allora più che il destinatario dei due libri delle *Lettere scritte al Signor Pietro Aretino*, allestiti all'inizio degli anni Cinquanta allo scopo di dar conto dell'insieme della sua corrispondenza, sarà stato quello di dieci anni prima, quando nell'agosto 1542 aveva assemblato quarantaquattro testi a formare l'appendice aggiunta alla seconda edizione del primo libro e in cui tra le molte a lui indirizzate aveva proposto una selezione ridotta nel numero e sceltissima nelle tematiche. In ogni caso resta, e per noi è un dato significativo, che le gesta narrate nel sesto libro del *Segretario* sono quasi solo quelle librarie. Gesta poi riassunte nella lettera a Gianfilippo Magnanini che chiude il settimo e ultimo libro e che, come è inevitabile, è destinata a tornare più volte nelle pagine di questo volume.

Tutto in linea, del resto, con quanto dichiarato già nel 1560, sia pure in veste di Giovanni Tatti, nell'avviso ai lettori del *Dell'agricoltura*: «io conosco molto bene che le cose delle stampe son bisognose di huomo che habbia cura et diligenza. Tra ' quali s'alcuno se ne puo trovare, io non credo cedere ad alcuno nell'una cosa et nell'altra, conciosia ch'a me par esser nato per questo»,³ e poi replicato, questa volta senza nessuno schermo, in una lettera del 19 marzo 1566 a una personalità di rilievo come era Marco Mantova Benavides: «son nato per scrivere, ma quello ch'è peggio per male scrivere. Lo conosco et non mi posso astenere». ⁴ Un'affermazione, l'ultima, che si potrebbe discutere e per qualche aspetto forse anche ribaltare, ma della quale

² *Ibid.*, c. †7v.

³ *Della agricultura di M. Giovanni Tatti Lucchese. Libri cinque. Ne quali si contengono tutte le cose utile, et appartenenti al bisogno della villa, tratte da gli antichi et da' moderni scrittori. Con le figure delle biave, delle piante, de gli animali et delle herbe così medicinali, come comuni et da mangiare*, Venezia, Francesco Sansovino, 1560, c. *3v.

⁴ La lettera è edita in EMMANUELE A. CICOGNA, *Le iscrizioni veneziane*, vol. IV, Venezia, Picotti, 1834, pp. 90b-91a, a p. 90b.

conviene prendere atto come di un bilancio che per noi rappresenta una base salda nel momento in cui, come in questa circostanza, si vuole procedere in un'indagine sull'autore e sulla sua opera.

Quello che Aretino disse a proposito dell'immagine dipinta del duca Cosimo, e cioè che «le stampe sono isorzate, per acquetare il desiderio altrui, a tosto publicarla in la luce»,⁵ va detto, e a maggiore ragione, della dialettica alimentata dal convergere del desiderio irrefrenabile dei nostri autori e delle aspettative dei lettori. Uno «sforzo» che dobbiamo ipotizzare a monte di non poche delle iniziative editoriali dei nostri poligrafi, a cominciare dai tanti Petrarca e *Decameron* e *Furiosi* editi si direbbe a furor di popolo.

Ma torniamo all'opera feticcio di queste giornate, il *Secretario*. Burocrazia e segretario a parte, temi importanti ma non esaustivi dell'opera, dall'avviso del 1580 mi interessa prelevare ancora una tessera, il «composi questo [...] per instruttione di molti che non sapendo [...]», che mi pare possa essere utilizzata come esergo delle giornate pisane e più in generale, abbinata all'«a me par esser nato per questo» riportato poco sopra, come impresa se non proprio dei poligrafi almeno della maggior parte delle opere da loro sottoscritte.

2.

In via preliminare è opportuno fare luce sugli atteggiamenti di fondo dei nostri letterati di tipografia. A differenziare dall'interno quelle figure e il loro mondo non ci sono solo le specificità delle carriere, delle competenze professionali, delle preferenze per questo o quel genere o per questa o quella tematica, o anche la pluralità delle amicizie e delle prossimità politiche quando non delle militanze esplicite, ci sono anche scelte che sembrano di stile ma che sono ideologiche.

Da una parte c'erano i fautori di una visione del ruolo del collaboratore editoriale che con un lessico allora a venire potremmo definire 'impegnata' o 'organica', dall'altra quanti, al contrario, non perdevano occasione per prendere le distanze da quel mondo; ma tutti, mirassero a edificare o a minare, lo facevano da Venezia e servendosi del libro. Per fare i nomi, da una parte Dolce e Ruscelli e

⁵ PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro quinto*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2001, lett. 114, p. 98, a Tanai de' Medici, del novembre '48.

Atanagi e Sansovino, dall'altra Franco, Lando e Doni, e cioè quelli nei quali Paul Grendler aveva opportunamente riconosciuto i «critics of italian world».⁶ Tutti attivissimi tra gli anni Quaranta e Cinquanta e instancabili nell'accumulo dei materiali. Mentre però i primi lo facevano allo scopo di contribuire alla costruzione della nuova civiltà che nel nome appunto del volgare occupasse una per una sia le posizioni lasciate sguarnite dal latino sia quelle nuove, nate in una società in rapidissimo cambiamento, i secondi nel momento in cui contribuivano all'ammasso, e lo facevano non meno compulsivamente, non si esimevano da prese di distanza demistificatorie. Franco lo faceva nel nome del disincanto, Lando della leggerezza e del gioco, Doni dell'irrisione, alimentando tutti un generale discorso *de vanitate*. In questo senso è significativa degli atteggiamenti in gioco la diversa valutazione della materia linguistica, che è centrale e strategica in Dolce e Ruscelli, marginale in Franco e in Lando e ridicolizzata come materia da pedanti da Doni. Altre differenze si potrebbero registrare a proposito di argomenti non meno capitali come la storia, con ancora un Dolce e un Ruscelli e un Domenichi e un Sansovino impegnati in trattazioni finalizzate alla ripresa di momenti decisivi della riflessione storica del passato o intenzionati a proporre letture nuove del presente, e invece un Lando e un Doni che prendono le distanze da ogni visione alta, funzionale a questa o quella linea politica, per privilegiare esiti segnati di nuovo o dalla leggerezza o dalla genericità atemporale o, e è il caso di Franco e di Doni, dalla scrittura polemica anche violenta. Esiti che il lettore ritrovava nei *Cataloghi* e nel *Commentario* landiani, nelle «concordanze delle istorie» doniane, nelle pagine antiaretiniane di Franco e di Doni.

Al fondo della ricerca in corso si intravede come necessaria una riflessione più ampia su un secolo di editoria veneziana. Un fenomeno imponente, di rilievo assoluto nei suoi risvolti imprenditoriali e commerciali, tecnologici, ideologico-politici, sociali, linguistici, e decisivo per gli sviluppi del dibattito culturale in senso lato, che naturalmente non aspetta i nostri poligrafi per darsi uno statuto ma che non può fare a meno di loro perché è con loro che dinamiche fino a allora sotterranee vengono allo scoperto e si impongono come oggetto di discussione. Momento che a me pare rappresentato da un'iniziativa irrituale come la stampa dei *Tre discorsi* ruscelliani.

⁶ PAUL F. GRENDLER, *Critics of the Italian World, 1530-1560. Anton Francesco Doni, Nicolò Franco and Ortensio Lando*, Madison-London, University of Wisconsin Press, 1969.

Un'iniziativa che ora non ci chiede più uno schieramento e non ci obbliga a indossare le vesti del giudice chiamato a assolvere o condannare, piuttosto ci si presenta come una sollecitazione esplicita a comprendere.

Prima di tutto a comprendere che la priorità di tutti i poligrafi era fornire risposte ai loro interlocutori naturali, che erano da una parte il lettore – il lettore comune –, dall'altra gli editori. Molto meno i dotti.

Un dato di fatto che mi pare possa essere certificato dalla reazione stizzita con cui a metà degli anni Settanta del secolo un lettore del calibro di Giuseppe Giusto Scaligero ebbe a dichiarare tutta la sua delusione per la superficialità e spregiudicatezza con cui Giovanni Battista Castrodardo aveva trattato la materia presentata nel suo *Alcorano*.⁷ Nella circostanza il professore sentenziò di aver cercato un tesoro e di aver trovato carboni. Non essendo però della stirpe di Frate Cipolla non seppe fare buon viso a un gioco a suo dire cattivo e liquidò con severità autore e opera. Non saprei dire se era il primo, di certo non sarebbe stato il solo. Lo stesso avrebbero fatto molti lettori del suo tempo e di quelli a venire. Il che se ha contribuito a distinguere il grano dal loglio – il grano della dottrina dal loglio dell'approssimazione – e a tutelare la purezza delle varie discipline, alla lunga non ha reso un buon servizio alla storia. E cioè alle ragioni del sorgere di iniziative *à la* Castrodardo e del loro innegabile successo.

Qualche anno fa Elena Bonora in conclusione della sua monografia, a tutt'oggi l'unica disponibile sul Sansovino, sosteneva che con la *Venetia* del 1581 l'autore «guardava al mercato, e non al palazzo, come al luogo da cui dovevano arrivarli fama e denaro».⁸ Era allora e rimane anche oggi una conclusione legittima, con la quale si può senz'altro convenire, a patto di non intendere l'«e non» come una preclusione. Nel 1581, come in ogni altro momento della sua carriera di autore, di redattore e di stampatore, Sansovino non sem-

⁷ Il riferimento è a *L'Alcorano di Macometto, nel qual si contiene la dottrina, la vita, i costumi, et le leggi sue. Tradotto nuovamente dall'arabo in lingua italiana*, Venezia, Arrivabene, 1547. Una ricostruzione accurata della biografia dell'autore e di quella particolare iniziativa editoriale, nonché della fortuna critica dell'opera, in PIER MATTIA TOMMASINO, *L'Alcorano di Macometto. Storia di un libro del Cinquecento europeo*, Bologna, il Mulino, 2013; sul giudizio liquidatorio di Scaligero le pp. 29-38.

⁸ ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994, p. 194.

brava vivere come un'alternativa la scelta mercato-palazzo, e infatti i temi e le soluzioni che veniva proponendo erano funzionali tanto all'uno quanto all'altro. La stessa *Venetia*, come del resto tutta la guidistica contemporanea, era in linea con le richieste del lettore ma al tempo stesso era attentissima a non ignorare le esigenze dei governanti.

Privilegiare il mercato voleva dire porre l'accento non tanto sulla novità di quanto si scriveva quanto piuttosto sulla sua utilità e efficacia. Non a caso Sansovino e i suoi colleghi sono rimasti sulla breccia fino a quando hanno garantito risposte adeguate alle richieste dei lettori; cambiate quelle richieste, sono venute meno le ragioni della loro presenza e più tardi sono stati compresi nella più generale condanna dei 'non autori'.

Nei fatti insomma prima il loro declino e poi la loro eclisse non sono stati determinati da un'alternanza di stili ma da un vero e proprio avvicendamento di mondi. Così come, al contrario, non è stato un caso che perché si dessero le condizioni per avviarne il recupero si è dovuto muovere da punti di vista esterni alla letteratura. La storia degli studi (e la successione degli studiosi: Grendler, Quondam, Di Filippo Bareggi, Trovato) documenta senza possibilità di dubbio che a sbloccare la situazione sono state prima le sollecitazioni della storia sociale e dell'editoria, poi quelle della lingua.

Del resto non è un mistero che nei loro anni d'oro ai nostri poligrafi si chiedeva di farsi carico in primo luogo della lingua e dello stile, s'intende della lingua e dello stile destinati a tradursi in libro. Operazione quest'ultima che in molti, anche letterati, era tale da generare cure del tipo di quelle alle quali alludeva Piero Carneseccchi quando, nella nota deposizione del 21 giugno 1566, ricordava la revisione del *Beneficio di Cristo*:

Il primo autore di questo libro fu un monaco negro di san Benedetto chiamato don Benedetto da Mantova, il quale disse averlo composto mentre stette nel monastero della sua religione in Sicilia presso il monte Etna; il qual don Benedetto, essendo amico di messer Mancantonio Flaminio, li comunicò il detto libro, pregandolo che lo volesse *polire e illustrare* col suo bello stile, acciò fusse tanto più *leggibile e dilettevole*; e così il Flaminio, servando integro il soggetto, *lo reformò secondo che parse a lui*, dal quale io prima che da nessun altro l'ebbi, e come io l'approvai e tenni per buono, così ne detti anco copia

a qualche amico.⁹

Dove sono interessanti tanto i verbi e le operazioni da quelli indicate («polire», «illustrare», «reformare») quanto gli aggettivi («leggibile», «dilettevole»), per non dire del «bello stile», la cui ricerca sembra essere all'origine del tutto. Ma se si fosse trattato solo di questo non ci sarebbe stato bisogno di creare figure professionali nuove o di ripensare in senso nuovo quelle preesistenti. Va detto con chiarezza che Sansovino e i poligrafi non si distinguono dagli altri redattori perché pubblicano di più; prima e dopo la loro stagione non sono mancati autori altrettanto prolifici. A me pare che a averli segnati sia stata soprattutto la loro militanza, la consapevolezza di essere se non proprio depositari di una missione almeno protagonisti di un'operazione epocale che conseguiva a un atto di fede nel volgare e su quella base comportava il riversamento di un intero patrimonio culturale da un mondo a un altro. Da cui conseguiva l'impegno instancabile nella verifica delle potenzialità della nuova lingua. L'obiettivo principale di Sansovino e dei poligrafi era insomma l'arricchimento del volgare, come lingua e come patrimonio connesso. Cosa che ai loro occhi, e naturalmente agli occhi dei loro lettori, legittimava ogni trasferimento, dichiarato o meno che fosse. A contare era il recupero e la messa in circolo di tutto quanto potesse servire a colmare le lacune, e che i poligrafi fossero interpreti di un'esigenza diffusa lo dimostra il fatto che su questo concordavano editori e lettori, che infatti non fecero mai mancare il loro sostegno.

In sé non era un programma nuovo; trovava consonanze profonde in pagine fondative della tradizione volgare, a cominciare dal *De vulgari eloquentia* e dalla metafora generativa del *Convivio*, così come condivideva parole decisive con l'Alberti del proemio al terzo libro della *Famiglia*. E allo stesso modo, per rifarsi a tempi e luoghi e contesti prossimi allo stesso Sansovino, aveva animato prima le sessioni degli Infiammati e poi la *Somma* dell'Accademia Veneziana.

Ma con una differenza di fondo: mentre gli appelli di quegli autorevolissimi precedenti erano rivolti alle fasce alte dei lettori e inevitabilmente avevano avuto un riscontro limitato, le operazioni nelle quali si trovarono coinvolti i poligrafi ebbero un seguito clamoroso e prolungato. Quella nella quale erano impegnati era infatti

⁹ BENEDETTO DA MANTOVA, *Il Beneficio di Cristo. Con le versioni del XVI secolo. Documenti e testimonianze*, a cura di Salvatore Caponetto, Firenze-Chicago, Sansoni-The Newberry Library, 1972, p. 460, doc. 42 (i corsivi sono miei).

un'iniziativa a largo raggio che per essere realizzata richiedeva lavori massicci nei quali, per dirla con uno slogan, la quantità diventava essa stessa qualità. E questo perché da una parte si traduceva in sperimentazione/proposta instancabile di esiti linguistici che aprivano al volgare e ai suoi lettori territori sempre più ampi, dall'altra trovava una corrispondenza piena nella disponibilità di strati sociali rappresentativi della nuova cultura che alle sollecitazioni dei poligrafi facevano seguire l'adesione alle loro proposte e il coinvolgimento nelle loro iniziative editoriali.

E una spia di questo particolare rapporto mi pare sia un fenomeno, questo sì tutto nuovo, come le raccolte, che vedono concordi i redattori e i lettori, molti dei quali promossi al ruolo di autori. Col risultato che quei libri diventavano oggetti privilegiati nei quali venivano a confluire tanto le competenze professionali di chi li allestiva quanto la qualità o almeno il prestigio dei molti – talora moltissimi – personaggi coinvolti e investiti del ruolo di autori.

Iniziative e libri destinati a assumere un vero e proprio ruolo pubblico, a diventare cioè il luogo deputato sia al conferimento che alla riprova-esibizione del bene socialmente più prezioso, la presenza all'interno del circuito delle persone in vista. In nome di un principio, la nobiltà del fare, che si opponeva a ogni concezione elitaria delle lettere e che recuperava il fare delle tipografie – comprensivo di quello tecnico degli addetti ai lavori e di quello di quanti vi partecipavano con le loro lettere o i loro sonetti – ai termini del dibattito antico *otium-negotium* e di quello moderno sulla nobiltà. Dibattiti che Sansovino ribadiva nella già richiamata lettera del marzo '66 al Mantova Benavides quando scriveva che «meglio è far male che non far nulla perché molto più nobile è il negozio che l'ozio».¹⁰

Nessun dubbio che nel «fare» specifico di Sansovino si riconoscessero autori e lettori se è vero che gli editori non fecero mai mancare il loro appoggio alle moltissime iniziative messe in campo. A cominciare da quelle epistolari, con le quali soprattutto il fenomeno ebbe inizio. Sono le raccolte degli anni Quaranta, in particolare quelle promosse da Paolo Manuzio, finalizzate alla proposta di esempi dai quali ritrarre «la vera forma del ben scrivere».¹¹ Testi che hanno sì finalità esemplari, ma di un'esemplarità di natura latamente retorica. Solo più tardi, una volta che sulla scena avranno fatto la

¹⁰. Il testo è richiamato *supra*, alla nota 4.

¹¹. *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Libro primo*, Venezia, Figliuoli di Aldo, 1542, c. A2r.

loro comparsa le sillogi professionali dei segretari (quelle di Claudio Tolomei e di Bernardo Tasso, quelle comprese nella silloge dei *XIII uomini illustri* allestita da Dionigi Atanagi), allora il discorso vedrà dominare la componente tecnica fino a confondersi con vere e proprie trattazioni tecnico-professionali.

A muovere per primo nella direzione che sarà quella fatta propria da Sansovino era stato Ruscelli, che nella dedica delle *Lettere di diversi autori eccellenti* aveva promesso un «Trattato del modo di scrivere lettere». Siamo nel '56, e al momento la materia era ancora re-taggio dei lettori di un fortunatissimo testo quattrocentesco, il *Formulario di epistole missive e responsive* di Bartolomeo Miniatore; nel nuovo secolo, almeno per quanto finora noto, nessuno aveva ancora pensato a mettere mano a un'opera che ne aggiornasse il repertorio. Seguirà un progetto ancora ruscelliano, più specifico e questa volta realizzato, quello delle *Lettere di Principi* (1562); alla fine il passo, che a questo punto sembrerebbe se non proprio obbligato almeno naturale, che porterà alla compilazione trattatistico-epistolare del Sansovino, e a seguire di Capaccio. Con una sovrapposizione di prospettive e di percorsi – quelli di Ruscelli e quelli di Sansovino – che non sarebbe stata l'unica e della quale in questa sede illustra termini e natura Massimiliano Celaschi, alle cui parole naturalmente rinvio.

3.

Doveroso a questo punto un indugio sul titolo del nostro incontro e più in particolare su quello del mio intervento. Per il primo va detto che in un certo senso ogni poligrafo è uno 'scrittore del mondo' perché la vulgata lo vuole non vincolato in nessun modo da limiti tematici o formali e al contrario aperto alla trattazione dell'intero dicibile. Sappiamo che nei fatti non è così. Rispetto alle bibliografie di altri poligrafi come Dolce e Ruscelli, nelle quali l'enfasi sulla materia letteraria e storico-geografica pareggia quella sulla materia linguistica e grammaticale, nella bibliografia sansoviniana il dosaggio è meno equilibrato. Naturalmente non mancano le trattazioni di lingua, ma a dominare sembrano le tematiche storiche e quelle giuridiche.

Più in generale va riconosciuto che ogni rappresentante della nostra pattuglia ha operato una selezione specifica – naturalmente una selezione ampia – all'interno di quel dicibile, così come ha finalizzato il suo attivismo al raggiungimento degli obiettivi per lui prioritari. Che se, e per limitarci ai capofila riconosciuti, per Dolce sono so-

prattutto di natura grammaticale e di recupero-esegesi della tradizione classica e volgare, se per Ruscelli sono di natura linguistico-stilistica con aperture generose alla scienza e alla geografia, per Sansovino si allargano a ventaglio affiancando alla materia letteraria e linguistica quella storica, militare, geografica, artistica, agricola, medica, genealogica, giuridica, religiosa. Uno spettro ampio, senz'altro il più ampio a confrontarlo con quelli di tutti gli altri letterati compresi nella categoria sulla quale qui ci proponiamo di riflettere, e che si ritrova tanto nel Sansovino autore e curatore che nell'editore in proprio.

Non sarà sfuggito neanche ai meno avvertiti che 'scrittore del mondo' è etichetta che ne richiama un'altra più celebre, quella di «segretario del mondo» con cui definiva sé stesso il patrono ufficiale della categoria, Pietro Aretino.¹² Non è, almeno non vuole essere, solo una strizzata d'occhio. In ballo, come si diceva, mi pare che ci sia, e in Sansovino più che in ogni altro, una volontà dichiarata di farsi carico di ciascuna delle tematiche sopra richiamate, e questo proprio avvalendosi, in una misura che alla fine risulta superiore a quella di ogni altro, dell'istituto della raccolta.

In questo senso la trattazione sul segretario, con la bipartizione canonica tra il momento trattatistico e quello antologico, è emblematica. Una materia settoriale e specialistica si apre a una prospettiva ampia in grado di assorbire quella del libro di lettere, per definizione senza limiti tematici.

È attraverso una serie di operazioni di questo tipo che il 'segretario del mondo' come autore, come redattore e come editore in proprio diventa 'scrittore del mondo'.

Per quanto riguarda invece il mio intervento, se dico che quando ho pensato a quel titolo avevo in mente più che le mie riflessioni l'insieme dei contributi annunciati in vista del nostro convegno, e che si trattava dunque non di un annuncio ma di un appello e di un auspicio, può sembrare un modo furbesco di eludere quanto preannunciato. Il fatto è che la biografia di Francesco Sansovino, come

¹². La si trova dichiarata in una lettera a Francesco Alunno del 27 novembre 1537 nella quale si legge «io sono il segretario del mondo, e così mi intitolate ne le soprascritte» (PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro primo*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1997, lett. 257, p. 356); affermazione puntualmente confermata in una lettera dell'11 maggio 1540 nella quale Alessandro D'Andrea scriveva all'Aretino sostenendo che doveva «ne le soprascritte essere intitolato Segretario del mondo» (in *Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro secondo*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2004, p. 102, n. 90).

quella di Dolce, è poco più della sua bibliografia. A ragione Cicogna poteva concludere che quella vita «fu una continua letteraria faccenda». ¹³ Ciò detto non mi sottraggo all'incombenza.

In quella vicenda biografica non si dà di registrare niente di clamoroso al di là dei tentativi – in parte riusciti – di forzare il destino deciso dal padre Iacopo con la ricerca di una via scelta in autonomia. Che all'inizio doveva essere evidentemente quella dello scrittore se Aretino a proposito di una traduzione ciceroniana poteva scrivergli, senza che le sue parole apparissero una provocazione, che «chi si pensa farsi eloquente con le fatiche d'altri, diventa inculto nel sudor de le sue». ¹⁴ E questo, ironia della sorte, proprio a quello stesso Sansovino che neanche vent'anni dopo con una serie di raccolte e soprattutto col *Secretario* avrebbe prodotto in serie *corpora* di testi altrui, non tutti e in tutto dichiarati come tali.

Il Sansovino degli anni Quaranta, l'Infiammato, è dunque un retore, un cultore di epistolografia fittizia segnato dalla parola e dal magistero di Boccaccio; non molto diverso da quello degli anni Cinquanta, che lo videro iscritto all'Accademia della Fama.

È nei primi anni Sessanta che, dissolto il sogno accademico del Badoer, un sogno grandioso e azzardato, Sansovino si scopre editore e nella sua produzione aumenta il tasso delle raccolte (di rime, di orazioni, di novelle, di lettere amorose, di satire, di trattazioni grammaticali), mentre poi nei secondi anni Sessanta e nei Settanta a venir fuori è sempre più il cultore di materia storica e locale.

La sua vita vide insomma nel tempo l'affacciarsi di alternative radicali: diritto/letteratura, Venezia/Roma, scrittura/editoria. Alternative che alla fine magari non saranno tutte e in tutto ricomposte, ma delle quali possiamo dire che risultano non conflittuali, piuttosto destinate a essere vissute in modo da rimanere praticabili e mantenere aperte le varie prospettive.

È vero per esempio che quella giuridica non era la vita che Sansovino sentiva come sua, ma è anche vero che nonostante sfoghi e prese di distanza gli anni passati nello studio delle leggi non furono anni sperperati. Tutto un filone della sua opera si rifà a quelle esperienze e le mette a frutto. Penso all'*Avvocato*, naturalmente, ma anche

¹³. CICOGNA, *Inscrizioni*, cit., p. 34a.

¹⁴. «Ho visto, letto, e riposto l'epistole di Cicerone. Holle viste per grado di chi l'ha tradotte; holle lette per riverenza del loro celeste autore; holle riposte perché chi si pensa farsi eloquente con le fatiche d'altri, diventa inculto nel sudor de le sue» (PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro terzo*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1999, lett. 164, p. 169, del marzo 1545).

all'Arte oratoria, al *Dialogo della pratica della Ragione*, come pure allo stesso *Segretario*, che deve molto alla tradizione tecnico-giuridica dei formulari oltre che al precedente immediato del *Formulario* del Miniatore.

Queste in ogni caso le premesse che gli consentirono di superare i limiti delle varie convenzioni e lo resero quello che oggi appare a noi, lo scrittore 'del mondo' del quale si è detto. Aperto al mondo e interessato a descriverlo e a registrarne le voci per come sono state riflesse nella sua parola. A cominciare, lo si è detto in avvio, da una pagina epistolare tratta dal *Segretario*. Un testo al quale lo stesso autore ha dato il massimo risalto, presentandolo in chiusura di libro e di opera come una sua personale *Posteritati*. Si tratta della lettera al Magnanini del 5 dicembre 1579¹⁵ nella quale lo scrittore allo scopo di «dar conto sotto brevità dell'esser suo» si impegna a tracciare di sé - di sé uomo e di sé professionista della penna - un ritratto «dipinto in scrittura». Dunque un autoritratto. Altrettanto utili gli ultimi due libri del *Segretario* e la *Venetia città nobilissima et singolare*, opere che pur non essendo esplicitamente autobiografiche sono piene di riferimenti a vicende personali. Il trattato, si è visto, attraverso momenti selezionati del carteggio intrattenuto negli anni con amici e con protagonisti della vita politica e culturale; la guida, in grazia dei riferimenti continui a personalità, luoghi, oggetti, avvenimenti della vita cittadina connessi a vario titolo con la sua figura.

Per la biografia vera e propria va riconosciuto che tutto o quasi tutto è stato già detto da Cicogna, che con lo scrupolo che lo contraddistingue ha perlustrato la documentazione archivistica e libraria coeva. Da integrare o da rivedere nei quasi due secoli che sono passati dal 1834 c'è stato relativamente poco. Quello che si può aggiungere, raccogliendo il testimone prima appunto delle *Inscrizioni* e poi, per rifarci a contributi più vicini, della monografia di Elena Bonora, delle ricostruzioni di Claudia Di Filippo Bareggi e di Paolo Trovato, è una riflessione sistematica che restituisca la parola e la pagina sansoviniane ai contesti culturali e ideali all'interno dei quali l'una e l'altra sono nate, come pure alle tradizioni che ne erano l'alveo natu-

¹⁵ Che, ricordo, chiude il settimo e ultimo libro del *Secretario* a partire dall'edizione 1580 dell'opera. Trascrizione e commento in CHARLES DAVIS, *Individual and Polity in the Vita of Francesco Sansovino*, introduzione a FRANCESCO SANSOVINO, "Al Magnifico Signor Gian Filippo Magnanini Secretario dell'Illustrissimo Signor Cornelio Bentivoglio (...) Di Venetia, alli 15. di Dicembre 1579", ed. by Charles Davis, «Fontes», 45, 2010, pp. 4-8 (introd.) e 9-14 (lett.) [https://archiv.ub.uni-heidelberg.de/artdok/892/1/Davis_Fontes45.pdf].

rale, dichiarate o meno che fossero. Questo nella consapevolezza che per Sansovino come per tutti i poligrafi il discorso non si può fermare all'analisi della parola consegnata alla pagina né alle ragioni specifiche connesse alle varie tematiche o alle scelte formali relative ai generi o alle predilezioni stilistico-linguistiche. Quelle pagine sono sempre in rapporto strettissimo con fattori esterni di natura sociale, politica, religiosa, e anche economica e tecnologica, che incidono profondamente su temi e iniziative. Ogni nuova luce gettata sui fatti della vita politica, cittadina e non, ogni progresso nella penetrazione dei dibattiti in materia di religione, così come ogni passo avanti fatto negli studi relativi al commercio librario o alla censura, tutto questo si riflette in modo significativo sulla lettera di quelle opere, e le nuove acquisizioni critiche ne impongono letture rinnovate.

Insieme, sarà il caso di ripensare i termini della strategia sottesa alle molte iniziative editoriali, e penso sia alle curatele che alle traduzioni che, e soprattutto, alle stampe in proprio. Strategia che non può essere appiattiva né su quella di Doni né su quella di Ruscelli, gli altri due poligrafi tentati dall'imprenditoria, e che anzi dichiara con le proprie finalità anche la sua specificità proprio nel momento in cui la si affianca a quelle dei due sodali.

Recuperata a una prospettiva magari non unitaria ma senz'altro non frammentaria, la bibliografia sansoviniana offre in sé stessa spunti di riflessione preziosi. E dà conto pienamente delle due stagioni della biografia umana e professionale. Segnate l'una e l'altra da militanze accademiche per noi estremamente significative. Nella prima stagione quella interna all'accademia padovana degli Infiammati e poco dopo quella fiorentina degli Umidi;¹⁶ nella seconda quella che a Venezia lo vide sodale della Fama. Esperienze brevi ma intense e incisive, rappresentative di scelte di fondo. Le prime due espressione degli ideali e degli interessi del Sansovino giovane, attratto dalle *humanae litterae*; l'altra di quelli del professionista maturo, sempre più coinvolto nelle pratiche delle tipografie e deciso a ritagliarsi uno spazio proprio in quel mondo.

Esperienze che dovettero lasciare un segno tangibile nella carriera dello scrittore. Specialmente l'ultima se è vero che tra i titoli previsti nella *Somma delle opere* figurano alcuni che torneranno poi nella

¹⁶. Sansovino vi venne ammesso il 27 gennaio 1542 (MICHEL PLAISANCE, *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, p. 111).

bibliografia sansoviniana. Così l'*Ordine de' cavalieri del Tosone*,¹⁷ materia che ritroviamo nell'*Origine de cavalieri*, del 1566; così la trattazione *De tre gradi del gentil'huomo libri tre*,¹⁸ prossima al *Dialogo del Gentilhuomo vinitiano*, del 1566; il progettato *Le dodici più illustri famiglie d'Italia*¹⁹ poi rifluito in *Della origine, et de fatti delle famiglie illustri d'Italia*, a stampa nel 1582; e anche la raccolta latina delle *Orationes clarorum hominum*,²⁰ che è logico pensare all'origine di quella volgare delle *Diverse orationi volgarmente scritte*, del 1561. Pienamente condivisibile l'ipotesi di Barbara Marx che vedeva nel trattato sansoviniano *Del governo dei regni et delle repubbliche*²¹ la realizzazione di un progetto accademico,²² e quella di Valeria Guarna che riconduceva all'Accademia Veneziana la genesi prossima del *Secretario*²³ (per quella remota bisognerà concludere, con Celaschi, che si deve chiamare in causa ancora una volta Ruscelli). Da parte mia credo che anche il Dante del 1564²⁴ possa essere letto come ripresa del progetto accademico di proporre un'edizione della *Commedia* con un commento in grado di «discuoprire i profondissimi sentimenti suoi».

In ogni caso, quale che sia la misura esatta del rifluire dei progetti accademici in quelli realizzati in proprio, resta che nel '58, quando Badoer pubblicava la *Somma delle opere* e Ruscelli l'avviso del *Modo*, Sansovino era organico al progetto accademico.

L'11 aprile 1584, Francesco era morto da pochi mesi (il 28 set-

¹⁷. Nell'Accademia Venetiana, 1558, con dedica dello stesso Sansovino.

¹⁸. Registrato tra le opere in programma nell'Accademia (*Somma delle opere*, in VALERIA GUARNA, *L'Accademia veneziana della fama (1557-1561). Storia, cultura e editoria, con l'edizione della Somma delle opere (1558) e altri documenti inediti*, Manziana, Vecchiarelli, 2018, p. 253).

¹⁹. In GUARNA, *L'Accademia veneziana*, cit., p. 266.

²⁰. *Orationes clarorum hominum, vel honoris officique causa ad principes, vel in funere de virtutibus eorum habitae*, Venezia, In Academia Veneta, 1559.

²¹. *Del governo dei regni et delle repubbliche così antiche come moderne*, Venezia, Francesco Sansovino, 1561.

²². BARBARA MARX, *Die Stadt als Buch. Anmerkungen zur Accademia Venetiana und zu Francesco Sansovino*, «Studi. Schriftenreihe des Deutschen Studienzentrums in Venedig», 9, 1993, pp. 233-260, ipotesi ripresa in GUARNA, *L'Accademia veneziana*, cit., p. 172 n. 27.

²³. GUARNA, *L'Accademia veneziana*, cit., p. 172 n. 27.

²⁴. *Dante con l'esposizione di Christoforo Landino, et di Alessandro Vellutello, sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio, et del Paradiso. Con tavole, argomenti, et allegorie, et riformato, riveduto, et ridotto alla sua vera lettura, per Francesco Sansovino fiorentino*, Venezia, Sessa, 1564 (sull'edizione vedi qui lo studio di Gaia Tomazzoli).

tembre precedente), il figlio Giacomo dava licenza a Altobello Salicato «di poter per lo spacio di sette anni prossimi futuri [...] stampar o far stampar tutti li libri che sono stati già per avanti dalla felice memoria del sopradetto *quondam* messer Francesco Sansovino tradotti, composti et stampati, così con privilegio come senza». E aggiunge: «si dichiara anco che detto Salicato sia tenuto a stampar li soprascritti libri nel modo altre volte da lui stampati, non potendo levarli o giongerli cosa alcuna senza consentimento del sopradetto Iacomo Sansovino, ma volendo detto Sansovino giungerli o levarli cosa alcuna lo possi fare a suo beneplacito». ²⁵ Per quanto probabilmente di routine, un vincolo del genere mi sembra significativo, espressione di un *habitus* professionale che a Giacomo doveva venire dal padre. Per noi diventa spia di un'idea di libro che non è un libro-monumento, un oggetto statico dato una volta per tutte, ma che al contrario è un libro-strumento passibile di aggiornamenti, e dunque sempre perfeffibile. Cioè da adattare, per via di giunte e soppressioni, alle esigenze di un lettore sempre nuovo.

A dimostrazione che i materiali possono anche essere preesistenti, in tutto o in parte, ma quello che conta è la loro utilizzazione all'interno di un disegno questo sì necessariamente nuovo e attuale. A denotare, con la loro presa in carico, una finalizzazione in grado di renderli costantemente funzionali alle priorità del momento. Cosa ribadita dai ritorni *sous presse* continui e segnati da aggiornamenti e adattamenti non riducibili alla necessità, pure reale, di smarcarsi dalla concorrenza; il che fa sì che alla fine non si possa guardare alle molte operazioni avviate né come a pure rivisitazioni né come a plaggi. Del resto non è un caso che la natura composita di molte delle opere che a noi ora appaiono in tutto o in parte plagiarie non abbia costituito un problema per i contemporanei e sia passata sotto silenzio fino a tempi relativamente recenti. E questo, non è un mistero, anche quanto lo stesso Sansovino si diceva pronto a riconoscere i debiti contratti. ²⁶

A metà Quattrocento un esperto di mercatura come Benedetto Cotrugli ricordava il detto fiorentino secondo cui «assai sa chi poco sa, chi tropo sa poco sa, chi tuto sa non sa niente, et tuto sa chi con-

²⁵ Archivio di Stato di Venezia, Notarile Atti, not. Figolin, b. 5635, c. 73; il documento è richiamato in BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, cit., p. 67.

²⁶ *Delle cose notabili che sono in Venetia*, Venezia, Comin da Trino, 1561, c. 79r^v (il luogo è discusso in BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, cit., p. 176).

sigliar se sa».²⁷ Il trattatista lo allegava in chiusura del capitolo “De li figlioli” come monito a coltivare una sana modestia. A quelle stesse parole possiamo ancora ricorrere non come a precetto morale e professionale ma come a una sollecitazione a guardare alla carriera di Francesco Sansovino e a quelle dei suoi colleghi poligrafi alla luce dell’aureo «tuto sa chi consigliar se sa». Cosa che consente a noi di recuperare le loro proposte non come espressione di quel ‘sapere tutto’ che pure qualcuno di essi millantò, ma come riprova di quel ‘sapersi consigliare’ che oggi ci consente di riconoscere nei suoi termini propri il ruolo di guida al momento universalmente celebrato e che è confermato oltre ogni dubbio da evidenze bibliografiche clamorose altrimenti francamente inspiegabili.

²⁷. BENEDETTO COTRUGLI, *Libro de l'arte de la mercatura*, a cura di Vera Ribaudò, premessa di Tiziano Zanato, Venezia, Ca' Foscari-Digital Publishing, 2016, p. 183.

«FINO A QUI NON SI LEGGE COSA CHE BONA SIA, SE NON
 QUEL TANTO CH'È USCITO DALLE MIE MANI».
 SANSOVINO E LE LETTERE AMOROSE.

Nel 1563 Francesco Sansovino pubblica quella che resterà l'unica antologia di epistole amorose del sedicesimo secolo, i *Nove libri delle lettere amorose di diversi uomini illustri*.¹ Con questo titolo, avrà voluto connettere la propria opera alle antologie epistolari degli anni Qua-

¹ FRANCESCO SANSOVINO, *Delle lettere amorose di diversi uomini illustri libri nove*, Venezia, Rampazetto, 1563. Nella presentazione del panorama epistolografico cinquecentesco offerta in AMEDEO QUONDAM, *Dal formulario al formulario. Cento anni di libri di lettere*, in *Le carte messaggere. Retorica e modelli di comunicazione epistolare*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-156, sono incluse nel novero delle antologie di lettere amorose anche i *Concetti amorosi, cioè lettere giovenili e amorose di m. Pietro Bembo e altri eccellenti autori* [...], Modena, Maffeo Tagietti e Girolamo da Venezia, 1553 e le *Lettere amorose e sonetti familiari* [...] *confrontati alle lettere* [...], Venezia, Al segno della regina, 1580. La prima non può definirsi, a rigor di termini, un'antologia di lettere amorose: pur essendo le amorose prevalenti, le epistole ivi contenute pertengono infatti anche ad altre tipologie, quali le facete, le familiari, le lettere 'di negozi'. Inoltre, essa condivide con la seconda la collocazione in un'area che può definirsi 'popolare'. Si tratta cioè di opere a destinazione soprattutto commerciale, con scopo prevalentemente pragmatico (pur essendo il *delectare* non del tutto escluso), rivolte a un'utenza certamente alfabetizzata, ma non pienamente letterarizzata. I raccoglitori (che restano, significativamente, anonimi), si limitano a riproporre testi già in circolazione, di immediata reperibilità e talvolta collegati a grandi nomi; li repertoriano in modo da facilitarne la fruizione a seconda della necessità comunicativa dell'utente; li accozzano insieme in modo poco meditato e in assenza di un'idea organica della raccolta. L'investimento è dunque modesto per quel che riguarda la quantità dei testi (le *Lettere amorose e sonetti familiari* constano di sole quattro carte in ottavo), la personalità del raccoglitore e soprattutto la qualità del progetto: l'assenza di un'intendimento letterario, pur a un livello embrionale o addirittura conativo, è ciò che in ultima analisi determina la non confrontabilità con l'opera di Sansovino. A fine Seicento, nel momento in cui il 'genere' del libro di lettere amorose si estinguerà per essere soppiantato nel secolo successivo dal romanzo epistolare d'amore, comparirà una seconda antologia (stavolta paragonabile a quella di Sansovino): la *Scielta di lettere amorose* di Giovan Battista Cestari, edita a Venezia nel 1667, quasi un suggello della parabola bisecolare e complessiva del genere parallelo a quello fornito dalla raccolta sansoviniana alla sua *tranche* cinquecentesca.

ranta;² tuttavia, rispetto ad esse, non più lettere familiari né lettere ‘di negozi’,³ ma lettere amorose: una scelta tematica precisa che si colloca in modo molto studiato e opportuno nel contesto letterario ed editoriale del momento. L’intervento di Sansovino in tale contesto, tuttavia, si amplia anche ad ulteriori operazioni editoriali compiute su altri libri di lettere amorose.

1.

Prima dei Nove libri:

interventi di Sansovino nel mercato delle epistole amatorie

All’inizio degli anni Sessanta, il ‘genere’ del libro di lettere amorose ha una trentina d’anni di storia,⁴ una piena riconoscibilità data dalla titolazione canonica di *Lettere amorose* (titolazione automaticamente collegata a scambi epistolari tra amanti e non, poniamo, a lettere filosofiche sull’amore scambiate tra dotti), nonché una certa appetibilità editoriale. Tra il 1527 e il 1563 sono già state accolte dal pubblico – e molto favorevolmente – cinque raccolte di lettere amorose d’autore: Tagliente (1527), Parabosco (1545), Bembo (1552), Celia (1562), Pasqualigo (1563),⁵ la prima d’ispirazione boccacciana, le

² Vedi, sul tema, LODOVICA BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e buon volgare*, Bari, Laterza, 2009.

³ Le due denominazioni divengono canoniche con Caro (vedi ENRICO GARAVELLI, *Per il carteggio di Annibal Caro. In margine a un inventario degli autografi*, in Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna. Atti del seminario internazionale di Bergamo, 11-12 dicembre 2014, a cura di Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Verona, QuiEdit, 2016, alle pp. 125-126).

⁴ È noto che il genere epistolare fu rifondato, modernamente, nel 1538 da Pietro Aretino, che con il *Primo libro delle lettere* lo portò a nuova vita letteraria staccandolo dall’epistolografia umanistica e dalla tipologia del formulario. Tuttavia, per il filone erotico-epistolare il confine cronologico, anteriore, è segnato da GIOVANNI ANTONIO TAGLIENTE, *Rifugio di amanti*, Venezia, Bernardino Vitali 1527: l’opera presenta una raccolta pienamente qualificabile come letteraria e ascrivibile al filone dei libri di lettere amorose. Su tale raccolta è in preparazione un intervento da parte di chi scrive.

⁵ Per il primo vedi nota precedente. Le *principes* delle successive quattro: GIROLAMO PARABOSCO, *Lettere amorose*, Venezia, Giolito, 1545; PIETRO BEMBO, *Delle lettere [...] quarto volume*, Venezia, Scotto, 1552 (successivamente intitolate *Lettere giovanili o amorose*); CELIA ROMANA, *Lettere amorose [...] scritte al suo amante*, Venezia, Rampazetto, 1562; [ALVISE PASQUALIGO], *Lettere amorose*, Venezia, Rampazetto, 1563.

altre petrarchesca tranne Celia, che non è anti-, ma a-petrarchesca. Ciascuna di esse, resistendo sul mercato editoriale fino a Seicento inoltrato e avendo (in alcuni casi ben) più di dieci edizioni, potrà dirsi, per il contesto dell'epoca, un successo editoriale. Il 1563 è l'anno dell'apogeo: il *Quarto volume* delle lettere bembiane ha acquisito anche tipograficamente il titolo di *Lettere amorose* (cosa che per il *Rifugio* di Tagliente, definito altrimenti *Opera amorosa*, accadrà nel 1649); la raccolta di Parabosco è già uscita integralmente (dal 1545 i quattro volumi erano stati stampati uno per volta ed erano rimasti sostanzialmente separati fino al 1561); Celia e Pasqualigo si affrettano a completare la lista degli epistolari amorosi non anti-classici (mentre i *Pistolotti amorosi* di Doni e le *Lettere facete e amorose* di Calmo precorrono i tempi e innestano il comico sull'amoroso già dagli anni Cinquanta); pochissimo tempo dopo la pubblicazione di Pasqualigo, Sansovino pone il sigillo con la prima e unica antologia di lettere amorose, che sarà anche l'ultima opera non anti-classica di grande successo. Dopo il 1563, infatti, non vedranno la luce raccolte paragonabili a queste né quantitativamente né qualitativamente: saranno amorose-burlesche, amorose-spirituali, accademiche, epigoniche, controriformistiche, barocche, arcadiche; non andranno generalmente (con l'eccezione di Calmo) al di là delle quattro edizioni.

Oltre che inserirsi nel 'genere' in qualità di raccogliitore (forse anche di autore, lo vedremo), appunto con i *Nove libri*, Sansovino vi interviene anche come editore e curatore di epistolari altrui.

Di Bembo e Parabosco, si limita a sfruttare il successo editoriale. Nel 1560 stampa con la propria tipografia il quarto volume dell'epistolario di Bembo;⁶ nel 1564 cura lo stesso per un'altra tipografia (quella di Comin da Trino di Monferrato) e in questa occasione, imitando Britannico che lo aveva già fatto l'anno precedente, ag-

⁶ Nel progetto originario dell'epistolario bembiano, poi rimasto incompiuto e pubblicato postumo, le lettere amorose costituivano una sezione a sé stante, un tassello dell'epistolario onnicomprensivo che nelle intenzioni del Cardinale avrebbe dovuto trasmettere ai posteri la sua immagine umanisticamente costruita, al quale Bembo stesso si riferiva petrarchescamente con la dicitura *Lettere giovenili*. Il quarto volume degli epistolari stampati nel Cinquecento raccoglie le lettere scritte a donne ed è diviso in due sezioni. La prima è costituita da lettere non connotate eroticamente, la seconda da lettere propriamente amorose, senza le risposte delle destinatarie. Dati archivistici hanno rivelato che i testi della seconda sezione sono tratti da corrispondenze che Bembo effettivamente intrattene con Maria Savorgnan e Lucrezia Borgia. Vedi l'introduzione a PIETRO BEMBO, *Lettere*, a cura di Ernesto Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 4 voll., 1987-1993.

giunge anche lui al titolo *Lettere Giovenili* della seconda sezione la qualifica di *Amorose*.⁷ Nel 1571 stampa, di nuovo nella propria tipografia, l'epistolario paraboschiano completo.⁸

Nel caso, invece, delle *Amorose* di Alvise Pasqualigo, l'operato di Sansovino è di fondamentale importanza per la struttura e l'essenza stessa dell'opera. Si tratta di una corrispondenza di circa seicento epistole, relativa alla relazione più che decennale tra lo stesso Alvise e la sua amante Vittoria, dalla quale emerge una trama narratologicamente intesa, che procede anche attraverso un uso strutturalmente spregiudicato delle missive (alla maniera delle *Relazioni pericolose*). Ebbene tale trama, pur creata dalle parole dei due scriventi, senza il filtro e le manipolazioni testuali del curatore probabilmente non sarebbe mai divenuta tale. Nel 1563 Sansovino, presentando l'opera come la stampa di un copialettere privato recante la testimonianza di un adulterio avvenuto in seno al patriziato veneziano, non perde occasione per cavalcare la dimensione del pettegolezzo e ricordare ai lettori che stanno leggendo testi autentici; fa notare che i salti nella numerazione delle lettere significano che alcune di esse sono state espunte perché compromettenti; sostiene di aver creato delle lacune nelle lettere conservate per eliminare i passaggi pericolosi e le enfatizza tipograficamente con dei punti che spesso occupano anche più di una riga. Nel 1567, pubblicando la seconda versione dell'opera (che aggiunge un terzo e un quarto libro ai due della prima) trasforma quelle che lui stesso pochi anni prima aveva presentato come lettere-documento in un'opera di invenzione. Elimina ogni traccia tipografica delle espunzioni e delle lacune; nella nuova introduzione ai lettori sostiene che tutte le lettere si devono a un unico autore, il quale «si è trasformato nella donna [...] e nell'uomo»⁹ sia emotivamente sia stilisticamente per dare l'illusione di uno scambio epistolare tra due amanti (che sono dunque anche caratterizzati linguisticamente). E soprattutto, nella scelta e nella disposizione delle lettere, Sansovino lascia che la trama, una storia di tradimento e raggiro, emerga dal contenuto e dall'accostamento delle lettere stesse. Se

⁷ Si tratta delle seguenti pubblicazioni: PIETRO BEMBO, *Delle lettere [...] quarto volume* riveduto e corretto per Francesco Sansovino, Venezia, Francesco Sansovino, 1560; *Delle lettere [...] quarto volume*, Venezia, Comin da Trino di Monferrato, 1564.

⁸ GIROLAMO PARABOSCO, *Libro primo [quarto] delle lettere amorose*, Venezia, [Francesco Sansovino], 1571. Questa pubblicazione è priva di indicazione dell'editore, e la tipografia si ricava dalla marca tipografica.

⁹ Dall'introduzione sansoviniana di [PASQUALIGO], *Lettere amorose*, c. [i]v.

Sansovino avesse voluto puntare, con Pasqualigo, sull'esemplarità e sulla letterarietà delle epistole (come farà per esempio con Bembo nei *Nove libri*), avrebbe potuto tranquillamente distruggere la continuità narrativa espungendo i testi meno letterari e conservando soltanto quelli stilisticamente più pregevoli. Al contrario, egli rispetta e lascia intatta la continuità narrativa (oppure è lui stesso che la crea...), fa in modo che il lettore si appassioni alla storia con effetti di *suspence*, creando false piste che poi vengono smentite, con doppi giochi, inganni e smascheramenti che si creano proprio grazie al modo in cui si susseguono i singoli testi epistolari.¹⁰

Proprio nel periodo in cui con Rampazetto sta stampando la prima versione delle *Amorose pasqualighiane*, Sansovino lavora ai *Nove libri*, che usciranno nello stesso anno e presso lo stesso stampatore: ovviamente, non si fa sfuggire l'occasione di usare le zone paratestuali delle due opere per promuoverle entrambe. Dall'introduzione a Pasqualigo, la cui stampa evidentemente deve essere leggermente anteriore a quella dell'antologia, avverte: «Aspettate, [lettori], un altro libro di lettere amorose di diversi uomini illustri, le quali si vanno tuttavia stampando a vostra consolazione e diletto».¹¹ Dall'introduzione all'antologia fa riferimento a Pasqualigo, in modo indiretto – giacché le *Amorose* resteranno anonime fino al 1567 – ma perfettamente comprensibile:

Mi son contentato di dar fuori più tosto poco ed eletto che molto e senza sostanza, e tanto più volentieri l'ho fatto, quanto che avendo mandato novelamente fuori un volume di 600 lettere amorose scritte da due nobilissimi amanti e divise in due libri, mi sono sodisfatto a bastanza in questa materia, nella qual fino a qui non si legge cosa che bona sia, se non quel tanto che è uscito dalle mie mani.¹²

«Più tosto poco ed eletto che molto e senza sostanza» è il materiale dell'antologia – che con le sue circa centodieci epistole si colloca tra le meno corpose – confrontato a quello delle *Amorose pasqualighiane*.

¹⁰ Mi permetto di rimandare al mio *Alvise Pasqualigo e il suo romanzo epistolare*, le Lettere amorose, dalla "relazione" alla "corrispondenza", «Italianistica», XLIII, 2014, I, pp. 77-106.

¹¹ [PASQUALIGO], *Delle lettere amorose [...] libri due*, Venezia, Rampazetto, 1564, c. [vi]v. Traggio le citazioni relative alla prima versione delle *Amorose* dall'edizione del 1564, ma esse sono identiche a quelle della *princeps*.

¹² La citazione, analoga a quella della *princeps*, è tratta da FRANCESCO SANSOVINO, *Delle lettere amorose di diversi uomini illustri libri nove*, Venezia, Cornetti, 1584, c. [vii]v.

ne, che invece, quasi sei volte tanto, hanno recato a Sansovino soddisfazione anche quantitativa. La dicitura «Lettere amorose scritte da due nobilissimi amanti e divise in due libri», insieme all'indicazione del numero delle epistole, chiarisce il riferimento oltre ogni dubbio in quanto ricalca esattamente il frontespizio pasqualighiano: «*Delle lettere amorose libri due* ne' quali, leggendosi una istoria continuata d'uno amor fervente di molti anni tra due nobilissimi amanti, si contien ciò che può in questa materia a qualunque persona avvenire». La citazione si conclude con la nota alquanto auto-celebrativa di un Sansovino che giustamente rivendica un ruolo di primo piano nel panorama dell'epistolografia amorosa. Un'analoga operazione promozionale sarà compiuta dal Nostro anche nel *Secretario*, dove, volendo rimandare a esempi di lettera amatoriale 'lasciva' (ovvero la amatoriale propriamente detta, che presuppone una relazione amorosa e non semplicemente affettuosa), cita proprio «quel tanto che è uscito dalle *sue* mani»:

Quanto alle lettere di amore, belle son quelle del Bembo poste ne' suoi volumi sotto titolo di *Lettere giovanili*, bellissime quell'altre divise in due libri, dove si contiene una *Istoria d'uno amor di molti anni fra due nobili amanti* e che noi stampammo pochi mesi sono; nel libro parimente delle *Lettere amorose di diversi*, ve ne sono anco molte e vaghe e gentili, de' quai tutti libri lo scrittore si può acconciamente servire.¹³

Il 'canone' dell'epistolografia amorosa, dunque, a giudicare da ciò che Sansovino cita esplicitamente in questi luoghi e da quanto prende in considerazione come operatore tipografico ed editoriale, è costituito da Bembo, Parabosco, Pasqualigo; sono invece completamente ignorati i due libri che completano la lista dei *best seller*, Tagliente e Celia. La motivazione potrebbe essere di natura letteraria, poiché né il primo, di filiazione novellistica, né la seconda, apetrarchesca, comunicano con il filone classicista che nella visione sansoviniana (lo vedremo) costituisce la matrice della lettera amorosa, appunto, canonica.

¹³ Traggo la citazione, analoga a quella della *princeps* del 1564, da FRANCESCO SANSOVINO, *Secretario*, Venezia, Rampazetto, 1565, cc. 72v-73r.

2.

La 'scommessa' dei Nove libri: un'antologia improvvisata

Il progetto sansoviniano dei *Nove libri* nasce da una consapevolezza del contesto letterario e da una serie di intuizioni che giungono a maturazione proprio nel momento più propizio, per cui questa sorta di scommessa editoriale, portata avanti tra l'improvvisazione e lo scarso approfondimento, finisce per avere successo. La scommessa di Sansovino è quella di voler pubblicare una raccolta di lettere amatorie non d'autore unico bensì antologica, con l'obiettivo di creare un prodotto commercialmente valido senza investimenti consistenti né in termini di studio e ricerca né in termini di tempo e cura tipografica, a partire da un'idea classicista di epistola amorosa che costituisce quell'intendimento letterario grazie al quale i *Nove libri* si possono definire 'libro di lettere' e non 'formulario'.

Al di là delle inesattezze e delle oscillazioni nell'elenco degli autori (su cui mi soffermo più avanti), quelli effettivamente antologizzati da Sansovino sono quattro: Bembo, Caro, Boccaccio, Giulio Camillo; a Bembo è dedicato il primo libro, a Boccaccio il quinto, a Caro il sesto, a Giulio Camillo il settimo; tutti gli altri libri contengono lettere presentate come anonime.¹⁴ Dal punto di vista quantitativo, le lettere di questi quattro autori ammontano a circa trentacinque (che sono poi quasi tutte di Bembo), mentre le anonime costituiscono la maggior parte dell'opera. L'ipotesi più plausibile a proposito della paternità di queste ultime è che sia dello stesso Sansovino, soprattutto perché, in una lettera autobiografica del *Secretario*, egli scrive che i *Nove libri di lettere amorose* contengono lettere «del Caro, del Guidiccione, del Bembo, del Campesano, e mie».¹⁵ Quindi,

¹⁴ Sansovino scrive «d'incerto autore» nell'intestazione di ciascuno dei libri anonimi.

¹⁵ FRANCESCO SANSOVINO, *Del secretario [...] libri sette*, Venezia, Cornelio Arrivabene, 1584 c. 221r; il corsivo della citazione è mio. Un'altra ipotesi, tutta da verificare, è che i testi anonimi dei *Nove libri* (tutti o una parte) siano epistole di Pasqualigo (su cui, abbiamo visto, lavora negli stessi mesi) che Sansovino scarta dalla silloge *Di due nobilissimi amanti* e incamera nell'antologia. Alcune delle lettere anonime dell'antologia, infatti, fanno riferimento a un amore più che decennale, qual è appunto quello di Alvise e Vittoria, e comunque con toni e argomenti compatibili; e soprattutto, sia nelle lettere anonime di Sansovino sia nella prima versione delle *Amorose* pasqualighiane troviamo lacune segnalate da punti tipograficamente analoghe: il che si riscontra, nell'intero panorama dell'epistolografia amorosa cinque e seicentesca, soltanto in queste due opere e poi in due opere minori e comunque più tarde, ovvero MATTEO ALDROVANDI, *Lettere amorose [...]*,

pare proprio che Sansovino, pur di pubblicare un'antologia in tempi brevi, non avendo abbastanza materiale per farlo, accozzi insieme un pugno di lettere amorose spigolando dalle fonti più disparate, e poi, per rimpinguare un po', scriva lui stesso qualche decina di testi.

Probabilmente si rende conto, nel 1563, che la raccolta di lettere amorose di autore unico di ispirazione classicista e petrarchesca costituisce ormai un mercato saturo (e infatti, lo abbiamo detto, dopo il picco di tale anno il mercato si contrarrà e prenderà altre direzioni). L'unico spazio editoriale ancora aperto nel terreno classicista è appunto quello dell'antologia: Sansovino è il primo e l'unico a pubblicarne una di lettere amorose, e lo fa nel momento giusto, quando il genere è al suo apogeo e appena un attimo prima del declino o della virata in senso anti-classico o controriformistico. Inoltre l'antologia, molto più dell'epistolario ad autore unico (soprattutto di argomento amoroso), può viaggiare sul doppio binario dell'opera di letteratura e del formulario. L'epistolario ad autore unico, infatti, tende ad avere come centro la persona dell'autore stesso (come in Bembo o in Parabosco), o la storia o le storie d'amore che racconta (come in Tagliente, Pasqualigo e Celia). Nell'antologia è più facile concentrarsi sulla qualità dei testi, per cui Sansovino può proporre ai suoi lettori un uso anche come formulario e non solo in ambito affettivo:

Qual è quell'ingegno accorto che non si possa servire delle presenti lettere in cose e di stato e di negozi, facendone estratti di concetti, di voci, di periodi e di mille altri ornamenti che sono sparsi per lo corpo di questo libro?¹⁶

Anche a guardare l'antologia più da vicino, risulta evidente che nei mesi a essa dedicati Sansovino deve aver tentato di mettere insieme, il più velocemente possibile, tutto il materiale che riusciva a scovare o a riutilizzare: le fasi della ricerca del materiale, della progettazione, della composizione e della stampa si intersecano più e più volte, e spesso accade che sia la stampa a dar forma al progetto e non soltanto viceversa.

Se si considerano, per iniziare, gli autori inclusi nella raccolta, tra le varie zone dei *Nove libri* e il *Secretario* ne possiamo trovare quattro liste diverse. Abbiamo visto che nella lettera autobiografica del *Secretario* gli autori sono Caro, Guidiccioni, Bembo, Campesano e lo stes-

Genova, Antonio Bellone, 1568 e GIROLAMO BRUSONI, *Lettere amorose*, Venezia, Guglielmo Oddoni, 1642.

¹⁶ SANSOVINO, *Nove libri*, cc. [vii]r-[viii]v.

so Sansovino; nella prefazione dell'antologia, evidenziando i pregi degli scrittori prescelti, cita Bembo, Boccaccio, Caro, Giulio Camillo, Tolomei, Fortunio Spira, Guidiccioni, Landino (e infine parla anche delle missive anonime);¹⁷ la lista sinottica situata tra la prefazione e le lettere annovera tutti quelli della prefazione tranne Tolomei;¹⁸ all'interno della raccolta, nell'intestazione di ciascun libro, infine, troviamo – l'abbiamo visto – Bembo, Boccaccio, Caro, Giulio Camillo, l'anonimo o gli anonimi. La trascuratezza di Sansovino emerge chiaramente, ad esempio, dal modo in cui tratta Claudio Tolomei. Nell'antologia non c'è un libro a lui dedicato; tuttavia egli compare e viene lodato nella prefazione, scompare dalla lista sinottica e ricompare, soltanto nella *princeps*, nell'intestazione del quarto libro, dove però una nota spiega che «vuol dire d'incerto»; l'errore sarà corretto nelle edizioni successive, nelle quali il quarto libro sarà attribuito a «incerto autore».¹⁹ Molto istruttivo, infine, il caso di Boccaccio. Il libro dedicato al certaldese sarebbe, nominalmente, il quinto, nel quale si trovano due sole epistole, dopodiché la silloge prosegue con il sesto libro, del Caro, il settimo, di Giulio Camillo, l'ottavo, di autore anonimo, e una prima parte del nono e ultimo, anch'esso anonimo. Dopo diciotto carte, la continuità anche tipografica del nono libro viene interrotta, in modo che vi si possa inserire un terzo testo di Boccaccio, terminato il quale riprende la serie delle lettere del libro interrotto. L'operazione è così spiegata nell'introduzione: «L'altra del Boccaccio, scritta alla Fiammetta, ne venne alle mani assai tardi, onde s'è messa più oltre, per non lasciarla di fuori, quantunque non a suo luogo».²⁰

È dunque evidente che i *Nove libri* non hanno avuto una gestazione né lunga né accurata: Sansovino fa e disfa il suo progetto editoriale, lo cambia, inizia a stampare molto precocemente, non solo ben prima di aver portato a compimento il piano dell'opera, ma anche prima di essere sicuro di avere il materiale; una volta iniziata la stampa, se arriva qualcosa di nuovo, inizialmente non previsto, egli lo inserisce tranquillamente, anche a costo di scompaginare la parvenza di progetto su cui pareva essersi assestato.

¹⁷ SANSOVINO, *Nove libri*, cc. [vi]r-[vii]r.

¹⁸ SANSOVINO, *Nove libri*, c. [viii]v.

¹⁹ Un ulteriore segno di trascuratezza, tra gli altri, è l'assenza dei caratteri greci ed ebraici necessari a comprendere le notazioni ermetico-cabalistiche di Giulio Camillo, in luogo dei quali Sansovino inserisce dei punti (SANSOVINO, *Nove libri*, cc. 85r-98v).

²⁰ SANSOVINO, *Nove libri*, c. [vi]v.

Al di là di queste oscillazioni e variazioni in corso d'opera, della transitorietà e dell'evanescenza del disegno dell'antologia, Sansovino appare comunque mosso da un proponimento letterario, non solo commerciale, per quanto indefinito e appena abbozzato: la priorità esplicitamente dichiarata nell'introduzione consiste infatti nell'offrire il meglio della letteratura epistolografica amorosa, attraverso una rigorosissima selezione. Le lettere che sopravvivono alla cernita sono pertanto «poche per numero», ma «per qualità [...] molto eccellenti».²¹

Tale qualità pare non consistere nella rispondenza alla teorizzazione sulla lettera amorosa che pure Sansovino stesso presenta nel *Secretario*. L'unica tipologia di amatoria 'lasciva' ivi contemplata è la lettera seduttiva, che per conquistare l'amata può servirsi di lodi e lusinghe, ma anche di minacce ed *exempla vitanda* di eroine mitologiche finite male per non aver ceduto all'amore.²² Tuttavia, la 'lasciva', nella realtà delle raccolte amorose in generale, negli stessi *Nove libri* e anche nelle lettere dello stesso Sansovino (ammettendo che siano sue), è nettamente minoritaria rispetto alle lettere che fanno riferimento a momenti di una relazione d'amore successivi a quello della dichiarazione. Una spiegazione a tale fenomeno può forse essere trovata nella profonda alterità che segna la lettera amorosa rispetto alle altre tipologie. Essa ricade più sotto il dominio della letteratura che sotto quello della retorica, il dominio delle altre tipologie di epistole, poiché l'argomento, l'amore, porta con sé l'eredità della tradizione poetica; ed essendo inserita nel contesto di una relazione tra due amanti è naturalmente incline a configurazioni narrative. Pertanto, risultando essa difficilmente compatibile con sistemazioni retoriche come quella tentata nel *Secretario*, la discrepanza tra teoria e prassi che si riscontra nella produzione dello stesso Sansovino non stupisce poi più di tanto.

I criteri che individuano l'eccellenza delle epistole antologizzate paiono essere quelli della notorietà e *auctoritas* dell'autore, della letterarietà dei testi e della loro rispondenza a una tipologia epistolare ben identificabile, ispirata alla concezione dell'amore platonico-petrarchesco; una sorta di 'norma' della lettera amorosa non codificata e non dichiarata (tantomeno nel *Secretario*), ma implicitamente riconosciuta e rispettata nei libri di lettere amorose canonici, sfidata e messa in ridicolo in quelli d'ispirazione burlesca o più generalmen-

²¹ SANSOVINO, *Nove libri*, c. [vi]r. Corsivo mio.

²² SANSOVINO, *Secretario*, cc. 92r-92v.

te anti-classica. A un livello micro-testuale essa andrà intesa come dolcezza, soavità d'espressione, tendenza a soffermarsi sul sentimento d'amore nelle articolazioni che più riescono congeniali alla sensibilità raffinata e letteraria dell'epoca (Sansovino stesso parla a tal proposito di «tenerezza d'affetti amorosi»).²³ A un livello, invece, macro-testuale, e nel contesto di una relazione d'amore vissuta secondo canoni sociali ben precisi, la 'norma' (che dunque è sociale e letteraria insieme) si traduce in una sequenza che prevede la dichiarazione d'amore, il rifiuto iniziale della dama che pian piano si stempera e diventa un sì, l'inizio degli incontri segreti, lo scambio di ritratti e oggetti vari, l'*eros* e la continenza, i rivali e la gelosia, i tradimenti, le liti e le rappacificazioni, la maldicenza, la necessità della segretezza che però è minacciata da ostacoli di varia natura, i viaggi che separano gli amanti, la lontananza e il ritorno, l'intiepidirsi dei sentimenti dopo molti anni (eventualmente le vendette reciproche), e così via. Parallelamente al dipanarsi fattuale della relazione, procede anche il filone espressivo e riflessivo: dunque la lode dell'amata (e anche dell'amato), l'introspezione, la fenomenologia fisica e psicologia dell'amore; il tutto alla presenza dell'ideale del perfetto amore, del comportamento del perfetto amante inteso come individuo e della perfetta coppia di amanti: ideale che deve essere calato nella quotidianità di una relazione d'amore, dal che scaturiscono una sorta di 'gara di perfezione' tra i due e la costante verifica del proprio sentire e del proprio operare tramite il confronto con i modelli d'amore (inutile dirlo: Petrarca e Bembo).

Al confronto con tale 'norma', tra le lettere accolte nei *Nove libri* resistono soltanto quelle di Bembo, di Caro, di Boccaccio e del supposto Sansovino. I primi due (oltre ad essere le due *auctoritates* per eccellenza, Caro come epistografo, Bembo come teorizzatore in materia d'amore)²⁴ sono emblematici soprattutto per quanto riguarda la presenza di suggestioni letterarie e la riflessione sull'ideale del perfetto amore. Gli ultimi due offrono invece (accanto ad altre possibili articolazioni riscontrabili in Sansovino, come la pervasività della topica petrarchesca) esempi enciclopedici e compendiarî della sequenza tipica della corrispondenza d'amore.

²³ SANSOVINO, *Nove libri*, c. [vi]v.

²⁴ Nell'introduzione, Sansovino punta esplicitamente sull'eccellenza di Caro in quanto epistografo *tout court*: «Le lettere del Caro son note a tutto il mondo, attento che questo eccellente scrittore, che per commun giudizio d'ogni uno ha occupato i primi luoghi in questa maniera di scrivere, è universalmente per le mani di tutti i gentili intelletti» (SANSOVINO, *Nove libri*, c. [vi]v).

L'antologia si apre con Bembo, l'autore quantitativamente più rappresentato, collocato «nel principio per rispetto della dignità dello scrittore». La quasi totalità delle sue epistole, che Sansovino trae dalla seconda parte del quarto libro dell'edizione Scotto,²⁵ è riconducibile alla corrispondenza con Maria Savorgnan, ossia il nucleo principale della produzione epistolare amorosa di Bembo, mentre soltanto le ultime due fanno parte di quella con Lucrezia Borgia. Nella scelta delle missive, Sansovino non mira a rispettare la continuità delle corrispondenze (continuità che peraltro viene sacrificata dallo stesso Bembo nel momento in cui elimina le lettere delle sue destinatarie e opera cambiamenti nella disposizione delle proprie), ma si concentra sulla qualità del singolo testo:

E cominciando da quelle del Bembo, quali altre si leggono più purgate e più leggiadre delle sue? Bene è vero che, tra le molte da lui altre volte stampate, abbiamo fatto una scelta di queste poche come di più belle e migliori dell'altre.²⁶

In realtà, nelle amorose bembiane, anche i testi più brevi e più legati alla quotidianità e alla materialità sono generalmente molto curati formalmente e comunque profondamente letterari, coerentemente con la tendenza del futuro Cardinale a scrivere e a vivere l'amore petrarchescamente, con l'obiettivo di farsi perfetto amante e dunque esempio per le future generazioni. Tuttavia, anche nel purissimo Bembo, Sansovino riesce a creare una gerarchia in base alla quale accogliere o respingere i testi: le «più belle e migliori dell'altre» sono le più letterarie, le più rarefatte, le meno agganciate a una realtà non interpretabile in termini petrarcheschi. Ad esempio, entro un insieme di quattro testi consecutivi²⁷ accomunati dalla brevità, Sansovino elimina i tre che parlano di argomenti quotidiani come la salute, le visite, le azioni di personaggi terzi, le incomprensioni tra gli amanti senza implicazioni letterarie immediatamente identificabili, e include soltanto quello che trasfigura in chiave petrarchesca il dono recato

²⁵ Travi considera l'edizione completa edita nel 1552 da Scotto come la *princeps* per tutti e quattro i libri che compongono l'epistolario bembiano (BEMBO, *Lettere*, a cura di Ernesto Travi, vol. I, p. XLIII).

²⁶ Questa e la precedente citazione da SANSOVINO, *Nove libri*, c. [vi].

²⁷ BEMBO, *Lettere*, a cura di Ernesto Travi, pp. 64-66, lettere 78, 79, 80, 81, corrispondenti alle 30, 31, 32, 33 di BEMBO, *Delle lettere* [...] *quarto volume*, pp. 156-159.

all'amata di alcune paia di guanti – anch'esso di per sé una circostanza quotidiana:

Bello e caro e dolce oggetto de' miei pensieri. Mando a quelle mani, che tengono oggimai l'una e l'altra chiave del cuor mio, il rimanente d'alquante paia di guanti, che io ebbi di Spagna più mesi sono, e d'avergli non sapea se essi non mi si fossero scoperti ora, non so come: credo io per venire a voi, vaghi di far quel viaggio che sempre vorrei fare io. Volea pregargli che essi a tutti gli altri tenessero coperto quel bello avorio, a cui coprire io gli mando, solo che a me. Ma io mi ricordo che essi non hanno sentimento. E forse sono in questo più felici ché, se sono senza sentimento, sono ancora senza disio. Arete con essi il vostro *Solingo augello*; la qual canzone mi s'è incominciata a piacere, poi che io la veggio piacere a voi. State sana. All'ultimo di Giugno MD.²⁸

Le due lettere di Annibale Caro erano comparse, incomplete, nella raccolta di *Lettere volgari di diversi* di Manuzio del 1542, e poi, complete, nell'edizione del 1544.²⁹ Partendo dal caso particolare del timore che le missive possano essere intercettate, Caro ragiona sui doveri del perfetto amante, la cui priorità è preservare la reputazione dell'amata. Nell'uniformarsi a tale modello, vaglia anche l'autentica adesione interiore ad esso e cerca di arrivare al miglior compromesso possibile tra desiderio e opportunità, nell'ottica di un continuo processo di miglioramento personale. Si instaura poi tra i due amanti una sorta di competizione nella perfezione, che si risolve nella consapevolezza di procedere di pari passo nel sentimento, argomento caro anche all'elaborazione bembiana. Il lungo 'cappello' filosofico

²⁸. BEMBO, *Lettere*, a cura di Ernesto Travi, pp. 65-66, lettera 81 (BEMBO, *Delle lettere [...] quarto volume*, pp. 158-159, lettera 33), corrispondente alla quarta del primo libro di Sansovino, *Nove libri*, cc. 2v-3r, in cui la data è stata espunta. Ovvio il riferimento al ciclo petrarchesco del guanto.

²⁹. Per le vicende editoriali delle lettere vedi ANNIBALE CARO, *Lettere familiari*, edizione critica con introduzione e note a cura di Aulo Greco, Firenze, Le Monnier, 1957-1961, 3 voll.; cfr. anche ENRICO GARAVELLI, *Stravaganze di Annibale. Rappresentazioni cariane dell'amore in verso e prosa*, in *Extravagances amoureuses. L'amour au-delà de la norme à la Renaissance*. Actes du colloque international du groupe de recherche Cinquecento plurale, Tours, 18-20 septembre 2008 / sous la direction d'Élise Boillet et Chiara Lastraioli, Paris, Champion, 2010, pp. 209-234 e, dello stesso studioso, *Per il carteggio di Annibale Caro*, pp. 125-144. Nell'antologia *Lettere volgari di diversi [...]*, Venezia, Manuzio, 1544, le due missive si trovano rispettivamente alle cc. 113r-115v e 115v-116r, tra l'altro identificate come "amorese" da un titolo introduttivo. Nella citata edizione di Aulo Greco, le lettere sono numerate rispettivamente 153 e 157.

del primo testo lascia poi spazio al nucleo pragmatico della lettera (motivata da un periodo di lontananza causato da un viaggio di Annibale), ovvero l'annuncio dell'imminente ritorno a Roma, che si conclude con il resoconto di uno tra i molti modi con cui, non potendo godere della presenza dell'amata, Caro ha stimolato la propria memoria, scegliendo una via estremamente letteraria: ha fatto spesso visita a una donna che le assomiglia, della quale ha anche fatto fare il ritratto. Il secondo testo, continuando con modalità simili, parla dell'ineluttabilità dell'amore, cerca di dimostrare che è impossibile dubitare del sentimento che lega i due amanti, e si apre all'introspezione, alla descrizione del contrasto tra le passioni che agita l'animo dello scrivente, contrasto che influenzerà anche la scrittura rendendola confusa.³⁰

Le lettere anonime (o di Sansovino) – le più generiche ed esemplari di tutte – non costituiscono corrispondenze, ma sono generalmente legate le une dalle altre, o al massimo si compongono in piccoli gruppi. Le occasioni della scrittura, estremamente usuali, possono essere il corteggiamento (che può essere fotografato in ciascuno dei vari stadi), la prima confessione dell'amore dopo anni di silenzio, l'organizzazione di un appuntamento, l'amore rinnovato per un'antica amante, l'introspezione, la poesia e la scrittura epistolare vissute come prolungamento dell'amore, la descrizione degli effetti di *eros*, e così via. Su tali situazioni si innesta un petrarchismo che non è solo concettuale, ma anche lessicale e talvolta poetico: tra i lacci, le catene, i capelli d'oro, il fuoco, il ghiaccio, la dura pietra e il diamante che punteggiano i testi in prosa, si trovano talvolta sonetti e madrigali che riprendono o completano in versi quanto detto dalle epistole, secondo una consuetudine inaugurata, nel campo delle amoroze, da Girolamo Parabosco. All'inizio del nono e ultimo libro, si trova il capolavoro di Sansovino: un testo lunghissimo, di ben tredici facciate, che usa il pretesto della dichiarazione per costruire una enciclopedia in miniatura delle situazioni e degli stilemi più tipici, presentati in forma narrativa, affiancato da momenti introspettivi e da un ricchissimo apparato concettuale e retorico di matrice petrarchesca.³¹

³⁰ SANSOVINO, *Nove libri*, cc. 81v-84v.

³¹ Già Quondam aveva notato la tradizionalità dell'epistolario di Sansovino e il carattere compendiarico di alcuni testi (QUONDAM, *Dal formulario al formulario*, p. 113). Nella lettera che apre il nono libro, il mittente, decidendosi a palesare all'amata i propri sentimenti, le racconta quanto ha vissuto nei tre anni in cui l'ha vagheggiata in silenzio da un punto di vista sia fattuale sia emotivo.

Di Boccaccio, Sansovino ha ridotto ad amatorie i due discorsi pronunciati da Zima (protagonista della quinta novella della terza giornata) a nome proprio e della donna che desidera conquistare, a comporre – essi soli – il quinto libro, e l'epistola a Fiammetta che fa da introduzione al *Teseida*, all'interno del nono libro. Quindi sono forzati in chiave epistolare testi nati con altri scopi e scritti da un autore molto lontano dalla contemporaneità cinquecentesca nell'alveo della quale l'epistolografia amorosa rinasce con caratteristiche tutte sue. Del resto, nel *Secretario*, è istituita una corrispondenza ontologica e strutturale del discorso orale e di quello epistolare, e in effetti i discorsi di Zima suonano davvero perfetti come lettere d'amore, rispettivamente di confessione e di accettazione, e paiono pienamente compatibili con la 'norma' dell'epistola amatoria (infatti Sansovino scrive nell'introduzione: «Le abbiamo tratte dal ragionamento del Zima [...] parendoci che elle possano acconciamente servire in cambio di lettere»³²). La proposta, secondo consuetudine, inizia con la lode dell'amata, prosegue con l'offerta del *servitium* e la conseguente richiesta di ordini da eseguire, per terminare con la dichiarazione che l'amante morirà se non riceverà aiuto. La donna risponde che è consapevole di essere oggetto dell'affetto di lui e che, pur non avendone dato dimostrazione esteriore, lo ricambia segretamente; conclude passando direttamente al pratico: quando il marito partirà per un viaggio, lei potrà accoglierlo in camera sua, dandogli un segnale perché comprenda quando è il momento. Sansovino stampa i due discorsi così come sono in Boccaccio, apportando sol-

L'incontro è avvenuto a una festa di nozze tenutasi nei giorni del carnevale veneziano, alla quale lui si era recato, in maschera, perché blandamente interessato a un'altra. Sedutosi per caso di fronte a lei, il suo sguardo gli infiamma il cuore, per cui prende a lodare dentro di sé tutte le sue bellezze e virtù, dai capelli d'oro fino al petto d'alabastro; seguono una danza, lo stringersi delle mani e l'incontrarsi degli sguardi. Nei mesi successivi, ci saranno le passeggiate sotto la sua casa, condotte però con la massima discrezione per non mettere a rischio la reputazione della dama, poche occasioni di incontri fortuiti, in chiesa o in casa di conoscenti comuni. L'immane villeggiatura estiva di lei lo costringe a una serie di viaggi per cercare di vederla, ma soprattutto gli provoca una tristezza che può essere lenita soltanto dagli incontri onirici, dalla frequentazione dei luoghi che gliela ricordano, dalla composizione di versi. Completa il quadro la comparsa di una parente di lei in qualità di intermediaria in grado di informarlo su viaggi e spostamenti. A questo punto l'innamorato può passare alla parte persuasiva, asserire l'assoluta superiorità della sua amata, offrirle la sua eterna fedeltà in cambio di una benevolenza altrimenti totalmente immeritata, chiedere di essere salvato da una morte altrimenti certa (SANSOVINO, *Nove libri*, cc. 105r-111v).

³² SANSOVINO, *Nove libri*, c. [vi]v.

tanto due cambiamenti: per astrarre lo scambio dalla contingenza della novella, e per segnalare implicitamente che il testo si può adattare a qualunque relazione, sostituisce «Zima» con «N.»; per conferire ai testi carattere di scambio epistolare, sostituisce «lettere» a «parole» nell'identificare il tramite con cui la donna è venuta a conoscenza dei sentimenti dello spasimante. Nella lettera a Fiammetta, invece, gli accenni al fatto che si tratta della dedicatoria di un'opera letteraria non vengono eliminati, mentre viene espunta la sintesi dell'argomento del *Teseida*. Si può supporre che questo testo abbia colpito il nostro compilatore per la concentrazione di luoghi tipici dell'epistolografia d'amore: la rievocazione della felicità passata in un momento in cui il sentimento della donna è spento, l'ineluttabilità e l'eternità della fiamma d'amore accesa dalla bellezza e tenuta viva dalla costante presenza dell'immagine di Fiammetta nel cuore dell'amante, il dono del libro, che ha la doppia funzione di portare diletto alla destinataria e di consolare lo scrittore con il pensiero che qualcosa di suo sarà toccato dalle mani di lei.³³

Infine, i due lunghi testi epistolari di Giulio Camillo, che si potevano agevolmente trarre dagli *opera omnia* curati da Ludovico Dolce per Giolito (usciti a partire dal 1552 e giunti a completamento nel 1560),³⁴ risultano difformi rispetto a quelli degli altri autori poiché non possono dirsi totalmente rispondenti alla 'norma' dell'epistola amatoria. Si tratta di testi compositi, che presentano una inedita commistione tra amore e filosofia;³⁵ Sansovino è perfettamente consapevole del loro carattere non canonico, e decide di inserirle non per l'eccellenza dei testi, bensì per quella dell'autore, ulteriore motivo di appetibilità commerciale:

Mescolando [...] le cose gravi con le amorose, [Giulio Camillo] ha voluto più tosto mostrar dottrina nuova che tenerezza d'affetti amorosi, e, ancora che si

³³ SANSOVINO, *Nove libri*, cc. 122v-124v. La lacuna che interessa la trama del *Teseida* si produce a c. 124r, alla ventunesima riga.

³⁴ Nell'edizione degli *opera omnia* del 1560 (GIULIO CAMILLO DELMINIO, *Opera*, Venezia, Giolito, 1560), i testi sono alle pp. 300-311 e sono completi dei caratteri greci ed ebraici, assenti nei *Nove libri*.

³⁵ Discussioni filosofiche sull'amore sono presenti, ampiamente, all'interno dell'epistolario paraboschiano. Tuttavia quelle del piacentino sono lettere-trattato indirizzate a uomini, che dunque, a differenza di Giulio Camillo, collocano gli argomenti filosofici e le questioni d'amore al di fuori della comunicazione tra amanti.

stesse in dubbio se si dovessero mettere o no, pure ci risolvemmo di farle vedere fra queste per la riputazion del suo nome.³⁶

Ampie sezioni di queste due epistole hanno le movenze e affrontano gli argomenti tipici della amatoria (l'espressione del sentimento, l'analisi interiore, la lode della donna...); il discorso filosofico non è calato immotivatamente nella comunicazione amorosa, ma è concettualmente legato ad essa. Le lettere descrivono, canonicamente, il modo in cui il sentimento è nato, è stato ricambiato e ha poi avuto esito nell'attività caratterizzante dell'amante colto, ovvero la composizione poetica in lode della donna. Poiché le poesie che Camillo compone in lode di Lucrezia³⁷ sono intrise di motivi filosofici, decide di spiegarli per lettera, in modo che possa comprendere, leggendo le rime, accenni altrimenti oscuri. La scrittura epistolare è dunque amorosa in senso pieno, poiché finalizzata all'espressione del sentimento, e anche rispetto alla tradizione cinquecentesca classica, poiché si apre alla lode della donna e alla poesia. La novità è data dall'insieme dei concetti filosofici che si collegano a questi temi, in *primis* attraverso l'interpretazione del nome dell'amata, Lucrezia.³⁸ Volendo spiegarne il significato etimologico, rifacendosi alla radice *lucrum* avvia un discorso sul tema del guadagno chiamando in causa Platone, ma anche Petrarca. Ne viene poi analizzato il significato mistico, attraverso il sistema combinatorio della mistica ebraica.³⁹ Nel secondo testo, di ispirazione religiosa e caratterizzato da una dimensione teologica sincretistica, si discute dell'anima, della bellezza come tramite per giungere a Dio (con argomenti tratti soprattutto da Petrarca, oltre che dalle Scritture), non senza raffinati accenni retorici come quello alla figura dell'anfibologia. In definitiva, in Giulio Camillo motivo filosofico-teologico e motivo amoroso

³⁶ Dall'introduzione di SANSOVINO, *Nove libri*, c. [vi]v.

³⁷ In GIULIO CAMILLO, *Opere*, da p. 250 si leggono le *Rime* dello scrittore, alcune delle quali rivolte appunto a Lucrezia.

³⁸ Si tratta di Lucrezia Martinengo. Vedi FRANCESCO SCARAMUZZA, *Giulio Camillo Delminio: un'avventura intellettuale nel '500 europeo*, Udine, Arti grafiche friulane, 2004.

³⁹ Ringrazio Rav Benedetto Carucci Viterbi per la preziosa segnalazione, sull'argomento, della figura di Avrahàm Abulafia (GERSHOM SCHOLEM, *Le grandi correnti della mistica ebraica*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 133-166) e dell'opera MOSHE IDEL, *Combinazione di lettere del nome divino*, in *Cabbalà. Nuove prospettive*, Firenze, Giuntina, 1996, pp. 101-106.

convivono in una prospettiva neoplatonica creando una intreccio del tutto peculiare, come del resto nota egli stesso:

[...] Faccia Iddio ch'io possa fornir questa lettera senza partir da Lui, ché certo non farò picciola impresa. E acciò che ottenere ciò da me medesimo io possa, propongo in questa nuova maniera epistolare dimostrare a v[ost]ra illustr[issima] sig[n]oria] quanto sia grande obbligazione la mia, divenendo io ver la vostra virtù santo.⁴⁰

I *Nove libri* furono frequentemente riproposti sul mercato editoriale almeno fino al 1606 (con cambiamenti solo linguistici, non sostanziali),⁴¹ dopodiché condivisero il destino di oblio degli altri libri di lettere amoroze. Presi in considerazione oggi, parlano in maniera significativa, come si è visto, delle tappe compiute da un genere letterario che, per quanto vissuto limitatamente nel tempo e nello spazio, ebbe un suo preciso percorso evolutivo; contribuiscono alla comprensione della natura stessa di tale genere, rispetto al 'canone' della lettera amatoria; forniscono informazioni ben circostanziate sul modo di procedere di Sansovino – che per essi fa collaborare le sue capacità autoriali e il suo fiuto editoriale – sia nella composizione di una singola opera, sia nel 'dialogo a distanza' da una pubblicazione all'altra.

⁴⁰ SANSOVINO, *Nove libri*, c. 90r.

⁴¹ Vedi JEANNINE BASSO, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662). Répertoire chronologique et analytique*, Roma, Bulzoni-Presses Universitaires de Nancy, 1990, pp. 227-230.

STORIA E ANATOMIA DI UN PLAGIO.
 LA LETTERA DI BERNARDINO TOMITANO A FRANCESCO
 LONGO E IL *DIALOGO DEL GENTILHUOMO VINITIANO* DI
 FRANCESCO SANSOVINO*

Considerando la produzione del Sansovino nel suo insieme, uno degli aspetti che già ad una prima occhiata colpiscono di più l'attenzione è sicuramente la quantità debordante delle sue pubblicazioni, sui più vari campi dello scibile. Naturalmente, una tale prolificità si accompagna a velocità di scrittura e, spesso e volentieri, ad una certa qual superficialità. Non solo: l'approccio disinvolto del Sansovino può anche contemplare il vero e proprio plagio, secondo un costume all'epoca certo non infrequente.¹ Il presente contributo si soffermerà per l'appunto su un suo famoso (o, per meglio dire, famigerato) plagio, riguardante una lunga lettera indirizzata da Bernardino Tomitano a Francesco Longo nel 1550. Con le variazioni di cui si dirà,

* Nelle trascrizioni da cinquecentine, adopero i seguenti criteri: adeguo all'uso moderno l'impiego delle maiuscole, degli apostrofi e degli accenti; sciolgo le abbreviazioni; intervengo sulla punteggiatura quando troppo in contrasto con le norme attuali; sostituisco *-j* e *-ii* con *-i*, *-ß* con *-ss*, *-u* con *-v*, *-ti* e *-tti* con *-zi* sulla base dell'uso moderno; sostituisco la congiunzione 'et' con 'e' o 'ed' a seconda dei casi. Adotto invece criteri più conservativi nel trascrivere i titoli delle opere.

¹ Sul fenomeno delle riscritture e dei plagi veri e propri, si vedano almeno: PAOLO CHERCHI, *Enciclopedia e politica della riscrittura: Tomaso Garzoni*, Pisa, Pacini, 1980; *Réécritures: Commentaires, parodies, variations dans la littérature italienne de la Renaissance*, voll. I-II, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1983-1984; *Scritture di scritture*, a cura di Giancarlo Mazzacurati e Michel Plaisance, Roma, Bulzoni, 1987; LUCIANA BORSETTO, *Il furto di Prometeo. Imitazione, scrittura e riscrittura nel Rinascimento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1990; *Sondaggi sulla riscrittura del Cinquecento*, a cura di Paolo Cherchi, Ravenna, Longo, 1997; *Furto e plagio nella letteratura del Classicismo*, a cura di Roberto Gigliucci, Roma, Bulzoni, 1998; PAOLO CHERCHI, *Polimatia di riuso. Mezzo secolo di plagio (1539-1589)*, Roma, Bulzoni, 1998. Più in generale, anche in rapporto al tema del falso, si vedano: CARLO GINZBURG, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Crisi della ragione*, a cura di Aldo Gargani, Torino, Einaudi, 1979, pp. 57-106 (poi raccolto in ID., *Miti emblematici spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 158-209); FABIO TRONCARELLI, *L'attribuzione, il plagio, il falso*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, vol. I, *Il Medioevo latino*, t. 1, *La produzione del testo*, Roma, Salerno Editrice, 1992, pp. 373-390: 385 e ss.

l'epistola – rimaneggiata in dialogo – fu pubblicata dal Sansovino nel 1566 con il titolo di *Dialogo del gentilhuomo vinitiano cioè Institutione nella quale si discorre quali hanno a essere i costumi del nobile di questa città, per acquistarsi gloria et honore* (Venezia, Francesco Rampazetto). Quando fu scoperto, alla fine del Settecento, il plagio suscitò scalpore, provocando anche una piccola diatriba fra eruditi. Successivamente, tuttavia, i clamori si sopirono, al punto che, negli studi degli ultimi decenni appositamente dedicati al Tomitano e al Sansovino, si accenna solo raramente e di sfuggita al *Dialogo*.² In questa sede, si vuole innanzitutto ripercorrere i passaggi fondamentali del dibattito sulla questione. In seguito, si proporrà un'analisi ravvicinata delle differenze fra il *Dialogo* e la lettera del Tomitano, per tentare di comprendere i motivi di fondo che hanno spinto il Sansovino a discostarsi in alcuni punti dal testo di partenza.

1.

Storia di un plagio

La scoperta del plagio si deve al celebre erudito e bibliofilo Jacopo Morelli, custode della Biblioteca Marciana a partire dal 1778.³ Fra i codici della biblioteca personale del nobile Giacomo Nani, da lui catalogati, il Morelli trovava un manoscritto contenente una *Lettera di Bernardino Tomitano al Magnifico Messer Francesco Longo del Clarissimo Messer Antonio*, datata Padova, 30 agosto 1550. Al valente erudito non sfuggì che il testo della lettera corrispondeva quasi perfettamente a quello del *Dialogo* del Sansovino, edito sedici anni più tardi, nel 1566. Pertanto, nel suo catalogo dei codici naniani, pubblicato nel

² Si vedano in particolare: MARIA TERESA GIRARDI, *Il sapere e le lettere in Bernardino Tomitano*, Milano, Vita e Pensiero, 1995, pp. 64-66; VALENTINA LEPRI, *Le regole per governare di Francesco Sansovino, poliedrico volgarizzatore e lettore di Aristotele*, «Philosophical Readings», VIII, 2016, n. 2, pp. 89-94, a p. 92. Non vi sono invece riferimenti al *Dialogo* nella monografia sul Sansovino di ELENA BONORA: *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994. Un esempio significativo di plagio da parte del Sansovino (nella fattispecie, nel suo *Del Secretario*) è analizzato in MARIA CRISTINA PANZERA, *De l'orator au secrétaire. Modèles épistolaires dans l'Europe de la Renaissance*, Genève, Droz, 2018.

³ Per un profilo della vita e delle opere del Morelli (1745-1819), vedi RICCARDO BURIGANA, *Morelli, Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi: *DBI*), vol. LXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2012, s.v.

1776, Morelli segnala la scoperta, accusando risolutamente di plagio il Sansovino.⁴ Secondo Morelli, Sansovino avrebbe plagiato la lettera del Tomitano perché «si bella gli parve, che s'invaghi di voler comparire l'autore di quasi tutte le cose in essa contenute».⁵ Fra i pochi cambiamenti rispetto al testo di partenza, Morelli segnala che Sansovino mette le parole di Tomitano in bocca a Trifon Gabriele e tralascia alcuni passaggi, fra cui uno sullo studio del diritto e un altro in cui il Tomitano ricorda una lettera di Federico Badoer per dimostrare l'inutilità della poesia per l'uomo di governo, oltre naturalmente a tutti quei passi di natura troppo personale per poter essere attribuiti a Trifone.

Le poche, lapidarie righe del Morelli innescarono però una polemica letteraria. L'erudito bibliofilo opitergino Giulio Bernardino Tomitano, discendente di Bernardino,⁶ inviò una copia della lettera del suo avo tratta dal codice naniano al dotto stampatore veneziano Giovanni Antonio Coleti,⁷ il quale – su invito del Tomitano stesso – la pubblicò e la riscontrò con l'antigrafo, nonché con la versione offerta da un codice posseduto da Giambattista Schioppalalba⁸ e con il

⁴ Cfr. *I codici manoscritti volgari nella Libreria Naniana riferiti da don Jacopo Morelli. S'aggiungono alcune operette inedite da essi tratte*, Venezia, Antonio Zatta, 1776, pp. 122-123.

⁵ Ivi, p. 123.

⁶ Su Giulio Bernardino Tomitano (1761-1828), noto soprattutto per il suo imponente carteggio e per la preziosa biblioteca di manoscritti da lui raccolta, si vedano RENZO RABBONI, *Tracce. Per la ricostruzione dell'epistolario di Antonio Conti, in Lo studio, i libri e le dolcezze domestiche. In memoria di Clemente Mazzotta*, a cura di Claudio Griggio e Renzo Rabboni, Verona, Fiorini, 2010, pp. 123-158; ID., *Edizioni di Crusca, che passione! La biblioteca di Antonio Bartolini, in I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri et alii, Roma, Adì editore, 2016, <<http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Rabboni.pdf>>, anche per ulteriori rinvii bibliografici.

⁷ Il Coleti (m. 1818) fu autore di versi d'occasione, di volgarizzamenti e di vari opuscoli, pubblicati presso la propria stamperia; va ricordato in particolare il *Catalogo delle storie particolari civili ed ecclesiastiche della città e de' luoghi d'Italia, le quali si trovano nella domestica libreria dei fratelli Coleti in Vinegia* (1779). Per approfondimenti, cfr. *Biografia universale antica e moderna* [...], vol. XII, Venezia, presso Giovanni Battista Missiaglia, dalla Tipografia di Alvisopoli, 1823, p. 373; EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, G. B. Merlo, 1847, p. 574, n. 4332.

⁸ Lo Schioppalalba (1721-1797), sacerdote veneziano, fu un erudito in contatto con alcuni dei più importanti studiosi dell'epoca. Cfr. CICOGNA, *Saggio di bibliografia veneziana*, p. 679, n. 5052.

Dialogo del Sansovino.⁹ Per agevolare il confronto con quest'ultimo, Coleti evidenzia in corsivo tutti i passi che furono omessi o manipolati dal Sansovino. Aggiunge inoltre alcune brevi e sporadiche annotazioni riguardo a punti specifici della lettera. Nella dedicatoria indirizzata allo stesso Giulio Bernardino Tomitano,¹⁰ però, Coleti spiega che l'epistola meriterebbe ben altro apparato di commento, ed invita a sua volta il Tomitano a provvedere alla bisogna. Soprattutto, nella medesima dedicatoria – oltre a fornire alcune precisazioni di ordine biografico su Bernardino Tomitano, correggendo alcuni errori della tradizione – Coleti argomenta che Sansovino non va accusato di plagio, contrariamente a quanto asserito da Morelli. Infatti, Coleti sottolinea che in nessun luogo del volume il Sansovino dichiara di essere l'autore del *Dialogo*. Il suo nome è assente dal frontespizio e compare solo, tramite le iniziali F. S., alla fine della dedicatoria indirizzata a Filippo Contarini. Secondo Coleti, anzi, in alcuni passaggi della dedicatoria il Sansovino farebbe intendere che l'opera non è sua.¹¹ Inoltre, quando Sansovino pubblicò il *Dialogo*, il Tomitano era ancora vivo: al Coleti appare implausibile che Sansovino si esponesse al rischio di veder facilmente smascherato il proprio plagio dal Tomitano stesso, oppure dal destinatario della lettera, Francesco Longo, o ancora dagli amici di quest'ultimo. Pertanto, Coleti sostiene che non vi fu dolo da parte del Sansovino. A suo parere, probabilmente il Tomitano era stato esortato a pubblicare la lettera ma, per modestia o per qualche altra ragione, non voleva darla alle stampe sotto il proprio nome. Così, si risolse a farla pubblicare dal Sansovino in tale forma, opportunamente adattata.¹²

⁹ Cfr. *Lettera di M. Bernardino Tomitano Al Magnifico M. Francesco Longo Del Clarissimo M. Antonio*, in *Raccolta ferrarese di opuscoli scientifici e letterari di ch. autori italiani*, t. XVII, Venezia, nella Stamperia Coleti, 1785, pp. 1-64.

¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 3-10.

¹¹ Cfr. *ivi*, p. 6: «Nella stessa dedicazione [il Sansovino] non ha non solo l'ardire di presentargliele come opera sua, ma neppur v'ha parola onde se l'attribuisca, anzi protestando di non esser bastante a pensare non ch'a tentare così ardita impresa, cioè di celebrar la Repubblica di Vinegia e i suoi gentiluomini, dice di volere almeno mandar fuori il presente Ragionamento intorno a certe cose ch'al gentiluomo virtuoso si appartengono di vedere e sapere. E poco dopo prega il Contarini, che riguardando non alla sua debole operazione, ma alla di lui gentile e modesta natura l'accetti con quella sincerità d'animo con la quale gliela manda. Quindi è certo, che né 'l mandar fuori il Ragionamento, né chiamarlo sua operazione, né 'l mandarlo al Meccenate così semplicemente, vuol dire che il Ragionamento sia lavoro del Sansovino, anzi indica per lo contrario che sia d'altrui».

¹² Cfr. *ivi*, pp. 6-7.

La risposta del Morelli non si fece attendere. Con umorismo beffardo, finse che il Sansovino stesso replicasse al Coletti con una misiva dai Campi Elisi, invitandolo a rassegnarsi all'idea del plagio con le seguenti parole:

SIG. GIANNANTONIO STIMATISSIMO

Le sono molto obbligato per la buona intenzione che ella ha avuta di liberarmi dalla taccia di plagiatario addossatami dall'ab. Morelli; ma conviene che oltre a quello che scritto da me si legge nella dedicatoria del consaputo Dialogo, le dica che io ho veramente pubblicato esso Dialogo per opera mia, e tuttora lo metto nelle mie composizioni, siccome ella può vedere a car. 220 del mio *Segretario*. E per nome di tutti i letterati che qui meco si trovano, la riverisco.

Dagli Elisi

*Devotiss. Obbligatiss. Servitore Francesco Sansovino.*¹³

Morelli si appella innanzitutto alla dedicatoria del *Dialogo*. In effetti, nonostante le riflessioni del Coletti proprio sulla dedicatoria, un passo come il seguente può far pensare che il Sansovino si voglia presentare come autore dell'opera, in particolare per il sintagma «alla mia operazione»:

E perché io ho voluto onorare col nome onorato della M. V. [...] questo picciolo trattatello, qualunque egli si sia: la prego di tutto cuore che riguardando non *alla mia debole operazione* ma alla sua gentile e modesta natura l'accetti con quella sincerità d'animo con la quale io la mando [...]¹⁴

Il secondo argomento addotto da Morelli fa invece riferimento alla nota lettera a Giovanni Filippo Magnanini del 15 dicembre 1579, in cui il Sansovino stila un elenco delle proprie composizioni, traduzioni e raccolte. In tale occasione, egli inserisce il *Dialogo* nella prima

¹³ *Operette di Iacopo Morelli bibliotecario di S. Marco, ora insieme raccolte con opuscoli di antichi scrittori*, vol. III, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1820, p. 325. In tale volume si legge, a firma dell'editore (cioè Bartolomeo Gamba, cui Alvise Mocenigo affidò la direzione della Tipografia di Alvisopoli), una ricostruzione della polemica fra Morelli e Coletti e delle sue appendici (pp. 323-333); dopodiché, troviamo la sopra ricordata dedicatoria del Coletti a Giulio Bernardino Tomitano (pp. 335-345) e la lettera di Bernardino Tomitano a Francesco Longo, in cui le parti omesse o modificate in maniera consistente dal Sansovino sono evidenziate in corsivo (pp. 347-407).

¹⁴ FRANCESCO SANSOVINO, *Dialogo del gentilhuomo vinitiano* [...], Venezia, Francesco Rampazetto, 1566, c. *3r-v; corsivo mio.

categoria, quella delle composizioni originali.¹⁵ Nel rispondere al messaggio inopinatamente giuntogli dai Campi Elisi, Coleti cerca di giustificare l'incongruenza. Spiega che, nella lettera al Magnanini del 1579, Sansovino deve essersi attribuito la paternità dell'opera perché ormai il Tomitano era morto da tre anni, nel 1576, e perciò non aveva più da temere di essere da lui smascherato, mentre al contrario si era ben guardato dal proclamarsi autore del *Dialogo* mentre il Tomitano era ancora in vita:

MESSER FRANCESCO SANSOVINO.

Non occorre che mi ringraziate dell'avervi difeso dall'accusa di ladro, che vi diede l'abate Morelli, perché quando ad onta delle mie ragioni vogliate esserlo, io mi sono affaticato inutilmente e sciocamente, né merito quindi ringraziamenti. Ma voi la sapete lunga, ed io mi sono tolta una mala gatta a pelare. Pur se volete trattar meco da galantuomo (quando si dieno ladri gentiluomini) dovete voi stesso accordarmi che sin al 1576 nulla rubaste a mess. Bernardino Tomitano, e che solamente tre anni dopo la sua morte il diavolo vi ha tentato a diventar un furfante, cioè li 15 di dicembre del 1579. Eh amico, non avete osato di farlo, vivendo quel gran letterato, e su gli occhi di mess. Francesco Longo, che v'aria certo fatto metter prigionie. Alla fine io non mi curo de' fatti vostri, né per voi (che siete stato sempre un ciarlatano, e che non so come con tante taccherelle addosso ve la godiate ora negli Elisi) voglio io perdere l'amicizia del mio carissimo abate Morelli. Addio.
Giannantonio Coleti.¹⁶

Naturalmente, come spesso avviene nelle polemiche tra letterati, dopo tale scambio di opinioni ciascuno dei due contendenti rimase del proprio parere. A complicare ulteriormente la situazione, giunse la scoperta casuale che anche Aldo Manuzio il giovane aveva plagiato la lettera del Tomitano – e in modo ancor più pedissequo del Sansovino – ne *Il perfetto gentil'huomo* (Venezia, [Aldo Manuzio il giovane], 1584), esplicitamente presentato come opera propria.¹⁷

Fra l'altro, in una copia del *Perfetto gentil'huomo* del Manuzio conservata presso la Biblioteca Marciana, si legge una postilla che, nel notare la quasi perfetta identità fra il *Perfetto gentil'huomo* stesso e il *Dialogo del gentilhuomo vinitiano*, si riferisce a quest'ultimo come «se

¹⁵ Cfr. ID., *Del Secretario libri VII* [...], Venezia, Eredi di Francesco Valgrisi, 1580, c. 220r.

¹⁶ *Operette di Iacopo Morelli*, vol. III, pp. 325-326.

¹⁷ Sulla scoperta del plagio manuziano, cfr. *ivi*, pp. 326-329.

ben senza titolo, stimato però di mess. Trifon Gabriele». ¹⁸ Probabilmente il postillatore, che non nomina il Sansovino, non era in grado di sciogliere le iniziali F. S. poste alla fine della dedicatoria del *Dialogo* (va anche notato che, a causa di un facile errore di distrazione, egli dichiara come anno di pubblicazione dell'opera il MDXLVI anziché il MDLXVI). Quanto all'attribuzione a Trifon Gabriele, è verosimile che il postillatore si basasse sul fatto che il Gabriele è il protagonista incontrastato del *Dialogo* (i brevissimi interventi dell'altro personaggio, un non meglio identificato 'giovane', sono - come vedremo - del tutto superflui e posticci). Secondo l'erudito veneziano Emanuele Antonio Cicogna, però, nella lettera al Longo il Tomitano potrebbe aver ripreso più o meno fedelmente idee comunicategli dal Gabriele, il quale era notoriamente restio a mettere per iscritto i risultati delle proprie ricerche e riflessioni, privilegiando invece l'insegnamento orale. ¹⁹ D'altronde, già nel Cinquecento circolava la voce che vari letterati avessero spacciate riflessioni del Gabriele per proprie, come dichiara il Daniello, a sua volta accusato di furto ai danni del Gabriele in relazione al proprio commento petrarchesco. ²⁰

La scoperta del plagio di Sansovino ebbe una discreta eco fra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento. È significativo che Girolamo Tiraboschi, subito dopo aver spiegato che non si soffermerà sulla pletera di opere cinquecentesche «che trattano de' doveri del gentiluomo, del cavaliere, del principe, del cortigiano», faccia un'eccezione - oltre che, ovviamente, per il *Cortegiano* di Castiglione - proprio per il *Dialogo* sansoviniano, segnalando il plagio ai danni del Tomitano scoperto dal Morelli. ²¹ Anche l'atteggiamento almeno parzialmente assolutorio del Coleti trova però un seguito. Neppure il

¹⁸. Cfr. *ivi*, p. 331.

¹⁹. Cfr. EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, vol. IV, Venezia, presso Giuseppe Picotti stampatore, editore l'autore, 1834, p. 82: «Trifon Gabriele uomo letteratissimo, il quale comunicava le sue idee agli amici e poco scriveva, può forse co' suoi ragionamenti avere amministrate al Tomitano le idee e i pensieri onde scrivere la lettera al Longo».

²⁰. Cfr. BERNARDINO DANIELLO, *Allo Illustrè, e Reverendo Monsignore Messere Andrea Cornelio, Vescovo di Brescia, in Sonetti, Canzoni, e Triumphs di Messer Francesco Petrarca con la Spositione di Bernardino Daniello da Lucca*, Venezia, Giovanni Antonio de' Nicolini da Sabio, 1541, cc. *ijr-*iijv: *ijv: «[...] comunque molti molte delle cose da lui [Trifon Gabriele] udite e apparate loro trovati e invenzioni essere affermino».

²¹. Cfr. GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana. Dall'anno 1500 fino all'anno 1600*, vol. XI, t. VII, parte II, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1824, p. 851.

Cicogna, infatti, incolpa il Sansovino *sic et simpliciter* di plagio, poiché questi, «se ne fece abuso col trasportare in dialogo ciò ch'era in forma di epistola, non si può peraltro chiamare plagiatario, che veramente è quegli che di peso e senza alcun cambiamento s'appropria la cosa ch'è d'altri». ²² Si tratta senza dubbio di un'argomentazione che ai nostri occhi non può che risultare capziosa, se non grottesca, ma che evidentemente all'epoca non appariva tale.

Ad ogni modo, se il plagio sansoviniano poteva creare sorpresa e scandalo a fine Settecento, certo oggi valutiamo la questione con occhi assai più disincantati, conoscendo le pratiche noncuranti al riguardo in epoca cinquecentesca. Né il caso del *Dialogo* costituisce un *unicum* nella produzione del Sansovino: basti pensare anche solo al già accennato plagio da Francesco Negro in una delle sue opere più celebri, il *Secretario*, su cui ha fatto luce recentemente Maria Cristina Panzera. Va anche detto che, se davvero – come è stato ipotizzato – il Tomitano aveva messo per iscritto idee espresse dal Gabriele (morto nel 1549, l'anno prima della lettera) e il Sansovino ne era consapevole, quest'ultimo doveva nutrire ancora meno scrupoli ad appropriarsi del testo, tanto più che nel *Dialogo* mette in bocca proprio al personaggio del Gabriele il contenuto della lettera.

2.

Anatomia di un plagio

Il Sansovino aveva fruito direttamente degli insegnamenti del Tomitano durante i suoi studi di diritto all'Università di Padova, fra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta. All'epoca, il Tomitano era titolare del terzo corso di logica. Non è difficile supporre che, con i suoi interessi marcatamente letterari, egli avesse saputo attirare l'attenzione del Sansovino, svogliato studente di legge ma già allora appassionato cultore delle belle lettere. Il Tomitano infatti non nascondeva il suo culto di Cicerone e di Bembo, che manifestava sia tramite la propria personale attività poetica in latino e in volgare, sia

²² Cfr. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, vol. IV, p. 82. Ma si veda anche la *Prefazione dei raccoglitori*, in *Raccolta ferrarese*, t. XVII, p. [III]: «È vero che il Sansovino stesso la ripone [la lettera del Tomitano «mascherata in Dialogo»] nel novero delle proprie opere in una lettera del suo Segretario scritta li 15. Dic. del 1579.; ma quindi altro non se ne può trarre se non ch'egli ve la ripose perché veramente vi mise le mani e frammischiovi del suo; ovvero al più può concedersi che ne sia diventato ladro dopo la morte del Tomitano passato all'altra vita nel 1576».

attraverso una vibrante rivendicazione della dignità letteraria del volgare (si veda al riguardo la sua opera maggiore, i *Ragionamenti della lingua toscana*, editi a Venezia da Giovanni de' Farri nel 1545). Tale sensibilità per il fatto filologico-letterario si rifletteva anche nel suo modo di insegnare la logica, in particolare negli acuti commenti agli scritti di Aristotele e dei suoi interpreti. Fatto non meno importante, Tomitano era fra i protagonisti di quel vivace e fecondo luogo di discussioni linguistiche, letterarie e filosofiche che fu l'Accademia degli Infiammati, alle cui riunioni Sansovino partecipò con fervente entusiasmo.²³

Nella lettera al nobile veneziano Francesco Longo, da poco eletto ad un'alta carica della Serenissima, il Tomitano si preoccupa di fornire al suo giovane destinatario innanzitutto una serie di principi etico-comportamentali. Nell'offrire insegnamenti sulle virtù da perseguire e sui vizi da fuggire, egli presta attenzione soprattutto a quegli aspetti che possono essere più utili alla carriera politico-giudiziaria del Longo. Per questo, ad esempio, si sofferma così a lungo sui modi con cui procurarsi amicizie e mantenerle.²⁴ Tale prospettiva spiega anche la priorità data allo studio dell'eloquenza e delle leggi, oltre che della filosofia morale, naturale e speculativa. Sansovino doveva particolarmente apprezzare l'enfasi su questi temi, considerando l'attenzione che egli dedica all'arte di ben scrivere e parlare lungo tutto il corso della sua produzione (non solo nella *Rhetorica*, del 1543, nell'*Arte oratoria*, del 1546, e nelle raccolte di *Diverse orationi volgarmente scritte da molti huomini illustri de tempi nostri*, la cui prima edizione risale al 1561, e *Delle orationi recitate a principi di Venetia nella loro creatione da gli ambasciatori di diverse città*, del 1562), nonché il suo specifico interesse per la precettistica rivolta a figure-chiave nell'apparato politico, giuridico e burocratico dello Stato, come dimostrano *L'avvocato* (1554), il *Del governo de i regni et delle republiche*

²³. Sui rapporti fra il Sansovino e il Tomitano, nonché sulla loro comune frequentazione dell'Accademia degli Infiammati, cfr. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, pp. 24-27. Per approfondimenti sulla vita e sulle opere del Tomitano, il riferimento d'obbligo è GIRARDI, *Il sapere e le lettere in Bernardino Tomitano*; e, della stessa, *Accademia degli Infiammati*, in *Encyclopedia of Renaissance Philosophy*, Cham, Springer, 2015, <https://link.springer.com/referenceworkentry/10.1007/978-3-319-02848-4_335-1>, con la bibliografia ivi citata (fra cui si segnala: ANTONIO DANIELE, *Spezone Spezone, Bernardino Tomitano e l'Accademia degli Infiammati di Padova*, «Filologia Veneta», II, 1989, pp. 1-53).

²⁴. Cfr. *Operette di Iacopo Morelli*, vol. III, p. 360 ss.

così antiche come moderne (1561), il *Secretario* (1564) e i *Concetti politici* (1578).²⁵

Passando ad esaminare da vicino i cambiamenti introdotti da Sansovino rispetto al testo di partenza, colpisce subito l'attenzione che siano stati omessi tutti i riferimenti troppo personali al Tomitano e al Longo, come notava già Morelli. Per questo motivo, Sansovino è stato indotto anche a tralasciare la parte iniziale e quella finale della lettera: rimandavano infatti in modo troppo diretto alle persone del Tomitano e del Longo.

Come si è più volte accennato, Sansovino attua un cambiamento di genere, dalla lettera al dialogo. Si tratta di una scelta certo collegata alla fortuna del genere dialogico nel mercato editoriale di metà secolo. Basti pensare ad esempio alla moda dei dialoghi d'amore fra gli anni Quaranta e Cinquanta, a cui contribuisce Sansovino stesso con il suo *Ragionamento nel quale brevemente s'insegna ai giovani uomini l'arte d'amare* (1545).²⁶ La forma del dialogo permette al nostro autore di vivacizzare il dettato, richiamandosi al tempo stesso a quell'ideale di 'civil conversazione' attraverso cui nella società di Antico Regime – come ha sottolineato Amedeo Quondam in vari suoi interventi – si riteneva che la cultura si facesse cosa viva e si trasmettesse nella maniera migliore.

Il dialogo è però fortemente asimmetrico: Sansovino attribuisce tutta la materia del testo di partenza al personaggio di Trifon Gabriele, limitandosi ad aggiungere pochi ed inessenziali interventi per il personaggio del giovane veneziano «di nobilissima famiglia», che in tal modo veste i panni dell'allievo in ascolto del maestro. La conversazione fra i due ha luogo in una villa nel padovano in cui il Gabriele sta «a diporto secondo l'usanza sua».²⁷ Sarà bene soffermarsi innanzitutto sul protagonista del dialogo. Ha probabilmente ragione Bartolomeo Gamba quando scrive che il Gabriele sarà stato introdotto come interlocutore principale «affinché ricevessero maggiore peso sentenze profferite da uomo di sì grande dottrina».²⁸ Al tempo

²⁵ Sull'interesse di Sansovino per la retorica, si vedano, in questi Atti, i contributi di Eugenio Refini e Franco Tomasi. Su Sansovino scrittore politico, cfr. LE PRI, *Le regole per governare*.

²⁶ Sulla proliferazione di dialoghi amorosi nei decenni centrali del secolo, cfr. MARIO POZZI, *Aspetti della trattatistica d'amore*, in *Lingua, cultura, società. Saggi sulla letteratura italiana del Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp. 57-100.

²⁷ Cfr. SANSOVINO, *Dialogo*, c. 1r.

²⁸ *Operette di Iacopo Morelli*, vol. III, p. 333.

del *Dialogo* era ancora ben vivo il ricordo di quest'ultimo, che era stato un punto di riferimento preziosissimo per i più importanti esponenti della cultura veneta di primo Cinquecento (compreso il Tomitano). Grazie alla sua vastissima erudizione, egli aveva offerto insegnamenti importanti per l'interpretazione dei classici latini ma soprattutto di quelli volgari, in particolare Dante e Petrarca. Amico del Bembo, che nelle *Prose* lo definisce «dottissimo et sopra tutto intendentissimo delle Volgari cose»,²⁹ egli aveva inoltre patrocinato con tutto il peso della propria autorità la causa della dignità del volgare come lingua letteraria e più in generale di cultura.³⁰ Al di là dei meriti sul piano culturale, il Gabriele doveva prestarsi particolarmente bene ad impartire ammaestramenti morali come quelli contenuti nel *Dialogo* in virtù della propria integrità di costumi. Basti pensare ai vari passi delle lettere di Pietro Aretino in cui viene lodato il Gabriele. Ad esempio, in una lettera indirizzata direttamente a quest'ultimo, leggiamo: «non sapete meno imitar Cristo in l'opere, che Vergilio in gli studi».³¹ Oppure, in una lettera a Giambattista Amalteo, Aretino dichiara che «chi non crede [...] che l'uomo non sia una cosa sacra, ponga mente al Gabrielli Trifone; imperoché il vecchio santo è la istessa imagine d'un certo sacramento, onde si diventa buono vedendolo, e conversandolo ottimo».³² O ancora, scrivendo a Girolamo Querini: «la innocenza del Trifone onestissimo si avanzava sopra quella di qualunque creatura respira in le fasce. Il vizio nol conosceva, il difetto già mai non mirollo, il biasimo gli andò sempre lontano, le sue ire erano le paci, i suoi sdegni le consolazioni, e le sue ansie le modestie».³³ In tal senso, acquista un valore particolarmente pregnante la corrispondenza fra Socrate e il Gabrie-

²⁹ Cfr. PIETRO BEMBO, *Prose*, I xiii 19. Si cita da: PIETRO BEMBO, *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, ed. critica a cura di Claudio Vela, Bologna, CLUEB, 2001, p. 33.

³⁰ Per un profilo del Gabriele (1470-1549), cfr. LAURA FORTINI, *Gabriel, Trifone*, in *DBI*, vol. LI, 1998, s.v. Per approfondimenti e ulteriori rinvii bibliografici, cfr. DONATO PIROVANO, *Trifone Gabriele*, in *Censimento dei commenti danteschi*, vol. II, *I commenti di tradizione a stampa (dal 1477 al 2000) e altri di tradizione manoscritta posteriori al 1480*, a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, coordinamento editoriale di Massimiliano Corrado, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 16-23; MARCO SGARBI, *Il Socrate veneziano: Trifon Gabriele. Tre scritti filosofici*, «*Historia philosophica*», XIII, 2015, pp. 11-31.

³¹ PIETRO ARETINO, *Lettere*, t. III, libro III, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1999, p. 430.

³² Ivi, t. IV, libro IV, 2000, p. 64.

³³ Ivi, t. V, libro V, 2001, p. 301.

le. Quest'ultimo veniva infatti comunemente considerato un Socrate redivivo, fondamentale perché affidava il suo insegnamento al dialogo diretto con amici e discepoli, anziché mettere per iscritto i frutti delle sue ricerche e riflessioni.³⁴ Ma l'analogia si fa ancor più significativa considerando lo spessore morale dei due. È interessante che in un passo della lettera del Tomitano (conservato nel *Dialogo* del Sansovino) sia presente un riferimento a Socrate in questi termini:

Non vi basti dire: Io son nobile; ma direte: Io voglio viver nobile, io desidero morir nobile, il che farete vivendo e morendo virtuoso, chiudendo la vostra favola a guisa d'un Socrate, cristianamente religioso, e religiosamente accostumato, con un fine eroico e nobile. Ciò farete temendo di peccare nei vizii per amore della virtù.³⁵

Come si può constatare, Socrate è addotto a modello per eccellenza di nobiltà morale e anzi persino di virtù eroica («con un fine eroico e nobile»). Queste parole diventano ancora più pregnanti messe in bocca al Gabriele, comunemente considerato il Socrate dei suoi tempi. Pertanto, si capisce bene come la sua introduzione quale interlocutore principale permettesse di fornire la più grande autorevolezza agli ammaestramenti impartiti nel corso del *Dialogo*. Il Gabriele appariva infatti mirabile esempio vivente delle virtù esaltate nell'opera, anche grazie all'aura socratica di cui era circondato. Fra l'altro, non a caso fin dall'inizio Sansovino presenta il Gabriele quale «gentiluomo viniziano, e veramente novello Socrate de' tempi nostri»: ³⁶ al di là del riferimento socratico, non sfuggirà la definizione di «gentiluomo viniziano», a sottolineare la funzione di modello svolta dal Gabriele in relazione al tema del dialogo (ossia, per l'appunto, la formazione del perfetto gentiluomo veneziano).

La caratterizzazione fortemente esemplare del Gabriele non impedisce a Sansovino di mantenere il passaggio in cui il Tomitano

³⁴ Ad esempio, secondo lo Speroni, il Gabriele è il «nuovo Socrate dell'età sua, essendo che a guisa di Socrate insegnava ma non scriveva» (cfr. SPERONE SPERONI, *Opere*, vol. II, Venezia, Occhi, 1740, p. 345); analogamente, Agostino Valier si riferisce a lui come a «quel buon vecchio immagine di Socrate» (cfr. AGOSTINO VALIER, *De recta philosophandi ratione libri duo*, Verona, dalle Donne, 1577, p. 67).

³⁵ *Lettera di M. Bernardino Tomitano al Magnifico M. Francesco Longo del Clarissimo M. Antonio* (d'ora in poi: TOMITANO), in *Opere di Iacopo Morelli*, vol. III, pp. 365-366. Cfr. SANSOVINO, *Dialogo* (d'ora in poi: SANSOVINO), c. 7r-v. Qui e nelle citazioni che seguono, i corsivi sono miei.

³⁶ SANSOVINO, c. 1r.

scrive dei vizi la cui morsa è riuscito a placare solo grazie a considerevoli sforzi, nonché di quelli che si propone di emendare in futuro. Perciò, nel *Dialogo* il Gabriele si trova a dichiarare di aver infine superato le temibili insidie della lussuria e della gola, e di apprestarsi a combattere contro l'avarizia e l'ambizione negli anni che gli restano da vivere:

Sappiate, signor mio, che tanto io sto bene del corpo, quanto che l'animo che n'è signore non gli usa tirannide alcuna. Già la mia vita col variar della fortuna, col lungo istituto, e con un poco d'esperienza più ferma di tutte l'altre cose, ha passato a piena vela due scogli fieri e acuti ch' a molti minacciano e dove molti periscono, che sono la LUSSURIA e la GOLA, l'uno de' quali io m'ingegno di vincere con amor legittimo, l'altro col temperarmi da quelle cose che mi aggravano lo stomaco, vera cucina del corpo humano, e tento sopra questa elezione di farne signor l'animo, e dare al mio legno per timone il regolato appetito. Mi sforzo, al mio senso troppo vivace e ardito, far sopportar più pazientemente il freno della ragione ch'egli (e confessolo liberamente) non soleva. Forse perché l'animo caldo e l'età fiorita lo rendeva più obbediente allo sprone dell'appetito che alla mano della ragione che lo guidava. Iddio però sia ringraziato. Ma perché nel viaggio comune di questa vita fa bisogno di contrastar continovamente con gli affetti che ci oppugnano con tanto empito così spesso, di già mi apparecchio nel rimanente de gli anni miei che verranno di passar con maggior sicurezza che per me si potrà due altri scogli, AVARIZIA e AMBIZIONE, e già tengo in ciò per poterlo fare, alta la vela del desiderio e ferma la tramontana della mia speranza.³⁷

Sansovino sente però la necessità di intervenire poco dopo, là dove Tomitano scrive: «È mio esercizio la medicina; ho scacciato le Muse del tutto».³⁸ Il Gabriele afferma invece: «È mio esercizio l'uccellare. E spesso chiamo le muse».³⁹ Sansovino elimina il riferimento alla pratica della medicina, campo in cui il Tomitano era esperto (si era laureato in tale disciplina e, qualche anno dopo la lettera, si dedicherà principalmente proprio ad essa, a causa di una cocente delusione in ambito accademico), ma che non rientrava invece fra le competenze del Gabriele. Quest'ultimo si diletta invece con l'uccellazione, svago degno di un gentiluomo. È significativo anche che, mentre Tomitano ha «scacciato le Muse del tutto», il Gabriele, all'opposto, «spesso chiama le muse», in conformità con il suo appassionato culto delle lettere (del resto, fra i pochissimi scritti che di lui

³⁷. SANSOVINO, c. 1r-v; cfr. TOMITANO, pp. 350-351.

³⁸. TOMITANO, pp. 351-352.

³⁹. SANSOVINO, c. 1v.

si conoscono rientrano proprio delle rime). Nonostante ciò, Sansovino riprende fedelmente da Tomitano un successivo, ampio passo in cui – sulla base dell'autorità di Platone – la poesia viene svilta, in quanto ritenuta attività non consona ad un gentiluomo «il qual voglia con sua somma lode procurar l'utile e la salute della sua Republica»:

Della poesia non la tengo né bella né utile in un par vostro, il qual voglia con sua somma lode procurar l'utile e la salute della sua Republica. Né crederò io ch'in altro senso parlasse quel gran filosofo a cui la Grecia diede il nome di Divino, quando lodò ch'i poeti dovessero dalle città e dalle repubbliche scacciarsi, quasi egli volesse inferire che nel governo d'esse città e repubbliche non sia utile né di salute alcuna l'esser poeta. So che mi darete l'istanza di Platone e di Marco Tullio stesso per non dir di mill'altri, i quali furono così eccellenti filosofi e oratori, occupati nelle cose pubbliche, nel governo delle private, ed eloquentissimi, e nondimeno bene spesso visitavano le Muse in Parnasso e facevano delle poesie. A questo vi posso rispondere ch'i loro versi furono pochi, e più tosto scritti per scherzo che per altro rispetto. Dirò ancora che ciò fecero astutamente, accioch'il loro giudizio, nel biasimare i poeti, non fosse imputato ad invidia che avessero, per l'ignoranza dell'arte non conosciuta. E quando queste ragioni non bastassero, direi che ciò venne lor fatto in quella guisa che veggiamo occorrere alla natura, la quale o burlando, o necessitata da alcuna cagione, o pure per far vedere la perfezione delle cose naturali, genera talhora de' mostri così ne gli animali come nelle pietre, ne' metalli, e più chiaramente ne gli huomini, così questi tali, sforzati d'alcuno humore d'interna passione, o per ozio, o per paragone delle cose più gravi, vedrete (ma rare volte però) haver scritto de' versi.⁴⁰

Come si può vedere, siamo distanti dal connubio di armi e lettere (compresa la poesia) previsto da Castiglione per il suo perfetto cortigiano. Vengono in mente piuttosto le difficoltà vissute sulla propria pelle da Bembo nel conciliare le proprie aspirazioni letterarie con l'attività politico-amministrativa che ci si attendeva da lui in quanto patrizio veneziano.

Ben altrimenti modesto, come si accennava, è il ruolo del giovane interlocutore. Perlopiù, nei propri sporadici e brevi interventi egli loda in modo piuttosto generico il Gabriele, si schermisce quando viene a sua volta elogiato ed esprime soddisfazione per gli insegnamenti ricevuti, come in questo esempio: «Dite pure, perch'io vi giuro, per quella riverenza ch'io porto alla vostra virtù, ch'io vado rac-

⁴⁰ Ivi, c. 16r-v; cfr. TOMITANO, pp. 385-386.

cogliendo con l'animo tutte queste vostre bellissime gioie, per tessermele quando che sia così fatta ghirlanda, che habbia sempre ad essermi corona di honore e di gloria»;⁴¹ o ancora: «Seguite come più vi piace, ch'io per me mi sodisfaccio interamente».⁴² Alternativamente, il giovane evidenzia, attraverso apposite domande, alcuni snodi tematici del discorso messo in bocca al Gabriele. Per esempio: «Fermatevi signore: io vorrei sapere se, nello scrivere o nel parlare con eloquenza, è meglio una lingua dolce e artificiosa, o pure una soda cognizione di cose, senza il mele d'una gioconda orazione»;⁴³ oppure: «Resta l'altra parte che voi proponesti cioè della corruzion del giudice».⁴⁴

Vale però la pena soffermarsi su un intervento del giovane funzionale all'astuta mossa con cui il Sansovino trasforma la lettera del Tomitano in un *Dialogo del gentiluomo vinitiano cioè Institutione nella quale si discorre quali hanno a essere i costumi del nobile di questa città, per acquistarsi gloria et honore*. Come si ricava chiaramente da un tale titolo, Sansovino si proponeva di attrarre acquirenti promettendo loro una vera e propria «istituzione», un dialogo-trattato che sviscerasse i vari aspetti di un tema alla moda quale quello dell'etica del gentiluomo (nella fattispecie, quello veneziano).⁴⁵ In tale chiave si spiega il modo in cui Sansovino rielabora un passaggio dalla lettera del Tomitano («Mi resta a soddisfare a due parti dell'ultima lettera vostra; [...] l'altra dove mi pregate ch'io vi consigli, ed ammonisca, tanto circa le cose, che appartengono alla vita, quanto al conseguire i frutti dei

⁴¹. SANSOVINO, c. 8v.

⁴². Ivi, c. 14r.

⁴³. Ivi, c. 17v.

⁴⁴. Ivi, c. 24r.

⁴⁵. A tal proposito, oltre alla ricezione del *Cortegiano*, basti pensare alla straordinaria fioritura secondo-cinquecentesca di trattati sul duello e sull'onore. Per approfondimenti, si rimanda a: FRANCESCO ERSPAMER, *La biblioteca di Don Ferrante. Duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1982; CARLO OSSOLA, *Dal «cortegiano» all'«uomo di mondo». Storia di un libro e di un modello sociale*, Torino, Einaudi, 1987; CLAUDIO DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XIV-XVIII)*, Roma-Bari, Laterza, 1995; MARINA BEER, *L'ozio onorato. Saggi sulla cultura letteraria italiana del Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1996; AMEDEO QUONDAM, *Cavallo e cavaliere. L'armatura come seconda pelle del gentiluomo moderno*, Roma, Donzelli, 2003; ID., *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, il Mulino, 2010; CARLO DIONISOTTI, *Appunti sulla nobiltà* [1989], in *Scritti di storia della letteratura italiana*, vol. III, a cura di Tania Basile, Vincenzo Fera, Susanna Villari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 307-328.

vostrì studii)»⁴⁶ immaginando che il giovane chieda al Gabriele di ammaestrarlo perché i suoi costumi siano degni di un gentiluomo veneziano:

Voi, voi padre universale di tutti i buoni costumi, voi luce vera della nobiltà nostra mi potete aiutare; però non vi gravi il consigliarmi *che strada io debba tenere, per meritar veramente questo nome di gentilhuomo viniziano*, il qual non consiste nel dar il suffragio semplicemente in consiglio, ma ne' costumi, e nel caso di tutta la vita nostra.⁴⁷

La gran parte delle lievi differenze fra la lettera del Tomitano e il dialogo del Sansovino sembra riconducibile a un numero ristretto di principi generali. Uno di questi è l'intento di amplificare le lodi di Venezia e, viceversa, attenuare le osservazioni che potrebbero apparire critiche nei confronti della città lagunare. Del resto, Sansovino fa precedere il *Dialogo* da uno scritto paratestuale di quattro pagine e mezza intitolato *Discrittione della città*, che si risolve in una protratta esaltazione di Venezia e dei suoi abitanti.⁴⁸ È noto anche come egli abbia più volte illustrato nelle sue opere la storia e le meraviglie artistiche della città: una delle sue opere più celebri è sicuramente *Venetia città nobilissima et singolare* (1581).⁴⁹ Venendo nello specifico alle modifiche introdotte nel *Dialogo*, si prenda questo passo del Tomitano:

Voi sete in una città, dove penso che tra ' buoni *sia ancora una grandissima copia di scellerati*, per esser questa patria il centro di tutte le gran faccende, e dove mettono capo genti d'ogni professione e parte del mondo.⁵⁰

Sansovino sostituisce «sia ancora una grandissima copia di scellerati» con un più blando «sieno anco de gli scelerati». ⁵¹ Altrove, Tomitano scrive:

⁴⁶. TOMITANO, pp. 355-356.

⁴⁷. SANSOVINO, c. 2v.

⁴⁸. Ivi, cc. [*5r.*7r]. Sul cosiddetto 'mito di Venezia' nel Rinascimento, a cui il Sansovino si rifà evidentemente, si veda PIERO VENTURELLI, *Qualche osservazione su "mito" di Venezia e governo misto tra Basso Medioevo e Rinascimento*, «Bibliomanie», VIII, 2012, n. 31, <http://www.bibliomanie.it/mito_venezia_governo_misto_venturelli.htm>, e l'ampia bibliografia ivi citata.

⁴⁹. Su tale aspetto, si rimanda al contributo di Sonia Maffei contenuto in questi Atti.

⁵⁰. TOMITANO, p. 359.

⁵¹. SANSOVINO, c. 4r.

Brutta cosa è ad un giudice scoprire i semi dell'avarizia nel giudicare sopra le sostanze altrui, ma molto più nel punire sopra la vita esser crudele; peggior di tutte, vendicarsi delle private offese col coltello della pubblica giustizia. *E pur Dio volesse che queste sì fatte cose non avvenissero tutto di.*⁵²

Anche in questo caso, Sansovino sembra voler smorzare i toni casando la frase «E pur Dio volesse che queste sì fatte cose non avvenissero tutto di».⁵³ L'esempio che segue si spiega invece secondo la logica dell'*amplificatio*. Il testo di partenza recita:

Sappiate, signor mio, che lo stato d'un Gentiluomo Viniziano (il che dico senza adulazione) è *uno stato molto grande, e per molti rispetti invidiato.*⁵⁴

Sansovino modifica «uno stato molto grande, e per molti rispetti invidiato» in «uno stato pieno di molto honore e grande, e molto invidiato».⁵⁵ L'intervento più interessante, però, avviene a partire dal seguente passaggio del Tomitano:

Questi [i pittori sciocchi] dipingendo da sé senza alcun esempio non riescono buoni da altro che da dipingere la guerra de' topi, o rinfrescare le pitture d'un cofano antico e rancido per la vecchiezza, riputando, come fanno questi tali, le loro sciocchezze più belle che i divini ritratti di Michelagnolo tolti dall'antico.⁵⁶

Sansovino scrive invece:

certi pittori sciocchi, che, dipignendo da loro senza imitar le cose della natura, non riescono buoni per altro, ch'a dipignere la guerra de' topi, o rinfrescar le figure di qualche cofano antico e guasto per la vecchiezza, riputando, come essi fanno, le loro sciocchezze molto più belle *ch'i ritratti maravigliosi dell'eccellente Tiziano*, o le stupende figure dell'immortal Michelagnolo tolte dall'antico.⁵⁷

Sansovino conserva il riferimento elogiativo di Tomitano a Michelangelo, ma non a caso ne aggiunge uno anche all'indirizzo di Tiziano. Il pittore cadorino (lodato qui per una delle sue specialità, i ri-

⁵². TOMITANO, pp. 377-378.

⁵³. Cfr. SANSOVINO, c. 13r.

⁵⁴. TOMITANO, p. 364.

⁵⁵. SANSOVINO, c. 6v.

⁵⁶. TOMITANO, p. 368.

⁵⁷. SANSOVINO, c. 8r-v.

tratti) era infatti considerato motivo di vanto per Venezia: grazie a lui, quest'ultima non temeva il confronto con Firenze e il suo Michelangelo. Significativamente, nel suo fortunato *Dialogo sulla pittura* (1557), il veneziano Ludovico Dolce risolveva il topico paragone fra Tiziano e Michelangelo a favore del primo.⁵⁸ Dal canto suo, Sansovino – che, non va dimenticato, considerava sé stesso anzitutto fiorentino, per via della propria origine – non era disposto a posporre Michelangelo a Tiziano: come riscontriamo nelle altre sue opere, egli considerava lo scultore del *David* il metro di paragone per l'eccellenza artistica. Tuttavia, Sansovino riteneva anche che, se c'era qualcuno degno di stare alla pari con Michelangelo, questi era proprio Tiziano, da lui particolarmente celebrato come ritrattista anche al di fuori del *Dialogo*.⁵⁹ D'altra parte, Tiziano era pure un caro amico di famiglia: sono noti i suoi rapporti con Jacopo Sansovino, il padre di Francesco.⁶⁰

In un altro luogo, tuttavia, Sansovino rinuncia ad elogiare alcuni illustri uomini veneziani nominandoli esplicitamente, nonostante l'occasione fornitagli dal Tomitano, che scrive:

Ma noi siamo molte volte alla somiglianza di coloro che abbondano di cose domestiche, e nondimeno ricercano l'uso delle straniere e peregrine. Con ciò sia che infiniti esempi sono nella vostra Repubblica, i quali hanno forza di farvi credere che quello ch'io dico sia verissimo. *Imperocché la eloquenzia e cognizione dei Cornelii, dei Tiepoli, dei Sanuti, dei Badoeri, dei Barbari e di molti altri, che io non nomino per esser poco meno che infiniti ed a voi notissimi, è già sì chiara a tutti, che più presto può dar lume alle mie carte, che non possono i miei nuoli render loro alcuna chiarezza.*⁶¹

⁵⁸ Sul dialogo del Dolce, cfr. MARCO SGARBI, *Ludovico Dolce e la nascita della critica d'arte*, «Rivista di estetica», 2015, n. 59, pp. 163-182, e la bibliografia ivi citata. Già Paolo Pino, un altro veneziano, sosteneva la superiorità della pittura veneta su quella fiorentina nel suo *Dialogo di pittura* (1548).

⁵⁹ Cfr. ad esempio FRANCESCO SANSOVINO, *Delle cose notabili che sono in Venezia libri due*, Venezia, Comin da Trino, 1561, c. 18r: «E oltre le dette opere publiche, qual è quello huomo di qualche ingegno, o di qualche ricchezza, che non voglia un ritratto di man di Tiziano? Ne' quali ritratti, né Apelle, né Parrasio lo potrebbe agguagliare». Sui giudizi del Sansovino riguardo a Tiziano e a Michelangelo, si rimanda al già ricordato intervento di Maffei in questi Atti.

⁶⁰ Cfr. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, p. 15.

⁶¹ TOMITANO, pp. 394-395.

Sansovino tralascia tutta la parte qui evidenziata in corsivo, omettendo così la lode dell'«eloquenzia e cognizione dei Cornelii, dei Tiepoli, dei Sanuti, dei Badoeri, dei Barbari e di molti altri». ⁶²

Considerando il profilo quantomeno ambiguo del Sansovino da un punto di vista religioso, colpisce come egli intervenga sul seguente passo del Tomitano:

Taccio del fingere il religioso più di quello che non s'appartiene all'età e professione, il che tosto cade in sospetto di superstizione e ipocrisia; il fare le spese maggiori delle forze; il giocare per esercizio ordinario; l'andare a feste e torneamenti troppo spesso; l'essere il primo di mettersi nei conviti, ed a quelli andarvi più spesso del debito; il non risalutare, sendo salutato, o con tardità superba differir la risposta; il non rispondere quando più importa; il parlar fuori di tempo; il ridere isconcio e con strepito; il tassare la vita di questi e di quelli [...] ⁶³

È significativo che, in un così lungo elenco di vizi da evitare, il Sansovino tralasci proprio e solo la prescrizione sul non «fingere il religioso più di quello che non s'appartiene all'età e professione, il che tosto cade in sospetto di superstizione e ipocrisia». ⁶⁴

Altre modifiche apportate da Sansovino sono invece di ordine più minutamente formale o banalizzante. In linea generale, va osservato che sono assai frequenti delle minime discordanze fra la lettera di Tomitano e il *Dialogo*: spesso è difficile capire se tali differenze sono dovute a consapevoli scelte stilistico-lessicali di Sansovino, oppure alla velocità e all'inaccuratezza nell'atto di copia, per cui egli memorizza in modo non del tutto fedele i passi da trascrivere di volta in volta. Ad ogni modo, sono sicuramente rilevabili alcune linee di tendenza. Ad esempio, talvolta si intravede una ricerca di maggiore concisione, che porta all'eliminazione di specificazioni o aggiunte avvertite come inutili. Lo si nota ad esempio in relazione ai

⁶² Cfr. SANSOVINO, c. 19v.

⁶³ TOMITANO, p. 362.

⁶⁴ Cfr. SANSOVINO, c. 5v. Sul rapporto del Sansovino con la religione, cfr. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, p. 84 ss.; MASSIMO FIRPO, *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Bari-Roma, Laterza, 2001, pp. 90-92; MAIKO FAVARO, *Tra fervori aretiniani e inquietudini religiose. Le Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone (1542) di Francesco Sansovino (1521-1583)*, in *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, Atti del Convegno Internazionale (Udine, 23-25 maggio 2013), a cura di Antonio Ferracin e Matteo Venier, Udine, Forum, 2014, pp. 217-227, alle pp. 223-227.

seguenti passaggi del Tomitano (le parole eliminate da Sansovino sono evidenziate in corsivo):

la mia vita [...] ha passato a piena vela due scogli, *ambi fieri ed acuti*, che a molti minacciano e dove molti periscono [...]⁶⁵

Parlo più spesso a qualche piacevole libretto, che per le piazze o *spezierie* al volgo.⁶⁶

l'accorto e *savio* Ulisse.⁶⁷

Il desiderio di una maggiore asciuttezza nell'espressione risulta particolarmente evidente nel seguente passaggio, per il quale si riporta prima la versione di Tomitano e poi quella di Sansovino:

il primo [ramo] è detto ragione di natura, tanto agli uomini, quanto alle fiere e a tutte l'*altre cose* comune, siccome *ragion naturale* è di ciascuno animale amare i proprii figliuoli⁶⁸

il primo [ramo] è detto ragione di natura, *comune tanto a gli huomini quanto alle fiere*, si come è l'amare i propri figliuoli⁶⁹

Analogamente si spiegano i tagli operati da Sansovino riguardo a similitudini, esempi e aneddoti. Si veda il seguente passo del Tomitano, in cui Sansovino tronca la similitudine, senza curarsi di lasciarla incompleta (la parte eliminata è evidenziata in corsivo):

Non crederò dunque che molto giovì una eloquenzia semplice e nuda, né che molto diletta una cognizione grande senza la lingua ben culta e purgata; che se un corpo da natura organizzato con ogni debita proporzione, vedendolo nondimeno nudo camminar per la città, ci spiace, e ci reca indizio d'uomo insensato; *similmente un bellissimo vestimento, posto sopra un legno da sarto, è cosa imperfetta né merita alcun rispetto, né onore; ma il corpo di ottima veste addobbato rende cosa riguardevole e per uso costumata*; così essendo le belle parole ornamento della cognizione, parmi che l'uno dall'altro non s'abbia a separare; e facendolo, sia cosa senza proporzione e imperfetta.⁷⁰

⁶⁵ TOMITANO, p. 350; cfr. SANSOVINO, c. 1r.

⁶⁶ TOMITANO, p. 352; cfr. SANSOVINO, c. 2r.

⁶⁷ TOMITANO, p. 374; cfr. SANSOVINO, c. 11v.

⁶⁸ TOMITANO, p. 382.

⁶⁹ SANSOVINO, c. 15v.

⁷⁰ TOMITANO, p. 390; cfr. SANSOVINO, c. 17v.

Ma gli esempi possibili sono numerosi. Sansovino tralascia un lungo passo in cui Tomitano ricorda gli esempi di Platone e di Demostene per dimostrare che l'eloquenza si deve basare su una salda «cognizione delle cose». Probabilmente, tale espunzione avviene perché subito prima viene già menzionato il caso di Cicerone per suffragare la medesima affermazione.⁷¹ Nelle pagine successive, viene tralasciata la similitudine con il leone «che alle volte usa mansuetudine verso l'uomo» per istinto di 'natura', mentre non lo può apprendere per 'arte',⁷² e un aneddoto tratto dalla storia romana.⁷³

In altri casi, Sansovino glossa dei termini o dei riferimenti culturali che potrebbero risultare ostici ad un lettore non sufficientemente colto, come negli esempi seguenti (le aggiunte di Sansovino sono segnalate in corsivo):

L'esempio ch'io voglio che voi abbiate nel così scrivere, sia colui che morì per cagion della lingua, e dopo morte per la lingua viverà eterno, cioè *Cicerone*.⁷⁴

Saranno molti *allettamenti* o calamite di che questa città è copiosa e abbondevole molto, le quali cercheranno di tirare a sé l'animo vostro.⁷⁵

Secondo la stessa logica, la perifrasi «il padre di coloro che sanno ragionar bene» viene sostituita direttamente con «Cicerone».⁷⁶

Sansovino sembra inoltre voler attenuare le formulazioni troppo enfatiche ed espressive, come nell'esempio di seguito (viene riportata prima la versione di Tomitano, poi quella corrispondente di Sansovino):

Non vi fate aspettar nell'offizio dove sarete deputato; altrimenti *vi saranno fulminate le maledizioni addosso, spesse come i grandini dai* litiganti, i quali nella disperazione molte volte non si astengono di bravar contra Iddio.⁷⁷

Non vi fate aspettar nell'offizio dove voi sarete deputato altramente *sarete in dispetto a'* litiganti, i quali nella disperazione molte volte non si astengono di bravar contra Dio.⁷⁸

⁷¹ Cfr. TOMITANO, pp. 393-394; SANSOVINO, c. 19r-v.

⁷² Cfr. TOMITANO, p. 397; SANSOVINO, c. 20v.

⁷³ Cfr. TOMITANO, p. 400; SANSOVINO, c. 22r.

⁷⁴ SANSOVINO, c. 11r; cfr. TOMITANO, p. 373.

⁷⁵ SANSOVINO, c. 11v; cfr. TOMITANO, p. 374.

⁷⁶ Cfr. TOMITANO, p. 382; SANSOVINO, c. 15r.

⁷⁷ TOMITANO, p. 404.

L'impressione complessiva è che le modifiche apportate da Sansovino non siano state particolarmente meditate: la corrività dell'intera operazione si coglie anche dalla brusca conclusione del dialogo (queste sono le ultime parole, pronunciate dal Gabriele: «Ma tempo è horamai di por fine a questo ragionamento e serbarci a domani»).⁷⁹ Ad ogni modo, il caso del *Dialogo del gentilhuomo vinitiano* qui analizzato appare interessante per approfondire le modalità di lavoro del Sansovino, in particolare quando egli si trovava ad adattare ai propri scopi testi altrui di cui si era appropriato senza problemi. Per il futuro, si auspica che vengano intraprese ulteriori ricerche che ci consentano di capire sempre meglio come Sansovino riprende e rielabora le fonti nella sua vasta e multiforme produzione.

^{78.} SANSOVINO, c. 23v.

^{79.} Ivi, c. 24r.

STRATEGIE AUTORIALI E RISCRIITTURE NELLE
CENTO NOVELLE SCELTE DA I PIÙ NOBILI SCRITTORI
DI FRANCESCO SANSOVINO

Agli inizi del 1560 la tipografia di Francesco Sansovino dava avvio ai suoi lavori nella città lagunare. Solo l'anno successivo, dai torchi dell'appena costituita bottega, veniva data alle stampe la prima edizione delle *Cento novelle scelte da i più nobili scrittori*,¹ destinate a divenire uno dei titoli di maggior successo del suo catalogo, con quattro ristampe nell'arco di un decennio.²

La raccolta rappresenta a tutti gli effetti un *unicum* nel panorama letterario di quegli anni, anche per il precipuo legame che instaura con l'orizzonte narrativo del *Decameron*. A dispetto del titolo, infatti, che potrebbe far pensare a un contenitore poco strutturato, la silloge esibisce un impianto d'ascendenza decameroniana, che scandisce i racconti in dieci giornate inquadrandoli in una «cornice». I materiali narrativi selezionati sono invece perlopiù cinquecenteschi, come a voler proporre un canone aggiornato della migliore novellistica contemporanea negli anni in cui si moltiplicavano i dibattiti e le riserve intorno al *Decameron*.

A soli due anni dalla sua messa all'*Indice*,³ infatti, i criteri selettivi

¹ FRANCESCO SANSOVINO, *Cento novelle scelte da i più nobili scrittori, nelle quali piacevoli et aspri casi d'Amore, et altri notabili avvenimenti si leggono*, in Venetia, appresso Fran. Sansovino, 1561.

² Confluiscono in questo contributo i risultati delle ricerche condotte su Francesco Sansovino in vista della pubblicazione del volume *Narrare nel Cinquecento. Le 'Cento novelle scelte' di Francesco Sansovino*, Bologna, I Libri di Emil, 2018. In particolare, il secondo capitolo del libro offre un raffronto fra le cinque diverse edizioni della raccolta (1561, 1562, 1563, 1566, 1571) pubblicate vivente il curatore, indagando a fondo la genesi e l'evoluzione di questa fortunata iniziativa editoriale.

³ L'*Indice* del 1559 esprimeva un'esplicita riserva sul *Decameron*. In effetti, dopo questa data, e fino alla pubblicazione nel 1573 dell'edizione giuntina «rassetata» dai Deputati dell'Accademia fiorentina, il *Decameron* non fu più ristampato. In Europa si registra un'unica traduzione in terra protestante: JOHANNES BOCATIUS, *Cento Novella. Das ist Hundert Newer Historien, welche ein Erbare geselschafft von dreyen Männern und sibem Weibern fliehent ein groß sterben zu Florentz zusamen geredt, inen damit an lustigen enden uff ihren gesessen und grünen gärten, die trübselig zeit zuvertreiben. Dem Hochgebornen Fürsten und hern, herr Galeotto, durch Johannem Bocatium zugeschriben, kurtzweilig zu lesen [...]*, Gedruckt zu Strassburg in Paulus

adoperati dal Sansovino nell'allestire la prima edizione delle *Cento novelle* rendono evidente la finalità di un'operazione editoriale che puntava a lanciare sul mercato librario un testo in grado di sostituire il capolavoro boccacciano, di cui le autorità preposte al controllo dei libri avevano vietato la lettura, ma che continuava di fatto a rappresentare l'orizzonte d'attesa della novellistica. D'altra parte, il proposito di rifare il *Decameron* in chiave moderna nell'attesa della sua rinascita in edizione aggiornata e adeguata ai tempi è scopertamente dichiarato nella dedica ai lettori:

Ma io ho voluto metterle insieme [le presenti Novelle] accioché voi habbiate che leggere in questa materia, fino a tanto che venga fuori, quando che sia, il Boccaccio con nuove annotationi.⁴

Si può dire quindi che rispetto a quel decennio di 'indugio' lamentato nell'introduzione del *Decameron* giuntino del 1573, le date di pubblicazione delle *Cento novelle scelte*, dalla *princeps* del 1561 alla quinta edizione del 1571, l'ultima edita vivente il curatore, delineano una cronologia culturale che conferma come l'antologia sansoviniana abbia svolto una funzione sostitutiva in rapporto a una cesura storica, ponendosi emblematicamente a metà strada fra il condizionamento del modello decameroniano, nel suo ruolo archetipico e fondativo del genere ma messo all'*Indice* nei contenuti, e le attese del pubblico dei lettori.

È indubbio dunque che le *Cento novelle scelte* siano un prodotto letterario ben lontano dalla semplice collezione antologica, anche per la messa a punto di una precisa strategia autoriale evidente non solo nella scelta accurata dei materiali narrativi, ma riconoscibile anche dietro le diverse sistemazioni che la raccolta ha subito nel corso della sua storia editoriale, assumendo negli anni fisionomie sempre diverse sul piano strutturale e in rapporto al canone degli autori selezionati. I suoi diversi approdi nel tempo sono appunto il segno di un tentativo, tutt'altro che pacifico, di delimitazione delle possibilità e dei modi della scrittura novellistica negli anni cruciali della ridefinizione normativa dei generi letterari.⁵

Messerschmidts Druckerey, 1561.

⁴ SANSOVINO, *Cento novelle scelte*, c. *4r^v.

⁵ Per una disamina dei materiali narrativi confluiti nell'antologia sansoviniana nelle diverse edizioni della raccolta si veda: RANDO, *Narrare nel Cinquecento*, pp.

Abilissimo nell'interpretare la mutata sensibilità dei tempi, Sansovino seguì dall'interno la genesi della sua raccolta, dedicandosi personalmente all'elaborazione di una cornice conversativa che fungesse da raccordo fra i singoli racconti. Ripetendo il modello decameroniano, l'editore sceglieva di decentrare la titolarità del narrare a una brigata di giovani novellatori, ma il fatto che nessuna indicazione paratestuale indichi la provenienza dei racconti potrebbe anche tradire l'intenzione del Sansovino di porsi come indiscusso protagonista del progetto editoriale.

Del resto, però, gli autori a cui attinge vengono tutti fedelmente annunciati nella dedica ai lettori:

in questo corpo ve ne sono del Brevio, del Gratia, del Firenzuola, d'Erasto, del Salernitano, del Parabosco, d'un ser Giovanni che scrisse l'anno 1378, alcune dello Strapparuola ma le migliori, et alcune ancho mie [...]⁶

Il lavoro di ricostruzione volto a stabilire quali materiali fossero presenti sullo scrittoio del Sansovino al momento dell'allestimento della raccolta ha confermato che i racconti sono tutti riconducibili agli autori citati dal curatore nella dedica, a eccezione di cinque novelle di origine ignota.⁷ Alcune fra queste, ma è arduo individuarle con precisione, sono sicuramente da ricondurre a Nicolò Grazia: non si spiegherebbe altrimenti la sua menzione nella dedica. Si tratta di un letterato che doveva godere di una certa notorietà nel panorama culturale del tempo, di cui però non ci è pervenuto alcuno scritto e per il quale sporadiche sono anche le notizie biografiche. Dalle *Inscrizioni veneziane* del Cicogna si ricava che fu amico dello Speroni, che lo inserisce fra gli interlocutori del suo *Dialogo d'amore*, e di Bernardo Tasso, che in una lettera ne aveva lodato ingegno ed eloquenza; si sa inoltre che fu autore di alcuni scritti poetici e destinatario di una lettera di Giovanni Brevio che lo ringraziava per una scrittura satirica.⁸

Fra i racconti di dubbia provenienza, anche la presenza di eventuali novelle sansoviniane risulta difficile da accertare, dal momento

39-88.

⁶ SANSOVINO, *Cento novelle scelte*, c. *4v.

⁷ Per un'ipotesi sui materiali narrativi disponibili per Sansovino: RANDO, *Narrare nel Cinquecento*, pp. 89-109.

⁸ EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, Venezia, presso Giuseppe Picotti stampatore, 1834, vol. I, pp. 79-80.

che la dichiarazione della dedica, in cui l'editore si attribuiva la paternità di un numero indefinito di racconti, potrebbe anche essere fittizia.

Eppure, la vocazione poetica del Sansovino, il suo desiderio di sperimentarsi sul fronte creativo risale già agli anni della prima giovinezza, quando appena sedicenne compose alcune *Stanze* dedicate al doge Andrea Gritti, edite nel 1537 in un rarissimo libriccino in ottavo. Nel 1540, sette suoi capitoli burleschi in terza rima furono editi a Venezia per i tipi di Curzio Navò in una fortunata silloge (*Capitoli del sig. Pietro Aretino, di Lodovico Dolce, di Francesco Sansovino et di altri acutissimi ingegni*); nel 1545 quattro suoi sonetti vennero inseriti nelle *Rime diverse di molti eccellentissimi autori* edite presso Gabriele Giolito. È chiaro che la presenza del Sansovino in queste antologie si spiega essenzialmente in virtù dei rapporti di familiarità con l'Aretino e di vicinanza professionale col Dolce con cui collaborava nella bottega del Giolito. D'altra parte, la sua produzione poetica, che sarebbe fuori luogo misurare sulla base del valore artistico, consente di seguire le tracce di una vocazione letteraria perseguita sin da giovane ma mai compiutamente realizzata.

In una lettera autobiografica della tarda maturità, destinata a Filippo Magnanini e inclusa in calce all'edizione del *Secretario* del 1580,⁹ Sansovino, compilando una lista delle sue opere 'originali' non faceva menzione alcuna degli scritti poetici, in cui non poteva evidentemente vantare pregevoli esiti letterari. Inoltre, già vent'anni prima, nelle pagine introduttive ai *Sette libri di Satire* confessava come il suo desiderio di consacrarsi interamente all'attività letteraria si fosse sin da subito scontrato con l'impossibilità di aprirsi un proprio spazio d'azione come poeta:

Io ho sempre fin dalla mia giovinezza havuto animo grande intorno alle cose della Poesia, perciò ch'a me dilettaua ella molto, ma [...] mi leuai dall'impresa, si perché io non havea punto di natura, e si perché m'era ancho necessario attendere ad altro. Tuttavia non ho mai tanto potuto raffrenar questo mio desiderio si ch'io non habbia sempre scritto qualche poco.¹⁰

⁹ FRANCESCO SANSOVINO, *Del Secretario, libri VII, nel quale si mostra et insegna il modo di scriver lettere acconciamente et con arte, in qual si voglia soggetto. Con gli Epitheti che si danno nelle mansioni a tutte le persone così di grado come volgari, et con molte lettere di Principi, et a Principi scritte in vari tempi, et in diverse occasioni*, In Venetia, Appresso gli Heredi di Vincenzo Valgrisi, 1580.

¹⁰ FRANCESCO SANSOVINO, *Sette libri di satire di Lodovico Ariosto, Hercole*

Proprio la raccolta satirica, pubblicata dal Sansovino nel 1560, può offrire qualche indizio utile per far luce sulla presenza di eventuali racconti sansoviniani nelle *Cento novelle scelte*. Si tratta infatti di due operazioni editoriali destinate a fissare, rispettivamente sul fronte poetico e su quello novellistico, un canone letterario per i secoli a venire. Due progetti pressoché contemporanei e affini anche sotto il profilo strutturale.

I *Sette libri di Satire* assegnano un posto privilegiato ad Ariosto, che apre la raccolta seguito da scrittori di conio ariostesco, come Luigi Alamanni e Antonio Vinciguerra; uno spazio più esiguo viene invece assegnato ad autori come Pietro Nelli ed Ercole Bentivoglio che avevano sperimentato una commistione fra elementi satirici e burleschi.

Rispetto alle antologie del tempo, che accoglievano ternari di vario tipo, Sansovino compiva quindi a pieno titolo un'operazione classicistica all'insegna di Ariosto, dichiarata sin dal *Discorso in materia della Satira*, posto in apertura, nel quale fissava una netta distinzione tra uno stile «humile et basso» proprio della materia satirica cui «si convien [...] una schietta semplicità [...] mescolata talhora [...] con qualche tratto gustevole e acuto» e uno stile «heroico e grave» che si addice alla tragedia, operando così un tentativo di sistemazione teorica del genere satirico che individuava nel modello oraziano-ariostesco l'indiscusso paradigma di riferimento.

Il sesto libro dell'antologia accoglie tre satire sansoviniane (*Signor se questa è vostra fantasia; Tu eleggi per ben la Poesia; Poi ch'è giunto al suo fin l'amico nostro*), che rappresentano concretamente la fase operativa di una precisa strategia che alla riflessione teorica sul genere, corredata dalla scelta accurata di un nucleo di testi di riferimento, fa seguire un momento creativo, in cui l'editore, mettendo in campo le proprie risorse letterarie, si modellava su un canone d'eccellenza.

Le *Cento novelle scelte* ripetono esattamente lo stesso schema. Anche in questo caso, infatti, la scelta antologica di materiali narrativi cinquecenteschi di conio decameroniano mira a formalizzare lo statuto della novella attraverso la riflessione teorica sul genere condotta nelle pagine del *Discorso fatto sopra il Decamerone*, incluso ad apertura dell'edizione del '71, che per la prima volta accoglieva una trentina

Bentivogli, Luigi Alamanni, Pietro Nelli, Antonio Vinciguerra, Francesco Sansovino e d'altri scrittori, con un discorso in materia della satira, di nuovo raccolti per Francesco Sansovino, in Venetia, 1560, c. 165r.

di novelle decameroniane. L'ultimo paragrafo del *Discorso*, intitolato *Dell'arte delle novelle*, costituisce un nucleo autonomo di analisi retorica, svolgendo a pieno titolo un ruolo di apripista nella trattatistica rinascimentale sulla forma narrativa breve, tradizionalmente refrattaria a qualsivoglia codificazione.

Anche sul fronte della novella, dunque, la scelta di un nucleo di testi è supportata dalla riflessione teorica sul genere, e non è improbabile allora che Sansovino non si sia astenuto dal cimentarsi in prima persona come novelliere, mettendo in campo quella disposizione, già dimostrata sul fronte satirico, a derivare e sperimentare forme e strutture dotate di un'autorevolezza comprovata. Nella libertà della prosa Sansovino doveva d'altra parte aver individuato la misura più adatta alla propria attività di scrittore, stando al fatto che tutta la sua produzione autoriale è sostanzialmente di genere trattatistico.

Sofferinarsi sui racconti di origine incerta, inclusi nelle *Cento novelle*, nel tentativo di individuare quelli sansoviniani, può senz'altro essere vantaggioso per cogliere l'originalità dell'apporto del Sansovino entro le dinamiche culturali del tardo Cinquecento e per indagare nuovi aspetti della sua personalità letteraria, ma si tratta evidentemente di un'operazione delicata, che può configurarsi solo nei termini di un'ipotesi di lavoro che ammetta margini di approssimazione.

Un punto di partenza per una riflessione è offerto dalla novella antologizzata, stando all'assetto strutturale della *princeps*, in settima posizione nella nona giornata, che presenta alcuni ingredienti tematici tipici del *Decameron* ma adattati alla nuova sensibilità dei tempi. Nel racconto, il collaudato canovaccio novellistico del triangolo amoroso non offre l'opportunità di narrare un'avventura comica, ma serve a ripristinare quel patto coniugale fra Francesca e Gilberto che l'autorità paterna aveva infranto imponendo alla figlia il matrimonio con Cornelio. Anche la figura del confessore che nel segreto del confessionale si fa portatore di un messaggio amoroso riprende la falsariga di alcune imprese del *Decameron*, e dà al contempo l'occasione per il dispiegarsi di ampi monologhi condotti secondo gli schemi tipici dell'arte oratoria, notoriamente al centro degli interessi culturali del Sansovino. Ma una deliberata traccia che riconduce all'universo narrativo boccacciano è il fatto che l'autore della novella chiami in causa una nota vicenda decameroniana con un inciso nient'affatto funzionale allo sviluppo narrativo, che introduce un'atmosfera da farsa poco in

linea con il tono del racconto:

Cornelio [...] si tolse la moglie per buona et per cara, et si per certo se lo credette che egli pensò sé essere il primo che alla Francesca avesse appiccato la coda, come fece già Don Gianni a comare Gemata.¹¹

Ed è interessante notare come ricondurre un racconto della raccolta ad un altro corrispondente nel *Decameron* per affinità tematica sia una prassi usuale del Sansovino autore delle cornici ai singoli racconti. Così i narratori intradiegetici commentano, ad esempio, alcune novelle, rispettivamente di Giovan Francesco Straparola (III, 2), di Giovanni Fiorentino (IV 6) e di Girolamo Parabosco (VI 7):

Finita la novella di Filone, le donne dicevano che anco Girolamo del Boccaccio amando la Salvestra si morì a questo modo, et che ella poi andandolo in Chiesa a vedere vi rimase morta per lo dolore [...]

L'altro di mi fu detta una novella, la qual mi parve simile a quella del Boccaccio dal Ponte all'Oca, et per che ella haveva alquanto dell'antico, essendomi venuta alla mente mi piace dirlavi [...]

Diceva ciascun della brigata che il soggetto era come quello del Boccaccio dal ponte all'Oca, ma che però bisognerebbe rinovarla spesso in fatti [...]

Tutti cominciarono a dire, come Lavina hebbe finito di ragionare, che la sua novella era simigliante in concetto a quella del Boccaccio di Anichino et di Madonna Beatrice.¹²

Un medesimo rimando al *Decameron*, innestato però nel corpo della novella e non più nel suo paratesto, può essere quindi un indizio tutt'altro che irrilevante per fiutare la paternità sansoviniana della storia.

Ulteriori spunti di riflessione emergono soffermandosi sull'onomastica dei personaggi che, sebbene non eguagli le potenzialità espressive degli antroponimi decameroniani, si rivela comunque uno strumento utile per convalidare eventuali nessi intertestuali. Se può forse apparire forzato intravedere un legame fra il personaggio femminile della novella presa in esame e Francesca de' Lazzari (*Dec.*, IX 1), anch'essa impegnata nel districarsi fra due uomini nel tentativo,

¹¹ SANSOVINO, *Cento novelle scelte*, c. 103r.

¹² *Ibidem*, cc. 103r, 149v, 151v e 237r.

in questo caso, di allontanarne le insistenze inopportune, ben più evidente è invece l'allusività metaforica tipicamente decameroniana del nome di Cornelio, chiaro riferimento caricaturale al destino del personaggio.

Similmente, fra le novelle di origine incerta, anche la nona dell'ottava giornata presenta una protagonista femminile, Madonna Orsa, il cui nome è un rimando allusivo al suo carattere distaccato e indifferente rispetto ai corteggiamenti dello spasimante. E un d'Orso figura anche fra i personaggi della sesta giornata del *Decameron*, con riferimento alla natura aggressiva del motteggiatore.

Le due novelle fin qui prese in esame presentano inoltre delle analogie strutturali: il tema del viaggio come spostamento indesiderato, come forzoso allontanamento dalla donna amata ma anche come momento di rafforzamento dell'identità imprescindibile per il lieto fine, ha delle ricadute su altri aspetti della narrazione come la lunghezza del racconto e l'estensione delle coordinate spazio-temporali. Anche nella novella di Madonna Orsa, inoltre, il protagonista maschile si fa portavoce di un monologo volto a denunciare pubblicamente la durezza della donna, sapientemente orchestrato secondo i moduli stilistici della retorica.

Per più parti, quindi, ma unicamente sulla base di elementi esterni, non è difficile immaginare che Sansovino possa effettivamente aver scritto questi racconti. Di certo, il Sansovino autore di novelle si sarebbe richiamato ai moduli espressivi del *Decameron* ma eventuali riscontri linguistici, stilematici o semantici avrebbero un peso del tutto trascurabile in un tempo in cui l'imitazione di Boccaccio era la norma.

Qualche indizio sul proposito che avrebbe animato la scrittura si può ricavare dal frontespizio dell'edizione del 1571, che esibisce un titolo ampliato, in cui l'editore insiste sull'utilità dei racconti per chi volesse «regolatamente scrivere nella nostra lingua». L'intento era quello di fornire validi esempi di lingua a una società di lettori e scriventi sempre più estesa e che sempre più massicciamente si affacciava ai circuiti comunicativi tipici dell'era della stampa.

È altamente probabile che fra i racconti di cui rivendicava la paternità, Sansovino intendesse riferirsi anche alle novelle 'riscritte'. In effetti, la trasposizione dei racconti, attinti a diverse fonti, avviene in modo tutt'altro che asettico e comporta una rete di interventi più o

meno capillari ma uniformemente diffusi sull'intero *corpus*.¹³

Il filtro autoriale si rintraccia quindi anche sul piano correttorio. Una tendenza costante è, ad esempio, quella che promuove tutta una serie di tagli e suture volti a snellire il dettato per accelerarne i meccanismi non solo editoriali, ma anche, con ogni probabilità, di fruizione del materiale narrativo destinato a una lettura agevole e disimpegnata.

Come mostrano i casi esemplificativi di seguito riportati, i tagli riguardano anzitutto aggettivi, frasi incidentali o segmenti testuali più ampi la cui soppressione non comporta vuoti di senso. In certi casi, Sansovino elimina alcune battute di dialogo che dovevano costituire un indugio retorico non essenziale allo sviluppo narrativo.

Straparola, <i>Le Piacevoli notti</i> , II 4	Cento nov. 1561, VII 4
finite le <i>soleenni et sontuose</i> nozze condusse la <i>sua diletta</i> Silvia non vuoi anchor tu andartene a questa <i>soleenne e pomposa</i> festa? prese per <i>sua legittima</i> moglie una donna <i>gentile</i> e bella	finite le nozze condusse la Silvia non vuoi anco tu andar a questa festa? prese per moglie una donna bella
Straparola, <i>Le Piacevoli notti</i> , VII 4	Cento nov. 1561, VII 5
accio che la fortuna volubile, <i>come al vento foglia</i> , non semini tra noi qualche zizania	accioché la fortuna volubile non semini tra noi qualche zizania
Erasto, I <i>Compassionevoli avvenimenti</i> , XXI	Cento nov. 1561, V 1
in luogo di figliuolo naturale, <i>di che la natura non lo havea voluto compiacer</i> , farsine uno adottivo	in luogo di figliuolo naturale farsine uno adottivo
Giov. Fiorentino, <i>Il Pecorone</i> , I 1	Cento nov. 1561, IV 3
Et cosi il detto amante stette gran tempo appassionato del grandissimo amore et fede ch'egli portava a questa don-	Et cosi il detto amante stette gran tempo appassionato del grandissimo amore et fede ch'egli portava a co-

¹³. Per un quadro più completo delle varianti testuali fra le diverse edizioni della raccolta si rimanda a: RANDO, *Narrare nel Cinquecento*, pp. 111-131.

<p>na, et spesse volte si doleva con amore <i>dicendo. Deh, Signor mio, come può tu sostenere che io ami et non sia amato? non vedi tu che questo è contro alle sue leggi? Et così più et più volte ricordandosi della crudeltà di costei si voleva disperare.</i> Ma pur saviamente si deliberò portare questo giogo infin che ad amor piacesse.</p>	<p>stei, et spesse volte si doleva con amore. Ma pur saviamente si deliberò portar questo giogo infin che ad Amor piacesse.</p>
---	---

Sul piano sintattico, Sansovino sceglie di riordinare i costrutti intervenendo su alcune consuetudini modellate sul giro del periodo latino che i narratori cinquecenteschi avevano mutuato attraverso l'imitazione di Boccaccio. Il curatore interviene in particolare sulla disposizione del verbo in fine di periodo, sui fenomeni di inversione con oggetto e avverbi preposti al verbo e di disgiunzione del verbo ausiliare dal participio passato.

<p>Straparola, <i>Le Piacevoli notti</i>, I 4 per moglie prender non dovesse che per seconda moglie prendere intendeva</p>	<p>Cento nov. 1561, VII 7 non dovesse prender per moglie che intendeva di prender per seconda moglie</p>
<p>Straparola, <i>Le Piacevoli notti</i>, XIII 3 ella per la gola s'appiccherebbe</p>	<p>Cento nov. 1561, III 9 ella s'appiccherebbe per la gola</p>
<p>Straparola, <i>Le Piacevoli notti</i>, IX 3 alquanto si smarri</p>	<p>Cento nov. 1561, V 4 si smarri alquanto</p>

Sul fronte lessicale, si configura una tendenza che vede la sostituzione di un termine più ricercato con il suo corrispettivo più comune, con l'introduzione di varianti lessicali che si piegano verso registri meno aulici.

<p>Erasto, I <i>Compassionevoli avvenimenti</i>, XII l'ardentissimo suo disio egli è, rispose la figliuola, il nostro sacerdote, il qual, come sai, non è vecchio et da tutti è in tanta estimatione di santità</p>	<p>Cento nov. 1562, V 8 l'ardentissimo suo desiderio egli è, rispose la figliuola, il nostro prete, il qual non è vecchio et da tutti è tenuto santo</p>
---	--

le pareo un anno d'essere a casa per poter sperimentare la pazienza del marito	le pareo un anno d'essere a casa per poter provar la pazienza del marito
entrò in qualche martello della sua bella pianta	entrò in qualche sospetto della sua bella pianta
M'increscìe bene del dispiaciere che se ne piglia il mio consorte	M'increscìe bene del dispiaciere che se ne piglia mio marito

In altri casi, le lezioni divergenti favoriscono invece un'esigenza di *variatio*: se una stessa parola ricorre a breve distanza, Sansovino introduce un sinonimo che eviti la ripetizione.

Giov. Fiorentino, <i>Il Pecorone</i> , I 2	Cento nov. 1561, II 1
essendo <i>licenziato</i> e' prese [...] poi ch'io son licenziato	essendo <i>dottorato</i> prese [...] poi ch'io son licenziato
Firenzuola, <i>Ragionamenti</i> , I 3	Cento nov. 1561, II 2
non se ne accorgeva, o faceva vista di non se ne <i>accorgere</i>	non se ne accorgeva, o faceva vista di non se ne <i>avedere</i>
Erasto, I Compassionevoli avvenimenti, XII	Cento nov. 1562, V 8
persuadergli di <i>ritrovarsi compagnia</i> [...] a cercar per trovar compagnia	persuadergli di <i>tor moglie</i> [...] a cercar de trovar compagnia

Gli interventi correttori del Sansovino fin qui presi in esame rientrano in una prassi di riadattamento, di capillare rifinitura, che risponde verosimilmente a un'esigenza di rinnovamento di una prosa che, pur non rinunciando a una certa sostenutezza formale di ascendenza bembiana, risultasse però più aggiornata rispetto a quella linea.

Dinanzi ai racconti estratti da Masuccio Salernitano, invece, l'approccio del Sansovino supera la soglia dell'ammodernamento linguistico limitato a singoli interventi per assumere i connotati di vera e propria riscrittura. Sansovino rimodula in termini inconfondibilmente boccacciani la prosa masucciana, a cui riconosceva delle potenzialità narrative ma che doveva evidentemente risultare poco soddisfacente sotto l'aspetto formale perché lontana dai canoni linguistici cinque-

centeschi.

A titolo meramente esemplificativo si riporta di seguito uno stralcio di una novella di Masuccio interamente riscritta dal Sansovino.

<p>Masuccio, <i>Il Novellino</i>, 29</p> <p>Ove accade che, non passaro molti di, ch'el marito andò a ponte a Selece per condurre un somaro carico de zoccoli smarrati, per poscia polirli in Napoli, come era già solito fare, per lo cui bisogno dovendosi infino al seguente giorno dimorare, fu da tutti tre gli aspettanti tale partire et pernottare saputo, et come che ciascuno di loro da per sé si ponesse in ordine, pur al primo che se presentò alle batteglie <i>all'uscio</i> de la nostra Viola, et forse per essere più fervente amante fu il Genovese et <i>caramente la pregò che la notte lo aspettasse a cena</i> et albergo, <i>facendole</i> le più <i>larghe promesse</i> come in simili contratti fare se sogliono, di modo che Viola per non tenerlo in tempo gli disse contentarse, ma che <i>venisse tanto de notte</i>, che non fosse da le brigate <i>della contrada</i> veduto. Il Genovese <i>lietissimo</i> rispose, sia col nome de Dio, et da lei partito se ne andò spaciatamente alla loggia o talvolta al pendino et <i>comparò</i> duo avvantaggiati <i>capponi</i> grossi, bianchi et lunghi, et con pane fresco, et de più maniere de ottimi <i>vini</i>, occultamente li <i>mandò</i> in casa de la giovane.</p>	<p>Cento nov. 1561, X 10</p> <p>Ora avvenne che essendo passati alquanti di dalla promessa, bisognò al marito di costei andar a Vigevene per sue bisogne, la onde saputa la cosa da' giovani si misero ad aspettare. Il primo che s'appresentasse dopo la costui partita <i>all'uscio</i> fu il Lucchese, al quale dando ella udienza, <i>egli la pregò caramente che la seguente notte lo aspettasse a cena</i> e a dormire <i>facendole</i> grandi et <i>larghe promesse</i>, alle quali la donna havendo l'occhio, disse ch'era contenta ma ch'egli però <i>venisse di notte</i> accioché le persone <i>della contrada</i> non lo vedessero entrare, per che partito il Lucchese <i>lietissimo</i>, andatosene alla piazza comprò bonissimi et grassi <i>capponi</i>, confetti, <i>vini</i> dilicati et altre robe, le quali tutte <i>mandò</i> celatamente alla donna.</p>
--	--

Ne deriva un testo profondamente rielaborato che si distacca apertamente dall'ipotesto, mantenendo tuttavia invariati alcuni tratti. La riscrittura sansoviana punta essenzialmente a risolvere la tensione sintattica prodotta dalla prevalente ipotassi, che è cifra stilistica tipicamente masucciana.

Sicuramente questa rielaborazione doveva portare con sé una

certa dose di rivendicazione creativa ed è altamente probabile che proprio con la riscrittura delle novelle di Masuccio Sansovino abbia mosso i primi passi come novelliere e che questi inserti riscritti siano un primo sperimentale tentativo di scrittura novellistica.

WILLY BURGUET

L'EDIFICIO DEL CORPO HUMANO
DI FRANCESCO SANSOVINO

Tra le prime opere di Francesco Sansovino figura *L'edificio del corpo humano*,¹ un piccolo trattato d'anatomia pubblicato a Venezia nel 1550, in cui l'autore, sebbene non fosse medico ma giurista, descrive il corpo umano dalla testa ai piedi. *L'edificio* occupa sessantatré pagine in corsivo di un volumetto in-ottavo: l'intenzione dell'autore è quella di divulgare le conoscenze anatomiche del tempo in un formato economico e poco ingombrante. Il testo è destinato a un largo pubblico, proprio come i tascabili diffusi dall'inizio del Cinquecento da Aldo Manuzio. L'autore si rivolge a quella parte di pubblico già istruito, che non può leggere i grossi libri di medicina scritti in latino o in greco, ma che tuttavia vuole educarsi e costituirsi le prime biblioteche private. Sansovino lo scrive in volgare toscano, il più bello tra i volgari secondo Dante e Pietro Bembo.² Se l'impegno divulgativo corrisponde al progetto culturale che fu quello dell'Accademia degli Infiammati nell'affermazione del volgare in tutti i campi del sapere, la scelta della materia medica mette in valore, nello specifico, un sapere scientifico che aveva particolarmente contribuito a dare lustro all'Università di Padova sin dalla fine del Trecento.³

¹ FRANCESCO SANSOVINO, *L'edificio del corpo humano*. Di M. Francesco Sansovino. *Nel quale brevemente si descrivono le qualità del corpo dello huomo et le potentie dell'anima*, Venezia, Comin da Trino, 1550. Questo libro non è frequentemente citato, neanche nella monografia di ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1994. È menzionato in EMMANUELE CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, Venezia, Giuseppe Picotti, 1834, VI, pp. 76-77 e nella tesi di ADRIANO MOZ, *Francesco Sansovino, a polygraph in Cinquecento Venice: his life and works*, The University of North Carolina at Chapel Hill, 1985, pp. 66-67. Non ci sono studi specifici al momento su questo campo dell'attività del Sansovino.

² SPERONE SPERONI, *Dialoghi di M. Speron Speroni: nuovamente ristampati, & con molta diligenza riveduti, & corretti. Dialogo delle lingue*, Venezia, Francesco Lorenzini da Turino, 1544, p. 110.

³ Sulla medicina medievale e rinascimentale ci sia permesso rinviare a WILLY BURGUET, *Da Trotula a Vesalio. Itinerari della medicina in Italia*, Cuneo, Nerosubianco, 2018. Questo libro è nato da conferenze per il comitato della Società Dante Alighieri a Liegi e da lavori nel dipartimento di lingue e letterature romanze dell'università di Liegi Belgio (LLI, Prof. Luciano Curreri). Sono giunto a

Il libro è consultabile oggi in più di quindici biblioteche in Italia e non sembra che ne esistano ulteriori ristampe.⁴ Il trattato è diviso in cinque libri, anche se ne erano ovviamente previsti soltanto quattro, come suggerito dall'indice finale, limitato alla quarantatreesima pagina. Mentre i primi quattro libri descrivono quasi tutte le parti del corpo, il quinto libro sorprende il lettore: non si tratta di un riassunto, lo stile rimane simile a quello dei libri precedenti, ma Sansovino riprende quasi tutti i temi dei primi quattro per precisarli, accennare alla fisiologia di alcuni organi, attingere a nuove fonti talvolta contraddittorie, come nella descrizione degli occhi o dei nervi, e permettersi ripetizioni, perfino alcuni aneddoti personali. Vi descrive anche organi di cui non ha ancora parlato, come la laringe. Questo quinto libro è di fondamentale importanza, apporta elementi originali e non può essere espunto dal corpus, anche se nuoce all'omogeneità dell'insieme. L'opera pare abbia raggiunto un certo successo all'epoca e fu considerata una sintesi della cultura umanistica, dove l'autore combina il linguaggio filosofico con quello artistico e medico.⁵ Riprendiamo qui i principali spunti di riflessione che lo studio di questo testo ci ha suggerito confrontandolo con le opere di Andrea Vesalio.⁶

L'Edificio del corpo umano è dedicato a Gian Paolo Rizzo, un giovane nobile o borghese di Venezia. Una frase, con cui Sansovino gli presenta il libro, illustra lo stile piuttosto fiorito dell'epoca:

Però volendo esser nel numero di quei che più amici vi sono, in segno della mia volontà, vi appresento l'Edificio che voi vedete, nel quale non vi ha né legnami, né dipinture né pietre, ma discrittioni della più notabil cosa che tra

questi studi dopo una lunga pratica della medicina, come specialista in medicina interna e nucleare al CHU di Liegi. Studiando la nascita dei lazzaretti di Venezia sono venuto a conoscenza dei testi di Francesco Sansovino e ho deciso, in seguito al suggerimento della Prof. Maria Cristina Panzera, di realizzare la traduzione di *L'edificio del corpo umano* del Sansovino. La traduzione è stata pubblicata presso les Presses Universitaires de Liège con il titolo: *Francesco Sansovino. L'édifice du corps humain. Venise 1550. Traduction, introduction et notes de Willy Burgnet*. Liège, Presses Universitaires de Liège, 2019.

⁴ Ho consultato gli esemplari digitalizzati della Biblioteca Complutense di Madrid e della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera. Gli esemplari di queste biblioteche e quello della Biblioteca Apostolica Vaticana sono identici.

⁵ ANTONIO TRAMPUS, *Il diritto alla felicità. Storia di un'idea*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 38.

⁶ ANDREA VESALIUS, *De humani corporis fabrica libri septem*, Basilea, Oporinus, 1543 (abbreviato: *Fabrica*) e il suo riassunto, *l'Épitome*, per cui cfr. nota 14.

le terrene sia stata creata dalla incomprendibile potenza di Dio.⁷

Si noterà la parola “Edificio”, che rinvia all’arte dell’architettura e quindi evoca indirettamente la figura del padre dell’autore, il celebre Jacopo Sansovino. Galeno, il cui padre era anch’egli un architetto, aveva già espresso il paragone tra le parti del corpo e quelle di una casa per parlare d’anatomia. Si legge anche che Sansovino rimpiange l’assenza d’illustrazioni nel libro. Tutti i trattati medici dopo quello di Vesalio mostrano, in effetti, delle figure per rivaleggiare con i bei disegni della bottega del Tiziano nella *Fabrica*.⁸ Sansovino ne è consapevole. Aggiunge che il suo libro metterà in luce delle “bellissime anatomie, di mano di Messer Iacopo Sansovino, mio honoratissimo padre”, anatomie e disegni che il padre non ha purtroppo mai portato a termine.⁹ In realtà Iacopo non avrebbe mai potuto farle senza l’aiuto di un vero anatomista.

Il titolo scelto da Sansovino evoca il trattato di Andrea Vesalio, *De humani corporis fabrica*, pubblicato sette anni prima dall’illustre *explicator chirurgiae* dell’università di Padova, eppure non si tratta né di un plagio, né tantomeno di un riassunto dell’opera dell’anatomista fiammingo. Sansovino spiega nella sua prefazione che si è ispirato ai testi di diversi autori per costruire quest’edificio. Scrive:

Et perché io son certo che molti diranno che io mi ho servito di molti scrittori & per conseguente tolto a questo e a quell’altro, ho voluto che si notino coloro, della fatica de’ quali mi sono in questa opera prevaluto, acciocché si possa manifestamente vedere quali sono i maestri che le pietre, i legnami e le altre cose mi hanno conceduto per il presente edificio.¹⁰

⁷ SANSOVINO, *L’edificio*, c. 2v.

⁸ Nella *Fabrica*, le figure degli scorticati o dei tre scheletri, l’aratore, l’afflitto e il filosofo, sono celeberrime. Anche se Vesalio non ha svelato il nome né dell’incisore né del pittore, si pensa che siano state disegnate nella bottega del Tiziano, in parte, se si crede a Giorgio Vasari, da Jan Stefan van Kalkar, di cui scrive nelle *Vite* che avrebbe realizzato «undici pezzi di carte grandi di notomia che furono fatte da Andrea Vessalio e disegnate da Giovanni di Calcare fiammingo» (cfr. BURGNET, *Da Trotula a Vesalio*, p. 80). Anche le figure dei successori di Vesalio sono bellissime: cfr. JUAN VALVERDE DE AMUSCO, *Anatomia del corpo umano*, Rome, Ant. Salamanca et Antonio Lafrery, 1560.

⁹ «In fatti in questo libro grossolanamente parla il Sansovino di tutte le parti interne ed esterne più comuni del corpo umano. [...] Non credo che sieno giammai uscite alla luce le dette Anatomie di Jacopo Sansovino; almeno col suo nome non le vidi mai» (CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, VI, pp. 76-77).

¹⁰ SANSOVINO, *L’edificio*, c. 4r.

Cita tra gli altri Aristotele, Galeno, Plinio, Berengario da Carpi, lo Sperone e Vesalio stesso, ma non si tratta di una semplice serie di trascrizioni: lo stile appare omogeneo, i commenti sono pertinenti e numerosi passaggi suonano perfino lirici. La lettura svela come Sansovino abbia attinto a diverse fonti, prime tra tutte alla *Storia naturale* di Plinio il Vecchio, all'*Anathomia* di Mondino de' Liuzzi (1316) e all'*Isagoge* di Berengario da Carpi (1522), ma anche ad autori contemporanei, come Girolamo Garimberto. Sansovino poteva avere a sua disposizione le prime edizioni in greco delle opere di Galeno e di Ippocrate, stampate dai successori di Aldo Manuzio nel 1525 e nel 1526.

Il libro ha probabilmente deluso gli anatomisti. Non si tratta di un'opera scientifica originale, bensì di un lavoro di volgarizzazione. Le descrizioni degli organi sono corrette ma sommarie e a volte imprecise; niente di paragonabile con il lavoro minuzioso di Vesalio, insomma. L'autore parla poco delle ossa, non descrive dettagliatamente nessun muscolo, mentre l'anatomista di Padova dedica loro la metà della *Fabrica*. Sansovino era erudito, ma al contempo dilettante in materia medica. Considerato che un giurista non poteva mettere in dubbio la parola dei medici dotti del tempo, Sansovino riprende l'insegnamento tradizionale della medicina, compresa la teoria umorale, il ruolo degli spiriti vitale, animale e naturale, le false idee sulla circolazione del sangue e tanti altri stereotipi galenici. Nei paragrafi sul *cerebro* e sui *vermi*, per esempio, le descrizioni sono tratte da Berengario da Carpi (1521)¹¹ anziché da Andrea Vesalio (1543).¹²

L'autore riprende la teoria dei quattro umori, secondo la quale le malattie sono causate da uno squilibrio interno dell'organismo tra il sangue, la flemma, la bile gialla e la bile nera. Nel *Corpus Hippocraticum*, una collezione di circa settanta trattati di medicina della Grecia antica, si legge che, secondo Ippocrate di Kos (460-377 circa a.C.), il corpo umano è composto da quattro umori: trasposizione organica dei quattro elementi fondamentali di Empedocle (490-435 circa a.C.), acqua, terra, aria e fuoco. Le malattie, di conseguenza, sarebbero causate da un qualsiasi squilibrio interno dell'organismo tra questi quat-

¹¹ JACOPO BERENGARIO DA CARPI, *Isagoge breves perlucide ac uberime in Anatomia[m] humani corporis*, Bologna, Benedictus Hectoris, 1521-1523, p. 54 (cito dall'esemplare di Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Anat. 39 b).

¹² Jacopo Berengario da Carpi e Francesco Sansovino usano la parola arcaica *verme* per definire il plesso coroide mentre Vesalio l'usa per definire la parte mediana del cervelletto, come si fa oggi giorno.

tro umori. La malattia deve essere contrastata usando un farmaco di natura opposta all'umore in eccesso: è il principio del cosiddetto *contraria contrariis curantur*. Questa teoria, intellettualmente interessante ma completamente falsa, s'impone nel pensiero medico fino ai tempi di Pasteur dimostrandosi una vera e propria sventura per il progresso del pensiero medico. Sansovino la ribadisce, attribuendo perfino alla bile nera viziosa l'origine delle febbri terzane.

Et gli humori non sono altro che un liquido corpo, nel quale si converte il nutrimento, nel polmone per beneficio del corpo. Essi vanno col sangue, il quale si mette nel numero de gli humori, conciossiaché quattro sono i naturali humori, il sangue, la flemma, la collora flava & la collora atra detta anche malinconica. [...] Producono questi humori gran diversità di temperamenti, d'operationi, d'ingegni & di malattie finalmente. [...] Ma la collora vitiosa si corrompe o da sé, o per addustione et diviene cinericcia densa, et mordace. Mischiata con flemma sottile, si chiama citrina & da quella nascono le febbri terzane.¹³

L'autore riprende anche la teoria galenica degli spiriti: questi nascono dallo pneuma che si libra in aria, che si respira e si trasforma prima in spirito vitale nel cuore, poi in spirito nutritivo nel fegato e infine in spirito animale nel cervello. Questi tre spiriti vengono distribuiti nell'organismo dalle vene, le arterie o i nervi.¹⁴ Il cervello per esempio produce lo spirito animale in un *plexus reticularis* alla base dell'organo (secondo Galeno) o nei *plexus choroides* (secondo Vesalio) prima di diffonderlo dai nervi.¹⁵ Questa teoria degli spiriti perdurerà sotto il nome di "vitalismo" fino ai tempi moderni. Cartesio parlerà ancora degli *esprits animaux* nel suo trattato *Les passions de l'âme* assimilandoli a corpi piccolissimi capaci di migrare dal cervello verso i nervi e i muscoli.¹⁶ Sansovino dedica una pagina alla descrizione degli spiriti e associa lo spirito vitale all'anima:

Lo spirito vitale conduce dal core alle altre membra il calore, & comparte la

¹³. SANSOVINO, *L'edificio*, cc. 42r-v.

¹⁴. ANDREA VESALIUS, *Résumé de ses livres sur « La fabrique du corps humain » / André Vésale*; texte et traduction par Jacqueline Vons; introduction, notes et commentaires par Jacqueline Vons et Stéphane Velut, Paris, Les Belles lettres, 2008, p. LI (abbreviato come: VESALIUS, *Epitome*).

¹⁵. VESALIUS, *Epitome*, p. 64.

¹⁶. RENÉ DESCARTES, *Les Passions de l'âme*, éd. André Bridoux, Paris, Gallimard, 1937, pp. 560-561 (*Article 10: Comment les esprits animaux sont produits dans le cerveau*); il testo risale al 1649.

potenza dell'operare. Le arterie sono il mezzo per le quali gli spiriti si spargono in così bell'Edificio. Lo spirito medesimo vitale è nutritivo d'esso calore, il quale fu dagli antichi per l'eccellenza giudicato esser l'anima, o veramente strumento all'anima, vicino.¹⁷

Per gli antichi, il cuore, lo stomaco e il fegato sono caldi, mentre il cervello, il polmone e la milza sono freddi. L'aria dei polmoni tempera il calore del cuore che a sua volta riscalda diversi organi: tutte nozioni ribadite da Sansovino, il quale ricorda poi che gli uomini sono caldi e le donne fredde.

Fin da Galeno si pensava inoltre che il sangue fosse prodotto dal fegato e che dal fegato irrorasse tutto il corpo fino alle zone periferiche, condotto dalle vene. Si pensava anche che il sangue passasse dal ventricolo destro al ventricolo sinistro tramite le porosità del setto interventricolare (come illustrato in un disegno di Leonardo da Vinci, il quale praticava le dissezioni con l'anatomista Marcantonio della Torre, morto di peste nel 1511). Tutti errori che Sansovino ripete seguendo la tradizione galenica e scrivendo:

Nel sinistro ventricolo che è spirituosamente chiamato & che è fonte del calor nativo, passa il sangue dalle porosità di mezzo come si dice, & tramutato si converte in spiriti vitali, i quali altro non sono che ardentissimi & caldi fumi del sangue: onde ne nasce che questa parte è più calda dell'altra.¹⁸

Sette anni prima Andrea Vesalio aveva messo in dubbio alcuni di questi errori, tra i quali la porosità del setto interventricolare,¹⁹ ma era stato criticato dai suoi colleghi di Padova e aveva dovuto lasciare la città universitaria. È evidente che Sansovino si è prudentemente limitato a riprodurre le tesi tradizionali del corpo medico locale.

L'autore si guarda bene dallo schierarsi nelle *querelles* tra filosofi e teologi. Non manca di lodare la potenza incomprensibile di Dio e i suoi molteplici segreti, ma mantiene una visione determinista del mondo. Spiega che l'anima risiede nelle altezze del cervello, come un principe nella sua solida fortezza, che gli occhi sono posti nella testa

¹⁷. SANSOVINO, *L'edificio*, c. 43r.

¹⁸. SANSOVINO, *L'edificio*, c. 22v.

¹⁹. «[...] none of these pits goes through from the right ventricle to the left; and we are compelled to marvel at the Creator's clever device by which blood oozes from the right ventricle to the left through invisible channels» (ANDREA VESALIUS, *On the fabric of the human body*, translated by William Frank Richardson, in collaboration with John Burd Carman, San Francisco, Norman publ., 1998-2009, VI, p. 78).

per sorvegliare meglio l'ambiente circostante, che il cuore si trova a sinistra per riscaldare la milza, che l'estremità del naso è di cartilagine schietta perché «lo humor, che discende commodamente», possa essere espulso stringendola con le dita, che le orecchie sono «tortuose e piegate» per preservare più lungamente il suono, che le ultime costole sono false perché lo stomaco possa ampliarsi, che le cigogne hanno ricevuto un becco lungo per trovare il cibo nell'acqua e che «dietro nel fin della schiena [...] agli animali è data la coda per ricoprir quella parte inhonesta».

Nonostante ciò, Sansovino scrive in un modo elegante e chiaro come si può osservare nelle descrizioni degli occhi e di altri organi:

Gli occhi, belle & chiare lucerne del corpo, per le quali vedendo le cose del mondo vegniamo a conoscere la grandezza di Dio, posti in altissimo luogo & nobile acciocché dal cerebro ricevino la virtù del vedere, son per numero due sì come anco tutti gli altri instrumenti de sensi, acciocché avenendo per disavventura che l'un fosse offeso l'altro riceva l'officio del suo compagno, & non lasci lo huomo nelle tenebre & morto, o veramente perché essi possino da ogni lato vedere, il che non poteva, se un solo fusse stato, così facilmente avvenire. [...] Ma quanta è la diversità dell'occhio nel corpo? Nella giacitura si veggono grandi, mediocri, piccioli, rilevati, ascosi, gonfi, piani, & concavi. Nella guardatura, vibranti, humidi, secchi, splendenti, tremoli, tenebrosi, ridenti, mesti, acuti, gravi, crudeli, horrendi et piacevoli. Nel colore che procede dalla quantità dello humore gazzuoli, verdici, rossi, gialli, tanè, pallidi, chiari, fiammeggianti, sanguini, aurei, & negri, né si conveniva di meno, perché essendo essi lo specchio dell'anima di tutti gli animali & e specialmente dello huomo ci rappresentano con la loro qualità le passioni dell'animo, le quali come si muovono volendo uscire corrono a gli occhi come a finestre del nostro corpo, & quivi fermate dimostrano la consolatione, la clemenza, il dispiacer, l'odio, la crudelta, l'ira, l'amore et tutte quell'altre parti conformi alle passioni di dietro. [...] La compositione dell'occhio è con maraviglioso studio fatta dalla maestra natura. Ella è di quattro tuniche o veletti & di tre humori. La prima è chiamata tunica congiuntiva, la seconda cornea, per esser a quell'osso delle corna somigliante il quale è lucido & trasparente. La terza l'uvea. La quarta aranea di quella natura medesima di quella tunica alla quale è congiunta. Degli humori l'uno è l'albugineo per esser a sembianza dell'albume dello huovo, l'altro è il christallino, il terzo è vitreo appellato.²⁰

Si noteranno il lirismo dell'inizio («le belle e chiare lucerne del corpo»), il riferimento alla grandezza di Dio così come al ruolo della natura e le digressioni sulla forma, il carattere e il colore degli occhi,

²⁰ SANSOVINO, *L'edificio*, cc. 6v-8r.

specchi delle passioni. Sansovino scende poi nel dettaglio delle diverse tuniche e degli umori dell'apparato oculare, già descritti da Galeno. Ne fa una descrizione abbastanza precisa, anche se cita una quarta tunica dell'occhio, detta *arana* di cui parla anche Vesalio, sconosciuta dai nostri oftalmologi, ma che potrebbe corrispondere a una capsula anteriore del cristallino (?) o alla zonula ciliare.

Sansovino descrive così il meccanismo del respiro:

L'aere entra per le narici del naso & lasciata quella parte che va al cerebro, l'altra temperata alquanto dal palato, si conduce alla fistola della canna, & entrata nella canna, si conduce al polmone; quivi mutato et preparato per mandarlo al cuore, viene eletto da alcuni rametti dell'arteria venosa, i quali sono della sostanza del polmone per i rami della canna; & per la arteria venale [ossia *venosa*], condotto nel sinistro ventricolo del cuore, il quale da lui ritenuto si mischia col sangue; e nutrisce il calore.²¹

Si noterà che in realtà l'aria non va per nulla al cervello. Sansovino usa la parola arcaica *cerebro* al posto di cervello, *fistola* per la glottide, *canna* per la trachea e *arteria venale* al posto della vena polmonare, ma per il resto il respiro è ben descritto.

Descrive anche le labbra:

Le labbra sono orli e finimento di quella apertura che è propriamente appellata la bocca. Gli officii loro sono molti, perché la natura di tutte le cose diligentissima proveditrice ha voluto che esse difendino i denti, che aiutino la pronuntia alla quale esse porgono non picciolo giovamento, che guardino il cuore da quell'aere freddo che gli potrebbe esser di noia cagione e che per quelle si prenda il nutritivo cibo del corpo. [...] Si legano col cerebro per mezzo dei nervi, col core per via dell'arteria et col fegato per le vene del sangue là onde elle congiunte col core danno facile inditio degli affetti dell'animo col chiudersi, incresparsi & aprirsi, quando che il core è l'albergo degli affetti, & la sede. Da questo procede che l'huomo nell'ira le morde, l'amante pieno d'amoroso desio di trasformarsi nell'amata le succhia quasi che in quella maniera si beva il sangue & si pasca del core dell'amata.²²

Si noterà il rimando alla natura *proveditrice*, la relazione tra le labbra e il cuore, considerato la sede degli affetti, e lo stile poetico, perfino appassionato, quando riporta che l'amante si *pasce* delle labbra e del cuore dell'amata.

Alcune descrizioni sorprendono per la loro intuizione scientifica,

²¹ SANSOVINO, *L'edificio*, c. 60r.

²² SANSOVINO, *L'edificio*, c. 12r.

ad esempio quando si parla della trasmissione dei suoni sotto forma d'onde sonore:

L'oggetto dell'udire è il suono, il quale si genera per ripercussione dell'aere, nel quale impresso si aggira in forma di cerchi cacciando l'uno l'altro come si ha detto fino all'udito, non altramente che si faccia la pietra gettata nell'acqua la quale in diversi cerchi, l'un più che l'altro maggior s'allarga per la ripercussione.²³

Attribuisce al diaframma diverse funzioni, tra le quali quella del riso:

Il precordio detto diaframma & septo transverso da' medici è un muscolo di sostanza nervosa et carnosa & vestito di due membrane. Egli divide la parte più nobile di sopra dalla ignobile di sotto, ciò è il cuore e il polmone, dal fegato & dal resto dell'interiore. Muove oltre questo il polmone acciocché egli attragga & mandi fuor l'aria. Munisce e guida la vena cava, e gioca col suo moto all'intestine all'espulsione della feccia. [...] Si giudica che questo sia la sede del riso perché scaldato da i caldi vapori a bastanza è mosso & movendo ne seguita una diletatione e un movimento di spiriti sottili che causan il riso, il quale è nello huomo o per maraviglia, o per titillatione detta volgarmente il solletico.²⁴

Sansovino dedica parecchie pagine al seme, al parto e ad «altre cose a questa materia appartenenti»:

La causa della simiglia de' figliuoli a' genitori procede che congiungendosi i semi dell'uno et dell'altro, se il maschile avanza e nel vigore & nella qualità l'altro seme il figliuolo la havrà alla simiglia del padre; ma s'il feminil sopra-bonda la fattura, alla madre & e non al padre s'accosta. Perché quel seme che è in quantita e in qualità soprastante a quell'altro quasi a un certo modo abbraccia & contien quel che è meno. Ma concorrendo l'uno & l'altro equalmente, il figliuolo apprende dell'uno & dell'altro l'effigie o che veramente né al padre né alla madre simiglia.²⁵

La sua descrizione dei seni è estetica anziché anatomica:

Queste che noi chiamiamo poppe, & mammelle non sono in tutti corpi poste ad un modo, perché tale (quanto alle donne) le ha rotonde et raccolte, & tale lunghe e in abbondanza, & passe non per vecchiezza, ma per la istessa natura. Tali le hanno l'una dall'altra lontana & altri tanto vicine che non

²³ SANSOVINO, *L'edificio*, c. 11v.

²⁴ SANSOVINO, *L'edificio*, cc. 25r-v.

²⁵ SANSOVINO, *L'edificio*, c. 33v.

dimostrano altro che poppe. Però si come per forma son differenti, così per sito s'alluogano diversamente. Le grandi si fondano su maggior base, essendo che elle occupano col giro maggior spatio di luogo. Le pendenti son fuor del luogo naturale, & talhora tanto fuori, che alcune le hanno al mezzo del petto. Da queste cava il cuore utile per il calor che lo ribatte; e il figliuolo il nutrimento ne' primi mesi del latte.²⁶

Anche se Sansovino segue la struttura classica di un libro d'anatomia analizzando organo dopo organo, insiste sul loro aspetto esteriore e il loro funzionamento più che sulla loro descrizione anatomica.

Francesco usa spesso paragoni col mondo animale, avverte il desiderio di spiegare tramite analogie. Scrive per esempio che «l'aquila è di eccellente veduta», che il gatto e l'avvoltoio hanno un olfatto sviluppato, che le talpe odono la voce dell'uomo sotto terra, che la lepore, il topo e l'asino hanno un cuore grande e sono timidi, mentre il leone ha un cuore piccolo ed è forte, che il cuore del cervo contiene un osso, che il pesce non ha polmoni e che il passero tra gli uccelli «vive meno de gli altri per il coito».

Anche se il libro non rappresenta un valido esempio di progresso scientifico, ha avuto all'epoca almeno il merito di permettere a coloro i quali non conoscevano il latino di entrare in contatto con testi medici in lingua volgare. Questa lingua non pone grandi difficoltà al traduttore, anche se s'incontrano, come già detto, alcuni problemi di terminologia anatomica: la nostra arteria polmonare è la *vena arteriosa*, la vena polmonare *l'arteria venosa*, la gola è chiamata *il gorgozzule*, la glottide *la fistola*, lo stomaco *il ventricolo*, il diaframma *il precordio*, la pleura *la reticella*, la trachea *la canna*, il cervello *il cerebro*, il cervelletto *il cervello*.²⁷ Al lettore di oggi *L'edificio* porta prima di tutto testimonianza delle idee preconcepite dalla società dell'epoca sul funzionamento del corpo umano come veniva immaginato nel Cinquecento. Alcune di queste credenze sono ancora vive oggigiorno.

Sansovino spiega per esempio che i capelli nascono dalla superfluità che «come fumo terrestre & viscoso, il quale per vigor del calor naturale ascende alle parti superiori del corpo» e passando tra le commisure del cranio si converte in corpi lunghi e sottili. Interpreta piccoli gesti della vita quotidiana quando scrive: «Alcuni pensano che

²⁶ SANSOVINO, *L'edificio*, c. 57v.

²⁷ Certi termini rimangono poco chiari: *schiece* è probabilmente scritto al posto di *schiene* (SANSOVINO, *L'edificio*, c. 18v), *Ventiliani al posto di Veneziani* (SANSOVINO, *L'edificio*, c. 51v). La parola *grebani* (ossa della mano - nocche?) potrebbe avere qualche rapporto con la *gleba* (SANSOVINO, *L'edificio*, c. 37v).

nella pupola, da' medici chiamata lobo ci sia qualche reliquia di memoria, conciossiaché volendosi alcun ricordare di qualche cosa che dimenticata si sia, la stropiccia con le dita & la frega». Per Sansovino, i seni ricevono sangue dalla matrice, «il quale si fa latte nutritivo del figliuolo che è nel ventre, il quale lo riceve per la parte del bellico». L'autore sconsiglia l'uso smodato del coito, che «distrugge il vedere & disicca il corpo inducendo febbri acute & mortali». Mette anche in guardia le donne, riportando che «una femmina, essendo volta, nell'atto dell'ingravidare à una pittura di un Moro che avanti gli occhi havea partori un figliuol che fu nero». Sansovino riprende il discorso misogino di Plinio, scrivendo che al presentarsi del mestruo avvengono catastrofi, «lo specchio si abbacina & lo splendor dell'avorio, il taglio del ferro s'ingrossa, le casse delle api si spengono e i cani che lo gustano arrabbionno». Aggiunge che se durante la gravidanza «la durezza fusse solamente nella destra mammella, il concetto sia maschio». Sottolinea il ruolo negativo della milza durante una corsa, scrivendo: «Raccontano alcuni, ch'il Turco re di Costantinopoli ha certi cursori, i quali gli stanno sempre intorno, & che non hanno milza, conciossiaché essendo fanciulli loro la cavano, di maniera che essi non sono in alcuna parte impediti». Si dice ancora oggi in francese: *courir comme un dératé* (correre come uno senza milza). Sansovino ricorda anche che non conviene partorire nell'ottavo mese «dominato da Saturno, pianeta inimico a chi nasce». D'altronde, e non è un caso, l'astrologia farà parte dell'insegnamento della medicina fino all'epoca moderna. L'autore giustifica la pelosità pubica della donna dal calore e l'umidità locale scrivendo: «Quasi che essi (i peli) purghino quelle parti dalle quali mandati sono & perché coprendole, le apportino una gratia convenevole e debita loro». Aggiunge che «i ciechi nati non divengono calvi, conciossiaché l'umidità dell'occhio si converte in materia di peli e passa alla cotica». Scrive che «i maschi hanno i denti in più numero, perché essi son più abbondanti di caldo & di sangue». A proposito dei testicoli rileva che questi «sono cavernosi acciocché possano ritenere il seme e in conseguenza cuocerlo bene». Afferma che «nel destro (testicolo) è più fortezza et più caldo per la vicinità del fegato». Spiega che «la carne è sostanza sanguigna; e nasce dalla più grossa parte del sangue, il quale non altramente che latte s'apprende et di sopra nell'estremità la cuopre la pelle». Precisa l'origine del catarro dicendo che «la reuma che discende del cerebro riempie i canali del polmone». Il testo prende perfino accenti materni quando Sansovino parla della pia madre che «con eccessiva diligenza abbracciando per tutto così caro e nobile figlio (il cervello) lo porta quasi fasciato in ogni luogo delle

concavità del teschio, senza che egli offeso sia in parte veruna». Si può pensare che molte di queste idee preconcepite procedano dalla tradizione popolare più che dalla scienza anatomica. Eppure costituiscono probabilmente la parte più originale e divertente del libro.

Ci si può anche interrogare sulla genesi del libro: perché un giurista, agli albori della sua carriera di scrittore e d'editore, decide di pubblicare un trattato d'anatomia? Una risposta può trovarsi negli anni trascorsi da Sansovino a Padova per studiare giurisprudenza. Non ci sono prove, ma è molto probabile che questo studente di diritto abbia assistito alle dissezioni di Andrea Vesalio, che alla fine degli anni Trenta del Cinquecento si svolgevano in pubblico (il teatro anatomico dell'Università del Bo non esisteva ancora). Vesalio stesso ha scritto che molta gente veniva a godersi lo spettacolo. Si sa inoltre che Francesco ha frequentato i corsi di filosofia con gli studenti di chirurgia:²⁸ questi ricordi l'hanno forse spinto, appena tornato a Venezia, a scrivere *L'edificio del corpo humano*. Abbiamo tentato di confermare tale ipotesi analizzando i suoi carteggi, ma purtroppo non c'è nessun accenno ad Andrea Vesalio o alle sue dissezioni in pubblico nelle sette lettere indirizzate all'Aretino o nelle otto scritte dall'Aretino a Francesco,²⁹ in cui lo studente tenta di giustificare la sua appartenenza all'Accademia degli Inflammati e chiede soldi che il padre rifiuterà di consegnare. Se il nome dell'anatomista fiammingo viene citato quattro volte nell'*Edificio*,³⁰ esso non è menzionato né in *Delle cose notabili che sono in Venetia*, né in *Venezia città nobilissima e singolare*. Questo si spiega quando si sa che immediatamente dopo la pubblicazione della *Fabrica* nel 1543 Vesalio fu messo in cattiva luce da tutti i suoi colleghi per avere osato criticare Galeno e dovette rifugiarsi alle corti di Carlo V.

L'edificio non è la sola pubblicazione scientifica di Sansovino. Nel 1560 pubblica il *Compendio di chirurgia* di Mariano Santo, *La pratica universale in chirurgia* di M. Giovanni di Vico e *Due trattati* del medico

²⁸. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, p. 24.

²⁹. PIETRO ARETINO, *Lettere*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1997-2002 (II: 1998; III: 1999; IV: 2000; VI: 2002) e *Lettere scritte a Pietro Aretino. Libro I*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 2003.

³⁰. Nel capitolo *Alcune cose del capo*, Sansovino scrive: «Quantunque Andrea Vesalio eccellentissimo giovane afferma haver in Venetia veduto un fanciullo col capo di questa maniera [difforme], e in Bologna un povero, e in Brabantia un altro di capo grande per due volte». Lo chiama *giovane* benché Vesalio fosse in realtà più vecchio di lui, forse perché l'anatomista fiammingo aveva ottenuto una cattedra all'università di Padova a soli 28 anni (SANSOVINO, *L'edificio*, c. 45v).

Andrea Giovanni della Croce, nel 1561 i *Secreti medicinali di M. Pietro Bairo da Torino, già medico di Carlo Secondo duca di Savoia* e nel 1562 *Della materia medicinale libri quattro*. In questo libro dedica più di 300 pagine alla farmacia, ai medicinali e a 223 piante diverse in sette lingue con disegni notevolissimi.³¹ In tutte queste opere, come in *L'edificio del corpo humano*, l'autore dimostra una padronanza della tecnica di volgarizzazione scientifica.

Sansovino termina il suo libro trattando gli argomenti residui, e annunciando che parlerà dell'anima in un altro libro, cosa che farà in effetti nel 1551:³²

Nello ultimo luogo son posti quattro sorti di materia che abbonda al corpo, perciocché si come quattro sono gli humori come di sopra dicemmo, così son parimente quattro le soprabondanze, essendo che dal sangue vengono i vapori, dalla flemma una fumosa esalazione, dalla collora flava i fumi & dall'atra le fuliginose superfluità. Queste vanno sempre a l'in su, & se non trovassero aperta la via per la quale uscir potessero s'aggraverebbe lo huomo di maniera che sarebbe infermo tutto il suo tempo.

Questo e quanto per hora ho voluto dire in questa materia, & soccintamente, se a Dio piacerà forse con tempo faremo altro apparato che non è il presente, seguitano gli altri libri delle cose dell'anima.³³

L'edificio del corpo humano non è l'opera di uno scienziato ma di un letterato, erudito e volgarizzatore. Il libro non offre approfondimenti significativi nel campo della scienza medica e propone delle descrizioni corrette ma sommarie, senza elementi nuovi e senza figure anatomiche. Si può criticare qualche imprecisione e la scarsa omogeneità del testo, in particolare l'aggiunta di un quinto libro che riprende temi già trattati. Eppure Sansovino ha avuto il merito di fare conoscere a un largo pubblico tramite l'uso della lingua volgare testi incomprensibili a chi non padroneggiava le lingue antiche. Il volume, considerato all'epoca una sintesi umanistica di filosofia e di medicina, rappresenta un bell'esempio di volgarizzazione medica nella tradizione galenica, un'opera che nonostante le sue insufficienze merita di occupare un posto rilevante tra i primi tascabili della nostra società occidentale.

³¹ FRANCESCO SANSOVINO, *Della materia medicinale libri quattro*, Venezia, Andrea Valassori Guadagnino, 1561.

³² FRANCESCO SANSOVINO, *L'anima d'Aristotele. La cognition della quale è necessaria molto all'intelligenza de l'ethica per esser materia congiunta et brevemente raccolta*, Venezia, Baldisar Constantini, 1551.

³³ SANSOVINO, *L'edificio*, cc. 63r-v.

GIANCARLO PETRELLA

«TRADOTTI, COMPOSTI ET STAMPATI».
DALLA PENNA AL TORCHIO: TRA LE PIEGHE DEGLI
ANNALI DI FRANCESCO SANSOVINO
IMPRENDITORE DEL LIBRO

Nell'aprile 1584 Jacopo Sansovino, figlio del *quondam* messer Francesco,¹ stipula un accordo con Altobello Salicato, titolare della tipografia e libreria all'insegna della Fortezza, che prevede la cessione dei diritti di stampa, per i successivi sette anni, di quello che possiamo definire l'intero catalogo editoriale paterno:

dà et concede in licentia ad esso Salicato di poter per lo spacio di anni sette prossimi futuri cominciare a di primo genaio prossimo passato stampar o far stampar tutti li libri che sono stati già per avanti dalla felice memoria del sopradetto quondam messer Francesco Sansovino tradotti, composti et stampati, così con privilegio come senza.

Che la scelta dell'interlocutore commerciale cadesse sul Salicato non sorprende. I rapporti possono farsi risalire ad almeno tre anni prima, quando, proprio per i suoi tipi, erano uscite – ragionevolmente non senza il permesso della tipografia all'insegna della Luna di cui Francesco e Jacopo erano ancora titolari – , una riedizione della traduzione volgare del *Sopplimento delle croniche universali del mondo* di Jacopo Filippo Foresti con l'aggiunta, a cura del Sansovino, «nella quale si contengono tutte le cose avvenute dall'anno 1490 fino al

¹ Sul Sansovino, nell'impossibilità di ripercorrere qui la bibliografia pregressa, si rimanda soltanto, oltre che ad ADRIANO MOZ, *Francesco Sansovino, a polygraph in Cinquecento Venice: his life and works*, Ann Arbor, UMI, 1985, CLAUDIA DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 64-69, 250-251, 261-264, 276-278 e ad *indicem* ed ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 1994, ai recenti lavori di MARIA CRISTINA PANZERA, *Francesco Sansovino e l'umanesimo veneziano, Parte I. La fonte nascosta dei modelli di lettere del Del Secretario*, «Italianistica», XLI, fasc. 2, 2012, pp. 21-48; EAD., *Francesco Sansovino e l'umanesimo veneziano, II. Il Del Secretario fra tradizione culturale e veneziana libertas*, «Italianistica», XLI/3, 2012, pp. 11-33; cui si aggiunga infine PIERO CALAMANDREI, *L'Avvocato e Il Segretario di Francesco Sansovino*, Vicenza, Ronzani editore, 2016.

presente 1581 così in Italia come fuori et per tutte l'altre provincie del mondo»,² e l'ennesima edizione della fortunata *Vita di Giesu Christo nostro redentore scritta da Landolfo di Sassonia et fatta volgare da m. Francesco Sansovino*.³ L'anno successivo era stato sempre il Salicato a stampare nientemeno che la *princeps* della *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*,⁴ l'ultima grande opera erudita allestita dal Sansovino senior, evidentemente ritenuta già troppo impegnativa per i propri mezzi tipografici. L'averne affidato la stampa a un tipografo esterno può apparire un segnale della difficoltà in cui oramai versava l'officina, oltre che prodromo degli accordi futuri. La *licentia* concessa al Salicato nell'aprile 1584 doveva peraltro formalizzare uno sfruttamento editoriale di fatto già in corso, se anteriori a quella data risultano una decina di edizioni e riedizioni di titoli sansoviniani con la marca «alla Libreria della Fortezza» che contraddistingue l'attività libraria del Salicato. Nell'ordine, oltre a quelle già citate: il *Discorso del s. Guglielmo Choul gentilhuomo lionese sopra la castrametatione, et bagni antichi de i greci, et romani. Con l'aggiunta della figura del campo romano et una informatione della militia turchesca, et de gli habiti de soldati turchi, scritta da m. Francesco Sansovino* (1582);⁵ l'*Historia universale dell'origine et imperio de' Turchi raccolta, et in diuersi luoghi di nuovo ampliata da m. Francesco Sansovino* (1582);⁶ la *Cronologia del mondo di m. Francesco Sansovino* (1582);⁷ le sin qui inedite *Antichità di Beroso Caldeo sacerdote et d'altri scrittori ... tradotte, dichiarate, & con diuerse utili, & necessarie annotationi, illustrate, da m. Francesco Sansovino* (1583; fig. 1),⁸ parziale traduzione di alcuni dei testi pseudo-antichi confezionati dal domenicano Giovanni Nanni e pubblicati la prima volta nel 1498;⁹ *Del governo et amministrazione di diversi regni, et republiche, così antiche, come moderne, di m. Francesco Sansovino libri XXII* (1583);¹⁰ *Propositioni, ouero considerationi in materia di cose di Stato, sotto titolo di auvertimenti, auvedimenti civili, et concetti politici, di m. Francesco Guicciardini, m. Gio. Francesco Lottini, m. Francesco*

² EDIT16 CNCE 19475.

³ EDIT16 CNCE 30538.

⁴ EDIT16 CNCE 30548.

⁵ EDIT16 CNCE 17829.

⁶ EDIT16 CNCE 30552.

⁷ EDIT16 CNCE 30545.

⁸ EDIT16 CNCE 30566.

⁹ JOHANNES ANNIUS VITERBIENSIS, *Auctores vetustissimi*, Roma, Eucharius Silber, 10 luglio 1498, 3 agosto 1498 (ISTC ia00748000).

¹⁰ EDIT16 CNCE 30557.

Sansovino (1583);¹¹ *Della origine de' cavalieri di m. Francesco Sansovino libri quattro* (1583),¹² sino alla riedizione, che si dichiara già postuma, *Delle orationi volgarmente scritte da diuersi huomini illustri de tempi nostri, raccolte già dalla felice memoria del signor Francesco Sansovino et hora in questa nostra ultima impressione arricchite di molte altre non piu stampate* (1584).¹³

Né i rapporti fra gli eredi Sansovino e il Salicato si esaurirono allo scadere giuridico dei sette anni convenuti (1585-1591). Gli accordi furono probabilmente rinnovati – forse più di una volta? – se nel 1598 Altobello Salicato poté ancora apporre la propria marca, per la terza volta dopo le edizioni del 1583 e del 1588,¹⁴ al frontespizio de le *Propositioni, ouero considerationi in materia di cose di Stato*,¹⁵ e nel primo decennio del nuovo secolo sottoscrisse altre otto edizioni di titoli sansoviniani, l'ultima delle quali nel 1609 (la replica, a distanza di diciassette anni dalla prima edizione, *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*).¹⁶ Alla prova dei fatti il Salicato dà l'impressione che il primo accordo fosse stato sfruttato solo in parte, dal momento che allo scadere del termini, nel 1591, risulta aver ripubblicato solo cinque dei titoli in catalogo: oltre alle *Propositioni, ouero considerationi in materia di cose di Stato* (1588), ripassa sotto il torchio per ben due volte la versione volgare della *Vita di Giesu Christo* di Landolfo di Sassonia (1585, 1589)¹⁷ e il trattato sansoviniano del *Secretario* (1588, 1591),¹⁸ e ristampa l'*Arcadia* del Sannazaro con le *Annotazioni & Dichiarationi di tutte le voci oscure* del Sansovino (1585)¹⁹ e la raccolta *Delle lettere amorse di diversi huomini illustri* (1591).²⁰ Negli anni successivi avrebbe invece approfittato della cessione dei diritti per ristampare altri titoli sansoviniani di sicuro *appeal* commerciale non ancora sufficientemente sfruttati: *Delle cose notabili della città di Venetia* con l'aggiunta de la *Dichiaratione di tutte l'histoire che si contengono nei quadri posti nuovamente nelle sale dello scrutinio & del gran Consiglio del palazzo Ducale della Serenissima Repubblica di Venetia fatta da Girolamo Bardi* (1601 e di

¹¹. EDIT16 CNCE 22328.

¹². EDIT16 CNCE 30562.

¹³. EDIT16 CNCE 30573.

¹⁴. EDIT16 CNCE 22328; CNCE 22331.

¹⁵. EDIT16 CNCE 22333.

¹⁶. SBN IT\ICCU\TO0E\004976.

¹⁷. EDIT16 CNCE 30581, 30638.

¹⁸. EDIT16 CNCE 30606, 30644.

¹⁹. EDIT16 CNCE 60619.

²⁰. EDIT16 CNCE 30645.

nuovo nel 1606),²¹ *Venetia città nobilissima et singolare descritta già in XIV libri da m. Francesco Sansovino et hora con molta diligenza corretta, emendata, e più d'un terzo di cose nuove ampliata dal M.R.D. Giovanni Stringa* (1604),²² il trattato *Del gouerno et amministrazione di diversi regni et republiche*,²³ e infine un vecchio titolo come *L'avvocato* (1606),²⁴ che era stato stampato la prima volta per i tipi di Alessandro Viani cinquant'anni prima (1554) e per il quale l'autore aveva ottenuto il privilegio in data 14 novembre 1554.²⁵

Ma si torni all'inizio. Il catalogo di cui Altobello Salicato poteva disporre era infatti il risultato dei circa cinquant'anni trascorsi da Francesco Sansovino quasi ininterrottamente nel circuito librario veneziano in qualità di operoso professionista della penna.²⁶ Vi era entrato dalla porta principale, sebbene in punta di piedi per così dire, come autore di alcuni occasionali componimenti poetici giovanili, per poi svolgervi l'intera trafila che da poligrafo fecondo e collaboratore di importanti tipografie lo avrebbe infine portato, pur senza eccessivi riscontri finanziari,²⁷ a farsi tipografo/editore in prima persona. Una progressiva ascesa del proprio *status* professionale inversamente contrassegnata, in termini di grafica editoriale, dal passaggio del nome dalla prima linea del frontespizio (convenzionalmente affidata infatti a contenere il nome dell'autore), a qualche riga più in basso (luogo deputato a dichiarare la responsabilità scientifica dell'edizione, il curatore di turno), sino infine al centro e al *bas de page*, spazio

²¹ SBN IT\ICCU\VIAE\010562; IT\ICCU\VEAE\007638.

²² SBN IT\ICCU\SBLE\015644.

²³ SBN IT\ICCU\MILE\007064.

²⁴ SBN IT\ICCU\UBOE\014642.

²⁵ Venezia, Archivio di Stato, Senato, Deliberazioni Terra, Registri, reg. 039 0421, cc. 210v-211r: «Havendo il nostro fidelissimo servidore Francisco Sansovino composto un Dialogo intitolato l'Avvocato diviso in cinque libri in materia delle cose del Palazzo, per cavarne quello utile che si ricerca alla sua molta fatica si come è giusto et conveniente supplica humilmente la serenità vostra che si degni concederli privilegio che niuno altro possa stampar o far stampar detto Dialogo et stampato altrove non possa venderlo né farlo vender in questa magnifica città [...] per anni dieci prossimi futuri sotto pena a chi contrafarà di pagar trecento ducati per ogni volta che si contrafacesse [...]».

²⁶ Per un inquadramento del Sansovino nel contesto editoriale veneziano del pieno Cinquecento restano ancora fondamentali le riflessioni di C. DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere*, pp. 64-69.

²⁷ Questa almeno è l'ipotesi cui giunge C. DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere*, p. 264 considerando la disponibilità finanziaria documentata.

pienamente consegnato all'editore, che vi si manifesta nei termini figurati della propria insegna e con l'esplicita sottoscrizione. È a questa triplice attività nel campo del libro che allude il figlio Jacopo concedendo al Salicato la *licentia* sui libri del padre «tradotti, composti et stampati». Ma era stato lo stesso Francesco, provvedendo a fare un po' d'ordine, se non forse un bilancio, della propria compulsiva produzione in quella sorta di autoritratto biografico in forma di lettera a Giovanni Filippo Magnanini (1535/1545-1598), a sua volta segretario al servizio di Cornelio Bentivoglio,²⁸ pubblicata in calce al *Secretario* (1580) a ricorrere a una tripartizione di comodo: «ho finalmente scritto l'opere seguenti, le quali io divido in tre sorti di cose, cioè in compositioni, in traduttioni e in raccolte». Ed è seguendo questa suggerita tripartizione che conviene procedere per provare a tracciare alcune linee guida nel percorso imprenditoriale, altrimenti bibliograficamente periglioso, del prolificissimo messer Sansovino. In anni lontani già vi si cimentarono Emmanuele Cicogna, cui si deve un primo elenco, sostanzialmente ancora utile per quanto incompleto, delle opere edite e inedite, e Giovanni Sforza, che concentrò la sua attenzione sulla produzione storica del Sansovino.²⁹ Risalgono invece ad anni recenti i tentativi di bibliografia statistica di Claudia Di Filippo Bareggi,³⁰ le indagini di Elena Bonora e lo sforzo di Patrick Mula di raccogliere il testimone da Cicogna compilando a sua volta «une bibliographie des travaux de Francesco Sansovino» che, pur perfettibile, è di gran lunga la più affidabile bussola bibliografica per chi voglia arrischiarsi a navigare tra la sterminata produzione sansoviniana.³¹ Né il presente contributo intende ad essa sostituirsi.

Che Francesco fosse nato per scrivere, oltre che dalla sua

²⁸. LORENZO CARPANÈ, *Magnanini Giovanni Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, pp. 458-460; LODOVICA BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 215-217.

²⁹. EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, IV, Venezia, Giuseppe Picotti, 1834, pp. 40-91; GIOVANNI SFORZA, *Francesco Sansovino e le sue opere storiche*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», s. II, XLVII, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, 1897, pp. 27-66.

³⁰. C. DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere*, pp. 332-335 (tabella 5, grafico 5).

³¹. PATRICK MULA, «*Dipinto in scrittura*». *Pour une bibliographie des travaux de Francesco Sansovino, polygraphe vénitien (1521-1583)*, «La Bibliofilia», CXII, 2010, pp. 245-280 (d'ora in avanti MULA).

spontanea confessione, lo si intuisce dai primi titoli della bibliografia, che rimandano agli anni giovanili della formazione. Gli ipotetici Annali principiano infatti dalla duplice edizione veneziana, priva di paternità tipografica datata 1537 e 1538, delle *Stanze di messer Francesco Sansovino gentilhuomo fiorentino*, volumetto in ottavo rispettivamente di dodici e otto carte (apparentemente trådito da un *unicum* presso la Biblioteca Nazionale di Firenze e da due esemplari presso la Nazionale di Firenze e il Museo Correr di Venezia),³² col quale un Sansovino all'epoca appena sedicenne, sebbene a posteriori non ne faccia menzione tra le «compositioni» nella lettera al Magnanini,³³ dà sfogo alle proprie velleità poetiche e vede soddisfatta l'aspirazione di presentarsi al pubblico dei lettori con un'edizione a stampa che già reca il proprio nome al frontespizio. Due anni più tardi, nel 1540, le *Stanze* entrano in un'edizione collettanea di poesia burlesca stampata per i tipi di Curzio Navò che vede il nome del nostro, non ancora ventenne, associato a quelli autorevoli dell'Aretino e di Lodovico Dolce: *Capitoli del s. Pietro Aretino, di m. Lodouico Dolce, di m. Francesco Sansovino et di altri acutissimi ingegni*, Venezia, Curtio Navò e fratelli, 1540.³⁴ Tale raccolta dovette suscitare un discreto interesse se nello stesso anno sarebbe riapparsa anonima almeno altre due volte.³⁵ Gli anni Quaranta rappresentano un deciso incremento nella bibliografia sansoviniana. Già entro la prima metà del decennio il Sansovino si affaccia sul mercato veneziano con un'insistenza quasi impensabile per un ventenne. I lettori avrebbero potuto incrociarne il nome, oltre che nelle vesti di autore anche in quelle, sino ad allora inedite, di revisore e curatore editoriale, al frontespizio di una decina di edizioni. Sul fronte delle «compositioni» la bibliografia si arricchisce di tre nuovi titoli, a cominciare da *Le lettere sopra le diece giornate del Decamerone*, primo segnale dei futuri interessi nel settore epistolografico, edite in prima battuta nel 1542 in un'edizione all'insegna di s. Giorgio attribuita a Venturino Ruffinelli e ristampate a un anno di distanza, in un'edizione bibliologicamente identica (in 8°, cc. 88) contraddistinta dalla stessa marca tipografica dubitativamente assegnata a Baldassarre Costantini che fa sospettare possa piuttosto trattarsi della stessa

³² EDIT16 CNCE 61577; CNCE 61583.

³³ Della duplice edizione non v'è traccia neppure nella bibliografia compilata da Mula (pp. 248-249).

³⁴ EDIT16 CNCE 2431.

³⁵ MULA, p. 249; EDIT16 CNCE 2430; CNCE 2436.

edizione con data modificata.³⁶ Nel 1543 a Bologna, dove nel frattempo il Sansovino si è spostato per proseguire gli studi di legge, è la società tipografica di Bartolomeo Bonardi e Marco Antonio Grossi a sottoscrivere il breve trattatello, antesignano di futuri impegni nel campo della trattatistica grammaticale e delle norme che regolano la scrittura e l'oratoria, de *La rhetorica*, stampato nell'agile formato dell'ottavo e della consistenza complessiva di due soli fogli tipografici.³⁷ Con la stessa data va però registrata una seconda edizione, anch'essa nel formato in ottavo ma della consistenza bibliologica di 12 carte anziché 16, priva di paternità tipografica, forse veneziana.³⁸

Nel 1545 è la volta del *Ragionamento nel quale brevemente s'insegna a giovani huomini la bella arte d'amore*, che Sansovino dedica, in data 3 gennaio 1545, a Gaspara Stampa (1523-1554) all'indomani della prematura scomparsa del fratello Baldassarre: «vi mando la presente bozza da me per ricreamento delle più gravi lettere fatta acciò che col mezzo di questa possiate imparar a fuggir da gli inganni che usano i perversi uomini alle candide e pure donzelle come voi sete e con questa vi ammaestro e vi consiglio a procedere ne' vostri gloriosi studi».³⁹ La *princeps* va identificata nell'edizione (in 8°, cc. 16, A-D⁴) con esplicita data topica al frontespizio «In Mantova / MDXXXXV», sconosciuta a Edit16 e tradita dall'apparente *unicum* della Nazionale di Parigi (Bn RES P-Z-1843/2), priva di paternità tipografica ma assegnabile al tipografo di origini mantovane Venturino Ruffinelli, all'epoca ancora attivo anche nella città dei Gonzaga. A breve distanza ne sarebbe uscita, ancora con data esplicita 1545, una seconda edizione accresciuta (in 8°, cc. 24), come da dichiarazione «Di nuouo ristampato con nuoua giunta», che esibisce al frontespizio la marca del

³⁶ MULA, p. 249 censisce due edizioni distinte (una attribuita a Baldassarre Costantini, l'altra a Venturino Ruffinelli) con l'anno di stampa 1542, solo la seconda delle quali trova riscontro in EDIT16 CNCE 47729; CNCE 59620 (1543). CHRISTINA ROAF, *Francesco Sansovino e le sue «Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone»*, «Quaderni di retorica e poetica», I, 1985, pp. 91-98; FRANCESCO SANSOVINO, *Le lettere sopra le dieci giornate del Decamerone di M. Giovanni Boccaccio*, a cura di Christina Roaf, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2003; L. BRAIDA, *Libri di lettere*, p. 205.

³⁷ MULA, p. 249; EDIT16 CNCE 58933.

³⁸ Sconosciuta a MULA, p. 249; EDIT16 CNCE 47727.

³⁹ *Trattati d'amore del Cinquecento*, a cura di Giuseppe Zonta, Bari, Laterza, 1912, pp. 151-184; *Prose di Giovanni della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a cura di Arnaldo Di Benedetto, Torino, UTET, 1970, pp. 639-672.

grifone che regge con l'artiglio una pietra alla quale è incatenato un globo alato inquadrata dal motto «Virtute duce comite fortuna» che ne autorizza l'attribuzione tipografica a quel Giovanni Griffio (piuttosto che a Giovanni Farri) che negli anni immediatamente successivi avrebbe avuto ancora a che fare col Sansovino, sottoscrivendone esplicitamente *L'arte oratoria* (1546) e l'edizione del *Decamerone* (1549).⁴⁰

Nel frattempo la bibliografia sansoviniana già si era arricchita di una nuova sezione, quella delle «traduttioni» e dei compendi storici. L'attività di volgarizzazione, che alla fine, a conti fatti, avrebbe fruttato al Salicato un catalogo di una quindicina di titoli, alcuni dei quali piuttosto redditizi come suggerisce l'alto numero di ristampe, procede quasi ininterrottamente dalle prime prove degli anni Quaranta sino alla pubblicazione *post* 10 marzo 1583 (data della dedica a Roberto Strozzi), quindi forse già postuma, delle già evocate *Antichità di Beroso caldeo [...] tradotte, dichiarate e con diverse utili e necessarie annotationi illustrate* per i tipi del Salicato.⁴¹ Il catalogo dei libri 'tradotti' è ufficialmente inaugurato dalla serie ravvicinata di titoli storici apparsa entro la prima metà degli anni Quaranta, indice di un innegabile iperattivismo editoriale ma anche della capacità di intercettare la crescente domanda di quel nuovo pubblico desideroso di «comprendere in un momento quello che è stato largamente trattato in tanti secoli da tanti scrittori» (come Sansovino avrebbe scritto in limine alla *Cronologia del mondo* nel 1580), rappresentato per lo più dai professionisti e dai recenti alfabetizzati, categorie entrambe curiose e bisognose di facili opere di sintesi su temi e discipline disparate. Su questa linea Sansovino si sobbarca, nell'ordine, la prima traduzione (stampata nel 1543 per i tipi, sinora inediti nella bibliografia sansoviniana, del Valgrisi)⁴² dell'opera storiografica del giurista e ambasciatore napoletano Michele Riccio (1445-1515) *De regibus Francorum De regibus Hispaniae De regibus Hierosolymorum De regibus Neapolis & Siciliae De regibus Ungariae*, che altrimenti il pubblico

⁴⁰. MULA, p. 250; EDIT16 CNCE 47726. Va quindi espunta dalla bibliografia sansoviniana una presunta terza edizione, sempre del 1545, stampata a Venezia da Giovanni Farri registrata da MULA, p. 250. È probabile che si tratti di una duplicazione dell'edizione assegnata al Griffio in ragione del fatto che la marca del grifone che regge il globo è impiegata negli stessi anni anche da Farri (GIUSEPPINA ZAPPELLA, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 1986, n° 710; EDIT16 CNCM 39).

⁴¹. MULA, p. 260; EDIT16 CNCE 30566.

⁴². MULA, p. 257; EDIT16 CNCE 36089.

italiano avrebbe potuto leggere soltanto nella *princeps* latina (Paris, J. Badius, 1507, col titolo *Compendiosi et veridici de regibus christianis fera libelli*) e nella duplice riedizione di Basilea del 1517 e del 1534.⁴³ Quindi, sempre nel 1543, con la sottoscrizione di Comin da Trino e Baldassarre Costantini,⁴⁴ esce la tempestiva traduzione del *De magistratibus Atheniensium liber* di Guillaume Postel, a due anni di distanza dalla *princeps* latina stampata a Parigi per Michel de Vascosan e Galliot du Pré prontamente replicata a Venezia dalla bottega dei Nicolini da Sabbio (1541).⁴⁵ Intenzione del Sansovino era farne un dittico editoriale con la versione in volgare dell'opera del fiorentino Domenico Andrea Fiocchi, circolante con la falsa attribuzione a Lucius Fenestella, *D'i sacerdotii e d'i magistrati romani*, che la bottega del Giolito licenzia nel 1544.⁴⁶ Infine, senza apparente soluzione di continuità, nel 1545 è di nuovo il Valgrisi a sottoscrivere la traduzione integrale che il Sansovino confeziona del volumetto uscito a Parigi cinque anni prima (Paris, Chrestien Wechel, 1540)⁴⁷ che contiene il *De bello Rhodio* di Jacques Fontaine († c. 1538) e alcuni altri testi accessori di analogo argomento: *La discriittione dell'isola di Malta concessa a' caualieri dopo che Rhodi fu preso, Il modo del gouernarsi con la bussola in mare per i venti* del canonista francese Jean Quintin (1500-1561) e infine il *Commentario dell'isola di Rhodi e dell'ordine di caualieri* del teologo Theodoricus Adamaeus (c. 1470-1540).⁴⁸

Né l'attività di traduzione è limitata agli esordi nel campo dell'editoria veneziana. Sansovino vi si dedica infatti anche negli anni della maturità, lavorando su più tavoli contemporaneamente, quasi a colmare le caselle di un ipotetico catalogo dei titoli che maggiormente avrebbero giovato al crescente pubblico dei lettori digiuni di latino e consumatori di storie in volgare.⁴⁹ Dalle opere storiche degli anni Quaranta l'offerta si amplia a un testo fondamentale per gli studi giuridici, *L'Institutioni imperiali del sacratissimo prencipe Giustiniano Cesare Augusto*, che Bartolomeo Cesano stampa in un compatto

⁴³. USTC 143222; VD16 R2173-2174.

⁴⁴. MULA, p. 257; EDIT16 CNCE 25089.

⁴⁵. USTC140156; EDIT16 CNCE 59503.

⁴⁶. MULA, p. 257; EDIT16 CNCE 19087.

⁴⁷. USTC 147751. Lo stesso tipografo la ristamperà nel 1549 (USTC 200674).

⁴⁸. MULA, p. 257; EDIT16 CNCE 19459.

⁴⁹. PAUL F. GRENDLER, *Francesco Sansovino and Italian Popular History 1560-1600*, «Studies in the Renaissance», XVI, 1969, pp. 139-180.

volume in quarto di comoda consultazione (Venezia, Bartolomeo Cesano, 1552) che non sembra però aver incontrato altrettanta fortuna tanto da non venire più ristampato;⁵⁰ ai trattati di agronomia di Rutilius Palladius e del bolognese Pietro Crescenzi (c. 1233-1321),⁵¹ le cui nuove versioni in volgare sansoviniane, uscite a brevissima distanza l'una dall'altra rispettivamente nel 1560 e nel 1561, avrebbero dovuto sostituire le precedenti traduzioni oramai datate alla prima metà del secolo;⁵² sino alle *Vite de gli huomini illustri greci et romani* di Plutarco (Venezia, V. Valgrisi, 1564).⁵³ Per poi tornare alla materia storica, con le *Historie de Romani* di Livio, che nel 1567 il Sansovino può già sottoscrivere con la propria insegna tipografico/editoriale,⁵⁴ e all'operazione di traduzione e aggiornamento del quattrocentesco *Supplementum chronicarum* del bergamasco Jacopo Foresti, la cui materia il Sansovino prolunga con la «parte terza tratta da diversi scrittori latini et volgari nella qual si contengono tutte le cose avvenute dall'anno 1490 fino al presente 1574 così in Italia come fuori» (Venezia, Francesco Sansovino, 1575).⁵⁵ Quasi nessuna di queste traduzioni sembra però aver goduto del successo editoriale forse auspicato, se, ragionando in termini bibliografico-editoriali, solo *La villa* del Crescenzi e il *Sopplimento* del Foresti andarono incontro a una seconda edizione, rispettivamente «appresso Francesco Rampazetto» nel 1564 e Altobello Salicato nel 1581.

Proprio da quest'ultimo viene un segnale indiretto della durata sul lungo periodo dei titoli sansoviniani tradotti. A fronte della *licentia* rilevata dagli eredi sull'intero catalogo, il Salicato poté infatti approfittare fra le «traduttioni» di un titolo soltanto, il cui tasso di assorbimento sembra non conoscere rallentamenti nell'arco di oltre un trentennio. A godere di imperterrita fortuna è la versione volgare della trecentesca *Vita Christi* di Landolfo di Sassonia († 1378), reclamizzata al frontespizio come «non meno necessaria a' predicatori e parrochiani i quali nelle feste principali dichiarano l'Evangelio a' popoli loro che ad ogni Christiano che desidera di vivere secondo la santa fede catholica». Il volgarizzamento, come dichiarato dal

⁵⁰ MULA, p. 258; EDIT16 CNCE 13497.

⁵¹ Si veda la voce a cura di PIERRE TOUBERT, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 649-657.

⁵² MULA, p. 258; EDIT16 CNCE 30985, CNCE 13741, CNCE 13743.

⁵³ MULA, pp. 258-259; EDIT16 CNCE 38186.

⁵⁴ MULA, p. 258; EDIT16 CNCE 24816.

⁵⁵ MULA, p. 258; EDIT16 CNCE 19474.

Sansovino nella prefatoria ai lettori, era il frutto delle devote letture affrontate per sanare il dolore per l'improvvisa scomparsa della figlia Fiorenza appena undicenne:

Onde postomi a leggere le cose sacre le quali sono veramente quello studio che dovrebbe fare ogni fedel cristiano [...] mi venne alle mani la presente opera. Questa avendola io tutta letta, trovai consolatione e rimedio infinito alle mie piaghe. E perché io provai quanto ella mi alleggerisse de miei fastidi, mi disposi a farla volgare. La tradussi adunque con grandissimo mio contento con quella maggior chiarezza che ho saputo e potuto a vostra utilità. Percioché io son certo che ella farà in voi quello effetto che ella ha fatto in me, cioè di riconoscermi peccatore, di pentirmi del tempo malamente speso in molte vanità.

Sansovino, proseguendo, vira però dai motivi contingenti al mestiere di editore, riprendendo un tema assai frequente nelle sue prefatorie, ossia quello, per certi versi manuziano, dell'utilità dei propri libri e della volontà con essi di giovare agli altri (su cui ritorna infatti anche nella dedica al pontefice Pio V: «io desidero sempre con tutto il cuore di giovare ad ogniuno per quanto io posso [...] giudicai facendola volgare e dandola a leggere al popolo cristiano di avere conseguito quel fine che ho detto»), per concludere infine con l'invito, mal celato, all'acquisto del volume perché possa così proseguire nel suo progetto editoriale:

Onde ridottola a fine, la pubblico al mondo con intentione di dovervi piacere. Conciosia che vigilando io sempre a beneficio vostro, credo di non meritar punto di riceverne biasimo. L'opera è molto eccellente, piena di devotissime meditationi, di molti documenti et di dottrina facile e chiara. Vi si ha parimente questo utile, che vi si espongono i Vangeli con tanta candidezza che è una maraviglia a pensarlo, onde non pure ogni cristiano può valersene, ma anco i predicatori e parrochiani predicando e sermonizzando a' loro popoli. [...] Ricevetelo adunque con animo puro e leggendolo vi piaccia pregare sua Maestà che mi conceda vita sì che io possa finire un'altra impresa non punto inferiore a questa, alla quale ho posto mano pochi di sono. Conciosia che essendo io tutto acceso in giovarvi, ho deliberato di non cessar mai fin che senta satio questo mio ardentissimo desiderio di compiacervi.

Né l'invito deve essere caduto nel vuoto, a giudicare dalla tradizione a stampa dell'opera: nell'arco di diciannove anni, alla *princeps* sottoscritta dalla bottega sansoviniana nel 1570,⁵⁶ nonostante la stazza bibliolo-

⁵⁶. EDIT16 CNCE 31136.

gica del volume (un in folio di quasi 500 carte) potesse scoraggiare facili azzardi editoriali, rispondono almeno altre sette edizioni cinquecentesche (sei veneziane e una ferrarese), l'ultima delle quali datata 1589. Solo il Salicato, che già l'aveva ristampata nel 1581, può arrischiarsi a rimetterla sotto il torchio addirittura altre tre volte, rispettivamente nel 1585, nel 1589 e un'ultima volta, già nel nuovo secolo, nel 1605.⁵⁷ Né la richiesta deve essere venuta meno, se Pietro Maria Bertano ne appronta un'edizione ancora nel 1620.⁵⁸

In quell'elenco tripartito confidato al Magnanini non trova ufficialmente riscontro, neppure in termini lessicali, l'altrettanto feconda attività di curatore editoriale svolta per conto di numerosi tipografi veneziani e che era venuta declinandosi in un'ampia sfera di intervento che andava dalla cura ortografica alla stesura delle lettere prefatorie all'allestimento degli indici. Quasi che il Sansovino la ritenesse un impegno di second'ordine rispetto alle *compositioni*, *traduttioni* e *raccolte*, anche se a quest'ultime per certi versi equiparabile («delle opere raccolte si leggono l'infrascritte, alle quali tutte ho fatto annotationi, avvertimenti, sommari, argomenti, dichiarazioni, postille e così fatti altri utili ornamenti»). Nella bibliografia sansoviniana quell'attività è invece una porzione numericamente ingente, che si aggira nell'ordine di una cinquantina di edizioni (comprese le numerose ristampe, ma escludendo le edizioni *ex officina Francisci Sansovini* su cui si tornerà a breve), dietro la quale si intravede un aspetto per certi versi peculiare della professionalità sansoviniana, ossia la collaborazione non esclusiva con un tipografo. Sansovino sembra piuttosto entrare ed uscire dalle tipografie e in questo senso, meglio e più di altri, incarna la figura del letterato che prova a vivere del proprio mestiere nel contesto del fervido mercato librario veneziano cinquecentesco. Se per il Giolito cura le ravvicinate edizioni boccacciane dell'*Ameto* e del *Decamerone* (1545, 1546),⁵⁹ provvedendo, per entrambe, ad adeguati strumenti lessicografici paratestuali che ne facilitino la comprensione (reclamizzati al frontespizio come «molto utili alli studiosi della lingua volgare»), è già fuori dalla bottega giolitina quando mette le mani sul testo del *Filocolo* che esce nel 1551

⁵⁷. MULA, p. 259; EDIT16 CNCE 23562, CNCE 27015, CNCE 30538, CNCE 30581, CNCE 30638, CNCE 31136, CNCE 31149, CNCE 31166; SBN IT\ICCU\TO0E\038591.

⁵⁸. SBN IT\ICCU\UM1E\011275.

⁵⁹. MULA, pp. 264-265; EDIT16 CNCE 6305, CNCE 6312.

con la doppia sottoscrizione di Bartolomeo Cesano e Giovita Rapirio «di nuovo riveduto, corretto e alla sua vera lettione ridotto con la tavola di tutte le materie che nell'opera si contengono». ⁶⁰ Nel frattempo, in rapida rassegna, per gli eredi di Pietro Ravani aveva curato l'edizione del *Petrarcha di nuovo riveduto e corretto aggiuntevi brevissime dichiarazioni de luoghi difficili accomodate allo stile e alla lingua* (1546), ⁶¹ e qualche anno più tardi l'*Arcadia* del Sannazaro e l'innovativo *Dante* con i commenti accostati del Landino e del Vellutello lo avrebbero portato nell'officina, rispettivamente, di Francesco Rampazetto e dei fratelli Sessa. ⁶² Senza peraltro tralasciare assai più circoscritte collaborazioni, bibliograficamente difficili da scovare perché non prevedono il nome del Sansovino al frontespizio, ma limitate alla stesura di qualche *nuncupatoria*, come nelle coeve edizioni di Appiano Alessandrino, *Delle guerre civili de Romani*, [Venezia], Curzio Navò & fratelli per Giovanni Farri, 1542 e Dione Cassio, *Delle guerre de Romani*, Venezia, Venturino Ruffinelli per Giovanni Farri, 1542, nelle quali Sansovino firma le rispettive dediche a Cosimo de' Medici e Antonio Dandolo. ⁶³ Le date non sono casuali e lasciano intravedere i primissimi passi di un giovane aspirante letterato in cerca di impiego nel sottobosco editoriale veneziano. A fronte di alcuni rapporti effettivamente occasionali, quelli con la bottega dei Rampazetto paiono invece più stabili e prolungati nel tempo se, avviati nel 1554 con il citato *Filocopo di nuouo riveduto, corretto & alla sua vera lettione ridotto da m. Francesco Sansovino*, trovano conferma nella *princeps* dell'importante trattato *Del secretario* (1564) ⁶⁴ e nella possibilità per Francesco Rampazetto di ristamparne, autonomamente o in apparente società con il Sansovino, una ventina di titoli anche durante gli anni in cui Sansovino è già titolare della propria officina. Viene dunque da chiedersi quali siano i reali rapporti editoriali/commerciali sottesi a queste operazioni che vedono, come nel caso dell'edizione 1564 *Del secretario* o *Dell'istoria universale dell'origine et imperio de' Turchi* dello stesso anno (fig. 2), ⁶⁵ entrambe le ragioni sociali appaiate al

⁶⁰. MULA, p. 265; EDIT16 CNCE 6324-6325. È probabile che i due tipografi avessero diviso le spese e si fossero perciò spartiti la tiratura.

⁶¹. MULA, p. 265; EDIT16 CNCE 37956.

⁶². MULA, p. 266; EDIT16 CNCE 37417, CNCE 1171.

⁶³. MULA, p. 264; EDIT16 CNCE 2205, CNCE 39361.

⁶⁴. MULA, p. 252; EDIT16 CNCE 59638. Sul quale si veda L. BRAIDA, *Libri di lettere*, pp. 201-214.

⁶⁵. MULA, p. 261; EDIT16 CNCE 37470.

frontespizio nella forma della marca sansoviniana della luna e dell'esplicita sottoscrizione tipografica «appresso Francesco Rampazetto». Altrove invece il Rampazetto, oltre alla dichiarazione di paternità tipografica, può apporre anche la propria insegna raffigurante due putti alati che sollevano corone d'alloro: è il caso, a esempio, dell'edizione de *Le prose di m. Pietro Bembo rivedute con somma diligenza da m. Francesco Sansovino* (1562)⁶⁶ e della duplice edizione de *Le Rime* e de *Le Satire di m. Lodouico Ariosto rivedute et corrette per Francesco Sansovino* (1562, 1566),⁶⁷ ma non invece dell'edizione 1562 dell'*Orlando furioso* e di quella 1563 de *Le Satire*, entrambe sottoscritte dal Rampazetto ma contraddistinte al frontespizio dalla marca sansoviniana della luna crescente e dalla sua variante dell'uomo sdraiato in terra sotto la luna.⁶⁸

Nel 1560, sul limitare dei quarant'anni, Francesco Sansovino aveva infatti compiuto il terzo e ultimo passo cui possa accingersi chi si accosta al mondo del libro, divenendo, da letterato al servizio dell'editore/tipografo di turno, imprenditore del libro in prima persona. Quali motivazioni lo abbiano spinto ad affrontare l'impresa non sappiamo, ma certo l'esperienza accumulata nei vent'anni precedenti a contatto con torchi e inchiostri deve essergli parsa sufficiente per controbilanciare i rischi sottesi alla nuova iniziativa. Fors'anche per una maggiore sicurezza economica gli parve però opportuno avviare l'officina in società, così da spartirsi oneri e guadagni, con il *doctor in artibus et medicina* Nicola Tinto, su cui ancora troppo poco sappiamo. E ciò spiega la sottoscrizione «appresso Fr. Sansovino et compagni» (o, nelle edizioni latine, «Franciscus Sansovinus et socii») in uso nei primi anni. L'attività tipografico/editoriale sansoviniana, contraddistinta, come già si è accennato, dall'insegna della luna crescente, con le varianti bucoliche dell'uomo o del pastore con il gregge dormiente sotto un cielo illuminato da una spicchio di luna,⁶⁹ si protrarrà, con alterna fortuna, sino ai primi anni Ottanta del secolo, arrivando a produrre, complessivamente, oltre un centinaio di edizioni.⁷⁰ Ciò vuol dire, in cifre bibliografiche, che la quota di «tutti li libri stampati»

⁶⁶ MULA, p. 270; EDIT16 CNCE 5063.

⁶⁷ MULA, p. 269; EDIT16 CNCE 2744, CNCE 2751.

⁶⁸ EDIT16 CNCE 2734, CNCE 2740. G. ZAPPELLA, *Le marche tipografiche*, n° 395; EDIT16 CNCE 14, CNCE 1259.

⁶⁹ G. ZAPPELLA, *Le marche tipografiche*, n° 396; EDIT16 CNCE 591.

⁷⁰ Molte di più, dunque, di quelle a suo tempo conteggiate da C. DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere*, pp. 250-251, pp. 276-278.

rappresenta un po' meno della metà dell'intero catalogo editoriale sansoviniano di cui il figlio Jacopo cede i diritti nel 1584. L'andamento della produzione è però oscillante e richiede un'attenta analisi quantitativa dei dati rilevati.

Al trend indubbiamente positivo del primo biennio (1560-61), nell'ordine di circa trenta edizioni, segue un vistoso calo nel triennio successivo (1562-64), che coincide, forse non a caso, con l'uscita dalla *societas* di Nicola Tinto. I dati produttivi scendono di oltre il 50%, passando dalle trentina di edizioni del periodo 1560-61 alla quindicina del 1562-64, con addirittura due sole edizioni, e per di più ristampe di titoli pregressi, nel 1563. La stagnazione editoriale persiste anche nel triennio 1565-67, periodo nel quale l'impresa sansoviniana fa registrare un'ulteriore perdita in termini produttivi del 50%, sottoscrivendo meno di una decina di edizioni. Evidenti segnali di ripresa, almeno in termini produttivi, si affacciano sullo scorcio del decennio: la produzione editoriale ritorna ai valori iniziali, che consentono di chiudere il consuntivo dei primi dieci anni di attività intorno alle ottanta edizioni. Ma su quali titoli Sansovino, e soci, hanno costruito il proprio catalogo? Alcune scelte dei primissimi anni lasciano forse intravedere un diretto coinvolgimento in termini di politica editoriale del socio Nicola Tinto. Non è inverosimile ci sia lui dietro la scelta di due edizioni mediche, entrambe in volgare, uscite nel biennio 1560-61. La prima è il comodo prontuario in quarto illustrato di chirurgia militare che unisce *La pratica universale in chirugia* del genovese Giovanni da Vigo (c. 1450-1525) - pubblicata nell'originale latino a Roma nel 1514 e che all'epoca già viaggiava in un paio di edizioni veneziane in volgare, una delle quali stampata nello stesso anno dai Nicolini da Sabbio (resta da capire se l'edizione sia anteriore o meno a quella sansoviniana)⁷¹ - all'analogo trattato in due libri, fino ad allora inedito («l'uno in materia delle ferite, l'altro del cavar l'armi & le saette fuori della carne»), del veneziano Giovanni Andrea della Croce (c. 1515-1575).⁷² La seconda, apparsa con la data del 1561 ma già con la sottoscrizione del solo Sansovino, è l'agilissimo prontuario in ottavo di medicina pratica, dal felice titolo *Vieni Meco*

⁷¹. EDIT16 CNCE 54692.

⁷². MULA, pp. 266-267 (registra però, erroneamente, due edizioni distinte); EDIT16 CNCE 16105, CNCE 65755. Sul medico Giovanni Andrea della Croce si veda la voce a cura di AUGUSTO DE FERRARI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 796-798.

che ne invogliava la destinazione nelle tasche di chiunque, dei *Secreti medicinali* del medico di corte Pietro Bairo da Torino (1468-1558) «ne' quali si contengono i rimedi che si possono usar in tutte l'infermita che vengono all'huomo, cominciando da' capelli fino alle piante de' piedi». ⁷³ A tutt'altro pubblico era invece rivolta l'edizione, sottoscritta 1560 «ex officina Francisci Sansouini et sociorum», del *De planctu Ecclesiae libri duo* del teologo e canonista spagnolo Alvaro Pelayo (1280-1352). ⁷⁴ Mai più ristampata, quella sansoviniana è la prima e unica edizione italiana cinquecentesca dell'opera, che già invece era apparsa sul mercato d'Oltralpe a inizio Cinquecento in un'edizione lionese datata 1517. ⁷⁵ Non è inverosimile fosse anch'essa su commissione, come la pressappoco coeva edizione (1562) *Diui Bonauenturae In primum [quartum] Sententiarum*, stampata *ad intantiam* di Giulio Bragadin e del Generale dell'Ordine dei Minori Francisco Zamora (1508-1571). ⁷⁶

A fronte di taluni titoli per certi versi stravaganti, il catalogo che nel primo biennio Sansovino editore ammannisce ai propri lettori poggia su più solide e comprensibili fondamenta. Quasi esclusivamente volgare, è costruito mettendo a frutto spunti e interessi che in parte già aveva avuto modo di raccogliere dalle esperienze editoriali precedenti: memore delle prime prove giovanili, la silloge d'apertura dei *Sette libri di satire di Lodovico Ariosto, Hercole Bentivogli, Luigi Alamanni, Pietro Nelli, Antonio Vinciguerra, Francesco Sansovino e d'altri scrittori* (1560), ⁷⁷ seguita, in rapida successione, dalla produzione in versi dell'Ariosto nel minuto formato tascabile in 12° (nel 1561 escono sia le *Rime con alcune brevi annotationi intorno alle materie sia Le Satire con gli argomenti a ciascuna d'esse di quello che esse contengono*) ⁷⁸ e dall'edizione del *Furioso* (esternalizzata nel 1562 all'officina di Fran-

⁷³. MULA, p. 258; EDIT16 CNCE 3907. Un'edizione della stessa consistenza bibliografica ma data 1562 al frontespizio (EDIT16 CNCE 3908) potrebbe più semplicemente trattarsi di una diversa emissione della stessa edizione con data posticipata. Sul Bairo rimando qui soltanto alla rapida voce a cura di ADOLFO CETTO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, V, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 291-293.

⁷⁴. MULA, p. 267; EDIT16 CNCE 30989.

⁷⁵. SBN IT\ICCU\BVEE\006258.

⁷⁶. MULA, p. 271; EDIT16 CNCE 6881.

⁷⁷. MULA, p. 261; EDIT16 CNCE 2723.

⁷⁸. MULA, p. 269; EDIT16 CNCE 2726, CNCE 2728

cesco Rampazetto).⁷⁹ L'ipotetica collana poetica in piccolo formato si allarga alle *Rime* del letterato di corte Luca Contile (1560),⁸⁰ e, in rapida successione, a quelle di Pietro Bembo (1561 e, per i tipi del Rampazetto, nel 1564) e Sannazaro (1561).⁸¹ La richiesta del genere epistolare è soddisfatta da due importanti raccolte d'autore, anch'esse nel comodo formato da tasca: le *Lettere* di Pietro Bembo (1560) – affiancante da quelle a lui indirizzate – e l'epistolario di Antonio de Guevara (1560),⁸² mentre l'antologia delle *Diverse orationi volgarmente scritte da molti huomini illustri* (1561) offre un ricco campionario «delle cose che si ricercano all'oratore», finendo così coll'arricchire della necessaria componente esemplificativa l'interesse teorico per la retorica già dimostrato negli anni precedenti.⁸³ Ai consumatori di *historia* sono rivolte, oltre all'*Historia universale dell'origine et imperio de Turchi* (1560),⁸⁴ le tre ravvicinate edizioni dell'*Historia universale* di Leonardo Bruni «con la giunta delle cose fatte da quel tempo fino all'anno MDLX et con l'annotationi poste in margine» (1561), l'*Historia d'Italia* di Guicciardini (1562) e i sette libri *Della historia di Niceta Coniate delle cose dell'imperio di Costantinopoli* (1562), con l'«aggiunta di nuouo del passaggio di Terra Santa d'Aithone armeno». ⁸⁵ Ma l'offerta del primo biennio gioca anche su altri piani editoriali (che già si intravedono nella prefatoria all'*Historia universale dell'origine et imperio de Turchi*: «Ora io vi prego che accettiate con buono animo queste nostre fatiche percioché noi ve ne apparecchiamo tuttavia dell'altre migliori, avendo in animo di farvi leggere forse con vostra satisfatione il Dioscoride [...] cosa che vi piacerà e gioverà insieme») e comprende, «a beneficio de gli studiosi della lingua volgare», l'opera lessicografica, rivista dal Sansovino, *Della fabrica del mondo di m. Francesco Alunno da*

⁷⁹ MULA, p. 272; EDIT16 CNCE 2734.

⁸⁰ Si veda la voce a cura di CLAUDIO MUTINI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 495-502.

⁸¹ MULA, pp. 268-269; EDIT16 CNCE 13182, CNCE 5061, CNCE 31067.

⁸² MULA, pp. 267-268; EDIT16 CNCE 5059, CNCE 16616, CNCE 22224, CNCE 22226, CNCE 22227. L. BRAIDA, *Libri di lettere*, pp. 28, 205-206. *Lettere da diversi re e principi e cardinali e altri uomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte*. Ristampa anastatica dell'edizione Sansovino 1560, a cura di Daria Perocco, Sala Bolognese, A. Forni, 1985.

⁸³ MULA, p. 262; EDIT16 CNCE 31063.

⁸⁴ MULA, p. 261; EDIT16 CNCE 53793.

⁸⁵ MULA, pp. 270-271; EDIT16 CNCE 7684, CNCE 22309, CNCE 31070, CNCE 31073.

Ferrara [...] *Con una dichiarazione di piu vocaboli che mancavano nelle altre impressioni* (1560),⁸⁶ la sempre richiesta *Selva di varia lettione* di Pedro Mexia,⁸⁷ che il Sansovino aveva già accortamente preannunciato nella prefatoria ai lettori dell'*Historia universale dell'origine et imperio de' Turchi* («vi abbiamo dato a leggere la vita di Macometto in compendio tratta dalle scritture degli Arabi però fatte latine [...] e perché la predetta vita è alquanto lunghetta e a noi non è venuto a proposito de metterla in questo luogo, la abbiamo distesamente ragionata nella selva di varia lettione, in quella parte che abbiamo aggiunta a quel libro, il quale con la gratia di Dio uscirà fuori fra pochi giorni»), oltre alla fortunata raccolta delle *Cento novelle scelte dai più nobili scrittori* (1561).⁸⁸ Per i cultori degli studi agronomici Sansovino confeziona una trilogia composta oltre che dalla duplice traduzione in volgare dei trattati di Palladio *La villa nella quale si contiene il modo di cultivar la terra di mese in mese* (1560, fig. 3) - l'ultima edizione in volgare risaliva oramai a trent'anni prima - e del bolognese Crescenzi *Nel quale si trattano gli ordini di tutte le cose che si appartengono a' commodi & a gli utili della villa* (1561), quest'ultimo addirittura nell'inconsueto formato minutissimo dell'in sedicesimo,⁸⁹ da una nuova compilazione appositamente allestita attingendo alle migliori fonti classiche e medievali dal titolo *Della agricultura libri cinque ne' quali si contengono tutte le cose appartenenti al bisogno della villa, tratte da gli antichi & da moderni scrittori* (1560), scandita a testo da fondamentali illustrazioni a scopo esemplificativo, secondo il modello degli erbari.⁹⁰ Nella *nuncupatoria*, luogo usuale per Sansovino, alla maniera di Manuzio, per avviare un dialogo con i lettori e spiegare il faticoso mestiere di editore, si sofferma sulle ragioni delle scelte linguistiche, non senza palesare, come in altre occasioni, il proprio progetto editoriale di fornire innanzitutto libri utili:

Io ho scritto, o benigni lettori, le presenti cose a vostra utilità et ancora che molti altri sieno che trattino le materie medesime, nondimeno in questa lingua volgare poco o nulla si legge che buona sia, perciòché favellando di Pietro Crescentio, egli è così sconciamente guasto che non se ne intende parola, il medesimo diciamo di Columella e di Costantino Cesare, vergogna certo di chi gli tradusse e danno delle genti perché non ne posson cavar costruito veruno.

⁸⁶. MULA, p. 268; EDIT16 CNCE 1314.

⁸⁷. MULA, p. 263; EDIT16 CNCE 30982.

⁸⁸. MULA, p. 263; EDIT16 CNCE 31050.

⁸⁹. MULA, p. 258; EDIT16 CNCE 13741, CNCE 30985.

⁹⁰. MULA, p. 258; EDIT16 CNCE 31049.

Vedendo adunque quanto fosse necessario il porgervi soccorso in questa parte, misi in ordine questo volume. [...] E perché s'intendino meglio le cose e con più espressione, non mi son contentato delle parole solamente, ma ho voluto por sotto gli occhi le figure delle erbe, delle piante e degli animali ancora, con quanta spesa, con quanta fatica e con quanti disturbi ogniun che ha giudizio lo può vedere, affin solamente di piacervi e di giovarvi con tutte le nostre forze.

Né manca, come in altri casi, l'accento ai libri in cantiere, quasi a prolungare il dialogo con i lettori al prossimo titolo in uscita:

Resta adunque ch'io vi preghi che voi mi perdoniate se in tutte le parti io non vi avessi così pienamente sodisfatto così nello stile come anco nelle correzioni perciocché ... ho fatto quel tanto ch'io ho potuto, essendo anco talora occupato in altro. Ma perciocché io mi son proposto di contentarvi quando che sia, forse mi concederà Dio tanta gratia che fra poco tempo vi darò a leggere qualch'altra cosa di maggiore importanza che mi si aggira per la mente, perciocché io conosco molto bene che le cose delle stampe son bisognose di uomo che abbia cura e diligenza.

La proposta editoriale in realtà scema, come accennato, già a partire dal 1562-63. Si rileva non solo un crollo in termini quantitativi (una quindicina di edizioni nell'intero quinquennio 1563-67), ma soprattutto un'evidente contrazione dell'offerta, ridottasi prevalentemente alla ristampa di titoli già a catalogo (dall'*Ariosto* alle fortunate raccolte delle *Cento novelle scelte* e dell'*Historia universale dell'origine et imperio de' Turchi*) e alla proposta di alcuni inediti sansoviniani: il già citato *Secretario*, nelle due edizioni ravvicinate stampate dal Rampazetto del 1564 e del 1565; il *Dialogo del gentilhuomo vinitiano* (1566), rimaneggiamento di una lettera di Bernardino Tomitano, la cui stampa è sempre affidata al Rampazetto (sull'argomento si veda il saggio di M. Favaro pubblicato in questo volume); *Il simulacro di Carlo quinto imperadore* (1567), per i tipi di Francesco Franceschini & Giuseppe Mantelli; la traduzione delle *Historie* di Livio, affidate per la stampa a Stefano Comma (1567).⁹¹ Percentualmente poche sono invece le novità estranee al laboratorio sansoviniano: *Le lettere amorose* del veneziano Alvisè Pasqualigo (nell'edizione in due libri sottoscritta dal Rampazetto del 1563 e con «nuova giunta del terzo & del quarto»

⁹¹. MULA, pp. 252, 254, 259; EDIT16 CNCE 37525, CNCE 41579, CNCE 24816.

nell'edizione 1567 sottoscritta «nelle case di Francesco Sansovino») ⁹² e la duplice edizione (*Theoremata seu memorabilia propositionum limitatio-nes*, 1564; *Tabula & dilucidationes in dicta Aristotelis & Auerrois*, 1565) del filosofo aristotelico Marcantonio Zimara (1460-1523), che avrebbe trovato più naturale sfogo presso lo *Studium* patavino. ⁹³

La ripresa dell'ultimo triennio (1568-70) passa anche attraverso una necessaria rinfrescata editoriale. Della trentina di edizioni di cui si arricchisce il catalogo sullo scorcio del primo decennio imprenditoriale più della metà sono novità, segnale dunque di rinnovato slancio e rimodulazione dell'offerta, nel tentativo di esplorare spazi di mercato sino ad allora insondati. Così si spiegano le due raccolte giurisprudenziali, efficacemente nei maneggevoli formati dell'in quarto e in ottavo e palesemente rivolte a quel sottobosco di avvocati e causidici che Sansovino doveva conoscere bene («causidici omnibus nedum utiles sed perquam necessariae»), delle *Decisiones* della Rota di Bologna (*Decisiones causarum Rotae Bononiensis per excell. i.c.d. Petrum de Benintendis Cæsenatem, eiusdem Rotæ iudicem, sub annis MDXL. MDXLI. MDXLII. MDXLIII. MDXLIV. & MDXLV. recollectæ. Nunc primum in lucem editæ ad omnes ferme quotidianos casus enucleandos*) e del celebre giurista Nicolas Bohier (1469-1539), già presidente del Senato di Bordeaux (*Nicolai Boerii Decisionum aurearum in sacro Burdegal. Senatu olim discussarum ac promulgatarum pars prima [secunda]. Quas nunc demum, adhibitis nonnullis summi nominis iureconsultis, & accuratius emendatas, & summaris utilissimis, indiceque locupletissimo illustratas, in gratiam studiosorum in lucem damus*). ⁹⁴ Nel tentativo di misurarsi con quella quota consistente del mercato rappresentata dall'editoria religiosa rispolvera il quattrocentesco confessionale di Angelo da Chivasso (*Summa Angelica de casibus conscientialibus*, 1569) e licenzia un'edizione del lezionario della messa in volgare (*Epistole et Euangelii che si leggono in tutto l'anno alla messa*, 1570). ⁹⁵ Nella stessa direzione vanno sia l'*Aurea rosa videlicet clarissima expositio super euangelia totius anni, de tempore & de sanctis* (1569) del teologo Silvestro Mazzolini da Prierio (1456/57-1527), ⁹⁶ opera di esegesi biblica rivolta prevalentemente agli ecclesia-

⁹². MULA, p. 271; EDIT16 CNCE 50648, CNCE 31083.

⁹³. Non in MULA; EDIT16 CNCE 35184, CNCE 35181.

⁹⁴. MULA, p. 273; EDIT16 CNCE 6670, CNCE 7055.

⁹⁵. MULA, p. 274; EDIT16 CNCE 1833, CNCE 11372.

⁹⁶. SIMONA FECCI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009, pp. 678-681.

stici che ne avrebbero potuto trarre consiglio nell'attività pastorale, sia la raccolta dei *Vari sermoni di s. Agostino et d'altri catholici et antichi dottori*, opera di edificazione spirituale destinata «ad ogni buon christiano desideroso di vivere puramente fra le persone & della salute dell'anima sua». ⁹⁷ Se si avvicina la lente d'osservazione ci si accorge che in questi anni il catalogo sansoviniano si arricchisce inoltre di alcuni titoli già abbondantemente sfruttati dal Giolito e accortamente rimessi in circolo allo scadere dei termini di legge, tra cui, in rapida rassegna, la traduzione italiana dell'opera di Alfonso de la Torre *Vision deleytable de la philosophia* (col titolo *Sommario di tutte le scienze del magnifico messer Domenico Delfino*, 1568), il *Dialogo dell'honore* di Giovanni Battista Possevino (1568), la versione in volgare, a cura di Giuseppe Betussi, delle *Genealogiae* del Boccaccio (1569), la versione ampliata della traduzione a cura di Lodovico Dolce de *Le vite di tutti gl'imperadori* di Pedro Mexia (1569), *Le trasformationi di m. Lodovico Dolce tratte da Ouidio* (1568), le *Vite di Plutarco de gli huomini illustri greci et romani co loro paragoni tradotte da m. Lodovico Domenichi* (1570). ⁹⁸ Sullo scaffale delle novità si allineano inoltre la prima edizione dei *Trattati ouero discorsi di m. Bartolomeo Cavalcanti sopra gli ottimi reggimenti delle republiche antiche et moderne* (1570), l'*Agricoltura* di Gabriel Alonso de Herrera nella versione italiana di Mambrino Roseo da Fabriano nonché l'ennesimo modello epistolografico rappresentato da *Le lettere di m. Bernardo Tasso utili non solamente alle persone private ma anco a' secretarii de' principi* (1570). ⁹⁹

Nel frattempo Jacopo Sansovino aveva sostituito nella ragione sociale il padre Francesco, subentrandogli, a partire dal 1569, nelle sottoscrizioni librarie (che ora, salvo sporadiche eccezioni, recitano *appresso Giacomo Sansovino, appresso Iacopo Sansovino il giouane, apud Iacobum Sansouinum Venetum*) e fors'anche nella conduzione dell'azienda e nelle sottese decisioni editoriali. Il passaggio di testimone non sembra però aver sortito buoni risultati. Se la bottega all'insegna della Luna sopravvive per un altro decennio, i dati della produzione indicano però un lento ma inesorabile declino, che giustifica la decisione finale di cedere l'intero catalogo al Salicato. Tra il 1571 e il 1580 escono all'incirca venticinque edizioni (tre di queste sono ristampe della *Vita di*

⁹⁷. MULA, p. 274; EDIT16 CNCE 31121, CNCE 3430.

⁹⁸. MULA, pp. 273-274; EDIT16 CNCE 31102, CNCE 31095, CNCE 6359, CNCE 31092, 31138.

⁹⁹. MULA, pp. 272, 275; EDIT16 CNCE 10438, CNCE 22801, CNCE 31142.

Giesu Christo di Landolfo di Sassonia, che Giacomo stampa per la prima volta nel 1570):¹⁰⁰ un tasso di produzione inferiore a quello raggiunto da Francesco e compagni nei soli primi due anni di attività, con un'evidente ulteriore contrazione nella seconda metà del decennio, quando le edizioni sottoscritte si attestano addirittura intorno alla media di una all'anno. Prevalenti le ristampe di titoli già a catalogo (come *La fabrica del mondo* dell'Alunno, che Francesco aveva messo sotto il torchio fin dal 1560) o le edizioni di vecchie e nuove opere del padre, tra cui la prima edizione del *Ritratto delle più nobili et famose città d'Italia* (1575) e della *Cronologia del mondo* (1580).¹⁰¹ Poche le novità: per i cultori del genere epistolo-grafico, i quattro libri delle *Lettere amorose* di Girolamo Parabosco (1571);¹⁰² per il pubblico trasversale dei predicatori e dei laici devoti il *Primo libro delle prediche* di Cornelio Musso (1575);¹⁰³ infine un comodo prontuario tascabile per i mercanti (affidato per la stampa nel 1575 all'officina tipografica di Michele Bonelli) che cuce assieme il *Tractatus de mercatura* di Benvenuto Stracca, già precedentemente stampato dall'editoria veneziana, all'analogo *Tractatus de sponsonibus & assecurationibus mercatorum* del giurista lusitano Pedro Santarem, non più ristampato dopo la *princeps* veneziana del 1552.¹⁰⁴ Nel 1581 Giacomo avrebbe affidato a Domenico Farri la stampa di quell'inedita *Venetia città nobilissima et singolare* con la quale Francesco Sansovino aveva coronato il sogno, per certi versi impensabile per un forestiero, di scrivere una storia della Repubblica veneziana in «volgare, la quale forse sarà più creduta che la latina»,¹⁰⁵ per poi probabilmente iniziare a meditare il ritiro dall'attività imprenditoriale avviata dal padre vent'anni prima. La marca della luna, al pari di quella di una qualunque bottega veneziana che lavora su commissione, sarebbe apparsa un'ultima volta nel 1584 al frontespizio della *Risposta dell'eccellente dottor Claudio Gelli ad un certo libro contra medici rationali*, un volumetto di poco più di trenta carte in quarto, stampato «ad instantia dell'autore».¹⁰⁶

¹⁰⁰ MULA, p. 259; EDIT16 CNCE 27015, CNCE 31136, CNCE 31149, CNCE 31166, CNCE 27015.

¹⁰¹ MULA, pp. 255-256; EDIT16 CNCE 60583, CNCE 31174.

¹⁰² Sconosciuta a MULA; EDIT16 CNCE 50192.

¹⁰³ Sconosciuta a MULA; EDIT16 CNCE 31152.

¹⁰⁴ MULA, p. 275; EDIT16 CNCE 26382.

¹⁰⁵ MULA, p. 256; EDIT16 CNCE 31176. L. BRAIDA, *Libri di lettere*, pp. 217-218.

¹⁰⁶ Sconosciuta a MULA; EDIT16 CNCE 20559.

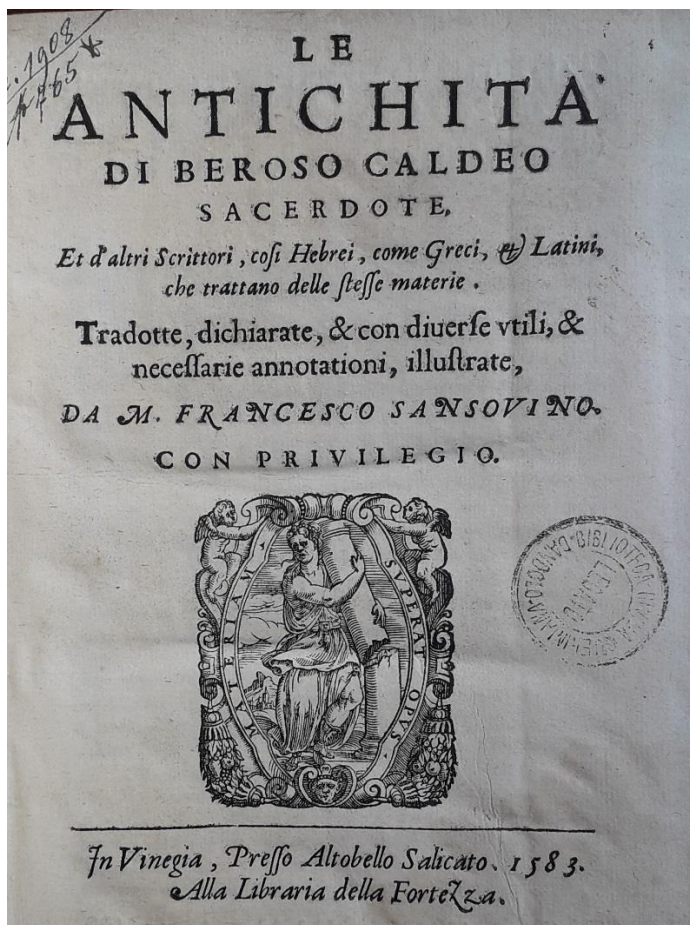


Fig. 1. *Le Antichità di Beroso Caldeo sacerdote et d'altri scrittori [...] tradotte, dichiarate, & con diuerse utili, & necessarie annotationi, illustrate, da m. Francesco Sansovino, Venezia, Altobello Salicato, 1583.*

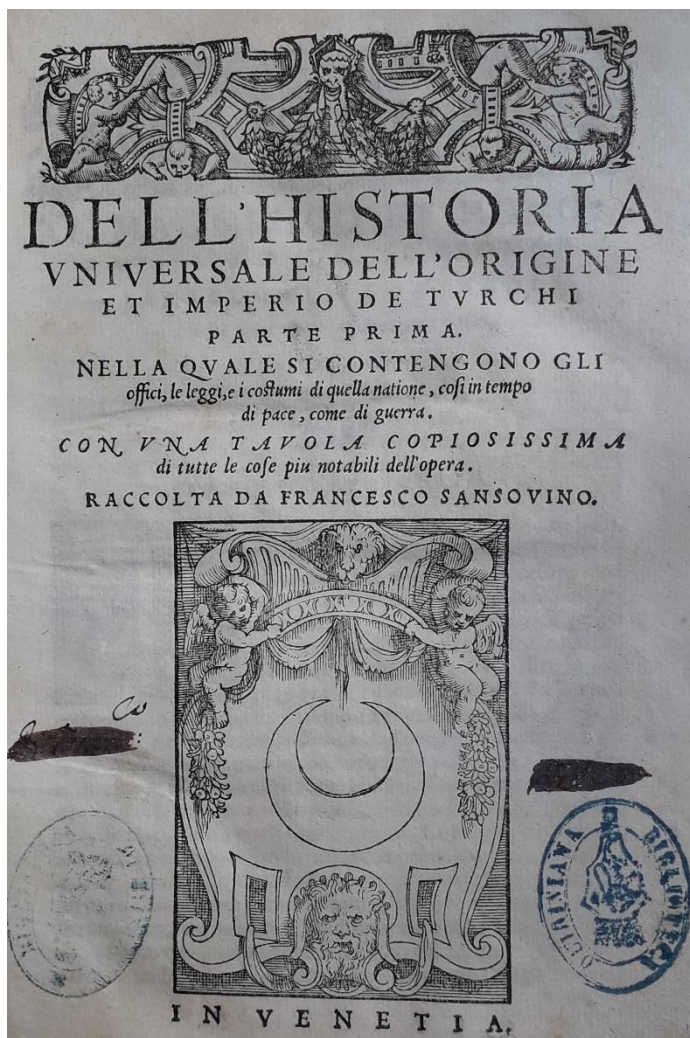


Fig. 2. Dell'Historia universale dell'origine et imperio de' Turchi parte prima [...] raccolta da Francesco Sansovino, Venezia, Francesco Sansovino, 1560.

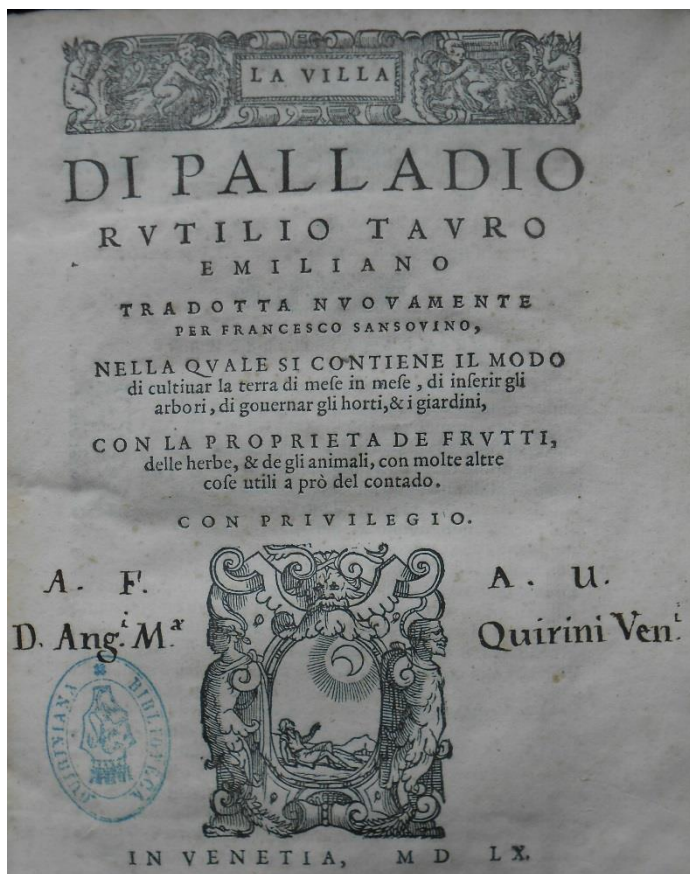


Fig. 3. *La villa di Palladio tradotta nuovamente per Francesco Sansovino nella quale si contiene il modo di cultiuar la terra di mese in mese*, Venezia, Francesco Sansovino, 1560 (esemplare con nota di possesso del cardinale Angelo Maria Querini: Brescia, Biblioteca Queriniana, 1a.H.VII.25).

MASSIMILIANO CELASCHI

LE VITE PARALLELE E I PERCORSI INTRECCIATI
DI SANSOVINO E RUSCELLI

1.

Presenze sansovinesche nei percorsi ruscelliani

Nel 1567 Francesco Sansovino cura l'edizione dei *Secreti nuovi di maravigliosa virtù*,¹ un titolo che si inserisce nella fortunata raccolta dei *Secreti del Reverendo Donno Alessio Piemontese*.² Nella dedica, di fatto un epitaffio celebrativo di Girolamo Ruscelli, e anche nello stesso titolo del volume, Sansovino riporta la più esplicita identificazione coeva di Alessio Piemontese con il viterbese, un'asserzione che per la sua importanza nella successiva *quaestio* identificativa ha portato a trascurare il suo valore rivelatore di un eventuale sodalizio tra il fiorentino e il viterbese. Lo stesso Sansovino riferisce di aver ottenuto gli appunti dai nipoti del viterbese, ai quali deve essere apparso come un contatto preferenziale, forse coinvolto a vario titolo nella gestione dei lasciti di Girolamo. Una simile funzione, se effettivamente svolta, non è durata a lungo,³ e i *Secreti nuovi* rappresentano un impegno secondario, omessi da Francesco nella bibliografia riepilogata nella

¹ GIROLAMO RUSCELLI, *Secreti nuovi di maravigliosa virtù*, Venezia, Heredi di Marchiò Sessa, 1567.

² GIROLAMO RUSCELLI, *Secreti del Reverendo Donno Alessio Piemontese*, Venezia, Bordogna, 1555. Con aggiunte e modifiche, il titolo viene pubblicato fino alla fine del XVIII secolo in nove lingue diverse (italiano, francese, olandese, inglese, latino, spagnolo, tedesco, polacco, danese). Per la storia editoriale del titolo rimando alla monografia MASSIMILIANO CELASCHI, ANTONELLA GREGORI, *Da Girolamo Ruscelli a Alessio Piemontese. I 'Secreti', dal Cinquecento al Settecento*, Manziana, Vecchiarelli, 2015.

³ La gestione dei lasciti di Ruscelli deve essere stata complicata e distribuita su percorsi tortuosi: nel 1572, per la ristampa delle *Imprese illustri* presso Comin da Trino, Francesco Patrizi contratta l'uso delle lastre con Dionora Calia (CORRADO MARCIANI, *Ancora su Francesco Patrizio e Giovanni Franco*, «La bibliofilia», 72, 1970, 3, pp. 303-313), probabilmente a servizio in casa Ruscelli, la stessa che vende a Don Guzmán de Silva, incaricato dell'approvvigionamento della biblioteca dell'Escorial, alcuni manoscritti in greco (ALEJO REVILLA, *Catalogo de los códices griegos de la Biblioteca de el Escorial*, Tomo I, Madrid, Imprenta Helénica, 1936, pp. LXV-LXVI; n. 25, R.II.5, pp. 101-103).

lettera a Gian Filippo Magnanini.⁴ Appare invece persistere il ricordo di Ruscelli, tanto che, quando il *Ritratto delle città d'Italia* tratta di Viterbo, Girolamo e la sua famiglia vengono ricordati tra gli elementi rilevanti della città.⁵

Sansovino quindi officia in qualche modo l'uscita di Ruscelli dalla scena editoriale veneziana, con meccanismi non molto lontani da come ne aveva presentato l'ingresso con l'edizione valgrisiana del *Decamerone*,⁶ introdotta dalla *Vita di Messer Giovan Boccaccio* e con allegati gli *Epiteti* opera del fiorentino. Un momento della fase di stampa di questa opera è descritto da Lodovico Castelvetro quando capita nella bottega di Giovanni Griffio, che la esegue su commissione di Valgrisi, dove è supervisionata da «un fiorentino, che haveva la cura, che questa opera si stampasse a punto, come haveva ordinato il Roscello, et commendava oltre ad ogni credere la diligenza del Roscello usata in questo libro».⁷ Ci si può chiedere se il supervisore fiorentino sia proprio Sansovino,⁸ pratico dell'argomento,⁹ autore di alcuni dei paratesti, familiare con la bottega di Griffio, dove ha già

⁴ Datata 5 dicembre 1579 (FRANCESCO SANSOVINO, *Del Secretario*, In Venetia, Heredi di Vincenzo Valgrisi, 1580, cc. 219r-222r).

⁵ FRANCESCO SANSOVINO, *Ritratto delle più nobili et famose città d'Italia*, Venezia, [F. Sansovino], 1575, c. 113r.

⁶ GIOVANNI BOCCACCIO, *Decamerone*, Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1552. Ruscelli ha già pubblicato qualche titolo, ma è con questo, e con la successiva polemica (RUSCELLI, *Tre discorsi*, Venezia, [Plinio Pietrasanta], 1553), che si impone all'attenzione dell'ambiente.

⁷ LODOVICO CASTELVETRO, *Correttione d'alcune cose del dialogo delle lingue di Benedetto Varchi, et una giunta al primo libro delle Prose di M. Pietro Bembo dove si ragiona della vulgar lingua*, Basileae, Kekrika [i.e. Pietro Perna], 1572, p. 57. La visita di Castelvetro e Robortello è confermata nelle *Annotationi* alla Nona Giornata (BOCCACCIO, *Decamerone*, p. 475) dallo stesso Ruscelli, che tuttavia non menziona il supervisore fiorentino e riferisce di esserne stato informato da Domenico Griffio.

⁸ Enrico Garavelli definisce l'ipotesi ardua ma non impraticabile (ENRICO GARAVELLI, *Di grammatica et di parole. Lodovico Castelvetro contro Girolamo Ruscelli*, in *Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia. Atti del convegno internazionale di studi*, a cura di Paolo Procaccioli e Paolo Marini, Manziana, Vecchiarelli, 2012, pp. 919-966: a p. 922n). Ci sono pochi dubbi che Sansovino possa continuare a essere definito "fiorentino", come egli stesso rivendica nella citata lettera a Magnanini (vd. anche ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino. Imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 1994, pp. 82-83).

⁹ Risalgono al 1543 le sue *Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone*, [Baldassarre Costantini?], 1543. L'editore Costantini è in seguito associato a Valgrisi nell'edizione 1557 in 24° del *Furioso* ruscelliano. Le *Lettere* presentano in chiusura la marca di San Giorgio talvolta usata da Zoppino, il primo editore di Ruscelli.

stampato una propria edizione del *Decamerone*,¹⁰ e con precedenti contatti con Valgrisi.¹¹ Rimane qualche perplessità nell'immaginare Sansovino, meglio inserito nella società veneziana, in un ruolo apparentemente gregario rispetto a Ruscelli, ma si vedrà che questa apparenza può essere ridimensionata. Il *Decamerone* ruscelliano cade comunque in un periodo di transizione per Francesco, appena rientrato da Roma dopo una deludente esperienza presso la corte pontificia,¹² e, sebbene già impegnato nell'edizione delle *Institutioni imperiali* presso Bartolomeo Cesano,¹³ può costituire un'occasione per verificare le possibilità di ricollocazione e riposizionamento all'interno del mondo editoriale lagunare.¹⁴

2.

I percorsi iniziali

Secreti nuovi e *Decamerone* costituiscono le apparizioni più esplicite di Sansovino nella produzione di Ruscelli, e la loro sincronizzazione con i momenti topici della carriera veneziana del viterbese è tale da indurre un'analisi comparativa delle biografie dei due letterati nono-

¹⁰ Venezia, Giovanni Griffio, 1549. Gli *Epitheti* sono inclusi nella *Dichiaratione* stampata separatamente, dal medesimo editore nello stesso anno.

¹¹ L'editore pubblica nel 1545 una sua traduzione della *Guerra di Rhodi* di Iacobus Fontanus. La presenza di Valgrisi riemerge in relazione alle *Cento novelle* e alle *Vite* plutarchee (vd. *infra*).

¹² Nella cronologia dei suoi spostamenti, Francesco risulta a Venezia nel giugno 1552 (BONORA, *Ricerche*, pp. 51-52), la dedica del *Decamerone* ruscelliano a Giovan Battista Brembato è del 3 aprile 1552, i margini sono ridotti ma compatibili.

¹³ SANSOVINO, *L'institutioni imperiali del sacratissimo prencipe Giustiniano Cesare Augusto*, [Venezia, Bartolomeo Cesano], 1552. La dedica a Cosimo de' Medici è datata 1 ottobre 1551. Cesano pubblica alcuni titoli in società o su incarico di Giovita Rapicio, uno dei precettori di Sansovino (vd. *infra*, n. 89). Dopo il trasferimento a Pesaro, Cesano e i suoi eredi pubblicano diverse edizioni dei *Secreti di Alessio Piemontese* (1557, 1558, 159, 1561, 1562).

¹⁴ Nel 1550 Aretino scrive, rivolgendosi a Jacopo Sansovino e Tiziano: «Se più che ragione si potesse avere ne i torti che ne i giovenili andari fanno a i padri i figliuoli, a voi due dar si potria senza dubbio, tale e si fatto è il procedere di Pomponio e di Francesco» (PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro V*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno, 2001, p. 432; BONORA, *Ricerche*, p. 15); e ancora nel 1553 lo stesso Aretino ricorda a Francesco che «la roba ci è rubata contro la voluntade nostra, e il tempo con il di noi consentimento» (ARETINO, *Lettere. Libro VI*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno, 2002, p. 261; BONORA, *Ricerche*, p. 52).

stante che il percorso di Ruscelli prima del suo arrivo a Venezia, tra il 1548 e il 1549, sia ricostruibile solo in modo frammentario. Nel 1537 infatti risulta ancora a Viterbo, in contatto con il cardinale Ridolfi,¹⁵ e fino alla fine degli anni Trenta appare legato ai circoli romani,¹⁶ forse come segretario del cardinale Ascanio Parisani,¹⁷ con reputazione di esperto di codici cifrati,¹⁸ un'esperienza segretariale alla quale può essere riconducibile una sua presenza tra Milano e Napoli al servizio di Alfonso d'Avalos.

Le attività giovanili di Sansovino sono invece tracciabili con maggiore precisione. Trascurati gli obiettivi di studio e di lavoro, il giovane Francesco rivela grande entusiasmo per le frequentazioni mondane e letterarie. Negli anni Quaranta la sua frequentazione del circolo che si riunisce intorno a Gaspara Stampa lascia rilevanti tracce editoriali nella sua produzione letteraria.¹⁹ Il *ridotto* registra numerose altre presenze, che si sovrappongono e aggiungono alle frequentazioni dell'Accademia degli Infiammati, che contribuiscono a comporre un contesto di riferimento importante nella maturazione cul-

¹⁵ Il cardinale consegna a Ruscelli alcuni componimenti di Veronica Gambara, fino a quel momento attribuiti a Vittoria Colonna (GIROLAMO RUSCELLI, *Rime di diversi eccellenti autori Bresciani*, Venezia, Plinio Pietrasanta, 1554, [pp. 236-237]).

¹⁶ A lui è indirizzato un componimento di Dionigi Atanagi nei *Versi et Regole de la nuova poesia toscana* (Roma, Blado, 1539, cc. S1r-S1v). Nell'*Apologia contra i biasmatore della Continovatione d'Orlando Furioso del Filogenio* (Venezia, Nicolò Zoppino, 1543, A2r), Ruscelli racconta di aver ricevuto la prima bozza del manoscritto della *Continuatione* a Roma nel 1539.

¹⁷ Così lascerebbe pensare l'interpretazione letterale del riconoscimento del «cardinal d'Arimini mio signore, [...] che all'houra havea de la Thesoreria generale di N.S.» contenuto nell'*Apologia* (*ibid.*), che sembra avere conferma da Giovan Battista Palatino, che menziona il viterbese in un esempio di lettera mercantile senese come “segretario del Thesoriere di N. Signore” (GIOVAN BATTISTA PALATINO, *Libro nuovo d'imparare a scrivere tutte le sorte lettere antiche et moderne di tutte la nationi*, Roma, Baldassarre Cartolari, 1540, cito però dall'ed. Roma, vedova di Baldassarre Cartolari, 1543, c. C3v). Ascanio Parisani ricopre la carica di tesoriere generale della Camera Apostolica dal 1534 al 1538.

¹⁸ Ancora Palatino, menzionando una tecnica steganografica dimostratagli da Ruscelli, ricorda che «come sa ognuno che lo conosce in questa professione delle Cifre è eccellente» (*ivi*, c. D7v).

¹⁹ La dedica della *Lettura sopra un sonetto di Mons. Dalla Casa* di Benedetto Varchi (Mantova, 1545), del *Ragionamento* (SANSOVINO, Venezia, [Griffio?], 1545) e dell'*Ameto* di Boccaccio (Venezia, Giolito, 1545, rist. 1558 con dedica immutata). In proposito vedi in questo volume il saggio di Veronica Andreani.

turale e professionale di Sansovino, ma le cui influenze si riscontrano con evidenza anche nelle pubblicazioni di Ruscelli.²⁰

I percorsi di pubblicazione delle liriche della Stampa intersecano le esistenze di entrambi i letterati: alcune sono anticipate nel *Sesto libro delle rime*,²¹ allestito da Ruscelli; e, visti i trascorsi, è naturale immaginare Sansovino tra i «molti gentilhuomini di chiaro spirito»²² che sollecitano la sorella Cassandra a pubblicare la silloge postuma delle *Rime*, edita da Pietrasanta, l'editore-prestanome di Ruscelli.²³

Per quanto ben adattato all'ambiente padovano, Sansovino in seguito a un non precisato incidente si trasferisce a Bologna, dove risulta insediato già nella metà del 1542.²⁴ Qui riesce a conciliare il conseguimento del titolo in diritto civile con le sue aspirazioni editoriali, esemplificate dalla pubblicazione di una *Rhetorica*, dedicata a Pietro Aretino,²⁵ del quale peraltro ha già curato i *Capitoli* in collaborazione con Lodovico Dolce.²⁶

Nel medesimo periodo anche Ruscelli si trova a Bologna, come si apprende dall'*Apologia della continuatione del Furioso*, scritta in forma di lettera all'Accademia romana degli Sdegnati datata «di Bologna à .13. Maggio .1543.», la cui pubblicazione è sollecitata, secondo il racconto dell'editore Zoppino, ancora da Pietro Aretino, che ne era venuto in possesso.²⁷

²⁰ Qui basti ricordare i nomi di Parabosco, Dolce, Zancaruolo, Daniele Barbaro, Domenichi, Giovio, Lando, Varchi, Alessandro Piccolomini, Tomitano, Maggi.

²¹ GIROLAMO RUSCELLI, *Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori*, Venezia, Al segno del Pozzo, 1553, cc. 68v-69r.

²² GASPARA STAMPA, *Rime*, Venezia, Plinio Pietrasanta, 1554, c. iiv.

²³ Ruscelli dedica a Vinciguerra di Collalto la *Lettera di Alessandro Citolini (La Lettera d'Alessandro Citolini in difesa della lingua volgare*, Venezia, Al segno del pozzo, 1551). Vinciguerra è il fratello di Collaltino, la cui relazione con la Stampa costituisce un tema centrale delle *Rime*. Tuttavia Sansovino non compare esplicitamente nelle *Rime*, presentate da Varchi.

²⁴ BONORA, *Ricerche*, pp. 39-40, 83n.

²⁵ FRANCESCO SANSOVINO, *La Rhetorica*, [Bologna?], 1543. La dedica è datata «Di Bologna il .XV. di Gennaio M.D.XLIII» (presumo la data conforme all'uso gregoriano). Sansovino consegue la laurea l'8 marzo 1543, e nel giugno del medesimo anno risulta tornato a Venezia (BONORA, *Ricerche*, pp. 42-43).

²⁶ PIETRO ARETINO, *Capitoli del S. Pietro Aretino, di M. Lodovico Dolce, di M. Francesco Sansovino et di altri acutissimi ingegni*, [Venezia?], Curtio Navò, 1540.

²⁷ RUSCELLI, *Apologia*, c. A2r. Viaggi in terre emiliane tra il 1543 e il 1544 sono menzionati nelle *Satire* e nel *Furioso* (vd. anche PAOLO TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Ferrara, UnifePress, 2009 (I ed. 1991), p. 244), e in un obliquo ricordo nei *Secreti*: «questa

La presenza di Aretino nelle vicende di Ruscelli non è in questo periodo scontata come i rapporti familiari la rendono per Sansovino,²⁸ anche se i successivi contatti del viterbese con Aretino lasciano presumere una conoscenza pregressa. Non sono documentati nemmeno incontri tra Sansovino e Ruscelli,²⁹ ma considerando la presenza di quest'ultimo a Bologna nel periodo, ci si può interrogare su un eventuale contributo del primo, congiuntamente all'Aretino, nel veicolare verso l'editore Zoppino la *Continuatione di Orlando furioso* di Sigismondo Paolucci (Filogenio)³⁰ e la conseguente *Apologia*, altrimenti da addebitare in tutto a un personaggio ancora relativamente sconosciuto.³¹

Concedendo credito al redattore di una tarda edizione delle *Orationi*, Sansovino nel 1544 avrebbe contribuito alla fondazione dell'Accademia degli Uniti di Venezia.³² L'attribuzione introduce un gioco retorico "sulla servitù" presentato all'Accademia da Bartolomeo Spatafora

acqua mi fu data in Bologna, l'anno mille cinquecento quaranta tre, dal Signor Girolamo Ruscelli» (*Secreti*, p. 63). Riferendosi al manoscritto della *Continuatione*, Ruscelli racconta che «l'industria del guadagno lo condusse à le mani del Zoppino nostro, il quale senz'altro lo cominciò l'anno passato à porre sotto la stampa, et io qui in Bologna l'intesi» (*ivi*, A3v). Quindi, sebbene un polizzino di Giovio lo individuò a Milano (Roma, 17 sett. 1542: cfr. GIROLAMO RUSCELLI, *Lettere*, a cura di Chiara Gizzi e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2010, p. 3), gli si possono attribuire permanenze bolognesi già nel 1542.

^{28.} Aretino è molto presente nelle vicende del giovane Francesco, tuttavia, come nota Elena Bonora, negli anni Cinquanta Sansovino non lo nomina volentieri (BONORA, *Ricerche*, p. 154). Del tutto comprensibile che nella tarda descrizione della Chiesa di San Luca, in *Venetia città nobilissima*, non si esprima in termini lusinghieri a proposito del vecchio amico di famiglia (vd. *infra*, p. 15).

^{29.} In una lettera a Dolce (21? Giugno 1542) Sansovino racconta di un «Romano di sì mirabile vena di comporre, ch'io stupisco e ne godo», con il quale «ragioniam di mille cosette» (*Lettere de diversi eccellentissimi Signori a diversi huomini scritte*, Curtio Navò, 1542, c. 99v; citato in BONORA, *Ricerche*, p. 40). Ci può chiedere se possa trattarsi di Ruscelli, viterbese, ma allora espressione dei circoli culturali romani. Tuttavia la successiva precisazione «egli m'è amico vecchio et tengo la sua amicitia otto anni fa» sottrae probabilità all'ipotesi.

^{30.} Venezia, Nicolo Zoppino, 1543.

^{31.} Ruscelli si assume la responsabilità della stampa della *Continuatione* in anticipo sulle intenzioni dell'autore. Il volume contiene anche una dedica dell'Aretino a Francesco Gonzaga.

^{32.} FRANCESCO SANSOVINO, *Delle orationi volgarmente scritte da diversi huomini illustri*, Venezia, Altobello Salicato, 1584, II, c. 12v. L'orazione, «sulla servitù», è presente nell'edizione 1575 (c. 311v) senza la nota sulla fondazione dell'Accademia.

nel 1552, la cui pubblicazione originaria viene eseguita nel 1554 da Ruscelli, su asserita insistenza del presidente dell'Accademia.³³

Si ritorna così al 1552, anno del *Decamerone* valgrisiano dove Sansovino è in evidenza con i suoi contributi. Poco dopo il fiorentino si unisce a Aretino e a Girolamo Ferlito nell'elogio di un ritratto di Maria d'Aragona pubblicato nella *Lettura sopra un sonetto del Marchese della Terza*,³⁴ e lo si ritrova richiamato al margine della polemica dei *Tre discorsi*, dapprima lodato tra i frequentatori del salotto letterario ospitato da Filippo Terzi,³⁵ e poi indicato come il vero autore della biografia del Boccaccio di cui Dolce si appropria nella giolitina del 1552.³⁶

Gli anni Quaranta e Cinquanta restituiscono così l'idea di una rete che, sia pure soggetta a forti oscillazioni, si dirama dalle vicinanze dell'Aretino e interconnette Sansovino, Dolce e Ruscelli. Lo scontro (destinato comunque a ricomporsi) che coinvolge gli ultimi due non è insolito nel vivace ambiente veneziano, e può essere interpretato come un affioramento polemico della concorrenza tra Giolito e Valgrisi, e forse in questa chiave amplificato tramite i *Tre discorsi*. È notevole che nonostante l'editore francese si incanali su un tracciato disegnato, anche operativamente, dal fiorentino,³⁷ questi riesca a evitare il coinvolgimento e al tempo stesso a ottenere il riconoscimento dei suoi contributi, mentre Ruscelli fa convergere le ostilità sulla sua persona.

³³. BARTOLOMEO SPATAFORA, *Quattro orationi*, Venezia, Plinio Pietrasanta, 1554. Nel volume è compreso anche un discorso "sulla discordia", anch'esso recitato negli Uniti e riprodotto nelle *Orationi*.

³⁴. GIROLAMO RUSCELLI, *Lettura sopra un sonetto dell'Illustriss. Signor Marchese della Terza*, Venzia, Giovanni Griffio, 1552, c. 74v. È una postilla di Ferlito al *Sesto libro delle rime* (c. 68v), in cui definisce Gaspara Stampa "puttana venetiana", a rappresentare una delle principali fonti di Salza (ABDELKADER SALZA, *Madonna Gasparina Stampa secondo nuove indagini*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXII, 1913, pp. 1-101, a p. 71), ma è probabile non abbia mai manifestato apertamente una simile censura.

³⁵. RUSCELLI, *Tre discorsi*, p. 45. Terzi è identificato come un avvocato veneziano (BONORA, *Ricerche*, p. 76), in particolare per la dedica della *Vita di Mosè* tradotta da Giulio Ballino (Venezia, Nicolò Bevilacqua, 1560). Terzi è anche il dedicatario del *Dialogo nel quale si ragiona di accrescere e conservare la memoria* curato da Dolce (Venezia, Giovan Battista e Melchiorre Sessa, 1562). Sansovino lo cita tra gli scrittori veneti durante il dogado di Girolamo Priuli (FRANCESCO SANSOVINO, *Venezia Città nobilissima et singolare*, Venezia, Iacopo Sansovino, 1581, c. 276r).

³⁶. RUSCELLI, *Tre discorsi*, 48. Nella sua edizione Dolce non rinuncia a una garbata critica verso Sansovino, sullo sforzo di riconoscere le qualità poetiche di Boccaccio (GIOVANNI BOCCACCIO, *Decamerone*, Venezia, Giolito, 1552, c. *10r).

³⁷. Si è visto che Valgrisi commissiona la stampa a Griffio, l'editore dell'edizione sansoviniana del 1549.

Eppure, nei quindici anni che intercorrono tra il *Decamerone* e i *Secreti nuovi* non si registrano altri contributi espliciti e le reciproche citazioni rimangono relativamente rare: dopo il contributo alla *Lettera*, Sansovino non aderisce all'omaggio letterario del *Tempio* in onore di Giovanna d'Aragona,³⁸ nonostante la partecipazione di quasi ogni letterato raggiungibile in Italia, ma l'assenza è verosimilmente congiunturale, e sembra confermarlo lo stesso fiorentino, ricordando l'esistenza girovaga e l'arrivo a Venezia del viterbese, elencato tra gli «huomini illustri» in *Tutte le cose notabili*: «I letterati forestieri? [...] Girolamo Ruscelli, dopo molto girar per Italia, finalmente s'è fermato in questa arca».³⁹

3.

Progetti incompiuti?

Quasi alla fine della sua parabola produttiva Sansovino riassume la propria attività al conterraneo e collega Magnanini. Vent'anni prima rivolgendosi *A i lettori nel Modo di comporre in versi*⁴⁰ Ruscelli si era sbilanciato invece con un dettagliato piano previsionale preceduto da un sintetico consuntivo. Al momento della pubblicazione il tempo ancora concesso a Ruscelli è più o meno equivalente a quello già trascorso a Venezia, e dunque l'avviso offre un punto di vista mediano sulla sua carriera veneziana.

Il programma comprende lavori poi effettivamente editi, soprattutto il nucleo portante della sua produzione successiva costituito dalla *Geografia*, dalle *Lettere di Principi* e dalle *Imprese illustri*, a cui si può aggiungere la Parte Seconda dei *Secreti* di Alessio Piemontese, un capitolo editoriale indipendente in cui è già stato evidenziato l'intervento di Sansovino, e diventa ora rilevante notare che l'editore del *Modo*, Melchiorre Sessa, è lo stesso (considerando anche gli eredi)

³⁸. GIROLAMO RUSCELLI, *Del Tempio alla Divina Signora Donna Giovanna d'Aragona*, Venezia, Plinio Pietrasanta, 1555.

³⁹. ANSELMO GUISSONI [i.e. FRANCESCO SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, Venezia, 1556, cc. B4^v-B5^r (ed. 1561, c. 32^r).

⁴⁰. GIROLAMO RUSCELLI, *Del modo di comporre in versi in lingua italiana*, Venezia, Giovan Battista e Melchiorre Sessa, 1558. Per il testo dell'avviso e la sua analisi rimando a *Girolamo Ruscelli. Dediche e avvisi ai lettori*, a cura di Antonella Iacono e Paolo Marini, Manziana, Vecchiarelli, 2011, pp. 201-216; PAOLO PROCACCIOLI, *Introduzione a ANTONELLA IACONO, Bibliografia di Girolamo Ruscelli. Le edizioni di Cinquecento*, Manziana, Vecchiarelli, 2011, pp. xvii-xxiii).

dei *Secreti nuovi*, e appare ricorrente nella produzione di entrambi.⁴¹

Una parte consistente dei progetti previsti nel *Modo* non viene realizzata, ma alcuni trovano una sorprendente corrispondenza con successive pubblicazioni, una coincidenza che non passa inosservata: già Pio Rajna aveva notato la sovrapposizione tra le *Bellezze del Furioso* di Toscanella e il progetto di Ruscelli,⁴² più recentemente l'equivalenza di vari titoli con altri lavori è stata indicata da Claudia Di Filippo Bareggi, Paolo Trovato e Enrico Garavelli.⁴³

La presenza di Sansovino tra questi ultimi titoli è predominante, e il ruolo nodale del *Decamerone* nella carriera dei due personaggi richiama immediatamente le *Cento novelle*. Nel *Modo* si sottolinea l'interessamento di Marco Antonio Piccolomini,⁴⁴ espresso in una lettera di qualche mese prima in cui Piccolomini si augura che Dio «gli ponga in cuore questo mio desiderio de le Centonovelle de i nostri tempi». ⁴⁵ La richiesta del mercato appare in effetti forte, stimolata anche dall'atteggiamento poco favorevole delle autorità verso il *Decamerone* a ragione di «alcune novelle ociose, o fredde, alcune scelerate, onde il libro tante volte habbia corso pericolo d'esser proibito

⁴¹ È incluso tra gli editori cui Ruscelli va «di continuo donando» i propri manoscritti (RUSCELLI, *Del modo*, c. b2v), e, oltre il *Modo*, ne pubblica (anche tramite gli eredi) le *Rime* di Vittoria Colonna, 1558; i *Fiori delle rime*, 1558; e la postuma *Militia moderna*, 1568; mentre per Sansovino stampa *Dante con l'esposizione di Landino*, 1564, ried. 1578; *Del governo de' Regni*, 1567; le edizioni 1570 e 1571 delle *Cento novelle*; *Della origine dei cavalieri*, 1570; oltre a un *Jansenii Commentarium*, 1579.

⁴² «Orazio Toscanella [...] in quelle *Bellezze del Furioso* (1574), di cui tolse, non so quanto lecitamente, il titolo ad un libro che il Ruscelli aveva, a quel che pare, molto più che disegnato» (PIO RAJNA, *Le fonti dell'Orlando furioso*, Firenze, Sansoni, 1900, p. 99n).

⁴³ Di Filippo Bareggi sulle *Cento novelle* (CLAUDIA DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario nella Venezia del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 176, 189n); nonché Trovato sulle *Vite*, il *Secretario* e la *Selva*, oltre alle *Bellezze del Furioso* di Toscanella e a una *Nuova seconda selva* pubblicata da Girolamo Giglio (TROVATO, *Con ogni diligenza*, p. 259n). Garavelli nota la prossimità di Sansovino con Ruscelli a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, e un comune impegno relativo alle *Lettere famigliari* di Pietro Bembo (GARAVELLI, *Di grammatica et di parole*, pp. 922n-923n). Alcune di queste circostanze sono ricapitolate anche da Chiara Gizzi (GIROLAMO RUSCELLI, *De' Commentarii della Lingua Italiana*, a cura di Chiara Gizzi, Manziana, Vecchiarelli, 2016, p. 89n).

⁴⁴ RUSCELLI, *Del modo*, c. b8r. Alle *Cento novelle* sono dedicate quattro pagine dell'avviso (ivi: cc. b8r-c1v).

⁴⁵ Lettera di Piccolomini a Ruscelli del 14 maggio 1558 (FRANCO TOMASI, *Distinguere i «dotti da gl'indotti»: Ruscelli e le antologie di rime*, in *Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia*, pp. 571-604: alle pp. 595-596).

da' Pontefici».⁴⁶ La previsione si realizza e il *Decamerone* finisce nell'Indice paolino; Sansovino con le *Cento novelle* del 1561 propone un testo che risponda alla richiesta incessante del lettore («acciòché voi habbiate che leggere in questa materia, fino a tanto che venga fuori quando che sia il Boccaccio con nuove annotationi».⁴⁷

Diversamente da Ruscelli, Sansovino preferisce non discostarsi troppo dalla base boccacciana, e così se il primo preferisce evitare il quadro storico della peste come cornice narrativa,⁴⁸ il secondo lo riproduce, attualizzandolo all'epidemia del 1556, e con il tempo individua gli spazi disponibili per il recupero del materiale: nell'edizione del 1563 è inserita una novella decameroniana con nomi di protagonisti e luoghi modificati,⁴⁹ nelle edizioni successive le novelle riprodotte diventano una trentina.⁵⁰ Per il testo di riferimento l'edizione sansoviniana del 1549 sembra una scelta naturale, tra l'altro è ripubblicata (forse a cura dello stesso Sansovino), con le medesime illustrazioni, nel 1556 presso Comin da Trino.⁵¹

La ristrutturazione del testo porta a sacrificare alcune delle fonti iniziali, e tra queste i *Diporti* di Parabosco, il quale, oltre a essere un frequentatore di casa Stampa, vi riserva una grande attenzione a Ruscelli: se l'origine primitiva del progetto è in area ruscelliana, la loro presenza è comprensibile, come lo è il successivo allontanamento.

Elementi tipografici e editoriali perfezionano la rete di sviluppo

⁴⁶ RUSCELLI, *Del modo*, cc. b8r-b8v.

⁴⁷ FRANCESCO SANSOVINO, *Cento novelle*, Venezia, Francesco Sansovino, 1561, cc. *4r*4v.

⁴⁸ «In vece di quella malinconica narration delle peste [...] io per occasione del mio prendo la venuta in Italia del Serenissimo Re FILIPPO, allora Principe di Spagna» (RUSCELLI, *Del modo*, cc. b8v-c1r).

⁴⁹ Si tratta della novella *Dec.*, IX 1, riproposta come VI 1.

⁵⁰ Per le fonti delle *Cento novelle* e l'evoluzione del materiale, vd. ANDREA JAC KOVÁ *Le stampe cinquecentesche delle Cento novelle scelte di Francesco Sansovino tra tradizione e censura*, tesi di dottorato, Masarykova univerzita, Brno, 2018; FEDERICA RANDO, *Namare nel Cinquecento: le Cento novelle scelte di Francesco Sansovino*, Bologna, I libri di Emil, 2018.

⁵¹ Comin da Trino pubblica un *Decamerone* anche nel 1552, che non ho avuto modo di consultare. Il medesimo editore pubblica per Ruscelli nel 1557 la seconda edizione dei *Secreti*, il *Timeo* di Sebastiano Erizzo nel 1557 e 1558, una ristampa delle *Lettere di XIII uomini illustri* nel 1561, oltre alle edizioni postume delle *Imprese* e dell'*Indice degl'uomini illustri* (uno dei titoli previsto nel programma del *Modo*). Per Sansovino il *Libro de magistrati de gli atheniesi*, 1543; l'*Edificio del corpo humano*, 1550; un'edizione delle *Cose notabili che sono in Venetia*, 1561 e il terzo volume delle *Lettere di M. Pietro Bembo*, 1564.

delle *Cento novelle*: la presenza di Rampazetto, sistematica nella produzione di Sansovino, è prevedibile,⁵² e si estende verso l'editore Antoni, collegamento tra Milano e Venezia.⁵³ L'apparato iconografico indirizza poi verso Valgrisi, da cui vengono mutate le immagini del *Decamerone*, impiegate nelle *Cento novelle* del 1561 e 1562,⁵⁴ e il collegamento con il francese è ribadito ancora dalle immagini della simultanea *Materia medicinale*, tratte dal *Dioscoride*.⁵⁵



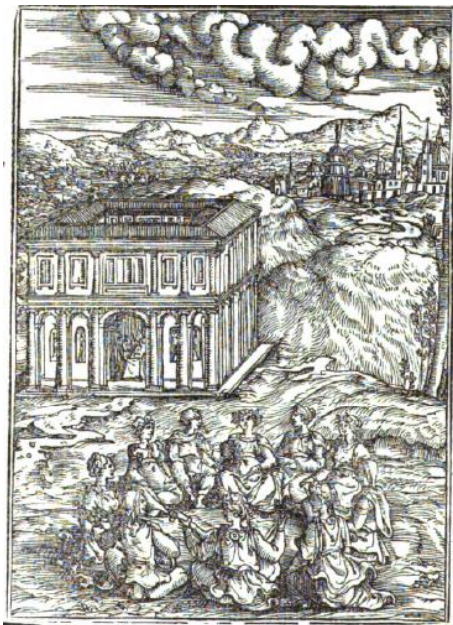
Giornata Prima, *Cento novelle*, 1561, c. *8v

⁵² Su questo argomento rimando al contributo di Giancarlo Petrella in questi Atti. Rampazetto è presente nella produzione ruscelliana con *Le Rime et prose* e il *De poeta* del Minturno, entrambi nel 1559, e soprattutto con le *Imprese illustri*.

⁵³ La sua edizione delle *Novelle del Bandello*, Milano, 1560, rappresenta la fonte diretta per il recupero del materiale bandelliano per l'edizione 1562 delle *Cento novelle* (NICOLA IGNAZIO LOI, *Bandello in Italia. La tradizione delle Novelle tra XVI e XVII secolo*: Centorio, Sansovino, Bonciari, tesi di dottorato, Università degli Studi di Cagliari, Université Sorbonne Nouvelle Paris 3, 2017, pp. 82-100). Antoni riporta a Venezia i *Secreti* nel 1562 e 1563 dopo un'assenza quinquennale, sotto la marca di Rampazetto (CELASCHI-GREGORI, *Da Girolamo Ruscelli a Alessio Piemontese*, p. 138). Inoltre nel 1559 pubblica a Milano un'edizione ruscelliana del *Ragionamento* di Giovo e un'edizione dei *Secreti*, sotto la marca del Grifone caratteristica di Griffio.

⁵⁴ Nell'edizione 1561 viene usata l'immagine della prima giornata, in quella del 1562 in tutte le dieci giornate. Nelle edizioni successive queste immagini vengono abbandonate, ma sono recuperate da Zoppini e Farri per le riedizioni del *Decamerone* ruscelliano tra il 1588 e il 1590, e all'inizio del XVII secolo risultano in uso all'editore Alessandro de Vecchi sia per il *Cento novelle* (1597, 1603) che per il *Decamerone* (1602).

⁵⁵ FRANCESCO SANSOVINO, *Della materia medicinale libri quattro*, Venezia, Giovan Andrea Valvassori (Guadagnino), 1562; PIETRO ANDREA MATTIOLI, *I Discorsi di M. Pietro Andrea Matthioli Medico Sanese, ne i sei libri della Materia Medicinale di Pedacio Dioscoride Anazarbeo*, Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1555.



Giornata Prima, *Decamerone*, Valgrisi, 1557, p. 10

Valgrisi sembra proporsi come catalizzatore di un subentro di Sansovino in alcuni progetti ruscelliani,⁵⁶ forse più in generale della sua impennata produttiva nei primi anni Sessanta, ma in termini ancora più specifici la continuità editoriale tra il *Decamerone* e le *Cento novelle* induce a riconsiderare le circostanze dell'arrivo di Ruscelli a Venezia e della sua rapida ascesa nel mercato editoriale: casuale o meno, il viterbese si rivela per Valgrisi un opportuno *outsider* nella concorrenza con Giolito, idoneo a evitare il coinvolgimento diretto di Sansovino nella successiva polemica sorta intorno al *Decamerone*.⁵⁷

⁵⁶ Sansovino presenta precedenti pubblicazioni con Valgrisi, vd. *supra*, n. 11.

⁵⁷ Sotto questa luce, se si identifica il supervisore fiorentino alla stampa del *Decamerone* nella bottega di Griffio con Sansovino, questi appare in una funzione assai meno gregaria rispetto alla descrizione di Castelvetro (vd. *supra*, p. 1). In mancanza di ulteriore documentazione, non sviluppo oltre l'ipotesi di una simile premeditazione nell'arrivo di Ruscelli. Va riconosciuto che le edizioni ruscelliana e sansoviniana non coincidono e la seconda continua a essere proposta. In ogni caso, la salvaguardia dei propri spazi di autonomia, a cui entrambi i letterati di-

Nel contesto delle attività proposte a Valgrisi, il trasferimento di un progetto come le *Vite* di Plutarco, edito dal francese, diventa un corollario, nonostante sia notoriamente perseguito da tempo da Ruscelli. La presentazione del progetto nel *Modo* e la dedica di Sansovino a Giovan Matteo Bembo rivelano una sostanziale identità di obiettivi,⁵⁸ e il volgarizzamento appare realizzato con sorprendente rapidità rispetto alla ricchezza dell'apparato documentario,⁵⁹ forse resa possibile dalla disponibilità di materiali preparatori.

Analogamente al *Decamerone*, le *Vite* pubblicate da Valgrisi finiscono per contrapporsi, con molto meno clamore, a un'analoga offerta di Giolito, curata da Lodovico Domenichi,⁶⁰ ma l'edizione non rimane a lungo sul mercato: nel 1570 Sansovino offre il titolo nella traduzione del Domenichi, arricchita con il proprio apparato critico, con il figlio Iacopo il Giovane come editore,⁶¹ e su questa scelta si accoda Felice Valgrisi, erede di Vincenzo.⁶² La traduzione del 1564 non appare inferiore, ma sarà quella del Domenichi a essere proposta fino al Settecento.⁶³ L'abbandono del testo può essere rivelatore di un allontanamento di Sansovino dall'ambito Valgrisi o dipendere da valutazioni commerciali, ma è anche compatibile con un limitato senso di identificazione con un prodotto alieno, non più vincolato da collaborazioni.

Se le *Cento novelle* e le *Vite* sono preannunciate con enfasi variabile nel *Modo*, Ruscelli riserva invece una sintetica noncuranza a un progetto per il quale sarebbe stata prevedibile ben altra attenzione:

Haverete poi nello stesso tempo un mio Trattato del modo di comporre, o scriver lettere in questa lingua (che in molte parti sarà ancor commune per la

mostrano di tenere, non è incompatibile con un progetto commerciale di questa portata.

^{58.} RUSCELLI, *Del modo*, c. b3r; PLUTARCO, *Le vite*, Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1564: cc. *2r-3r.

^{59.} VIRGILIO COSTA, *Sulle prime traduzioni italiane a stampa delle opere di Plutarco* (secc. XV:XVI), in *Volgarizzare e tradurre dall'Umanesimo all'Età contemporanea*, a cura di Maria Accame, Tivoli, TORED, 2013, pp. 83-107: alle pp. 95n e 97.

^{60.} La traduzione di Domenichi (Venezia, Giolito, 1555) è menzionata da Ruscelli in una lettera (Venezia, 29 maggio 1557) a Bartolomeo Ricci in riferimento alla donazione di 200 scudi al curatore da parte del duca di Urbino per la dedica del libro (RUSCELLI, *Lettere*, p. 101).

^{61.} *Vite di Plutarco Cheroneo*, Venezia, Iacopo Sansovino il Giovane, 1570.

^{62.} *Vite di Plutarco Cheroneo*, Venezia, Felice Valgrisi, 1582.

^{63.} COSTA, *Sulle prime traduzioni italiane a stampa delle opere di Plutarco*, p. 98.

Latina, et per l'altre) diviso in sette libri, nel sesto de' quali si tratta del perfetto Secretario, et nel settimo delle Cifre distesamente.⁶⁴

Il trattato non riprende solo un interesse comune alla linea Aretino-Sansovino-Ruscelli, si inoltra in un'esperienza professionale condivisa, un passaggio non raro per un intellettuale del periodo in cerca di occupazione e di prossimità a importanti riferimenti sociali. A dispetto della natura cursoria della previsione, il progetto è radicato nel tempo e testimoniato da Ruscelli (più verosimilmente millantato) già nell'*Apologia*: «non mancavano de Romani fastidiosi in volere che la lor lingua fosse la sola perfetta al mondo, come hora di molti la nostra. Dil che per havere io detto à longo nel mio libro dela vita civile et nel Segretario non dirò per hora altro». ⁶⁵ Con l'occasione, si può collegare il riferimento alla "vita civile" al sottotitolo del *Governo* in cui si richiama la *cognitione di molte historie, utili et necessarie al viver civile*,⁶⁶ una delle numerose pubblicazioni di Sansovino dei primi anni Sessanta.

Al segretario è richiesta domestichezza con le strutture di potere e con le magistrature che le rappresentano, e Sansovino, per provenienza familiare, esperienza e corso di studi è uno degli autori più qualificati per affrontare un simile argomento. Si può presumere che anche Ruscelli sia tutt'altro che estraneo, per esperienza professionale, alle numerose fonti e ispirazioni che confluiscono nel *Secretario* (un capitolo affrontato da Maria Cristina Panzera e Luca Mondin, che lo aggiornano in questi Atti),⁶⁷ la possibilità dell'inclusione del

⁶⁴ RUSCELLI, *Del modo*, cc. b3v-b4r. Questo trattato è preannunciato anche nella dedica a Tommaso de Marini delle *Lettere di diversi autori eccellenti* (GIROLAMO RUSCELLI, *Lettere di diversi autori eccellenti*, Giordano Ziletti, 1556, c. 84r). Su questo progetto vd. Paolo Procaccioli in RUSCELLI, *Lettere*, pp. xiv-xviii.

⁶⁵ RUSCELLI, *Apologia*, c. B4v.

⁶⁶ FRANCESCO SANSOVINO, *Del governo de i regni et delle repubbliche*, Venezia, [F. Sansovino], 1561.

⁶⁷ MARIA CRISTINA PANZERA, *Francesco Sansovino e l'Umanesimo veneziano. La fonte nascosta dei modelli di lettere del Del Secretario*, "Italianistica", anno XLI, 2, maggio/agosto 2012, pp. 21-48; *Francesco Sansovino e l'Umanesimo veneziano. II: il Del Secretario tra tradizione culturale e veneziana libertas*, "Italianistica", anno XLI, 3, settembre/dicembre 2012, pp. 11-33; LUCA MONDIN, *Dal Sabellico al Sansovino, un'altra fonte occulta del trattato del Secretario*, "Giornale storico della letteratura Italiana", vol. 191, 2014, pp. 538-570; e i contributi agli Atti. Tra le fonti esaminate, mi limito a richiamare l'importanza del *Principe* di Giovan Battista Pigna (Venezia, F. Sansovino, 1561), un corrispondente e amico di Ruscelli che contribuisce con la biografia dell'Ariosto al *Furioso* edito da Valgrisi (1556).

suo progetto originario riceve una conferma quasi esplicita dallo stesso Sansovino, quando sottolinea l'importanza della conoscenza dei codici cifrati nella professione del segretario:

Delle ziffere ne sappia ciò che si può sapere, perché questa è materia importante e da Principi se ne fa gran capitale per i tempi di guerra, e della quale, piacendo a Dio, ne daremo tosto fuori un volume d'un nostro honorato et caro amico.⁶⁸

Il capitolo sui codici cifrati diventa così l'annuncio di un volume indipendente atteso da un «honorato et caro amico», quasi sicuramente da identificare con Ruscelli.⁶⁹ Dettaglio non marginale, il riferimento risulta perfettamente sincronizzato con la biografia ruscelliana: la previsione, formulata nel 1564, permane nella ristampa del 1565, con il viterbese ancora in vita, ma viene rimossa dopo il suo decesso, nell'edizione del 1569:

Delle ziffere ne sappia ciò che si può sapere, perché questa è materia importante e da Principi se ne fa gran capitale per i tempi di guerra. Legga spesso et quando gli avanza tempo, le lettere volgarmente scritte da tanti huomini grandi de' tempi nostri [...] Et specialmente gli siano alle mani quelle che si intitolano lettere de' XIII huomini illustri.⁷⁰

In questo contesto le *Lettere di XIII huomini illustri* non sono una raccolta qualsiasi: si tratta dell'opera che Ruscelli presenta, dopo averla rilevata da Dionigi Atanagi, come complemento al previsto *Trattato*

⁶⁸. FRANCESCO SANSOVINO, *Del Secretario*, Rampazetto, 1564, c. 5v.

⁶⁹. Notoriamente esperto dell'argomento, come tale è dedicatario (e consulente) della *Cifra* di Giovan Battista Bellaso (Venezia, 1553; vd. ANTONIO CIARALLI, *Ruscelli maestro di cifre*, in *Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia*, pp. 725-754; CELASCHI-GREGORI, *Da Girolamo Ruscelli a Alessio Piemontese*, pp. 26-27, 64n). Già nel 1540 Palatino lo identifica come esperto di cifre (vd. *supra*, nota 18). Nella corrispondenza del cardinale Antonio Trivulzio (*jun.*) si accenna a un suo oscuro intervento nel decrittare una lettera, forse intercettata, di Giovanna d'Aragona (DANIELE SANTARELLI, *La nunziatura di Venezia sotto il papato di Paolo IV: la corrispondenza di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio (1555-1557)*, Roma, Aracne, 2010, pp. 162-163). Per precedenti riconoscimenti in questo campo vd. *supra*, nota 18.

⁷⁰. FRANCESCO SANSOVINO, *Del Secretario*, Venezia, F. Sansovino, 1569, c. 6v. Le *Lettere di XIII huomini illustri* sono inizialmente edite da Dionigi Atanagi, vengono recepite da Ruscelli e passano poi a Tommaso Porcacchi.

del modo di scriver lettere,⁷¹ una contiguità apparentemente non perduta per Sansovino, il quale sembra inoltre estendere la sincronia con la presenza ruscelliana ai titoli del suo *Secretario*, che nelle edizioni 1564 e 1565 evidenziano in frontespizio *varie lettere di Principi à piu persone*, un possibile ammiccamento alle *Lettere di Principi*, che si trasformano in più generiche *varie lettere di Sig. in diversi tempi* nel 1569.⁷²

Più in generale, l'operazione linguistica di Sansovino risulta perfettamente in linea con gli obiettivi culturali e commerciali già perseguiti e delineati da Ruscelli, ripartiti senza conflitti, e conseguiti anche oltre le aspettative. Misurando il successo di un titolo con il numero di riedizioni, imitazioni e persistenza sul mercato, il *Secretario* e il *Modo* si presentano come le opere di maggior successo dei due scrittori, trattando rispettivamente il «modo di comporre lettere» e il «modo di comporre in versi». Non è allora strano che la terza opera individuata con questi criteri siano i *Secreti del Reverendo Donno Alessio Piemontese*, che realizza, con le dovute distinzioni, una simile evoluzione linguistica nella manualistica tecnica non specialistica, ossia il «modo di comporre segreti», oltre a costituire la linea di prodotto su cui l'incontro tra i due è inequivocabile.

In ordine cronologico, il primo dei lavori di Sansovino che si sovrappongono con buona precisione a un progetto del *Modo* è costituito da «una mia Selva di varia Lettione, che per rispetto dell'altra uscita da Pietro Messia, ho fin qui disegnato di chiamar seconda».⁷³ La *Selva* di Sansovino è un assemblaggio del lavoro di Pedro Mejía, e riscontra un immediato successo: esce in doppia edizione,⁷⁴ attira l'attenzione del mercato, al punto che Luca Contile si preoccupa di informarne prontamente Sigismondo d'Este,⁷⁵ e costituisce la base

⁷¹ «ho voluto metter anco insieme un volume, nel quale si riconosca con gli esempi, tutto quello che nel detto Trattato si divisa con le regole, et coi precetti» (RUSCELLI, *Lettere di diversi autori eccellenti*, c. ✎4r).

⁷² La formula con molte lettere di Principi, et à Principi scritte viene ripristinata nell'edizione eredi Valgrisi 1580.

⁷³ RUSCELLI, *Del modo*, c. b4r. Nel testo del *Modo* sono riferiti presunti argomenti citati in questa *Selva* (ivi: I, XXVI). Il progetto è anticipato nelle *Annotationi del Furioso* (Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1556, p. 20).

⁷⁴ F. Sansovino e Compagni 1560; Niccolò Bevilacqua, 1560.

⁷⁵ Lettera in data 4 marzo 1560 (LUCA CONTILE, *Delle lettere*, Pavia, Girolamo Bartoli, 1564, c. 227r). Citando questa lettera Salza attribuisce questa *Selva* a Ruscelli (ABDELKADER SALZA, *Luca Contile. Uomo di lettere e di negozij del secolo XVI*, Firenze, Carnesecchi, 1903, p. 109), forse condizionato proprio dal *Modo*.

per una lunga serie ristampe, presso l'ormai solita schiera di editori consueti anche per Ruscelli.⁷⁶ Tra queste, vale la pena menzionare la variazione di titolo nelle edizioni di Giorgio de' Cavalli, che nel 1564 include la promessa, in linea con la previsione ruscelliana, «Dopo questa haveranno in breve i lettori una seconda Selva non piu data in luce», e nel 1566 la lascia cadere, quando, più o meno incidentalmente, è evidente l'impossibilità del viterbese di realizzarla, anche se la *Seconda selva* accennata potrebbe essere un richiamo all'imminente edizione curata da Girolamo Giglio, che nel 1565 si interpone tra le due edizioni.⁷⁷

Nelle edizioni successive della *Selva* è difficile tracciare il confine tra gli interventi di Sansovino e le iniziative dei redattori editoriali, ma nel testo compare fugacemente Ruscelli, quando si tratta di «Quanto fussero stimati i Filosofi, et huomini dotti de i tempi antichi da gli Imperatori et Re», che fino all'edizione 1574 include un breve elenco dalla generazione precedente che comprende «un Polittiano, un Pontano, un Sannazzaro, et molti altri, che con molti de gli antichi havrebbon potuto competere»,⁷⁸ esteso alla generazione corrente nell'edizione 1579 «un Politiano, un Pontano, un Sannazzaro, un Bembo, un Dolce, un Ruscelli, et molti altri, che con molti de gli antichi havrebbon potuto competere».⁷⁹

Ancora una volta i collegamenti si pretendono a ricomprendere Dolce, e proponendo in questo caso un riferimento in Bembo, guida e modello determinante, ma anche esponente di una famiglia che

⁷⁶ Per una storia editoriale della *Selva* italiana rimando a ANNA BOGNOLO, *Nel labirinto della Selva. La traduzione italiana della 'Silva de varia lección' di Mambrino Roseo da Fabriano, in Il prisma di Proteo. Riscritture, ricodificazioni, traduzioni fra Italia e Spagna (sec. XVI-XVIII)*, Trento, Università di Trento, 2012, pp. 257-306.

⁷⁷ Edita da Franceschini. Girolamo Giglio è il fratello di Luigi, che come Aloise Zio, nel 1564 pubblica un'edizione dei *Secreti* teoricamente ancora sotto privilegio di Ruscelli.

⁷⁸ Parte III, cap. IX (PEDRO MEJÍA, *Della Selva*, Venezia, Girolamo Polo, 1574, c. 246r). Nell'originale spagnolo «el dia d'hoy no se que mercedes han hecho los reyes y señores, a Vidas, a Policiano, a Pontano, y a Sanazaro y a otros muchos, que si no con Vergilio, alomenos con Silio, y con qualquiera delos antiguos podrian competir» (ed. Venezia, Michele Tramezino, 1547, c. clxxxiii). Vidas potrebbe essere Marco Gerolamo Vida (1485-1566), o messo nella traduzione di Mambrino Roseo e quindi da Sansovino.

⁷⁹ MEJÍA, *Della Selva*, Venezia, Alessandro Griffio, 1579, c. 150r (ma 250r). I nomi di Bembo, Ruscelli e Dolce sono presenti anche nell'edizione di Venezia, Compagnia degli Uniti, 1585, mentre risultano rimossi in un campionamento delle successive. Non ho consultato l'edizione della *Selva* di Giovanni Griffio, 1576, che potrebbe essere quella che introduce l'elenco esteso.

continua a essere un elemento di coesione per la rete stesa tra i letterati, soprattutto nella persona del nipote Giovan Matteo, cui Sansovino dedica le *Vite* plutarchee, come in precedenza Ruscelli aveva dedicato il *Ragionamento* di Giovio,⁸⁰ per includerlo naturalmente nelle *Imprese*.⁸¹ Ma il campo che consente di celebrare in pieno rilievo il personaggio sono le raccolte epistolari, soprattutto quando diventano uno strumento politico e militare a gloria di un condottiero, cosa che avviene proprio per Giovan Matteo Bembo con le missive scambiate con Aradin Bassa⁸² nel corso della difesa di Cattaro, un'azione che entra nell'epica anche per la risonanza guadagnata nelle *Lettere di Principi*.⁸³

Che Giovan Matteo costituisca per Ruscelli qualcosa di più di un potente dedicatario da lusingare lo confermano una lettera di Bernardo Tasso che riferisce di una non precisata *gratia* in favore del viterbese che il patrizio veneziano avrebbe patrocinato presso Guidobaldo della Rovere,⁸⁴ e lo studio delle sue vicende quando, nel *Ragionamento* gioviano, il viterbese si inoltra nella più dettagliata corrispondenza inviata al senatore dal famoso zio:

non senza qualche fatica io hebbi da quattrocento lettere, tutte di mano di Mons. Reverendiss. Bembo, scritte à V.S. suo nepote, [...] et contiensi anco in esse una quasi continuata istoria delle operationi, dei gradi, degli officij, et de fatti gloriosi di V.S.⁸⁵

Ruscelli consulta le lettere ma non esprime intenzioni di pubblicazione, preannunciata da Sansovino qualche tempo dopo, nel primo volume delle lettere indirizzate a Bembo:

le quali havendo io raccolte tutte insieme et fattone come una Historia, cominciando dalla sua gioventù fino all'età presente, farò (quando che sia) vederle al Mondo, anchora ch'il mio cortesiss. M. Girolamo Ruscelli, et l'amorevoliss. M. Lodovico Dolce habbiano nel medesimo soggetto affaticato i nobili loro ingegni per celebrar così chiaro, et Illustre Senatore, et ch'il

⁸⁰. Venezia, Giordano Ziletti, 1556.

⁸¹. RUSCELLI, *Imprese*, pp. 491-492.

⁸². Khair-er-din, ossia *Barbarossa*.

⁸³. GIROLAMO RUSCELLI, *Lettere di Principi*, Giordano Ziletti, 1562, cc. 131r-142v.

⁸⁴. Datata Pesaro, 5 marzo 1558 (RUSCELLI, *Lettere*, p. 107).

⁸⁵. PAOLO GIOVIO, *Ragionamento di Mons. Paolo Giovio sopra i moti, et disegni d'arme, et d'amore*, Venezia, Giordano Ziletti, 1556, c. A3r.

Giovio nella sua *Historia* immortale ne ragionasse alquanto trattandosi di Barbarossa.⁸⁶

Il *corpus* va senza dubbio a costituire le *Nuove lettere famigliari di M. Pietro Bembo a M. Gio. Mattheo Bembo suo nipote*,⁸⁷ il cui dedicatario è poi il Guidobaldo della Rovere presso cui, si è visto, Giovan Matteo aveva patrocinato una richiesta di Ruscelli.⁸⁸

La tradizionale reticenza a citare il conoscente sembra recedere davanti all'opportunità di enfatizzare la celebrazione del condottiero, una convergenza che Sansovino ricorda anni dopo, riprendendo le *Rime morali* di Pietro Massolo, compagno di studi dell'età adolescenziale:⁸⁹ «fu scritta la vita di questo prestantissimo Senatore, da Lodovico Dolce, da Hieronimo Ruscelli, da Sperone Sperone, et da diversi altri ch'al presente non mi sovengono alla mente».⁹⁰ Come dire: il senatore è stato celebrato da molti, ma la citazione specifica è riservata agli amici di una cerchia ristretta, i restanti devono accontentarsi di confluire nei «diversi altri».⁹¹ Nelle *Rime morali* ciascuno dei nomi menzionati ricorre in odi dedicate,⁹² e la definizione di «amico del

⁸⁶. FRANCESCO SANSOVINO, *Delle lettere da diversi Re, et Principi, et Cardinali, et altri huomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte. Primo volume*, Venezia, F. Sansovino e Compagni, 1560, c. 155r. Nello stesso volume sono anticipate alcune di queste lettere (cc. 156v-157v), due delle quali vengono sintetizzate da Ruscelli nelle *Lettere di Principi* (c. 139r).

⁸⁷. Venezia, Francesco Rampazetto, 1564. Contando come lettere distinte i testi ragionevolmente separabili, la raccolta risulta composta di 393 lettere, un numero corrispondente alle quattrocento menzionate da Ruscelli.

⁸⁸. Il duca è anche il dedicatario del *Pietro Crescentio Bolognese*, Venezia, [F. Sansovino], 1561.

⁸⁹ «Percioché sono quaranta otto anni à punto, ch'Amore ci legò insieme con nodo indissolubile, egli di età di sedici, et io di quindici anni, essendo amendue assidui auditori, del non mai a bastanza lodato Iovitta Rapitio» (PIETRO MASSOLO, *Rime morali*, Venezia, Giovan Antonio Rampazetto, 1583, c. †3v).

⁹⁰. *Ivi*, c. 198r. Dolce dedica a Giovan Matteo Bembo *La Dignità de' consoli* (Venezia, Giolito, 1561); per Speroni il riferimento è probabilmente all'orazione alla guarnigione di Cattaro (SPERONE SPERONI, *Opere*, Venezia, Domenico Occhi, 1740, III, p. 250).

⁹¹. Si può, per esempio, pensare che tra questi vi sia Alfonso Ulloa, che dedica un'encomiastica digressione a Giovan Matteo Bembo nella sua biografia di Ferrante Gonzaga (ALFONSO ULLOA, *Vita del valorosissimo e gran capitano don Ferrante Gonzaga*, Venezia, Nicolò Bevilacqua, 1563, cc. 110r-110v). Morto in carcere nel 1570, Ulloa può rappresentare una citazione inopportuna.

⁹². MASSOLO, *Rime morali*, cc. 97r-97v (Ruscelli), cc. 113v-114r (Dolce), cc. 77v-78r (Speroni). La *princeps* delle *Rime morali* è del 1558.

poeta» riservata a Ruscelli ripropone la sua possibile appartenenza alla cerchia non solo ristretta, ma anche remota.

Poiché la ricostruzione dei possibili collegamenti tra Sansovino e Ruscelli ha ricompreso come risultato accessorio Dolce, è interessante ricordare l'ingresso di quest'ultimo tra gli autori che pubblicano con l'editore Sessa nel corso dei Sessanta: vi compare con un *Dialogo della memoria*,⁹³ su un argomento, la mnemotecnica, che non manca di interessare gli altri due letterati, e dedicato a quel Filippo Terzo ospite dei convegni citati nei *Tre discorsi* dove si richiama la partecipazione di Sansovino, e con una *Somma della filosofia d'Aristotele*,⁹⁴ che sembra corrispondere al progetto del *Modo* in cui si preannuncia l'ambizione di «comprendervi ordinatamente tutta la filosofia naturale, così di Platone come d'Aristotile, et con mettervi di mio oltre all'ordine, tutto quello, che in esso ne vedrà il mondo».⁹⁵ Il dedicatario della *Somma* è Sebastiano Erizzo, un importante riferimento di Ruscelli, che fornisce servizi e supporto editoriali al patrizio veneziano,⁹⁶ una funzione in cui si affianca e in seguito subentra Dolce.⁹⁷ Può trattarsi dell'ennesima coincidenza, ma su Erizzo si richiudono

⁹³. DOLCE, *Dialogo* (vd. *supra*, n. 35). Si tratta della traduzione del *Congestorium artificiosae memoriae* di Johannes Host (vd. l'edizione critica a cura di Andrea Torre, Pisa, Edizioni della Normale, 2001).

⁹⁴. Venezia, Giovan Battista e Melchiorre Sessa, [1565?]. Dolce pubblica presso Sessa anche *Le Tragedie di Seneca*, 1560; le *Eleganze*, 1564; i *Modi della volgar lingua*, 1564; il *Dialogo dei colori*, 1565; e i *Libri tre delle gemme*, 1565.

⁹⁵. RUSCELLI, *Del modo*, b7v. Il collegamento è richiamato da Paolo Procaccioli (IACONO, *Bibliografia di Girolamo Ruscelli*, p. XXXVIII).

⁹⁶. Cura il *Trattato dell'istrumento*, Venezia, Plinio Pietrasanta, 1554; il *Timeo*, Venezia, Comin da Trino, 1557; il *Discorso sulle medaglie antiche*, Venezia, Bottega Valgrisiana, 1559. È noto che Erizzo si interessi alle vicende di Ruscelli fino alla fine (TOMASI, *Distinguere i «dotti da gl'indotti»*, p. 599; CLAUDIA MARCONATO, *Edizione critica dell'epistolario di Sebastiano Erizzo, letterato veneziano del secondo Cinquecento*, tesi di dottorato, Università di Padova, Université de Liège, 2018, p. 22). Il padre Antonio, bailo a Costantinopoli, svolge un ruolo determinante nel processo davanti all'Inquisizione di Duarte Gomez, uno dei probabili finanziatori di Ruscelli (GABRIELLA ZAVAN, *Gli ebrei, i marrani e la figura di Salomon Usque*, Treviso, Santi Quaranta, 2004, p. 147; CELASCHI-GREGORI, *Da Girolamo Ruscelli a Alessio Piemontese*, p. 57).

⁹⁷. Negli anni Sessanta, Dolce cura per Erizzo la pubblicazione dell'*Esposizione*, uno studio petrarchesco (Venezia, Andrea Arrivabene, 1561) e delle *Sei giornate* (Venezia, Giovanni Varisco, 1567). Inoltre nella dedica della *Marianna* si apprende che le prove della tragedia si svolgono a casa di Erizzo alla presenza di «trecento e piu gentilhuomini» (DOLCE, *Marianna*, Venezia, Giolito, 1565, c. iij^o). Vd. anche MARCONATO, *Epistolario di Sebastiano Erizzo*, p. 492.

anche alcuni percorsi di Sansovino, che insiste per pubblicare un suo *Discorso dei governi civili*,⁹⁸ e, poiché la cura di un epistolario è tra i legami più forti che si possano stabilire con un potentato, si incarica di un'operazione complessa e delicata quale la pubblicazione di alcune sue lettere d'amore, attribuendole con discrezione a «incerto autore».⁹⁹

Erizzo si delinea quindi come un altro riferimento politico comune, dopo Giovan Matteo Bembo, per i tre letterati Dolce, Ruscelli e Sansovino, i cui percorsi, a tratti divergenti, all'inizio degli anni Sessanta appaiono ormai sintonizzati. È una figura da non sottovalutare: sebbene si tenda a considerarne la carriera politica sacrificata alle ambizioni letterarie (alla cui realizzazione i tre sono funzionali), è membro di una famiglia molto influente, da cui proverrà un doge,¹⁰⁰ suo padre svolge un mandato di bailo a Costantinopoli, una carica ambita e remunerativa, e egli stesso viene nominato al Consiglio dei Dieci.¹⁰¹ Il patrizio può non essere un condottiero della fama del Bembo, che si confronta con il vertice del potere politico, ma rimane vicino ai centri di controllo della Repubblica, e proprio questa funzione lo rende probabilmente un prezioso referente, meglio disposto a intervenire su più abituali problemi amministrativi.¹⁰²

4.

Altri progetti e lavori

Nel passaggio tra gli anni Cinquanta e Sessanta, Ruscelli e Sansovino rimodulano le proprie attività, con il viterbese più concentrato su

⁹⁸. Incluso in BARTOLOMEO CAVALCANTI, *Trattati ovvero discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche et moderne. Con un discorso di M. Sebastiano Erizzo gentiluomo Vinitiano de Governi Civili*, Venezia, [Jacopo Sansovino il Giovane], 1571.

⁹⁹. FRANCESCO SANSOVINO, *Delle lettere amorose di diversi huomini illustri*, Venezia, [Francesco Rampazetto], 1563. Non ho consultato la *princeps* delle *Lettere amorose*, ma riscontro la pubblicazione delle lettere I-VIII nel libro IV dell'edizione Giorgio de Cavalli, 1565, cc. 71r-79r. Vd. anche MARCONATO, *Epistolario di Sebastiano Erizzo*, pp. 346-359.

¹⁰⁰. Francesco Erizzo (1566-1646), eletto il 10 aprile 1631.

¹⁰¹. GINO BENZONI, voce *Erizzo, Sebastiano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 43, 1993.

¹⁰². Gli epistolari testimoniano i livelli di intervento: Giovan Matteo Bembo veicola una richiesta di Ruscelli verso Guidobaldo della Rovere (vd. *supra*, p. 10), Erizzo contatta il magistrato Marco Venier per perorare le ragioni di Ruscelli coinvolto in un processo (vd. *supra*, n. 96).

un numero ridotto di pubblicazioni prestigiose di ampio respiro, e il fiorentino impegnato in un'impressionante espansione sul mercato tramite una serie di accordi e collaborazioni in cui può trovare collocazione, e in forma privilegiata, un sodalizio tra i due, con un possibile coinvolgimento di Dolce. La posizione maturata nell'ambiente rende naturale l'inclusione degli emblemi dei due letterati nelle *Imprese* di Giovan Battista Pittoni, i cui testi celebrativi sono peraltro opera di Dolce.¹⁰³

Scambio e confronto di esperienze si possono rivelare proficui in altri campi: Ruscelli, con i suoi *Secreti*, individua un genere promettente, che Sansovino presidia con numerosi titoli: la menzionata *Materia medicinale*, la *Cirurgia di Giovanni Vico*,¹⁰⁴ il recupero come *Secreti medicinali* del *De medendis* di Pietro Bairo,¹⁰⁵ e un paio di manuali di agricoltura, l'*Agricoltura di M. Giovanni Tatti*¹⁰⁶ e il *Pietro Crescentio*.

I *Secreti medicinali* vengono proposti con modalità differenti rispetto ai *Secreti*: se Ruscelli preferisce mantenere riservata, pur non proprio segreta, la sua identità di Alessio Piemontese, Sansovino non ha reticenze a esplicitarsi, e il ricorso allo pseudonimo "Giovanni Tatti" è determinato più da esigenze di differenziazione che di riservatezza. Il titolo risveglia velocemente l'interesse verso la fonte anche a livello europeo, a prima vista sui medesimi canali commerciali già percorsi dai *Secreti*: il *De medendis* viene pubblicato nel 1561, quasi in contemporanea, da Roville a Lione e da Perna a Basilea, nello stesso anno in cui i due editori pubblicano rispettive edizioni latine de *De Secretis* di Alessio Piemontese.

Sempre a considerazioni commerciali sembra attribuibile l'allontanamento da alcuni stereotipi, in virtuale opposizione alle scelte del viterbese: mentre questi suggerisce un'origine ecclesiastica o assimilabile dei rimedi (Alessio Piemontese descrive la propria esistenza

¹⁰³ GIOVAN BATTISTA PITTONI, *Imprese di diversi Principi, Duchi, Signori et d'altri personaggi et huomini letterati et illustri*, [1562?]. Nella dedica a Alfonso II d'Este (c. A1r), Pittoni (ma forse lo stesso Dolce) sottolinea l'incarico al «dottissimo e giudiciosissimo S. Girolamo Ruscelli» di costituire la biblioteca.

¹⁰⁴ *La pratica universale in Chirurgia, di M. Giovanni di Vico*, Venezia, F. Sansovino e Compagni, 1560, redatta da Mariano Santo.

¹⁰⁵ *Secreti medicinali di M. Pietro Bairo*, Venezia, [F. Sansovino], 1561. Il *De Medendis* è pubblicato nel 1512. I *Secreti medicinali* sono ripetutamente ristampati, fino alla fine del secolo, con Ventura de Salvador, 1585 e Giacomo Cornetto, 1592.

¹⁰⁶ *Della Agricoltura di M. Giovanni Tatti Lucchese*, Venezia, F. Sansovino e Compagni, 1560.

come *monastica*), Sansovino preferisce specificare che «i segreti non son punto finti né frateschi, ma veri et tratti da Galeno, da Avicenna, da Mesuè, da Hipp., et da gli altri huomini grandi». ¹⁰⁷ Quando, qualche anno più tardi, ripropone il materiale ruscelliano con i *Secreti nuovi*, si preoccupa di ricondurne le origini, in probabile accordo con l'autore, nel contesto più prestigioso e rassicurante di un sodalizio accademico. ¹⁰⁸

Tra gli altri progetti del *Modo*, non lascia alcuna traccia la prevista «Eccellenza d'Italia [...] con moltissime figure in rame», ¹⁰⁹ una raccolta più volte preannunciata di notizie storiche, artistiche e geografiche che avrebbe dovuto riguardare anche le famiglie illustri, rimasta probabilmente allo stato di idea lasciando vacante una nicchia occupata da Sansovino, in periodo più tardo, con il *Ritratto delle città d'Italia* e l'*Origine delle famiglie illustri*.

Che l'argomento sia stato oggetto di conversazione e confronto lo ricorda il fiorentino nell'*Origine*:

Adunque non mi partendo punto dal proposito mio, et venendo a questa [...] (per quel lume che ho tratto dalle scritture di Francesco Elio Marchesi, di Dionisio Sarno, di Pietro Passano Genovese, di F. Luigi Contarini, di Hieronimo Ruscelli, et d'altri, che hanno et generalmente et particolarmente ragionato di questa famiglia). [...] Et oltre a ciò per autentiche et belle memorie, che mi furono già mostrate da Hieronimo Ruscelli, curioso investigator delle cose del Regno, vidi fra l'altre cose una lista fatta l'anno 1316. dei feudatari che erano allora, fra quali lessi tra di casa Costanza, tassati a servire il Re con ventisette huomini d'arme a spese loro. ¹¹⁰

Anche Giuseppe Orologi, nella dedica a Paolo Giordano Orsini della traduzione della *Francia antartica*, magnificando la casa Orsina, rammenta che «l' Signor Girolamo Ruscelli nel suo libro dell'Eccellenze d'Italia, ch'egli ha tuttavia per le mani, et il Sansovino, et molti

¹⁰⁷. *Secreti medicinali di M. Pietro Bairo*, c. ★2r.

¹⁰⁸. Il *Proemio dei Secreti nuovi* (cc. 1r-7v) può essere attribuito a Ruscelli, anche se rivisto da Sansovino.

¹⁰⁹. RUSCELLI, *Del modo*, c. b6v. Prevista anche nella dedica a Alfonso d'Este del *Furioso*, 12.4.1556 (Valgrisi, 1556, c. ★2r), e nella dedica al cardinale Durante Duranti, 10.9.1557 del *Timeo* (ed. Comin da Trino, 1558, c. *4r).

¹¹⁰. FRANCESCO SANSOVINO, *Della Origine e de' Fatti delle Famiglie illustri d'Italia*, Venezia, Altobello Salicato, 1582, cc. 288r, 289r. Ruscelli include l'impresa di Scipione Costanzo nelle *Imprese* (RUSCELLI, *Imprese*, p. 554).

altri adoreranno i scritti loro di così sublime soggetto». ¹¹¹ Il completamento del “sublime soggetto” è opera di Sansovino con l'*Historia di Casa Orsina*, ¹¹² redatta nell'ambito di un incarico diretto che gli vale la carica di “Secretario del Sig. Duca di Bracciano”, una mansione, per quanto formalmente in linea con il relativo trattato, a cui arriva quando la sua posizione editoriale è sufficientemente consolidata, invertendo le usuali fasi, come attraversate da Aretino e Ruscelli, per i quali l'attività di segretario costituisce un passaggio verso una maggiore autonomia.

Sebbene concentrato sulle sue opere più impegnative, Ruscelli non rinuncia alla pubblicazione di alcuni fuori programma dal *Modo*, minori ma probabilmente funzionali alla sua rete di relazioni, ¹¹³ e tra questi possono essere citate le *Guerre dei Romani* di Appiano Alessandrino nella traduzione di Alessandro Braccesi, un classico che si inserisce nella scia di numerose edizioni precedenti che comprendono, secondo uno schema ricorrente, diverse giolittine, ma anche un lavoro giovanile di Sansovino. ¹¹⁴ Il motivo dichiarato del recupero è la comparsa di una nuova edizione ginevrina in latino, ¹¹⁵ ma nella dedica dalla filologia si passa rapidamente a un panegirico della figura del *secretario fiorentino*, dapprima nella figura dello stesso Braccesi, poi nel più vicino letterato Cosimo Bartoli, dal giugno 1562 segretario e agente di Cosimo a Venezia. ¹¹⁶ Ancora più vicino si presenta il dedicatario, Pandolfo Attavanti, mercante e banchiere fiorentino, a cui Sansovino ha già dedicato negli anni Cinquanta l'*Avvocato* e

¹¹¹ ANDRÉ THEVET, *Historia dell'India America detta altramente Francia antartica*, Venezia, Giolito, 1561, c. *6r.

¹¹² Venezia, Nicolò Bevilacqua, 1564.

¹¹³ Il *Discorso di Sebastiano Erizzo sopra le medaglie antiche* rientra di sicuro nella cortese sollecitudine dimostrata verso il nobile veneziano. Mi limito a elencare brevemente le altre: un *Sopplimento alle Istorie* di Giovio (Venezia, Giovan Maria Bonelli, 1560), una *Guerra di campagna di Roma* di Alessandro Andrea (Venezia, Giovan Andrea Valvassori, 1560), una riedizione delle *Guerre dei Romani* di Appiano Alessandrino (Venezia, Domenico e Giovanbattista Guerra, 1563), il trattato di diplomazia di Ottaviano Maggi *De legato libri duo* (Venezia, Lodovico Avanzi, 1566). I menzionati testi sulla poetica del Minturno sono previsti nel *Modo*.

¹¹⁴ Venezia, Curtio Navò e fratelli, 1542.

¹¹⁵ *Appiani Alexandrini Hispanica e Hannibalica*, [Genève], Henri Estienne, 1560.

¹¹⁶ Per la presenza di Ruscelli nelle comunicazioni diplomatiche di Cosimo Bartoli, vd. ENRICA BENINI CLEMENTI, *Annotazioni sul soggiorno veneziano di Cosimo Bartoli*, “Archivio Storico Italiano”, Vol. 141, No. 3 (517), 1983, pp. 366-420: alle pp. 378-379.

l'*Anima di Aristotele*,¹¹⁷ e ormai non sorprende che nei medesimi anni Lodovico Dolce sia allineato su questo fronte diplomatico, con la dedica a Attavanti di una *Vita di Giuseppe*.¹¹⁸

5.

Verso la fine

La metà degli anni Sessanta rappresenta una soglia critica. Ruscelli viene colpito da una grave malattia, testimoniata anche da una lettera a Sansovino in cui il medico e scrittore Giuseppe Pallavicini ricapitola le vicende della stampa del proprio epistolario:

Al Sig. Francesco Sansovino

Secretario del Sig. Duca di Bracciano

[...] esso Signor [Paolo] Manutio nondimeno mi essortò ad haver ricorso al famosissimo Signor Girolamo Ruscelli, il quale (la molta gentilezza sua) prese carico di veder le dette lettere, et mi avisò con calda istanza che le dovessi dare in luce, che non ne riporterei mala sodisfattione di questa risoluzione; Appresso detto Signor Ruscelli si offerse di correggerle, ma il povero gentiluomo è stato impedito (come ben sa Vostra Signoria) da quella sua fastidiosa et lunga lite,¹¹⁹ poi è stato oppresso da una grave e spiacevole infermità, le quali [c]ose l'hanno talmente impedito che à pena di passaggio le ha potuto vedere [...]

Di Lonato il dì primo di Dicembre 1565¹²⁰

La comunicazione costituisce un'introduzione alla raccolta, a riconoscimento del ruolo determinante di Sansovino per la sua pubblicazione, realizzata tra l'altro presso Rampazetto, l'editore spesso associato. Ancora una volta, l'impressione è quella di un progetto iniziato da Ruscelli e completato da Sansovino, il cui aggiornamento sulle

¹¹⁷ *L'avvocato*, [Venezia, Alessandro de Vian, 1554]; *L'anima di Aristotele*, Venezia, [Baldassar Costantini], 1551.

¹¹⁸ *La vita di Giuseppe, descritta in ottava rima da m. Lodovico Dolce*, Venezia, Giolito, 1561. Negli elogi all'uomo d'affari fiorentino si incontra Ulloa, con la *Somma della natural filosofia* di Alfonso de Fuentes (Venezia, Al Segno di Nettuno, 1558) e l'*Institutione de' mercanti* di Saravia de la Calle (Venezia, Bolognino Zaltieri, 1561). Sebbene spesso molto vicino a Dolce, Ruscelli e Sansovino per editori, temi e dedicatari, lo spagnolo sembra rimanere estraneo al sodalizio tra i tre letterati.

¹¹⁹ Vd. *supra* nota 102.

¹²⁰ GIUSEPPE PALLAVICINI, *Delle lettere del Signor Giuseppe Pallavicino da Verrano. Libri Tre*, Venezia, Francesco Rampazetto, [1566], c. *6v.

vicende del viterbese tra l'altro appare ovvio a Pallavicini.¹²¹

Ma rimane poco tempo a Ruscelli, che muore nel mese di maggio del 1566. Con il suo decesso sembra gradatamente dissiparsi la reticenza di Sansovino a menzionarlo,¹²² così, in occasione della riedizione delle *Trasformazioni* di Dolce, Sansovino ricorda i sodali di un tempo:

Morì il Dolce quest'anno all'età di 60. anni, et fu seppellito in San Luca di Venetia, nel medesimo sepolcro dove fu prima posto Pietro Aretino, et Hieronimo Ruscelli, accioché si come la volontà gli haveva fatti vivendo tutti tre amici, fussero così morti perpetui compagni.¹²³

È un'immagine malinconica che riassume in poche parole la storia di una rete di contatti sviluppatasi per anni con toni alterni, tuttavia lo stesso Sansovino tende a correggerla qualche anno dopo in termini meno idilliaci, nella descrizione della chiesa di San Luca in *Venetia città nobilissima*, in cui nella stessa tomba risultano ora Dolce, Atanagi e Uloa, accomunati da una poco lusinghiera invidia reciproca: «poi che tutti vivendo in un medesimo tempo, non poterono sopportar da [sic] gloria l'uno dell'altro».¹²⁴ Una recensione ancora più severa è riservata a Pietro Aretino, caratterizzato da «licentiosa presumptione» e *petulantia*. Se nel caso dell'ultimo si tratta dell'opportunistico distanziamento dal vecchio mentore ormai sotto il mirino dell'Inquisizione, si può comunque notare come Ruscelli rimanga indenne dalla revisione.

Ricapitolando, le coincidenze rilevate nei percorsi professionali di Sansovino e Ruscelli, per quanto sfumate e ipotetiche, sporadicamente più esplicite, nel loro insieme formano una struttura che appare più che occasionale e finiscono per suggerire una correlazione tra il picco produttivo di Sansovino all'inizio degli anni Sessanta e i progetti da lungo tempo predisposti da Ruscelli e elencati nel *Modo*.

¹²¹. In realtà, dalle lettere a Ruscelli raccolte nell'epistolario si ricava l'impressione che il viterbese sia abbastanza inconcludente e poco incisivo verso i tipografi (*ivi*, cc. 97r-98r, 145v, 193v-195v), e che l'intervento risolutivo sia quindi dovuto a Sansovino.

¹²². Reticenza peraltro ricambiata, e forse determinata da considerazioni condivise di opportunità imprenditoriale. Le poche occasioni in cui Sansovino cita Ruscelli ancora in vita sono prevalentemente rivolte a rafforzare la celebrazione di terzi.

¹²³. *Trasformazioni di M. Lodovico Dolce tratte da Ovidio*, Venezia, F. Sansovino, 1568, c. †4r. Nella dedica a Erasmo di Valvasone, Sansovino ricorda che «il mio buon volere [...] non è meno fervente a riverirla, di quello che si fusse già la buona memoria di M. Dionigi Atanagi, di M. Lodovico Dolce, di M. Hieronimo Ruscelli, et di tutti gli altri piu nobili ingegni di queste parti» (*ivi*, c. †2v).

¹²⁴. SANSOVINO, *Venetia Città nobilissima et singolare*, c. 47r.

Nella stessa uscita di scena del viterbese, la curatela dei *Secreti nuovi* da parte del fiorentino lascia aperta la possibilità di una sua funzione simile a quella di un esecutore testamentario.¹²⁵

Senza dubbio, entrambi i letterati rappresentano la più riuscita interpretazione della convergenza del ruolo di autore/curatore con quello di editore, tentata in precedenza da personaggi di non trascurabile spessore come Antonio Brucioli e Anton Francesco Doni, e in seguito da un profilo non certo sprovveduto come Francesco Patrizi, senza conseguire un paragonabile successo.

Sebbene quasi coetanei, la diversa longevità e lo sfasamento nei picchi produttivi presentano Sansovino come un successore di Ruscelli, più o meno virtuale, sicuramente più pragmatico e risolutivo, capace di evitare i lunghi tempi di gestazione che caratterizzano il viterbese in alcune delle sue opere.

Successo di mercato e creatività raggiungono in Sansovino il loro equilibrio ottimale, grazie a una rara combinazione di fattori ambientali e temporali favorevoli: vantaggiosa posizione sociale, relazioni politiche e professionali, disponibilità economica, o quantomeno libertà dal bisogno, adeguato livello culturale, talento letterario e imprenditoriale, capacità di adeguamento ai mutamenti sociali.

Non è un caso che un osservatore distante quale Ugo Foscolo li individui come i protagonisti di quella stagione:

Erano manifattori de' librai alcuni uomini letterati i quali scrivevano quanto e come potevano; ed oltre alle loro mille fatiche d'ogni maniera, rinnovavano le edizioni degli autori più popolari, e per lo più del Boccaccio. I loro nomi, e più che altri Francesco Sansovino, Ludovico Dolce e Girolamo Ruscelli, si leggono ne' frontispizii di quasi tutte le ristampe di quell'età.¹²⁶

Foscolo, in linea con una critica ottocentesca non ben disposta verso quella categoria di autori frettolosamente uniformata nella categoria dei poligrafi, pur riconoscendone il risalto non li considera altro che «manifattori de' librai»; ma da un punto di vista più attento alle dinamiche editoriali non può essere trascurata la loro capacità di guida e orientamento del mercato librario, che proprio in Sansovino e Ruscelli realizza un'irripetibile unione del «mestiere di scrivere» con il «mestiere di pubblicare».

¹²⁵ Vd. *supra*, §. 1.

¹²⁶ *Prose e poesie edite ed inedite di Ugo Foscolo ordinate da Luigi Carrer*, Venezia, Gondoliere, 1842, p. 104.

SANSOVINO EDITORE DI DANTE:
LA COMMEDIA DEL 1564

La stampa cinquecentesca non fu generosa con la *Commedia* dantesca quanto con le altre due Corone: dopo i 15 incunaboli pubblicati nel secolo precedente,¹ nel Cinquecento comparvero solo 36 edizioni del poema,² contro le 183 riservate, nella sola Italia, ai *Fragmenta* di Petrarca, e contro le 71 del *Decameron*.³ Tra le edizioni dantesche, tre furono stampate per iniziativa di Francesco Sansovino presso i Sessa,⁴

¹ ANGELO EUGENIO MECCA, *La tradizione a stampa della 'Commedia': gli incunaboli*, «Nuova rivista di letteratura italiana», XIII, 1-2, 2010, pp. 33-77.

² ANGELO EUGENIO MECCA, *La tradizione a stampa della 'Commedia': dall'Aldina del Bembo (1503) all'edizione della Crusca (1595)*, «Nuova rivista di letteratura italiana», XVI, 1-2, 2013, pp. 9-59. Sulle edizioni quattro e cinquecentesche della *Commedia* si vedano più in generale anche i contributi di BRIAN RICHARDSON, *Editing Dante's 'Commedia', 1472-1629*, in *Dante now. Current trends in Dante studies*, ed. by Theodore J. Cachey Jr., Notre Dame and London, University of Notre Dame Press, 1995, pp. 237-262; DEBORAH PARKER, *Commentary and Ideology: Dante in the Renaissance*, Durham (N.C.), Duke University Press, 1993, pp. 124-158; LEONELLA COGLIEVINA, *Lettori della 'Commedia': le stampe*, in «*Per corer miglior acque...: bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*». Atti del Convegno di Verona-Ravenna (25-29 ottobre 1999), Roma, Salerno editrice, t. I, pp. 325-370; SIMON GILSON, *Reading Dante in Renaissance Italy: Florence, Venice and the Divine Poet*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.

³ I dati su *Fragmenta* e *Decameron* provengono da MARCO SANTORO, MICHELE CARLO MARINO, MARCO PACIONI, «*Commedia*», «*Canzoniere*»/«*Trionfi*», «*Decameron*»: *short-title 1465-1600 delle edizioni italiane*, in *Dante, Petrarca, Boccaccio e il paratesto. Le edizioni rinascimentali delle "tre corone"*, a cura di Marco Santoro, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2006, pp. 99-135.

⁴ Sui Sessa cfr. NEREO VIANELLO, *Per gli "annali" dei Sessa tipografi ed editori in Venezia nei secoli XV-XVII*, «Accademie e biblioteche d'Italia», XXXVIII, 4-5, 1970, pp. 262-285. Il vecchio Giovan Battista stampò 31 incunaboli e una cinquantina di edizioni in diciassette anni di attività; si tratta di edizioni per lo più accurate e in alcuni casi assai eleganti, con preferenza per il grande formato, dove «la cura nella stampa appare evidente sotto ogni riguardo» (ivi, p. 268). Il figlio Melchiorre o Marchiò proseguì l'attività paterna con le proprie caratteristiche, pur affidando via via sempre più spesso il lavoro di tipografia vero e proprio ad altri; le sue edizioni non sono molto curate nella resa testuale, ma sono piuttosto interessate a un'accurata esecuzione tipografica.

rispettivamente nel 1564,⁵ e poi, con minime modifiche,⁶ nel 1578⁷ e nel 1596.⁸ Si tratta di imponenti edizioni in-folio di XXVIII+392 carte,

⁵ DANTE / CON L'ESPOSITIONE / DI CHRISTOFORO LANDINO, / ET DI ALESSANDRO VELLVTELLO, / *Sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio, & del Paradiso.* / Con tauole, argomenti, & allegorie, & riformato, riueduto, / & ridotto alla sua uera lettura, / PER FRANCESCO SANSOVINO FIORENTINO // IN VENETIA, *Appresso Giouambattista, Marchiò Sessa, & fratelli.* 1564. Fu nota in Francia come edizione dello Chat a causa della marca editoriale dei Sessa (un gatto passante con la testa di faccia e un topo in bocca, in cornice figurata), come segnala GIULIANO MAMBELLI, *Gli annali delle edizioni dantesche con XLVI tavole fuori testo. Contributo ad una bibliografia definitiva*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1931, p. 49; cfr. anche GIUSEPPINA ZAPPPELLA, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 1998², pp. 188-189. Sotto la marca, il colophon menziona Domenico Nicolini da Sabbio: IN VENETIA, / *Appresso Domenico Nicolino, per Giouambattista, Marchio Sessa, & fratelli.* MDLXIII. L'edizione si trova in oltre 70 biblioteche italiane secondo il catalogo di Edit16; per il presente contributo ho potuto consultare uno dei quattro esemplari conservati presso la Biblioth que Nationale de France (collocazione YD-91).

⁶ L'edizione del 1564 viene «riposta nel 1578 e nel 1596 totalmente ricomposta nel testo, composizione meno indulgente al disegno geometrico trionfale e pi  curata nei capilettera, ma reiterata nelle illustrazioni» (MARCO SANTORO, *Appunti su caratteristiche e valenze paratestuali delle edizioni italiane rinascimentali della 'Commedia', 'Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari', XVIII, 2004, pp. 103-126, a p. 124; l'articolo risulta sostanzialmente ripreso dal successivo ID., *Il paratesto nelle edizioni rinascimentali italiane della 'Commedia', in Dante, Petrarca, Boccaccio, pp. 11-31.**

⁷ DANTE / CON L'ESPOSITIONI / DI CHRISTOFORO LANDINO, / ET D'ALESSANDRO VELLVTELLO, / *Sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio, & del Paradiso.* / Con tauole, argomenti, & allegorie, & riformato, riueduto, / & ridotto alla sua uera Lettura, / PER FRANCESCO SANSOVINO FIORENTINO. // IN VENETIA, *Appresso Giouambattista, Marchiò Sessa, & fratelli.* 1578. Colophon con la marca editoriale del gatto con il topo in bocca (in posizione diversa rispetto alla marca dell'edizione 1564): IN VENETIA, / *Appresso gli Heredi di Francesco Rampazetto. Ad instantia di Giouambattista, / Marchio Sessa, & Fratelli.* MDLXXVIII.

⁸ DANTE / CON L'ESPOSITIONI / DI CHRISTOFORO LANDINO, / ET D'ALESSANDRO VELLVTELLO, / *Sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purgatorio, & del Paradiso.* / Con tauole, argomenti, & allegorie, & riformato, riueduto, / & ridotto alla sua uera Lettura, / PER FRANCESCO SANSOVINO FIORENTINO. // IN VENETIA, *Appresso Gio., & Gio. Sessa, fratelli.* 1596. Colophon: marca editoriale della gatta con il topo in bocca ritratta mentre allatta un gattino. IN VENETIA / MDXCVI. / *Appresso Domenico Nicolini. Ad istanza di Gio. Battista, & / Gio. Bernardo Sessa, Fratelli.* «Su questa edizione cadde la censura dell'Indice espurgatorio pubblicato nel 1614 a Madrid, che ordinava la soppressione di alcuni versi del poema e del relativo commento [...]. In conseguenza di tale censura alcuni esemplari [...] portano ai luoghi designati forti cancellature a penna» (MARIA CRISTINA CASTELLI, ANNA MARIA CHIAVACCI LEO-

scritte in carattere corsivo per il testo e in tondo per il commento, distribuito su due colonne attorno ai versi; il volume è inoltre impreziosito da 97 xilografie che riproducono quelle allestite da Marcolini per l'edizione Vellutello del 1544.⁹ Il testo del poema è quello procurato dall'Aldina curata da Bembo (1502),¹⁰ cui Sansovino apportò alcune modifiche e di cui ammodernò l'ortografia.

1.

La struttura del paratesto

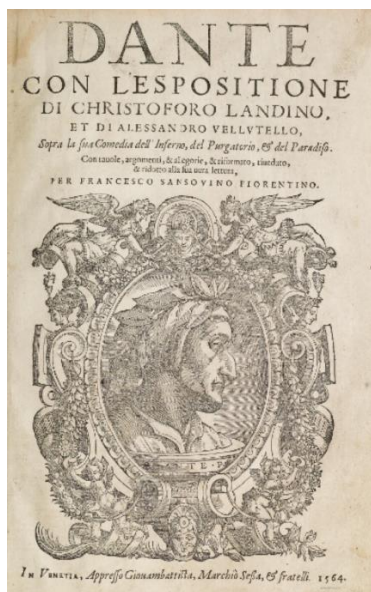
Il frontespizio mette già in evidenza gli elementi su cui Sansovino in-

NARDI, PATRIZIA COSTABILE, *Incunaboli e cinquecentine*, in *Pagine di Dante. Le edizioni della 'Divina Commedia' dal torchio al computer*. Catalogo della mostra [Foligno 11 marzo-28 maggio 1989, Oratorio del Gonfalone; Ravenna 8 luglio-16 ottobre 1989, Biblioteca Classense; Firenze 1990], Perugia, Electa/Editori Umbri Associati, 1989, pp. 127-151, a p. 151).

⁹ Si veda la descrizione del Mambelli: MAMBELLI, *Gli annali*, p. 49; le descrizioni delle edizioni del 1578 e del 1596 si trovano rispettivamente alle pp. 53 e 55. Le xilografie sono tratte dall'edizione Marcolini del 1544, su cui cfr. DONATO PIROVANO, *L'apparato iconografico dell'edizione Marcolini 1544*, in ALESSANDRO VELLUTELLO, *La 'Comedia' di Dante Alighieri con la nova esposizione*, a cura di Donato Pirovano, Roma, Salerno editrice, 2006, t. I, pp. 69-91; COGLIEVINA, *Lettori*, p. 363; CASTELLI, CHIAVACCI LEONARDI, COSTABILE, *Incunaboli e cinquecentine*, p. 147. Le xilografie dell'edizione Marcolini sono 87: le prime 10 illustrano la *Descrizione de lo Inferno*, mentre le altre 77 sono distribuite al principio della maggior parte dei canti. In dieci casi Sansovino preferì replicare un'incisione già stampata nei canti precedenti o nella *Descrizione* anziché lasciare il canto sguarnito; questo porta il numero complessivo delle xilografie della sua edizione a 97. Il commento del Landino, nella sua prima stampa del 1481 per i tipi di Nicolò di Lorenzo della Magna, presentava invece le celebri illustrazioni di Baccio Baldini, che a lungo si sono ritenute eseguite su disegni del Botticelli. Su queste illustrazioni, e sull'ipotesi di un'indipendenza almeno parziale di Baldini da Botticelli, cfr. ALESSANDRA BARONI, *L'autore delle incisioni del 'Comento' e la controversa figura di Baccio Baldini*, in *Per Cristoforo Landino lettore di Dante. Il contesto civile e culturale, la storia tipografica e la fortuna del 'Comento sopra la Comedia'*. Atti del Convegno internazionale (Firenze 7-8 novembre 2014), a cura di Lorenz Bönninger e Paolo Procaccioli, Firenze, Le Lettere, 2016, pp. 155-171.

¹⁰ Su cui si veda LINO PERTILE, *Le edizioni dantesche del Bembo e la data delle 'Annotazioni' di Trifone Gabriele*, «Giornale storico della letteratura italiana», 160, 1983, pp. 393-402; MECCA, *La tradizione*, pp. 9-25; PAOLO TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 146-161; CARLO PULSONI, *Per la ricostruzione della biblioteca bembianca, I. I libri di Dante*, «Critica del testo», II, 2, 1999, pp. 735-749.

tendeva far leva per promuovere la propria edizione e per giustificare l'immissione sul mercato di un nuovo prodotto librario.



Innanzitutto l'enfasi sul nome di Dante, e non sul titolo del poema, che dall'edizione Dolce era stato invece riportato al centro dell'attenzione mediante l'attribuzione dell'aggettivo "divina";¹¹ il nome del poeta campeggiava del resto in posizione incipitale nei frontespizi della seconda edizione aldina (1515), del "Dantino" di Paganino (1516) e di

¹¹ LA DIVINA / COMEDIA DI DANTE, / DI NUOVO ALLA SUA VERA / lezione ridotta con lo aiuto di molti / antichissimi esemplari. CON ARGOMENTI, ET / ALLEGORIE PER CIASCUN / Canto, & Apostille nel margine. / ET INDICE COPIOSISSIMO DI / tutti i Vocaboli piu importanti usati dal / Poeta, con la sposition loro. // CON PRIVILEGIO. // IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL / GIOLITO DE FERRARI, E / FRATELLI. MDLV. Sull'edizione Dolce si vedano CLAUDIO GIGANTE, *La fortuna di un modello editoriale: 'La Divina Commedia' curata da Lodovico Dolce*, «Rivista di Studi Danteschi», II, 1, 2002, pp. 155-159; SAVERIO BELLOMO, *La 'Divina Commedia' di Lodovico Dolce*, in *Per Lodovico Dolce. Miscellanea di studi*. Vol. I. *Passioni e competenze del letterato*, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2016, pp. 365-394.

tutte le edizioni lionesi.¹² Alla centralità della figura del poeta concorre il grande spazio accordato, sempre nel frontespizio, al ritratto di Dante, che occupa ben più di metà della pagina. Si tratta di un medaglione incorniciato d'alloro, al cui interno Dante è rappresentato di profilo e con un naso preminente – tanto che l'edizione fu nota, scherzosamente, come «del nasone» o «del gran naso»; l'iconografia sembra riprendere la fisionomia attribuita al poeta nel celebre ritratto del Bronzino.¹³ Il lettore sembra dunque invitato a confrontarsi in prima istanza con la figura dell'autore.

Subito dopo Dante vengono poi nominati i due commentatori che l'edizione Sansovino giustappone: il ruolo di primo piano spetta a Cristoforo Landino, mentre il nome di Alessandro Vellutello vi è riportato per secondo e in carattere minore.¹⁴ Nello scegliere il termine con cui designare le glosse, tuttavia, la “esposizione” di Vellutello viene preferita al landiniano “commento”.¹⁵ Quanto al titolo del poema, Sansovino adotta, come poi per altri elementi, una soluzione di accumulo piuttosto che di scelta: non solo viene chiamato “Comedia”, ma vengono nominate esplicitamente le tre cantiche, sull'esempio di altre

¹² DANTE COL SITO, ET FORMA / DELL'INFERNO TRATTA / DALLA ISTESSA DESCRITTIONE DEL POETA, edizione per gli eredi di Manuzio stampata a Venezia nel 1515; DANTE COL SITO, ET / FORMA DELL'IN/FERNO, edizione stampata da Pagani no a Venezia del 1516; IL DANTE, / Con argomenti, & dechiaratio/ne de molti luoghi, nouamen/te reuisto, & stampato. // IN LIONE, / PER GIOVAN DI TOVRNES. / M.D.XXXVII; DANTE / CON NVOVE, ET VTILI IS/POSITIONI. / Aggiuntoui di più vna tavola di tutti / i vocaboli più degni d'osseruatio/ne, che a i luoghi loro so/no dichiarati. // IN LYONE, APPRESSO / Guglielmo Rouillio. / 1551 - edizione poi ristampata nel 1552, 1571 e 1575.

¹³ Cfr., da ultimo, *Nuova edizione commentata delle opere di Dante*, vol. VII. *Opere di dubbia attribuzione e altri documenti danteschi*, tomo IV. *Le vite di Dante dal XIV al XVI secolo - Iconografia dantesca*, a cura di Monica Bertè, Maurizio Fiorilla, Sonia Chiodo, Isabel Valente, Roma, Salerno editrice, 2017, p. 369.

¹⁴ Sui due grandi commenti di Landino e Vellutello la bibliografia è ampia. Un utile punto di partenza, con rimandi bibliografici esaustivi, è il *Censimento dei commenti danteschi. 2. I commenti di tradizione a stampa (dal 1477 al 2000) e altri di tradizione manoscritta posteriori al 1480*, a cura di Enrico Malato e Andrea Mazzucchi, coordinamento editoriale di Massimiliano Corrado, Roma, Salerno editrice, 2014 (Cristoforo Landino, a cura di Paolo Procaccioli, alle pp. 8-15; Alessandro Vellutello, a cura di Donato Pirovano, alle pp. 24-31). I due commenti si leggono oggi nelle seguenti edizioni critiche: CRISTOFORO LANDINO, *Comento sopra la 'Comedia'*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno editrice, 2001; VELLUTELLO, *La 'Comedia'*. Su Landino si veda anche, non compreso nella bibliografia del *Censimento* perché posteriore, *Per Cristoforo Landino*.

¹⁵ Sull'importanza di questa scelta terminologica nell'edizione Marcolini di Vellutello pone l'accento Donato Pirovano in VELLUTELLO, *La 'Comedia'*, pp. 17-18.

edizioni più recenti.¹⁶ Viene poi annunciato il ricco paratesto che accompagna l'edizione: il lettore vi troverà «tauole, argomenti, & allegorie», ma anche un testo «riformato, riueduto, & ridotto alla sua uera lettura». Sappiamo quanto fosse comune tra i tipografi la prassi di aggiungere fin dal frontespizio diciture che dichiarassero che il volume dato alle stampe era stato rivisto e corretto.¹⁷

Su questo fronte Sansovino era peraltro particolarmente sensibile: qualche anno dopo la nostra edizione, nella lettera prefatoria alla sua *Ortografia delle voci della lingua nostra* (1568) criticherà l'eccessiva varietà e arbitrarietà delle ortografie.¹⁸ All'uniformazione delle grafie e delle lezioni Sansovino si era del resto già applicato con successo: Paolo Trovato ha lodato, per esempio, l'efficacia dei ritocchi fonomorfolgici che il tipografo aveva apportato all'ortografia di Bembo e di Dolce nell'edizione dell'*Arcadia* stampata per il Rampazetto nel 1559.¹⁹

Anche l'edizione della *Commedia* del 1564 usa come base il testo procurato da Bembo. L'Aldina del 1502 aveva rivoluzionato la tradizione testuale della *Commedia*, non solo variando il titolo in «Le terze rime», ma anche e soprattutto, a livello di resa testuale, ignorando la *vulgata* quattrocentesca e basandosi sul solo ms. Vat. lat. 3199 (donato da Boccaccio a Petrarca, poi posseduto dal padre Bernardo, e da Pietro personalmente trascritto nel codice Vat. lat. 3197). L'Aldina si impose stabilmente, e rari furono i tentativi di contrastarne il predominio: il caso più interessante è costituito dall'edizione con il commento di Velutello, pubblicata da Marcolini nel 1544 e anch'essa assai apprezzata

¹⁶ Si tratta delle due edizioni stampate presso la tipografia veneziana Al Segno de la Speranza: LO 'NFERNO E 'L / PVRGATORIO E 'L / Paradiso dil Diuino / Poeta Dante Ala-/ghieri. // IN VENETIA AL SE-/gno de la Speranza. / 1545; LO 'NFERNO / E 'L PVRGATORIO / E 'L PARADISO, DI / DANTE ALA-/GHIERI. // IN VENETIA AL SE-/gno de la Speranza. / MDL.

¹⁷ La prima menzione di correzioni e mende al testo del poema compare infatti già negli «stentati versi volgari dello sconosciuto C. Lucius Laelius» che introducono l'edizione stampata a Venezia per Filippo di Pietro nel 1478: cfr. TROVATO, *Con ogni diligenza*, pp. 20-21.

¹⁸ Vi si dice che «in materia dell'ortografia l'opinioni sono infinite [...] onde si ueggono i libri impressi ne' tempi nostri tanto uariati nell'ortografia, quanti sono stati i correttori di detti libri» (c. IVv; il brano è citato anche in CLAUDIO MARAZZINI, *Un editore del Cinquecento tra Bembo e il parlar popolare: F. Sansovino ed il vocabolario*, «Studi di lessicografia italiana», 5, 1983, pp. 193-208, a p. 198; il saggio è stato ristampato, con qualche modifica, in ID., *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 109-126).

¹⁹ TROVATO, *Con ogni diligenza*, pp. 299-300.

dai filologi per la sua notevole qualità testuale. Vellutello, come viene rivendicato nella prefazione, si oppose con decisione all'iniziativa editoriale di Bembo, tanto a livello ecdotico quanto a livello linguistico.²⁰ Nonostante dichiarò il confronto tra diverse fonti antiche, l'esame degli errori rivela però che anch'egli utilizzò l'Aldina come testo base, integrandola con l'edizione di Landino, usata come testo di correzione;²¹ al dettato dantesco Vellutello conferì inoltre una coloritura linguistica lucchese-pisana.²²

Secondo un'accurata e recente ricostruzione di Mecca sui rapporti tra le edizioni a stampa, si può dimostrare «la dipendenza di tutte le stampe cinquecentesche dall'archetipo bembiano, fatta una parziale eccezione per la stampa del Vellutello, seguita – anche se mai sistematicamente» dalle edizioni curate da Sansovino. Per la nostra edizione, dunque, «il testo base è quello dell'Aldina, ma qua e là corretto con il Vellutello» e, in qualche caso, con prelievi dall'edizione Giolito del 1555.²³ Lo stesso Bembo sarà del resto criticato apertamente da Sansovino nella lettera ai lettori che apre la già citata *Ortografia delle voci della lingua nostra*:

ho inteso principalmente del Bembo, del quale non pure ho ueduto l'opere stampate di sua commissione (il che non auuene di quelle del Petrarca, che hoggi essendo stampate sono molto diuerse secondo le uolontà de correttori si come ho predetto, dalle sue scritte a mano) ma quelle da lui medesimo scritte, nelle quali non si puo riprendere in conto alcuno l'Ortografia.²⁴

²⁰. «Si tratta di un vero e proprio atto d'accusa contro l'edizione aldina (presa di posizione che colpisce per l'insolita asprezza dei toni) e della rivendicazione precisa dell'esplicito impegno filologico del Vellutello stesso» (PAOLO PROCACCIOLI, *Filologia ed esegesi dantesca nel Quattrocento. L'Inferno nel 'Comento sopra la Comedia' di Cristoforo Landino*, Firenze, Leo S. Olschki, 1989, p. 20). Altrettanto accesa la reazione dei fiorentini nei confronti del testo di Bembo, come testimonia il durissimo giudizio di Borghini: «tanto scorretto e sì bruttamente che nulla più. Saccenterie d'un forastiere che non sapeva punto di questa lingua» (il passo si legge in MAMBELLI, *Gli annali*, p. 37).

²¹. Sul testo della *Comedia* procurato dal Landino si veda PROCACCIOLI, *Filologia ed esegesi*, pp. 31-142.

²². MECCA, *La tradizione*, pp. 51-56.

²³. Ivi, pp. 38 e 43-44. L'edizione sansoviniana del '78 risulta, all'indagine di Mecca, «copia pressoché fedele» della prima edizione del '64 (p. 44).

²⁴. Nella lettera viene poi elaborato un canone di autori moderni, comprendente Della Casa, Guidiccione, Annibal Caro, Claudio Tolomei, Trifon Gabriele e, infine, Lodovico Dolce: «et ho finalmente inteso di M. Lodouico Dolce, il quale ogniun sa quanto sia puro, quanto candido, & quanto osseruante della schietta & bella lingua

Le modifiche ortografiche apportate da Sansovino con il conforto delle edizioni di Vellutello e di Giolito sono sostenute dalla sua discreta conoscenza del fiorentino: come scritto a grandi lettere sul frontespizio, il tipografo si dichiarava originario di Firenze, pur avendovi vissuto ben poco. Nato a Roma nel 1521, il giovane Sansovino vi aveva trovato brevemente rifugio dopo la traumatica esperienza del sacco del 1527, ma l'approdo finale doveva essere Venezia, dove già nel '29 il padre Iacopo era nominato "protomastro della Repubblica" e dove il figlio doveva raggiungerlo l'anno successivo.²⁵ Formatosi tra Padova e Bologna, e potendo annoverare qualche esperienza, ancorché di scarso successo, presso la curia romana, Sansovino era legato a Firenze essenzialmente tramite il padre, la cui fama sembra fosse ben intenzionato a sfruttare, nonostante i rapporti personali burrascosi.

Probabilmente anche in ragione di questa dichiarata fiorentinità Sansovino preferì anteporre il commento di Landino a quello di Vellutello: l'impresa landiniana nasceva appunto con uno scoperto intento polemico di impianto municipale, come viene ribadito dalla stessa epistola dedicatoria, dove è scritto: «questo solo affermo, havere liberato el nostro cittadino dalla barbarie di molti esterni idiomi, ne' quali da' comentatori era stato corrotto», in modo che il poeta «sia dopo lungo esilio restituito nella sua patria, e riconosciuto né Romagnuolo né Lombardo, né degli idiomi di quegli che l'hanno comentato, ma mero fiorentino».²⁶ Sulla fiorentinità di Dante insiste anche l'epistola latina di Marsilio Ficino, dove si vagheggia un Apollo che ordina a Mercurio di incarnarsi in Landino per ridestare Dante dal suo sonno e ricondurlo a Firenze per ricevere l'incoronazione poetica dopo il lungo esilio.

volgare» (lettera ai lettori in *Orthographia delle voci della lingua nostra o vero Dittionario volgare et latino nel quale s'impàra a scriuer correttamente ogni parola*, 1568, cc. Vr-Vv).

²⁵ Sulla biografia di Sansovino cfr. ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino, imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994, pp. 11-12. Altri dati, riguardanti soprattutto la quantità e la qualità della produzione libraria, in CLAUDIA DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988.

²⁶ Cito il passo dall'edizione Procaccioli: LANDINO, *Comento*, p. 221. Sull'apologia di Firenze di Landino cfr. MANFRED LENTZEN, *Le lodi di Firenze di Cristoforo Landino. L'esaltazione del primato politico, culturale e linguistico delle città sull'Arno nel Quattrocento*, «Romanische Forschungen», XCVII, 1, 1985, pp. 36-46; SIMON A. GILSON, *Dante and Renaissance Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 172-182; ELISA BRILLI, *Landino apologeta: Dante e Firenze col senno di poi*, in *Per Cristoforo Landino*, pp. 13-40.

Il legame tra Firenze e Venezia era del resto una dominante della fortuna dantesca nel XVI secolo: nonostante fosse continuamente ribadito, sulla scorta di Bembo, il primato del fiorentino aureo, la fortuna editoriale di Dante agli albori della stampa è nettamente più cospicua a Venezia. Se Petrarca predomina nella Serenissima, dove si pubblicano quasi l'80% delle edizioni italiane delle sue opere latine e volgari,²⁷ tra le edizioni della *Commedia* stampate in Italia, che ammontano a 15 incunaboli e 24 cinquecentine, ben 8 incunaboli e 20 stampe provengono da Venezia, mentre a Firenze Dante è stampato solo una volta nel Quattrocento e due nel secolo successivo.²⁸ Il tipografo più prolifico attivo in laguna, Giolito, ad esempio, aveva stampato una decina di edizioni del *Decameron* e quasi una ventina delle *Rime* di Petrarca con il commento di Vellutello, riservando invece al poema dantesco la sola edizione curata da Dolce. Nel corso del Cinquecento le Tre Corone erano state insomma soppraffatte dai contemporanei, con Ariosto e Castiglione in testa, e solo Petrarca aveva resistito all'urto della novità.

Sansovino doveva essere dunque spinto a ristampare Dante da due fattori: innanzi tutto dal precedente del commento di Vellutello, che, sessant'anni dopo quello di Landino, aveva riacceso l'interesse nei confronti dell'esegesi della *Commedia*. A partire dal 1544, data di pubblicazione del commento del lucchese, si erano infatti stampate ben sette edizioni del poema in soli dieci anni. Sull'onda di questo successo Giolito aveva incaricato Lodovico Dolce di curare la stampa di una *Commedia* di piccolo formato (in-12), non però del tutto priva di apparato, com'erano le edizioni di Aldo e dei suoi imitatori, e dunque pensata per un pubblico il più vasto possibile. Indicazioni importanti venivano da Oltralpe, dove, a cavallo degli anni '50, Jean de Tournes e Guillaume Rouillé avevano abbandonato il minimalismo delle edizioni alpine per reintrodurre un agile paratesto.

La caratteristica certo più notevole dell'iniziativa editoriale di Sansovino è perciò il ritorno al grande formato e l'integrazione dei due maggiori commenti di Quattro e Cinquecento, quello di Cristoforo Landino e quello di Alessandro Vellutello. Il commento di Landino era il più fortunato: pubblicato per la prima volta nel 1481, compariva

²⁷. MARCO SANTORO, *Caratteristiche e funzioni delle componenti paratestuali nelle edizioni rinascimentali italiane petrarchesche*, «Cuadernos de Filología Italiana», n.s. 2005, pp. 55-70, a p. 64.

²⁸. SANTORO, *Appunti su caratteristiche*, pp. 106-107.

in 7 dei 9 incunaboli commentati e in 7 cinquecentine, a cui dobbiamo aggiungere 3 edizioni ne che riportano solo annotazioni marginali; secondo le stime di Gilson ne furono prodotte in tutto circa diecimila copie.²⁹ Tra le cause dell'immensa fortuna del commento landiniano sarà da considerare l'ampiezza dell'esegesi: pur offrendo un'intelligente sintesi di materiali trecenteschi, si presenta complessivamente come una lettura originale e aggiornata, sensibile alle istanze del platonismo ficiniano in voga alla fine del Quattrocento.

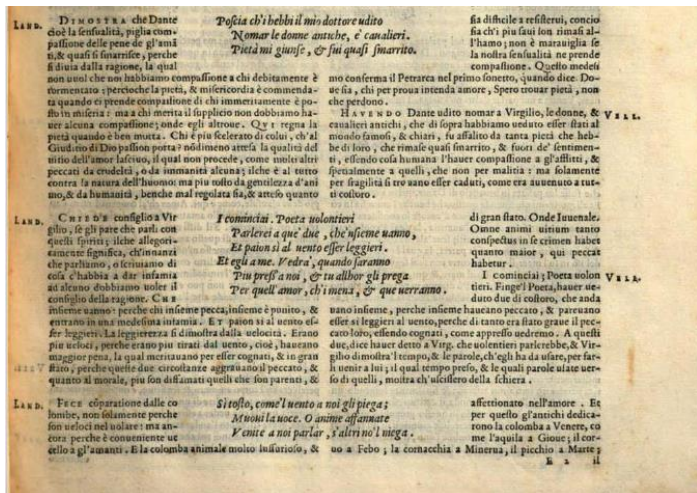
Meno popolare – ma anche ben più recente, come abbiamo visto – il commento di Vellutello, che si trova pubblicato integralmente in due edizioni (1544 e 1554) e poi in forma di annotazioni marginali nelle quattro edizioni lionesi di Rouillé. L'esegesi del lucchese rispondeva a criteri piuttosto diversi: più rapido e meno incline alla digressione, soprattutto di natura dottrinale, Vellutello si preoccupa in prima istanza di rendere il testo leggibile, anche tramite il ricorso ad altri brani del macrotesto dantesco. A voler essere schematici, Landino privilegia un'ampia lettura allegorizzante, mentre Vellutello rimane più ancorato al testo, adottando un approccio storicizzante e oggettivizzante che avrebbe garantito il riutilizzo in forma di chiose marginali del suo commento.

Il volume curato da Sansovino presenta un'impaginazione molto fitta, ancorché elegante e dai margini abbastanza ariosi, dove il testo è al centro, in corsivo, circondato da un apparato di chiose in tondo; regolari i titoli correnti e i capilettera figurati del testo e del commento. A chiarire di volta in volta la paternità delle glosse si trovano, ai margini della pagina, le sigle LAND. e VELL. Ciascun canto è introdotto da una xilografia, da un ARGOMENTO, riportato tra quest'ultima e l'inizio del testo poetico, e da un'ALLEGORIA nel margine sinistro, attribuita a Sansovino tramite la sigla SANS. ma in realtà ripresa, in buona sostanza, dall'edizione di Dolce.³⁰ I due commenti vi sono riportati nella loro integralità e senza modifiche sostanziali; unica, parziale ecce-

²⁹ SIMON A. GILSON, *La fortuna del 'Comento' landiniano nel Cinquecento: lettori e commentatori danteschi*, in *Per Cristoforo Landino*, pp. 175-194, a p. 175.

³⁰ Non mi convince del tutto l'ipotesi che in questo modo Sansovino puntasse a presentare il testo come un dialogo o un testo teatrale, dove egli giocava la parte dell'*auctor* o addirittura del direttore d'orchestra: cfr. ZOE LANGER, *More is more: Francesco Sansovino's editorial additions as a form of authorship on Dante's 'Commedia' (1564)*, in *Minor Publishers in the Renaissance*, ed. by A. Dressen, S. Gramatzki, B. Knoblich, «kunsttexte.de», 2, 2017, consultabile online sul sito della rivista: <www.kunsttexte.de>.

zione è l'eliminazione dei brevi argomenti che Vellutello apponeva all'inizio delle glosse di ciascun canto, di fatto inglobati negli argomenti delle edizioni lionesi, e poi di quelle di Dolce e Sansovino.



Oltre alle chiose, anche il paratesto delle edizioni di Sansovino, particolarmente articolato, integra materiali desunti dai due commenti di Landino e Vellutello.³¹ Le ragioni di questa giustapposizione non sono mai esplicitate, ed è difficile stabilire se, oltre a interessi meramente commerciali, la scelta fosse anche motivata da istanze esegetiche o comunque culturali. L'autore centrale per Sansovino era Boccaccio: al certaldese il tipografo dedicò ragionamenti, edizioni, omaggi di vario genere.³² Molto meno chiaro il suo pensiero, e la portata del suo apprezzamento, in merito alla poesia di Dante, che tuttavia non poteva mancare nel suo catalogo: si può pensare che il tipografo fosse spinto a ristampare la *Commedia* soprattutto per seguire gli esempi recenti e

³¹ Gilson parla di una vera e propria "paratestualizzazione" di Dante: man mano che la cultura a stampa in volgare si sviluppava e i lettori si moltiplicavano, i paratesti proliferarono, arrivando a includere una ricchissima varietà di strumenti che influiscono sulla presentazione dei testi e sulle loro modalità di ricezione (GILSON, *Reading Dante*, p. 240).

³² Per una panoramica del lungo lavoro di Sansovino su Boccaccio, cfr. FEDERICA RANDO, *Narrare nel Cinquecento. Le 'Centonovelle scelte' di Francesco Sansovino*, Bologna, I libri di Emil, 2018, in particolare pp. 13-38.

positivi di Vellutello e di Dolce, senza voler rinunciare all'autorità ancora in voga, specie a Firenze, di Landino. Resta da dire che i due commenti sono piuttosto diversi tra di loro, nonostante l'orgoglioso distacco rivendicato da Vellutello nei confronti del fiorentino sia più di facciata che sostanziale.

Una giustapposizione di due commenti danteschi non si era mai verificata, ma, come ha fatto notare Procaccioli, aveva già dei precedenti nei commenti virgiliani di Landino; per di più in quegli anni era opinione diffusa che il commento di Vellutello dipendesse sostanzialmente da quello del predecessore.³³ L'operazione di Sansovino appare dunque tutto sommato coraggiosa, o forse, piuttosto, opportunisticamente volta a ritagliarsi una nuova nicchia del mercato librario: al lettore ormai abituato ad agili volumi si offriva un libro che tornava al grande formato delle prestigiose edizioni medievali e quattrocentesche,³⁴ con un apparato ponderoso che comprendeva un'accumulazione, forse non troppo ragionata, di materiali esegetici eterogenei. Il volume così uscito dal torchio doveva insomma imporsi, nelle intenzioni di Sansovino, perché vi si poteva trovare tutto, ma proprio tutto ciò che aveva riscosso successo nell'ambito dell'editoria dantesca, combinato insieme in un prodotto curato ed elegante.

Nell'edizione del 1564 il volume si apre con la dedica di Sansovino a papa Pio IV (cc. IIr-v). Il Concilio di Trento si era appena concluso, ed erano anni delicati per stampare Dante: la *Monarchia* era stata messa al bando tra 1554 e 1555 per la sua polemica anti-papale. Già Vellutello aveva dedicato il proprio commento a un pontefice, Paolo III, cui si rivolgeva in tono enfaticamente encomiastico. Nell'epistola dedicatoria il lucchese dichiarava infatti di aver voluto offrire l'opera al pontefice in quanto signore delle «tre spirituali monarchie, cioè, de lo Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, sopra ognuna de le quali, essa tua santità predomina e ha somma autorità».³⁵ Secondo Pirovano questa dedica non sarebbe tuttavia meramente opportunistica, e risentirebbe non solo dell'anti-fiorentinismo di Paolo III, ben allineato con quello dello stesso Vellutello, ma anche della volontà, da parte del

³³ PROCACCIOLI, *Filologia ed esegesi*, p. 14.

³⁴ Se gli incunaboli erano tutti in-folio, l'edizione aldina in-8 aveva fatto scuola, aprendo la via a una serie di cinquecentine sempre più tascabili, fino ad arrivare al "Dantino" in-24 stampato da Alessandro Paganino nel 1516; unica eccezione l'edizione Giunta del 1529, anch'essa recante il commento di Landino e anch'essa in-folio.

³⁵ VELLUTELLO, *La 'Comedia'*, p. 125.

commentatore, di intervenire nel dibattito religioso contemporaneo proponendo la *Commedia* come sostegno all'ortodossia cattolica.³⁶

Anche Sansovino cerca di mettere il proprio volume sotto l'egida del papa, celebrato con enfasi e per due buone carte «non solamente, come Sommo Pontefice: ma come Principe degno di sempiterna memoria», con buona pace di quel che ne avrebbe pensato Dante.³⁷ Il tipografo dichiara di non poter trovare per l'opera un destinatario più conveniente del pontefice, pio di nome e di fatto, cui spetta la giurisdizione sui tre regni celebrati da Dante; rivendica orgogliosamente di aver pubblicato «questo marauiglioso scrittore illustrato da me con tanti ornamenti», tacendo sui commenti e mettendo in primo piano il proprio ruolo nell'iniziativa. I riferimenti a Dante sono pochi e si limitano a ribadire energicamente «come il soggetto di questo scrittore è tutto pio e cristiano». La necessità di un'approvazione papale, eminentemente legata all'atmosfera del momento, venne comunque a mancare già pochi anni dopo: le due ristampe del '78 e del '96 eliminarono la dedica al papa e la sostituirono con una dedica di Francesco Rampazetto a Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova e Monferrato.³⁸

All'epistola dedicatoria Sansovino fa seguire una tavola delle voci difficili (cc. IIIr-IVv), da lui allestita sull'esempio di Lodovico Dolce e su cui torneremo a breve. Nel volume si susseguono poi i seguenti elementi:

- Proemio all'eccellentiss. Rep. Fiorentina di Christoforo Landino (c. Vr);
- Apologia di M. Cristoforo Landino, nella, qvale si difende Dante, & Fiorenza da falsi calunniatori (c. Vv-IXv);
- Vita di Dante Alighieri (c. Xr-XIr);
- Che cosa sia poesia et poeta, et della origine sva divina, et antichissima (c. XIv-XIIIr);
- Marsili Ficini Florentini epistola (c. XIIIv);
- Sito forma, et misvra dell'Inferno, et statvra de giganti et di Lvcifero (sic, c. XIVr-v);
- Al santissimo et beatissimo padre Papa Pavlo terzo, sopra la Comedia di Dante Aligieri Humilissimo seruo Alessandro Vellutello (c. XVr);

³⁶ Ivi, pp. 29-33.

³⁷ DOMITILLA ZOLDAN, *Dante in tipografia: le dediche nelle edizioni dantesche del Cinquecento*, Roma, Zauli, 1995, pp. 38-39.

³⁸ Sul tema dell'impatto dell'Inquisizione sull'editoria veneziana si veda PAUL F. GRENDLER, *L'Inquisizione romana e l'editoria a Venezia 1540-1605*, Roma, Il Veltrò, 1983. Gli Indici si possono leggere in *Index des livres interdits*, sous la direction de Jesús Martínez de Bujanda, Genève, Droz, 1984-1996.

- Alessandro Vellvtello i lettori (c. XV^v-XVI^r);
- Vita, e costvni del poeta, descritta da m. Alessandro Vellvtello (c. XVI^v-XVIII^v);
- Descrizione de lo Inferno, di M. Alessandro Vellvtelli (sic, c. XIX^r-XXVIII^v).

Il blocco landiniano – comprendente il proemio alla Repubblica fiorentina, l'apologia di Dante e di Firenze, una vita del poeta, i due interventi sulla poesia («Che chosa sia poesia et poeta et della origine sua divina et antichissima» e «Che l'origine dei poeti sia antica», separati da Landino ma qui unificati) e l'epistola latina di Marsilio Ficino – comparve con questa fisionomia nella prima edizione del commento di Landino (1481) e rimase inalterato nelle prime stampe.³⁹ Su questo materiale proemiale già codificato Sansovino opera alcuni interventi: vi sono segnalati quelli contenutistici, e taciuti quelli formali.

Come ha sottolineato Procaccioli, le principali novità dell'iniziativa landiniana non si trovano tanto nel commento, che, benché non sia privo di originalità, adotta un approccio tutto sommato tradizionale e compilativo rispetto al materiale precedente, ma proprio nel proemio. È in queste pagine che Landino mette in gioco gli argomenti che più gli stanno a cuore, distaccandosi nettamente dalla tradizione medievale degli *accessus ad auctores* e offrendo una densa riflessione poetica e culturale, destinata a far discutere per tutto il Cinquecento.⁴⁰ L'apologia di Landino è tesa soprattutto a depotenziare le virulente critiche mosse da Dante a Firenze: al poeta non viene risparmiato il biasimo dell'esegeta, che gli rimprovera di non essersi comportato come «officioso anzi piatoso figliuolo», ma il fuoco del discorso è tutto occupato dall'accumulo di brani, scelti in maniera tutt'altro che parziale, in cui Dante mostrerebbe invece di amare e celebrare la propria città, e di aver esagerato nelle sue invettive perché giustamente sdegnato per la sua condizione di esule. Sull'esilio, e sulla giusta restituzione del poeta alla sua patria, è incentrata anche l'epistola latina di Marsilio Ficino.

Il seguito dell'apologia di Landino consiste nell'operazione, speculare rispetto a quella di Dante, di trasformare Firenze in un modello universale, tanto positivo per il commentatore quanto era negativo per il poeta. A tale scopo contribuisce il ricorso al lessico dell'esemplarità,

³⁹. Vale a dire l'edizione Scoto del 1484, quella bresciana del Bonini (1487), le due veneziane di Codeca' (1491 e 1493) e l'altra veneziana di Pietro di Piasi del 1491 (SANTORO, *Caratteristiche e valenze*, pp. 114-115).

⁴⁰. PROCACCIOLI, *Filologia ed esegesi*, pp. 34-37.

ma soprattutto la struttura stessa del testo, in cui le eccellenze fiorentine non sono semplice materiale di propaganda, bensì rispondono alle esigenze più profonde dell'impresa landiniana.⁴¹ Su questo discorso, vero canone degli uomini illustri che tanto avevano contribuito a promuovere il prestigio culturale della città, Sansovino interviene – e tale intervento è messo in risalto dalle rubriche che dichiarano AGGIUNTA DEL SANSOVINO – per aggiornare ed estendere ulteriormente la celebrazione della «nostra patria»; sono in totale un centinaio i nomi introdotti dal tipografo.

Le novità principali riguardano l'inserzione di due nuove sezioni, dedicate la prima agli «ecclesiastici», in ossequio al clima riformistico, e la seconda ai «valorosi nella militia»; tali sezioni vengono anteposte a tutte le altre ma precedute da un discorso più generale sugli «huomini di somma riputazione ne' gouerni delle cose ciuili», che compensa l'omissione, più avanti, della scarna sezione sullo «ius civile» di Landino. Le aggiunte di questa prima sezione sembrano rispettare la più ecumenica *par condicio*: vi vengono esaltati tanto i Soderini quanto i Medici. Le più consistenti riguardano invece in primo luogo la sezione dedicata all'eloquenza e alla poesia, dove sono celebrati in testa Marsilio Ficino, Angelo Poliziano e lo stesso «Dottissimo CHRISTOFORO Landino», e dove il discorso si allarga a includere la poesia volgare. Le altre innovazioni più cospicue investono poi la sezione dedicata alla pittura e alla scultura, in cui Sansovino presenta il padre Iacopo come secondo scultore dopo Michelangelo.

Oltre a queste aggiunte dichiarate, Sansovino intervenne anche, in questo caso senza farne parola, per snellire il dettato di Cristoforo Landino. In alcuni passi le scorciature e le riscritture sono significative: diversi aggettivi e avverbi vengono eliminati, la sintassi è appianata tramite una restaurazione dell'ordine naturale del periodo e una riduzione delle subordinate, il lessico è aggiornato o comunque semplificato, la grafia ammodernata. Valga come esempio il periodo finale del proemio:

⁴¹ Cfr. BRILLI, *Landino apologeta*, pp. 17-18. L'intento di Landino è dichiarato: «noi adunque prima dimostreremo esser falso che Danthe vituperi la patria. Dipoi discorrendo per alcuni exempli delle chose administrate proverremo che non solamente non merita biasimo la nostra rep., ma per l'opposito è necessario, che da tutti quegli che sieno vacui d'invidia, et non manchino di giudicio, sia tra le prime rep. honorificentissimamente collocata» (LANDINO, *Comento*, p. 222).

Landino⁴²

Voi adunque illustrissimi signor nostri riconoscendo in questo nostro volume la divinità dello 'ngegno di Danthe, el quale qualunque ripeterà una numerosa serie, et continuata successione de secoli, et una vetusta et molto prisca memoria di tutte le nationi, potrà enumerare tra e pochissimi; riconoscendo anchora uno stupendo cumulo di doctrina, della quale si varia, si re-trusa, si nascosa, chi più ha conosciuto, appena una mediocre parte ha conosciuto, congratulerete alla vostra patria, alla quale el sommo Dio tanto dono habbi conceduto, et el vostro poeta primo splendore del nome fiorentino, et d'eloquentia, et di doctrina ottimo et raro exemplo, frequentemente leggerete, perché quello imitando, et l'oratione d'eloquentia et dignità, et la vita et e costumi di prudentia et di probità, et la mente di doctrina et d'humanità ornerete.

Sansovino (c. V7)

Voi adunque Illustrissimi Signori riconoscendo in questo uolume, la diuinità dell'ingegno di Dante, & nelle Historie che ci sono quasi innumerabili, & nelle dottrine così diuerse, & profonde, ui rallegrerete con la nostra Patria, alla quale Iddio habbia conceduto così bel dono. Et il uostro Poeta primo splendore del nome Fiorentino, & di doctrina, & d'eloquentia ottimo, & raro esempio, leggerete spesso: accio che imitando costui, possiate adornar i uostri parlamenti d'ecclète eloquentia, & la uita uostra, & i costumi di prudentia, & di bontà: & la mente di dottrina, & humanità.

Come si vede, Sansovino viene incontro al lettore sintetizzando le subordinate più ridondanti di Landino, tramutando, ad esempio, un "frequentemente" in un più agile "spesso" o una "probità" nella più semplice "bontà", ma anche rimuovendo diversi aggettivi e ripristinando una sintassi più semplice. Notevole poi che il possessivo con cui l'esegeta umanista si rivolgeva ai lettori sia volto dalla seconda alla prima persona plurale, a ribadire la compattezza della comunità fiorentina, unita sotto il nome di Dante.

Anche la vita del Landino, riportata dopo l'elenco dei fiorentini illustri, tenta un'energica riappropriazione della fiorentinità di Dante e della sua esegesi. La si può considerare una delle prime organiche vite del poeta approntate per l'esegesi della *Commedia*: seguiranno, nel corso del Cinquecento, quelle di Vellutello (1544), di Bernardino Daniello (1554) e di Dolce (1555). Le vite redatte da Landino e Vellutello furono ampiamente ristampate, da sole e in combinazione, e figurano normalmente in edizioni di grande formato, mentre quelle di Daniello

⁴² Ivi, p. 221.

e Dolce compaiono sempre individualmente e in edizioni di formato più ridotto: si tratta infatti, rispetto alle prime due, di biografie ben più sintetiche e semplici.

Sebbene un precedente importante per la biografia di Landino sia Manetti, la fonte principale, come afferma l'autore stesso, è Boccaccio, da cui il fiorentino riprende la propensione per l'aneddoto e la genealogia degli Alighieri. Queste ultime caratteristiche sono duramente criticate dalla ben diversa biografia di Vellutello, che preferisce rifarsi alla vita di Dante scritta da Leonardo Bruni, considerandola più attendibile storicamente e più persuasiva sotto il profilo dello stile.⁴³ Al principio della propria biografia, infatti, Vellutello non perde occasione di criticare Landino per lo stile della sua vita dantesca, oltre che per l'eccessiva dipendenza dall'esegesi di Benvenuto e dalla biografia di Boccaccio.⁴⁴

Nell'edizione Sansovino la «Vita et costumi del poeta» di Landino viene trascritta, a tutta pagina e per uno spazio di due carte e mezzo, come semplice «Vita di Dante Alighieri». Anche in questo caso vengono operati lievi ritocchi per rendere la sintassi più scorrevole ed eliminare latinismi ed espressioni troppo forbite del Landino. Più significative alcune soppressioni, come il sogno allegorico riportato da Boccaccio, oppure la digressione dell'umanista fiorentino a proposito dell'amore di Dante per Beatrice, che per Landino «degenera da quel furore descritto da Platone et e vero amore divino»; anche i versi ora-

⁴³ Sulle biografie di Dante tra Quattro e Cinquecento cfr. GIULIANO TANTURLI, *Dante, Firenze, Leonardo Bruni*, «Studi danteschi», LXVI, 2001, pp. 179-204; JOHANNES BARTUSCHAT, *Les "Vies" de Dante, Pétrarque et Boccace en Italie (XIV^e-XV^e siècles). Contribution à l'histoire du genre biographique*, Ravenna, Longo, 2007, pp. 97-149 e il volume della NECOD sulle Vite di Dante già citato alla n. 13. Sulla biografia di Landino, cfr. DAVID THOMPSON, *Landino's Life of Dante*, «Dante Studies», 88, 1970, pp. 119-127.

⁴⁴ «Scrissela [scil. la vita di Dante] ultimamente Cristoforo Landino, interprete della presente sua *Comedia*, il quale, sì come da Benvenuto da Imola prese quasi ogni sentimento di quella, così prese dal Boccaccio il soggetto de la vita [...]. Ma volendola noi ora descrivere, abbiamo diligentissimamente notato il proceder d'ognun di loro, e del Boccaccio insieme con l'Aretino fattone questa conclusione, che egli l'abbia più tosto scritta da poeta [...]; e così ancor intenderemo, che il Landino, per aver seguito i suoi vestigi, facesse quel medesimo, e che per questo sia da lasciarli stare e non fondarsi su molte cose vane dette da loro [...]. Ma volendo fondarci su la verità, siamo costretti attenerci a quello che ne scrive esso Aretino, il quale, non come poeta, ma da vero storico, per molti scontri che n'abbiamo, sappiamo averla con somma fede e diligenza scritta» (cito dall'ed. Pirovano: VELLUTELLO, *La 'Comedia'*, pp. 130-131).

ziani inclusi in un'altra digressione sull'amore per Beatrice sono eliminati. Una delle poche aggiunte di Sansovino è la precisazione che Dante morì tornando a Ravenna dopo un'ambasciata a Venezia per conto dei signori da Polenta – che viene ripresa, con tutta probabilità, dalla biografia di Vellutello.⁴⁵

Quanto al paratesto desunto dal commento di Vellutello, della dedicatoria si è già parlato. La seconda epistola ai lettori, vera e propria dedica al pubblico, mira a enfatizzare l'impegno di curatore e commentatore di Vellutello, esponendo i motivi del lavoro ed entrando fin da subito in aperta polemica tanto con Landino, quanto con le precedenti stampe della *Commedia*, e in particolare con l'Aldina del 1502 e con Bembo, cui viene rimproverato di aver fornito un testo corrotto. Al Landino Vellutello imputa invece, come abbiamo visto, l'eccessiva dipendenza dai modelli di Boccaccio (per la biografia) e Benvenuto (per l'esegesi), nonché l'acritica ripresa del discorso sul sito e la misura dell'Inferno, ricavato dai lavori di Manetti e reputato dal lucchese del tutto erroneo.⁴⁶ L'intero paratesto del commento di Vellutello si pone dunque in contrasto con il suo più celebre predecessore, ed è quanto meno singolare che Sansovino, nel giustapporre le due chiose e i due proemi, abbia conservato questo acerbo confronto.

Anche la «Descrizione de lo Inferno» nasce, come già si diceva, in risposta a Manetti, Landino e Benivieni, ed è notevole che Vellutello, nel proporre la propria interpretazione, dichiari di aver voluto seguire esclusivamente il testo e di aver voluto sopperire alle difficoltà di una spiegazione scritta con il disegno. La sua descrizione topografica costituisce un lavoro di grande impegno, che Vellutello estende anche al Purgatorio e al Paradiso, seguendo un approccio rigoroso e fondato sul testo e sulle conoscenze di Dante. L'apparato figurativo della sua edizione è dunque parte integrante di un progetto esegetico che conferi-

⁴⁵. «Mori Dante, secondo che di lui scrive Giovan Villani al CXXXV de l'ottavo libro de le sue *Fiorentine croniche*, l'anno di nostra salute MCCCXXI del mese di Luglio a Ravenna, essendo tornato da Vinegia oratore in servizio de' signori da Polenta» (ivi, p. 140). Sansovino scrive: «essendo di età di cinquantasei anni si morì. del MCCCXXI. del mese di Luglio, essendo ritornato ambasciadore da Vinetia in servizio de' Signori da Polenta» (c. Xt).

⁴⁶. «Cristoforo Landino, solo di tutti costoro, intendendo, come gli altri, questa tal necessità [scil. di «intender la mente e propria fantasia de l'autore, quanto a la descrizione di questo suo Inferno»], con l'aiuto (come egli stesso riferisce) di Antonio Manetti suo compatriota, che di tal cosa fece gran profezzione, s'ingegnò di voler intendere e manifestar questa verità, ma invano, avendo 'l cieco preso per sua guida l'orbo» (VELLUTELLO, *La 'Comedia'*, p. 145).

sce grande importanza alla narrazione e alla topografia oltremontana.

2.

La Tavola delle voci difficili che si trovano in questa opera

Oltre a Landino e Vellutello, l'edizione Sansovino intrattiene rapporti più nascosti, ma non per questo meno interessanti, con quella procurata da Lodovico Dolce nel 1555 per Gabriele Giolito.⁴⁷ Da Dolce Sansovino riprende infatti non solo l'idea di inserire nell'apparato introduttivo una tavola delle voci difficili, che del resto aveva già praticato nelle sue edizioni del *Decameron* (1546) e dell'*Arcadia* (1559), ma anche buona parte del contenuto della tavola stessa, che viene però sottoposta a notevoli modifiche e ampliamenti e di cui Sansovino non rivela mai la provenienza. Lo stesso discorso vale per gli argomenti e le allegorie che Dolce inserisce rispettivamente al principio e alla fine di ogni canto, e che Sansovino riprende, pur con alcune modifiche, collocando entrambi al principio di ciascun canto; di questi ci occuperemo nel prossimo paragrafo.

L'edizione curata da Dolce per Giolito era pensata per divulgare la conoscenza del poema presso un pubblico non erudito: lo testimonia il formato, il sistema di *accessus* all'opera e la qualità non sempre eccellente del paratesto.⁴⁸ La *Tavola de' vocaboli più oscuri usati da Dante* (cc. Vv-Xlv) contiene esposizioni assai sintetiche dei termini percepiti come più difficili, seguite dall'indicazione del numero di pagina. Come ha rilevato Giuseppe Zarra, la maggior parte dei lemmi che compaiono in questa *Tavola* coincide con le annotazioni marginali; le annotazioni che non vi trovano posto vengono invece riprese nella *Tavola delle apostille, che sono nel margine de tutta la opera*.

Le postille sono di varia natura: sono incentrate ad esempio sui nomi considerati notevoli, ma includono anche sintetici commenti al testo, note filologiche o glosse lessicali. La *Tavola* si sofferma invece su latinismi, gallicismi, grecismi, dialettalismi e neologismi, illustrati il più delle volte grazie a un semplice sinonimo, ma talvolta anche tramite

⁴⁷ Francesco doveva avere in alta considerazione l'operato di Dolce, con cui aveva collaborato per allestire le ristampe dell'*Ameto* e del *Decameron* già a metà degli anni '40 (BONORA, *Ricerche*, p. 48) e con cui era legato da un rapporto amicale.

⁴⁸ GIUSEPPE ZARRA, *Nell'officina di Lodovico Dolce: 'La tavola de' vocaboli più oscuri usati da Dante' nell'edizione della 'Divina Commedia' del 1555*, «Rivista di studi danteschi», XVI, 1, 2016, pp. 146-159, p. 147.

perifrasi più ampie o informazioni complementari. In rari casi Dolce offre osservazioni ecdotiche, etimologiche o grammaticali. Le sue fonti sono innanzi tutto i commentatori, Landino e Vellutello in testa: in moltissimi casi il poligrafo si limita a isolare i termini glossati da Vellutello e a riportare l'esegesi di quest'ultimo.⁴⁹ Zarra ne conclude che la *Tavola* «non brilla certo per acribia e acume di indagine lessicologica [...]: ha scarsa originalità e natura essenzialmente compilatoria».⁵⁰

L'analoga *Tavola* allestita da Sansovino per l'edizione del 1564 riprende in larga misura quella di Dolce, ma contiene anche diverse integrazioni e approfondimenti. La *Tavola delle voci difficili che si trovano in questa opera*, che occupa le quattro carte IIIr-IVv, contiene 331 voci: inizialmente Sansovino si limita a seguire il glossario di Dolce, ma dalla fine della lettera D comincia ad aggiungere nuove voci, infrangendo così l'ordine alfabetico (dopo «donne» ricomincia da «dama», assente in Dolce). Per alcune lettere successive, e per la H in particolare, la *Tavola* di Sansovino è largamente indipendente da quella di Dolce, mentre a partire dalla lettera I vi si ricomincia a rispettare l'ordine alfabetico e a seguire nella buona sostanza il modello giolitino.

Le due tavole seguono tuttavia direttive piuttosto diverse: se quella di Dolce sembra interessata esclusivamente all'esegesi del testo nel preciso luogo in cui il lemma compare, quella di Sansovino sottende interessi lessicografici più ampi, come dimostrano ad esempio la mancanza di riferimento al numero di pagina, che invece compariva nella *Tavola* di Dolce, e la riunione di voci che Dolce teneva distinte per permettere al lettore una più rapida disambiguazione di termini difficili contenuti in passi distanti del testo. Le voci che si trovano a essere identiche sono, di fatto, pochissime.

La differenza tra le due tavole è particolarmente evidente nel caso dei termini metaforici o comunque polisemi, che da Dolce sono interpretati semplicemente in relazione al contesto in cui occorrono: così per esempio Dolce scrive «Agrume.) dolore» (c. Vv), limitandosi a dichiarare il comparato alluso dal comparante nell'immaginosa metafora di Dante («quel che s'io ridico, / a molti fia sapor di forte agrume», *Par.* XVII, 116-117);⁵¹ Sansovino rimane in questo caso legato al conte-

⁴⁹ Ivi, pp. 152-158.

⁵⁰ Ivi, pp. 149-152.

⁵¹ La *Commedia* è citata dall'edizione Petrocchi: *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Mondadori, Milano 1966-7 (rist. Le Lettere, Firenze 1994).

sto, ma offre una spiegazione più completa, che esplicita la metafora: «Agrume, dando all'animo quel che è proprio del palato, dolore» (c. IIIr). In altri casi la glossa è più ampia della semplice dichiarazione della figura suggerita da Dolce: così le voci di Sansovino «Bersaglio, luogo al qual coloro, che s'essercitano a trarre con l'arco, o con la balestra, colpiscono, onde per traslatione significa segno ultimo» (c. IIIr), oppure «Disnebbiar, trar fuori di nebbia, i. per trasl. trar fuori d'errore, i. di cecità, percioche si come la nebbia offusca gli occhi, così l'errore offusca la uerità» (c. IIIv).

Sansovino estende spesso le definizioni estremamente sintetiche di Dolce, che, come detto, non eccedono generalmente il semplice reperimento di un sinonimo più corrente per consentire al lettore di comprendere il passo dantesco. Dove Dolce si limitava a glossare «badi.» attendi» (c. VIv), ad esempio, Sansovino chiosa: «Badare, uoce Fiorentina, ual quanto, perder tempo a guardare una cosa, indugiare, metter tempo, & badare lo mettono anco per metter cura, considerar quel che si fa, auuertire, onde essi dicono, bisogna che tu badi a fatti tuoi. il Bocc. dice, che stanno alla bada, de fratelli, & de padri, cioè, all'indugio» (c. IIIr). Come si vede, Sansovino non è interessato al significato del termine nel solo contesto dantesco, rispetto al quale omette anzi ogni riferimento: la sua tavola fornisce più di un sinonimo, chiama in causa diverse sfumature di significato, include il rimando a frasi comuni del fiorentino e a passi tratti dagli autori.

Altrove la voce risulta ben più estesa di quella di Dolce perché contiene ipotesi etimologiche. Dove Dolce ha semplicemente «Broglia.) fa uezzi» (c. VIv), Sansovino scrive:

Broglia, questa non è uoce Fiorentina. Dicono, che significa mostrar con gli atti di fuori l'intrinsico del cuore con quella persona con la qual si parla, & ch'è attione di cerimonia, & che facilmente la puo Dante hauer tratta dalla uoce broglio, che s'usa in Venetia, il qual non è altro, che far le belle parole l'un con l'altro, quando quei gentil'huomini chieggono qualche magistrato, o che ringratiano di hauerlo ricevuto, o in cotali altre occasioni (c. IIIr).

La chiosa di Sansovino è piuttosto fantasiosa, ma leggendo il verso dantesco si capisce almeno in parte da dove gli derivi una simile lettura: «talvolta un animal coverto broglia, / si che l'affetto conuien che si paia / per lo seguir che face a lui la 'nvoglia; / e similmente l'anima primaia / mi facea trasparer per la coverta / quant'ella a compiacermi venia gaia» (*Par.* XXVI, 97-102). Il verbo "brogliare", assai raro nell'italiano delle Origini, vale 'agitarsi, dimenarsi' secondo TLIO e GDLI. I

commentatori danteschi, trovandosi a chiosare un verbo inconsueto e inserito in una similitudine non del tutto chiara, avevano in vario modo ridotto la distanza tra la principale del comparante e la sua consecutiva, appiattendolo il significato di “broglia” sul contesto, e dunque sull'espressione di uno stato d'animo interiore.⁵² Poiché il verbo in altri contesti rimanda anche al “broglia”, cioè a un intrigo per ottenere pubblici uffici, Sansovino si adopera per armonizzare i due significati, chiamando in causa cerimonie e ipocrisie, oltre che un uso veneziano che deriva probabilmente più dalla sua esperienza che da una valutazione lessicografica.

Sono diversi i passi in cui Sansovino precisa la provenienza di un vocabolo: ne sono ulteriori esempi le voci «Alfa, & o, tratto dall'Apocalissi, prima & ultima parola dell'alfabeto Greco, & significa principio & fine» (c. IIIr), oppure «Gaggi, è uoce Prouenzale. uale utilità, & allegrezza, onde le cento antiche dicono, s'ingaggiaro, i. s'allegro» (c. IIIv). Talvolta si premura di fornire diversi geosinonimi e considerazioni sulle forme più corrette: «Ancoi, alla Lombarda, hoggi dicono, i Toscani, ma ancuò è il suo dritto, ancoi è tirato per rispetto della rima. i Forlani dicono ancoi» (c. IIIr). La *Tavola* registra anche con particolare attenzione gli *hapax* danteschi: «Dismalare, i. rimouere il male, come quell'altro di sopra disfrancare uoci proprie di Dante» (c. IIIr); «Ogni doue, ogni luogo, uoc. di Dante nouissima» (c. IVr); «Paffia, uoce stranissima, i. parte secondo il giudicio d'alcuni» (c. IVr).

Rispetto alle minime glosse di Dolce, Sansovino non si trattiene dal dare anche giudizi estetici su alcune voci. È il caso della seguente, bizzarra perché considerata una sorta di polirematica, come già in Dolce: «Agiura, detto di Dante molto tirato, & strano, i. a leggi, a ragion ciuile. Chi dietro a giura, & chi ad amforismi sen giua» (c. IIIr); è anche il caso dell'espressione «Per tanto di mano, i. nondimeno, modo durissimo di Dante» (c. IVr), o ancora di «Alletta, bellissimo uerbo, tira

⁵². Utile la rassegna del GDL: per Jacopo della Lana la similitudine «esemplifica si come per lo movimento estrinseco d'uno animale si estima lo vero de so appetito, cussi per lo sfavillare e movimento di radii de quel quarto lume estimava la benivolentia e voglia, ch'avea l'alma, che gli era dentro, de compiasere a lui»; Buti: «cioè desidera dentro nell'animo suo sotto la sua copertura corporale»; l'Ottimo: «come uno animale, ch'è coperto o di guscio o di pelle, dimostra, per lo moto suo dentro, nelle parti di fuori l'appetito del mangiare, e di simile affetto che la natura richiede»; Landino: «come un animale coperto della sua pelle dimostra per lo brogliare, per commuoversi, l'affetto dell'animo suo»; Vellutello «cioè congratula e aplaude, coverto si, cioè tanto, che convien che si paia e dimostri l'affetto».

a se, chiama a se» (c. IIIr).

In alcuni casi Sansovino prende le distanze dalla definizione data da Dolce, pur senza citarlo esplicitamente. Così per esempio la voce “ammicca”: per Dolce «ammica.) accenna, fa segno» (c. VIr), mentre per Sansovino: «Ammicca, micca in lingua Fiorentina, significa broda, onde puo esser formato ammiccare, i. imbrodolarsi, imbrattarsi, onde usa, come chi si imbratta. Altri dicono, che uale accennare. considera bene il testo» (c. IIIr). Dolce non è il solo a interpretare il verbo come semplice equivalente di ‘accennare’, ma, vedendo quanto da vicino la *Tavola* di Sansovino riprende la sua, è verosimile che dietro a quell’«altri» sia da vedere innanzi tutto il suo predecessore. Resta difficile capire da quale attenta considerazione del testo Sansovino derivasse la sua definizione, poiché il contesto non offre alcun appiglio per un rimando al brodo o all’imbrattarsi⁵³ – sebbene “micca” sia effettivamente regionalismo per ‘pane’ o ‘zuppa densa’, e con tale significato sia usato per esempio da Pulci e dall’Aretino.

Quando si distacca da Dolce, comunque, Sansovino offre talvolta interpretazioni fuorvianti: così per la logica voce di Dolce «Approccia.) appressa, uoce francese» (c. VIr), che viene mutata in «Approccia, approda dicono i Fiorentini, uiene a proda, Prora dala naue, ch’arriua, i. appressati. Altri dicono, chè è uoc. Francese» (c. IIIr). Dove Dolce riporta «Dismago. qui disperdo» (c. VIIIr), Sansovino prende il largo e scrive: «Dismagàre, star fuori dalla propria imagine, i. trasformarsi, come fanno i grassi, che diuengon magri, che si trasfigurano» (c. IIIv). In altri casi, invece, un errore di Dolce viene corretto: sono soprattutto le grafie dei vocaboli che vengono riportate alla giusta lezione. Dolce scriveva infatti «Adhorre», correttamente riportato ad «Abhorre», ma anche «Addobi», mentre Sansovino ripristina il corretto «Adobbi», «In-golla», corretto in «Ingozza» (in quest’ultimo caso Dolce a testo stampava però correttamente «ingozza»).

È lecito ipotizzare che Sansovino traesse almeno parte del materiale lessicografico impiegato per ampliare le voci di Dolce da qualche vocabolario o repertorio coevo, come la fortunatissima *Fabrica del mondo* dell’Alunno, da Sansovino stesso riedita nel 1560 e nel 1568.⁵⁴ Nelle *Osservationi della lingua volgare de diversi huomini illustri*, pubblicate nel

⁵³. Il passo dantesco è limpido: «io pur sorrisi come l’uom ch’ammicca» (*Purg.* XXI, 109).

⁵⁴. Su Sansovino come grammatico si veda l’intervento di Luca D’Onghia in questo stesso volume.

1562 e poi ristampate dal Rampazetto nel 1565, Sansovino si era mostrato però molto critico nei confronti dell'Alunno:

voglio anco che lo studioso habbia innanzi l'osservationi del Petrarca fatte dall'Alunno, la Fabrica e le Ricchezze pur del medesimo, ma bisogna esser avertito, percioché l'Alunno commesse gravissimi errori nell'interpretation di molti vocaboli come a suo luogo e tempo ho speranza in Dio di mostrar quando che sia (c. 425r).⁵⁵

In effetti, nei casi delle voci in cui Sansovino si distacca in modo significativo da Dolce, non sembra che la fonte sia l'Alunno. Eppure Sansovino attingerà a piene mani dalla *Fabrica del mondo* nell'allestire la sua *Ortografia delle voci della lingua nostra o vero Dittionario volgare e latino* (1568), un libretto con voci tratte dagli autori e parole d'uso comune riportate in ordine alfabetico principalmente allo scopo di fugare dubbi ortografici: la maggior parte delle entrate, scorciate delle citazioni letterarie e provviste di traduzione latina, dipende appunto dall'Alunno.

Anche in un progetto di fatto limitato, nonostante i grandi proclami del frontespizio, come l'*Ortografia*, Sansovino apporta almeno una qualche novità nello spazio concesso alla dimensione extralitteraria. I grandi autori vengono citati solo rapidamente, senza riportare esempi, e spesso allo scopo di distinguere tra il loro uso e quello dei moderni. Sansovino sembra interessato più alle voci popolari e perfino dialettali che a quelle talvolta troppo arcaicizzanti degli autori, sebbene «non sappiamo come Sansovino potesse controllare l'uso di Firenze e se questo eventuale intendimento fosse perseguito mediante la lettura di testi o mediante la consulenza di parlanti», ma sappiamo, anzi, che la maggior parte del lessico dell'*Ortografia* deriva dall'Alunno, che a sua volta si basava su uno spoglio dei maggiori poeti del Trecento. Le rare aggiunte rispetto alla fonte hanno tuttavia spinto Marazzini a sostenere che Sansovino avesse sottomano anche altri autori toscani moderni, compresi alcuni testi scritti in un linguaggio popolare. Potrebbero essere stati consultati, tra l'altro, parlanti nativi, come sembra suggerire il grande interesse nei confronti della lingua viva e parlata. L'opera era comunque concepita essenzialmente per un pubblico lagunare, e da questo derivano i continui rimandi all'equivalente veneziano di un termine: se anche l'Alunno li prevedeva, Sansovino opera

⁵⁵. Devo la citazione a MARAZZINI, *L'ordine*, p. 111.

numerose aggiunte e precisa meglio l'origine dei geosinonimi.⁵⁶

Nella terza ristampa delle sue *Orationi*⁵⁷ Sansovino ripubblicò anche un suo trattato giovanile intitolato *Dell'arte oratoria*, dove si legge un'accesa critica alla teoria cortigiana e un'apologia della lingua toscana. I sostenitori della lingua cortigiana sono definiti invidiosi:

né altro muove le genti a così dire ch'una tacita invidia coperta sotto colorate ragioni, perciocché la Toscana favella, è copiosa di modi di dire, di figure, di parole che hanno miglior suono dell'altre, più dolce, più vago, più spedito, più vivo, né si vede che elle sian tronche. Oltra questo hanno il lor cominciamento più proprio, hanno il mezzo più ordinato e più soave, e più delicato il fine, hanno i Toscani huomini riguardo alle regole, a tempi, a numeri, a gli articoli e alle persone, oltra che Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, la hanno messa a quell'altezza, a che ella si vede essere aggiunta (c. 32v).

Questa rapida digressione sugli interessi linguistici di Sansovino permette di posizionare meglio la *Tavola* stampata nell'edizione della *Commedia* all'interno del progetto culturale del tipografo. Anch'essa, infatti, è stampata a Venezia e pensata, probabilmente, innanzi tutto per un pubblico veneziano, ai cui occhi si vuole però celebrare l'eccellenza linguistica e culturale di Firenze, in un'adesione alle norme di Bembo che si faceva cedevole laddove lasciava spazio a un vivo interesse per il parlato e per il contemporaneo. A questo scopo concorrono le orgogliose dichiarazioni sulle origini fiorentine di Sansovino, ma anche l'impianto della sua *Tavola*, che non si limita a chiosare i luoghi oscuri del poema dantesco, ma che vuole offrire al lettore un catalogo di voci ricco tanto di esempi letterari quanto di riferimenti al parlato, da consultare, forse, anche indipendentemente dalla lettura della *Commedia*. Sebbene non priva di imprecisioni e non del tutto coerente nei suoi presupposti, la *Tavola* di Sansovino si pone insomma obiettivi più ambiziosi dell'analoga compilazione di Dolce.

Le definizioni che chiamano in causa testi letterari citano inoltre un ventaglio piuttosto ampio di autori: vi sono inclusi Petrarca, Boc-

⁵⁶. Ivi, pp. 112-122.

⁵⁷. DIVERSE / ORATIONI / VOLGARMENTE / SCRITTE / da molti huomini illustri de tempi nostri. / RACCOLTE, RIVEDVTE, AMPLIATE / & corrette per M. Francesco Sansouino. / CON VN TRATTATO DELL'ARTE ORATORIA / della Lingua Volgare del medesimo Sansouino, utile non pure a gli / Oratori ma a Poeti ancora che desiderano con eloquenza & artificiosa/mente scrivere gli loro concetti. / Con la Tauola dell'Orationi, & de gli Autori, & delle materie che / in esse si contengono per ordine d'Alfabeto. // IN UENETIA / Appresso Iac. Sansouino Veneto. / MDLXIX.

caccio, Villani, lo stesso Bembo, ma anche i poeti provenzali, le *Cento novelle antiche*, il Nardi. Per riportare solo alcuni esempi: «Attuta, ammorza, s'estingue. La medesima uoce usa il Bocc. nella nou. d'Alibech, corotta da moderni, & fatta dire attura, uoce nè Toscana, nè Lombardia, & di nessun significato» (c. IIIr) – dove è notevole la consapevolezza filologica circa l'erronea lettura del verbo nella tradizione testuale del *Decameron*, sebbene “attura” sia invece attestato ad esempio in Ariosto. Nella seguente voce Sansovino ribadisce invece la differenza tra antichi e moderni: «Caro, uoce usata da prosatori antichi, per carestia. Vedi il Villani, & le cento antiche. L'usa parimente a tempi nostri il Bembo» (c. IIIv).

Spesso vengono citati anche Landino e Vellutello: dalle loro chiose dipendevano molte delle annotazioni lionesi confluite nella *Tavola* di Dolce. Il commento di Landino era del resto ampiamente adoperato come repertorio grammaticale e lessicografico, come ha mostrato Gilson;⁵⁸ questo perché all'interno del programma di Landino era fondamentale celebrare la *Commedia* e la sua fiorentinità anche sotto il profilo linguistico. Anche quando chiama in causa l'autorità dei due commentatori, Sansovino interviene però personalmente, per esempio sottolineando il loro sostanziale accordo, oppure lamentando il loro comune tacere su un vocabolo. Si legge così che «A randa à randa, i. appresso, appresso, così espone il Landino, a rente, a rente dice il Vellutello. che è quel medesimo» (c. IIIr), oppure che «Sprazzo, il Landino, & il Vellutello, non toccano pure una parola di questa uoce. Vogliono alcuni, che s'intenda per spruzzo, cioè, quell'acqua che cadeua minutamente in terra dalle foglie dell'arbor, onde si dice spruzza» (c. IVv). Sebbene la voce sia modellata su quella di Dolce, ancora una volta silenzioso modello, il piglio con cui Sansovino prende la parola conferma la volontà del tipografo di lasciare il proprio segno, come del resto testimoniava già la scelta forte di collocare la *Tavola*, unico elemento dichiaratamente e, almeno in parte, sostanzialmente originale, in primissima posizione.

3.

Allegorie ed argomenti

Rispetto all'edizione di Dolce, le novità introdotte da Sansovino

⁵⁸ GILSON, *La fortuna*, pp. 182-184.

nell'altro spazio che egli rivendica come suo, ossia nelle allegorie e negli argomenti, sono decisamente minori – spia forse del fatto che il suo interesse per la *Commedia* era non tanto contenutistico, quanto soprattutto formale e linguistico. Tale elemento esegetico era del resto una costante nella tradizione a stampa della *Commedia*: la necessità di introdurre il contenuto del canto tramite una sorta di rubrica è attestata fin dalla *princeps* del poema, stampata a Foligno nel 1472; in essa ciascun canto è infatti preceduto da una breve annotazione che ne riassume gli argomenti. L'edizione di Jean de Tournes del 1547 comprendeva egualmente un'introduzione ai canti, mentre nell'edizione Rouillé (1551) ogni canto veniva seguito da una "annotatione" che riassumeva e spiegava alcuni termini e sintagmi, in modo che le note marginali potessero essere eliminate.

Dopo qualche decennio dominato dalla fortuna del modello aldino-bembiano, del tutto privo di apparati, Dolce si ispirò alle edizioni transalpine di Rouillé per introdurre un sintetico paratesto, che prevedeva un argomento in apertura e un'allegoria alla fine di ciascun canto, con note di commento riportate nei margini del testo e indicizzate nella *Tavola delle apostille* all'inizio del volume. Sansovino recupera da Dolce gli argomenti e le allegorie, che vengono però riportati entrambi al principio del canto – l'argomento al centro, sotto la xilografia e sopra i primi versi, l'allegoria nel margine sinistro; mentre l'argomento risulta anonimo, l'allegoria viene attribuita allo stesso Sansovino mediante la rubrica SANS.

È dunque tramite questo elemento che il tipografo, dopo la *Tavola* e gli interventi disseminati nel proemio, vuole far sentire la propria presenza all'interno del progetto esegetico del poema. Questa invasione dello spazio testuale non è priva di conseguenze: per ottenere il massimo rilievo, Sansovino colloca il proprio nome in apertura di ogni canto, prima ancora delle chiose dei due commentatori, ma così facendo stravolge la fisionomia più naturale del paratesto, che suggerirebbe di collocare l'interpretazione allegorica in fondo. Il lettore si trova così a confrontarsi con l'allegoria prima ancora che con il testo poetico, con tutto lo straniamento che può derivarne, specialmente nel caso in cui l'esegesi si soffermi su elementi minuti o comunque non annunciati dall'argomento.



Le allegorie e gli argomenti, comunque, non si distaccano in modo significativo da quelli di Dolce, che spesso sono solo leggermente ritoccati. Come esempio, si possono confrontare le allegorie di *Inf. IX*, del tutto analoghe quanto a contenuto ma pazientemente riformulate per non tradire il plagio:

Dolce

Per Dante, che ammaestrato da Virgilio si copre gli occhi per non uedere il volto di Medusa, il quale lo haurebbe trasformato in sasso, e da lui similmente è coperto; dinotasi, che l'huomo allettato dalla sensualità de' beni terreni, farebbe in quelli tale habito, che non se ne partirebbe giamai, se egli non si coprisse con la ragione, e con la difesa delle buone e uirtuose discipline. Per l'Angelo si comprende il fauore della diuina gratia. Per gli Heretici posti dentro la città di Dite,

Sansovino

Per Dante, che è coperto da Virgilio, & dalle sue mani medesime, accioche non uegga Medusa, si dimostra che l'huomo dato tutto alle cose terrene ui farebbe habito, quando la ragione con la difesa delle buone discipline non lo coprisse dalle sensualità mondane. Per l'Angelo, si nota il fauor della gratia di Dio, che ne fa passar sicuri da ogni pericolo. Per le mura di ferro, doue stanno gli heretici mostra che le loro opinioni sono dure, come il ferro. Per lo fuoco

le cui mura sono di ferro, si dimostra la loro ostinatione. Per lo foco, che gli ardono, intendesi lo smisurato amore, che portano alle loro openioni; ouero lo continuo ardore, che di esser tenuti e piu dotti e migliori de gli altri, non gli lascia quieti ne riposati giamai (c. 52).

che le arde, si nota l'ardor ch'essi hanno nell'animo, che tutti gli altri credino alle loro opinioni (c. 53r).

In generale, Sansovino tende comunque a dilungarsi un poco più di Dolce, aggiungendo qua e là qualche dettaglio; talvolta, al contrario, la sua è più sintetica di quella del predecessore. In qualche raro caso Sansovino introduce imprecisioni assenti in Dolce. Nell'allegoria del V canto dell'*Inferno*, ad esempio, Sansovino si distacca in maniera abbastanza significativa da Dolce, complice anche un'errata lettura della fonte:

Dolce

Per Minos giudice de' danati si dimostra la coscienza di coloro, che hanno fatto habito ne i uitij. Iquali, come che ella fie raramente gli morda: non però il male operar lasciano. Ammonisce Dante, che guardi, come ui entri: il che dinota, che l'huomo uedendo i uitij, non si lasci uincer dalla dolcezza di quelli in modo, che in essi si rimanga. Per Francesca col cognato nello errore dell'adulterio trascorsa, si comprende, quanto dannoso fia l'ocio (c. 30).

Sansovino

Per Minos, che giudica le anime nell'*Inferno*, dimostra, che la giustitia di Dio è ordinata per tutto, contra i maluagi, onde l'huomo non può sperar d'esser sicuro in nessun luogo, se egli erra. Per le parole dette da Minos, a Dante, si nota, che la ragione tuttauia predica al senso la diritta via, acciò che non si smarrisca nella selua de' vitij. Per i due cognati, che commettono adulterio, dimostra, che l'odio partorisce cattiuissimi effetti & che la carne non ha rispetto a parentado (c. 31r).

L'aver letto erroneamente «l'ocio» di Dolce come «odio» genera probabilmente l'interpretazione un po' forzata, da parte di Sansovino, dell'adulterio di Paolo e Francesca. Quanto alla differente lettura che i due editori danno di Minosse, Francesco potrebbe dipendere da Boccaccio: «dico adunque che primieramente la ragione ne dimostra qui in persona di Minòs la severità della giustizia divina»;⁵⁹ la maggior par-

⁵⁹ GIOVANNI BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la 'Comedia' di Dante*, a cura di Giorgio Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, sotto la direzione di Vittore Branca, Mondadori, Milano 1965, vol. VI (consultato online sul sito del Dartmouth Dante Project).

te dei commentatori antichi, da Pietro Alighieri in poi, collegava infatti Minosse con il rimorso della coscienza, come facevano anche Landino e Vellutello.⁶⁰

I disaccordi sono minimi: nel commentare l'andatura di Dante a capo chino di fronte a Brunetto, Dolce la connette al fatto «che basta che l'huom inchini l'intelletto alla cognition di esso uitio, per poterlo del tutto fuggire» (c. 87), mentre Sansovino chiosa così: «per l'andar a capo chino, si mostra che questo uitio è di così infame natura, che chi l'opera, non dee tra l'altre persone andare a uiso scoperto: ma nascondendosi fuggir dalla pratica de gl'altri, come uituperoso per cotal peccato» (c. 83v). La pena imposta ai ruffiani è ricondotta dall'edizione Giolito al peccato: «perciocché si come procacciarono l'altrui e il proprio comodo col mezzo de gl'inganni: così a ragione sono puniti col contrario: che è lo incommodo del correre, e la passione delle sferzate, che essi sentono» (c. 105); Sansovino, dal canto suo, ne dà una lettura più utilitaristica: «significa che essendo essi mezzani all'altrui piaceri, hanno all'animo rammarico che gli batte, uedendo l'opere che essi fanno uergognose, ma disutili a loro» (c. 95v).

Più significativa la divergenza tra le allegorie del canto dei simoniaci: in Dolce si avverte una certa reticenza nel parlare del commercio di beni spirituali, e il discorso si arresta su una generica deplorazione contro chi non rispetta i valori dell'umanesimo. Sansovino, invece, pur fondandosi sul predecessore, parla più esplicitamente del legame tra la simonia e la Chiesa, citando anche Simon Mago e lo pseudo-Clemente:

Dolce

Sono puniti i simoniaci nella guisa detta nell'argomento, per dinotare, che essendo l'huomo creato da Dio con la testa e con gli occhi leuati al cielo, perche egli habbia a contemplar le cose alte e diuine, hauendogli esso tenuti fissi alle basse e terrene, è come

Sansovino

I Simoniaci puniti col capo all'ingiù, mostrano che douendosi cercar le cose di Dio, che son quelle del spirito, l'huomo ha da riguardar in cielo, & non giù nell'abisso. perche essendo noi creati a contemplar Dio, debbiamo, come quelli c'habbiamo la

⁶⁰. «Né è altro Minos che el giudicio della conscientia [...] perchè intende per Minos la conscientia dell'huomo dannato, cioè che ha già facto habito de' vitii, perchè chostoro sono rimorsi dalla conscientia, la quale non è più huomo, perchè tale rimordimento non gli rimuta dal male operare» (LANDINO, *Comento*, p. XX); «et moralmente noi intenderemo Minos per lo rimordimento della conscientia, il qual horribilmente stà sempre in noi spaventandoci nelle non ragionevoli imprese» (VELLUTELLO, *La 'Comedia'*, p. XX).

se egli hauesse hauuti i piedi in alto, e la testa fitta nella terra (c. 110) faccia eleuata alle stelle, cercarlo con le cogitation delle cose diuine, & non delle terrene. Et propriamente il commetter simonia s'intende delle cose spirituali, comprando & uendendo quel che lo spirito santo concede, si come si legge in Clemente, che fece Simon Mago (c. 99r).

Negli ultimi canti dell'*Inferno* le variazioni si riducono al minimo, quasi Sansovino avesse abbandonato l'idea di riformulare gli argomenti e le allegorie di Dolce; spicca solo l'introduzione di un riferimento a Giovanni Villani, cui il tipografo rimanda il lettore che voglia sapere di più sul conte Ugolino («di questa historia lo huomo puo hauere ampia notitia in Gian Villani», c. 155r). Neanche i prologhi al *Purgatorio* e al *Paradiso* di Landino vengono sottoposti agli stessi rimaneggiamenti che avevano subito i brani landiniani inseriti da Sansovino in apertura del volume: vi vengono conservati perfino i latinismi che il tipografo aveva altrove tradotto o stralciato.

Per quanto riguarda argomenti e allegorie di *Purgatorio* e *Paradiso*, le variazioni rispetto a Dolce, che del resto era già molto più frettoloso di quanto non fosse nell'*Inferno*, sono quasi inesistenti: Sansovino aggiunge un riferimento a Petrarca nell'allegoria del canto purgatoriale dei superbi;⁶¹ specularmente, elimina un riferimento allo stesso Petrarca che Dolce allegava nell'allegoria del canto XXVI del *Purgatorio*,⁶² ma anche una citazione di Sannazaro che era riportata nell'allegoria del canto XXII del *Paradiso*.⁶³ Curioso, poi, l'errore di lettura che porta Sansovino a stampare per ben due volte, nell'argomento e nell'allegoria dell'ultimo canto purgatoriale, «Erinna» al posto di «Eunoè»: non solo la lezione corretta appare nell'edizione di Dolce, ma lo

⁶¹ «Dimostra Oderisi Miniatore, che la fama, che noi cerchiamo di conseguire in questo mondo, non è altro alla fine, che uanità, & pazzia, della quale il Petrarca dice, Chiamasi fama, & è morir secondo» (c. 202r).

⁶² «L'allegoria, che da questo canto si puo ritrare, e al parer mio, che la uia stretta, per laqual Dante caminando; è ammonito da Virgilio, che guardi di non cadere, dinota, che stiamo sempre attenti di non traboccar nella lussuria, tenendosi per la uia stretta, che è quella della uirtù: oue, come dice il Petrarca, ci si hanno pochi compagni» (c. 357).

⁶³ «Mostrasi, che la bontà ua di tempo in tempo diminuendo: A che allude il Sannazaro, quando dice, che 'l mondo tanto peggiora più, quanto più inuetera» (c. 532).

stesso Sansovino la stampa nelle chiose di Landino e Vellutello. Nel *Paradiso* Francesco corregge invece un errore di Dolce, che nell'argomento del XXI canto parlava di una «sedia altissima» al posto della scala di Giacobbe.

La grande acribia con cui Sansovino aveva lavorato si va insomma stemperando, come era già accaduto nella *Tavola*, ampliata soprattutto attorno alle prime lettere dell'alfabeto: «tutte le cose perdono quel primo feruore, col quale elle si fanno, & si cominciano».⁶⁴

⁶⁴. Questa l'allegoria di Sansovino al canto XXII del *Paradiso*, dove il brano riportato sostituisce il riferimento di Dolce a Sannazaro (c. 356).

LE DEDICHE DI FRANCESCO SANSOVINO.
TEMPI E FORME*

L'esigenza di censire il lavoro svolto durante l'intera vita, classificandolo ed enumerandolo, fu avvertita da Francesco Sansovino all'età di cinquantotto anni (era nato nel 1521, morirà nel 1583). Nel 1579 illustrava infatti all'amico Filippo Magnanini le opere su cui aveva lavorato, distinguendole in tre categorie: 16 per quella delle *compositioni*, 12 per quella delle *traduzioni* e 8 per le *raccolte*.¹ Dell'attività svolta come editore e tipografo in proprio non faceva menzione. Eppure sotto l'insegna della luna crescente, come registrava la marca tipografica attivata nel 1560 con il medico Nicola Tinto e dal 1575 condotta da Giacomo Sansovino, figlio del letterato, sarebbero stati prodotti oltre 110 titoli, il 90% dei quali curati da Francesco in prima persona.²

* Per le trascrizioni ci si è attenuti a criteri conservativi, salvo per: *Œ* resa et; *u* distinta in *u* e *v*; elementi paragrafematici ammodernati; abbreviazioni e scritture tachigrafiche sciolte. Per ciascuna edizione si indica il numero di riferimento di Edit16 (*Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo*); i dati bibliografici ricavabili dai repertori si riportano tra parentesi quadre.

¹ La lettera chiude il VII libro di FRANCESCO SANSOVINO, *Del Secretario*, Venezia, Eredi di Vincenzo Valgrisi, 1580 (Edit16 CNCE 39142), cc. Ee3r-Ee6r, ed è rivolta Al mag. sig. Gian Filippo Magnanini Secretario dell'Illustriss. Sig. Cornelio Bentivogli, datata Venezia 15 dicembre 1579. I testi segnalati per ogni rispettiva categoria sono i seguenti: «Compositioni» *La Rhetorica, L'arte Oratoria, L'edifitio del Corpo humano, Il Gentilhuomo Vinitiano, L'origine de Cavalieri, L'avvocato, L'ortografia della lingua volgare, Un ragionamento dell'arte d'amare, Il Simolacro di Carlo Quinto imperadore, Il Secretario, Il governo de Regni et delle Republiche, La historia della famiglia Orsina, Gli Annali Turcheschi, I Concetti politici, La cronologia del mondo, La discrizione della Città di Venetia*; «Traduzioni» *La guerra di Rhodi, M. Riccio Dei re di diverse provincie*; Palladio *L'agricoltura, l'Anima di Aristotele, l'Instituta di Giustiniano imp., Innocenzo III Disprezzo del mondo, P. Bairo Medicina, Tito Livio, Plutarco Le Vite, Landolfo Vita di Christo, Il sopplimento delle croniche*; «Raccolte» *Orationi volgarmente scritte da diversi huomini illustri, Orationi recitate da diversi ambasciatori a principi, L'osservationi di diversi nella nostra lingua volgare, Nove libri di lettere amorose, La historia de Turchi et dell'origine et imperio loro, L'agricoltura sotto nome di Giovanni Tatti, Le cento novelle scelte, Sette libri di Satire*.

² Dalle specifiche schede di Edit16 si ricavano i seguenti dati: Tipografo Francesco Sansovino (attività 1560-1577): 64 titoli. Tipografo Francesco Sansovino et C. (attività 1560-1562): 17 titoli; in questi anni Sansovino è affiancato dal medico

La medesima esigenza di classificazione sarebbe stata avvertita da chi avrebbe messo mano al materiale passato sotto il controllo sansoviniano. Vi si sarebbe applicato Emmanuele Cicogna, il quale, ripercorrendo la scansione d'autore, ingrossava le fila di ciascuna categoria, arrivando a contare: 23 "opere originali a stampa" (le *compositioni*), 15 traduzioni e 46 raccolte.³ Molto più recentemente Patrick Mula ha ripreso a contare, giungendo a queste conclusioni: 28 composizioni, 15 traduzioni e 8 raccolte; gettando luce sull'esperienza in tipografia di Sansovino su cui aveva taciuto nella lettera a Magnanini. Mula, infatti, ai già molti aspetti caratterizzanti l'attività di Francesco, aggiunge – compiendo un distinguo – l'attività di editore svolta sia con un ruolo di tipo scientifico (10 titoli), sia con specifici interessi di tipo commerciale (55 titoli).⁴

Se il modo per entrare in contatto con il mondo sansoviniano non può che essere quello di classificare e quindi di contare, per illuminare uno dei profili della poliedricità del personaggio si dovrà guardare tra le pieghe e – in questo caso – tra le pieghe dei libri.

La lettura in serie delle dediche e degli avvisi ai lettori – che qui si propone – ha permesso di ripercorrere il programma editoriale con-

Nicola Tinto. Tra il 1563 e il 1567 non si registra alcuna attività tipografica. Tipografo Giacomo Sansovino (attività 1569-1584): 32 titoli. Nel 1584 Giacomo Sansovino cedette ad Altobello Salicato il diritto di ristampare per sette anni le opere già composte, tradotte o stampate da suo padre. Per una ricostruzione della tipografia al segno della luna crescente si rimanda a CLAUDIA DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988, in partic. pp. 65-69 e 250-251; e a ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1994, in partic. pp. 63-76. Di «attivismo editoriale» rispetto alla «vasta produzione di autore e di curatore» ha parlato PAOLO PROCACCIOLI nella scheda *Francesco Sansovino (1521-1583)*, in *Autografi dei letterati italiani*, dir. da Matteo Motolose ed Emilio Russo, Roma, Salerno Ed., 2009-2013, *Il Cinquecento t. II*, a cura di Matteo Motolose, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, 2013, pp. 317-326, a p. 317.

³ EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, 6 voll., Venezia, Presso Giuseppe Picotti editore l'Autore, vol. IV, 1834, pp. 31-91.

⁴ PATRICK MULA, «*Dipinto in scrittura*». *Pour une bibliographie des travaux de Francesco Sansovino, polygraphe vénétien (1521-1583)*, «La Bibliofilia», CXII/3, 2010, pp. 245-280. Mula tra le attività editoriali svolte da Sansovino compie un distinguo tra quella svolta in qualità di «éditeur scientifique» e quella come «éditeur scientifique et/ou commercial».

dotto da Sansovino nelle vesti di curatore scientifico.⁵ Si partirà, innanzitutto, da una panoramica delle tipologie testuali rintracciabili nelle zone preliminari delle edizioni firmate dal letterato veneziano, a partire dal 1542 con la dedica delle *Lettere sopra le dieci giornate del Decameron*, indirizzata al vescovo di Saluzzo Alfonso Tornabuoni,⁶ e con quella rivolta ad Antonio Dandolo, che apre il volgarizzamento realizzato da Niccolò Leonicensi della *Storia romana* di Cassio Dione.⁷ In qualità di curatore di testi, con l'autodichiarazione nell'avviso ai lettori che ne fa fede, il Nostro, invece, si affaccia sulla scena solo nel 1560 sotto lo pseudonimo di Giovanni Tatti con il libro *Della agricoltura*.⁸ Il 1560 è l'anno in cui apre i battenti la tipografia che si deve

⁵ Sulla dedica e i paratesti nel libro antico la bibliografia è stata arricchita di molto a partire dagli studi pionieristici e fondativi di GÉRARD GENETTE, *Soglie. I dintorni del testo*, a cura di Camilla Maria Cederna, Torino, Einaudi, 1989 [G.G., *Seuils*, Paris, Seuil, 1987], in partic. pp. 115-133. Per una selezione ragionata sull'argomento qui affrontato si rimanda a: ROBERTO BENEDETTI - FURIO BRUGNOLO, *La dedica tra Medioevo e primo Rinascimento: testo e immagine*, in *I margini del libro. Indagine teorica e storica sui testi di dedica*, Atti del Convegno Internazionale (Basilea, 21-23 novembre 2002), a cura di Maria Antonietta Terzoli, Roma-Padova, Antenore, 2004, pp. 13-54; GUIDO DE BLASI - GABRIELE PEDULLÀ, *Gli umanisti e il sistema delle dediche*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, vol. I. *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di Amedeo De Vincentiis, Torino, Einaudi, 2010, pp. 407-420; DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere*, pp. 266-273; MARCO PAOLI, *La dedica. Storia di una strategia editoriale (Italia, secoli XVI-XIX)*, prefazione di Lina Bolzoni, Lucca, Pacini Fazzi, 2009; *I dintorni del testo. Approcci alle periferie del libro*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 15-17 novembre 2004 - Bologna, 18-19 novembre 2004), a cura di Marco Santoro e Maria Gioia Tavoni, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2005.

⁶ FRANCESCO SANSOVINO, *Le lettere [...] sopra le dieci giornate del Decamerone*, di m. Giovanni Boccaccio, Venezia, [Venturino Ruffinelli], 1542 (Edit16 CNCE 47729); la dedica è sottoscritta da Sansovino che scrive da Venezia ma non è datata, il testo si trova a c. *1v.

⁷ La dedica è datata Venezia 1° marzo 1542 ed è firmata da Sansovino che si qualifica come "Accademico"; l'edizione di riferimento è CASSIUS DIO, *Delle guerre romane libri XXII. Tradotti in toscano per m. Nicolo Leonicensi, et nuovamente stampati*, Venezia, [Venturino Ruffinelli], 1542 (Edit16 CNCE 17206). Il volgarizzamento di Leonicensi, direttamente dal greco, apparve per la prima volta a stampa nel 1533, edito a Venezia per i tipi di Niccolò Zoppino.

⁸ FRANCESCO SANSOVINO, *Della agricoltura di m. Giovanni Tatti lucchese libri cinque*. [...], Venezia, F. Sansovino et compagni, 1560 (Edit16 CNCE 31049). L'avviso è a c. *3r-v; la dedica, sottoscritta a nome di Giovanni Tatti, non è datata ed è rivolta al medico Nicola Tinto (a c. *2r/v).

all'iniziativa dello stesso Sansovino:⁹ questa data sembra anche segnare una differenziazione riguardo alla tipologia formale e contenutistica dei paratesti. Infatti, fino a quando i volumi vengono editi da altri tipografi (quali Farri, Valgrisi, Ruffinelli, Navò, Giolito, Rampazzetto), le dediche per Francesco sono uno spazio eterogeneo in cui dà voce, oltre che all'elogio del dedicatario (statuto primario dell'atto del dedicare), a quella serie di istruzioni rivolte ai lettori che, successivamente, avranno come luogo proprio e specifico gli *Avvisi*. Sarà lo stesso Sansovino, nel 1561, a mettere in luce la specificità dello spazio tipografico riservato all'omaggio. Rivolgendosi al gentiluomo bresciano Giovambattista Gavardo, nella prima parte delle *Diverse orationi volgarmente scritte*, dichiara che:

in questo luogo [scil. nella dedica] si ricercerebbe un lungo ragionamento intorno alla materia dell'eloquenza, perciocché l'ordine, et la qualità della presente opera lo richiede, ma si come questo officio potrebbe essere agevolmente stimato soverchio, così sarebbe chiaro argomento, ch'io pensassi d'insegnare come si suol dire, a Minerva, conciosia che s'egli è vero, come è pur vero, che dove comunemente si veggono appiccati i voti della divotion delle genti, a qualche sacrosanta imagine, *quivi sia luogo di salute et di gratia*.¹⁰

Indirizzandosi invece ai lettori, egli racconta storia e preistoria del testo che ha sottomano, a cui fa seguire le riflessioni sugli interventi edito-

⁹ Ancora scarse sono le informazioni riguardo la forma e il grado di coinvolgimento di Sansovino rispetto alla specifica attività tipografica. In merito ai ruoli svolti dal letterato (autore, traduttore, editore, tipografo), DI FILIPPO BAREGGI fa questa considerazione: Sansovino «aveva voluto riunire nella sua persona molteplici funzioni, alla ricerca [...] di una più sicura e conveniente ripartizione di utili e spese» (*Il mestiere di scrivere*, p. 251).

¹⁰ FRANCESCO SANSOVINO, *Diverse orationi volgarmente scritte*, Venezia, [Francesco Sansovino], 1561 (Edit16 CNCE 31063), c. *2r (il corsivo è mio); la dedica, non datata, è alle cc. *2r.*3r. Sulla pratica della dedica Sansovino ritorna rivolgendosi a Erasmo di Valvasone (Venezia, 24 marzo 1568) in apertura dell'edizione di LODOVICO DOLCE, *Le transformationi [...] tratte da Ovidio*: «È mio costume per ordinario, di honorar tutti quei libri che mi passano per le mani, col nome illustre di qualche segnalata persona, perciocch'essendo per natura inchinato, non pure a veri amici, li quali io soglio grandemente osservare, ma a gli huomini ancora ch'io conosco per fama di qualche valore, non mi trovo già mai satio a bastanza di celebrarli a tutto mio potere, conciosiacosa che a me pare officio di leale et diritta persona, il riconoscere in quel miglior modo che più si può, la virtù (dal più delle genti così poco apprezzata) là dove ella dagli animi nobili et pellegrini si sia raccolta» (Venezia, Francesco Sansovino, 1568 [Edit16 CNCE 31092], c. †2r).

riali attuati, scanditi in una sorta di elenco schematico. Un repertorio ricorrente con margine di cambiamento solo nella formula enunciativa e che insiste sulla irrinunciabilità della figura del mediatore tra autore, testo e lettore. Una irrinunciabilità che non si esplica solo nella necessaria cura del testo, dal punto di vista linguistico ed ecdotico, ma soprattutto nel lavoro di mediazione svolto dall'editore. Per favorire la comprensione del testo vengono approntati numerosi strumenti di lettura che organizzano i contenuti, con l'impiego di tavole e indici, e spiegano gli argomenti che nell'opera si susseguono attraverso le postille marginali.

Prima che i paratesti preliminari siano soggetti a una puntuale differenziazione rispetto alla funzione che svolgono, in un paio di edizioni si rilevano alcune eccezioni per quanto riguarda la titolazione data allo specifico paratesto. *L'edificio del corpo humano*, composizione sansoviniana del 1550, presenta in apertura, dopo la dedica a Gian Paolo Rizzo, una *Prefazione* sottoscritta dallo stesso Francesco.¹¹ Gli specifici spazi testuali sono ben delimitati non solo nella messa in pagina, ma anche rispetto al contenuto. Il luogo della dedica accoglie gli omaggi al dedicatario e l'introduzione alla materia (ciò che modernamente chiameremmo appunto 'prefazione'). Mentre, in questo caso, la *Prefazione* è luogo d'elezione per Sansovino nelle vesti d'autore; egli spiega le ragioni del titolo, dichiara gli autori di cui si è servito, illustra le modalità del proprio *modus operandi* e giustifica la composizione di una simile opera, così lontana dalla propria professionalità per argomento trattato:

ho voluto che quei che non sanno possino qualche cosa gustare in questa nostra lingua toscana, del corpo et dell'anima, et come la mia profession non sia tale, non credo però che il non far profession d'una cosa, presupon[gl]a che di quella si habbia ad esser ignorante, perché se ciò fusse, mestieri farebbe che tutti gli scrittori rimanessero ignudi, e ch'al particular loro essercitio si ritrahesero.¹²

¹¹ FRANCESCO SANSOVINO, *L'edificio del corpo humano*. [...] *Nel quale brevemente si descrivono le qualità del corpo dello huomo et le potentie dell'anima* [...], Venezia, Comin da Trino di Monferrato, 1550 (Edit16 CNCE 47722). La dedica, datata Venezia 10 gennaio 1550, si trova alla c. A2r-v, mentre la *Prefazione* alle cc. A3r-A4r.

¹² SANSOVINO, *L'edificio del corpo humano*, c. A3v. Il termine *prefazione* risulta in questo caso interscambiabile con quello di *avviso*, almeno per quanto concerne gli argomenti trattati. Sansovino, nelle vesti di autore, si rivolge ai lettori, mentre il

Così anche l'edizione della *Selva di varia lettione* di Pedro Mexia, stampata a Venezia nel 1560 per i tipi della luna crescente, si apre con una tipologia paratestuale finora non rintracciata. Sansovino, curatore dell'opera, dedica l'edizione al bergamasco Antonio Cornovi dalla Vecchia, riservando per sé uno specifico spazio che in questo caso porta l'intestazione di *Proemio* ma che, a tutti gli effetti, rientra anch'esso nella tipologia dell'avviso ai lettori. Il proemio non è sottoscritto, tuttavia gli argomenti trattati inducono a credere che Francesco ne sia l'autore; nel testo, difatti, si insiste sull'utilità dell'edizione e della materia trattata, sul lavoro di volgarizzamento compiuto e sulla «verità dell'historia» – vale a dire sulla fedeltà rispetto ai contenuti originali.¹³

Al di là dei casi appena illustrati, i paratesti a firma sansoviniana, dediche e avvisi, mantengono quella natura ibrida comune alla prassi dell'epoca, fino a quando il letterato non sviluppa (o almeno esibisce) una sensibilità editoriale suggeritagli dall'ingresso in tipografia nelle vesti di curatore scientifico.

È con l'edizione *Del governo dei regni*, datata 1561,¹⁴ che sembra verificarsi una scissione della funzione svolta dai singoli testi preliminari: da un lato la dedica diventa, per lo più, luogo proprio dell'elogio del personaggio e della sua famiglia e, dall'altro, l'avviso ai lettori è spazio di competenza dell'editore (curatore). Nella zona dedicatoria si ha, tuttavia, una deroga all'omaggio del personaggio illustre, vale a dire che si registra la presenza di formule assimilabili a un testo prefatorio che – per dirla con Genette – «consiste in un discorso prodotto a proposito del testo che lo segue o precede».¹⁵

Per mettere a fuoco il sistema paratestuale nelle sue componenti specifiche, si partirà da alcuni dati: le edizioni che riportano una dedica, un avviso ai lettori, vale a dire uno spazio preliminare al testo con la sottoscrizione del Nostro, sono 88. Per sei di queste ricorre più di

testo dedicatorio ne *L'edificio del corpo humano* è a sé e svolge esclusivamente funzione celebrativa.

¹³ Temi ricorrenti negli avvisi sansoviniani. Cfr. PEDRO MEXIA, *Della selva di varia lettione parti cinque* [...], Venezia, [Francesco Sansovino], 1560 (Edit16 CNCE 30982): *Il proemio* è alle cc. *3v-*4r.

¹⁴ FRANCESCO SANSOVINO, *Del governo de i regni et delle republiche così antiche come moderne libri XVIII*. [...], Venezia, [Francesco Sansovino], 1561 (Edit16 CNCE 31053).

¹⁵ GENETTE, *Soglie*, p. 158. Sulla sovrapposizione tra prefazione e dedica si veda PAOLO MARINI, *Introduzione*, in GIROLAMO RUSCELLI, *Dediche e avvisi ai lettori*, a cura di Antonella Iacono e Paolo Marini, Manziana, Vecchiarelli, 2011, pp. I-IV.

un dedicatario nella medesima edizione:

FRANCESCO SANSOVINO, *La rhetorica*

- [S.n.t.], 1543 (Edit16 CNCE 47727): a Pietro Aretino, Bologna 15.01.1543 (c. A2r); a Rocco Catanei, Bologna 1.02.1543 (c. C3r^v).

PIETRO BEMBO, *Delle lettere [...] a sommi pontefici, a cardinali [...]. Di nuovo riveduto et corretto da Francesco Sansovino. Con la giunta della vita del Bembo, descritta per il medesimo*

- Venezia, [Francesco Sansovino et C.], 1560 (Edit16 CNCE 5059): I vol.) a Filippo Mocenico, s.d. (c. *2r^v); II vol.) a Marcantonio da Thiene, s.d. (c. *2r^v); III vol.) a Girolamo Dalla Torre, s.d. (cc. *2r-3v); IV vol.) a Lucrezia de' Medici, s.d. (cc. *2r.*4r).

FRANCESCO SANSOVINO, *Diverse orationi volgarmente scritte*

- Venezia, [Francesco Sansovino], (1561) (Edit16 CNCE 31063): I parte) a Giovan Battista Gavardo, s.d. (cc. *2r.*3r); II p.) a Paolo Contarini, s.d. (cc. *2r.*3v)

- Venezia, [Francesco Sansovino], (1562) (Edit16 CNCE 37451): I p.) a Paolo Contarini, s.d. (cc. *2r.*3v); II p.) a Marcantonio Razzonica, s.d. (cc. *2r.*4r)

- Venezia, Iac. Sansovino veneto, 1569 (Edit16 CNCE 31130): I p.) a Paolo Contarini, s.d. (cc. (2r-(3v); II p.) *dedica assente*

- Venezia, al segno della Luna, 1575: I p.) a Paolo Contarini, s.d. (cc. *2r.*3v); II p.) a Vlatico Cossazza, s.d. (cc. *2r.*3r).

FRANCESCO SANSOVINO, *L'istoria di casa Orsina*

- Venezia, Bernardino, et Filippo Stagnini, fratelli, 1565 (Edit16 CNCE 33788)¹⁶: a Paolo Giordano Orsino, Venezia 10.02.1565 (cc. *2r.*3v); ai signori Orsini, s.d. (c. *4r).

GUILLAUME DU CHOUL, *Discorso [...] sopra la castramentatione, et bagni antichi de i greci, et romani. Con l'aggiunta della figura del campo romano. Et una informatione della militia turchesca, et de gli habiti de soldati turchi, scritta da m. Francesco Sansovino*

- Venezia, Altobello Salicato, 1582 (Edit16 CNCE 17829):¹⁷ a Girolamo Zane e a Sforza Pallavicino, s.d. (c. A1r^v).

¹⁶. Esiste un'edizione precedente edita a Venezia nel 1564 da Niccolò Bevilacqua (Edit16 CNCE 33507).

¹⁷. L'*Informatione di m. Francesco Sansovino a soldati christiani [...]* è edita, con la medesima dedica, anche autonomamente in un fascioletto di dieci carte datato, approssimativamente, al 1570 (Edit16 CNCE 73553).

Propositioni, ovvero considerationi in materia di cose di Stato, sotto titolo di avvertimenti, avvedimenti civili, et concetti politici, di m. Francesco Guicciardini, m. Gio. Francesco Lottini, m. Francesco Sansovini [...]

- Venezia, Altobello Salicato, alla libreria della Fortezza, 1583 (Edit16 CNCE 22328): a Guglielmo Parry, Venezia 15.04.1583 (c. *2r.*4r).¹⁸

Per nove opere si assiste, nelle diverse edizioni, a un cambio di destinatario:

FRANCESCO SANSOVINO, *L'avvocato, dialogo*

- Venezia, Alessandro de Vian, 1554 (Edit16 CNCE 62422): a Giorgio Cornaro, Venezia 4.10.1554¹⁹
- Venezia, [Francesco Rampazetto], 1559 (Edit16 CNCE 37419): a Pandolfo Attavanti, s.d. (cc. A3r-A4r)

FRANCESCO SANSOVINO, *Historia universale dell'origine et imperio de' Turchi*

- Venezia, [Francesco Sansovino], 1560 (Edit16 CNCE 53793): a Bartolomeo Compagni, s.d. (cc. *2r.*3r)
- Venezia, [Francesco Sansovino], 1564 (Edit16 CNCE 37470): a Eugenio Singriticò, Venezia 12.11.1563 (cc. A2r-A3r)
- Venezia, [Francesco Sansovino], 1568 (Edit16 CNCE 39231): a Giovanni Gatta, s.d. (cc. *2r.*3v)
- Venezia, Michel Bonelli, 1573 (Edit16 CNCE 26376): a Hieronimo Angelo, Venezia 27.06.1573 (c. †2r-v)
- Venezia, Altobello Salicato, 1582 (Edit16 CNCE 30552): a Pellegrino Brunaccini, Venezia 25.01.1572 (cc. *2r.*3v)

PEDRO MEXIA, *Della selva di varia lettione*

- Venezia, [Francesco Sansovino], 1560 (Edit16 CNCE 30982): ad Antonio Cornovi dalla Vecchia, s.d. (cc. *2r.*3r)
- Venezia, Nicolò Bevilacqua, 1565 (Edit16 CNCE 33511): a Camillo Trivisano, s.d. (cc. *2r.*3r)

FRANCESCO SANSOVINO, *Del governo dei regni et delle repubbliche*

- Venezia, [Francesco Sansovino], 1561 (Edit16 CNCE 31053): a Pietro Francesco Ferrerio, s.d. (c. *2r-v)
- Venezia, eredi di Marchiò Sessa, 1566 (Edit16 CNCE 29892): a Paolo Giordano d'Aragona Orsino, Venezia 03.09.1566 (cc. *2r.*4r)
- Venezia, Altobello Salicato, alla Libreria della Fortezza 1583 (Edit16

¹⁸. La parte dei *Concetti politici* sansoviniani sono indirizzati all'imperatore Rodolfo II (senza testo dedicatorio).

¹⁹. Non è stato possibile consultare il volume, l'informazione si ricava da CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, p. 71.

CNCE 30557): a Iacomo Ragazzoni, Venezia 10.07.1583 (cc. *2r.*4r)

FRANCESCO SANSOVINO, *Cento novelle scelte da i più nobili scrittori*

- Venezia, Fran. Sansovino, 1561 (Edit16 CNCE 31050): a Isabella regina d'Inghilterra, Venezia 26.09.1560 (cc.*2r.*3v)
- Venezia, [Francesco Sansovino], 1562 (Edit16 CNCE 69040): a Sigismondo de' Cavalli, s.d. (cc.*2r.*3v)

FRANCESCO SANSOVINO, *Diverse orationi volgarmente scritte* [si veda quanto segnalato sopra]

PLUTARCHUS, *Le vite de gli huomini illustri greci et romani*

- Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1564 (Edit16 CNCE 38186): a Gio. Matteo Bembo, Venezia 22.10.1563 (cc. *2r.*4r)
- Venezia, Iacopo Sansovino il giovane, 1570 (Edit16 CNCE 31138): a Giulio Capra, s.d. (†2r.†3r)

IACOPO SANNAZZARO, *L'Arcadia*

- Venezia, Francesco Rampazetto, 1559 (Edit16 CNCE 37417): a Francesco Nasi, s.d.²⁰
- Venezia, Giovanni Varisco, 1571 (Edit16 CNCE 64080): a Vicino Orsino, s.d.²¹

FRANCESCO SANSOVINO, *Origine de cavalieri*

- Venezia, Camillo et Rutilio Borgominieri fratelli al segno di san Giorgio, 1566 (Edit16 CNCE 27051): a Cosimo de' Medici, Venezia 25.03.1566 (cc. *2r.*3v)
- Venezia, Altobello Salicato, 1583 (Edit16 CNCE 30562): a Camillo Baglioni, Venezia 25.06.1583 (cc. †2r.†5v)

Inoltre, si contano: 27 avvisi ai lettori, una prefazione e un proemio.²² Tra dedica e dedica, tra dedica e avviso, in un paio di casi il testo passa da un luogo all'altro, da un'edizione all'altra, reinventato e riadattato per la circostanza, in una sorta di osmosi tra un dedicatario e l'altro, diventando un vero e proprio «palinsesto di offerte e saluti ai potenti

²⁰. Non è stato possibile consultare il volume, si veda ivi, p. 66.

²¹. Cfr. *ibidem*.

²². Per un primo quadro d'insieme si possono confrontare i dati con quelli che emergono da alcune specifiche ricerche. Di testi, tra dediche e avvisi, se ne contano 41 per Ruscelli (RUSCELLI, *Dediche e avvisi ai lettori*), 30 per Marcolini (FRANCESCO MARCOLINI, *Scritti. Lettere, dediche, avvisi ai lettori*, a cura di Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2013) e 97 per Dolce (LODOVICO DOLCE, *Dediche e avvisi ai lettori*, a cura di Donatella Donzelli, Manziana, Vecchiarelli, 2017).

del tempo».²³

Ripercorrere il sistema dedicatorio consente, in prima battuta, di recuperare il mondo relazionale di Sansovino nelle peculiarità dei singoli rapporti instaurati. Nei termini di *patronage* sono coinvolti 87 personaggi, tra questi si annoverano pontefici (Pio IV e Pio V), l'imperatore Rodolfo II, i duchi Guidobaldo II della Rovere e Cosimo de' Medici, alti gradi dell'amministrazione pubblica (Giacomo Boncompagni e Traiano Marii), uomini d'arme impegnati nella difesa di Venezia dal pericolo turco (Ghirolamo Zane, Sforza Pallavicino e Antonio Martinengo), prelati di vario rango (Alfonso de Tornabuoni, Federico Cornaro, Pietro Francesco Ferrerio e Filippo Mocenigo), un nobile inglese come Guglielmo Parry e un capitano polacco come Pietro Zborowski.

A solo due dei dedicatari è riservato il titolo di "compare", palesando una consuetudine diversa che lega lo scrivente ai destinatari in termini di familiarità. Si tratta di Nicolò di Primo e Antonio Torninbene, al primo, «giovane honorato» e uomo di affari fiorentino, sono dedicate l'*Historia d'Italia* di Guicciardini e le *Historie de romani* di Tito Livio,²⁴ al secondo sono indirizzate *Tutte le cose notabili che sono in Vene-*

²³. DE BLASI – PEDULLÀ, *Gli umanisti e il sistema delle dediche*, p. 412. Valgano qui anche le considerazioni di ALESSANDRA VILLA, *Tipologia e funzionamento del sistema della dedica nell'Italia del Rinascimento*, in «Linea@editoriale» [En ligne], 2 (2010), Varia, mis à jour le 20/04/2017, <<http://revues.univ-tlse2.fr/pum/lineaeditoriale/index.php?id=202>>, p. 19: «la moltiplicazione dei dedicatari rompe il patto di esclusività della dedica». Per i passaggi cfr.: SANSOVINO, *Historia universale* in cui il testo della dedica a Bartolomeo Compagni (ed. 1560) è in gran parte riutilizzato nell'*Avviso* dell'edizione del 1564 e di quella del 1573; SANSOVINO, *Cento novelle*, dove il medesimo *Avviso ai lettori* è stampato nelle edizioni del 1561 e del 1562; SANSOVINO, *Diverse orationi volgarmente scritte*, in cui la dedica a Paolo Contarini, che apre la II parte dell'opera nell'edizione del 1561, ritorna nell'edizione del 1562 e in quella del 1569; in questi casi, però, la dedica viene fatta slittare in testa alla I parte della raccolta.

²⁴. Nicolò di Primo, raguseo, è citato come padrone della nave "S. Giovanni Battista" nel *Liber causarum civilium magnifici domini commissarii Liburni* (1550-1551) di Lodovico de Corsinis, conservato presso l'Archivio di Stato di Livorno. Questi i dati bibliografici delle edizioni: FRANCESCO GUICCIARDINI, *La historia d'Italia*, Venezia, Nicolò Bevilacqua, 1563 (Edit16 CNCE 22310), cit. da c. A2r; TITUS LIVIUS, *Historie de Romani dall'edificatione della città libri XXXV. [...]*, Venezia, [Francesco Sansovino] 1567 (Edit16 CNCE 24816).

tia.²⁵

Tra i dedicatari c'è poi spazio per una ristretta quota femminile con undici donne,²⁶ tra le quali primeggia Gaspara Stampa destinataria di tre opere.²⁷ L'attenzione verso il gruppo muliebre è sollecitata dagli incontri animati nelle loro case; come avviene nella dimora di Caterina da Lodi, una «vera Accademia di virtuosi»,²⁸ e in casa Stampa. Nella dedica a Madonna Gaspara, che apre l'*Ameto* giolitano del 1545, vengono ricordate le conversazioni avute con Francesco Cavazza e Giovanni Roma attorno alla forma stilistica degli scritti di Baldassar Castiglione e di Boccaccio. Durante le conversazioni Sansovino si pronunciava a favore dello stile dell'autore del *Cortegiano*, perché «chiaro non affettato et puro», a dispetto di quello del Certaldese «oscuro, tirato e confuso, e pieno di epitheti».²⁹ Un giudizio che si po-

²⁵. Edizione pubblicata a Venezia nel 1561 per i tipi di Comin da Trino di Monferrato (Edit16 CNCE 24768). Su Torninbene al momento non sono state recuperate informazioni.

²⁶. Due regine: Isabella d'Inghilterra e Giovanna d'Austria; due donne della famiglia Medici: Bianca Cappello e Lucrezia; e poi: Caterina da Lodi, Chiara di Correggio, Costanza Rangoni, Dorotea da Thiene, Gaspara Stampa, Giulia da Ponte e Zabarella Zabarella.

²⁷. FRANCESCO SANSOVINO, *Ragionamento [...] Nel quale brevemente s'insegna a giovani huomini la bella arte d'amore [...]*, Venezia, [Giovanni Griffio il vecchio], 1545 (Edit16 CNCE 47726); dedica datata Venezia 3 gennaio 1545. BENEDETTO VARCHI, *Lettura [...] sopra un sonetto della gelosia di mons. Dalla Casa. Fatta nella celebratissima accademia de gl'Infiammati a Padova*, Mantova, [Venturino Ruffinelli], il di xx luglio 1545 (Edit16 CNCE 46185); dedica datata Venezia 26 febbraio 1545. GIOVANNI BOCCACCIO, *Ameto comedia delle nimphe fiorentine [...] Con la dichiarazione de i luoghi difficili di Francesco Sansovino*, Venezia, Gabriel Giolito de Ferrari, 1545 (Edit16 CNCE 6305); dedica non datata. Vedi in proposito, in questo volume, il saggio di Veronica Andreani.

²⁸. LUDOVICO ARIOSTO, *Le rime [...] da lui scritte nella sua gioventù con alcune brevi annotationi intorno alle materie di Francesco Sansovino [...]*, Venezia, [Francesco Sansovino], (1561) (Edit16 CNCE 2726), c. A2r.

²⁹. BOCCACCIO, *Ameto*, c. *8v. Simili considerazioni verranno espresse da Sansovino nella dedica non datata a Caterina da Lodi che apre l'edizione di ARIOSTO, *Le rime*. Qui le rime ariostesche vengono giudicate inferiori per qualità rispetto sia alla grande invenzione del *Furioso* e sia alle composizioni poetiche di Petrarca e di Bembo, questo il passo interessato: «le presenti composizioni dell'Ariosto [...] non sien punto da comparare alle sue cose fatte da lui con maturo giudizio. [...] Voi adunque giovane honoratissima, le leggerete per quel ch'elle sono, [...] che in questi versi non è la harmonia, et la pienezza di quel numero che si troua nel Petrarca et nel Bembo» (c. A2r/v). Per un'interpretazione del passo e dell'atteggiamento correttorio di Sansovino per le edizioni dell'*Ameto* (Giolito, 1545) e del *Decameron* (Giolito, 1546), si veda BRIAN RICHARDSON, *Print Culture in Renaissance Italy. The Editor*

ne tutto in difesa della lingua di quei buoni scrittori che si sono messi sulle orme degli autori antichi, tra i quali, come verrà ribadito in più occasioni, primeggia Bembo «vero suscitatore et sostenitore della lingua volgare».³⁰

Osservando il gruppo dei dedicatari è dunque possibile ricostruire la storia delle relazioni personali e sociali instaurate dall'editore veneziano, nei termini anche di una gerarchia degli *status* e dei ruoli rivestiti di volta in volta. Per una maggiore profondità prospettica al quadro che qui si prova a recuperare, i dati storici devono essere affiancati alle coordinate geografiche. In tal maniera è possibile collocare l'esperienza del letterato all'interno di un sistema sociale, culturale e intellettuale più complesso, di cui si prova almeno a scorciare tanto la dimensione temporale, quanto quella spaziale. Ponendo, quindi, l'attenzione a una cosiddetta geografia dei dedicatari è possibile dire che il territorio veneziano (con Padova)³¹ e Firenze sono i due poli attrattivi che replicano quanto Sansovino andava scrivendo di sé alla gran duchessa di Toscana Bianca Cappello de' Medici in apertura di quella guida *ante litteram* che è *Venetia città nobilissima et singolare*: «in un tempo medesimo al doppio obbligo ch'io le tengo, o come Toscano per natura, [...] o come Veneto per elezione».³² Di cultura, società e storia legate alla città di Venezia sono disseminate le composizioni sansoviniane e basti qui ricordare che quasi tutti i paratesti sono sottoscritti con l'indicazione di Venezia come luogo di stesura e che la quota di dedicatari legati alla Repubblica supera di gran lunga ogni altro riferimento geografico. Ci si soffermerà, pertanto, sui rimandi più o meno espliciti alla città di Firenze.

Il gruppo dei dedicatari orbitanti alla città medicea è composto da

and the Vernacular Text 1470-1600, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 110-112; sulla prassi ecdotica sansoviniana puntuali osservazioni in PAOLO TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)* [1991], Ferrara, Unife press, 2009, pp. 225-226 e 299-300.

³⁰ BEMBO, *Delle lettere [...] a sommi pontefici*, III vol., c. 2^v.

³¹ Sansovino trascorre a Padova gli anni 1536-1540, cfr. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, pp. 19-39.

³² FRANCESCO SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare, descritta in XIII libri [...]*, Venezia, Iacomo Sansovino, 1581 (Edit16 CNCE 31176), cit. da c. A2r. La stessa dichiarazione apre la lettera a Magnanini: «poi che per sangue siemo amendue fiorentini, et per accidente di fortuna traportati da nostri maggiori [...] io a Roma, et fatto poi vinitiano» (SANSOVINO, *Del segretario*, c. Ee3r).

personaggi quali Pandolfo Attavanti,³³ Ruberto e Gabriello Strozzi,³⁴ Bartolomeo Compagni³⁵ e il già ricordato Nicolò di Primo. La famiglia Medici conta il maggior numero di dediche e tra i destinatari si trovano, oltre alla già ricordata Bianca Cappello, il duca Cosimo,³⁶ il principe Francesco,³⁷ e la duchessa Lucrezia,³⁸ chiamati tutti alla protezione e al beneficio.³⁹ La famiglia intera è altresì celebrata nella dedica a Lucrezia che apre il quarto volume delle lettere di Bembo ai pontefici, in cui il letterato non perde tempo a ricordare come è sotto il *patronage* dei Medici che fiorirono ingegni come Marsilio Ficino, Angelo Poliziano, Cristoforo Landino; il che può essere letto in modo ambivalente: sollecitare la memoria della famiglia per ricordarle che tra i suoi oneri (e onori) c'è quello di usare liberalità verso chi si dedica alle let-

³³ Pandolfo Attavanti, mercante di origini fiorentine poi stabilitosi a Venezia e qui particolarmente legato all'ambiente letterario. A lui sono indirizzati il volgarizzamento di ARISTOTELE, *L'anima* [...], Venezia, 1551 (Edit16 CNCE 2931) e il dialogo SANSOVINO, *L'avvocato*, 1559.

³⁴ Ruberto è dedicatario dell'edizione di GIOVANNI NANNI, *Le antichità di Bero-so Caldeo* [...] Tradotte, dichiarate, et con diverse utili, et necessarie annotationi, illustrate da M. Francesco Sansovino, Venezia, Altobello Salicato, alla Libreria della Fortezza, 1583 (Edit16 CNCE 30566). Gabriello è dedicatario del volume di LODOVICO GUICCIARDINI, *Detti et fatti piacevoli et gravi di diversi principi, filosofi, et cortigiani* [...], Venezia, Alessandro de Vian, 1566 (Edit16 CNCE 38426).

³⁵ A lui è indirizzata l'edizione del 1560 di SANSOVINO, *Historia universale dell'origine et imperio de Turchi*.

³⁶ Dedicatario di: APPIANO ALESSANDRINO, *Delle guerre civili de Romani* [...], [Venezia], Curtio de Navò et fratelli al Leone, 1542 (Edit16 CNCE 2205); *L'istitutioni imperiali* [...] Tradotte in volgare da Francesco Sansovino [...], Venezia, Bartolomeo Cesano, 1552 (Edit16 CNCE 13497); SANSOVINO, *Origine de cavalieri*, 1566.

³⁷ *Ordine de cavalieri del tostone*, [Venezia], nell'Academia Venetiana, 1558 (Edit16 CNCE 10473).

³⁸ Dedicataria del IV volume di BEMBO, *Delle lettere* [...] a sommi pontefici; il IV volume raccoglie le lettere indirizzate alle *prencipesse et signore et altre gentili donne*.

³⁹ Sansovino riconosce nelle famiglie Medici e Orsini i suoi protettori. Così si esprime nella dedica a Giovanna d'Austria, datata Venezia 30 dicembre 1565, che apre il volume sui *Principi di casa d'Austria progenitori della serenissima principessa di Fiorenza et di Siena*: «Io che son nato fedelissimo servo del S. Cosimo de Medici Duca di Fiorenza et di Siena, et che honoro il valore et lo spirito vivace di Mons. Ferdinando Cardinal de Medici suo figliuolo, et che son vassallo del S. Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano mio Mecenate et mio Augusto, et che finalmente reverisco la S. Donna Isabella de Medici sua consorte (cognati tutti tre della V. Altezza), mosso dalla comune letitia, et dalla divotione interna ch'io porto alla Casa d'Austria, de Medici, et Orsina» (Venezia, [1565] (Edit16 CNCE 47731), c. A2r).

tere e, allo stesso tempo, autolegittimarsi tra i successori degli autori citati.⁴⁰

Questo è quanto emerge osservando dall'esterno – per così dire – il sistema paratestuale; la lettura dei testi preliminari permette di indagare più a fondo il lavoro editoriale, che si rivela essere stato condotto alla luce di una precisa strategia riassumibile nella dittologia del *docere et delectare*. La formula, ripetuta in ogni occasione, viene messa in pratica tanto nell'adozione di un insieme di tecnicismi pratici, quanto attraverso una serie circoscritta di argomenti trattati.

Riguardo le pratiche editoriali, queste tornano di continuo a essere enunciate in una circolarità ininterrotta, sotto nuove forme e in tempi diversi, così come in luoghi diversi: dalla dedica all'avviso, e viceversa. Si tratta di interventi compiuti sulle singole opere che vengono ogni volta elencati e pubblicizzati: operazioni che interessano tanto la lingua, quanto l'accomodamento del testo (rifacimenti, correzioni, scelta di lezioni). Nello stesso tempo si rendono disponibili alcuni strumenti di lettura, come tavole, indici e postille marginali, che suggeriscono le varie possibilità di attraversamento delle opere; dispositivi illustrati nei paratesti preliminari in cui viene spiegata la specifica struttura adottata così nel loro allestimento, come nella determinata funzionalità secondo cui sono stati pensati.

La proposta culturale trova, quindi, piena realizzazione nella forma elocutoria con cui vengono presentate le varie opere e nei vari espedienti adottati al fine di *docere*. Tra questi risulta preponderante il concetto di *imitatio*: «camina con l'imitatione per la via della virtù, la quale conduce alla gloria»; una sorta di massima che conclude l'*Aviso ai let-*

⁴⁰. Nella medesima dedica alla duchessa Lucrezia, ai Medici sono affiancati gli Este celebrati per il loro *patronage* nei confronti di uomini di lettere. Questo il passo: «solamente per le Illustriss. famiglie Medici et Este la V. Eccellen. si habbia acquistato ogni termine di vera gloria et ogni fermezza di lunga memoria, essendo ella frutto dell'uno, et membro dell'altra, perciocché esse risplendono al cospetto de gli huomini come il sole a mortali, nondimeno havendo l'una sostenuto la divinità di Marsilio Ficino, la eloquenza d'Angelo Politiano, et la dolcezza di Christoforo Landino, et l'altra havendo honorato la vivacità del Giraldo, la molta cognitione del Calcagnino, et la chiarissima dottrina del S. Giambattista Pigna, hanno potuto per molti secoli farsi memorabili et eterne, predicando essi non la potenza de lor principi, ma la bellezza de gl'intelletti, la magnificenza de fatti, et la sublimità de pellegrini et magnifici loro pensieri» (BEMBO, *Delle lettere [...] a sommi pontefici*, IV vol., c. *3v).

tori della raccolta sansoviniana delle *Lettere amorose*.⁴¹ L'imitazione passa per gli *exempla* con tutto il loro valore paradigmatico, poiché il letterato è convinto che gli esempi muovano più delle parole e, in fondo, le sue raccolte non sono che una collezione di *exempla*, ora di virtuose azioni, ora di scritture eccellenti. La proposta di modelli, difatti, contempla solo fatti e personaggi reali e attuali (contemporanei), così nel *Secretario* avverte i lettori che per il ritratto della figura proposta ha preso ispirazione ora «dall'operationi in questo officio di Monsig. Vincenzo Passaro: prudente, modesto, et giuditioso Secretario», ora «da quelle di M. Giuliano Uguccione singolare et notabile», ora dalle «nobili ationi, et degne di memoria et d'imitatione, di M. Gian Filippo Magnanino».⁴²

Allo stesso modo Sansovino propone un canone ben circoscritto di autori da imitare per quanto concerne l'*elocutio*, indicando i nomi di Giovanni Della Casa, Giovanni Guidiccioni, Annibal Caro, Claudio Tolomei, Trifone Gabriele, Lodovico Dolce. Una schiera sulla quale primeggia in assoluto Pietro Bembo, celebrato a ogni piè sospinto. Ma non è sufficiente l'esibizione dei «buoni scrittori», è indispensabile altresì una guida che illustri in che modo mettersi sulle loro orme. Necessaria, perciò, si rivela la figura del mediatore: «come colui che porge altrui la mano, *conducendo* al sicuro tutti coloro che hanno volontà di non andar sempre ciechi con l'appoggio solamente del bastone dell'ignoranza».⁴³ D'altro canto è anche così che Francesco legittima il proprio ruolo di mediatore culturale e linguistico, giocando anche – se si vuole – «a ingigantire il problema degli arbitri editoriali per sottolineare la necessità d'una guida sicura».⁴⁴

Saper scrivere e saper parlare sono tra le questioni che stanno più a cuore a Sansovino il quale, infatti, ne tratta nell'avviso ai lettori dell'*Ortografia delle voci*, un'edizione che, per quanto riguarda la dedica, esula dalla tipologia canonizzata rispetto al destinatario e alle sottese implicazioni relazionali. Qui egli si rivolge «a Iacopo suo figliuolo». Consapevole di cosa voglia dire rispettare le inclinazioni naturali di

⁴¹ FRANCESCO SANSOVINO, *Delle lettere amorose di diversi huomini illustri libri nove* [...], Venezia, Giorgio de' Cavalli, 1565 (Edit16 CNCE 24049), c. †7r.

⁴² SANSOVINO, *Del Secretario*, cc. †7v-†8r.

⁴³ Così nell'avviso ai lettori del trattato sansoviniano sull'*Ortografia delle voci della lingua nostra* [...], Venezia, F. Sansovino, 1568 (Edit16 CNCE 47723), c. †5r.

⁴⁴ TROVATO, *Con ogni diligenza corretto*, p. 11.

ciascuno,⁴⁵ a Francesco preme che il figlio impari a scrivere e a parlare correttamente, imitando le scritture degli autori che si sono messi nel solco dei «buoni antichi Toscani», poiché queste capacità coincidono nella sua visione con il saper pensare bene.⁴⁶

L'intento del *docere* se da un lato trova realizzazione nella proposta di *exempla* pratici e reali di ciò che debba essere imitato o fuggito, dall'altro è supportato da strumenti paratestuali di *accessus* al testo (quali tavole, indici, elenchi) che presentano l'opera e ne indicano le modalità di lettura. Valga, a mo' di esempio, l'*Avviso ai lettori* posto in apertura del volume *Della materia medicinale*, uscito a Venezia nel 1562 per le cure del nostro letterato:

vi si ha dato nel principio le *Tavole delle herbe* per ordine di alfabeto in più lingue, accioché ogniuno se ne possa agiatamente servire a suo commodo. Oltre a ciò nell'ultimo Libro de rimedii, si è tenuto *l'ordine dell'alfabeto quanto a nomi delle malattie*, accioché coloro che lo vogliono adoperare, andando a quella lettera con la qual comincia l'infermità, trovino incontamente quel ch'essi vanno cercando senza difficoltà alcuna. Et perché per l'opera sono sparsi i nomi delle misure et de' pesi, troverete nel principio del Libro *la dichiarazione delle dette misure* secondo gli autori che ne hanno parlato. Vi si dà anco un *Vocabolario di voci medicinali, o volgari* non intese così universalmente da tutti, a dichiarazione del testo, accioché non vi manchi cosa che voi possiate desiderare. [...] Ultimamente vedrete una *tavola generale* in poco spatio descritta, nella qual si contengono tutte le membra et le parti del corpo che sono o possono essere offese da diverse infermità che vengono alla giornata, accioché possiate comprender con quanta diligentia si è cercato di farvi ogni beneficio et piacere.⁴⁷

⁴⁵ Sansovino era stato costretto a seguire gli studi giuridici dal padre, che gli aveva negato così la possibilità di dedicarsi alle amate lettere. Di questa esperienza Francesco lasciava traccia nella lettera autobiografica al Magnanini, ricordando come fosse stata la «troppo frettolosa voglia» del padre a indirizzarlo «alle leggi in Padova prima, et poi in Bologna», consumando «il tempo assai vanamente, non essendo [...] punto inchinato alle leggi». Seppure alla fine egli fosse riuscito a ottenere il titolo di giureconsulto, la propria indole si imponeva con forza: «di pensiero più tosto ogni altra cosa che avvocato o dottore» (SANSOVINO, *Del Secretario*, c. Ee3v). Si veda anche quanto ricostruito in DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere*, pp. 17-20 e in BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, pp. 43-44.

⁴⁶ La dedica è alle cc. †2r-3v, cit. a c. †2r. Per Sansovino la capacità espressiva è connessa a quella intellettiva: «composi questo ordine di scriver lettere, sotto titolo di *Secretario*, per instruttione di molti che non sapendo esplicare i concetti loro quantunque buoni et pieni, gli spiegano senz'ordine o regola alcuna» (*Avviso ai lettori* di SANSOVINO, *Del Secretario*, c. †7r).

⁴⁷ *Della materia medicinale libri quattro* [...], Venezia, Gio. Andrea Valvassori detto Guadagnino, 1561 (Edit16 CNCE 40198), c. *4r (mio il corsivo).

Cinque vie di accesso al testo, cinque modalità di leggere nel testo. Ma non basta. All'interno del volume vengono inseriti un numero consistente di disegni di erbe ritratte «o verdi o secche, secondo che si sono potute havere da diversi luoghi». ⁴⁸ L'apparato illustrativo è una parte fondamentale per la conoscenza della materia: oltre a educare la mente e la parola, qui si provvede a educare l'occhio: «accioché voi intendiate con l'occhio». ⁴⁹ Questo accade per diverse edizioni arricchite di figure per una miglior comprensione: «perché s'intendino meglio le cose et con più espressione, non mi sono contentato delle parole solamente, ma ho voluto por sotto gli occhi le figure delle herbe, delle piante, et degli animali anchora, con quanta spesa, con quanta fatica, et con quanti disturbi ogniun che ha giudicio lo può vedere, affin solamente di piacervi et di giovarvi con tutte le nostre forze». ⁵⁰ Le edizioni coinvolte sono diverse e tra le illustrazioni, oltre a erbe, piante, animali e strumenti da lavoro, si trovano anche ritratti di capitani e re e disegni di abiti e armature. ⁵¹

La serie appena illustrata di tecniche testuali e di dispositivi di lettura non esaurisce tuttavia l'operazione culturale condotta da Sansovino che va al di là della pagina stampata e comprende altresì la formazione dei lettori. La figura immaginata è quella di un lettore attivo, vale a dire non come qualcuno al quale somministrare una lezione confezionata da apprendere, piuttosto far sì che questi sviluppi uno spirito critico e sappia interpretare gli accadimenti grazie proprio alle nozioni apprese nelle varie materie. Nell'avviso ai lettori del trattato sui governi a riguardo Francesco scrive:

da questo Libro se ne trarrà questo utile, che discorrendo il Lettore hor sopra un governo, hor sopra l'altro, potrà agevolmente discernere quel che sia bene, et quel che sia male nell'uno et nell'altro, et in conseguenza formare a suo modo un più corretto et con migliore ordine, secondo il suo giudicio, o il suo vo-

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ RUTILIUS T. A. PALLADIUS, *La villa [...] tradotta nuovamente per Francesco Sansovino [...]*, Venezia, [Francesco Sansovino], 1560 (Edit16 CNCE 30985), c. *4r, dall'avviso ai lettori.

⁵⁰ SANSOVINO, *Della agricoltura*, c. *3r, dall'avviso ai lettori firmato da Giovanni Tatti.

⁵¹ Si tratta delle seguenti edizioni: *Della materia medicinale*; SANSOVINO, *Della agricoltura*; PLUTARCHUS, *Le vite de gli huomini illustri*, 1564; SANSOVINO, *Historia universale dell'origine, et imperio de' Turchi*, 1582. Altre edizioni sono arricchite con illustrazioni di scene: SANSOVINO, *Cento novelle*, 1566; DOLCE, *Le trasformazioni*.

lere.⁵²

L'individuazione della tipologia di utenti e la conoscenza delle loro attese ed esigenze sono operazioni strettamente correlate – altrimenti non potrebbe essere – al lavoro svolto. Nei testi e nei relativi paratesti ci si rivolge alla «gioventù nobile» e a «huomini grandi».⁵³ I primi da educare «virtuosamente nell'attioni degne di lode», gli altri da informare in modo rapido ed esauriente poiché a questi «il tempo è scarso per i negotii loro importanti» e hanno necessità di «comprendere in un momento quello che è stato largamente trattato in tanti secoli da tanti scrittori». Insomma, sono questi «huomini di attione» ai quali presentare, fornire il necessario, l'indispensabile di ogni sapere specifico, sollevandoli dalla «lunghezza et [dal] tedio del leggere et dell'affaticarsi».⁵⁴ A questi lettori sono destinati compendi, *summae*, precetti in grado di esaurire l'argomento fornendo la maggior quantità di informazioni, estratte, condensate e scevre di ogni superfluità; e sebbene le notizie siano elaborate e provengano da diverse fonti, si assicura di non essere mai venuti meno alle istanze di verità e di fedeltà agli originali. Principi che trovano avallo nelle reiterate dichiarazioni di amore per la verità e di esplicitazione delle fonti impiegate.⁵⁵ Un'aderenza alla realtà che tuttavia fugge ogni morbosità, poiché i lavori letterari vengono presentati nella loro specifica funzionalità di *docere* e di *delectare*, appunto. Così rivolgendosi ai lettori, nella raccolta *Delle lettere amoroze* di Luigi Pasqualigo, l'editore veneziano dichiara che gli interventi sul testo rispondono unicamente a una mera esigenza di essenzialità di informazione, poiché:

il levar molti particolari che vi erano, perciocché potevano nuocere alle persone che hanno scritto queste lettere, et non giovar punto a lettori, attento che i concetti stanno nella fermezza loro (quantunque vi sieno i vacui nel mezzo) senza quei particolari, et lo intendere i secreti loro non rileva nulla a leggenti. Et quel che non giova et può nuocere, si dee tuttavia tacere dalle persone di

⁵² SANSOVINO, *Del governo de i regni et delle repubbliche*, 1561, c. *3r.

⁵³ Le citazioni sono prese rispettivamente da PIETRO GRADENIGO, *Rime*, Venezia, nella stamperia de' Rampazetti, 1583 (Edit16 CNCE 21518), c. *4r; e da FRANCESCO SANSOVINO, *Cronologia del mondo [...] divisa in tre libri [...]*, Venezia, stamperia della Luna, 1580, (Edit16 CNCE 31174), c. *4r.

⁵⁴ FRANCESCO SANSOVINO, *Concetti politici [...]*, Venezia, Giovanni Antonio Bertano, 1578 (Edit16 CNCE 32879), c. *4r.

⁵⁵ L'argomento è ripreso nei paratesti di SANSOVINO, *Del governo de i regni et delle repubbliche*, e di SANSOVINO, *Concetti politici*.

giudicio, per non offender niuno senza proposito.⁵⁶

Un'essenzialità che, allo stesso tempo, deve essere esaustiva. In più luoghi si precisa che la materia trattata è stata affrontata in tutti i suoi possibili aspetti.⁵⁷ Ogni accorgimento tecnico adottato per la lettura e per la composizione del testo è infatti focalizzato a soddisfare l'esigenza primaria espressa in più tempi e in più forme: quella di divulgare il sapere. La semplificazione dei vari concetti e la sistematizzazione delle informazioni, da presentare con ordine metodologico, sono gli espedienti impiegati per offrire «tutto il sugo et la midolla [...] in precetti per comodo de grandi ch'essendo occupati, non hanno tempo».⁵⁸ È in termini di economia del tempo che difatti Sansovino si impegna nel lavoro di volgarizzamento, compiuto a beneficio di coloro che sono a digiuno di latino, di chi è impegnato in negozi politici e di quelli che hanno necessità di sapere il più possibile ma nel minor tempo possibile.

Nel catalogo delle opere riconducibili al letterato veneziano, il numero di volgarizzamenti realizzati occupa il secondo posto dopo le *compositioni* originali. Parte costitutiva della militanza letteraria e culturale, le traduzioni rispondono in pieno alle esigenze dei lettori e, allo stesso tempo, esplicano la formazione intellettuale di Francesco.⁵⁹ In particolare, si tratta della coscienza linguistica sviluppata da Sansovino a partire dall'esperienza vissuta in senso all'Accademia padovana degli Infiammati. L'impiego del volgare, che ormai ha assunto uno statuto legittimo come lingua della conoscenza letteraria e scientifica, è fun-

⁵⁶ LUIGI PASQUALIGO, *Delle lettere amorse libri due* [...], Venezia, Francesco Rampazzetto, 1563, c. *6r. Su una simile operazione e sull'essenzialità delle informazioni si veda anche FRANCESCO SANSOVINO, *Della origine, et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia* [...], Venezia, Altobello Salicato, 1582 (Edit16 CNCE 30548).

⁵⁷ Così nei paratesti sansoviniani di: GABRIEL ALONSO DE HERRERA, *Agricoltura tratta da diversi antichi et moderni scrittori* [...], Venezia, F. Sansovino, 1568 (Edit16 CNCE 22801); SANSOVINO, *Concetti politici*; SANSOVINO, *Cronologia del mondo*; FRANCESCO SANSOVINO, *Delle orationi recitate a principi di Venetia* [...], Venezia, [Francesco Sansovino], 1562, (Edit16 CNCE 31078).

⁵⁸ Così nella dedica all'imperatore Rodolfo II, datata Venezia 24 febbraio 1578, che apre l'edizione SANSOVINO, *Concetti politici*, c. *3r. Sulle forme di divulgazione del sapere si veda PAUL F. GRENDLER, *Francesco Sansovino and Italian Popular History 1560-1600*, «Studies in the Renaissance», 16, 1969, pp. 139-180.

⁵⁹ BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, p. 47.

zionale alla circolazione stessa della conoscenza in ogni ambito.⁶⁰ L'operazione di volgarizzamento, seppur intesa come indispensabile, è condotta con particolare sensibilità per l'atto stesso della traduzione che rischia di trasfigurare ciò che è proprio dell'autore di un testo. Nella dedica a Scipio Costanzo, che introduce la versione volgare *Della guerra di Rhodi* di Iacopo Fontano, il curatore – nonché traduttore – ammette che si è «anco talhora lasciato traportar a scriver più oltre di quello, ch'è l'instituto dell'auttore», e subito dopo precisa, «non mi allontanando però dal suo intento».⁶¹ Egli è perfettamente consapevole che «con la traduttione si diminuisce in gran parte quella forza che consiste nelle parole, le quali danno ornamento et vigore alle clausule, onde ne risulta il piacer dell'orecchio» e, perciò, il suo scomporre il latino per ricomporre in volgare è eseguito con la massima attenzione per la «compositura delle parole», salvaguardando la «virtù et qualità» dell'originale.⁶²

Il programma culturale che è sotteso a quello editoriale trova il suo naturale completamento in specifici argomenti attorno ai quali prende forma lo stesso progetto. La proposta educativa si incentra su tre grandi temi: il sapere storico, l'eloquenza e la poesia. Sebbene l'arte poetica rientri nel concetto più ampio di eloquenza, è opportuno riportarla come questione a sé rispetto agli interessi specifici del Nostro. Difatti, il tema ritorna più volte nei paratesti e, da ciò che scrive Francesco, traspare l'esperienza vissuta nel gruppo degli Infiammati (e al platonismo professato in Accademia): l'origine divina della poesia, la sua fun-

⁶⁰ Sulla posizione assunta dagli accademici Infiammati rispetto alla questione della lingua si vedano almeno FRANCESCO BRUNI, *Sperone Speroni e l'Accademia degli Infiammati*, «Filologia e letteratura», 13, 1967, pp. 24-71; MARIO POZZI, *Sperone Speroni*, in *Lingua, cultura società. Saggi sulla letteratura italiana del Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp. 205-256; JEAN-LOUIS FURNEL, *Les Dialogues de Sperone Speroni: libertés de la parole et règles de l'écriture*, Hitzeroth, Marburg, 1990. Sulla diffusione del volgare e sul ruolo fondamentale della stampa, si rimanda a DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere* e a RICHARDSON, *Print Culture*. Sull'esplosione della pratica dei volgarizzamenti connessa all'esigenza di circolazione di ogni forma di conoscenza, tuttora valido il contributo di CARLO DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti* [1958], in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999 (1 ed. 1967), pp. 125-178.

⁶¹ IACOPO FONTANO, *Della guerra di Rhodi libri III*. [...] *Tradott'in volgare per m. F. Sansovino*, Venezia, Vincenzo Valgrisi al segno d'Erasmo, 1545 (Edit16 CNCE 19459), c. a 2v.

⁶² *Ai lettori* in SANSOVINO *Delle orationi recitate*, c. *3v.

zione civilizzatrice e i poeti “profeti” della vera sapienza.⁶³ Il settore letterario accoglie pubblicazioni in cui Sansovino dà prova della propria sensibilità linguistica ed esercita l’impegno lessicografico, oltre a dimostrare l’interesse che nutre per le opere di letteratura, reinventate per il mercato librario. Dall’altro canto, i testi di argomento storico sono occasione sia per insegnare ad agire politicamente e a vivere civilmente, sia per fornire notizie importanti sull’impero turco che preme alle porte. Un genere che palesa un’attenzione costante per la riflessione politica connessa necessariamente alla conoscenza storica.

Parte della produzione è poi riservata al genere della trattatistica, riservato alla medicina, all’agricoltura, all’apparato legislativo e alla guidistica erudita. In questo caso si può parlare di un vero e proprio «progetto di arricchimento della propria lingua attraverso lo sviluppo di una trattatistica vertente su argomenti sino ad allora di esclusivo dominio del latino».⁶⁴ Non solo però; infatti è così che si prova a soddisfare quell’esigenza teorica per alcune materie che fino ad allora erano state oggetto di un tipo di indagine che si fermava alla parte pratica e ai suoi *exempla*.

Questi argomenti, esposti concettualmente nei paratesti, tracciano le linee guida del programma editoriale che era stato classificato dal medesimo autore per tipologie “formali”, quali composizioni, traduzioni e raccolte. Francesco Sansovino, dunque, era intenzionato a lasciare di sé l’immagine di un addetto al lavoro tipografico, come testimonia la lettera al Magnanini in cui l’attività editoriale svolta veniva caratterizzata tipologicamente mentre i temi trattati passati sotto silenzio. Sansovino si dichiara un professionista dell’editoria, un operoso revisore che riconosce i propri lavori come prodotti librari definiti in determinate specificità formali. Dediche e avvisi sono invece lo spazio tipografico che il letterato veneziano avoca a sé in quanto editore scientifico, ed è qui che si concentra l’esibizione dei contenuti ritenuti fondamentali per l’educazione del gentiluomo di armi e di lettere; su

⁶³ Come nella dedica a Camillo Portio che apre il volume *Sette libri di satire di Lodovico Ariosto. Hercole Bentivogli. Luigi Alamanni. Pietro Nelli. Antonio Vinciguerra. Francesco Sansovino. [...] Di nuovo raccolti per Francesco Sansovino*, Venezia, Francesco Sansovino, 1560 (Edit16 CNCE 2723), e in quella rivolta al principe di Mantova Vincenzo Gonzaga in GRADENIGO, *Rime*. Per un primo inquadramento della questione si veda FRANCO TOMASI, *Le letture di poesia e il petrarchismo nell’Accademia degli Infiammati*, in *Studi sulla lirica rinascimentale (1540-1570)*, Roma-Padova, Antenore, 2012, pp. 148-176.

⁶⁴ BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, p. 33.

questi argomenti e intorno a questi il progetto culturale e la proposta educativa sansoviniani prendono vita.

Allargando per un momento la prospettiva di indagine da cui sono partita, si può osservare il modo di procedere di altri operatori culturali in tipografia. In una ideale sovrapposizione delle dediche e degli avvisi dei diversi professionisti del libro (Dolce, Ruscelli, Domenichi), le differenze si possono cogliere solo con un'attenzione focalizzata sul particolare, su forme e formule di presentazione che, a una prima lettura, rischiano di passare inosservate. La lente d'ingrandimento posta su Sansovino permette di ipotizzare che per lui – diversamente dalla consueta prassi – la dedica sia svincolata da una richiesta di tipo remunerativo. L'omaggio pare piuttosto ancorato alla ricerca di protezione (di *patronage*) sia personale, sia rispetto all'opera in questione.⁶⁵ Egli, difatti, non intende sollecitare alcuna ricompensa economica, bensì mira a ottenere un riconoscimento di tipo "sociale", di appartenenza a un ambiente al cui interno aspira da sempre a essere inserito. A questa aspirazione fa da controcanto quella dell'affermazione della propria professione e professionalità che nei paratesti torna più volte.⁶⁶ L'assenza dell'attesa di una ricompensa monetaria si giustifica con una solidità economica derivatagli dall'agiata condizione familiare che gli rende disponibili immobili e liquidità.⁶⁷ Un'eccezione nel mondo intellettuale che consente al letterato di vivere diversamente il proprio ruolo all'interno del circuito librario, svincolato da una necessità di guadagno che l'attività di molti e molti anni al servizio della stampa non gli avrebbe mai potuto garantire. A dispetto delle note e aspre *querelles* tra i professionisti della letteratura, una tale situazione di relativa agiatezza gli permetterà di riservare giudizi benevoli per i concor-

⁶⁵ Così nella dedica a Pandolfo Attavanti dell'edizione del 1559 di SANSOVINO, *L'avvocato*: «Et perché secondo l'uso de gli scrittori io ho voluto procacciare a queste mie fatiche qualche segnalato favore di personaggio honorato» (c. A3r)

⁶⁶ Si veda a esempio l'avviso ai lettori di SANSOVINO, *Della agricoltura*, c. *3v: «io conosco molto bene che le cose delle stampe son bisognose di huomo che habbia cura et diligenza. Tra quali s'alcuno se ne può trovare, io non credo cedere ad alcuno nell'una et nell'altra, conciosia ch'a me par esser nato per questo».

⁶⁷ Sull'origine e lo *status* della famiglia Sansovino, cfr. DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere*, pp. 262-264; in merito alla questione economica rispetto all'attività editoriale la studiosa precisa che «i vent'anni esatti di attività dell'impresa, la relativa continuità della sua produzione e, soprattutto, la presenza costante e fattiva di Francesco e di Giacomo nell'Arte dei librai, testimoniano comunque una resa soddisfacente e una discreta capacità di finanziamento da parte dei Sansovino» (ivi, p. 251).

renti Dolce, Ruscelli e Domenichi: tutti «huomini illustri» da celebrare per le loro memorie «eterne» e le loro scritture «purgate». ⁶⁸ In particolare così per Lodovico Dolce, «il quale ogniun sa quanto sia puro, quanto candido, et quanto osservante della schietta et bella lingua volgare». ⁶⁹

Restrungendo il campo di osservazione dall'ambiente editoriale circostante alla figura di Sansovino e alla sua vita privata, aspetti personali e intimi si lasciano cogliere a tratti in alcune delle zone liminari, dove c'è spazio anche per rivelazioni non viziate dalle dinamiche connesse alle pratiche librarie. Egli piange la morte dell'amata figliuola Fiorenza (1568), nell'*Avviso ai lettori della Vita di Giesù Christo* di von Sachsen, ⁷⁰ e racconta di esser diventato scarso di vista sin dall'età di 55 anni. ⁷¹ C'è spazio, altresì, per dichiarare e affermare la propria profonda conoscenza del mondo tipografico e di essere nato per questo: «io conosco molto bene che le cose delle stampe son bisognose di huomo che habbia cura et diligenza [...] conciosia ch'a me par esser nato per questo». ⁷² Un approdo naturale per Francesco, desiderato e realizzato:

acquetato con l'animo, et bandita del tutto l'ambitione da casa mia, mi diedi a vita assai riposata et tranquilla. [...] Et datomi del tutto allo studio di quelle lettere ch'erano secondo il mio gusto, ho finalmente scritto. ⁷³

^{68.} Così nella dedica a Giovan Battista Gavardo che apre il volume delle *Diverse orationi volgarmente scritte*, 1561, c. *3r. Dolce e Ruscelli, con Dionigi Atanagi, sono ricordati insieme anche in DOLCE, *Le trasformationi* come tra i «più nobili ingegni» di Venezia (c. †2v). Il nome di Domenichi ritorna nella dedica a Giulio Capra che apre l'edizione del 1570 di PLUTARCHUS, *Le vite de gli huomini illustri*: egli «tradusse altre volte in lingua volgare, con molta cura, et con segnalata leggieria, attento ch'era huomo di bello ingegno, et nel tradurre ebbe pochi pari, si come per le *Historie* del Giovio et per altre cose tradotte da lui si può vedere» (c. †2v).

^{69.} SANSOVINO, *Ortografia delle voci*, c. †5v. In DOLCE, *Le trasformationi* di nuovo Lodovico è «vago et dolce nelle sue cose» (c. †2v).

^{70.} LUDOLPH VON SACHSEN, *Vita di Giesù Christo [...] di nuovo tradotta da m. Francesco Sansovino*. [...], Venezia, Iacopo Sansovino il giovane, 1570 (Edit16 CNCE 31136). Un sonetto di Francesco per la morte della figlia chiude la prima parte di SANSOVINO, *Diverse orationi volgarmente scritte*, 1569 (c. R8r: «Tu che hor apri su in Ciel quegli occhi vivi»).

^{71.} Così nell'avviso ai lettori di SANSOVINO, *Cronologia del mondo*, c. *4r.

^{72.} Giovanni Tatti A' lettori in SANSOVINO, *Della agricoltura*, c. *3v.

^{73.} Lettera a Filippo Magnanini in SANSOVINO, *Del Secretario*, c. Ee4r.

VERONICA ANDREANI

PRESENZE FEMMINILI NELLA LETTERATURA
ITALIANA DI MEDIO CINQUECENTO:
SULLE DEDICHE DI FRANCESCO SANSOVINO
A GASPARA STAMPA

Ben prima della pubblicazione postuma delle sue *Rime*, avvenuta a Venezia a pochi mesi dalla morte nel 1554, la figura di Gaspara Stampa si staglia con nettezza nel panorama editoriale veneziano di metà Cinquecento grazie a numerose testimonianze letterarie, che la evocano per lo più in qualità di dedicataria di opere e destinataria di lettere e sonetti.¹ Fra questi materiali – raccolti in parte, per la prima volta, a corredo della riedizione settecentesca delle *Rime*,² e poi accresciuti, a inizio Novecento, soprattutto dagli studi di Abd-el-Kader Salza³ – il caso più interessante – nonché, cronologicamente, uno dei più precoci – è

¹ Il musicista fiammingo Perissone Cambio dedica alla Stampa il suo *Primo libro di madrigali a quattro voci* (Venezia, Gardane, 1547). Le indirizzano missive la monaca Angelica Paola Antonia Negri (*Nuovo libro di lettere de i più rari auttori della lingua volgare italiana*, Venezia, Gherardo, 1545, cc. 98v-100r [rist. anastat., insieme all'ed. Gherardo 1544, a cura di Giacomo Moro, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1987, pp. 367-370]), Girolamo Parabosco (*Lettere amoroze*, Venezia, Giolito, 1545, cc. 24r-25r), Orazio Brunetti (*Lettere*, s.n.t. [ma Venezia, Arrivabene], 1548, cc. 181r-186r, 215r-216r, 216r-217r), Anton Francesco Doni (*Pistolotti amorosi*, Venezia, Giolito, 1552, cc. 1r-2r). Compaiono riferimenti a lei in sonetti di coevi petrarchisti attivi a Venezia come lo stesso Parabosco, Carlo Zancaruolo, Leonardo Emo, Girolamo Molin.

² GASPARA STAMPA, *Rime*, Venezia, Piacentini, 1738 (alle pp. XXIV-XXVI e 261-268).

³ ABD-EL-KADER SALZA, *Madonna Gasparina Stampa secondo nuove indagini*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXII, 1913, pp. 1-101; *Madonna Gasparina Stampa e la società veneziana del suo tempo. Nuove discussioni*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXIX, 1917, pp. 217-306 e LXX, 1917, pp. 1-60 e pp. 281-289: si tratta dei lavori fondanti sulla biografia della poetessa. Portava alla luce testimonianze inedite anche ELISA INNOCENZI GREGGIO, *In difesa di Gaspara Stampa*, Venezia, Callegari, 1915, ribattendo alla tesi di Salza secondo cui l'autrice sarebbe stata in vita una cortigiana. Per sintesi recenti su questi materiali si vedano STEFANO BIANCHI, *La scrittura poetica femminile nel Cinquecento veneto*, Manziana, Vecchiarelli, 2013, pp. 35-40, e MONICA FARNETTI, *Dolceridente. La scoperta di Gaspara Stampa*, Bergamo, Moretti&Vitali Editori, 2017, pp. 34-35, e ora anche ROSSELLA LALLI, voce *Stampa, Gaspara*, in DBI, vol. XCIV, 2019, pp. 5-7.

rappresentato dalle tre dediche che nel 1545 vengono rivolte alla Stampa da Francesco Sansovino. Nel giro di pochi mesi, il giovane poligrafo, pressoché agli inizi della sua carriera di letterato e di collaboratore editoriale, offre all'altrettanto giovane Gaspara il suo *Ragionamento [...] nel quale brevemente s'insegna a' giovani uomini la bella arte d'amore* (Mantova, s. e. [ma Venturino Ruffinelli]), la *Lettura di m. Benedetto Varchi sopra un sonetto della gelosia di Mons. Dalla Casa* (Mantova, s. e. [ma Venturino Ruffinelli]) e la ristampa dell'*Ameto* boccacciano da lui curata per i tipi di Giolito. Le tre dediche, già incluse nell'edizione settecentesca delle *Rime* e analizzate da Salza in apertura del suo primo saggio biografico sulla poetessa,⁴ costituiscono un nucleo compatto che non solo fornisce informazioni sui due autori e sulle loro relazioni personali e intellettuali, ma testimonia anche alcune linee evolutive della cultura letteraria di medio Cinquecento individuate da Dionisotti in saggi memorabili: la progressiva affermazione del volgare da un lato e la sempre più visibile presenza delle donne nel panorama letterario dall'altro.⁵

Il primo testo offerto da Sansovino a Stampa è il *Ragionamento [...] nel quale brevemente s'insegna a' giovani huomini la bella arte d'amore*.⁶ Così inizia la dedica, datata 3 gennaio 1545:

Più volte, graziosa giovane, essendo vivo messer Baldassare, il quale non posso non senza dolor ricordare, a voi fratello, a me parte di questa anima, sentii, nel raccontarmi le felicità dateli dalla somma grazia di Dio, rammemorar voi per la

⁴ SALZA, *Madonna Gasparina Stampa secondo nuove indagini*, pp. 5-14.

⁵ CARLO DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967 (in particolare *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, pp. 183-204).

⁶ L'opera ha due differenti edizioni: una, pubblicata a Mantova per i tipi di Venturino Ruffinelli, che reca già sul frontespizio l'intestazione «Alla mag. mad. Gasparina Stampa» e in calce il sonetto d'encomio di Carlo Zancaruolo *Donna, ne' cui bell'occhi alberga e regna* (c. 16v); un'altra, priva di indicazioni sul luogo di pubblicazione e sullo stampatore [ma Venezia, Griffio], che propone il testo *Di nuovo ristampato con nuova giunta* e in cui la dedica «Alla nobilissima e valorosa madonna Gaspara Stampa» è posta subito dopo il frontespizio. Quest'ultima edizione accresciuta è pubblicata in *Trattati d'amore del Cinquecento*, a cura di Giuseppe Zonta, Bari, Laterza, 1912, pp. 151-182 (e reprint 1975, 1980 a cura di Mario Pozzi); la dedica alla Stampa, che resta invariata, è alle pp. 183-184, e da qui sono tratte le citazioni). Nella bibliografia stampiana si trova a volte citata una terza edizione accresciuta, pubblicata a Venezia per i tipi di Giovanni Farri sempre nel 1545, della quale dà notizia anche PATRICK MULA, «*Dipinto in scrittura*». *Pour une bibliographie des travaux de Francesco Sansovino, polygraphe vénitien (1521-1583)*, «La Bibliofila», CXII, 2010, pp. 245-280, a p. 250: tale edizione non risulta però dai principali cataloghi e non mi è stato possibile rintracciarla.

prencipale, e della quale egli ne faceva grandissima stima. Più volte mi dipinse l'eccellenza del vostro intelletto e la costanza del vostro animo [...]. E in me nacque ardentissimo desiderio di mostrargli che, si come egli m'era impresso nel più profondo del cuore, così voi eravate da me parimente amata e osservata; e a punto era apparecchiato a tanto, quando la inimica fortuna, interrompendo ogni mio disegno, mi privò di lui, me solo in affanno lasciando.⁷

Sansovino richiama in primo luogo il rapporto di amicizia che lo aveva legato a Baldassare Stampa, fratello di Gaspara, rapporto che è posto all'origine dell'idea di indirizzare l'opera alla giovane: infatti, così come Baldassare era solito professare grande stima e ammirazione nei confronti della sorella, allo stesso modo Francesco aveva maturato il desiderio di unirsi a questi elogi, in un gesto che, da ultimo, si era trasformato in un omaggio anche all'amico, nel frattempo venuto a mancare. Baldassare, nato probabilmente intorno al 1525, aveva preceduto Gaspara sulla strada della poesia, e intorno alla metà degli anni Quaranta era un poeta di una qualche rinomanza.⁸ I suoi rapporti con Sansovino sono stati puntualmente analizzati da Salza,⁹ e

⁷ SANSOVINO, *Ragionamento*, p. 183. Qui come più avanti i 4 testi disponibili in edizioni moderne sono citati secondo i criteri stabiliti dai singoli editori. Negli altri casi, per le trascrizioni si adottano criteri conservativi, con interventi che si limitano alla distinzione di *u* da *v*, all'adeguamento agli usi attuali di accenti, apostrofi e maiuscole, al ritocco dell'interpunzione e allo scioglimento senza indicazione delle abbreviazioni più comuni.

⁸ Suoi componimenti sono presenti nella prima antologia giolitina e continuano ad essere inclusi nei volumi successivi fino al *Libro terzo* del 1550, che contiene la sua scelta più ampia. Per essi si rimanda all'*Appendice* contenuta in GASPARA STAMPA-VERONICA FRANCO, *Rime*, a cura di Abd-el-Kader Salza, Bari, Laterza, 1913, pp. 197-214.

⁹ SALZA, *Madonna Gasparina Stampa secondo nuove indagini*, pp. 9-11 e 31-52. Lo studioso ha ricostruito anche la data di morte di Baldassare, grazie all'incrocio di alcuni dati testuali a partire proprio dal *terminus ante quem* del *Ragionamento* sansoviniano. Egli notò infatti che nella silloge giolitina del '45 compariva un sonetto di Lodovico Domenichi in morte di Baldassare, *Correndo il giorno tuo verso l'occaseo* (ora in *Rime diverse di molti eccellentissimi autori*. (Giolito 1545), a cura di Franco Tomasi e Paolo Zaja, Torino, RES, 2001, p. 343) che non era incluso nelle *Rime* del piacentino edite l'anno precedente, le quali invece contenevano un sonetto elogiativo dello Stampa poeta, *S'ogni vostro desir il cielo acquieti* (ora in LODOVICO DOMENICHI, *Rime*, a cura di Roberto Gigliucci, Torino, RES, 2004, p. 13). Sulla base di questi riscontri, Salza poté verosimilmente collocare la morte di Baldassare all'incirca alla metà del '44, dopo la pubblicazione delle *Rime* del Domenichi ma prima della giolitina.

ricondotti all'interno di quella cerchia di amicizie veneziane ricostruibile tramite gli epistolari, gli scambi di sonetti, le dediche e alcune opere – come ad esempio il *Dialogo amoroso* (1543) e il *Raverta* (1544) di Giuseppe Betussi – in cui emergono vari riferimenti autobiografici e si delinea la fitta trama di relazioni che unì un gruppo di giovani con ambizioni letterarie che si erano con tutta probabilità conosciuti durante gli anni di studio a Padova.¹⁰ Questa rete di rapporti dovette essere importante anche per la Stampa, e ciò andrebbe tenuto presente in relazione all'opinione vulgata secondo cui l'incontro tra Gaspara e Collaltino di Collalto sarebbe avvenuto all'interno del circolo del Venier,¹¹ in quello stesso anno 1548 in cui inizia la storia d'amore narrata dalla poetessa nelle *Rime*: non si può escludere, invero, che la Stampa avesse potuto conoscere, se non frequentare, Collaltino di Collalto già dai primi anni Quaranta, considerata la vicinanza del fratello a personaggi quali Sansovino, Domenichi e Betussi, che erano tutti, direttamente o indirettamente, in contatto con il gentiluomo trevigiano¹².

¹⁰. Nel *Dialogo amoroso* di Betussi (Venezia, Al segno del Pozzo [Andrea Arrivabene], 1543), in cui gli interlocutori sono lo stesso Sansovino, Francesca Baffo e il Pigna, la Baffo afferma che nella discussione del giorno seguente le «sarebbe cosa gratissima che vi fusse ancho il gentilissimo M. Baldessare Stampa» (c. 26v); a questo auspicio Sansovino risponde che farà in modo «che ci sarà ancho il Stampa» (c. 27r). Nel *Raverta* (Venezia, Giolito, 1544), dove la Baffo torna quale interlocutrice, affiancata stavolta da Ottaviano della Rovere e dal Domenichi, viene letta ad alta voce una lettera del Betussi al Doni in cui l'autore tesse le lodi dello Stampa: «Di messer Gottardo Morello e di messer Baldassare Stampa poco son per parlar, perché i componimenti suoi, più volte da me mandati al signor Domenichi ed a voi, fanno chiarissimo testimonio quanto essi siano virtuosi» (GIUSEPPE BETUSSI, *Raverta*, in *Trattati d'amore del Cinquecento*, p. 57; da questo brano risulta che fu Betussi a fare da tramite tra lo Stampa, Domenichi e il Doni). Su questa cerchia di amicizie sono tornate più di recente a soffermarsi LUCIA NADIN BASSANI, *Il poligrafo veneto Giuseppe Betussi*, Padova, Antenore, 1992, pp. 9-33 e ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994, pp. 45-47.

¹¹. Per mia conoscenza, l'ipotesi è avanzata per la prima volta in sede critica da FRANCESCO ERSPAMER, *Petrarchismo e manierismo nella lirica del secondo Cinquecento*, in *Storia della cultura veneta*, vol. IV/1, *Il Seicento*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1983, pp. 189-222, a p. 193.

¹². Si pensi ad esempio al caso di Betussi, che, giunto a Venezia nel 1542, si mette in contatto con Pietro Aretino inviandogli una lettera e due sonetti, fra cui uno di encomio per il conte Collaltino di Collalto (cfr. *Lettere scritte a Pietro*

Oltre che per i rapporti personali che vi sono adombrati, la dedica è molto interessante per il ruolo che vi assume la Stampa. Com'è noto, infatti, il *Ragionamento* è un dialogo tra due interlocutori maschili sul modo di sedurre e ingannare le donne. L'opera si inserisce cioè a pieno titolo in quella temperie di marca aretiniana, inaugurata dalle spregiudicate esperienze del *Ragionamento* (1534) e del *Dialogo* (1536), che, seguita alla fase primo-cinquecentesca delle grandi teorizzazioni sull'amore (Equicola, Bembo, Leone Ebreo, Castiglione) e attraverso lo snodo dello speroniano *Dialogo d'amore* (1542), porta ad una particolare fioritura di questo tipo di produzione nella Venezia degli anni Quaranta e Cinquanta, in un momento in cui «alla letteratura umanisticamente impegnata succedeva una letteratura di livello medio, divulgativa, spesso superficiale, grazie alla quale però la cultura raggiungeva strati sociali che fino ad allora ne erano stati esclusi». ¹³ Il *Ragionamento*, in particolare, se per certi aspetti è vicino al *Dialogo amoroso* e al *Raverta* betussiani, anche per la comune matrice decameroniana, ¹⁴ risente però in primo luogo dell'influsso del *Dialogo de la*

Aretino, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno, 2004, vol. II, p. 218, n° 219 del 23 luglio 1542. La risposta si legge in ARETINO, *Lettere*, vol. II, pp. 435-436, n° 445 del 20 agosto 1542. Lo scambio è già commentato in GIUSEPPE ZONTA, *Note betussiane*, «Giornale storico della letteratura italiana», LII, 1908, pp. 321-366, a p. 330 e nota 1). Betussi era certamente a conoscenza del vincolo di amicizia che da tempo univa Aretino alla casata dei Collalto - cfr. in proposito GIAMPAOLO ZAGONEL, *I fratelli Collalino e Vinciguerra tra i letterati veneziani intorno alla metà del Cinquecento*, in *I Collalto. Conti di Treviso, patrizi veneti, principi dell'impero*, Atti del Convegno (23 maggio 1998, Castello di San Salvatore - Susegana), Vittorio Veneto, Grafiche De Bastiani, 1998, pp. 107-134, a pp. 107-108 - e sperava forse che Aretino potesse spendere qualche parola in suo favore presso i potenti signori. Una lettera del 1545 al conte di Collalto testimonia il favore di Aretino nei confronti del giovane bassanese: «Anch'io per aver pure qualche ombra di virtù in lo ingegno partecipo de l'obbligo con cui liberalmente avetevi fatto servo il Betussi giovane amabile e buono» (ARETINO, *Lettere*, vol. III, pp. 298-299: 298, n° 342 dell'ottobre 1545).

¹³. Cfr. MARIO POZZI, *Introduzione*, in *Trattati d'amore del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1975 [reprint ed. Zonta 1912], pp. V-XL, poi rivisto e ampliato in *Aspetti della trattatistica d'amore*, in *Lingua, cultura e società. Saggi sulla letteratura italiana del Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1989, pp. 57-100, da cui è tratta la citazione (p. 77).

¹⁴. Sui debiti rispetto a questi precedenti (soprattutto nei confronti del *Raverta*) si vedano le osservazioni di NADIN BASSANI, *Il poligrafo*, pp. 27-28, che rimarca però opportunamente anche le differenze, *in primis* il fatto che mentre in Betussi «i richiami al *Decameron* avvengono sempre entro un clima di tensione

bella creanza de le donne di Alessandro Piccolomini, edito nel 1539 e noto come *Raffaella*, dal nome della protagonista¹⁵. La derivazione del *Ragionamento* dalla *Raffaella* è stata rimarcata, in linea generale, ancora da Mario Pozzi, che ha notato come Sansovino «si ingegni di variare il modulo del Piccolomini, facendo dialogare due uomini»,¹⁶ per riprodurre però un'analoga rappresentazione scenica, in cui un personaggio più adulto ed esperto delle cose del mondo istruisce con scaltrezza un giovane ingenuo. Nel *Dialogo piccolominiano*, Raffaella è l'interlocutrice anziana e smaliziata che vuole convincere la giovane, bella e nobile Margarita, trascurata dal marito, a prendersi un amante; allo stesso modo, nel *Ragionamento*, Panfilo è l'esperto di faccende amorose – secondo la paraetimologia boccacciana – che istruisce il giovane Silio su come procacciarsi delle avventure, con accenti ancor più licenziosi e dissacranti di quelli piccolominiani. Entrambe le opere sono poi dialoghi sostanzialmente privi di cornice, che presentano un'ambientazione da commedia, parlato vivace e teatrale alternanza delle battute¹⁷. Non sarà un caso, del resto, che Sansovino pubblichi il *Ragionamento* in un momento di *revival* piccolominiano all'interno dell'officina del Giolito, per i tipi della quale, nel 1545, la traduzione del trattato di Cornelio Agrippa *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*, edita l'anno precedente a cura di Francesco Angelo Coccio,¹⁸

conoscitiva, nel *Ragionamento d'Amore* scadono a prontuario di tecniche per approcci amorosi» (p. 28). Va altresì notato che le opere betussiane rientrano nella categoria, individuata da Virginia Cox, dei «quasi-documentary dialogues» (sono cioè resoconti di conversazioni verosimili, svolte tra personaggi contemporanei), mentre il *Ragionamento* afferisce ai «fictional dialogues» (contraddistinti da interlocutori fittizi, in questo caso personaggi stilizzati da commedia). Cfr. in proposito VIRGINIA COX, *Seen but not Heard: The Role of Women Speakers in Cinquecento Literary Dialogue*, in *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, a cura di Letizia Panizza, Oxford, Legenda, 2000, pp. 385-400 (e più di recente, della stessa studiosa, anche *The Female Voice in Italian Renaissance Dialogue*, «Modern Language Notes», 128, 2013, pp. 53-83).

¹⁵ ALESSANDRO PICCOLOMINI, *Dialogo de la bella creanza de le donne*, [Venezia], Curzio Navò e fratelli, 1539.

¹⁶ POZZI, *Aspetti della trattatistica d'amore*, p. 79.

¹⁷ Fatto che denota l'influsso, su entrambi gli autori, della teoria speroniana del dialogo come «modo imitante li nostri alterni ragionamenti, non introdotti né interrotti dallo scrittore, ma alla maniera delle comedie» (SPERONE SPERONI, *Apologia dei dialoghi*, in *Trattatisti del Cinquecento*, a cura di Mario Pozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1996², to. II, p. 697).

¹⁸ AGRIPPA, *Della nobiltà et eccellenza delle donne, nuovamente dalla lingua francese nella italiana tradotto*, Venezia, Giolito, 1544.

viene ripubblicata con l'aggiunta in calce di un'orazione in lode delle donne di Alessandro Piccolomini.¹⁹ E se a quest'altezza il letterato senese aveva ormai preso le distanze dalla *Raffaella*, come testimoniato dalle ritrattazioni contenute poi nella *Institutione di tutta la vita de l'homo nato nobile* (1542),²⁰ l'opera doveva però evidentemente risultare ancora attuale per Sansovino, ed essere da lui ritenuta di potenziale attrattiva per il mercato editoriale di quegli anni.

È interessante allora vedere come Sansovino riesca a conciliare la natura a dir poco irriverente del suo dialogo e l'offerta alla Stampa:

[...] per ricordo vi mando la presente bozza, da me fatta per ricreamento delle più gravi lettere, acciòché col mezzo di questa possiate imparar a fuggir gli inganni che usano i perversi uomini alle candidi e pure donzelle, come voi sète. E con questa vi ammaestro e vi consiglio a procedere ne' vostri gloriosi studi, fuggendo ogni occasione che disturbar vi potesse dalla impresa vostra. So che io son troppo ardito, ma i meriti delle virtù vostre e l'affezione estrema portata a voi e a madonna Cassandra, vostra onorata sorella, ed il debito a che io son tenuto mi costringano a questo; laonde spero trovar appo voi perdono.²¹

Pur consapevole di essere «troppo ardito», Sansovino offre l'opera a Gaspara come uno strumento utile a «fuggir gli inganni» degli uomini, sottolineando al contempo quell'istanza edonistica della pratica letteraria («per ricreamento delle più gravi lettere») che emerge anche nelle ritrattazioni piccolomiane della *Raffaella*: infatti, così come

¹⁹. AGRIPPA, *Della nobiltà et eccellenza delle donne, dalla lingua francese nella italiana tradotto. Con una oratione di m. Alessandro Piccolomini in lode delle medesime*, Venezia, Giolito, 1545. Il testo piccolominiano è probabilmente da riferirsi alla militanza intronatica dell'autore di fine anni '30.

²⁰. La prima di queste ritrattazioni si trova nella dedica del trattato a Laudomia Forteguerra, datata al 1540, in cui l'autore afferma di essersi «con questa occasione [...] ritrattato di molte cose, che per scherzo scrissi già in un Dialogo de la bella creanza de le donne, fatto da me più per un certo sollazzo, che per altra più grave cagione, come molti miei amici ne pon far fede» (ALESSANDRO PICCOLOMINI, *Institutione di tutta la vita de l'homo nato nobile e in città libera libri X*, Venezia, Scotto, 1542, c. iiiir). L'operetta «doveva [...] apparire poco consona alla nuova identità professionale di chi veniva inserendosi a pieno diritto negli ambienti più avanzati dell'intellettualità italiana» (GIANCARLO ALFANO, *Introduzione*, in ALESSANDRO PICCOLOMINI, *La Raffaella ovvero Dialogo della bella creanza delle donne*, Roma, Salerno Editrice, 2001, p. 7).

²¹. SANSOVINO, *Ragionamento*, p. 184. Il brano conferma la vicinanza di Sansovino a tutti e tre i fratelli Stampa, compresa Cassandra, colei che sarà poi curatrice delle *Rime* postume sorella.

nella dedica alla Forteguerrri il letterato senese aveva affermato di aver composto l'opera «per un certo sollazzo», allo stesso modo, nella seconda ritrattazione contenuta nell'*Institutione*, egli ribadisce di aver scritto il «Dialogho per ischerzo e per gioco [...] per dare un certo sollazzo a la mente, che sempre severa e grave non può già stare».²² Il «ricreamento» di cui parla Sansovino non pare poi molto diverso dal «sollazzo» richiamato da Piccolomini, e se nel caso di quest'ultimo l'accento al divertimento può anche riflettere l'atmosfera giocosa e mondana delle veglie senesi, nel poligrafo esso appare più che altro legato ai gusti – di cui egli si fa interprete – di quel pubblico mezzano al quale si rivolge la nuova produzione culturale trainata dalla stampa.

Rispetto alla *Raffaella*, però, il dialogo sansoviniano mostra un certo impoverimento ideologico. Se il messaggio dell'operetta di Piccolomini è stato variamente interpretato dalla critica, divisa fra chi ha posto l'accento sulla filoginia del testo e chi invece ha sottolineato come dietro la maschera di un femminismo *ante litteram* si celi in realtà l'acritica riproposizione di inveterati pregiudizi sul genere femminile,²³ è indubbio che nella *Raffaella* vi sia – di nuovo con le parole di Mario Pozzi – una sorta di «femminismo sensuale [...] che consiste nella richiesta di parità fra l'uomo e la donna, almeno nell'amore»;²⁴ al contrario, nel *Ragionamento* la prospettiva è tutta

²² PICCOLOMINI, *Institutione*, c. 204r. Ha portato per prima l'attenzione su queste plurime sconfessioni del testo da parte di Piccolomini (nella dedica alla Forteguerrri e nei capitoli 8 e 9 del IX libro) MARIE-FRANÇOISE PIÉJUS, *Vénus bifrons: le double idéal féminin dans La Raffaella d'Alessandro Piccolomini*, in *Images de la femme dans la littérature italienne de la Renaissance. Préjugés misogynes et aspirations nouvelles*. Castiglione, Piccolomini, *Bandello*, a cura di Josè Guidi, Marie-Françoise Piéjus, Adelin-Charles Fiorato, Paris, Université de la Sorbonne nouvelle, 1980, pp. 81-167, a p. 82 (e si veda poi anche MARIE-FRANÇOISE PIÉJUS, *L'Orazione in lode delle donne di Alessandro Piccolomini*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXX, 1993, pp. 524-551, alle pp. 536-537).

²³ Per quest'ultima posizione si veda PIÉJUS, *L'Orazione in lode delle donne di Alessandro Piccolomini*, pp. 535-536. Si tratta, a ben guardare, di quell'ambivalenza di fondo riscontrata di recente anche da Franco Tomasi per l'ambiente senese, in cui la propensione verso il pubblico femminile si fonda su «un sapiente gioco di contrasti tra filoginia e parodia a sfondo misogino» (FRANCO TOMASI, *Piccolomini, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXIII, 2015, pp. 203-208, a p. 204).

²⁴ POZZI, *Aspetti della trattatistica d'amore*, p. 83. Sebbene in modo ironico e giocoso, Piccolomini prova infatti a rivendicare uno spazio di libertà per le donne, in una società in cui «le mogli e i mariti si piglionno alla cieca, senza aversi mai veduti», e spesso «si debbono congiungere in matrimonio due persone di

maschile, non vi è «una qualsivoglia motivazione nell'insegnamento che Panfilo impartisce a Silio» e in effetti «la donna torna ad essere un puro oggetto di piacere». ²⁵ Questo carattere del testo sansoviniano conferisce ancor più risalto alla dedica alla Stampa, che, lungi dall'essere un elemento accessorio, si configura come un ~~un~~ espediente necessario a disinnescare la carica moralmente censurabile del testo, e finanche a permettere che l'autore possa presentarsi alla giovane Gaspara nella stessa veste di educatore che egli afferma di aver ricoperto anche nei confronti di Baldassare: così «come di più tempo in età», afferma Sansovino, mi ricorda che io riprendeva, ammoniva, ricordava e ammaestrava (quasi fatto di lui padre) la sua gentilissima natura, che da me chiedeva consiglio, ²⁶ allo stesso modo egli indirizza il testo a Gaspara con un atteggiamento pedagogico e latamente paterno, per metterla in guardia dai «perversi uomini» e invitarla a procedere nei suoi «gloriosi studi» (circostanza che sembra alludere ad un apprendistato letterario in corso). Si tratta di uno dei quei meccanismi di «sconfessione e lettura distorta» acutamente individuati da Lina Bolzoni proprio sull'esempio del *Ragionamento* e della *Raffaella* (con riferimento, per quest'ultima, alle posteriori ritrattazioni piccolominiane), per cui affermare «attraverso una strategia retorica che [...] nega o [...] ridimensiona» diventa un modo non solo lecito, ma anche edificante, di proporre un dialogo libertino. ²⁷

contraria natura e di diversi costumi» (PICCOLOMINI, *La Raffaella*, pp. 108 e 109). Non si dimentichi che anche nell'*Institutione* del 1542 l'autore teorizza la liceità dell'adulterio (in questo caso solo spirituale), tale da consentire la ricerca di un amore superiore di stampo platonico, che non può esistere all'interno dell'istituzione matrimoniale, per sua natura legata ad altre finalità (si leggano a questo proposito le osservazioni di PIÉJUS, *L'Orazione in lode delle donne di Alessandro Piccolomini*, pp. 538-539). Per altre interessanti letture sullo sfondo ideologico dell'opera si vedano ANDREA BALDI, *Tradizione e parodia in Alessandro Piccolomini*, Lucca, Pacini Fazzi, 2001; SANDRA PLASTINA, *Politica amorosa e 'governo delle donne' nella Raffaella di Alessandro Piccolomini*, «Bruniana & Campanelliana», XII, 2006, pp. 81-94; ANNA ROMAGNOLI, *Piccolomini: uno scrittore filogino. La Raffaella: uno «scherzo giovanile», ma fino a che punto?*, «Quaderns d'Italià», 15, 2010, pp. 129-137.

²⁵ POZZI, *Aspetti della trattatistica d'amore*, p. 83.

²⁶ SANSOVINO, *Ragionamento*, pp. 183-184.

²⁷ LINA BOLZONI, *L'amore e le donne nella trattatistica degli anni Trenta*, in *Les années trente du XVI^e siècle italien*, Actes du Colloque (Paris, 3-5 juin 2004), a cura di Danielle Boillet e Michel Plaisance, Centre interuniversitaire de recherche sur la Renaissance italienne (CIRRI), 2007, pp. 31-46, a p. 46.

La seconda opera dedicata da Sansovino alla Stampa è la *Letture di m. Benedetto Varchi sopra un sonetto della gelosia di Mons. Dalla Casa*, ovvero il testo della lezione pronunciata all'incirca quattro anni prima dal Varchi sul sonetto casiano *Cura, che di timor ti nutri e cresci* durante un'adunanza degli Infiammati, fra il dicembre 1540 e il gennaio 1541.²⁸ Pubblicando questo libello, Sansovino si riallaccia all'esperienza forse più significativa dei suoi anni formativi padovani, quando, mentre era recalcitrante studente di diritto presso lo *Studium*, aveva trovato un'appassionante alternativa ai poco amati testi giuridici nelle riunioni dell'Accademia degli Infiammati²⁹. Francesco è vicino all'istituzione fin dai suoi albori, come documenta il celebre scambio epistolare con Pietro Aretino – chiamato a fare da intermediario e paciere tra il giovane studente e il padre Jacopo, che considerava quest'attività un'inutile e dannosa perdita di tempo –, datato proprio a

²⁸. Per la datazione della lettura cfr. FRANCO TOMASI, *Le letture di poesia e il petrarchismo nell'Accademia degli Infiammati*, in *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, vol. II, a cura Floriana Calitti e Roberto Gigliucci, Roma, Bulzoni, 2006, pp. 229-250, a p. 238. Una datazione diversa – tra il settembre e l'ottobre del '41 – è proposta da ANNALISA ANDREONI, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, Edizioni ETS, 2012, pp. 58-59, ma, essendosi Varchi già trasferito da Padova a Bologna in quel periodo, risulta più probabile la ricostruzione di Tomasi.

²⁹. Sul consesso patavino, fondato il 6 giugno 1540, la letteratura è ormai ingente. Per due ampi regesti bibliografici si rimanda a MARIA TERESA GIRARDI, *Il sapere e le lettere in Bernardino Tomitano*, Milano, Vita & Pensiero, 1995, p. 4 nota 3 e TOMASI, *Le letture di poesia*, p. 230 nota 1. Contributi fondamentali, a partire dal pionieristico MICHELE MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna, Cappelli, 1926-1930, vol. III, pp. 266-270, sono RICHARD S. SAMUELS, *Benedetto Varchi, the Accademia degli Infiammati, and the Origins of the Italian Academic Movement*, «Renaissance Quarterly», XXIX, 1976, pp. 599-634; FLORINDO CERRETA, *An Account of the Early Life of the Accademia degli Infiammati in the letters of Alessandro Piccolomini to Benedetto Varchi*, «Romanic Review», 48, 1957, pp. 249-264; FRANCESCO BRUNI, *Sperone Speroni e l'Accademia degli Infiammati*, «Filologia e letteratura», XIII, 1967, pp. 24-71; VALERIO VIANELLO, *Il letterato, l'accademia, il libro. Contributi sulla cultura veneta del Cinquecento*, Padova, Editrice Antenore, 1988; ANTONIO DANIELE, *Sperone Speroni, Bernardino Tomitano e l'Accademia degli Infiammati di Padova*, in *Sperone Speroni* (volume monografico di «Filologia veneta», II, 1989), Padova, Editoriale Programma, 1989, pp. 1-53. Si veda anche il recente contributo di ELENA PANCIERA, *Alle radici dell'Accademia degli Infiammati di Padova: i Discorsi del modo di studiare di Sperone Speroni*, «Cahiers du Celec», VI, 2013, online (http://cahiersducelec.univ-st-etienne.fr/files/Documents/ca-hiers_du_celec_6/E.%20Pancier.pdf).

ridosso della fondazione dell'Accademia;³⁰ al suo interno egli probabilmente ha modo di stringere rapporti anche con il Varchi, che fin dall'inizio assume un ruolo di particolare rilievo nella vita dell'istituzione, essendo anche autore dei Capitoli fondativi.³¹ In effetti, nella dedica della *Lettera* emerge fin da subito il desiderio di Sansovino di omaggiare soprattutto la figura del Varchi, alla cui *sposizione* è possibile che egli avesse assistito di persona, prima del trasferimento da Padova a Bologna avvenuto nel marzo 1541, forse proprio insieme a quel gruppo di studenti fiorentini che si erano mossi al seguito del Varchi:³²

Pareami, valorosissima Giovane, offendere in un medesimo tempo et il debito mio, et i meriti del dottissimo Varchi se, più oltra prolongando, io non appresentava al mondo questa gratiosa e vaga sua lettura sotto il vostro dolcissimo et caro nome, perché - come invidioso - tenea quella lode occupata, che dall'universo si debbe a tanto huomo, e - come ingrato - mostra [sic] di malamente conoscere quant'io vi debbo, et in ogni mio pensiero, et in ogni mia attione. [...] ho stimato la presente lettura a dover esser bastante a

³⁰. Sui noti dissidi insorti tra Sansovino padre e figlio in merito all'affiliazione all'Accademia e sul ruolo di Aretino si veda BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, pp. 127-28 (e in particolare la lettera a Francesco del 16 settembre 1540 - ARETINO, *Lettere*, vol. II, pp. 221-222, n° 199 - e la risposta del giovane del 5 ottobre 1540 - *Lettere scritte a Pietro Aretino*, vol. I, pp. 304-305, n° 317); riferimenti a questo contrasto si trovano anche in una lettera a Francesco di Lodovico Dolce, edita nel *Novo libro di lettere scritte da i più vari auctori et professori della lingua volgare italiana*, Venezia, Paolo Gherardo, 1544, c. 107r-v, ora in LODOVICO DOLCE, *Lettere*, a cura di Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2015, pp. 61-62.

³¹. Sul soggiorno veneto del Varchi e sul ruolo da lui svolto nel cenacolo patavino si vedano UMBERTO PIROTTI, *Varchi e la cultura del suo tempo*, Firenze, Olschki, 1971, pp. 14-18; SAMUELS, *Benedetto Varchi*, pp. 616-624; FRANCESCO PIOVAN, *Sul soggiorno padovano di Benedetto Varchi. Documenti inediti*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XVIII, 1985, pp. 171-181; DANIELE, *Sperone Speroni, Bernardino Tomitano*, pp. 1-4 e 50-53; VALERIO VIANELLO, *Il letterato, l'Accademia, il libro, passim*; ANNALISA ANDREONI, *Benedetto Varchi all'Accademia degli Infiammati. Frammenti inediti e appunti sui manoscritti*, «Studi rinascimentali», III, 2005, pp. 29-44; MARIA TERESA GIRARDI, *La lezione su "Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi" (RVF XXIX) di Benedetto Varchi accademico infiammato*, «Aevum», LXXIX, 2005, pp. 677-718; da ultimo, soprattutto, SALVATORE LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008, pp. 191-256 e ANDREONI, *La via della dottrina*, in particolare pp. 43-63.

³². L'ipotesi è avanzata in BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, p. 39 e nota 95.

dimostrarvi in qualche parte l'animo mio, sodisfacendo anco alla eccellenza el Varchi. Et perch'io son certo che vana sarrebbe la fatica di coloro che, lodando la bontà di Dio, presumescero [sic] di favellando farla maggiore, però tacendo le lodi et del Varchi et di mons. Dalla Casa, solamente dirò che assai se terranno amendui lodati, quando essi sapranno le cose loro da voi lodatissima esser et lette, et havute care, conciosia che 'l valore et il purgatissimo giudicio vostro di gran lunga avanzi la lode comune. Questa adunque v'appresento con quella humiltà che per me si può maggiore, assai ben certo della vostra somma virtù, alla quale con riverenza m'inchino. Di Vinegia il .xxvi. di Febbraio. M.D.XLV.³³

Sansovino si proclama fin dall'inizio in debito con la Stampa e desideroso di omaggiare i meriti del Varchi, ed è quindi a queste due figure che egli rivolge in primo luogo la sua attenzione. Solo in seconda battuta compare Della Casa, giunto allora da poco tempo in laguna dopo l'elezione a nunzio pontificio presso la Repubblica di Venezia, nel cruciale momento della vigilia del Concilio. La *Letture* è certamente un omaggio anche nei suoi confronti, tanto più che essa rappresenta la prima apparizione a stampa di un sonetto di Monsignore, il quale, com'è noto, lasciava filtrare dalla propria officina lirica soltanto pochissimi testi. Cionostante, la sua fama di elegante poeta volgare aveva già cominciato a diffondersi – anche grazie alla lettura varchiana – e di questo dà testimonianza lo stesso opuscolo, che reca in calce un sonetto di Baldassare Stampa, *Cura, che sempre vigilante e desta*, chiaramente modellato su quello di Della Casa³⁴.

³³ *Letture di m. Benedetto Varchi sopra un sonetto della gelosia di mons. Dalla Casa. Fatta nella celebratissima Accademia degl'Infiammati a Padova*, Mantova, s. t. [Venturino Ruffinelli], 1545, c. 2r-v. La lettura è pubblicata anche in BENEDETTO VARCHI, *Opere*, a cura di Antonio Racheli, Trieste-Milano, Lloyd Austriaco-E. Treves Editore, 1859, vol. II, pp. 570a-578b. La vicinanza agli Infiammati è sottolineata anche da Franco Pignatti, che, commentando il catalogo di Ruffinelli, nota come la *Letture* rientri in quel gruppo di «opere riconducibili alla realtà culturale padovana, tra lo Studio e l'Accademia degli Infiammati, che non avevano a che fare con il mondo culturale mantovano, a cui Ruffinelli avrebbe dovuto fare riferimento» (FRANCO PIGNATTI, *Ruffinelli, Venturino*, in DBI, vol. LXXXIX, 2017, pp. 97-102, a p. 99).

³⁴ Si tratta di un ulteriore omaggio del poligrafo all'amico scomparso, e anche un segnale della volontà di promuovere la poesia del Casa quale modello da imitare per le nuove generazioni di lirici in volgare. Il componimento dello Stampa era già comparso nel *Dialogo amoroso* di Betussi (c. 37v).

È interessante notare come anche per la *Letture* Sansovino disponesse di un precedente piccolominiano a cui poter guardare, ovvero la *Letture del S. Alessandro Piccolomini infiammato fatta nell'Accademia degli Infiammati* (Bologna, Bartolomeo Bonardi e Marcantonio Grossi da Carpi, 1541), dedicata al commento di un sonetto della poetessa senese Laudomia Forteguerra ed edita dagli stessi stampatori con i quali Francesco nel 1543 aveva pubblicato il suo trattatello sulla retorica volgare.³⁵ Le circostanze di pubblicazione delle due *sposizioni* sono senza dubbio molto diverse: l'opuscolo del 1541 era uscito a caldo, a breve distanza dalla lettura piccolominiana (tenutasi il 6 febbraio) e senza il consenso dell'autore, come si desume dalla dedica di Marcantonio Grossi premessa all'opera³⁶ e da una lettera al Varchi di Piccolomini, nella quale quest'ultimo esprime il proprio rammarico per l'accaduto;³⁷ Sansovino, dal canto suo, pubblica il testo a qualche anno di distanza dalla sua pubblica lettura, e sebbene manchino testimonianze sull'allestimento dell'opuscolo, è verosimile che Varchi dovesse esserne informato e che la cosa fosse stata accolta con favore anche dal Casa, il cui sonetto oggetto di commento sarebbe ricomparso di lì a poco nella prima antologia lirica giolittina³⁸.

Nonostante la stagione infiammata fosse finita, Sansovino propone quindi al pubblico un testo che egli evidentemente riteneva potesse ancora risultare di interesse (anche per lo spessore dei letterati coinvolti), e che ancora mostrava l'influsso dell'esperienza padovana nella sua sottesa promozione della lirica volgare. In questo quadro, la

³⁵. FRANCESCO SANSOVINO, *La rhetorica*, Bologna, Bartolomeo Bonardi da Parma e Marcantonio Grossi da Carpi, 1543.

³⁶. Da cui emerge tutto l'entusiasmo dello stampatore per il fatto di essere venuto in possesso di un testo che è per lui motivo di orgoglio poter offrire al suo pubblico di «studiosi delle cose toscane». L'atteggiamento di Grossi è comprensibile se si considera la popolarità di cui gli Infiammati godevano a quel tempo, anche per la loro attività in favore del volgare. Grossi ricorda anche che nel momento di stesura della dedica (datata 25 giugno 1541) Piccolomini era principe dell'Accademia, circostanza che costituiva un ulteriore motivo di vanto nonché di 'indotto pubblicitario' per l'edizione.

³⁷. Cfr. *Lettere a Benedetto Varchi*, a cura di Vanni Bramanti, Manziana, Vecchiarelli, 2012, n° 90, pp. 194-195 (la lettera era pubblicata anche in CERRETA, *An Account of the Early Life*, p. 261).

³⁸. Cfr. *Rime diverse*, p. 255. Si tratta dell'unico componimento di Della Casa incluso nella raccolta, sebbene ve ne sia anche un altro a suo nome, sempre sul tema della gelosia, che è però di Luigi Tansillo (*O d'Invidia e d'Amor figlia si ria*).

scelta di dedicare l'opera alla Stampa sembra anche porsi sulla scia di quella inclinazione filogina che Piccolomini aveva trasferito dalla propria militanza intronatica³⁹ al consesso patavino, e che si era espressa al suo culmine proprio nella scelta di esporre il sonetto *Ora te'n va superbo* di Laudomia Forteguerra durante una pubblica adunanza.⁴⁰ Il letterato senese, inoltre, aveva fatto della presenza delle donne nei paratesti un tratto distintivo del proprio impegno letterario. Fin dal 1536, infatti, egli aveva tradotto il sesto libro dell'*Eneide* indirizzandolo alla senese Eufrosia Placidi de' Venturi,⁴¹ dedicataria

³⁹ Sulla presenza delle donne all'interno dell'Accademia degli Intronati si rimanda all'ampio panorama delineato in ANDREA BALDI, *Tradizione e parodia in Alessandro Piccolomini*, Lucca, Pacini Fazzi, 2001, anche per la bibliografia pregressa. Si vedano poi ALEXANDRA COLLIER, *The Siense Accademia degli Intronati and Its Female Interlocutors*, «The Italianist», 26, 2006, pp. 223-246; DIANA ROBIN, *Publishing Women: Salons, the Presses, and the Counter-Reformation in Sixteenth-Century Italy*, Chicago, University of Chicago Press, 2007, pp. 124-159; VIRGINIA COX, *Member, Muses, Mascots: Women and Italian Academies*, in *The Italian Academies 1525-1700: Networks of Culture, Innovation and Dissent*, a cura di Jane E. Everson, Denis V. Reidy e Lisa Sampson, Cambridge, Legenda, 2016, pp. 132-169, *passim*.

⁴⁰ Sulla lettura si vedano MARIE-FRANÇOISE PIÉJUS, *Une lecture académique d'Alessandro Piccolomini: la poésie féminine à l'honneur*, in *Les années trente du XVI^e siècle italien*, pp. 237-247 (poi in MARIE-FRANÇOISE PIÉJUS, *Visages et paroles des femmes dans la littérature italienne de la Renaissance*, Paris, CIRRI-Université Paris III Sorbonne Nouvelle, 2009, pp. 235-264, con l'aggiunta dell'edizione della lettura piccolominiana); EUGENIO REFINI, «Come il Petrarca fa molte volte», in *Il poeta e il suo pubblico. Lettura e commento dei testi lirici nel Cinquecento*, Convegno internazionale di studi (Ginevra, 15-17 maggio 2008), a cura di Massimo Danzi e Roberto Leporatti, Genève, Librairie Droz, 2012, pp. 311-327; SARAH FAGGIOLI, *The First Commentaries on Women Poets: Alessandro Piccolomini and Rinaldo Corso Critique Laudomia Forteguerra and Vittoria Colonna*, in *Genealogías. Re-Writing the Canon: Women Writing in XVI-XVII Century Italy*, a cura di Stefano Santosuosso, Sevilla, ArCiBel, 2018, pp. 33-53.

⁴¹ Testo che entra poi a far parte del celebre 'Virgilio collettivo', ovvero de *I sei primi libri dell'Eneide di Virgilio tradotti a più illustre et honorate donne* (Venezia, Zoppino, 1540), volgarizzamento di cui sono destinatarie le colte interlocutrici senesi. Su quest'opera e la sua fortuna si veda LUCIANA BORSETTO, *Tradurre Orazio, tradurre Virgilio. Eneide e Arte poetica nel Cinque e nel Seicento*, Padova, Cleup, 1996, pp. 14-24 (e a cura della stessa la ristampa anastatica della cinquecentesca: Bologna, Forni, 2002). Si ricordi anche l'analogo esperimento di Giuseppe Betussi, che traduce il settimo libro di Virgilio indirizzandolo a Collaltina Collalta (*Il settimo di Vergilio dal vero senso in versi sciolti tradotto per M. Giuseppe Betussi, con una elegia di Augusto in fine sopra l'Eneide. Alla illustre e valorosa signora la S. Collaltina Collalta et Treccha*, Venezia, al segno di San Bernardino, per Comin da Trino di Monferrato, 1546).

anche della traduzione dell'*Economica* di Senofonte (Venezia, Al segno del Pozzo [Andrea Arrivabene], 1540), così come alla Forteguerrri egli aveva indirizzato i trattati *De la sfera del mondo* e *De le stelle fisse* (entrambi Venezia, Al segno del Pozzo [Andrea Arrivabene], 1540) e la già citata *Institutione di tutta la vita de l'homo nato nobile* (1542), offertale in dono per il figlio Alessandro Colombini. Eugenio Refini ha intravisto in questa assiduità nei confronti della Forteguerrri anche il segno di un interessamento di natura personale da parte di Piccolomini,⁴² e non si può escludere che questo fosse anche il caso di Sansovino, che avrebbe potuto voler testimoniare alla Stampa qualcosa in più dell'affezione fraterna che egli comunque senza dubbio nutriva nei suoi confronti. Quel che più conta, in ogni caso, è il fatto che così come Piccolomini aveva dato ampio spazio alla presenza femminile nelle sue opere, giungendo anche a commentare pubblicamente il sonetto della Forteguerrri con l'esplicito intento di rendere «altrui manifesto» lo «svegliato e perfetto giudizio» della gentildonna⁴³, allo stesso modo Sansovino motiva la scelta di indirizzare l'opera alla Stampa affermando che sia il Varchi sia Della Casa si riterranno entrambi lusingati dall'apprezzamento della giovane, il cui «valore» e «purgatissimo giudizio» «di gran lunga avanzano la lode comune». La stima professata dal curatore, congiunta all'apprezzamento dei due illustri letterati toscani, testimonia un processo di legittimazione dell'intellettualità femminile che trae linfa dall'insegnamento di Piccolomini e si esprime in forme analoghe a quelle promosse dal letterato senese.

Alla luce di questo contesto si può leggere anche l'ultima dedica che Sansovino rivolge a Gaspara, ovvero quella della ristampa dell'*Ameto* boccacciano da lui curata per i tipi di Giolito, che si inserisce in quel programma di riedizione di classici della letteratura volgare per cui il poligrafo presta le sue cure anche al *Decameron*, pubblicato nel 1546, che diventerà un vero e proprio *best seller*. Ad entrambe le opere Sansovino lavora in qualità di lessicografo, e così come arricchisce il *Decameron* di un nuovo corredo linguistico-grammaticale (la *Dichiaratione di tutti i vocaboli, detti, proverbii e luoghi difficili*), allo stesso modo dota l'*Ameto*, proprio all'interno della lettera

⁴² REFINI, «Come il Petrarca fa molte volte», p. 315 e nota 12.

⁴³ PICCOLOMINI, *Lettura*, c. Aiiir (dalla lettera dell'autore a Leone Orsini del 7 febbraio 1541, inclusa nell'opuscolo, con cui il letterato senese invia al primo principe degli Infiammati il testo dell'esposizione).

di dedica «Alla nobilissima madonna Gaspara Stampa», di quella *Dichiaratione de' luoghi difficili* preannunciata nel frontespizio,⁴⁴ consistente in una serie di spiegazioni relative a passi e nomi del prosimetro, che si conclude con alcuni commenti sui criteri grafici seguiti nell'edizione. Al termine di queste note illustrative, Sansovino offre l'opera alla Stampa e le si rivolge con queste parole:

Ma ponendo omai fine perdonatemi s'io sono stato così breve, perché le storie senza alcun dubbio sono infinite e si potrebbero estender a lungo, ma a me pare che, oltre che il Libro crescerebbe fuor di modo, sarebbe anco superfluo trattandole Ovidio così leggiadramente, il quale cred'io che in breve voi medesima potrete intender senza fatica; appresso questo, i fiumi, i luoghi, le città e l'Isola occuperebbero gran parte del volume.⁴⁵

Scusandosi per la concisione delle sue postille (cosa che ripeterà poco oltre rimandando «a un'altra volta il riveder diligentemente l'*Ameto*», come a sottolineare una certa fretta di licenziare l'opera), Sansovino spiega di non voler aggiungere altro perché, da un lato, le storie trattate da Boccaccio sono così numerose che la prefazione rischierebbe di farsi troppo lunga; dall'altro, perché egli prevede che la dedicataria sarà presto in grado di leggere direttamente il testo latino di Ovidio, e dunque potrà comprendere da sola lo spessore intertestuale dell'opera boccacciana. È evidente in questo caso come la Stampa venga ad incarnare l'intero pubblico dei lettori a cui l'opera si rivolge: non solo, infatti, la *Dichiaratione* è inclusa nella dedica, bensì anche nella giustificazione data da Sansovino in merito alla scelta di non dilungarsi oltre vengono ad intrecciarsi ragioni di natura generale – il libro crescerebbe eccessivamente – e considerazioni relative al singolo caso della dedicataria – in breve potrà comprendere facilmente Ovidio, e dunque non avrà bisogno di ulteriori chiose. Si tratta, a ben guardare, di quel procedimento metonimico per cui le donne diventano destinatarie privilegiate dei classici della letteratura perché esse stesse incarnano, con la loro nuova presenza sulla scena culturale e letteraria, l'apertura del mercato editoriale degli anni Quaranta e

⁴⁴. GIOVANNI BOCCACCIO, *Ameto. Comedia delle nimphe fiorentine di Messer Giovanni Boccaccio da Certaldo. Con la dichiarazione de i luoghi difficili di Messer Francesco Sansovino*, Venezia, Giolito, 1545.

⁴⁵. BOCCACCIO, *Ameto*, c. *viii (l'intera dedica è alle cc.*iir-*viii).

Cinquanta verso un pubblico di lettori più vasto, meno colto, 'mezzano', cui questa produzione è ora primariamente rivolta.⁴⁶

Concentrando l'attenzione sulla dedicataria, la relativa «il quale cred'io che in breve voi medesima potrete intender senza fatica» sembra quindi alludere ad uno studio *in fieri* del latino da parte della Stampa, che avrebbe potuto esser parte di quei «gloriosi studi» della giovane evocati da Sansovino nella dedica del *Ragionamento*. Il dato non è secondario, da un lato perché mette in serio dubbio l'idea vulgata che la Stampa avesse ricevuto un'educazione umanistica,⁴⁷ e dall'altro perché conferma, al contrario, come solitamente lo studio del latino fosse precluso alle donne. Si consideri in proposito anche la già menzionata dedica della *Sfera del mondo* a Laudomia Forteguerrri: si tratta di un testo importante, in cui Piccolomini si fa portavoce del rammarico della dedicataria per non essersi potuta dedicare completamente agli studi, essendo «nata donna», ed esprime la convinzione che ella avrebbe potuto applicarsi con pieno successo alle scienze se solo avesse potuto studiare il latino, fatto che invece le era stato precluso dalla «mal'usanza dei [...] tempi». ⁴⁸ La denuncia di Piccolomini è chiara, così come la sua volontà di rimediare a questo

⁴⁶. Sulle donne come «synecdochic proxies for a vernacular audience» si veda l'inquadramento complessivo contenuto in COX, *Women's Writing in Italy*, pp. 101-102.

⁴⁷. Commentando questo stesso passo della dedica dell'*Ameto*, anche Virginia Cox sottolinea come si tratti di un «point worth noting given the quite widely diffused notion in modern criticism that Stampa had enjoyed a full humanistic education in her girlhood» (COX, *Women's Writing in Italy*, pp. 305-306).

⁴⁸. «Intesi che la Signoria Vostra disse che oltra 'l dispiacer ch'ella ha sempre havuto che, per esser nata donna, non le sia stato conceduto di poter donare gli anni suoi a qualche studio et honorata scientia, per questo ciò le dolea più che per altro, ch'ella non havea possuto pascer l'animo suo de le cose d'astrologia, a le quali la si sentia più che altro inclinata [...]». Per questo motivo l'autore afferma di aver voluto «raccogliere in lingua nostra, da i più famosi e approvati scrittori che han trattato de le cose d'astrologia, tutto quel che io giudicasse più degno d'esser saputo. Perciò ch'io dubito punto che quanto si voglia sottile et dotta speculatione non sia per esser da Vostra Signoria compresa benissimo. Essendo che sola cagione che Vostra Signoria non habbia possuto alcune cose sapere, stimo io l'esserle stato ascosa la lingua latina, colpa de la mal'usanza dei nostri tempi. La qual da poi che le scientie non son ne la lingua nostra, ne vieta ancora che le donne non apprendin quella lingua, in cui le si trovano, e così ne impedisce che molte donne non venghin negli studi de le lettere eccellentissime e rare» (PICCOLOMINI, *De la sfera del mondo*, dedica «A la nobilissima e bellissima Madonna la molto gentile Madonna Laudomia Forteguerrri de' Colombini», cc. ✻iiii-iiiiiv, a c. ✻iiii-v).

svantaggio con operazioni divulgative analoghe a quelle realizzate con la *Sfera* o con le *Stelle fisse*, nell'intento di beneficiare le donne e, più estesamente, il nuovo pubblico di lettori non necessariamente a proprio agio con le lingue classiche.⁴⁹ Anche le donne senesi, quindi, seppur di condizione sociale elevata e dotate di una cultura raffinata, come dimostrato dalla loro vicinanza all'Accademia degli Intronati e dalla ricchezza delle loro prove poetiche,⁵⁰ sperimentano i limiti imposti al loro genere da un'istruzione che, quand'anche fosse stata di prim'ordine, difficilmente avrebbe contemplato lo studio del latino, al quale esse forse, come nel caso della *Stampa*, potevano nella migliore delle ipotesi arrivare da adulte, se desiderose di irrobustire la propria formazione. Con le parole riassuntive di Helena Sanson, «women's education was generally confined to the vernacular. As for classical languages, that is, Greek and Latin, they generally were not deemed appropriate. Latin was the means to come in contact with the ancients, the source of all human knowledge, necessary to prepare the individual for public life. A woman's education was, instead, fundamentally practical because "non dee esser maestra di altri che di

⁴⁹. Commentando le dediche di Piccolomini alla Forteguerra, Virginia Cox ha notato come quest'ultima diventi «the embodiment of a potential vernacular audience for science and moral philosophy, qualified by a natural acumen and intellectual curiosity but excluded from pursuing its interest by an ignorance of Latin» (COX, *Women's writing in Italy*, p. 101). Oltre a colorirsi di connotazioni filogine, il programma pedagogico di Piccolomini risente anche delle coeve riflessioni sul tentativo di trasformare il volgare «in una lingua filosofica e scientifica, destinata a sostituire, anche nel mondo dei dotti, il greco ed il latino ed a trasmettere il sapere, senza l'intermediario delle "lingue strane" che impongono lunghi e difficili studi e sottraggono molto tempo alla cognizione delle 'verità'» (CESARE VASOLI, *Sperone Speroni: la filosofia e la lingua. L'ombra' del Pomponazzi e un programma di volgarizzamento del sapere*, in *Il volgare come lingua di cultura dal Trecento al Cinquecento*, Atti del Convegno internazionale (Mantova, 18-20 ottobre 2001), a cura di Arturo Calzona, Francesco Paolo Fiore, Alberto Tenenti, Cesare Vasoli, Firenze, Olschki, 2003, pp. 339-359, alle pp. 342-343). Su questa prospettiva 'antiumanistica', legata alle idee più avanzate dell'aristotelismo padovano e all'insegnamento di Pomponazzi, si vedano anche le riflessioni di BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, pp. 35-36.

⁵⁰. Sulle quali si vedano MARIE-FRANÇOISE PIÉJUS, *Les poétesses siennoises entre le jeu et l'écriture*, in *Les femmes écrivains en Italie au Moyen Age et à la Renaissance*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1994, pp. 315-332; KONRAD EISENBICHLER, *Poetesse senesi a metà Cinquecento: tra politica e passione*, «Studi rinascimentali» I, 2003, pp. 95-102 e, dello stesso, il volume *The Sword and the Pen. Women, Politics, and Poetry in Sixteenth-Century Siena*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2012.

sé medesima e de' suoi figliuoli: e non le appartiene tener scola, o disputar tra gli uomini":⁵¹ since women had no public role to fulfill, Latin remained beyond their reach».⁵²

Questa politica educativa, che escludeva le donne dall'istruzione più elevata per il confinamento considerato naturale del genere femminile all'interno delle pareti domestiche, si riscontra anche nel contesto veneziano, dove le bambine, com'era normale, non andavano alla scuola di grammatica e terminavano la loro formazione ben prima dei maschi.⁵³ Una vivace testimonianza di questa situazione si trova in un testo più tardo rispetto agli anni qui esaminati e che però non sarà fuori luogo richiamare, anche per la possibile affinità rispetto all'esperienza della Stampa. Si tratta della biografia di Moderata Fonte,

⁵¹ Citazione tratta da LODOVICO DOLCE, *Dialogo [...] della institution delle donne. Secondo li tre stati che cadono nella vita humana* (Venezia, Giolito, 1545), f. 20v (ed. moderna a cura di Helena Sanson, Cambridge, The Modern Humanities Research Association, 2015, p. 105).

⁵² HELENA SANSON, *Women and Vernacular Grammars in Sixteenth-Century Italy: The Case of Iparca and Rinaldo Corso's Fondamenti del parlar toscano* (1549), «Letteratura italiana antica», VI, 2005, pp. 391-431, a p. 396. Oltre ai vari saggi che la studiosa che ha dedicato all'educazione femminile in età moderna e alla precettistica sull'argomento, si veda la disamina complessiva *Donne, precettistica e lingua. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, Firenze, Olschki, 2007. Utile punto di partenza sull'argomento resta sempre PAUL F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991 (trad. italiana di *Schooling in Renaissance Italy: Literacy and Learning, 1300-1600*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1989), in particolare il paragrafo *Cosa imparavano le ragazze*, pp. 97-100.

⁵³ Il rimando è ancora a GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento*, pp. 97-113 e, per il caso veneziano, a VITTORIO BALDO, *Alunni, maestri e scuole in Venezia alla fine del XVI secolo*, Como, New Press, 1977 e GHERARDO ORTALLI, *Scuole e maestri tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, Bologna, il Mulino, 1996. In base alle professioni di fede degli insegnanti rese a Venezia tra 1587 e 1588, risulta che solo lo 0,1% delle bambine in età scolare frequentava scuole regolari, percentuale che attesta l'esclusione femminile dall'istruzione (cfr. BALDO, *Alunni, maestri e scuole*, pp. 12-13). Si consideri anche che una donna di cultura quale la già ricordata Francesca Baffo – che nel *Raverta* nomina molti autori volgari – sembra trovarsi a disagio quando le vengono menzionati degli scrittori latini, anche celeberrimi. A Domenichi che afferma di voler «addurre [...] Virgilio che dice la femina essere cosa varia e mutabile», la Baffo risponde: «Che ho da fare io di questo altro poeta, ché poco l'intendo? E Dio sa se così dice! Parlatemi de' volgari e lasciate i latini da parte» (BETUSSI, *Raverta*, p. 71). Sul tema dell'istruzione femminile nel Cinquecento si veda anche XENIA VON TIPPELSKIRCH, *Sotto controllo. Letture femminili in Italia nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2011, in particolare pp. 23-34.

preposta al suo *Merito delle donne* (Venezia, Imberti, 1600) e scritta dallo zio dell'autrice, Giovanni Nicolò Doglioni, che offre preziose testimonianze sull'infanzia e l'adolescenza di una bambina di buona famiglia nella Venezia di metà Cinquecento. In essa compare un brano in cui è narrato il modo in cui Moderata riesce ad apprendere il latino all'età di nove anni: «Anzi (cosa mirabile a dire) che il fratello, che si andava alla scuola di gramatica, non si tosto era a casa tornato, che gli era lei d'intorno e facendosi mostrar e dire quanto gli era stato insegnato ed aveva egli imparato, in maniera se lo scolpiva nella mente, che maggior profitto fece ella assai di lui; e talmente poi si diede allo studio delle lettere umane, che con lo aiuto delle gramatiche, che leggeva ed imparava [...] in breve tempo venne a tale, che intendeva benissimo ogni libro latino e mediocrement scriveva in quella lingua ogni cosa».⁵⁴ Quanto emerge nella biografia di Moderata potrebbe essere accaduto anche in casa Stampa, dove le sorelle Gaspara e Cassandra avrebbero potuto aspettare il ritorno a casa del più giovane Baldassare per avvicinarsi, mediante lui, a un sapere che per loro doveva rimanere inaccessibile. Letta sullo sfondo di questo brano e del discorso di Piccolomini nella *Sfera*, la dedica dell'*Ameto* diventa allora una testimonianza ancor più preziosa, che travalicando il caso singolo giunge ad adombrare più ampie dinamiche storico-sociali legate all'accesso delle donne all'istruzione.

Se dunque nel caso del latino la posizione delle donne rimaneva alquanto svantaggiata, diversa doveva ormai essere la situazione riguardo al volgare, come sembra testimoniare anche l'ultima parte della dedica dell'*Ameto*, in cui Sansovino prega la Stampa di mostrare l'edizione ad alcuni amici comuni, insieme ai quali tempo prima aveva discusso sullo stile di Boccaccio e Castiglione:

E però, rimettendo a un'altra volta il riveder diligentemente l'*Ameto*, vi appresto insieme col libro queste poche mal composte righe partorite dal caso per la necessità del tempo. Solo vo' dirvi che vi digniate mostrarlo a messer Francesco Cavazza e a messer Giovanni Roma⁵⁵, accioché essi veggano quel di che noi disputammo dello stile del Conte Baldessar Castiglione e del Boccaccio, fu più tosto per passar il tempo, che perché io abbia in opinione che

⁵⁴. MODERATA FONTE, *Il merito delle donne [...] ove chiaramente si scuopre quanto sieno elle degne e più perfette de gli huomini*, Venezia, Imberti, 1600, p. 3 (ed. moderna a cura di Adriana Chemello, Mirano-Venezia, Eidos, 1988, pp. 5-6).

⁵⁵. Si tratta di personaggi dall'identità incerta, per cui si vedano le ipotesi avanzate in SALZA, *Madonna Gasparina Stampa secondo nuove indagini*, pp. 52-63.

lo stil de l'Ameto sia eguale a quello del Conte; conciosia che il suo è chiaro, non affettato e puro, e questo all'incontro è oscuro, tirato, confuso e pieno di epiteti, come voi medesima vedrete. Ma, mettendo all'incontro il *Decamerone* col Conte, dirò bene che il Toscano di gran lunga per stile trapassa il Castiglione, quantunque essi non acconsentino a così fatta fantasia; non mia ma di tutto il mondo e comune non solamente in esser così giudicata ma imitata. Tuttavia mi rimetto all'opinione di color che sanno più di me e qui faccio fine pregandovi che vi ricordiate della mia servitù.⁵⁶

Sebbene da queste righe non sia possibile determinare precisamente il modo in cui la Stampa avesse partecipato al dibattito linguistico ricordato da Sansovino, è di per sé significativo il solo fatto che ella risulti coinvolta in quella che era una questione di primario interesse per la cultura del tempo, a dimostrazione dell'implicito riconoscimento della sua competenza e della sua capacità di dialogare alla pari con interlocutori maschili, in una legittimazione sempre più forte della presenza femminile nel dibattito culturale. Va altresì considerato che l'anno 1545 in cui Sansovino dedica i suoi testi alla Stampa coincide con un momento in cui ferve il dibattito sulla questione femminile, e Francesco non può che risentire di questa temperie, soprattutto dopo essersi avvicinato all'officina giolitina, nella quale figure come Lodovico Domenichi, Giuseppe Betussi, Lodovico Dolce e Ortensio Lando costituiscono un vero e proprio «club letterario, che identifica nelle donne un nuovo genere di scrittrici e lettrici».⁵⁷ La casa della Fenice, infatti, oltre a puntare sul volgare, riporta anche in auge la riflessione sulla donna e promuove attivamente la scrittura femminile.⁵⁸ All'altezza del 1545, le attestazioni di questo intento sono molteplici: si pensi, ad esempio, alla presenza di testi di Vittoria

⁵⁶. BOCCACCIO, *Ameto*, c. *viiiiv. La predilezione per il *Decameron* da parte di Sansovino, ben evidente nella sua produzione giovanile, rispecchia la teoria bembiana per cui il novelliere di Boccaccio, e con esso il fiorentino trecentesco, è elevato a paradigma della prosa volgare. Interessante è dunque che a paragone con l'Ameto sia Castiglione ad avere la meglio, anche perché andrà ricordato – passando dal piano dello stile a quello della teoria linguistica – come l'autore del *Cortegiano* sostenesse un'apertura al volgare meno classicista di quella bembiana, non limitata ai soli esempi di Petrarca e Boccaccio e nemmeno esclusivamente toscanocentrica.

⁵⁷. ANGELA NUOVO-CHRISTIAN COPPENS, *I Giolito e la stampa nell'Italia del XVI secolo*, Genève, Droz, 2005, p. 119.

⁵⁸. Si veda in proposito ANDRONIKI DIALETI, *The Publisher Gabriele Giolito de' Ferrari, Female Readers and the Debate about Women in Sixteenth-Century Italy*, «Renaissance and Reformation», 28, 2004, pp. 5-32.

Colonna, Veronica Gambarà e Francesca Baffo nel primo volume delle *Rime diverse* – e la Baffo, figura oggi ben meno conosciuta rispetto alle altre due poetesse, vi entra di certo in virtù dei suoi contatti con Betussi –; si pensi, inoltre, al fatto che Giolito si inserisce nel dibattito noto come *querelle des femmes* mostrando una chiara inclinazione filogina, mandando in stampa nel 1544 la prima traduzione italiana del trattato di Heinrich Cornelius Agrippa von Nettesheim *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*,⁵⁹ ripubblicato poi l'anno successivo con il già citato corredo dell'orazione piccolominiana in lode delle donne; si pensi, infine, al patrocinio offerto alla scrittura femminile con la pubblicazione delle *Rime* e del *Dialogo d'amore* di Tullia d'Aragona (1547) e delle *Rime* e del *Discorso sopra tutti li primi canti d'Orlando Furioso* di Laura Terracina (rispettivamente 1548 e 1549). Affermatasi appieno nella seconda metà degli anni Quaranta, questa linea editoriale filogina si sta ancora definendo nel primo lustro del decennio, ma è su questo sfondo che già vanno analizzati i rapporti di Sansovino con la Stampa.

Il fatto che quest'ultima venga citata nei paratesti delle opere sansoviniane è rivelatore di diversi modi con cui le donne compaiono nel panorama editoriale quali nuove interlocutrici di cultura, in un contesto sempre più favorevole alla loro attiva partecipazione alla vita intellettuale.⁶⁰ Ricettivo rispetto a quanto stava accadendo nell'ambiente editoriale a lui prossimo, memore della militanza in seno agli Infiammati, seguace, a suo modo, del più organico progetto pedagogico di divulgazione del sapere portato avanti da Piccolomini, desideroso forse, infine, di testimoniare alla Stampa come egli avesse trovato in lei la propria musa, Sansovino promuove l'ingegno femminile e così denota la propria sensibilità nei confronti delle istanze più avanzate della cultura del suo tempo.

⁵⁹. Vedi il già citato AGRIPPA, *Della nobiltà et eccellenza delle donne, nuovamente dalla lingua francese nella italiana tradotto*.

⁶⁰. Sul delinearsi, fra 1540 e 1560, di un «relatively “feminized” literary landscape» si veda l'ampia disamina di COX, *Women's Writing in Italy*, pp. 92-99 (citaz. a p. 97).

LE ANTOLOGIE DI ORAZIONI DI SANSOVINO

1.

Nelle pagine de *L'arte oratoria secondo i modi della lingua volgare*, andata a stampa nel 1546 per i tipi di Giovanni Griffio, un giovane Sansovino ammette che la prosa di Boccaccio possa essere un modello affidabile per chi deve scrivere novelle, ma che non abbia in realtà un reale valore per chi si impegni a comporre orazioni in volgare. Anzi, lamenta Sansovino, si deve riconoscere come sul fronte dell'oratoria italiana tutto sia ancora da fare:

Confesso bene, e chiaramente confesso, che le prose del Boccaccio non possano et non debbano essere adoperate ad altro che a scriver novelle, e che fino a qui si desidera prosa che buona sia all'Oratione e alla Historia, cioè che con la sua dignità accompagni la gravità dell'una e dell'altra cosa. Alla qual cosa fare quanto sia difficile, chiaramente si vede per il poco numero di quegli scrittori che hanno a questa lingua arrecato splendore. Non dubito già che non si svegli, e tosto, chi la renda e ricca e honorata, si che i nostri si possino amichevolmente accostare a Tito Livio, a Salustio, e al divino Cicerone.¹

Se si guarda alla parabola dell'oratoria in lingua volgare nel primo Cinquecento, una storia ancora in parte da scrivere, si deve ammettere che quella di Sansovino non è un'opinione infondata. A considerare poi con più attenzione le tappe della sua formazione, si dovrà anche aggiungere il sospetto che non sia nemmeno tutta farina del suo sacco, testimonianza di come, fin dai suoi primi anni, Sansovino fosse particolarmente abile a intuire quali potessero essere le linee culturali più innovative, per capitalizzarle immediatamente nello spazio editoriale. Tanto la *Rethorica*, apparsa nel 1543, quanto il citato trattatello sull'oratoria nascono infatti da un lato sotto l'ala protettiva di Aretino, il cui nome campeggia persino nel frontespizio del primo libro, e viene posto a garante della dedicatoria a Guidubaldo di Montefeltro nel secondo, dall'altro come messa a frutto delle istanze più originali delle

¹ FRANCESCO SANSOVINO, *L'arte oratoria secondo i modi della lingua volgare* [...]. *Divisa in tre libri, ne quali si ragiona tutto quello che all'artificio appartiene, così del Poeta come dell'Oratore, con l'autorità de i nostri scrittori*, Venezia, Griffio, 1546, c. 55r.

discussioni sorte presso l'Accademia degli Infiammati di Padova. Il modello di letterato incarnato dall'Aretino, chiamato da Sansovino a svolgere anche la funzione di difensore d'ufficio nei confronti del padre Iacopo, assai poco felice della vocazione che il figlio andava manifestando,² e le idee sul volgare che aveva potuto ascoltare assistendo alle sedute degli Infiammati, sembrano infatti convergere nel progetto di voler di aprire un nuovo e proficuo terreno per lo sviluppo della lingua e delle lettere, proprio nella direzione di una estensione del perimetro dei generi e delle discipline di cui il volgare poteva farsi latore. Non a caso nella lettera a Rocco Cataneo del primo febbraio del 1543, inserita a mo' di postfazione ai libri della *Rethorica*, Sansovino dichiara di voler seguire la direzione indicata da Bernardino Daniello e da Sperone Speroni nei domini della poetica e della retorica, come anche, in reazione a un'epoca che tutta «si dona a i sonetti», tanto da offrire legittimi argomenti ai detrattori del volgare, quella tracciata da Alessandro Piccolomini, «che ha sparso il seme della moral filosofia ne gl'ameni campi della lingua toscana»,³ con evidente riferimento al trattato *De l'Institutione di tutta la vita de l'huomo nato nobile e in città libera* andato a stampa una prima volta nel 1542 per i tipi veneziani di Girolamo Scoto. Un chiaro segnale, insomma, della volontà di farsi erede di quelle istanze culturali, che, d'altra parte, costituiscono anche le occasioni per alcuni dei suoi primi interventi come curatore editoriale, ad esempio con la stampa della lezione di Benedetto Varchi sul sonetto di Giovanni Della Casa (Mantova, Ruffinelli, 1545) e, assai verosimilmente, per il coinvolgimento nell'edizione di quella di Alessandro Piccolomini su un sonetto di Laudomia Forteguerra (Bologna, Grossi e Bonardi, 1542), entrambe tenute a Padova presso gli Infiammati.⁴

² Così infatti scrive Sansovino nella prefatoria indirizzata ad Aretino (Bologna, 15 gennaio 1543): «[...] ho avuto più ardire dedicarla alla vostra Eccellenza, da che la Natura la ha prodotta tra i più mirabili ingegni eloquentissima e chiara; appresso lo ho fatto (oltre il debito che io tengo con la sua immensa virtù) acciò che ella possa far fede a M. Iacopo, mio prudentissimo padre, che io ho l'animo intento alle cose che mi son d'utile, e parimente di honore» (FRANCESCO SANSOVINO, *La Rethorica*, Bologna, Bonardo e Grossi, c. A2r). Per la prima formazione di Sansovino a Padova, tra Studio e Accademia, cfr. ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino. Imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Lettere, Scienze ed Arti, 1994, pp. 11-39.

³ *Ibid.*, cc. C3r-v.

⁴ L'edizione della lettura di Piccolomini in realtà, differentemente da quella di Varchi, per la quale Sansovino firma la prefatoria a Gaspara Stampa, non reca traccia di un suo intervento; vero è che nel periodo in cui vede la luce (la prefato-

Che l'oratoria costituisse una sorta di zona d'ombra o, forse meglio, di territorio da esplorare da parte della cultura volgare non era, del resto, solamente un'istanza cara agli Infiammati, ma era stata una esigenza avvertita da quei letterati che nei primi anni del secolo avevano avanzato proposte alternative a quella bembiana, soprattutto in nome della rivendicazione di un volgare che fosse spendibile nella vita civile e nelle occasioni politiche e pubbliche. Proprio in virtù di questa idea Trissino aveva inserito, tra le opere che aveva mandato a stampa per i tipi di Lodovico degli Arrighi tra la primavera e l'autunno del 1524 allo scopo di illustrare il suo progetto di riforma ortografica, linguistica e poetica, l'orazione in volgare che aveva pronunciato di fronte al doge Andrea Gritti. Allo stesso modo anche Claudio Tolomei, di solito assai riluttante ad affidare alle tipografie i suoi lavori, aveva consentito alla pubblicazione della sua orazione «della Pace» inviata a Clemente VII nel 1529, consapevole della strategica importanza di un impiego della lingua volgare in un contesto politico e civile. Vale la pena soffermarsi un istante sulla stampa di questa orazione, scelta probabilmente non a caso da Sansovino come testo d'apertura per la sua antologia, perché contiene, soprattutto nella prefatoria inviata da Giovanni Guidiccioni a Vincenzo Buonvisi, una lucida dichiarazione programmatica, che meriterebbe di essere valorizzata anche oltre quanto sarà possibile fare in questa sede, e che in qualche modo illumina anche il senso dell'operazione sansoviniana. In quel testo, composto sicuramente di concerto con Tolomei, Guidiccioni riconosce dapprima che l'orazione volgare non è per dignità e autorevolezza comparabile a quella latina, ma che «colui il quale ardisce con la Toscana favella manifestare i sensi e i consigli della mente sotto le severe leggi de gli oratori» non potrà che conseguire un titolo di merito personale e, ciò che più conta, portare «utilità al mondo». Da un lato si viene così disegnando il profilo ideale dell'oratore in volgare, nutrito di cultura latina, ma sensibile e attento alla natura della lingua italiana, dall'altro si precisa il beneficio, soprattutto di natura etica, che può apportare alla vita civile con la pratica oratoria, visto che attraverso un accorto uso di questa risorsa potrà assumere un ruolo di guida e di giudice morale. Il problema della lingua, la scelta del volgare, si pone, nelle parole di Guidiccioni, in termini di necessità comunicativa:

ria dell'editore è datata 25 giugno 1541) Sansovino si trovava a Bologna al seguito di Varchi e dei suoi allievi e che proprio con la società di Bonardo e Grossi, che pubblica la lezione di Piccolomini, il veneziano avrebbe poi fatto uscire la sua *Rethorica*.

Utilità reca egli al mondo (io parlo di quelli gli quali hanno aggiunto alla bontà dell'animo l'ornamento del dire) perciocché, essendo ritrovata la eloquenza per insegnare, per dilettere et per commuovere, chi dubiterà che l'huomo non riceva con più forza nell'animo il suono di quelle voci, le quali egli ha apparate, che quelle ch'egli non sa? Et che maggiormente non si risenta mediante gli affetti della lingua, tra la quale è nato et cresciuto, et con la qual favella, che della straniera? (che così hoggimai possiamo domandar la latina), della quale appena i dotti nel corso dell'oratione possono trarre perfetto il senso, non che gl'idioti commuoversi. Con quale oratione gli huomini savi, gli quali consumano i pensieri nelle repubbliche, potranno aspramente vituperare i malvagi et degnamente lodare i buoni? Con quale svegliare i languidi alla salute pubblica, et opporsi alla violenza et alla nequittezza de rei? Con quale quietare i subiti movimenti de popoli et ismorzare l'incendio delle civili discordie? Con la volgare o con la latina? Certamente con la volgare.⁵

E sulla scorta di queste considerazioni si precisa, sia pure sullo sfondo di un repertorio tipico, una definizione dell'intellettuale e dell'oratore che, sulla base della sua perizia e della sua statura morale, in ossequio all'idea tradizionale del *vir bonus dicendi peritus*, esercita un'azione diretta sul mondo. In questo senso Tolomei, sempre mosso dal desiderio di «allargare i confini dello Idioma Toscano», per usare le parole di Guidiccioni, rappresenta un modello esemplare di oratore: esperto di diritto, versato nella filosofia morale e naturale, cultore delle letterature latina e greca, e quindi capace di intervenire con autorevolezza, in lingua volgare, su questioni di primaria importanza nello scacchiere politico europeo.

2.

Sansovino, quando agli inizi della sua avventura con Nicola Tinto nei primi anni Sessanta dà avvio a una estesa campagna di edizioni,⁶ sembra ricordarsi di quell'appunto giovanile che abbiamo citato in apertura: coglie infatti l'opportunità, culturale ed editoriale insieme, di offrire una sorta di storia dell'oratoria in volgare, come anche di costituire un repertorio per la formazione e lo studio di un genere in parte ancora da normare. Non che fossero mancati del tutto, a dire il vero, dei

⁵ *Oratione de la pace di M. Claudio Tolomei*, Roma, Blado, 1534, c. A3r.

⁶ Sulla vivace attività editoriale di Sansovino a partire dal 1560 si veda BONO-RA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, pp. 63-96 e l'intervento di Giancarlo Petrella in questo stesso volume.

precedenti in questo senso, perché dal 1546 in poi erano apparse antologie di orazioni in volgare, di cui Sansovino aveva sicuramente notizia, visto che le saccheggia in modo piuttosto disinvolto. La prima in ordine di tempo era stata allestita da Giovanni Antonio Clario, dinamico uomo di lettere e di tipografia, giunto a Venezia nei primi anni Quaranta per far parte dell'*entourage* di Aretino, ed era apparsa per i tipi veneziani di Griffio con il titolo *Orationi diuere di diuersi rari ingegni. Non mai più insieme, ne con tanta diligenza date in luce*. Sostanzialmente priva di veri materiali paratestuali, la raccolta presenta sette orazioni, tutte poi confluite nell'antologia sansoviniana: le prime tre, rispettivamente di Cornelio Frangipane, Giovan Giorgio Trissino, Francesco Grisoni, sono orazioni rivolte al Doge di Venezia, mentre le altre sono legate ad occasioni diverse e si rifanno a generi tra loro differenti, tra forense ed epidittico per le due di Giulio Camillo, alla consolatoria per Alberto Lollo, e al discorso deliberativo politico per l'orazione al popolo fiorentino di Bartolomeo Cavalcanti. Secondo un metodo di lavoro che sarà poi adottato anche da Sansovino, Clario non presentava nessun testo inedito, ma aveva raccolto orazioni edite solo qualche anno prima, con l'idea, si direbbe, di giocare sull'ampiezza complessiva del repertorio di testi giudicati esemplari più che sulla loro novità.⁷ Un po' come era accaduto per le fortunate iniziative antologiche delle lettere e delle rime apparse negli anni Quaranta, sulla scia delle quali Clario doveva aver pensato di proporre una raccolta di orazioni, il curatore non aveva sentito la necessità di introdurre o illustrare le scelte, convinto della forza d'insieme dei testi, per certi versi quasi autoevidenti.

A ruota dell'iniziativa di Clario era seguita, nel 1547 o, più probabilmente, nel 1548, la raccolta *Orazioni diuere et nuoue di eccellentissimi auttori* allestita e stampata da Anton Francesco Doni nel corso della sua avventura come editore e stampatore a Firenze.⁸ In questo caso i

⁷ Salvo per i casi di Trissino e Cavalcanti, le cui orazioni erano andate a stampa negli anni Venti del Cinquecento, per tutti gli altri testi si trovano stampe veneziane del 1545. Per un repertorio più dettagliato si veda l'Appendice 2, in particolare alle voci Frangipane 1545a, 1545b, 1546a, 1546b, 1546c; Grisoni 1545; Camillo 1545a, 1545b; Lollo 1545.

⁸ Tra gli studiosi si oscilla tra l'interpretazione delle date del colophon (11 febbraio 1547) e della dedicatoria (primo gennaio 1547) in stile fiorentino, e quindi si assegna la stampa al 1548 (cfr. GIORGIO MASI, *Interpolazioni editoriali e refusi d'autore: il Doni e l'Oratio de charitate di Giovanni Nesi*, «Studi Italiani», I, 1989, pp. 43-90: 46-47), e una interpretazione in stile comune, così che l'edizione andrebbe ascritta al 1547 (SALVATORE LO RE, *Varchi, Doni e l'Accademia fiorentina*,

testi presentati sono sette: uno, quello di Alberto Lollo (la consolatoria per la vedova di Marco Pio), appariva già nella silloge di Clario, mentre gli altri, di Bartolomeo Ferrini, Pietro Paolo Vergerio, Cristoforo Landino, Benedetto Varchi (per il suo consolato all'Accademia Fiorentina) e di Remigio Fiorentino, non sembrano essere stati stampati in precedenza. Anche in questo caso non vi sono veri strumenti per una lettura più ragionata del testo, né informazioni di carattere contestuale, con la sola eccezione dell'orazione di Varchi, per la quale si ricorda luogo e data della sua pubblica esecuzione. Non sembra nemmeno possibile scorgere un disegno organico nella distribuzione dei testi, magari legato ai generi discorsivi: Doni si limita, nella prefatoria inviata al potente segretario del duca Cosimo, Pier Francesco Ricci, dopo aver tracciato un elogio piuttosto esteso del dedicatario, a ricordare la centralità del toscano e l'interesse che le orazioni in volgare possono suscitare per osservare come anche i «forestieri letterari possono comportevolmente scrivere nella nostra lingua toscana, senza offendere gli orecchi e 'l giudizio de gli huomini dotti».⁹ Sansovino si mostra lettore più che avvertito dell'antologia di Doni, perché ne preleva cinque testi (Ferrini, Landino, Lollo, Varchi e Remigio Fiorentino), ma ne tralascia due, quello di Giovanni Nesi sulla carità e quello che Pietro Paolo Vergerio aveva rivolto al Doge. Era una scelta oculata e prudente, dato che si trattava di due orazioni pericolosamente esposte in materia religiosa, specie quella di Vergerio, una sorta di apologia del *Beneficio di Cristo*,¹⁰ che non poteva passare inosservata nei primi anni Sessanta del Cinquecento.

in *Dissonanze concordi. Temi, questioni e personaggi intorno ad Anton Francesco Doni*, a cura di Giovanna Rizzarelli, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 171-197, p. 176 n. 25). Per questa raccolta vedi ora il puntuale studio di GIUSEPPE ZARRA, *Le orazioni consolatorie nella raccolta «Orationi diverse et nuove di eccellentissimi auttori» di Anton Francesco Doni*, in *Forme della consolatoria tra Quattro e Cinquecento. Poesia e prosa del lutto tra corte, accademia e sodalitas amicale*, a cura di Sabrina Stroppa e Nicole Volta, Lucca, Pacini Fazzi, 2019, pp. 205-227.

⁹ *Orationi diverse et nuove di eccellentissimi auttori, con diligenza stampate et corrette*, Firenze, Doni, 1547, c. A2r.

¹⁰ Per l'orazione di Vergerio cfr. ALDO STELLA, *L'orazione di Pier Paolo Vergerio al doge Francesco Donà sulla riforma della Chiesa (1545)*, «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CXXVIII, 1969-1970, pp. 1-39; si veda inoltre ZARRA, *Le orazioni consolatorie*, p. 208 e nn. 15-16. Sugli orientamenti religiosi di Sansovino, divenuti più cauti con il procedere del secolo, cfr. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, pp. 84-96.

Troviamo poi due raccolte di orazioni che per diversi motivi dovettero avere una funzione importante per Sansovino, non tanto per i testi editi, quanto per le forme dell'organizzazione complessiva del libro e per le ragioni ideali che le animano. La prima è dovuta all'iniziativa di Remigio Nannini, o Remigio Fiorentino, come era solito firmarsi, ed era andata a stampa per i tipi veneziani di Giolito nel 1557 con il titolo *Orationi militari. Raccolte per M. Remigio fiorentino, da tutti gli historici greci e latini, antichi e moderni, con gli argomenti che dichiarono l'occasioni, per le quali elle furono fatte, doue sommariamente si toccano l'histoire, et dal medesimo con diligenza corrette et tradotte*.¹¹ In questo caso Nannini, ben consapevole della necessità ormai diffusa negli anni Cinquanta di dover allestire libri più facilmente utilizzabili da parte del pubblico, nella lettera «ai lettori» illustra le diverse tipologie delle orazioni edite, precisa chi le ha pronunciate («consiglieri, ambasciatori e capitani»), indica con puntualità l'utilità che se ne può trarre, segnalando poi la presenza di una «tavola delle sentenze sparse per le margini del libro», predisposta affinché il lettore le potesse più facilmente individuare e, quindi, memorizzare.¹² Una dichiarazione quanto mai evidente dell'intenzione didattica che anima il curatore, che ha pensa-

¹¹ La silloge ebbe un discreto successo: fu riedita da Giolito nel 1560, nel 1585 e nel 1587; per questa raccolta si vedano gli interventi di JUAN CARLOS IGLESIAS-ZOIDO (*Remigio Nannini's «Orationi militari»*, pp. 194-212), di CARMEN PERAITA («L'utilità che si cava d'un libro»: *The culture of «Compendia» and the Reading of Contemporary Italian Warfare in Nannini's «Orationi militari»*, pp. 285-299) e di IDA GILDA MASTROROSA (*Oratory and Political Debate in the Last Decades of the Roman Republic: Cassius Dio's Reconstruction (with Some Notes from Remigio Nannini's «Orationi militari»*), pp. 319-338) contenuti nel volume *Anthologies of Historiographical Speeches from Antiquity to Early Modern Times. Rearranging the Tesserae*, edited by Juan Carlo Iglesias-Zoido and Victoria Pineda, Lieden-Boston, Brill, 2017.

¹² Così Nannini precisa la finalità pratica e didattica della raccolta: «l'utile che si può cavare dalla lettione di questo è l'imparare a consigliare le Republiche et i Prencipi de' beni e de' mali che posson nascere dalle guerre, e persuadere a pigliarle e non pigliarle secondo l'opportunità delle cagioni, sopra delle quali si debbe fare alcuna deliberatione. Non sia disutile ancora a coloro che son talora mandati per Ambasciatori a trattar paci, confederationi o tregue, per che occorrendo servirsi degli Ambasciatori ne' casi di guerra, più che nelle altre occorrenze, haranno quei tali onde poter vedere agevolmente con quale efficacia di ragioni possino trattare si fatti negoti. Gioverà grandemente poi a tutti i Capitani, così Generali come privati, in esortare i loro soldati a combattere, in confortargli dopo una rotta, o nel ringratiarli dopo una vittoria; le quali cose sogliono essere di grande utile quando son fatte a tempo e con garbo», *Orationi militari. Raccolte per M. Remigio fiorentino* [...], Venezia, Giolito, 1557, cc. *4r-v.

to a un libro in vista di una sua lettura finalizzata allo studio e al riuso, una intenzione che, di conseguenza, comportava la necessità di ideare strumenti paratestuali *ad hoc*. Nannini presenta infatti le orazioni secondo una struttura ricorsiva: introduce i testi con un «argomento», stampato in corpo tipografico minore, nel quale viene solitamente indicato l'antefatto, seguito poi dal testo dell'orazione vero e proprio, un testo che viene accompagnato da postille marginali, nella maggior parte dei casi rivolte a illuminare i riferimenti storici, ma talvolta anche destinate ad ospitare succinte osservazioni di natura retorico-argomentativa. Con un analogo metodo di lavoro Nannini avrebbe dato alle stampe nel 1561, sempre a Venezia presso Giolito, una raccolta in parte simile, con il (lungo) titolo: *Orationi in materia ciuile, e criminale, tratte da gli historici greci, e latini, antichi, e moderni, raccolte, e tradotte per m. Remigio fiorentino, con gli argomenti a ciascuna oratione, per maggiore intelligenza di quanto si contiene in esse, e con gli effetti che seguirono da dette orationi. Nelle quali, oltre alla cognitione dell'histoire, s'ha notizia di gouerni di stati, e di republiche, d'accusare, e difender rei, e di molte altre cose utili a ciascuno, ch'attende alla uita ciuile*. Una più ambiziosa ed estesa antologia, con l'inclusione del discorso forense e deliberativo, nella quale agli apparati già visti nella silloge del 1557 si aggiunge, come promette il titolo, anche la registrazione dell'effetto generato dalle orazioni, si direbbe quasi a voler documentare, dati alla mano, la reale efficacia dell'esercizio oratorio, non solo esibizione di perizia letteraria, ma strumento capace di incidere nella vita attiva.

Se questa seconda iniziativa di Nannini, meno fortunata della prima, per evidenti ragioni di cronologia non poteva aver avuto un effetto sulle scelte di Sansovino, che però riprende di fatto l'impostazione complessiva dell'edizione del 1557, l'antologia patrocinata dall'Accademia della Fama, andata a stampa nel 1559, pare invece aver agito come sicuro modello, almeno sul piano delle intenzioni ideali. Con il titolo *Orationes clarorum hominum, vel honoris officique causa ad principes, vel in funere de virtutibus eorum habitae* gli accademici veneziani raccolgono trenta orazioni in latino suddivise, come promette il titolo, in due sezioni simmetriche di quindici testi: la prima di carattere epittico e la seconda di testi consolatori. Pur in assenza di veri materiali paratestuali, salvo degli indici iniziali dei destinatari delle orazioni della prima parte e delle figure di cui si compiange la morte per la seconda parte, le orazioni sono presentate come un canone di testi eccellenti, parte integrante dell'ampio programma culturale ed editoriale illustrato nella *Summa*, come si precisa nella prefatoria ad Alfonso Carafa firmata dai «rethores» dell'Accademia stessa. E che Sansovino guardas-

se con attenzione interessata alle attività presto naufragate dell'Accademia, lo dimostra anche la presenza nella silloge sansoviniana dell'orazione di Reginald Pole a Carlo V, edita in latino e in italiano più volte a partire dal 1555, ma apparsa sotto le insegne dell'Accademia nel 1558 in un volume intitolato *Discorso intorno alle cose della guerra, con una oratione della pace*.¹³

3.

Nella scelta di allestire una raccolta di orazioni, la cui lavorazione risente talvolta, come vedremo, della fretta e di un qualche grado di approssimazione, sembrano intervenire anche altri fattori, che, se considerati attentamente, possono dare conto della più complessiva fisiologia culturale di Sansovino, come anche dei modi con i quali agisce nel mondo dell'editoria veneziana del secondo Cinquecento. Un primo elemento di cui tenere conto è la formazione giuridica che lo rende particolarmente sensibile alla dimensione di quei domini culturali, tanto che anche alcuni dei testi selezionati nell'antologia, specie quelli più direttamente implicati con il discorso giudiziario, sembrano conservare la memoria degli anni vissuti nello Studio patavino. Ma, più in generale, non si dovrà dimenticare che Sansovino dedica una particolare attenzione a testi pensati per la cultura del diritto, a partire dalla traduzione del *Corpus iuris civilis*, uscita per i torchi veneziani di Bartolomeo Cesano nel 1552 con un ricco apparato di materiali di corredo, ampiamente esibito già nel frontespizio,¹⁴ sino al dialogo *L'avvocato*, stampato una prima volta nel 1554 (poi riedito nel 1559, 1566 e nel 1586). E all'interno di questo campo di interessi va iscritta anche *L'arte oratoria* già ricordata, edita nel 1546, ma poi assorbita proprio all'interno dell'antologia di orazioni del 1561, come ideale supporto di carattere teorico ai testi presentati.

Un secondo aspetto è invece da ricondurre al rapporto del tutto speciale che lega Sansovino a Venezia: se la tipografia veneziana ha un orizzonte assai più ampio dei confini della città, e Sansovino ne è ben

¹³. Per un quadro più puntuale delle edizioni dell'orazione di Pole precedenti all'antologia di Sansovino vedi Appendice 2.

¹⁴. Questo il titolo completo dell'opera: *L'Institutioni imperiali del sacratissimo prencipe Giustiniano Cesare Augusto. Tradotte in volgare da Francesco Sansouino. Con l'isposizione fedelmente cauata da gli scrittori in questa materia, e con i summarij posti a ciascun titolo, i quali contengono la materia del testo.*

consapevole, lo stesso Sansovino è però anche in grado di intercettare e valorizzare, in un bilanciamento di volta in volta diverso, le istanze più avvertite dalla cultura cittadina. E che l'attenzione all'oratoria, all'arte del dire intesa come strumento da spendere nelle occasioni della vita attiva e della collettività fosse forte a Venezia, lo documenta la produzione di testi in latino dei diversi docenti che insegnano nelle scuole della città, in particolare in quella di San Marco: per rendersene conto sarebbe sufficiente rileggere le prolusioni di Carlo Sigonio o di Marc-Antoine Muret alle loro orazioni edite da Paolo Manuzio nel 1555, nelle quali, sia pure all'interno di una topica piuttosto convenzionale, si sottolinea come lo studio dell'eloquenza e della filosofia fosse parte di un percorso pedagogico della classe aristocratica indispensabile per garantire l'armonico governo della Repubblica.¹⁵ E, ancora, sempre su questa medesima linea, in fondo convergente con le istanze espresse dagli accademici della Fama, si possono ricordare le traduzioni in volgare delle orazioni di Demostene pubblicate da Paolo Manuzio tra il 1554 e il 1557.¹⁶

Il terzo elemento da prendere in considerazione è poi la particolare affezione che Sansovino mostra alla forma del libro antologico, non più inteso in senso militante, come accadeva per le sillogi di lettere o di rime degli anni Quaranta, ma utilizzato come strumento per storizzare e canonizzare il recente passato. Così si giustificano, ad esempio, i *Sette libri di satire* [...] *Con vn discorso in materia della satira* (1560), oppure *Le osservazioni della lingua volgare di diuersi huomini illustri* (1562) o le *Cento novelle scelte da i più nobili scrittori* (1561), volumi ai quali non si può chiedere un rigore a una coerenza inossidabili, quanto piuttosto un quadro storiografico, nel suo insieme abbastanza definito, delle più significative esperienze nei rispettivi generi.¹⁷ Rispetto a questa tipologia di libro è evidente come Sansovino, con abile intuizione editoriale, operi però in terreni che riconosce come ancora disponibili. In questo

¹⁵ Per questi testi mi sia consentito di rinviare al mio intervento *Marc-Antoine Muret e i letterati italiani: prime indagini*, in *Marc Antoine Muret, un humaniste français en Italie*, édité par Laurence Bernard-Pradelle, Christine de Buzon, Jean-Eudes Girot et Raphaële Mouren, Genève, Droz, in corso di stampa.

¹⁶ *Cinque orationi di Demosthene et vna di Eschine tradotte di lingua greca in italiana secondo la uerità de' sentimenti*, Venezia, Paolo Manuzio, 1557.

¹⁷ Per un primo elenco del ricorso alle antologie da parte di Sansovino si veda PATRICK MULA, «Dipinto in scrittura». *Pour une bibliographie des travaux de Francesco Sansovino, polygraphe vénétien (1521-1583)*, «La Bibliofilia», 112, 3, 2010, pp. 245-280: 261-264.

senso la scelta delle orazioni era sicuramente felice, perché andava ad occupare un promettente spazio editoriale non ancora colonizzato dalla vorace editoria veneziana e, insieme, contribuiva a definire la fisionomia di una pratica discorsiva volgare indispensabile al letterato ormai sempre più alla ricerca di una nuova definizione professionale.

4.

Come spesso accade con volumi antologici di grandi dimensioni, la storia delle loro vicende editoriali è raramente limpida e priva di incidenti, tanto che è necessario cercare di ricostruire con pazienza il gioco talvolta intricato di aggiustamenti e revisioni che avvengono in corso d'opera. Sarà intanto utile avviare il discorso ricordando la successione delle edizioni:

[a] Venezia, Sansovino, 1561

[prima parte]

Diverse Orationi volgarmente scritte da molti huomini illustri de' tempi nostri. Nelle quali si contengono ragionamenti convenevoli a Principi, Senatori, a Capitani, & ad ogni altra qualità di persone. Raccolte, rivedute et corrette, per Francesco Sansovino. Con un trattato del medesimo intorno alla materia dell'arte. Con la Tavola delle cose notabili per ordine d'Alfabeto, In Venetia [Colophon: Sansovino, 1561]

[seconda parte]

Delle orationi volgarmente scritte da diversi huomini illustri de' tempi nostri. Nelle quali si contengono ragionamenti filosofici, criminali, et funebri, appartenenti ad ogni qualità di persone raccolte, rivedute, et corrette per Francesco Sansovino. Parte seconda, In Venetia [Colophon: Sansovino, 1561]

[trattato]

Di Francesco Sansovino in materia dell'arte libri tre. Ne quali si contien l'ordine delle cose che si ricercano all'Oratore, In Venetia, 1561 [Colophon: Sansovino, 1561]

[b] Venezia, Rampazzetto, 1562

Titolo analogo ad [a], salvo nella *Parte prima*, perché non viene incluso il trattato dell'oratoria; viene inoltre modificato l'editore, ora Francesco Rampazzetto.

[S] Venezia, Sansovino, 1562

Delle orationi recitate a principi di Venetia nella loro creazione da gli ambasciatori di diverse città. Libro primo. Nelle quali con grandissimo utile de' Lettori si vede la forza dell'Eloquenza di molti huomini illustri in una materia sola. Raccolte per Francesco Sansovino, in Venetia, 1562.

[c] Venezia, Sansovino 1569

Diverse orationi scritte da molti huomini illustri de tempi nostri, raccolte, rivedute, ampliate et corrette per M. Francesco Sansovino. Con un trattato dell'arte oratoria della Lingua Volgare del medesimo Sansovino, utile non pure a gli Oratori ma a Poeti ancora che desiderano con eloquenza et artificiosamente scrivere gli loro concetti. Con la Tavola dell'Orationi, et de gli Autori, et delle materie che in esse si convengono per ordine d'Alfabeto, In Venetia, Appresso Iac. Sansovino Veneto, 1569

[d] Venezia, Al segno della luna, 1575

Delle orationi volgarmente scritte da molti huomini illustri de tempi nostri parte prima [seconda]. Nella quale si contengono discorsi appartenenti a principi, a senatori, a capitani, et ad ogni altra qualità di persone. Raccolte, riuedute et corrette da m. Francesco Sansouino. Con la tauola delle cose notabili per ordine d'alfabeto, In Venetia, Al segno della luna, 1575

[e] Venezia, Altobello Salicato, 1584

Delle orationi volgarmente scritte da diuersi huomini illustri de tempi nostri, libro primo [secondo]. Nel quale si contengono molti discorsi appartenenti a prencipi, a senatori, a capitani, & ad ogni altra qualità di persone, cosi pubbliche, come priuate. Raccolte già dalla felice memoria del signor Francesco Sansouino; et hora in questa nostra ultima impressione arricchite di molte altre non più stampate. Con due tauole, una delle orationi, et materie che trattano, l'altra delle cose notabili, In Vinegia, presso Altobello Salicato alla libreria della Fortezza, 1584

Salvo il caso delle orationi per i Dogi [S], che costituiscono un capitolo a sé stante, ma che non mancherà di interferire con gli altri volumi, si può dire che il *corpus* stabilito da Sansovino in [a] resta in buona parte confermato nelle edizioni successive (con l'eccezione di [e], postuma), anche se, come vedremo, vi sono dei minimi aggiustamenti che riguardano soprattutto l'ultima sezione della *Parte seconda*. Il rapido susseguirsi delle due edizioni [a] e [b], tra il 1561 e il 1562, è dovuto soprattutto ai problemi che dovevano essere intercorsi durante la lavorazione della *Parte prima*. Come lo stesso Sansovino segnala nella lettera

ai lettori di [a], era stato avviato un doppio lavoro di messa in forma del testo e di stampa, tanto che la numerazione delle pagine e, ciò che più conta, la serie dei fascicoli iniziano da capo due volte: accade così che dopo la pagina 104 (dove termina l'orazione di Francesco Robortello), si riprende dalla carta con il numero uno, con un nuovo fascicolo A; il testo di Claudio Tolomei «per la libertà di Siena», che inaugura questo secondo inizio, viene inoltre incorniciato da una sorta di frontespizio (DELL'ORATIONI / DI DIVERSI HVOMINI / ILLVSTRI / PARTE PRIMA). Un difetto che era stato ovviato dall'indicazione fornita da Sansovino nella premessa ai lettori, per cui il primo blocco da pagina 1 a 104 veniva indicato negli indici con la lettera 'a', seguita dal numero di carta, ed il secondo con la lettera 'b', per evitare così il rischio di fornire indicazioni ambigue.¹⁸ Una soluzione, *faute de mieux*, sicuramente pragmatica ed economica, ma certo tale da generare confusione, specie nella corrispondenza con la tavola delle sentenze. Con [b], un solo anno dopo [a], Sansovino ovvia a questo errore, predisponendo una numerazione continua e coerente per la *Parte prima*, ma non rinuncia a fare ulteriori piccoli interventi: si registrano infatti delle sostituzioni dei capilettera che aprono alcune orazioni e vengono modificate le dedicatorie, in un gioco che prevede spostamenti (la lettera a Paolo Contarini che apriva la *Parte seconda* di [a] diventa in [b] la dedicatoria della *Parte prima*), cassature (in [b] non troviamo più la prefatoria a Giovan Battista Gavardo, che apriva [a]) e nuovi ingressi (la *Parte seconda* di [b] è preceduta da una lettera a Marcantonio Rezzonico). In [b] inoltre viene espunto il trattato dell'arte oratoria, che se aveva una sua autonomia dignità di volume in [a], era però annunciato sin dal frontespizio della *Prima parte*, segnalazione che scompare in [b]. Circa i dedicatari, non è facile individuare una ragione puntuale per questi spostamenti, forse dovuti anche a motivi del tutto contingenti, certo andrà almeno segnalato che i due nomi superstiti (in [c] sopravviverà il solo Contarini¹⁹, cui in [d] si aggiunge, per la *Parte seconda*, quello di Ulatico Cosaz-

¹⁸. «Havendo io raccolto molte Orationi, delle quali al presente mando fuori il primo volume, vi ho voluto avvertire che nelle tavole dove voi troverete 'a', significa la parte dinanzi del libro, et dove troverete 'b', significa la parte di dietro. La qual differenza è nata perch'io cominciai a stampare in principio quelle Orationi che hora sono in ultimo, et per rispetto de numeri delle carte mi è convenuto far a questo modo», *Diverse Orationi volgarmente scritte*, c. *3v.

¹⁹. La lettera rimane la stessa, ma Sansovino si premura di aggiornare i dati, per così dire, relativi ai titoli e agli incarichi di Paolo Contarini, che in [c] viene ricordato come «provveditore dell'isola di Zante», indicazione poi omessa in [d].

za) sono facilmente ascrivibili alle fila dell'aristocrazia veneziana, che, come detto, appare un pubblico assai sensibile a questo genere letterario.

A subire più sostanziali modificazioni però è soprattutto la parte finale della *Parte seconda*, rispetto alla quale Sansovino nel corso del tempo aggiusta e rivede le sue scelte. Questa, in sintesi, la situazione:

[a] 1561	[b] 1562	[c] 1569	[d] 1575
[II 19] Incerto autore In difesa di un reo al Re di Boemia	[II 19] Incerto autore* In difesa di un reo al Re di Boemia	[II 19] Incerto autore In difesa di un reo al Re di Boemia	[II 19d] Bartolomeo Spatafora Nell'esequie del Doge Marcantonio Trevisan
[II 20] C. Frangipane [Cic.] In difesa del Re Deiotaro	[II 20] C. Frangipane [Cic.] In difesa del Re Deiotaro	[II 20] C. Frangipane [Cic.] In difesa del Re Deiotaro	[II 20d] Bartolomeo Spatafora Al principe F. Veniero
[II 21] C. Frangipane [Cic.] In difesa di M. Marcello	[II 21] C. Frangipane [Cic.] In difesa di M. Marcello	[II 21] C. Frangipane [Cic.] In difesa di M. Marcello	[II 21d] Bartolomeo Spatafora Accademia Uniti - Venezia
[II 22] C. Frangipane [Cic.] In difesa di Q. Ligario	[II 22] C. Frangipane [Cic.] In difesa di Q. Ligario	[II 22] C. Frangipane [Cic.] In difesa di Q. Ligario	[II 22d] Bartolomeo Spatafora Accademia Uniti - Venezia Accademia Uniti - Venezia
[II 23] G. Bonfadio [Cic.] In difesa di Mi- lone	[II 23b] Incerto autore Nella morte di Laura Passeri	[II 23] G. Bonfadio [Cic.] In difesa di Mi- lone	[II 23d] Luigi Groto Al Principe Pie- tro Loredano
[II 24] Isocrate Oratore		[II 24c] F. Commendonì	[II 24d = II 25c] Francesco Quero

Del governo de Regni a Nicocle	Nella creazione del Doge Donato	Al Principe Lo- redano
[II 25]	[II 25c]	[II 25d]
Galeno [L. Dol- ce]	Francesco Quero	Domenico Fal- conetto
In lode della virtù dei giova- ni	Nella creazione del Doge Pietro Loredano	Per il Doge Pie- tro Loredano
		[II 26d]
		Giulio Zorla
		Al Principe Pie- tro Loredano
		[II 27d]
		Luigi Groto
		Al Principe Luigi Mocenigo
		[II 28d]
		Marcantonio Teotio
		Al Principe Luigi Mocenigo
		[II 29d]
		Incerto autore
		Al Clariss. M. Aluigi Michele

Osservando il quadro sinottico si può rilevare come ad essere eliminate siano soprattutto alcune traduzioni da testi antichi, che Sansovino aveva incluso con una certa generosità all'interno della prima silloge: già dal passaggio dalla stampa [a] a [b] ad essere cassate erano state la traduzione di Giacomo Bonfadio dell'orazione *Pro Milone* di Cicerone e quella di Galeno ad opera di Ludovico Dolce. Sopravvivono invece sino all'edizione [c] le tre versioni in volgare delle orazioni di Cicerone di Cornelio Frangipane, eliminate poi in [d]. Queste uscite vengono integrate nel corso del tempo con orazioni di interesse più veneziano, alcune addirittura riprese dall'antologia specificamente dedicata alle orazioni per i dogi del 1562 [S], una tendenza via via più radicalizzata soprattutto in [d], per che recupera molti testi nel frattempo editi, e in

[e], stampa postuma, di cui in questa sede ci occupiamo solo marginalmente.²⁰ Vale però la pena di soffermarsi un istante sull'antologia ai dogi [S] per osservare come Sansovino assuma nei confronti del problema della liceità delle traduzioni un atteggiamento ambiguo e contraddittorio nel corso del tempo. In [S] vengono infatti editi testi volgari e latini, e Sansovino dichiara di non aver voluto tradurre quelli scritti in latino perché consapevole che così facendo si sarebbe vanificata la studiata armonia elocutiva, irrimediabilmente perduta con la traduzione. Le parole lucide, quasi un piccolo manifesto contro il tradurre, con le quali Sansovino motiva la sua scelta sono però decisamente contraddette dal suo operato nell'antologia *Delle diverse orazioni*.²¹ Se è vero infatti che il peso delle traduzioni dai classici viene progressivamente riducendosi da [a] sino a [d], è altrettanto evidente che

²⁰ La stampa del 1584, curata da Altobello Salicato, probabilmente sulla base di un lavoro di accrescimento dei testi che sarebbe da attribuire comunque a Sansovino, vede un più incisivo mutamento della struttura e dei testi rispetto ai quattro volumi precedenti, con una ancora più spiccata inclusione di testi di interesse veneziano; per un quadro sintetico del nuovo profilo raggiunto dalla silloge cfr. Appendice 3.

²¹ Così motiva la sua scelta Sansovino: «Io ho diviso il presente volume in due parti. Nella prima si contengono le Orationi volgarmente dette a Principi nella creation loro da gli Oratori delle Città che obbedirono a questo Serenissimo Dominio. Nella seconda son poste le latine, le quali alcuni volevano che si traducessero. Ma perciò che noi habbiamo stimato che sarebbe propriamente tor loro la loro bellezza, attento che con la traduttione si diminuisce in gran parte quella forza che consiste nelle parole, le quali danno ornamento et vigore alle clausule, onde ne risulta il piacer dell'orecchio, si son poste come elle stanno. S'aggiunge a questo, che io non ho voluto che si contraffaccia all'opinion di coloro che le hanno scritte, i quali valendo nella Latina eloquenza molto, perché hanno a veder le loro cose nella volgare? Et si trovano anco di quelli a quali piacciono molto più le cose latine che le volgari non fanno. Da' quali qualche volta ho sentito discorrere che non è possibile che le Orationi Latine volgarmente tradotte stien bene, percioché consistendo la virtù dell'eloquenza nella compositura delle parole, et non havendo la volgare il modo da ricever quella tal compositura giustamente come si ritrova nella Latina, come è possibile che non si scemi della sua maestà, nel traporarla da qualunque huomo si sia? Chi non vede che un *similiter cadens* o un *similiter desinens*, figure notissime, et poste in una Oratione latinamente scritta, non si potranno tradurre con le parole volgari di quella medesima virtù et qualità che sono le Latine, se le parole dell'una et dell'altra lingua son diverse et non corrispondenti nel numero et nelle sillabe come si ricercherebbe in quel caso? Di modo che l'Oratione privata da gli ornamenti che la fanno splendente et piena di spiriti, diviene una terza specie, cioè non Oratione perché ella non ha i suoi lumi che le bisognano, et non Historia, perché ella non ha forma né materia appartenente alla Historia» (*Delle orationi recitate a principi di Venetia*, cc. *3r-v).

alcune delle orazioni proposte in volgare sono in realtà testi ideati e fatti circolare in latino, e poi tradotti in italiano, tanto che, in alcuni casi, Sansovino si premura persino di indicare il traduttore.²² A questo proposito basterà ricordare le orazioni di Anna di Clèves a Enrico VII o quella di Carlo V, testi che dovevano risultare di sicuro interesse per la qualità del tessuto argomentativo, ma probabilmente anche per la fama e la celebrità tanto dei protagonisti, quanto degli episodi interessati. Il più delle volte si trattava di testi che erano già circolati a stampa in una doppia redazione, latina e volgare: così accade, ad esempio, per l'orazione funebre recitata a Firenze da Pietro Angeli, più noto con il nome umanistico di Bargeo, per la morte di Enrico II, apparsa in latino nella stamperia fiorentina di Torrentino nel 1559 e, nello stesso anno, in volgare a Bologna, per i tipi di Alessandro Benacci.²³ Oppure per l'orazione di Carlo V pronunciata in occasione della presentazione del figlio Filippo in Fiandra, edita a Firenze, da Torrentino, nel 1556 in due distinte edizioni, latina e italiana.²⁴ Nel volume sansoviniano troviamo poi anche l'orazione in morte di Francesco I, recitata (e stampata) originariamente in francese da Pierre du Chastel, vescovo di Mâcon, e poi tradotta in italiano da Nicolas Le Breton (Niccolò Britonio) in una versione andata a stampa a Roma per i tipi di Baldo nel 1549.

Al di là di queste modifiche, si dovrà però osservare, in senso più generale, come non sia possibile ricondurre a criteri coerenti e unitari la distribuzione delle orazioni nei due volumi: anche i titoli diversi che Sansovino assegna alla due parti dell'antologia, il primo centrato sui soggetti («ragionamenti convenevoli a Principi, Senatori, a Capitani et ad ogni altra qualità di persone»), il secondo sui tre generi del discorso oratorio («ragionamenti filosofici, criminali et funebri»), vengono di

²² Nella lettera rivolta «ai lettori» in [a], destinata però poi a non comparire più nelle edizioni successive, Sansovino precisa che l'orazione di Francesco Robortello [I 12] è stata tradotta dal «gentilissimo, et dotto giovane» Tommaso Porcacchi, mentre dichiara di non conoscere il traduttore dell'orazione funebre di Pierre du Chastel («Monsignor Maccone») [I 29], in realtà Nicolas Le Breton; nell'argomento dell'orazione di Giovan Battista Pigna [I 13] si afferma che il testo è stato tradotto da Giuseppe Orologi. Anche il testo di Bernardo Navagero [II 14], pubblicato però come di «incerto autore», era stato tradotto in volgare, verosimilmente da qualche collaboratore del Sansovino. Su questa orazione cfr. *infra* n. 29.

²³ Si tratta delle due edizioni siglate, nell'Appendice 2, Angeli 1559a e 1559b. Sansovino per la sua antologia utilizza 1559b, la versione in volgare andata a stampa a Bologna.

²⁴ Cfr. Carlo V 1556a e 1556b in Appendice 2.

fatto traditi dai testi antologizzati, che sono in realtà mescolati in modo piuttosto arbitrario. Nonostante non vi sia quindi una logica distributiva chiara e riconoscibile, si deve però registrare, tra gli autori, la presenza di veri e propri specialisti del genere, ai quali viene assegnato un ruolo e uno spazio più ampio, come accade, ad esempio, per Benedetto Varchi (7 orazioni), Alberto Lollio (6), Cornelio Frangipane (5)²⁵ e Claudio Tolomei (4), al quale, come già ricordato, spetta il compito di aprire la raccolta. Non sono, come è facile prevedere, nomi casuali, ma piuttosto di autori che avevano acquisito fama e visibilità, anche editoriale, in virtù delle loro orazioni. Lollio ne aveva pubblicate diverse a partire del 1545, sempre per prestigiosi editori (Giolito, Torrentino, Bordogni), ed appariva come una sorta di virtuoso del genere, con esercizi svolti soprattutto nell'ambito dell'epidittica, tanto che, nel 1563, provvederà a riunire tutti i suoi testi in un'edizione stampata a Ferrara. Varchi, che Sansovino aveva frequentato con continuità negli anni dello studio a Padova e a Bologna, era poi guardato come a uno dei più attenti e illuminati interpreti del genere, anche lui con all'attivo molte orazioni edite dai tipi di Torrentino o Doni a Firenze.²⁶ La maggior parte delle orazioni varchiane erano consolatorie, ben cinque, di tono ufficiale e pubblico, ma vi sono anche il discorso pronunciato in occasione del suo consolato all'Accademia Fiorentina e il *Sermone alla Croce*, recitato nel dicembre del 1549. Rispetto alla scelta di includere quest'ultimo testo, non tanto nascostamente debitoro alle idee valdesiane, sorge il sospetto che Sansovino, ben consapevole dei rischi che poteva comportarne la riedizione, operi con una sorta di nicodemismo tipografico, se così si può dire. Colpisce infatti che l'orazione non sia segnalata – unica in tutta l'antologia – negli indici, una 'dimenticanza' che perdura per tutto il tempo in cui le sillogi sono edite direttamente dal veneziano, salvo poi ricomparire in [e], uscita però dopo la sua morte. Non sembra insomma che l'assenza dagli in-

²⁵ Quattro orazioni di Frangipane [I 18; II 21, 22, 23], le traduzioni da Cicero e il testo per il doge Donà, vengono pubblicate con il suo nome; quella in difesa di Mathias Hofer [II 20] appare invece come di «incerto autore» (nella tavola degli autori della *Parte seconda* di [b] viene attribuita a Frangipane, ma il testo poi edito resta ancora assegnato a un «incerto autore»; nelle successive edizioni tale resterà l'attribuzione).

²⁶ Sull'attività di oratore di Varchi, con particolare attenzione alle consolatorie, cfr. MARIA FUBINI LEUZZI, *Le orazioni funebri di Benedetto Varchi nella loro cornice storica, politica e letteraria*, in *Benedetto Varchi 1503-1565*. Atti del Convegno (Firenze, 16-17 dicembre 2003), a cura di Vanni Bramanti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 185-229.

dici del *Sermone alla Croce* sia solo il frutto di una banale svista intervenuta nel corso della lavorazione del volume, ma sia piuttosto frutto di una precisa volontà di Sansovino di pubblicare il testo senza dargli troppa visibilità. Non si dimentichi, del resto, che Sansovino di era mostrato lettore tutt'altro che ingenuo o sprovveduto di questo genere di testi, se si ricorda come avesse deciso di operare selezionando i testi dell'antologia di orazioni di Doni del 1547, quando aveva escluso quelle di Nesi e Vergerio, evidentemente compromesse sul fronte dell'eterodossia.

Più in generale, si deve poi osservare come Sansovino riprenda quasi sempre testi già editi, o dalle precedenti antologie, o da edizioni a stampa, più o meno prossime al momento in cui la silloge viene allestita. Senza entrare nel dettaglio della storia editoriale di ciascun testo, per la quale si rinvia, almeno per avere un quadro d'insieme, all'appendice 2, le fonti cui attinge Sansovino vanno da volumi editi nei primi anni Trenta sino ad opere stampate nel 1560 o, addirittura, nel 1561, testimonianza di un lavoro di raccolta dei testi continuato sino all'ultimo momento o, forse, persino durante l'allestimento del volume. Così accade, ad esempio, per l'orazione consolatoria di Varchi per la morte di Lucrezia de' Medici, recitata il 16 maggio del 1561 ed uscita per i torchi fiorentini dei Giunti nello stesso anno, ma anche per l'orazione di Giovan Battista Pigna per la morte di Francesco II di Valois, apparsa in latino per i tipi veneziani di Manuzio nel 1561 e tradotta, come ci informa Sansovino, da Giuseppe Orologi, «virtuoso giovane et di molto giuditio».²⁷ Come talvolta accade in questo tipo di operazioni, è possibile scorgere i tratti spregiudicati e un po' corsari dell'allestitore, assai poco preoccupato di rispettare diritti e di tutelare gli autori. Anzi, in qualche caso agisce con sfrontatezza, come accade, ad esempio, con Sperone Speroni, del quale vengono pubblicate due

²⁷ L'edizione dell'orazione di Pigna è ulteriore documento delle imprecisioni e sviste occorse durante la lavorazione dei volumi: Sansovino doveva essere in rapporto stretto con Pigna, del quale pubblica nel 1561 il trattato *Il principe*; sempre per i suoi tipi aveva dato alle stampe nel 1561 l'orazione latina in morte della duchessa di Ferrara (*Io. Baptistae Pignae, Oratio in funere Lucretiae ducis Ferrariae*), che probabilmente aveva intenzione di inserire, tradotta in italiano, nell'antologia che stava allestendo. Nell'indice della *Parte seconda* infatti troviamo indicato come soggetto dell'orazione di Pigna «nella morte della Duchessa di Ferrara», anche se in realtà l'orazione edita, nella veste tradotta da Orologi, è quella per la morte di Francesco II di Valois, come l'argomento si premura di precisare, una orazione andata a stampa, come ricordato, sempre nel 1561, ma con i tipi di Paolo Manuzio.

orazioni, una in lode di Jacopo Cornaro e l'altra consolatoria per la morte di Giulia Varana, duchessa d'Urbino, sotto il nome di «incerto autore». Dal carteggio del letterato padovano con Alvise Mocenigo veniamo infatti a sapere che Sansovino doveva avere in prima battuta sondato il terreno, per avere il permesso di mandare a stampa due testi ancora inediti, ricevendo però una risposta negativa.²⁸ Questo non gli aveva impedito di includere le due orazioni, che riteneva evidentemente pezzi di sicuro pregio e che si era risolto a pubblicare senza indicare il vero autore. La reazione di Speroni, uomo di natura non incline alla mitezza, non si fece attendere, tanto che l'11 aprile del 1562 scrive a Mocenigo:

Di quel matto, che stampò le mie orazioni, vedrò volentieri che se ne faccia giustizia ne' suoi medesimi libri. So che senza licenzia dell'autore non si può stampar cosa alcuna, ed è ben fatto. Già fui richiesto, né mi ricordo da cui, di lasciarle stampare, e non volsi, trattandosi più del Duca d'Urbino, e d'altri assai, che di me. Ora l'ha pur volute stampare, ed è convinto d'averle senza licenzia dell'autore stampate, stampandole senza il nome dell'autore, siccome ha fatto. Oltre che, come vi scrissi, le due orazioni fur recitate pubblicamente; e non è cane in Venezia che non sappia chi è l'autore, non che in Padova, o in Urbino. E se pure non sapea, perché non ne domadar lo Agaton, segretario di Urbino in Venezia, e perché per l'altra non ne domandar tutta la casa Cornara? L'ha dunque saputo, per essere state pubblicamente avute in due città, e ne' luoghi celebri anche essi delle città. Ma ha voluto fingersene ignorante, anzi ha voluto esserne ignorante, se pur ne era ignorante, possendosi e non volendosene chiarire. E così dico di quella del Navagero.²⁹

Tanto sdegno nei confronti di Sansovino, definito in un'altra lettera «bestia», non ebbe alcun effetto, perché le orazioni continuarono ad

²⁸. Così scrive ad Alvise Mocenigo circa la richiesta che gli era stata fatta di stampare le due orazioni: «Io pubblicamente recitai le due orazioni da lui [Sansovino] stampate senza il mio nome ed al mio dispetto, perché ricercato di lasciarle stampare, non volsi farlo» (4 aprile 1562); «Già fui richiesto, né mi ricordo da cui, di lasciarle stampare, e non volsi, trattandosi più del Duca d'Urbino, e d'altri assai, che di me» (11 aprile 1562), in *Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da mss. originali*, Venezia, Occhi, 1740, to. V, lett. CLII e CLIII, p. 112. Sulla vicenda cfr. EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, vol. 4, Venezia, Picotti, 1834, p. 59.

²⁹. *Ibid.*, pp. 112-113; l'orazione di Bernardo Navagero, rivolta all'imperatore Ferdinando I per la sua incoronazione, era apparsa come di «incerto autore», e occupava, nella *Parte seconda*, la posizione precedente a quella di Sperone per Cornaro.

essere stampate in tutte le edizioni successive sempre come di «incerto autore». Dalla testimonianza delle lettere speroniane è piuttosto interessante rilevare che a difesa dell'operato di Sansovino si fossero mossi lo stesso Alvise Mocenigo, come anche Domenico Venier, segno evidente di una rete di solidarietà di cui poteva godere il veneziano.

Quanto ai generi delle orazioni selezionate da Sansovino, che, come abbiamo visto, non dovette operare secondo criteri eccessivamente rigidi, se non tenendo conto della fama degli autori e delle occasioni, tra i 51 testi presenti in [a] si registra una significativa presenza di consolatorie, almeno 16, controbilanciata da testi di natura deliberativa e politica, tra i quali si annoverano, per citarne almeno alcuni, quelli di Claudio Tolomei (I 3 e 13), Giovanni Della Casa (I 3), Alberto Lollio (I 16), Bartolomeo Cavalcanti (I 27), Antoine Perrenot de Granvelle (II 2), Reginald Pole (II 3), Lelio Tolomei (II 17), con il recupero anche di pezzi ormai datati, ma probabilmente rimasti nella memoria dei veneziani, come l'orazione «al re d'Ungheria contra il Turco», recitata da Sebastiano Giustinian il 5 aprile del 1500 e stampata nello stesso anno a Venezia. All'interno di questo gruppo si dovranno ricordare anche le orazioni pubbliche di carattere epidittico, ma spese in contesti politici, come i diversi discorsi rivolti ai Dogi di Venezia dagli ambasciatori, cui nel 1562 Sansovino dedicherà una specifica raccolta, come si è visto, ma anche quelle di Lorenzo Capelloni in lode della vittoria di Carlo V in Tunisia o di saluto al passaggio di Filippo d'Austria a Genova, nel corso del viaggio che lo avrebbe portato nelle Fiandre.

Non mancano diversi testi di natura giudiziaria, casi esemplari di abilità oratoria che avevano contribuito ad ottenere importanti risultati nei tribunali, come quella di Giovan Francesco Commendone (II 16), con la quale aveva difeso con successo alcuni studenti padovani, accusati di aver assassinato uno studente francese con i suoi servitori, oppure quella composta da Giulio Camillo per conto di Cosmo Pallavicino, nel tentativo di difendere e salvare il fratello dalla condanna pronunciata da Francesco I. Sotto il nome di «incerto autore» si annovera poi l'orazione con la quale Cornelio Frangipane aveva difeso nel 1549, davanti a Ferdinando I, Matthias Hofer, signore di Duino, accusato nel 1547 di omicidio (II 19). Sempre allo stesso genere appartengono poi le due prove, per così dire, didattiche, di Claudio Tolomei (I 8 e 9): si tratta di orazioni, come dichiara lo stesso Sansovino nell'argomento, «finte et composte in genere giudiciale. Fu accusato Leone

Secretario che havesse voluto rivelar i secreti d'una compagnia di virtuosi, in questa oratione, et nella seguente è difeso».³⁰

L'antologia, insomma, non aveva una precisa articolazione in generi, che appaiono piuttosto alternarsi tra loro in modo sostanzialmente arbitrario; si possono riscontrare, in realtà, alcune piccole serie coerenti, come accade per alcune sequenze di testi consolatori, ma si tratta di fenomeni in fondo episodici. Nemmeno argomenti o figure politiche sembrano costituire criteri di aggregazione dei testi; vi sono, anche in questo caso, delle zone di minima omogeneità, come accade per le prime sette orazioni della *Parte seconda*, tutte poste sotto il segno di Carlo V, ma non sono tali, nemmeno in questo caso, da profilare un disegno continuato. Né l'inclusione del trattato dell'arte oratoria, ripreso senza vere alterazioni dall'edizione del 1546, è pensata secondo una attenta logica di simmetriche corrispondenze tra teoria e prassi, tanto più che il trattato giovanile insiste a produrre una casistica sostanzialmente prelevata da testi poetici, con netta predilezione per quelli di Petrarca.

Nonostante questi forti tratti di approssimazione, l'opera nel suo insieme intendeva proporsi come un ampio campionario di testi di sicura eccellenza nei diversi generi oratori, un campionario corredato da una sia pur esile formulazione dei principi teorici dell'arte oratoria. In questo senso la più esplicita dichiarazione di Sansovino la possiamo leggere nella prefatoria della *Parte seconda* apparsa in [b], e poi, nel gioco di cambiamenti delle edizioni successive, destinata a scomparire. Rivolgendosi a Marco Antonio Rezzonico Sansovino dapprima ricorda gli effetti positivi, tanto nella vita privata quanto in quella pubblica, che l'eloquenza produce e poi illustra il motivo che lo ha spinto ad allestire la raccolta:

A possedere così fatto ornamento [*eloquenza*] io non credo che si possa far meglio (lasciando da parte quel che la natura suol dare altrui in questa materia come suo dono spetiale) che legger le cose de gli scrittori eccellenti, percióche vedendo noi gli artificii della lor maniera et gli spiriti co' quali essi trattano le materie et le vestono di fiorita eloquenza, destano nelle nostre menti alcuni desiderii d'imitarli che nulla più. Di qui è che conoscendo io qual sia questa bellissima parte, et quanto frutto ne possa ritrarre il mondo, ho voluto non solamente leggere et minutamente vedere le cose d'altri, ma metterle anco in-

³⁰ *Delle orationi volgarmente scritte da diversi huomini illustri de' tempi nostri*, Venezia, Francesco Sansovino, 1561, c. 59r.

sieme a pro di coloro che con saldo giudizio si fanno prevalere dell'imitazione nelle lor cose.³¹

Sono ragioni che, sia pure elaborate in modo assai più puntuale e argomentato, ritroviamo nella premessa di Giovan Battista Giraldi Cinzio al volume *Delle orationi di M. Alberto Lollo*, andate a stampa a Ferrara nel 1563: si trattava, insomma, di illustrare, con esempi eccellenti, un repertorio di modi e di forme da imitare e seguire nella pratica dell'oratoria volgare, un genere sempre più necessario agli uomini di lettere.³²

Una così evidente propensione didattica e manualistica, tradita in parte dal disordine organizzativo, motiva anche il corredo paratestuale che Sansovino appronta per accompagnare il suo lettore nell'approccio alle singole orazioni. Secondo un modello che Sansovino aveva già avuto modo di vedere nella raccolta curata da Remigio Nannini nel

³¹ *Delle orationi volgarmente scritte da diversi huomini illustri de' tempi nostri. [...] Parte seconda [...]*, Venezia, Rampazzetto, 1562, c. *2v.

³² Nella lettera prefatoria, priva di data e luogo, Giraldi dichiara che l'uscita della *Retorica* di Bartolomeo Cavalcanti lo aveva reso fiducioso circa gli sviluppi dell'eloquenza in volgare, una speranza presto frustrata dall'aver constatato quanto, presso i poteri politici del suo tempo, poco fosse considerata questa arte. Solo gli esempi di Lollo, che aveva potuto leggere, lo avevano però finalmente rasserenato, per il loro evidente valore di modelli: «Et mentre che io era in questo pensiero, ecco che voi mandate mi havete le Orationi Vostre, le quali mi hanno levato il dubbio che io haveva, che si dovesse giacere l'arte del dire, come sprezzata nella nostra favella. Perché, tosto che mi son dato a leggerle, ho io veduto in loro che quella arte, che ha con tanta diligenza et così compiutamente insegnata il Signor Cavalcanti, si trova con tale accortezza, et così pienamente messa in opera da Voi (mercé del Vostro intero giudizio) in quelli generi d'Orationi, in che voi le vostre orationi composte havete; che non ho desiderato in loro né arte, né grandezza, né maestà, né scelta di parole, né dignità di concetti, né forza d'argomenti, né gratia di colori, né virtù di persuadere, tutto quello che voi proposto vi havete di trattare. Et mi è paruto che Voi, primo d'ogni altro, habbiate mostrata a' nostri huomini la via di potere spiegare i concetti loro in questa nostra fiorita Lingua, con grandezza et con maestà; et entrare arditamente in quel camino che alla immortalità gli conduca: havendo Voi dato a questa nobile facultà quel compimento, che le mancava, a mostrarsi horrevolmente fra l'altre due [*Greca e latina*]. [...] Il che senza alcun dubbio avverrà, se Voi, oltre questi frutti del Vostro eccellente ingegno, con larga mano ne darete de gli altri, et se i nostri huomini, dal Vostro esempio invitati, porrano cura a seguitare le Vostre onorate vestigia, a gloria, et essaltamento di questa nostra felice et polita Favella» (*Delle orationi di M. Alberto Lollo Gentil'huomo ferrarese aggiuntavi una lettera del medesimo in laude della villa*, Ferrara, Panizza, 1563, cc. B1r-B2r).

1557, troviamo, a dire la verità solo per i testi presenti nella *Parte prima*, una serie di postille marginali, riprese nella *Tavola* iniziale, alle quali assegna spesso il compito di fornire notizie sul contesto storico, talvolta segnala note di carattere linguistico, assai laconiche e di poco peso, mentre riserva qualche annotazione per sottolineare alcuni snodi argomentativi dell'orazione, come anche, davvero di rado, per evidenziare le parti del discorso; molto più frequentemente sono invece segnalate le sentenze, tessere che, si può facilmente immaginare, potevano fornire un materiale pronto ad essere riutilizzato per altre orazioni.

Se non mancano quindi, come si è più volte cercato di rilevare, imprecisioni e approssimazioni di diverso genere nei volumi, non sanate nel corso del tempo, certo è che l'intuizione insieme culturale ed editoriale di Sansovino era stata davvero felice, come le diverse ristampe documentano. Il genere dell'oratoria in volgare, a Venezia e non solo, incontrava l'interesse di una ampia platea di lettori, probabilmente non solo interessati a leggere dei testi esemplari, ma anche, e forse soprattutto, ad apprendere i principi che governano il genere per poterli spendere in una dimensione pubblica e professionale. E che il libro fosse per Sansovino uno dei titoli più cari, che gli aveva riservato soddisfazioni anche commerciali, lo testimonia il fatto che sino agli ultimi anni lo troviamo al lavoro per aggiornarlo e adeguarlo alle nuove esigenze: nell'edizione [e], uscita ad un anno dalla morte di Sansovino, Altobello Salicato, il nuovo editore, ricorda che le orazioni «già raccolte del signor Francesco Sansovino, di felice memoria», erano state «dal medesimo poco innanzi la morte, accresciute, et abbellite».³³

³³. *Delle orationi volgarmente scritte da diuersi huomini illustri de tempi nostri [...] Raccolte già dalla felice memoria del signor Francesco Sansouino; et hora in questa nostra ultima impressione arricchite di molte altre non più stampate [...]*, Venezia, Salicato, 1584, c. †2r; per questo volume cfr. Appendice 3.

APPENDICE 1

Edizioni delle antologie di orazioni di Sansovino

[a] Venezia, Sansovino, 1561

[Parte prima]

DIVERSE [incorniciato in un festone] / ORATIONI / VOLGARMENTE SCRITTE / DA MOLTI HVOMINI ILLVSTRI / DE TEMPI NOSTRI. / [fregio] / Nelle quali si contengono ragionamenti convenevoli / a Principi, Senatori, a Capitani, & ad / ogni altra qualità di persone. / RACCOLTE, RIVEDVTE ET CORRETTE, / PER FRANCESCO SANSOVINO. / Con un trattato del medesimo intorno / alla materia dell'arte. / *Con la Tavola delle cose notabili per ordine d'Alfabeto.* / CON PRIVILEGIO / [Marca tipografica] / IN VENETIA.

colophon: IN VENETIA, / APPRESSO FRAN. SANSOVINO. / MDLXI.

cc. [8], 104, 88; 4°. Segn.: *8, a-z4, ?4, [fiore]4; A-Y4; cc. *2r - *3r epistola di F.S a Giovan Battista Gavardo, senza data e luogo; c. *3v lettera «a' lettori»; cc. *4r - *8r «tavola delle cose notabili che sono in questo volume»; a c. A1r (nuova pagina 1) riprende la numerazione, con una titolatura «DELL'ORATIONI / DI DIVERSI HVOMINI / ILLVSTRI / PARTE PRIMA».

[Parte seconda]

DELLE [Incorniciato in un festone] / ORATIONI / VOLGARMENTE SCRITTE / DA DIVERSI HVOMINI ILLVSTRI / DE TEMPI NOSTRI. / [fregio] / Nelle quali si contengono ragionamenti Filosofici, / Criminali, & Funebri, appartenenti ad / ogni qualità di persone / RACCOLTE, RIVEDVTE, ET CORRETTE, / PER FRANCESCO SANSOVINO. / Parte seconda. / CON PRIVILEGIO. / [marca tipografica] / IN VENETIA

colophon: [impresa tipografica] / IN VENETIA, / APPRESSO FRANCESCO / SANSOVINO. / MDLXI.

cc. [4], 150; 4° Segn.: *4, A-Y4, AA-NN4; cc. *2r-3v epistola di F.S a Paolo Conzarini, senza data e luogo; c. *4v tavola degli autori; cc. 148r-150r «tavola degli argomenti» (relativi solo alla *Parte seconda*)

[Trattato dell'arte oratoria]

DI [incorniciato in un festone] / FRANCESCO / SANSOVINO / IN MATERIA DELL'ARTE / LIBRI TRE / [fregio] / Ne quali si contien l'ordine delle cose che / si ricercano all'Oratore. / [marca tipografica] / IN VENETIA, / MDLXI.

Colophon: IN VENETIA, / APPRESSO FRAN. SANSOVINO. / MDLXI.

cc. 48; 4° Segn.: A-M4

[b] Venezia, Rampazzetto, 1562

[Parte prima]

DELLE [incorniciato in un festone] / ORATIONI / VOLGARMENTE SCRITTE / DA MOLTI HVOMINI ILLVSTRI / DE TEMPI NOSTRI / PARTE PRIMA. / *Nella quale si contengono discorsi appartenenti a Principi, / a Senatori, a Capitani, & ad ogni altra / qualità di persone.* / RACCOLTE, RIVEDVTE ET CORRETTE, / PER FRANCESCO SANSOVINO. / Con la Tavola delle cose notabili per ordine d'Alfabeto. / CON PRIVILEGIO. / [impresa tipografica] / IN VENETIA, / APPRESSO FRANCESCO RAMPAZZETTO.

Colophon: IN VENETIA, / APPRESSO FRANCESCO / SANSOVINO. / MDLXII.

cc. [8], 192; 4° Segn.: *4, **4, A{fiore}4, AA-XX4; cc. *2r.*3v epistola di F.S a Paolo Contarini, senza data e luogo; *4r.*4r «Tavola delle cose notabili che sono in questo volume»; **4v Tavola delle orazioni.

[Parte seconda]

DELLE [incorniciato in un festone] / ORATIONI / VOLGARMENTE SCRITTE / DA DIVERSI HVOMINI ILLVSTRI / DE TEMPI NOSTRI / PARTE SECONDA. / *Nella quali si contengono ragionamenti Filosofici, Criminali, / & Funebri appartenenti ad ogni / qualità di persone.* / RACCOLTE, RIVEDVTE, ET CORRETTE, / PER FRANCESCO SANSOVINO. / CON PRIVILEGIO. / [impresa tipografica] / IN VENETIA, / APPRESSO FRANCESCO RAMPAZZETTO.

Colophon: IN VENETIA / Appresso Francesco Rampazzetto. / MDLXII.

cc. [4], 116; 4° Segn.: [stella]4, A-O8, P4; cc. *2r 4r epistola di F.S. a Marco Antonio Rezzonico, senza data e luogo; c. *4v elenco degli autori presenti nel volume.

[S] Venezia, Sansovino, 1562

DELLE / ORATIONI / RECITATE / A PRINCIPI DI VENETIA / NELLA LORO CREATIONE / NELLA LORO CREATIONE / DA GLI AMBA-

SCIADORI / DI DIVERSE CITTA' / LIBRO PRIMO. / NELLE QVALI
CON GRANDISSIMO / *utile de' Lettori si vede la forza dell'Eloquenza di molti /*
huomini illustri in una materia sola. / RACCOLTE PER FRANCESCO SAN-
SOVINO. / [fregio] / CON PRIVILEGIO / [Marca tipografica] / IN VENE-
TIA / MDLXII.

Colophon: VENETIIS / Apud Franciscum Sansovinum.

cc. [4], 112; 4°. Segn. *4, A-Z4, AA-EE4; cc. 2r-3r epistola di F.S. a Giacomo Contarini (Venezia, 20 marzo 1562); cc. *3v-4r Lettera «A i lettori»; c. *4v Tavola delle orazioni (in tre colonne, rispettivamente, autore dell'orazione, città rappresentata, Doge).

[c] Venezia, Sansovino 1569

[Prima parte]

DIVERSE / ORATIONI / VOLGARMENTE / SCRITTE / da molti huomi-
ni illustri de tempi nostri. / RACCOLTE, RIVEDUTE, AMPLIATE / & cor-
rette per M. Francesco Sansovino. / CON VN TRATTATO DELL'ARTE
ORATORIA / della Lingua Volgare del medesimo Sansovino, utile non pure a
gli / Oratori ma a Poeti ancora che desiderano con eloquenza & artificio-
samente scrivere gli loro concetti. / Con la Tavola dell'Orationi, & de gli Au-
tori, & delle materie che / in esse si contengono per ordine d'Alfabeto. / [im-
presa tipografica] / IN VENETIA / Appresso Iac. Sansovino Veneto. /
MDLXIX.

cc. [8], 192; 4°. Segn.:)4, A-Z8, Aa-8; cc.)2r-3v epistola di F.S. a Paolo Contarini («Degniss. Proveditore dell'Isola di Zante»), senza data e luogo; c.)4v Tavola degli autori e delle orazioni.

[Seconda parte]

DELL'ORATIONI / VOLGARMENTE / SCRITTE / DA MOLTI HVOMI-
NI ILLVSTRI / DE TEMPI NOSTR. / PARTE SECONDA / RACCOLTA,
RIVEDUTA, AMPLIATA, / & diligentemente corretta, / PER M. FRANCE-
SCO SANSOVINO. / Con la Tavola dell'Orationi, & de gli Autori, & delle
materie che / in esse si contengono per ordine d'Alfabeto. / [impresa tipografi-
ca] / IN VENETIA / Appresso I. Sansovino Veneto. / MDLXIX.

Colophon: IN VENETIA / Appresso I. Sansovino Veneto / MDLXIX.

cc. 136; 4°. Segn.: A-R8; c. 136r, al termine, si trova il sonetto *Tu che hor apri su in Ciel quegli occhi vivi*, composto da Sansovino «in morte di «Madonna Fiorenza Sansovina, l'anno MDLXVIII», la figlia prematuramente scomparsa a 11 anni.

[trattato dell'arte oratoria]

DELL'ARTE / ORATORIA / DI M. FRANCESCO / SANSOVINO / LIBRI TRE. / Nella quale si contiene il modo che si dee osservare nello / scrivere ornatamente & con eloquenza, così nelle prose / come ne' versi Volgari. / Di nuovo per il medesimo ampliata riveduta / & diligentemente corretta. / [impresa tipografica] / IN VENETIA / Appresso Iac. Sansovino Veneto. / MDLXIX.

Colophon: IN VENETIA / Appresso I. Sansovino Veneto / MDLXIX.

cc. 48; 4°. Segn.: a-f8

[d] Venezia, Al segno della luna, 1575

DELLE [incorniciato in un festone] / ORATIONI / VOLGARMENTE SCRITTE / DA MOLTI HVOMINI ILLVSTRI / DE TEMPI NOSTRI / PARTE PRIMA. / Nella quale si contengono discorsi appartenenti a Principi, / a Senatori, a Capitani, et ad ogni altra / qualità di persone. / [linea orizzontale] / RACCOLTE, RIVEDVTE ET CORRETTE / DA M. FRANCESCO SANSOVINO. / Con la Tavola delle cose notabili per ordine dell'Alfabeto. / CON PRIVILEGIO. / [marca tipografica] / [linea orizzontale] / IN VENETIA MDLXXV / AL SEGNO DELLA LVNA.

2 v. (cc. [8], 280, [4], 281-345[i.e. 355], [1] c.); 4°. Segn.: *4, **4, A-Z4, AA-ZZ4, AAA-ZZZ4, AAAA4, [stella]4, A-T4; cc. *2r-3v epistola di F.S. a Paolo Contarini («fu del clariss. M. Dionigi»), senza data e luogo; cc. *4r-**4r «Tavola delle cose notabili che sono in questo volume»; **4v «La tavola delle orationi di questo volume»; cc. *2r-3r epistola di F.S. a Ulatico Cosazza «duca di Liburnia e di Santo Sava», senza data e luogo; c. *3v «Gl'autori delle orationi di questo secondo volume»

[Trattato dell'arte oratoria]

DELL'ARTE / ORATORIA / DI M. FRANCESCO / SANSOVINO / LIBRI TRE. / Nella quale si contiene il modo che si dee osservare nello scrive / re ornatamente & con eloquenza, così nelle prose come ne' / versi volgari. / Di nuovo per il medesimo ampliata riveduta / & diligentemente corretta. / [impresa tipografica] / [linea orizzontale] / IN VENETIA / Al segno della Luna. MDLXXV.

Colophon: IN VENETIA / Nella Stamparia al Segno della Luna. / MDLXXV.

cc. [1], 48; 4°. Segn. a-f8.

[e] Venezia, Altobello Salicato, 1584

[Parte Prima]

DELLE / ORATIONI / VOLGARMENTE / SCRITTE / DA DIVERSI
 HVOMINI ILLVSTRI / DE TEMPI NOSTRI, / LIBRO PRIMO. / Nel quale
 si contengono molti Discorsi appartenenti / a Prencipi, a Senatori, a Capitani,
 & ad ogni altra / qualità di persone, così pubbliche, come private. / *Raccolte già
 dalla felice memoria del Signor Francesco Sansovino; / et hora in questa nostra ultima
 impressione arricchite / di molte altre non più stampate.* / Con due Tavole, vna delle
 Orationi, & materie che trattano; / l'altra delle cose notabili. / CON PRIVI-
 LEGIO. / [impresa tipografica] / *In Vinegia, Presso Altobello Salicato. 1584. / Alla
 Libreria della Fortezza.*

[24] 284; 4°. Segn. †4, ††8, A-Z8, Aa-Nn8; a cc. †2r-†3v; epistola di Altobello
 Salicato a Filippo Pincio (Venezia, senza data); c. †4r-v Tavola delle orazioni e
 degli autori; cc. ††1r-††5v «Tavola delle cose notabili» del primo libro; cc. ††6r
 Tavola del secondo libro.

[Parte seconda]

DELL'ORATIONI / DI DIVERSI HVOMINI / ILLVSTRI, / LIBRO SE-
 CONDO. / NEL QVALE SI / contengono molte bellissime, & dot- / tissime
 Orationi, fatte in diverse / materie a personaggi d'importanza, / & Republi-
 che Illustrissime. / CON PRIVILEGIO. / [Impresa tipografica] / *In Vinegia,
 Presso Altobello Salicato. 1584. / Alla Libreria della Fortezza.*

131; 4°. Segn. A-Q8, R4

APPENDICE 2
PARTE PRIMA

	Autore	Argomento	Edizioni precedenti
I 1	Claudio Tolomei	Per la pace a Clemente VII	Tolomei 1534
I 2	Alberto Lollio	In lode della concordia	Lollio 1555: 15r-18r
I 3	Giovanni Della Casa	Per la restitution di Piacenza	Della Casa 1558; 1560a, 1560b, 1561
I 4	Anna Reina [Anna di Clèves]	Per lo ripudio suo	Non individuate stampe precedenti
I 5	Alberto Lollio	Per la morte del Sig. Marco Pio	Lollio 1545; <i>Orationi diverse</i> 1546: 40v-55r [7/7]; Doni 1547: 27-34 [6/7]
I 6	Sebastian Giustiniano	Al re d'Ungaria contra il Turco	Giustinian 1500
I 7	Benedetto Varchi	Nella morte del Bembo Card.	Varchi 1546, Varchi 1547
I 8	Claudio Tolomei	Accusa contro Leone Secretario	Tolomei 1547
I 9	Claudio Tolomei	Difesa per Leone Secretario	Tolomei 1547
I 10	Remigio Fiorentino	Nella morte di una donna	Doni 1547: 35-38 [7/7]
I 11	Pietro Angeli [Pietro Bargeo Angeli]	Nella morte di Arrigo Secondo	Angeli 1559a (edizione dal testo latino); Angeli 1559b (traduzione)
I 12	Francesco Robortello	Nella morte di Carlo V	Robortello 1559a, 1559b (testo latino) Traduzione di Tommaso Porcacchi ³⁴

³⁴. Il nome del traduttore è indicato da Sansovino nella lettera ai lettori di [a] (testo destinato a non apparire più nelle edizioni successive): «Oltre a ciò vi avverti-

I 13	Claudio Tolomei	To- Per la libertà di Siena	Tolomei 1552a, 1552b, 1552c, 1553a, 1553b, 1553c, 1553d, 1553e, 1553f
I 14	Giulio Camillo	Per la liberation del Pallavicino	Camillo 1545a; Camillo 1545b; <i>Orationi diverse</i> 1546: 26r-30r [4/7]
I 15	Giulio Camillo	Al re di Francia per il Pallavicino	Camillo 1545a; Camillo 1545b; <i>Orationi diverse</i> 1546: 21v-26r [5/7]
I 16	Alberto Lollo	A Principi d'Inghilterra	Successi 1560
I 17	Girolamo Falseto [Girolamo Falletti]	Nella natività di Christo	Athenagora 1556: 43r-56r ³⁵
I 18	Cornelio Frangipane	Al Principe Donato	Frangipane 1545a, 1545b, 1546a, 1546b, 1546c; <i>Orationi diverse</i> 1546: 4r-11v [1/7]; Frangipane 1553
I 19	Benedetto Varchi	Nel suo consolato	Doni 1547: 21v-26 [5/7]
I 20	Bartolomeo Ferrino	In lode della virtù	Doni 1547: 3-6 [1/7]
I 21	Alberto Lollo	In lode della lingua toscana	Lollo 1555: 3r-11v
I 22	Benedetto Varchi	Nella morte del Savello	Varchi 1555
I 23	Cristoforo Landino	Nella morte dell'Acciaiuoli	Doni 1547: 13-16 [3/7]
I 24	Gian Giorgio Trissino	Al Principe Gritti	Trissino 1524; 1530; <i>Orationi diverse</i> 1546: 11v-17v [2/6]; Trissino 1549: 56v-

sco che l'Oration del Robortello è tradotta dal gentilissimo, et dotto giovane M. Thomaso Porcacchi» (c. *3v).

³⁵ L'orazione doveva forse essere stata in prima istanza composta in latino (in questa lingua appare nell'edizione complessiva delle orazioni intitolata *Orationes XII Hieronymi Faleti [...] De ortu Christi [...]*, Venezia, Paolo Manuzio, 1558, pp. 51r-56v), ma poi tradotta, verosimilmente dallo stesso Falletti, per includerla come appendice al volgarizzamento di Atenagora, cui fa riferimento la sigla Athenagora 1556. Sulla figura di Falletti cfr. la 'voce' del *Dizionario biografico degli italiani* (vol. 44, 1994) a cura di Franco Pignatti.

62r

I 25	Francesco Gri- sonio [Grisoni]	Al principe Donato	Grisoni 1545; <i>Orationi diverse</i> 1546: 17v-21v [3/6]
I 26	Alberto Lollo	Nella morte del Fer- rino	Lollo 1547
I 27	Bartolomeo Cavalcanti	Alla militia Fiorenti- na	Cavalcanti 1529; <i>Orationi diverse</i> 1546: 30r-40r [5/6]
I 28	Pietro Bembo	Per Papa Leon X	Non individuate stampe precedenti
I 29	Mons. Macone [Pierre du Chastel - Nico- las Le Breton]	Nella morte del Re Francesco primo	Britonio 1549

PARTE SECONDA

II 1	Carlo V imperatore	Nel consegnar la Fiandra al Figliuolo	Carlo V 1556a [testo latino]; 1556b [tradu- zione]
II 2	Antonio Perinotto	Nella dieta di Fian- dra per nome di CarloV	Carlo V 1556
II 3	Cardinal Polo	In materia di pace a Carlo V	Pole 1550 [versione lati- na]; traduzione: 1555a; 1555b; 1555c; 1558; 1560
II 4	Alberto Lollo	Esortation a seguitar la virtù	Lollo 1552
II 5	Antonio Bendinelli	Nella morte di Carlo V	Bendinelli 1559a [ver- sione latina]; [traduzione di L. Domenichii] 1559b
II 6	Lorenzo Capellono	Nella venuta di Fi- lippo a Genova	Capelloni 1549
II 7	Lorenzo Capellono	Nella vittoria d'Africa al Doria	Capelloni 1550
II 8	Benedetto Varchi	Nella morte del S. Stefano Colonna	1547b; 1548

II 9	Benedetto Varchi	Nella morte della Duchessa di Ferrara	Varchi 1561
II 10	Giovanni Guidiccioni	Alla Repubblica Lucchese	Guidiccioni 1557; 1558
II 11	Benedetto Varchi	Nella morte della S. Maria Salviata	Varchi 1549
II 12	Benedetto Varchi	Sermone alla Croce ³⁶	Varchi 1549
II 13	Giovan Battista Pigna	Nella morte della Duchessa di Ferrara	Pigna 1561 [latino] Traduzione di Giuseppe Orologi ³⁷
II 14	Incerto autore ³⁸ [Bernardo Navagero]	A Ferdinando Imp. nella sua creazione	Nessuna stampa individuata
II 15	Incerto autore [Sperone Speroni]	A M. Iacopo Cornaro già Capita. di Pad.	inedita
II 16	Commenduno [Giovan Francesco Commendone]	In difesa d'alcuni scolare homicida	Nessuna stampa individuata
II 17	Lelio Tolomei	Al senato di Siena	Nessuna stampa individuata
II 18	Incerto autore [Sperone Speroni]	Nella morte della Duchessa d'Urbino	Inedita?
II 19	Incerto autore [Cornelio Frangipane]	In difesa di un reo al Re di Boemia	Inedita?

³⁶. In realtà nella tavola delle orazioni di tutte le edizioni, con l'esclusione di [e], non è segnalato questo testo (per le probabili ragioni, vedi *supra*); si potrà osservare, in ogni caso, che il testo compariva assieme alla consolatoria per Maria Salviati in Varchi 1549, e che nel medesimo ordine sono poi edite da Sansovino.

³⁷. Sansovino informa nell'argomento dell'orazione che il traduttore è Giuseppe Orologi («Ma perché il Pigna la recito latina M. Giuseppe Orologio, virtuoso giovane et di molto giuditio, la tradusse in volgare», *Delle orationi volgarmente scritte da diversi huomini [...] Parte seconda*, 1561, c. 61v). il soggetto segnalato nella tavola delle orazioni, riportato in questa tabella, è erroneo, perché il testo edito è invece una consolatoria per la morte di Francesco II Valois; per ulteriori dettagli cfr. *supra* nota 27.

³⁸. Il nome dell'autore dell'orazione è noto attraverso le lettere, inviate nei primi giorni dell'aprile 1562, di Sperone Speroni; cfr. *supra* nota 29.

II 20	Cornelio Frangipane	In difesa del Re Deiotaro	Inedita?	
II 21	Cornelio Frangipane	In difesa di Marco Marcello	Inedita?	
II 22	Cornelio Frangipane	In difesa di Q. Ligario	Inedita?	
II 23	Iacomo Bonfadio	In difesa di Milone	Bonfadio 1554	
II 24	Isocrate Oratore	Del governo de Regni a Nicocle	Brevio 1542; 1545 (H4r-14v)	Brevio
II 25	Galeno Medico	In lode della virtù dei giovani [Dolce]	Galeno 1548	

TESTI E AUTORI AGGIUNTI NELLE EDD. [B], [C] E [D]

[b]

II 24[b]	Incerto autore	Nella morte di Laura Passeri	Inedita?	
----------	----------------	------------------------------	----------	--

[c]

II 24[b]	Commendonì [Giovan Francesco Commendone]	Nella creazione del Doge Donato [Donà, 1545]	Inedita?	
II 25[c]	Francesco Quero	Nella creazione del Pietro Loredano	Quero 1568	

[d]

II 19[d]	Bartolomeo Spatafora	Nell'esequie del Doge Marcantonio Trevisan	Spatafora 1554	
II 20[d]	Bartolomeo Spatafora	Al principe F. Veniero	Spatafora 1554	
II21[d]	Bartolomeo Spatafora	Accademia Uniti Venezia Difesa servitù	Spatafora 1554	

II22[d]	Bartolomeo Spatafora	Accademia Uniti - Venezia Difesa discordia	Spatafora 1554
II23[d]	Luigi Groto	Al Principe Pietro Loredano	Groto 1567
II24 [d]	<i>Vedi</i> II25[c]		
II 25[d]	Domenico Falconetto	Per il Doge Pietro Loredano	Falconetto 1568
II26[d]	Giulio Zorla	Al Principe Pietro Loredano	Zorla 1568
II27[d]	Luigi Groto	Al Principe Luigi Mocenigo	Groto 1570, 1571
II28[d]	Marcantonio Teotio	Al Principe Luigi Mocenigo	Theozio 1568
II29[d]	Incerto autore	Al Clariss. M. Aluigi Michele	

STAMPE DI ORAZIONI UTILIZZATE DA SANSOVINO
PER L'ALLESTIMENTO DELLE ANTOLOGIE

Angeli 1559a

Laudatio ad funebrem concionem, quae VII Id. Sext. habita est Florentiae in exequiis Henrici Valesii Gallorum regis, Firenze, Torrentino, 1559

Angeli 1559b

Oratione del s. Pietro Angelio da Barga fatta in Fiorenza nell'essequie del re Arrigo Valesi re di Francia a 6 d'agosto 1559, tradotta in volgare, Bologna, Benacci & Rossi, 1559

Atenagora 1556

Athenagora, atheniese, philosopho christiano, Della risurrettione de' morti, tradotto in lingua italiana da Girolamo Faleti: con vna oratione della nativita di Christo, composta dal medesimo Faleti, Venezia, [Paolo Manuzio], 1556

Bandinelli 1559a

Antonii Bandinellii Lucensis Oratio habita in Caroli quinti imperatoris augustissimi funere, Lucca, Brusdraghi, 1559

Bendinelli 1559b

Oratione di m. Antonio Bendinelli lucchese, recitata nel mortorio di Carlo quinto imperadore. Lucca, Busdraghi, 1559

Bonfadio 1554

Oratione di Cicerone, in difesa di Milone, tradotta di latino in uolgare da Giacomo Bonfadio, Venezia, eredi di Aldo Manuzio, 1554

Breuio 1542

Oratione di Isocrate, del gouerno de regni, a Niccole re di Cipri, [Venezia, Curzio Navò] 1542

Breuio 1545

Rime et prose volgari di m. Giouanni Breuio, Roma, Blado, 1545

Britonio 1549

Orazion funebre bellissima fatta ne l'essequie del christianis. re Francesco. La quale, contenendo sotto breuità le imprese, gli esserciti, i fatti d'arme, le rotte, le vittorie, le infelicità, le prosperità, la grandezza de l'animo, il buon consiglio, la giustizia, la benignità, & la liberalità con tutte le altre virtù di quel re, dimostrate in guerra, & in pace, così ne la vita, come ne la morte; serue come per vn piccol compendio de le historie de' tempi nostri; & come per vn chiaro specchio, non pur a principi, ma ad ogni priuato huomo, che voglia honoratamente viuere, et christianamente morire. Trasportata di francese in lingua italiana regolata per m. Nicolò Britonio secretario del cardinal di Lenoncorte, Roma, Blado, 1549

Camillo 1545a

Due orationi di Giulio Camillo al Re Christianissimo, Venezia, s.e., 1545

Camillo 1545b

Due orationi di Giulio Camillo al re christianissimo, Venezia, Valgrisi, 1545

Capelloni 1549

Oratione di Lorenzo Capelloni al sereniss. principe di Spagna, nella sua uenuta a Genoua, Firenze, Torrentino, 1549

Capelloni 1550

Al vittorioso principe D'Oria, [Firenze, Torrentino, 1550]

Carlo V 1556a

Oratio Caroli V Romanorum imperatoris habita in conuentu Bruxellensi ad ordines, ac Belgicae regionis proceres, in declarando Philipum filium eiusdem regionis principem, Firenze, [Lorenzo Torrentino], 1556

Carlo V 1556b

Oratione di Carlo V imperadore de Romani, da s. ces. maestà recitata, nella dieta di Brusselle a gli ordini, & principi di Fiandra, in eleggere il re Filippo suo figliuolo, principe di quel paese. Oratione di mons. d'Arras primo consigliere di Cesare, recitata nella dieta di Brusselle a principi di Fiandra nella electione del re don Filippo, Firenze, [Lorenzo Torrentino], 1556

Cavalcanti 1529

Oratione di Bartholomeo Caualcanti fatta alla militare ordinanza fiorentina, il dì III di febraio, MDXXVIII, Firenze, eredi di Filippo Giunta il Vecchio, 1529

Della Casa 1558

Rime, et prose di m. Giovanni Della Casa, Venezia, Bevilacqua, 1558

Della Casa 1560a

Rime, et prose di m. Gioianni Della Casa. Con nuoua aggiuntione et con molta diligentia ristampate, Napoli, Scoto, 1560

Della Casa 1560b

Il Galatheo, di m. Gioianni Della Casa, ouero Trattato de' costumi e modi che si debbono tenere o schifare nella comune conuersatione; opera vtilissima a ogni persona virtuosa; con una Oratione del medesimo a Carlo quinto imperadore sopra la restituzione di Piacenza. Nouamente ristampato, Firenze, eredi di Bernardo Giunta, 1560

Della Casa 1561

Le prose di m. Gioianni Dalla Casa, dette il Galatheo. Aggiuntoui di nuouo un trattato del medesimo autore, de gl'uffici communi. Et una oratione scritta a Carlo Quinto imperatore, Bologna, Rossi, 1561

Doni 1547

Orationi diuerse et nuoue di eccellentissimi auttori, con diligenza stampate, et corrette, Firenze, Doni, 1547

Falconetto 1568

Oratione dell'eccellente m. Dominico Falconetto, ambasciatore della città di Chioggia nella creatione del serenissimo principe m. Pietro Loredano, Venezia, Al segno della Stella [Giordano Ziletti], 1568

Frangipane 1545a

Oratione di m. Cornelio Frangepane da Castello, ambasciatore della Patria del Friuli, nella creatione del serenissimo principe Donato, Venezia, Valgrisi, [1545]

Frangipane 1545b

Oratione di m. Cornelio Frangepane da Castello, ambasciatore della patria del Friuli, nella creatione del serenissimo principe Donato, Venezia, al segno delo Imperatore apresso l'horologio di San Marco, 1545

Frangipane 1546a

La bella oratione di m. Cornelio Frangepane da Castello ambasciatore della Patria del Friuli al seren.mo principe Donato, La se vende in Venetia : al segno de le Chiaue sotto l'horologio [!] di Santo Marco, 1546 (In Vinegia, 1546).

Frangipane 1546b

Oratione di m. Cornelio Frangepane da Castello, ambasciatore de la Patria del Friuli, nella creatione del serenissimo principe Donato, In Venetia, al segno dello Imperatore, appresso la Chiesa di Santo Antonino, 1546

Frangipane 1546c

Oratione di m. Cornelio Frangepane da Castello, ambasciatore della Patria del Friuli, nella creatione del serenissimo principe Donato, In Vinegia, al segno delo Imperatore apresso l'horologio di San Marco (In Vinegia, 1546)

Frangipane 1553

Oratione di m. Cornelio Frangipane da Castello, ambasciatore della Patria del Friuli. Nella creatione del serenissimo principe Donato, Vinezia, s.e., 1553

Galeno 1548

Oratione di Galeno, nella quale si essortano i giouani alla cognitione delle buone arti. Tradotta per m. Lodouico Dolce, Venezia, Giolito, 1548

Giustinian 1500

Oratio... domini Sebastiani Iustiniani oratoris Veneti habita coram... Vuladislao rege Pannoniae..., s.l. 1500

Grisoni 1545

Oratione di m. Francesco Grisonio ambasciatore di Capodistria, nella creatione del serenissimo principe Donato, Venezia, Al segno del Pozzo, 1545

Groto 1567

Oratione di m. Luigi Groto cieco ambasciator della città di Hadria. Nella creatione del serenissimo principe m. Pietro Loredano, Venezia, Al segno del Pozzo [Arrivabene], 1567 [?]

Groto 1570

Oratione di Luigi Grotto cieco d'Hadria; nella creatione del serenissimo principe di Vinegia, Luigi Mocenigo. Nella quale si rallegra della sua dignità, & eshorta tutti e principi christiani all'impresa contra Turchi, Venezia, Arrivabene, 1570

Groto 1571

Oratione di Luigi Groto Cieco ambasciator di Hadria. Nella creatione del serenissimo principe di Vinegia, Luigi Mocenigo. Nella quale si rallegra della sua dignità, & essorta tutti i principi christiani all'impresa contra Turchi. Oratione prima, Venezia, Rocca e Ventura, 1571

Guidiccioni 1557

Oratione di monsignor Guidiccione alla republica di Lucca, con alcune rime del medesimo, Firenze, [Torrentino?], 1557

Guidiccioni 1558

Oratione di monsignor Guidiccione alla republica di Lucca, con alcune rime del medesimo, Firenze, [Torrentino?], 1557

Lollo 1545

Oratione consolatoria di M. Alberto Lollo ferrarese: in morte dello illustre

signor Marco Pio: alla honorata et vertuosissima signora, la signora Lucretia Rouerella sua consorte, Venezia, Giolito, 1545

Lollo 1547

Oratione di M. Alberto Lollo ferrarese, nella morte del gentilissimo giovane M. Bartolomeo Ferrino, al molto reverendo et dottissimo M. Gregorio Lelio Giraldi, Venezia, Giolito, 1547

Lollo 1552

Oratione di Alberto Lollo ferrarese recitata da lui nell'Academia dei signori Eleuati, Firenze, [Torrentino], 1552

Lollo 1555

Due orationi del sig. Alberto Lollo, l'vna in laude della lingua toscana, l'altra in laude della concordia, Venezia, Bordogna, 1555

Orationi diverse 1546

Orationi diuersi di diuersi rari ingegni. Non mai più insieme, ne con tanta diligenza date in luce, Venezia, Griffio, 1546

Pigna 1561

Io. Baptistae Pignae Oratio in funere Francisci II Gallorum regis, Venezia, Paolo Manuzio, 1561

Pole 1555

Reginaldi Poli cardinalis Anglici legati Ad Carolum V Caesarem Augustum, et ad Henricum II Gallorum regem de pace. Iacobo Pholio interprete, Roma, Blado, 1555

Pole 1555a

Discorso di Pace di mons. Reginaldo Polo cardinale legato a Carlo V imperatore, et Henrico II re di Francia, [Roma, eredi di Antonio Blado, 1555]

Pole 1555b

Discorso di Pace di mons. Reginaldo Polo cardinale legato a Carlo V imperatore, et Henrico II re di Francia, [s.l., s.d., ma 1555]

Pole 1555c

Discorso et esortatione alla vera pace tra la cesarea maesta, et il christianissimo re. Doue si mostra il difetto per il quale le altre paci passate non sono durate, et il uero et saldo fondamento sopra il quale la presente si deue stabilire. Composto per l'illustrissimo et reuerendissimo cardinale d' Inghilterra, legato della santita di n.s. Giulio terzo ad ambedue le maestà, [non prima del 1554]

Pole 1558

In Discorso intorno alle cose della guerra, con vna oratione della pace, Venezia, Accademia della Fama, 1558

Pole 1560

Oratione del cardinal Polo in materia di pace. A Carlo Quinto imperatore, Milano, Fratelli De Meda, 1560

Robortello 1559a

Francisci Robortelli Vtinensis Oratio in funere Imp. Caroli V. Augusti, in ampliss. Hispanorum Collegio Bononiae habita. Cum indice, et glossulis ordinem totius orationis indicantibus iterum impressa, Bologna, Benacci, 1559

Robortello 1559b

Francisci Robortelli Vtinensis, Oratio in funere imp. Caroli V Augusti, in ampliss. Hispanorum collegio Bonon. habita, Bologna, Benacci 1559

Quero 1568

Oratione di m. Francesco Quero dottore, ambasciatore per la città di Treuigi, nella creatione del serenissimo prencipe, m. Pietro Loredano, Venezia, Rocca, 1568

Spatafora 1554

Quattro orationi di m. Bartolomeo Spathaphora di Moncata. Gentil'huomo venetiano. L'vna in morte del serenissimo Marc'Antonio Triuisano. L'altra nella creatione del serenissimo Francesco Veniero principe di Venetia. Et una in difesa della seruitu. L'altra in difesa della discordia, Venezia, Pietrasanta, 1554

Successi 1560

I successi d'Inghilterra dopo la morte di Odoardo Sesto fino alla giunta in quel regno del sereniss. don Filippo d'Austria principe di Spagna. Scritti volgarmente da Giulio Rauiglio Rosso da Ferrara. Con alcune annotazioni a maggiore

intelligenza di quelli. Et vna oratione di m. Alberto Lollo nel ritorno di detto Regno all'vbedienza della Sede Apostolica à Principi di quel Consiglio, Ferrara, Rossi, 1560

Theozio 1568

Oratione di m. Marc'Antonio Theotio oratore della magnifica città di Chioza: fatta al ser.mo principe, M. Luigi Mocenigo, Venezia, fratelli Guerra, 1568

Tolomei 1534

Oratione de la pace di m. Claudio Tolomei, Roma, Blado, 1534

Tolomei 1547

Due orazioni in lingua toscana. Accusa contra Leon Secretario, di secreti riuelati. Difesa, Parma, Viotti, 1547

Tolomei 1552a

Oratione ad Enrico secondo re di Francia, Rimini, Virginio, 1552

Tolomei 1552b

Oratione di monsi. Claudio Tolomei ambasciator di Siena, recitata dinanzi ad Henrico II christianissimo re di Francia, Venezia, Marcolini, 1552 [?]

Tolomei 1552c

Oratione del reuerendo misser Claudio Tholomei ambasciator di Siena recitata dinanzi ad Henricho secondo christianissimo re di Francia, Siena [?], s. ed., 1552 [?]

Tolomei 1553a

Oratione di monsi. Claudio Tholomei ambasciator di Siena, recitata dinanzi ad Henrico II christianissimo re di Francia, Bologna, Giaccarelli, 1553 [?]

Tolomei 1553b

Oratione di monsi. Claudio Tolomei, ambasciator di Siena, recitata dinanzi ad Henrico II, christianissimo re di Francia, Rimini, s. ed., 1553 [?]

Tolomei 1553c

Oratione di m. Claudio Tolommei, ambasciatore di Siena recitata dinanzi ad Henrico II, christianissimo re di Francia, s.l., s.ed., [1553]

Tolomei 1553d

Orazione di m. Claudio Tolomei, ambasciator di Siena, recitata dinanzi al christianissimo re di Francia, Enrico II a Compiegna il mese di dicembre 1552, Lione, Rollet, 1553

Tolomei 1553e

Orazione di m. Claudio Tolomei, ambasciator di Siena, recitata dinanzi ad Henrico II, christianissimo re di Francia, Parigi, Estienne, 1553

Tolomei 1553f

Orazione di m. Claudio Tolomei ambasciator di Siena, recitata dinanzi ad Henrico II. Christianissimo re di Francia. Aggiuntoui una lettera scritta auanti dalla detta rep. a sua maesta, Torino, Cravotto, 1553

Trissino 1524

Orazione del Trissino al Serenissimo Principe di Venetia, Roma, Lodovico degli Arrighi, 1524

Trissino 1530

Di m. Giouangiorgio Trissino la Sophonisba. Li Retratti. Epistola. Oration al Serenissimo Principe di Venegia, Stampata in Venetia, per Ieronimo Pentio da Lecho, a instantia de Nicolo Garanta, 1530

Trissino 1549

Di m. Giouangiorgio Trissino. La Sophonisba. Li Retratti. Epistola. Oratione al serenissimo principe di Vineggia, Venezia, Agostino Bindoni, 1549

Varchi 1546

Orazione funebre sopra la morte del reuerendissimo cardinal Bembo, Firenze, Doni, 1546

Varchi 1547

Orazione funebe [!] di Benedetto Varchi, sopra la morte del reuerendiss. cardinal Bembo; recitata da lui publicamente, nell'Accademia Fiorentina, la prima domenica di Quaresima, l'anno MDXLVII., Roma, nella Piazza di Parione, 1547

Varchi 1547b

Orazione funerale, sopra la morte del signore Stefano Colonna da Palestrina, fatta et recitata da m. Benedetto Varchi, Firenze, Torrentino, 1547

Varchi 1548

Orazione funerale, sopra la morte del signore Stefano Colonna da Palestrina, fatta et recitata da m. Benedetto Varchi, Firenze, Torrentino, 1548

Varchi 1549

Orazione funerale fatta gia, et recitata nell'Accademia Fiorentina da m. Benedetto Varchi, sopra la morte dell'illustrissima, & eccellentissima signora madonna Maria Saluiata de' Medici, madre dell'eccellentissimo et illustrissimo signor duca di Firenze, con vn sermone fatto alla croce, & recitato il venerdi santo nella Compagnia di S. Domenico l'anno MDXLIX, Firenze, Torrentino, 1549

Varchi 1551

Orazione funerale di m. Benedetto Varchi sopra la morte del s. Giouambatista Sauello, in Fiorenza, per li eredi di Bernardo Giunta, 1551

Varchi 1561

Orazione funerale fatta, et recitata da m. Benedetto Varchi nell'essequie dell'illustrissima, & eccellentissima signora donna Lucrezia de' Medici, duchessa di Ferrara, nella chiesa di S. Lorenzo, agli xvi maggio. L'anno 1561, Firenze, Giunti, 1561

Zurla 1568

Orazione dell'eccellente m. Giulio Zorla, ambasciator di Crema. Nella creatio-
ne del serenissimo prencipe m. Pietro Loredano, Venezia, Al segno del Pozzo
[Arrivabene], 1568

APPENDICE 3

EDIZIONE [E], VENEZIA, ALTOBELLO SALICATO, 1584

PRIMA PARTE

Variazioni rispetto alla *Prima parte* delle edd. [a]{d}

I 18 Frangipane

Cassato

I 24 Trissino

Cassato e sostituito con: Paolo Paruta, Nella pompa funerale de nobili vinitiani morti il giorno della vittoria navale

[già edito con il titolo: Oratione funebre del mag. m. Paolo Paruta in laude de' morti nella vittoriosa battaglia contra Turchi seguita a Curzolari l'anno 1571 alli 7 d'ottobre, Venezia, Zaltieri, 1572]

I 25 Grisonio

Cassato e sostituito con: Giovan Antonio Cavalli, In lode di Bellisario Avogaro

[già edito con il titolo: Oratione al clariss. sig. Belisario Auogaro podesta et proueditore di Romano nel fine del magistrato. Di Gio. Antonio Caualli, Bergamo, Ventura, 1582]

II 18 Commendoni

Sposato nella Parte seconda

II 19-25

Cassate e non sostituite.

Aggiunto però a chiudere la *Parte prime*

Issicratea Monti, Alla Imperatrice Maria

[già edito con il titolo: Oratione della sig. Issicratea Monte rodigina, alla sacra maesta di Maria di Austria imperatrice, nella uenuta di sua maesta a Padoua, Padova, Meietti, 1581]

PARTE SECONDA

II 1 Francesco Contarini

A i nobili di Nicosia («tratta dal primo libro delle Historie della guerra di Cipro di M.

Paolo Paruta»)»

- II 2 Papa Pio Quinto A i Deputati del Re Cattolico («Tratta dal primo libro delle historie della guerra di Cipri»)
- II 3 Incerto Autore = [d] II 29 In lode di Aluigi Michele (per il «reggimento di Treviso»)
- II 4 Bartolomeo Spatafora = [d] II 21 In lode della servitù
- II 5 Bartolomeo Spatafora = [d] II 22 In lode della discordia
- II 6 Incerto autore In lode della Ignoranza
[apparentemente inedita]
- II 7 Francesco Bellinghieri In lode della Giustitia
[apparentemente inedita]
- II 8 Frate Alessandro Rasmini In lode della città di Verona
[apparentemente inedita]
- II 9 Pietro Basadonna Nella morte del Patriarca Contarini
[già edita con il titolo *Oratione recitata in morte del reuerendissimo patriarca Contarini, Venezia, Arrivabene, 1557*]
- II 10 Pietro Vettori In lode della Sereniss. Giovanna d'Austria
[in latino: *Petri Victorii Liber de laudibus Ioannae Austriacae, natae reginae Vngariae, et Boemiae, Firenze, Giunti, 1566*; traduzione: *Orazione o vero libro di M. Piero Vettori. Delle lodi della serenissima Giouanna d' Austria reina nata d'Vngheria, e Boemia. In volgar fiorentino nuouamente tradotto, Firenze, Giunti, 1566*]
- II 11 Giacomo Gennaro In lode di Monsignor Girolamo Diedo
[Già edita con il titolo: *Oratione dell'eccellente m. Giacomo Gennaro di Crema, dottore, nella creatione del reuerendiss. monsignor Girolamo Diedo, primo vescouo eletto di quella città, Venezia, eredi Rampazzetto, 1581*]
- II 12 Incerto autore In lode di Marco Barbarigo
[apparentemente inedita]

- II 13 Antonio Nicoletto In lode di Pietro Nani
[già edita con il titolo: Orazione di Antonio Nicoletto al clariss. m. Piero Nani proueditor di Ciuidal di Friuli, s.l, s. ed., 1558 ?]
- II 14 Lionardo Saluiati In lode della favella fiorentina
[già edita con il titolo: Orazione di Lionardo Saluiati nella quale si dimostra la fiorentina fauella [...], Firenze, Giunti, 1564; poi anche in L.S., Il primo libro delle orazioni, Firenze, Giunti, 1575]
- II 15 Incerto Autore In lode di Marco Zeno Podestà di Vicenza
[apparentemente inedita]
- II 16 Gioachino Scarino In lode di Ottaviano Valerio Proveditor di Salò
[apparentemente inedita]
- II 17 Incerto autore = [a] [b] [c]
II 19 In difesa del Signor Matthias
- II 18 Commenduno = [a] [b]
[c] II 16 In difesa d'un deliquente
- II 19 Incerto autore In lode della signora Irene di Spilimbergo
[già edita in Rime di diuersi nobilissimi et eccellentissimi autori, in morte della signora Irene delle signore di Spilimbergo. Alle quali si sono aggiunti uersi latini di diuersi egregij poeti, in morte della medesima signora, Venezia, fratelli Guerra, 1561]
- II 20 Incerto autore = [b] II 23 Nella morte della Signora Laura Passeri
- II 21 Incerto autore In lode di Onfrè Giustiniano K., capitano di Bergamo
[apparentemente inedita]
- II 22 Incerto autore In lode di Gabriel Moresini, Luogotenente di Udine
[apparentemente inedita]
- II 23 Luigi Mocenigo Tratta dall'Historia della guerra di Cipro di Paolo Paruta
- II 24 Incerto autore Nella morte di una Abbadessa (Madre suor Geronima Buonrizzo)
[apparentemente inedita]

EUGENIO REFINI

«LA COMPOSITURA DELLE PAROLE».
LA VIRTÙ DELL'ELOQUENZA
TRA RETORICA E ORATORIA

Il percorso intellettuale di Francesco Sansovino coglie uno dei nodi più problematici nella storia della ricezione della retorica classica. Mi riferisco alla tensione tra l'originaria consustanzialità di retorica come disciplina e oratoria come pratica discorsiva, e la successiva longeva abitudine di applicare i principi della retorica a modi e forme del discorso che esulano dall'ambito oratorio. Emblematico di questa tensione è il rapporto non sempre agevole e non sempre chiaro tra le arti del discorso, declinato ora come struttura tripartita (per esempio nelle arti del *trivium*: grammatica, retorica, dialettica), ora come integrazione di poetica e retorica. Se nella tradizione medievale la marca ciceroniana della retorica tende a prevalere (si pensi al carattere modellizzante della pseudo-ciceroniana *Rhetorica ad Herennium*), la piena riacquisizione della *Retorica* e della *Poetica* di Aristotele tra Quattro e Cinquecento riapre la partita dei modi possibili e degli ambiti in cui praticare forme di efficacia comunicativa – modi e forme che, in vario modo, ruotano attorno ai dibattiti coevi sull'eloquenza.¹ Il quadro viene ulteriormente complicato dalle discussioni sulla questione della lingua, o – come forse sarebbe più opportuno dire – questioni delle lingue, giacché tanto le questioni quanto le lingue coinvolte sono più di una. Non solo latino contro volgare, infatti, ma anche latino contro latino e volgare contro volgare, conflitti ai quali si aggiunge quello tutto interno all'umanesimo tra greco e latino.²

¹ Si veda, per un recente inquadramento della questione, PETER MACK, *A history of Renaissance rhetoric, 1380-1620*, Oxford, Oxford University Press, 2011; per le retoriche in volgare, italiane e non, cfr. *ivi*, pp. 282-306.

² Cfr. CHRISTOPHER S. CELENZA, *The Lost Italian Renaissance: Humanists, Historians, and Latin's Legacy*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2006; MAURIZIO CAMPANELLI, *Languages*, in *The Cambridge Companion to the Italian Renaissance*, a cura di Michael Wyatt, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 139-163; EUGENIO REFINI, «By Imitating Our Nurses»: *Latin and Vernacular in the Renaissance*, in *The Routledge History of the Renaissance*, a cura di William Caferro, Londra, Routledge, 2017, pp. 46-61; *Teachers, Students, and Schools of Greek in the Renaissance*, a cura di Federica Ciccolella e Luigi Silvano, Leida, Brill, 2017.

La produzione retorica di Francesco Sansovino, di per sé non particolarmente originale e sostanzialmente inesplorata dalla critica, si situa al crocevia di questi vari filoni, ed è proprio nel tentativo di far fronte a stimoli divergenti che risiede gran parte del suo interesse.³ In che modo Sansovino guarda alla tradizione retorica classica e alla possibilità di adattarla alla tradizione linguistica volgare? Cosa è per Sansovino la retorica e in che modo essa si relaziona con la nozione di eloquenza? Che posizione assume Sansovino rispetto alla 'traduzione' dell'antico? Il tentativo di affrontare queste domande può contribuire ad una messa a fuoco del ruolo che la retorica gioca nella cultura del Cinquecento italiano, soprattutto in relazione alla definizione di quei modi del discorso che richiedono eloquenza e all'individuazione degli spazi (comunicativi, testuali, materiali) in cui tale eloquenza viene praticata.

I contributi d'ambito retorico di Sansovino sono, in senso stretto, due: la breve *Rhetorica* del 1543, dedicata a Pietro Aretino,⁴ e la più corposa *Arte oratoria secondo i modi della lingua volgare divisa in tre libri* del 1546, dedicata a Guidobaldo d'Urbino.⁵ A queste sarà utile aggiungere l'epistola ai lettori nel primo libro *Delle orationi recitate a' principi di Venezia nella loro creazione da gli ambasciatori di diverse città*, dedicato a Giacomo Contarini nel 1562.⁶ Anziché passarne in rassegna i contenuti, che, come si è detto, non spiccano per originalità, vorrei offrire

³ Per una sintetica rassegna dei contributi d'ambito retorico di Sansovino, si veda ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino: imprenditore, librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, 1994, pp. 33-34, 49-50, 71; ma anche ADRIANO MOZ, *Francesco Sansovino, a polygraph in cinquecento Venice: his life and works*, Tesi di dottorato, University of North Carolina at Chapel Hill, 1985, pp. 44-46, 110-112.

⁴ Francesco Sansovino, *La Rhetorica*, Bologna, Bartolomeo Bonardo & Marcantonio Grossi, 1543: LA RHETO | rica di francesco | sansovino. | | al magnanimo si= | gnor pietro aretino. | m.d. xxxiii.

⁵ FRANCESCO SANSOVINO, *L'arte oratoria*, Venezia, Giovanni Griffio, 1546: L'ARTE ORATORIA | SECONDO I MODI DELLA | LINGVA VOLGARE, | DI FRANCESCO SANSOVINO | Diuisa in tre libri. | NE QVALI SI RAGIONA TVT= | to quello ch'all'artificio appartiene, cosi del | Poeta come dell'Oratore, con l'aut= | torita de i nostri scrittori. | Con Gratia, & Privilegio. | IN VINEGIA. MDXLVI.

⁶ Francesco Sansovino, *Delle orationi recitate a' principi di Venetia*, Venezia, Francesco Sansovino, 1562: delle | ORATIONI | recitate | a principi di venetia | nella loro creatione | da gli ambasciatori | di diverse città | LIBRO PRIMO. | nelle quali con grandissimo | vtile de' Lettori si vede la forza dell'Eloquenza di molti | huomini illustri in una materia sola. | raccolte per francesco sansovino. | con privilegio. | in venetia | m d lxii.

qualche riflessione su questo *corpus* retorico e sulle questioni che solleva prendendo le mosse da un'opera non sansoviniana, ma che con Sansovino ha molto a che fare. Si tratta dei *Dieci dialoghi della retorica* di Francesco Patrizi, pubblicati a Venezia nel 1562.⁷ Nel quinto dialogo, intitolato *Il Sansovino ovvero de gli ornamenti retorici*, Patrizi dialoga con Sansovino stesso.⁸ La scelta di discutere gli ornamenti retorici attraverso una conversazione con il poligrafo è chiaramente ispirata dal ruolo di divulgatore della tradizione retorica che Sansovino aveva incarnato con le sue opere. D'altra parte – e qui sta l'interesse della scelta di Patrizi – il dialogo non mira solo a celebrare Sansovino, ma anche a fornire una critica sottile della tradizione retorica di cui Sansovino si era fatto portavoce, una tradizione squisitamente ciceroniana, basata sull'idea che la retorica intesa come eloquenza sia priva di una sua specificità contenutistica e possa applicarsi ad ogni tipo di discorso. All'interno di tale tradizione si tendeva a dare per scontata la priorità dell'oratoria tra i vari tipi di discorso, imponendo una lettura della retorica – e della 'letteratura' in senso più ampio – *sub specie oratoris*.

Come tipico nei dialoghi filosofici di matrice platonica, Patrizi prende la discussione alla lontana. Il punto di partenza è un'affermazione che non sarebbe spiaciuta a Foucault: «molte sono più le cose, che le parole», afferma Patrizi, individuando nella mancanza di una corrispondenza biunivoca tra cose e parole il fondamento di quello che noi chiameremmo linguaggio figurale, con tutto ciò che ne consegue in termini di opacità del discorso: «Laonde è l'huomo costretto, trasportando una parola a molte cose, dileguare la forza di lei et isperdere la verità, per via delle quali et farebbe le maraviglie, et oprerebbe l'opere stupende, dando a ciascuna il proprio nome».⁹ Ovvero: «Se le parole fossero tante quante sono le cose» non ci sarebbe bisogno «di trasportare una parola sopra non propria cosa». E se le parole «fossero in convenevol modo alle cose appropriate, per loro conosceremmo la

⁷ FRANCESCO PATRIZI, *Della retorica dieci dialoghi*, Venezia, Francesco de Franceschi, 1562: DELLA | RETORICA | DIECI DIALOGHI | DI M. FRANCESCO PATRITIO: | NELLI QVALI SI FAVELLA | Dell'arte Oratoria con ragioni repugnanti all'ope= | nione, che intorno a quella hebbero | gli antichi scrittori. | CON PRIVILEGIO. | IN VENETIA, | APPRESSO FRANCESCO SENESE, | M D LXII. Per uno sguardo d'insieme sulla produzione retorica di Patrizi, cfr. CESARE VASOLI, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989; e per una sintesi recente, MACK, *A history of Renaissance rhetoric*, pp. 304-306.

⁸ PATRIZI, *Della retorica*, cc. 28r-32v.

⁹ Ivi, c. 28r.

natura delle cose»,¹⁰ il che ovviamente implica che le parole di per sé non danno accesso diretto alle cose, ma creano confusione e necessitano di essere decodificate.¹¹ Detto questo, Patrizi invita Sansovino a considerare la definizione di eloquenza che, sulla base delle discussioni ciceroniane sull'oratoria, è passata in giudicato. In altre parole, Patrizi contesta l'idea della coincidenza tra arte oratoria ed eloquenza, mostrando come, nel corso dei secoli, le caratteristiche comunemente attribuite all'oratore eloquente (i cosiddetti 'ornamenti') siano state attribuite anche ad altri tipi di autori: filosofi, scienziati, storiografi, poeti. Sansovino obietta sostenendo che tali autori hanno appreso gli 'ornamenti' dell'eloquenza dall'oratore. All'obiezione Patrizi risponde con una considerazione che si muove su due piani. Da un lato, il filosofo rimpiange la perdita di una mitica età dell'oro in cui non c'era bisogno di retorica perché gli uomini condividevano la medesima lingua basata sulla corrispondenza tra cose e parole. In questa prospettiva, l'evoluzione degli usi linguistici e la ricerca di «eleganza» e «dolcezza» del «favellare» hanno contribuito alla babele comunicativa ben prima che fossero istituiti i tribunali, luoghi d'elezione dell'arte oratoria:

Et cotanto danno ci siamo noi avanzati dalla vaghezza et dalla dolcezza della pronuncia, la quale nacque di molto avanti a que' tempi, che gli huomini, perduto il vivere in santa pace d'oro, misero ad uso i tribunali et le consulte. Perciò che la licenza di rimutare et di addolcir le voci, crescendo a poco a poco et disperdendosi il natural significato loro, fece perdere insieme la cognitione delle cose.¹²

Dall'altro lato, Patrizi mostra come la «qualità» e la «positura» delle parole – termini che corrispondono, rispettivamente, a *elocutio* e *dispositio* – siano state ricercate dai filosofi e dai poeti prima che dagli oratori. Inaccettabile risulta pertanto l'idea che gli ornamenti del discorso siano appannaggio dell'arte oratoria: «Egli non è adunque vero, che essi [filosofi, storici, poeti, ndr] togliessero a prestito dagli oratori la positura del lor parlare, poscia che più antichi furono et non ne ebbero huopo [...]. Et così l'ornamento della positura, non sarà proprio dell'oratore».¹³ A conferma della sua tesi, Patrizi porta anche la testi-

¹⁰ Ibid.

¹¹ Ivi, c. 31r: «Beato il mondo s'egli non vi si fossero introdotti tanti ornamenti de parlar, i quali ci hanno oscurato la scienza delle cose».

¹² Ibid.

¹³ Ivi, cc. 31r-v.

monianza del «gran maestro» Aristotele che, proprio nella *Retorica*, riconosce la priorità dei poeti sugli oratori.¹⁴

La critica di Patrizi all'impostazione retorica rappresentata da un intellettuale come Sansovino pone l'accento sul problema dal quale ho preso le mosse, ovvero il conflitto tra un modello retorico costruito sulle strutture dell'oratoria – sia essa epidittico-dimostrativa, deliberativo-politica, o giudiziario-forense – e l'applicabilità delle regole dell'eloquenza ad altri tipi di discorso. Nella sua critica, che, pur presentandosi come dichiaratamente anti-sofistica, non esula da spunti di sapore sofisticato, Patrizi unisce una riflessione genealogica (dove, come, quando nasce la retorica) ad una riflessione logico-ontologica, se non propriamente nominalistica (a dimostrazione del fatto che l'eloquenza non sia appannaggio dell'oratoria, Patrizi rileva la differenziazione terminologica che caratterizza il lessico del parlare: *logos, sermo, oratio, favella, ragionamento, parlamento*).¹⁵ L'unione di queste prospettive mira a colpire un approccio alla retorica che, per un filosofo come Patrizi, allontana le parole dalle cose. Il fatto che Patrizi coinvolga Francesco Sansovino nella sua discussione è di particolare interesse perché, al di là di divergenze quanto mai evidenti, i due intellettuali muovono da preoccupazioni simili. Il tentativo sansoviniano di definire lo spazio discorsivo, sociale e politico della retorica risponde infatti a interrogativi che – come quelli posti da Patrizi – riguardano la funzione della retorica nella società, l'adattabilità della retorica classica al contesto volgare, e la specificità retorica di ciascuna tradizione linguistica.

Quando nel 1543 Sansovino dedica a Pietro Aretino la sua *Rhetorica*, la presenta come «piccola somma» di una più cospicua trattazione in ventitré libri dei «segreti della rhetorica sopra la nostra lingua ma-

¹⁴ Ivi, c. 32v: «perciò che e' mi sowiene alla mente hora che il gran maestro Aristotele dice nell'arte sua che fu il parlar de gli oratori poetico da principio [...]. Tolsero adunque gli oratori l'ornamento in questa parte a prestito da altrui, et non è proprio loro».

¹⁵ Ivi, c. 28v: «egli è avenuto che molti nomi si trasportino d'una [cosa, *ndi*] ad altra, onde si sperda la convenienza, et da questo, che noi non intendiamo all'intero le cose per gli nomi, né i nomi per le cose [...]. Et quindi è forse che il parlare, il quale una cosa è, con più nomi è suto nominato, niuno convenevole a sua natura [...]. *Logos, sermo, oratio, favella, ragionamento, parlamento*, et altri assai, nelle lingue del mondo. De quali, o niuno è convenevole alla natura del parlare; o se uno è tale, gli altri non vi sono, poscia che tutti sono tra loro di suono differente».

terna» che, tuttavia, non fu mai pubblicata.¹⁶ In appena diciotto pagine, l'operetta espone, «brevemente passando», i tre «capi» della retorica (deliberativo, dimostrativo, giudiziale) e si sofferma sulle «cinque membra» in cui si divide l'orazione (invenzione, disposizione, memoria, pronuncia ed eleganza della favella «da i Latini elocutione chiamata».¹⁷ Come suggerito dalla lista dei capitoletti in cui è suddivisa la *Rhetorica* sansoviniana, la discussione dei generi oratori si accavalla con quella delle parti dell'orazione, in una costante oscillazione tra ciò che è proprio del discorso oratorio e ciò che riguarda l'eloquenza in generale.¹⁸ Particolarmente significativo, a questo riguardo, il fatto che, pur costruendo la sua *Rhetorica* sul modello ciceroniano e, più precisamente, sul modello offerto dalla pseudo-ciceroniana *Rhetorica ad Herennium*, Sansovino proponga una esemplificazione quasi interamente basata su testi della tradizione poetico-letteraria volgare. I tre generi dell'orazione, afferma l'autore, «da i tre lumi della lingua volgare sono stati maravigliosamente osservati».¹⁹ Ogni singolo capo della trattazione è infatti illustrato da esempi tratti da Petrarca, Boccaccio e, in misura estremamente ridotta, Dante. Il fatto che, occasionalmente, siano chiamati in causa altri autori – Pietro Bembo, Sperone Speroni, Cristoforo Landino – non inficia la priorità assoluta del *Canzoniere* e del *Decameron* come fonti di esempi retorici.²⁰

Se, di per sé, la selezione del *corpus* non sorprende e resta anzi in tutto e per tutto in linea con le posizioni bembiane di Sansovino, ciò che merita di essere messo in evidenza è l'uso di quegli stessi testi per esemplificare strategie comunicative proprie del contesto oratorio. L'implicazione è doppia: Petrarca e Boccaccio vengono letti come un repertorio di esempi validi per il contesto oratorio e, così facendo, Sansovino rivendica il principio per cui ogni discorso letterario, a prescindere da contenuti, generi e contesti, risponde ai principi di una

¹⁶ SANSOVINO, *La Rhetorica*, c. Aiiir. L'epistola prefatoria «al magnanimo signor Pietro Aretino» è datata Bologna, 15 gennaio 1543. Si veda il testo dell'epistola in appendice a questo contributo.

¹⁷ Ivi, cc. [Aiii]r-v.

¹⁸ I titoli dei paragrafi includono, in ordine: Dell'invenzione, Del proemio, Della narratione, Della divisione, Della confermatone e rifiutatione, Del conietturale, Del legitimo, Del iuridico, De gl'argomenti, Della conchiusionone, Del deliberativo, Del dimostrativo, Della memoria, Della pronuntia, Della eleganza della favella.

¹⁹ Ivi, c. [Aiii]r.

²⁰ Per i riferimenti a Bembo, Aretino, Speroni e Landino, si veda ivi, cc. [Aiv]r, [Biv]v, Cr.

medesima retorica. Coerentemente con tale posizione, la trattazione sansoviniana mette in evidenza la dimensione propriamente formale e non contenutistica della retorica stessa. In tal senso, la breve epistola che chiude la *Rhetorica* del 1543, offre ulteriori spunti di riflessione.

Rivolgendosi all'amico giurista Rocco Cataneo, che proprio in quel periodo stava per pubblicare la sua traduzione annotata delle *Partitioni Oratorie* di Cicerone, Sansovino lamenta l'arretratezza della cultura volgare in materia di retorica.²¹ Con l'eccezione di Sperone Speroni e Bernardino Daniello – afferma Sansovino – nessuno si è impegnato nella messa a punto di un apparato retorico-poetico capace di trasferire gli insegnamenti dei Latini e dei Greci nel contesto volgare. La questione ha una ricaduta importante sull'emancipazione della lingua moderna:

L'età nostra si dona ai sonetti et poco misericordiosa a così leggiadra lingua, inutilmente impiega in leggier cose la dovuta fatica, là onde non è punto da maravigliarsi, s'ella acquista inimici, non acquistando ricchezza, con la quale ella possa fuggir i disagi che la cingano intorno.²²

Facendosi portavoce di un dovere etico nei confronti della lingua madre, Sansovino recupera il topos dantesco del volgare come lingua che rende possibile l'incontro tra i genitori, e quindi la procreazione.²³ Al tempo stesso, il poligrafo colloca il proprio impegno all'interno di un programma di disseminazione del volgare come lingua di conoscenza affine a quello incarnato da Alessandro Piccolomini e, più specificamente, dal suo trattato di filosofia morale del 1542.²⁴ Il riferimento a

²¹ Per l'epistola «allo honorato Rocco Catanei Veronese», datata Bologna, 1° Febbraio 1543, cfr. *ivi*, cc. [Ciii]r-v (si veda il testo dell'epistola in appendice a questo contributo). La traduzione ciceroniana di Cataneo fu stampata a Venezia, Curzio Troiano Navò, 1545: DIALOGO | DI M. TVLLIO CICERONE | DINTORNO ALLE | PARTITIONI ORATORIE: | CON LA SPOSITIONE | DI M. ROCCO | CATANEO. | CON PRIVILEGIO. | *In Vinegia, per Curtio Troiano dei Navò.* | M. D. XLV.

²² *Ivi*, cc. [Ciii]r-v.

²³ Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, a cura di Gianfranco Fioravanti, in DANTE ALIGHIERI, *Opere. 2. Convivio; Monarchia; Epistole; Egloge*, Milano, Mondadori, 2014, 1.10-12.

²⁴ *Ivi*, c. [Ciii]r: «imitando il Piccolhuomo, che ha sparso il seme della moral Filosofia ne gl'ameni campi della lingua Toscana»; per un inquadramento di Alessandro Piccolomini nelle questioni linguistiche del Cinquecento, cfr. ALESSIO COTUGNO, *Piccolomini e Castelvetro traduttori della 'Poetica' (con un contributo sulle modalità dell'esegesi aristotelica nel Cinquecento)*, «Studi di lessicografia italiana», XXIII, 2007, pp. 113-219;

Piccolomini non è solamente un'eco delle frequentazioni padovane di Sansovino e della sua familiarità con l'Accademia degli Infiammati, ma anche un modo per dichiarare esplicitamente la propria posizione in materia di discussioni linguistiche. Una posizione che, al di là di specifiche preferenze accordate a certi modelli piuttosto che ad altri, ruota attorno alla necessità di dotare il volgare di strumenti retorici capaci di eguagliare quelli degli antichi.

In questa chiave deve essere letta la critica che Sansovino rivolge a coloro che si limitano ad usare il volgare come lingua poetica di facile consumo («L'età nostra si dona ai sonetti»).²⁵ L'affermazione ricorda posizioni analoghe espresse pochi anni prima da Antonio Brucioli nella sua traduzione della *Retorica ad Erennio*, ispirata al medesimo progetto di dotare la lingua italiana di uno strumento capace di nobilitarla.²⁶ Nella lingua volgare, affermava Brucioli nella prefatoria a Girolamo Quirini, «nessuno, o pochissimi hanno infino a qui messo la penna per scrivere altro che gli errori di amore, o le fole de' romanzi, et favole del vulgo». ²⁷ Intellettuali come Brucioli e Sansovino ricorrono pertanto a metodi diversi per contribuire alla messa a punto di una retorica propriamente volgare: Brucioli traduce la *Retorica ad Erennio*, considerata al tempo vera e propria epitome del pensiero retorico ciceroniano;

Le 'Annotationi' di Piccolomini e la 'Poetica' di Castelvetro a confronto: tecnica argomentativa, vocabolario critico, dispositivi esegetici, in *Forms of Conflict and Rivalries in Renaissance Europe*, a cura di David A. Lines, Marc Laureys, e Jill Kraye, Göttingen, V&R Unipress / Bonn University Press, 2015, pp. 161-206; ma si veda anche il volume miscelaneo *Alessandro Piccolomini (1508-1579). Un siennois à la croisée des genres et des savoirs*, a cura di Marie-Françoise Piéjus, Michel Plaisance e Matteo Residori, Paris, Centre Interuniversitaire de Recherche sur la Renaissance Italienne - Université Sorbonne Nouvelle Paris 3, 2011; in particolare, il saggio di ANNA SIEKIERA, *La questione della lingua di Alessandro Piccolomini*, ivi, pp. 217-233.

²⁵ SANSOVINO, *La Rhetorica*, c. [Ciii]r.

²⁶ ANTONIO BRUCIOLI, *Rhetorica di Marco Tullio Cicerone*, Venezia, Giovanni Giolito de Ferrari, 1538: RHETORI: | ca di marco tullio ci= | cerone, tradotta | di latino in lin | gva toscana | per antonio brucioli. | con gratia et privilegio | dello Indito Senato Veneto, che nessuno pos= | sa stampare questo libro per anni dieci | ne altroue stampato qui vende | re, sotto le pene che in | esso privilegio si con(n) | tengono. | mdxxxviii.

²⁷ Ivi, c. 3v. Quello che Brucioli e Sansovino affermano in tono polemico è, ancora una volta, in linea con le posizioni espresse da Alessandro Piccolomini sull'opportunità di ampliare le possibilità comunicative del volgare, tanto in poesia, quanto nella prosa filosofico-scientifica. Cfr. EUGENIO REFINI, *Le «gioconde favole» e il «numero so concento». Alessandro Piccolomini interprete e imitatore di Orazio nei Cento sonetti (1549)*, «Italiq», X, 2007, pp. 17-45.

Sansovino riassume, compendia, condensa la medesima tradizione retorica in vista di una più ampia trattazione. I due autori vengono così ad essere tra i primi che, in volgare, scrivono di retorica – e varrà la pena ricordare, *en passant*, che se la *Retorica ad Erennio* circolava in italiano dall'inizio del secolo, la *Retorica* aristotelica, disponibile in Greco e nelle traduzioni latine di Egidio Romano e Giorgio Trapezunzio, sarebbe stata tradotta in italiano solo alla fine degli anni quaranta.²⁸ Tale cronologia permette di cogliere la precocità con cui Sansovino sente la necessità di dotare il volgare di una sua retorica organica che, ispirata ai dettami delle retoriche antiche, possa contribuire all'affinamento della lingua dei moderni.

In linea con questo primo tentativo, i *Tre libri dell'arte oratoria*, pubblicati nel 1546, costituiscono un altro significativo capitolo nell'esperienza retorica sansoviniana. L'opera costituisce, di fatto, una versione ampliata della *Retorica* del 1543, più dettagliata nella trattazione dei fenomeni retorico-stilistici, e caratterizzata da un corredo di esempi testuali che va ad ampliare quelli proposti nel compendio. Come si evince dal titolo, *l'Arte oratoria secondo i modi della lingua volgare* riguarda «tutto quello che all'artificio appartiene, così del poeta come dell'oratore, con l'autorità dei nostri scrittori».²⁹ Anche qui, come nella *Retorica* del 1543, gli artifici dell'oratoria sono trasversali: si applicano al poeta quanto all'oratore. Se i primi due libri espandono significativamente, soprattutto nel numero di esempi, la breve trattazione del 1543, seguendo pedissequamente il tracciato ciceroniano, il terzo libro è presentato come una discussione dell'*elocutio* interamente basata sul modello petrarchesco.³⁰ La teoria e la pratica dell'oratoria latina – con

²⁸ Sulla diffusione delle retoriche ciceroniane tra medioevo e umanesimo, cfr. *The Rhetoric of Cicero in its Medieval and Early Renaissance Commentary Tradition*, a cura di Virginia Cox e John Ward, Leiden, Brill, 2006; per un inquadramento della circolazione della *Retorica* aristotelica, si vedano LAWRENCE D. GREEN, *Renaissance Rhetoric. Short-title Catalogue 1460-1700*, Farnham, Ashgate, 2006; e MACK, *A history of Renaissance rhetoric*. La prima traduzione italiana della *Retorica* fu quella di BERNARDO SEGNI, *Rettorica, et poetica d'Aristotile tradotte di greco in lingua volgare fiorentina*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1549, per la quale cfr. almeno SIMONE BIONDA, *Un 'traduttore dei traduttori'? Bernardo Segni dalla «Retorica» alla «Poetica»*, in *Aristotele fatto volgare. Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*, a cura di David A. Lines ed Eugenio Refini, Pisa, ETS, 2014, pp. 77-97.

²⁹ SANSOVINO, *L'arte oratoria*, frontespizio.

³⁰ Si veda il proemio, ivi, cc. [*vi]r: «Saranno dunque questi miei Discorsi scritti a' giovani, divisi in tre libri. Il primo de' quali (sempre sotto brevità) dimostra tutto

numerosi ed espliciti riferimenti a Cicerone teorico ed oratore – viene a combinarsi nella trattazione sansoviniana con gli esempi «de' nostri Toscani scrittori, ch'ampiamente ragionando hanno illustrato ogni ornamento rhetorico».³¹ D'altro canto, l'*authoritas* ciceroniana è occasionalmente supportata da altre fonti classiche filtrate attraverso l'esperienza dell'umanesimo latino e dei pochi predecessori in volgare: Aristotele letto nella traduzione della *Retorica* di Giorgio Trapezunzio, Orazio, Quintiliano, Boezio, Rodolfo Agricola, Jacobus Strebæus, Giulio Camillo ed il già menzionato Rocco Cataneo. L'*Arte oratoria* di Sansovino si presenta pertanto come un articolato esempio di traduzione della retorica greco-latina in volgare: consapevole della specificità dei sistemi linguistici, Sansovino non opta – come Brucioli e Cataneo – per una semplice traduzione in volgare dei testi canonici della retorica latina. La sua scelta, forse memore dei dibattiti padovani sull'opportunità dei volgarizzamenti, mira piuttosto ad un adattamento del modello classico al contesto volgare.

Questo tipo di approccio, già visibile nella *Retorica* del 1543, diventa ancor più manifesto nell'opera del 1546. Due sezioni sono particolarmente indicative in questo senso: la discussione di pronuncia e memoria alla fine del secondo libro, e la discussione delle figure retoriche pertinenti all'*elocutio* nel terzo libro. Per quanto riguarda la pronuncia, cioè l'*actio*, le istruzioni relative al modo in cui la voce deve essere gestita dall'oratore offrono a Sansovino l'occasione per affrontare la questione dei diversi accenti nelle varie parti d'Italia. Se nella *Retorica* del 1543, il problema delle parlate italiane veniva risolto con un riferimento ironico all'inadeguatezza dei lombardi nella recita di commedie toscane, nell'*Arte oratoria* del 1546 l'approccio di Sansovino diventa meno aneddótico e si apre ad un confronto con esperienze coeve come quella della riforma ortografica promossa da Trissino.³² La

l'ordine, che si dee osservare nell'oration giudiciale. Nel secondo si contiene l'artificio dell'oratione senatoria e laudativa. Nel terzo strettamente si ragiona della elocutione, fondata per la maggior parte, su le cose del Petrarca come di scrittore è giudicioso molto e molto elegante e riservato».

³¹ Ivi. c. 1v.

³² L'osservazione sulla recita delle commedie si legge in SANSOVINO, *La rhetorica*, cc. C^v-Cii^r: «La pronuntia [...] s'ella non è convenevole, offende gl'orecchi de gl'ascoltanti in molte maniere [...] coloro lo giudicano che Toscani essendo, o della Toscana imitatori, ascoltati le comedie da i Lombardi senz'altra peritia di lingua recitate». Cfr. SANSOVINO, *L'arte oratoria*, cc. 51^r-52^r, per una trattazione più ampia dell'*actio*, con riferimento a Trissino a c. 51v.

trattazione della memoria, con il celebre riferimento alla loggia di San Marco a Venezia come *locus memoriae*, coglie l'occasione per celebrare il padre di Francesco, Iacopo, artefice dello spazio architettonico, ma, al tempo stesso, situa nella contemporaneità la pratica concreta dell'oratoria descritta nel trattato.³³ Nel terzo libro la posizione linguistica di Sansovino diventa esplicita. Schierandosi a favore della lingua Toscana, Francesco respinge vigorosamente la teoria cortigiana incarnata da Castiglione:

Ampia e faticosa materia è la presente, a ragionar della lingua, con ciò sia ch'Italia, si come ingrata, rivolta contra la sola Toscana, si sdegna che la lingua con la quale ottimamente si scrive s'appelli Toscana, e hora vuol ch'ella sia Cortigiana, e hora comune come guidata da passione e da sdegno. [...] Diranno Cortigiana, quasi che ella non si mutasse si come le corti si mutano, o che ella ne havesse dato scrittori che fatta la havessero lingua, perché lingua non si dee dir quella che si truova senza scrittori, perciò che le proprietà delle lingue son dagli scrittori intese e mostrate.³⁴

Coerentemente con tali premesse, Sansovino ribadisce la priorità delle tre corone, Petrarca *in primis*, come modelli da seguire nella scrittura in volgare.³⁵

Il percorso retorico sansoviniano e, più specificamente, l'esemplificazione dei fenomeni retorici attraverso le tre corone rappresenta il tentativo di fornire alla cultura volgare un armamentario retorico che, pur ispirato ai principi della retorica classica, possa essere applicato in modo produttivo alla specificità linguistica del volgare. Proprio nell'anno in cui Francesco Patrizi pubblicava i suoi dieci dialoghi *Della retorica*, 1562, Sansovino dava alle stampe la sua raccolta *Delle orationi recitate a' principi di Venezia*, in cui la sua posizione sui rapporti tra lingua e retorica viene ulteriormente messa a punto. Spiegando il motivo per cui le orazioni latine presenti all'interno della raccolta non sono state tradotte in volgare, Sansovino ricorre all'argomento secondo il quale la «virtù dell'eloquenza» risiede nella «compositura delle parole», caratteristica che non può essere tradotta da una lingua ad un'altra: «non havendo la volgare il modo da ricever quella tal compositura giu-

³³ SANSOVINO, *L'arte oratoria*, cc. 52r-53r. Per la trattazione della memoria nel trattato del 1543, cfr. SANSOVINO, *La rhetorica*, c. Cv.

³⁴ SANSOVINO, *L'arte oratoria*, cc. 53v-54r.

³⁵ Ivi, c. 54r.

stamente come si ritrova nella Latina, come è possibile che non si scemi nella sua maestà, nel trasportarla da qualunque huomo si sia?»³⁶ La tesi, ancora una volta non nuova, viene sviluppata da Sansovino in modo interessante. Partendo dall'assunto che non è possibile trasporre la «compositura» delle parole da una lingua ad un'altra, l'idea di un'eventuale traduzione comporta inevitabilmente la perdita degli «ornamenti» che sono parte integrante dell'orazione stessa. Di conseguenza, il testo verrebbe ad essere degradato ad un tipo di testualità che non ha più a che fare con l'oratoria, ma che non può neppure essere definita «historia», dove il termine «historia» è qui preso a significare una scrittura di carattere storiografico cui sono estranei gli «ornamenti» retorici:

l'orazione privata de gli ornamenti che la fanno esser splendente et piena di spiriti, diviene una terza specie, cioè non oratione per che ella non ha i suoi lumi che le bisognano, et non historia perché ella non ha forma né materia appartenente alla historia.³⁷

Con la raccolta del 1562, Sansovino si sposta dalla trattazione della retorica come arte del discorso alla celebrazione di una specifica tradizione retorica, quella delle orazioni tenute a Venezia davanti ai dogi, orazioni di carattere epidittico-dimostrativo volte a celebrare i massimi esponenti della Serenissima. La raccolta – come le altre raccolte di orazioni pubblicate da Sansovino – rappresenta uno sviluppo ulteriore nell'esemplificazione dell'arte oratoria: non si tratta più di offrire una frammentazione di esempi come quella che, quasi interamente incentrata sulle corone, caratterizza i due trattati retorici, la *Rhetorica* del 1543 e l'*Arte oratoria* del 1546. Sansovino opta qui per una casistica che possa rendere conto di una pratica oratoria compiutamente moderna in cui le lingue – latino e volgare – non sono più viste in competizione, ma come opzioni linguistiche diverse, ciascuna delle quali caratterizzata da specifici ornamenti non trasferibili.

Leggendo l'esperienza retorica di Sansovino come incrocio di queste varie prospettive – linguistiche, politiche, ideologiche –, e pur riconoscendo la pertinenza della critica di Franceco Patrizi da cui hanno preso avvio queste mie considerazioni, è possibile situare il corpus sansoviniano all'interno di una più ampia riflessione sullo statuto dell'arte

³⁶ SANSOVINO, *Delle orationi*, c. [*3]v.

³⁷ *Ibid.*

retorica che va ben oltre il caso specifico del poligrafo romano. Nel suo interagire con la tradizione retorica latina e con il canone bembiano, Sansovino non dimentica che l'eloquenza esiste come strumento di comunicazione e non soltanto come orpello esornativo fine a sé stesso. Cercando di trovare un giusto equilibrio tra la pratica oratoria e l'esemplificazione dei fenomeni retorici condotta su base letteraria, Sansovino guarda alla retorica come disciplina viva che, costruita a partire dalla lezione degli antichi, trova il suo compimento nel dialogo coi moderni.

APPENDICE³⁸

1.

Epistola a Pietro Aretino (*La Rhetorica*, Bologna, Bartolomeo Bonardo & Marcantonio Grossi, 1543, c. Aiiṛ)

Al magnanimo signor Pietro Aretino, Francesco Sansovino.

Gl'antichi, eccellente signor mio, sogliano haver in proverbio ch'egli è di poco honore, anzi di molta vergogna cagione, esser lontano dalla cognition della cosa nella qual lo huomo continuamente conversa. Il qual proverbio havend'io bene apparato, e a tutto mio poter di metter in opra il contrario cercando, conciosia ch'il mio fine debba esser il Palazzo di cotesta invitissima e famosa città, ho avuto ardire, scrivendo, manifestare i segreti della Rhetorica sopra la nostra lingua materna in XXIII libri, da quali havendo cavato la presente piccola somma, ho avuto più ardire dedicarla alla Vostra Eccellenza, da che la Natura la ha prodotta tra i più mirabili ingegni eloquentissima e chiara. Appresso lo ho fatto (oltra il debito che io tengo con la sua immensa virtù) acciò che ella possa far fede a M. Iacopo mio prudentissimo padre che io ho l'animo intento alle cose che mi son d'utile e parimente di honore. Accettilla adunque, e si degni tenermi nella sua buonissima gratia.

Di Bologna il XV di Gennaio MDXLIII.

2.

Epistola a Rocco Cataneo (*La Rhetorica*, Bologna, Bartolomeo Bonardo & Marcantonio Grossi, 1543, cc. [Ciii]ṛv)

Allo honorato M. Rocco Catanei Veronese.

Tra le cose più necessarie alla nostra lingua, honorato M. Rocco (per quel ch'io mi creda), penso che sia la Rhetorica e la Poetica insieme, delle quai due parti non havendo ella a pena conoscimento alcuno, non so immaginarmi come ella possa punto inalzarsi. È ben vero che M. Sperone e il Daniello, l'uno alla Rhetorica, e l'altro alla Poetica havendo dato principio, ne hanno brevemente insegnato quanto lor parve che ci fusse a bastanza, nondimento si desidera più, e niuno a cotal cosa havendo l'animo intento si mette alla impresa. L'età nostra si dona a i sonetti, et poco misericordiosa a così leggiadra lingua, inutilmente impiega in leggier cose la dovuta fatica, la onde non è punto da maravigliarsi s'ella acquista inimici, non acquistando ricchezza, con la quale ella possa fuggir i disagi che la cingano intorno. Io per me ne son compassionevole, e come da lei legittimamente creato, qual io mi sia, cerco porgerle aiuto. Perché da giusto

³⁸. Nella trascrizione dei testi ho regolarizzato la punteggiatura, l'uso di *u/v* e ho sciolto le abbreviazioni.

dolore invitato, e conoscendo che ad arricchir cotal madre è ottimo mezzo la Rhetorica, et ugualmente la Poetica, ho di già partorito dell'una XXIII libri, imitando il Piccolluomo, che ha sparso il seme della moral Filosofia ne gl'ameni campi della lingua Toscana, imitandolo, dico, con la volontà, perché con l'opra ne son molto lontano. Et perché io vi ho sempre conosciuto desideroso del ben di cotal lingua, e per ch'io vi amo quanto amar si debbe fratello, ho voluto farvi vedere queste poche parole della Rhetorica, non tanto per dimostrarvi l'ordine ch'in cotal maniera si debbe tenere, quanto perché voi possiate sperar d'adempiar un giorno il vostro honestissimo desiderio. Leggetele dunque, e come è il solito vostro amatevi, ricordandovi ch'io son sempre parato a vostri comandi.

Di Bologna il primo di Febraio 1543.

3.

Proemio (*L'Arte oratoria*, Venezia, Giovanni Griffio, 1546, cc. *iiii[-*vii]r)

Io so che la natura non ha mai fatto operatione alcuna che gli huomini curiosi molto d'intendere non habbiano minutamente voluto ricercarne la cagione, non solamente come huomini, ma quasi come correttori d'essa natura, stimandosi peravventura miglior facitori in molte cose, di quello che ella stata si sia. Conosco che tutti gli huomini sono involti nella persuasione di lor medesimi, perché ciascuno si reputa savio, intelligente e buono a mostrar altrui quella via che egli più volte non sa per se medesimo. Di qui nasce che non prima si favella o si scrive che i riprenditori, che prontissimi sono, usa l'officio della loro maligna natura, né è maraviglia se gli huomini da gli altri huomini ripresi sono, essendo che essi medesimi la natura riprendano. E quai riprenditori? Coloro i quali son sanno altramente acquistarsi honore alcuno, se non con biasmare e questo e quell'altro. Se però si può acquistar ho-|*iiii|nore maldicendo, i quali poi, forzandosi a voler bene scrivere, veggono che altra fatica è quella del dire, e altra quella del fare. E a tale pare hoggi ridotta l'età nostra, che non prima chiunque si sia mosso da vero zelo di far beneficio a questa nostra lingua mostra al mondo le sue fatiche desideroso di giovare, che i malvagi e che di altro non hanno diletto che di perdere il giorno, e che molto presuman di loro, armando le pestifere lingue, lacerano chi pur accenna d'esser separato dalla lor schiera, si come quelli che non sapendo procacciarsi honore alcuno, non vorrebbero anco che nessuno altro cercasse acquistarne. Certissimo sono che molti anzi infiniti leggendo il titolo di questa presente opera faranno giudicio di lei senz'altro vedere, e peravventura diranno che ella è fatica giovenile, non punto d'utile a i dotti, e già per innanzi trattata, non solamente da l'altre lingue, ma dalla nostra anchora. Alcuni diranno che questi precetti son tutti di Cicerone, oltre il quale niuno, o meglio, o più |[*v]r| dottamente può scrivere. E alcuni altri saranno che, di nulla intendendosi, andranno dicendo che, eccettuandone alquanto di lingua Toscana, altro non ho che una elocutione volgata, popolare e senza gravità o dolcezza vederli. Alle quai tutte cose rispondendo, so io bene che poco o niun profitto farei, perché essi secondo che dall'appetito loro

guidati sono, si reggono. Nondimeno non resterò a primi di dire che essi grandemente offendono il lor giudicio, e incorrono in biasimo appo chi sa quando, senz'altramente veder l'altrui cose, fanno buona o rea sentenza di quelle, o che essi quelle giudicano non per la qualità della cosa, ma per il semplice nome di colui che l'ha fatta, ricercando non la bontà de gli scritti, ma chi di quelli fu lo scrittore, come color che non sanno che gli huomini moderati e prudenti frenan la volontà del giudicio, e prima ascoltano, poscia favellano, essendo che tutti coloro son temerarii stimati che, senz'altro vedere, danno biasimo o lode a quello che essi non sanno se si dee biasimare o lodare, e confesso che la fatica presente è scritta a coloro che giovani *[[*v]v]* sono, e che non sanno; perché quei che son dotti non hanno de nostri precetti o ricordi bisogno. Essi voglian maggior cosa che queste non sono, la mente loro desidera altro cibo che questo, ma i giovani, che da tanto non sono, aiutati da ogni picciolo appoggio s'apprendano a tutto; tutto veggano, e di tutto restan contenti. Et quello che essi nella lingua latina non possono avere, si ingegnan d'apprenderle nella nostra volgare, nella quale innanzi che niun altro già diedi soccintamente i precetti rhetorici, che poscia da altri sono stati allargati, ma non tanto però che questi presenti non sian assai più chiari e più copiosi de gli altri. A' secondi non posso nascondere che, volendo io mostrare i precetti della Rhetorica in questa lingua, mi convenia mettermi innanzi colui che meglio di tutti gli altri ha saputo darne regola nella sua lingua, e farne la pruova, s'io da per peravventura non havessi voluto formare altri modi di quello che all'oratore s'appartengono, e non solamente ho apparato da lui, ma da qualunque altro scrit-*[[*vi]r]* tore, che ha di questa materia trattato. Né mi par haver malamente speso la mia fatica s'io ho da coloro appreso quanto alla nostra intentione ha fatto di bisogno, i quali altri imitando, hanno fatto in ogni tempo il simigliante ch'io faccio. A gli ultimi, altro non so che rispondere, se non ch'io medesimo so che il mio stile non è purgato e sincero come io vorrei; oltre che io non conosco anchora chi sia colui che a questi tali possa piacere, perché, se noi andremo considerando, vedremo che né il Bembo, né il Boccaccio, né lo Sperone, né alcuno altro che scriva può lor aggradire, come coloro che peravventura non sanno ciò che essi si vogliono: e se non si piace a pochi, debbiamo per questo astenerci dalle fatiche e consumarci nell'otio? Sempre furon perseguitati i giovevoli e gli otiosi sempre havuti cari et amati. Nondimeno rendo loro infinite gratie, perché io mi ingegnerò per l'avvenire di far meglio sapendo e di mostrar altrui quel poco ch'io penserò di sapere. Saranno adunque questi miei discorsi scrit-*[[*vi]v]* ti a giovani, divisi in tre libri. Il primo de quali (sempre sotto brevità) dimostra tutto l'ordine che si dee osservare nell'oration giudiciale. Nel secondo si contiene l'artificio dell'oratione senatoria e laudativa. Nel terzo strettamente si ragiona della elocutione, fondata per la maggior parte du le cose del Petrarca come di scrittore e giudicioso molto e molto elegante e riservato. Oltre che ne' prosatori gli essempli non si hanno potuto avere si come ne' nostri poeti. Solo mi resta a dire ch'io non dubito punto che questi scritti non habbiano a giovare e a piacere a qualch'uno, conciosia che di tutti è avvenuto il piacere o dispiacere in qualche parte a chi legge, essendo che anco colui dispiacque che di tutte l'opere fu prima cagione e fattore. Là onde s'io intera-

mente non sodisfaccio, non sarò solo, ma meco sarà grandissima schiera di buoni e giudiciosi scrittori, perché, di tutti gli huomini, parte sanno, e, sapendo, con quel mezzo si cercano la reputatione e lo honore; e parte non sanno, e, non sapendo, si danno a credere [^{*vii}]r di sapere assai quando essi riprendano gli altrui scritti. S'io piaccio, ne rendo a Dio somme lodi che conceduto mi habbia quello che a nessuno non è anchora avvenuto, cioè di satisfar interamente a gli appetiti diversi de gli huomini, il che io non credo che possa a persona che viva avvenire.

4.

Epistola ai lettori (*Delle orationi recitate a' principi di Venetia*, Venezia, Francesco Sansovino, 1562, cc. [^{*3}]v-^[*4]r)

Francesco Sansovino ai lettori.

Io ho diviso il presente volume in due parti. Nella prima si contengono le orationi volgarmente dette a' principi nella creation loro da gli oratori delle città che obbediscono a questo serenissimo dominio. Nella seconda son poste le latine, le quali alcuni volevano che si traducessero. Ma perciò che noi habbiamo stimato che farebbe propriamente tor loro la lor bellezza, attento che con la traduttione si diminuisce in gran parte quella forza che consiste nelle parole, le quali danno ornamento et vigore alle clausole, onde ne risulta il piacer dell'orecchio, si son poste come elle stanno. S'aggiugne a questo che io non ho voluto che si contrafaccia all'opinion di coloro che le hanno scritte, i quali valendo nella latina eloquenza molto, perché hanno a veder le lor cose nella volgare? Et si trovano anco di quelli a quali piacciono molto più le cose latine che le volgari non fanno. Da quali qualche volta ho sentito discorrere, che non è possibile che le orationi latine volgarmente tradotte stien bene, perciò che consistendo la virtù dell'eloquenza nella compositura delle parole, et non havendo la volgare il modo da ricever quella tal compositura giustamente come si ritruova nella latina, come è possibile che non si scemi della sua maestà nel trasportarla da qualunque huomo si sia? Chi non vede che un *similiter cadens* o un *similiter desinens*, figure notissime et poste in una oratione latinamente scritta, non si potranno tradurre con le parole volgari di quella medesima virtù et qualità che son le latine, se le parole dell'una et dell'altra lingua son diverse et non corrispondenti nel numero et nelle sillabe come si ricercerebbe in quel caso? Di modo che l'oratione, privata de gli ornamenti che la fanno esser splendente et piena di spiriti, diviene una terza specie, cioè non oratione perché ella non ha i suoi lumi che le bisognano, et non historia perché ella non ha forma né materia appartenente alla historia. Co-^[*4]r si fatte et somiglianti altre cose si dicono et si potrebbon dire in questa materia quando occorresse. Ma, ritornando noi a nostro proposito, dico che nelle orationi volgari non ho potuto haverne di più antiche di quella del Trissino, perciò che innanzi a lui si usavano latine, et io crederò ch'egli fosse il primo che le recitasse in volgare, perciò che la lingua era allhora per opera del Bembo uscita dalle tenebre. Quanto alle

latine, ne habbiamo in maggior numero et di molti anni scritte, et molte altre ne aspetto dal nobilissimo et veramente cortese M. Bartolomeo Zacco gentiluomo illustre di Padova, il qual quanto sia et valoroso et gentile, et degno d'esser celebrato per le sue rare qualità da gli huomini grandi, l'opere sue medesime lo dimostrano apertamente, le quali tutte daremo a luogo et tempo nel Secondo Libro, et nel Terzo saranno le funerali de' predetti principi di Venetia, acciò che in questa materia non si habbia che desiderar altro. La qual fatica, si come io credo che habbia a essere utile, per la diversità de' modi che i presenti oratori tengono in lodar un principe medesimo et una medesima città come è Venetia, così spero di doverne, se non esser lodato, almeno non esser ripreso. Ma in qualunque modo si sia, io non mancherò mai di procacciarvi utile e piacere, perciò che io so pur troppo bene che tutti i gusti non sono uguali, et che l'huomo per giovar a molti non dee haver riguardo all'invidia o a la malignità di pochi. Vog'io anco che coloro che hanno scritto orationi et che peravventura non le trovano in questo volume, pensino non ch'io le habbia lasciate fuori come men degne, ma che o non mi son venute alle mani, o ch'io non le ho havute se non quando l'opera era venuta al suo fine. Ma prometto bene ch'a quest'altra impressione le daremo come s'è detto con queste altre. Intanto amatemi e aspettate tuttavia qualch'altra cosa.

DANIELE MUSTO

«ESSENDO RIUSCITA QUEST'OPERA
ASSAI GRATA AL MONDO».
APPUNTI SULLA VICENDA REDAZIONALE DEL *SECRETARIO**

La lieta circostanza di un convegno interamente dedicato alla produzione di Francesco Sansovino è forse l'occasione migliore per documentare i primi rilievi sulla tradizione, tutta a stampa, del *Secretario*, trasferendo sulla carta la prima tappa del complesso lavoro per l'allestimento dell'edizione critica del fortunato manuale.

Accertato che il decesso del poligrafo è da collocare il 28 settembre 1583,¹ va constatato che gli ultimi interventi sul testo imputabili all'autore risalgono a tre anni prima, in occasione della distribuzione di una ristampa veneziana messa a punto dagli eredi di Vincenzo Valgrisi: considerata la durata pressoché ventennale della vicenda compositiva del *Secretario*, costellata di giunte cospicue e più fini rimaneggiamenti, è probabile che la morte di Sansovino costituisca l'unica reale motivazione alla base dell'interruzione di un percorso tanto fitto. Nell'assetto ormai definitivo, l'opera continua a riscuotere un discreto successo: una prima riedizione, per i torchi di Cornelio Arrivabene, è

* Desidero rivolgere il mio più sincero ringraziamento a Luca D'Onghia, Maria Cristina Panzera e Luca Mondin, per i preziosi suggerimenti che mi hanno aiutato nella stesura di queste pagine.

¹ Si vedano in proposito le segnalazioni relative all'ultimo testamento, datato 24 novembre 1582 (Archivio di Stato di Venezia, *Notarile Testamenti*, notaio Marcantonio Cavanis, b. 194, n. 156), e al necrologio di Francesco (Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori alla Sanità*, necrologio n. 21, a. 1583), raccolte in ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore, libraio e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994, pp. 55 e 67. La voce *Francesco Sansovino*, in *Letteratura italiana. Gli autori: Dizionario bio-bibliografico e indici. Volume secondo*. HZ, Torino, Einaudi, 1991, pp. 1581-1582, colloca erroneamente la morte dell'autore nel 1586; tale imprecisione si ritrova anche in linea ai seguenti indirizzi: https://it.wikipedia.org/wiki/Francesco_Sansovino e <http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-sansovino/>. Per ulteriori indicazioni biografiche si vedano PATRICK MULA, «Dipinto in scrittura». *Pour une bibliographie des travaux de Francesco Sansovino, polygraphe vénitien (1521-1583)*, «La Bibliofilia», CXII, 3, 2010, pp. 245-280; CLAUDIA DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 64-69; EMMANUELE ANTONIO CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, vol. IV, Venezia, Picotti, 1834, pp. 32-91.

già sul mercato nel 1584.² È altresì noto che nell'aprile dello stesso anno, Giacomo, figlio ed erede di Francesco, stringe un accordo con l'editore Altobello Salicato, che dal primo gennaio dell'anno successivo avrebbe potuto «stampar o far stampar tutti li libri che sono stati già per avanti dalla felice memoria del sopradetto *quondam* messer Francesco Sansovino tradotti, composti et stampati, così con privilegio come senza»;³ due successive edizioni escono infatti dalla libreria della Fortezza negli anni 1588 e 1591.⁴ L'ultima ristampa antica del *Secretario*

² DEL | SECRETARIO | DI M. FRANCESCO | SANSOVINO | LIBRI VII. | Nel quale si mostra et insegna il modo di scriver | lettere acconciamente et con arte, | in qual si voglia soggetto. | Con gli Epitheti che si danno nelle mansioni | ni a tutte le persone così di grado, | come volgari. | Et con molte lettere di principi, et a principi scritte, | in vari tempi, et in diverse occasioni. | CON PRIVILEGIO. | IN VENETIA, | Appresso Cornelio Arrivabene. 1584.

³ La citazione dell'atto notarile (Archivio di Stato di Venezia, *Notarile Atti*, notaio Giovanni Figolin, b. 5635, c. 73, 11 aprile 1584) è tratta ancora una volta da BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, p. 67.

⁴ DEL | SECRETARIO | DI M. FRANCESCO | SANSOVINO, | LIBRI VII. | Nel quale si mostra et insegna il modo di scriver | lettere acconciamente et con arte, | in qual si voglia soggetto; | Con gli Epitheti che si danno nelle mansioni | a tutte le persone, così di grado, | come volgari; | Et con molte lettere di Principi, et a Principi scritte | in varij tempi, et in diverse occasioni. | CON PRIVILEGIO. | IN VINEGIA: presso Altobello Salicato, 1588. | Alla libreria della Fortezza, quindi DEL | SECRETARIO | DI M. FRANCESCO | SANSOVINO, | LIBRI VII. | Nel quale si mostra et insegna il modo di scriver | lettere acconciamente et con arte, | in qual si voglia soggetto; | Con gli Epitheti che si danno nelle mansioni | a tutte le persone, così di grado, | come volgari; | Et con molte lettere di Principi, et a Principi scritte | in varij tempi, et in diverse occasioni. | CON PRIVILEGIO. | IN VINEGIA: presso Altobello Salicato, 1591. | Alla libreria della Fortezza. In AMEDEO QUONDAM, *Le "carte messaggere". Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1981, p. 311 è menzionata un'edizione per i torchi di Salicato risalente al 1601 (così anche in JEANNINE BASSO, *Le Genre épistolaire en langue italienne (1538-1662): répertoire chronologique et analytique*, Nancy-Roma, Presses Universitaires de Nancy-Bulzoni, 1990, v. I, p. 247, e in *Le edizioni veneziane del Seicento. Censimento*, a cura di Caterina Griffante, con la collaborazione di Alessia Giachery, Sabrina Minuzzi, introduzione di Mario Infelise, Venezia-Milano, Regione del Veneto-Bibliografica, 2003-2006, v. II, p. 236): si suppone che tale riscontro, assente dai più recenti repertori in linea, sia da ritenere errato. Quanto alle stampe del 1588 e del 1591, si può affermare con discreta sicurezza che si tratti di edizioni distinte, e non di un caso di riemissione di materiale invenduto, confrontando, a titolo esemplificativo, le cc. ††1r e A4r, dove cambiano rispettivamente finalino e capolettera, e il carattere per *a* maiuscolo: simili tratti generalmente presuppongono una diversa composizione tipografica (cfr. RONALD B. MCKERROW, *An introduction to bibliography for literary students*, Oxford, The Clarendon Press, 1967, pp. 181-183, e più

risale invece al 1625, per i torchi di Pietro Miloco, ancora veneziano, come la maggioranza dei tipografi che pubblicano il trattato.⁵

Le edizioni del manuale comparse entro la fine del XVII secolo, quattordici in tutto, riflettono non soltanto la risonanza del genere epistolare, ma ne mostrano la profonda connessione con il contesto politico europeo imperniato sul potere delle grandi monarchie, in cui la domanda di prontuari e grammatiche per la stesura di lettere è così massiccia da garantire una certa fama anche agli epigoni di Sansovino:⁶ è sufficiente un richiamo al celebre adattamento francese del *Secretario* a firma di Gabriel Chappuys (1588), grande promotore della cultura letteraria italiana presso le corti di Enrico III e Enrico IV.⁷ Simili circo-

sinteticamente CONOR FAHY, *Saggi di bibliografia testuale*, Padova, Antenore, 1988, p. 77, nota 24). Per l'edizione Salicato 1588, l'esemplare consultato è custodito presso la Österreichische Nationalbibliothek di Vienna (38.S.81; in linea all'indirizzo http://digital.onb.ac.at/-OnbViewer/viewer.faces?doc=ABO_%2BZ177510303); per l'edizione Salicato 1591, la copia consultata è custodita a Londra presso la British library (1084.d.15; in linea all'indirizzo https://books.google.it/books?id=e09n-AAAAcAAJ&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onpage&q&f=false).

⁵ Si elencano le altre edizioni stampate entro la fine del XVII secolo: Pavia, Viani, 1590; Venezia, Carampello, 1596; Venezia, Valentino, 1608: cfr. BASSO, *Le genre épistolaire*, p. 244 e *Edit16*.

⁶ Si contano undici edizioni per il *Secretario* di Torquato Tasso (1587 [3], 1588, 1592, 1596, 1601, 1605, 1607, 1611, 1612: cfr. *Edit16*, *OpacSBN*, QUONDAM, *Le "carte messaggere"*, p. 313, BASSO, *Le genre épistolaire*, vol. I, pp. 305-311); sei edizioni per il *Secretario* di Giulio Cesare Capaccio (1589; 1594 [2]; 1597; 1599 [2]; 1607: cfr. *Edit16*, QUONDAM, *Le "carte messaggere"*, p. 293, BASSO, *Le genre épistolaire*, vol. I, pp. 313-316); due per il dialogo *Il segretario* di Battista Guarini (1594, 1600: cfr. *Edit16*, *OpacSBN*, BASSO, *Le genre épistolaire*, vol. II, pp. 341); quattro per il *Buon segretario* di Angelo Ingegneri (1594, 1595, 1607, 1613: cfr. *Edit16*, *OpacSBN*, BASSO, *Le genre épistolaire*, vol. II, pp. 342-343).

⁷ LE | SECRETTAIRE, | COMPRENANT LE | STILE ET METHODE D'ESCRIRE | en tous genres de lettres missives : la | declaration de leurs parties, | illustrees d'exemples, pour | l'instruction de ceux qui | veulent apprendre à | composer lettres. | Extraict de plusieurs sçavants hommes. | PAR | G. C. T. Translateur et Annaliste | du Roy. | A PARIS, | Chez ABEL L'ANGELIER, au | premier pillier de la grand' | Sale du Palais. | M.D.LXXXVIII. | AVEC PRIVILEGE DU ROY. Per l'edizione dell'opera cfr. ora GABRIEL CHAPPUYS, *Le secretaire (1588)*, édition critique, présentée et annotée par Viviane Mellinghoff-Bourgerie, Genève, Droz, 2014. Si veda anche: VIVIANE MELLINGHOFF-BOURGERIE, *Le genre épistolaire entre taxinomie et bricolage. À propos du traducteur Gabriel Chappuys et de son Secrettaire (1588)*, in *La Lettre au carrefour des genres et des traditions du Moyen Âge au XVIIe siècle*, sous la direction de Maria Cristina Panzera et Elvezio Canonica, Paris, Classiques Garnier, 2015, pp. 51-82. Già nel 1585,

stanze sottintendono tuttavia l'esistenza di un periodo di incubazione in cui si definiscono regole e strategie per l'affermazione di un comparto specificamente didattico all'interno della più ampia categoria epistolare: Sansovino è il primo a imboccare la strada verso questa ulteriore settorializzazione del libro di lettere, in termini cronologici – come è risaputo – e sul piano della definizione dei contenuti, giacché la struttura del *Secretario*, che unisce una sezione teorica ad una serie di esempi volutamente diversificati per stile e destinatario, non sarà oggetto di modifiche ingenti.

La gestazione del manuale tra l'*editio princeps* del 1564 e la già rammentata edizione del 1580 è orientata – almeno sul versante macro-variantistico – secondo due esigenze parallele ed egualmente importanti, quella di rendere più esaustivo il quadro normativo e il campionario di modelli per la scrittura professionale, e quella di rendere agile e immediata la consultazione del testo, tanto più se destinato ad aumentare di volume. Le pagine seguenti vorrebbero mostrare l'intreccio delle due tendenze, analizzando il materiale introdotto progressivamente ed indagando gli espedienti tipografici adottati per assicurare la leggibilità e la reperibilità di informazioni e documenti. Si offre anzitutto una *recensio* delle edizioni del trattato licenziate con l'approvazione dell'autore: ciascuna stampa sarà identificata mediante una sigla, della quale ci si servirà in seguito per brevità.⁸

Chappuyus aveva diffuso in Francia la traduzione dell'opera DEL GOVERNO | DE I REGNI | ET DELLE REPUBBLICHE | COSI ANTICHE COME MODERNE | LIBRI XVIII | NE' QUALI SI CONTENGONO | i magistrati, gli officii, et gli ordini proprii che s'os- | servano ne' predetti principati. | DOVE SI HA COGNITIONE | di molte historie particolari, utili et ne- | cessarie al viver civile. | DI FRANCESCO SANSOVINO. | CON PRIVILEGIO (l'*editio princeps* è del 1561): si rimanda allo studio NATHALIE HESTER, *Stolen Texts? Gabriel Chappuyus' L'Estat, description et gouvernement des royaumes et républiques du monde*, in *Sondaggi sulla riscrittura del Cinquecento*, a cura di Paolo Cherchi, Ravenna, Longo, 1998, pp. 133-147.

⁸ Le edizioni elencate sono state individuate mediante la consultazione dei seguenti repertori (l'ultimo accesso risale al 31 maggio 2019): *OpacSBN (Catalogo del servizio bibliotecario nazionale* in linea all'indirizzo <http://opac.sbn.it/>); *Edit16* (in linea all'indirizzo <http://edit16.iccu.sbn.it/>), *Karlsruher Virtueller Katalog* (in linea all'indirizzo <https://kvk.bibliothek.kit.edu/>); *Universal Short Title Catalogue* (in linea all'indirizzo <https://www.ustc.ac.uk/>). Sono stati inoltre consultati i cataloghi in linea delle seguenti biblioteche: Berkeley Library (University of California), Brown University Library, Columbia University Libraries, Cornell University Library, Heshburgh Libraries (University of Notre Dame), Houghton Library (Harvard University), Huntington Library (San Marino, CA), Library of Congress (Washington D. C.),

S1
1564 c. *1r: DEL | SECRETARIO | DI M. FRANCESCO | SANSOVINO | LIBRI
QUATTRO | Ne' quali con bell'ordine s'insegna altrui a | scriver lette-
re messive et responsive in tutti i | generi, come nella tavola contra-
scritta si | comprende. | Con gli essempli delle lettere formate et poste
à lor | luoghi in diverse materie con le parti segnate. | Et con varie
lettere di Principi à più persone, scritte da di- | versi secretarij in più
occasioni, e in diversi tempi. | CON PRIVILEGIO. | IN VENETIA, | Ap-
presso Francesco Rampazetto. 1564.

Colofone: IN VENETIA, | Appresso Francesco Rampazetto. |
MDLXIII.

Formula collazionale: 8°; *8 A-O⁸; [8], 110, [2] cc.

Impronta: i-a- 7372 sale losi (3) 1564 (A)

Contenuto: *1r: titolo. *2r: dedica. *5r: tavola dei contenuti. *8v: ta-
vola dei generi delle lettere. A1r: LIBRO PRIMO. B6r: LIBRO SECONDO.
H5r: LIBRO TERZO. M3r: LIBRO QUARTO. O6v: colofone.

Titolo corrente: tavola; del secretario | libro primo. [secondo.] [ter-
zo.] [quarto.]

Richiami: A8v: a piè / B8v: sop- / C8v: miamo / D8v: ringra- / E8v:
havete / F8v: si conviene / G8v: Ma / H8v: tanto / I8v: versi, / K8v:
spinto / L8v: Lettera / M8v: gratia / N8v: IL

Esemplari noti: 20 (esemplari esaminati: London, British Library,
1084.d.12;⁹ Pisa, Biblioteca della Scuola Normale Superiore, XVI
S229 S64 EG)

S2
1565 c. *1r: DEL | SECRETARIO | DI M. FRANCESCO | SANSOVINO | LIBRI
QUATTRO. | Ne' quali con bell'ordine s'insegna altrui a | scriver lette-
re messive et responsive in | tutti i generi, come nella tavola con- |
trascritta si comprende. | Con gli essempli delle lettere formate et po-
ste a lor | luoghi in diverse materie con le parti segnate. | Et con varie
lettere di Principi a più persone, scritte | da diversi Secretarii in più
occasioni, e in diversi | tempi. | CON PRIVILEGIO. | IN VENETIA, |

New York Public Library, New York University Libraries, Newberry Library (Chica-
go, IL), Princeton University Library, Sheridan Libraries (Johns Hopkins Universi-
ty), Stanford University Libraries, UCLA Library, University of Chicago Library,
University of Toronto Libraries, Yale University Library. Le sigle relative a ciascuna
edizione sono tratte da MARIA CRISTINA PANZERA, *De l'orator au secrétaire. Modèles
épistolaires dans l'Europe de la Renaissance*, Genève, Droz, 2018, pp. 290-292.

⁹ È stata consultata la riproduzione digitale disponibile in linea all'indirizzo
http://access.bl.uk/item/viewer/ark:/81055/vdc_100031255951.0x000001#ark:/81055/vdc_100031255981.0x000002.

Appresso Francesco Rampazetto. 1565.

Colofone: IN VENETIA, | Appresso Francesco Rampazetto. | MDLXV.

Formula collazionale: 8°; *8 A-O⁸; [8], 110, [2] cc.

Impronta: i-a- 7372 sale losi (3) 1565 (A)

Contenuto: *1r: titolo. *2r: dedica. *5r: tavola dei contenuti. *8v: tavola dei generi delle lettere. A1r: LIBRO PRIMO. B6r: LIBRO SECONDO. H5r: LIBRO TERZO. M3r: LIBRO QUARTO. O6v: colofone.

Titolo corrente: tavola; del segretario | libro primo. [secondo.] [terzo.] [quarto.]

Richiami: A8v: a piè / B8v: sop- / C8v: miamo / D8v: ringra / E8v: havete / F8v: si con- / G8v: Ma / H8v: tanto / I8v: versi, / K8v: spinto / L8v: Lettera / M8v: gratia / N8v: IL

Esemplari noti: 22 (Esemplare esaminato: Wien, Österreichische Nationalbibliothek, *38.S.83 ALT PRUNK¹⁰)

S3
1569 c. *1r: del | segretario | overo | formulario | di lettere missive | et responsive | di m. francesco sansovino | libri quattro. | ne' quali si mostra 'l modo | di scriver lettere acconciamente, et con arte. | Con gli Epitheti che si danno nelle mansioni ad | ogni qualità di persone. Et con varie lettere di | Sig. in diversi tempi, et in più occasioni scritte. | Di nuovo ristampati, et corretti. | in venetia, mdlxix.

Colofone: IN VENETIA. | Per ordine di Francesco Sansovino. | 1568.

Formula collazionale: 8°; *8 A-Q⁸; [8], 126, [2] cc.

Impronta: eaeN 1211 niio esbo (3) 1569 (R)

Contenuto: *1r: titolo. *2r: dedica. *4r: tavola dei contenuti. *8v: tavola dei generi delle lettere. A1r: LIBRO PRIMO. C8v: LIBRO SECONDO. K6v: LIBRO TERZO. O5v: LIBRO QUARTO. Q7v: colofone.

Titolo corrente: tavola; del segretario | libro primo. [secondo.] [terzo.] [quarto.]

Richiami: A8v: tiva / B8v: mio / C8v: le / D8v: bontà / E8v: tie / F8v: MA / G8v: colare, / H8v: ho / I8v: LA / K8v: mede- / L8v: AMA- / M8v: NON / N8v: COM- / O8v: alla / P8v: bene,

Esemplari noti: 22 (esemplare esaminato: Roma, Biblioteca Casanense, K(MIN) VIII 16¹¹)

¹⁰. È stata consultata la riproduzione digitale disponibile in linea all'indirizzo http://digital.onb.ac.at/OnbViewer/viewer.faces?doc=ABO_%2BZ177510509.

- S4
1573 c. †1r: del | segretario | overo | formulario | di lettere missive | et responsive | di m. francesco sansovino | Libri Quattro. | ne' quali si mostra 'l modo | di scriver lettere acconciamente, et con arte. Con | gli Epitheti che si danno nelle mansioni ad ogni | qualità di persone. Et con varie lettere di Signori | in diversi tempi, et in più occasioni scritte. | in venetia. mdlxxiii.

Colofone: IN VENETIA. 1573.

Formula collazionale: 8°; †^sA-Q^s; [8], 126, [2] cc.

Impronta: ela, 1211 niio esbo (3) 1573 (R)

Contenuto: †1r: titolo. †2r: dedica. †4r: tavola dei contenuti. †8v: tavola dei generi delle lettere. A1r: LIBRO PRIMO. C8v: LIBRO SECONDO. K6v: LIBRO TERZO. O5v: LIBRO QUARTO. Q8r: colofone.

Titolo corrente: tavola; del segretario | libro primo. [secondo.] [terzo.] [quarto.]

Richiami: A8v: tiva / B8v: mio / C8v: le / D8v: bontà / E8v: tie / F8v: MA / G8v: colare, / H8v: ho / I8v: La / K8v: mede- / L8v: AMA- / M8v: NON / N8v: COM- / O8v: alla / P8v: bene,

Esemplari noti: 18 (esemplare esaminato: Dresden, Sächsische Landesbibliothek - Staats- und Universitätsbibliothek, Ling.Ital.435¹²)

- S5
1575 c. †1r: il | segretario | overo | formulario | di lettere missive | et responsive. | di m. francesco sansovino. | nel quale si mostra 'l modo | di scriver lettere acconciamente e con arte in ogni | materia. Con gli Epitheti che si danno nelle man- | sioni ad ogni qualità di persone. Et con varie lette- | re di Signori in diversi tempi, et occasioni scritte. | in venetia mdlxxv. | al Segno della Luna.

Formula collazionale: 8°; †^sA-T^s; [8], 150, [2] cc.

Impronta: ela, 1211 niio & sbo (3) 1575 (R)

Contenuto: †1r: titolo. †2r: dedica. †4r: tavola dei contenuti. †8v: tavola dei generi delle lettere. A1r: LIBRO PRIMO. C8v: LIBRO SECONDO. K6v: LIBRO TERZO. O5v: LIBRO QUARTO.

Titolo corrente: tavola; del segretario | libro primo. [secondo.] [terzo.] [quarto.]

¹¹. È stata consultata la riproduzione digitale disponibile in linea all'indirizzo <http://opac.casanatense.it/Record.htm?idlist=1&record=19033169124918513419>.

¹². È stata consultata la riproduzione digitale disponibile in linea all'indirizzo <http://digital.slub-dresden.de/werkansicht/dlf/75163/1/>.

Richiami: A8v: tiva / B8v: mio / C8v: le / D8v: bontà / E8v: tie / F8v: Ma / G8v: colare, / H8v: ho / I8v: La / K8v: mede / L8v: AMA / M8v: NON / N8v: COM / O8v: alla / P8v: bene / Q8v: Al mede / R8v: accettis / S8v: stro

Esemplari noti: 37 (esemplare esaminato: München, Bayerische Staatsbibliothek, Epist. 787¹³)

S7
1580 c. †1r: DEL | SECRETARIO | DI M. FRANCESCO | SANSOVINO | LIBRI VII. | Nel quale si mostra et insegna il modo di scriver | lettere accomodatamente et con arte, | in qual si voglia soggetto. | Con gli Epitheti che si danno nelle mansioni a tutte | le persone così di grado, come volgari. | Et con molte lettere di principi, et a principi scritte, | in vari tempi, et in diverse occasioni. | CON PRIVILEGIO. | IN VENETIA, | Appresso gli Heredi di Vincenzo Valgrisi. 1580.

Formula collazionale: 8°; †-††^s A-Z^s Aa-Ee^s; [16], 222, cc.

Impronta: o-a, sacco u.a-erne (3) 1580 (A)

Contenuto: †1r: titolo. †2r: dedica. †7r: lettera ai lettori. ††1r: tavola prima dei contenuti. ††5r: tavola seconda dei contenuti. A1r: LIBRO PRIMO. D2r: LIBRO SECONDO. K8v: LIBRO TERZO. O6v: LIBRO QUARTO. P8r: LIBRO QUINTO. V7r: LIBRO SESTO. Z3v: LIBRO SETTIMO.

Titolo corrente: TAVOLA; DEL SECRETARIO | LIBRO PRIMO. [SECONDO.] [TERZO.] [QUARTO.] [QUINTO.] [SESTO.] [SETTIMO.]

Richiami: A8v: acco- / B8v: Et / C8v: nizza / D8v: huomo / E8v: LA / F8v: potendo / G8v: mo l'amico / H8v: RIN- / I8v: dirà. / K8v: ESSEM- / L8v: d'altri / M8v: NAR- / N8v: Ma / O8v: noi / P8v: vecchi / Q8v: se non / R8v: IL / S8v: mille / T8v: co, / V8v: ho ri- / X8v: a tempo / Y8v: IL / Z8v: della / Aa8v: imparino / Bb8v: gli / Cc8v: glie / Dd8v: di

Esemplari noti: 56 (esemplare esaminato: Torino, Biblioteca della Fondazione Luigi Firpo, Centro di studi sul pensiero politico, FIRPO 1955)

L'avviso ai lettori premesso agli esemplari stampati nel 1580, per le cure dello stesso Sansovino, parla di «settima impressione» del trattato:¹⁴ di qui la decisione di identificare tale edizione – certamente la più

¹³. È stata consultata la riproduzione digitale disponibile in linea all'indirizzo <http://reader.digitale-sammlungen.de/resolve/display/bsb10176090.html>.

¹⁴. Cfr. S7, c. †7v: «Et essendo riuscita quest'opera assai grata al mondo, poichè questa è la settima impressione ho voluto al presente accrescerla et ampliarla in di-

fortunata, considerato anche il numero di esemplari superstiti – mediante la sigla S7. Se ne deduce però che le stampe precedenti fossero sei: deduzione insieme preziosa, perché risale all'autore stesso, e problematica, perché – come si evince dall'elenco dei testimoni – il conto delle edizioni precedenti il 1580 si arresta a cinque.

Nella prospettiva di colmare questo vuoto, non soccorre il regesto di Emmanuele Cicogna, dove si dà notizia di una stampa del 1578, di cui lo studioso afferma tuttavia di non aver visto alcun esemplare;¹⁵ a dispetto dei dubbi dello stesso Cicogna, Amedeo Quondam fa propria questa segnalazione, e – in aperta contraddizione con il citato avviso ai lettori, che riconosce proprio a S7 la primogenitura del nuovo assetto dell'opera – sostiene che proprio tale edizione fosse già ripartita in sette libri.¹⁶ Al di fuori di queste attestazioni, non emergono altri riferimenti certi ad alcuna copia risalente al 1578, della quale non è dunque possibile provare l'esistenza, stando almeno ai dati ricavabili dalla consultazione dei più aggiornati repertori.¹⁷

Si potrebbe anche supporre che la sigla S6 sia da associare all'edizione torinese licenziata dagli eredi Bevilacqua nello stesso 1580,¹⁸ ed ancora esemplata su S5. Tale soluzione si ritiene poco probabile, poiché se anche il testo stampato a Torino precedesse di pochi mesi quello degli eredi Valgrisi (S7) – e non sono noti documenti che

versi luoghi che negli altri mancavano a più chiarezza et ornamento di questa materia, perciocché amando io sommamente di sodisfare a pieno per quanto si estendono le forze mie al vostro desiderio non posso né voglio mancare al debito mio in quelle cose che io conosco di potervi giovare».

¹⁵ CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, p. 79.

¹⁶ QUONDAM, *Le "carte messaggere"*, p. 58; la menzione di una stampa risalente al 1578 è ripresa anche in BASSO, *Le genre épistolaire*, vol. I, p. 244. È errata anche la seguente informazione: «A partire dal 1575 il testo viene ampliato con l'aggiunta di tre libri ai quattro iniziali» (BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, p. 139).

¹⁷ Per l'elenco dei repertori consultati, cfr. nota 8; di questo parere anche PANZERA, *De l'orator au secrétaire*, p. 291.

¹⁸ La tipografia torinese non risulta affatto estranea ai successi dell'editoria veneziana: fino al 1572, infatti, Nicolò Bevilacqua è attivo in laguna, ma si trasferisce a Torino in seguito alla chiamata da parte di Emanuele Filiberto di Savoia, desideroso di inaugurare una tipografia ducale. Nel 1574 i torchi piemontesi passano nelle mani di Giovanni Battista Bevilacqua, ma essendo quest'ultimo minorenni la direzione dell'azienda è affidata a Francesco Ziletti, stampatore ancora attivo a Venezia, già genero dell'ormai defunto Nicolò (cfr. ALFREDO CIONI, *Bevilacqua, Nicolò*, in DBI, vol. IX, 1967, in linea all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/nico-lo-bevilacqua_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/nico-lo-bevilacqua_(Dizionario-Biografico)/)).

provino un simile rapporto cronologico –, sarebbe assai improbabile presumere che Sansovino accettasse senza rimostranze una ristampa di materiale ormai datato, proprio nel momento in cui una nuova edizione riveduta del *Secretario* era prossima alla pubblicazione. È difficile scorgere il poligrafo dietro la diffusione delle copie edite dai Bevilacqua: con tutta probabilità, si tratta di un tentativo di questi ultimi di cavalcare l'onda del successo veneziano dell'opera, ma non è altrettanto ragionevole ritenere che tali esemplari possano rientrare nel computo delle edizioni realizzate dietro iniziativa dell'autore stesso. Si dà ora una sommaria descrizione della stampa torinese, assegnandole la sigla S5a, che allude al suo rapporto di dipendenza da S5.

S5a A1r: IL | SECRETARIO | OVERO. | FORMULARIO | DI LETTERE MIS-
1580 SIVE | ET RESPONSIVE. | DI M. FRANCESCO SANSOVINO. | NEL QUALE
SI MOSTRA 'L MODO | di scriver lettere acconciamente e con arte in |
ogni materia. Con gli Epitheti che si danno nelle | mansioni ad ogni
qualità di persone. Et con | varie lettere di Signori in diversi tempi, &
oc- | casioni scritte. | IN TURINO. | Appresso gli heredi del Bevilac-
qua. | mdlxxx.

Colofone: IN TURINO. | Appresso gli heredi del Bevilacqua. |
MDLXXX.

Formula collazionale: 8°; A-T⁶; [1], 147 cc.

Impronta: 94o. Rere hen- ciQu (3) 1580 (R)

Contenuto: †1r: titolo. †2r: dedica. †4r: tavola dei contenuti. †8v:
tavola dei generi delle lettere. A1r: LIBRO PRIMO. C8v: LIBRO SECON-
DO. K6v: LIBRO TERZO. O5v: LIBRO QUARTO.

Titolo corrente: tavola; del secretario | libro primo. [secondo.] [ter-
zo.] [quarto.]

Richiami: A8v: Secre- / B8v: eruditi / C8v: mariti / D8v: due. /
E8v: La / F8v: vato / G8v: Giulio / H8v: onde / I8v: persona / K8v:
nostra / L8v: cosa / M8v: ta, / N8v: to dal / O8v: sa fare / P8v: conto
/ Q8v: AL / R8v: dimo- / S8v: quelli

Esemplari noti: 11 (esemplare esaminato: Paris, Bibliothèque natio-
nale de France, NUMM-58186¹⁹)

¹⁹ È stata consultata la riproduzione digitale disponibile in linea all'indirizzo <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k58186r>.

Se si prende per buono il conteggio sansoviniano della premessa a S7, la questione della stampa ‘perduta’ non può che rimanere priva di soluzione, in attesa di nuovi eventuali riscontri.

La ristretta distribuzione geografica delle edizioni del *Secretario*, quasi tutte veneziane,²⁰ e le ripetute modifiche all’assetto del trattato riflettono le cure prolungate di Sansovino per regolare e perfezionare la struttura del testo, in virtù della considerevole popolarità acquisita a dispetto della sterminata serie di pubblicazioni di ambito epistolare allora presenti nel catalogo di molti editori.²¹ La prova del coinvolgimento attivo dell’autore nella progressiva revisione del manuale per segretari si scorge nella marca tipografica – la luna crescente – che campeggia sui frontespizi delle prime cinque stampe del trattato.²² Si

²⁰ Sull’importanza di Venezia per l’affermazione della categoria ‘libri di lettere’ si vedano LODOVICA BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e “buon volgare”*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 2; QUONDAM, *Le “carte messaggere”*, pp. 37-38; MARIA CRISTINA PANZERA, *L’école de l’épistolier. Modèles et manuels de lettres de Pétrarque à Sansovino*, in JEAN BOUTIER, SANDRO LANDI, OLIVIER ROUCHON, *La politique par correspondance. Les usages politiques de la lettre en Italie (XIVe-XVIIIe siècle)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009, p. 23. Spetta a Pietro Aretino non solo la primogenitura della tipologia libraria della raccolta epistolare autoprodotta, ma anche il ruolo di mediatore e modello – presto taciuto (cfr. PAOLO PROCACCIOLI, *Introduzione* a PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro 1*, Roma, Salerno, 1997, pp. 35-36) – per la propagazione di tale sottogenere, attraverso le figure di Doni, Franco, Parabosco, Domenichi e dello stesso Francesco Sansovino (DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere*, pp. 168-171; cfr. anche FRANCESCO SBERLATI, *L’infame. Storia di Pietro Aretino*, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 271-283).

²¹ La pubblicistica epistolare all’altezza dell’*editio princeps* del *Secretario* si suddivide tra raccolte di lettere di singoli autori e antologie costruite sotto la stretta sorveglianza di esperti poligrafi e stampatori (Manuzio, Dolce, Ruscelli, Sansovino), che talvolta esibiscono una marcata specializzazione tematica. Particolarmente vicine alla pubblicazione del *Secretario* e attinenti al contenuto dell’opera sansoviniana sono le LETTERE | DI PRINCIPI, | LE QUALI O SI SCRIVONO | DA PRINCIPI, O A’ PRINCIPI, | O RAGIONAN DI PRINCIPI, il cui primo libro è curato dal Ruscelli e pubblicato a Venezia da Ziletti nel 1562 (LODOVICA BRAIDA, *Ruscelli e le “Lettere di Principi”: dal libro di lettere al libro di storia*, in *Girolamo Ruscelli dall’accademia alla corte alla tipografia*. Atti del convegno internazionale di studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011), a cura di Paolo Marini, Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2012, pp. 605-634), e le *Lettere di Luca Contile* – segretario di fama – pubblicate a Pavia da Bartoli nello stesso 1564 (cfr. PAOLO PROCACCIOLI, *Contile epistografo. Le “Lettere” tra autopromozione e “speculazione de i perfetti modi, che usar si deono”*, in *Luca Contile da Cetona all’Europa*, a cura di Roberto Gigliucci, Manziana, Vecchiarelli, 2009, pp. 297-344).

²² Anche le prime due edizioni, pur recando nel frontespizio il nome di Francesco Rampazetto, presentano una marca tipografica che non è riconducibile all’editore

osservi inoltre che le edizioni S3 e S4 – identiche sul piano sostanziale, per le quali ciascun frontespizio non reca alcun tipo di indicazione in merito alla tipografia di provenienza – potrebbero essere state allestite nella bottega di proprietà dello stesso poligrafo, stando alla formula «Per ordine di Francesco Sansovino» riscontrabile nel colofone di S3; nessun dubbio invece sulla paternità sansoviniana di S5: il frontespizio riporta il dettaglio relativo alla stamperia «al Segno della Luna», da cui si evince la disponibilità dell'autore stesso ad investire ulteriori risorse per una nuova ristampa aggiornata del proprio lavoro.

Le innovazioni cospicue apparse in occasione della pubblicazione di S3, S5, e soprattutto S7 dimostrano che il ruolo di Sansovino di fronte alla graduale trasformazione del *Secretario* non è soltanto quello del tipografo attento alle richieste del mercato librario,²³ né tantomeno del semplice revisore grammaticale, bensì quello del curatore dell'opera, complessivamente responsabile della selezione e del riordino del materiale epistolare accolto nella sezione antologica del trattato, nonché abile *pasteur* in grado di celare il mosaico di fonti latine e volgari cui attinge per la scrittura e l'aggiornamento del comparto teorico.²⁴ Qui, nell'intento di offrire uno sguardo d'insieme, ci limiteremo

veneziano: la luna crescente con le punte rivolte in alto inserita in una cornice figurata è infatti un tipico emblema sansoviniano (cfr. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, p. 34; cfr. anche *Edit16*).

²³ A tal proposito, segnalo che il formato del libro rimane costantemente in ottavo (cfr. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, p. 151). Lo statuto di novità proprio della tipologia 'manuale per segretari' all'altezza della pubblicazione sansoviniana, giustifica il formato ancora ridotto e maneggevole del libro, più vicino al modello delle raccolte epistolari dei decenni precedenti che ai compendi tardo-cinquecenteschi, per i quali si assiste a una svolta verso il formato 'da banco' (QUONDAM, *Le "carte messaggere"*, p. 37).

²⁴ Brevi osservazioni sulla provenienza delle lettere antologizzate nelle differenti edizioni del *Secretario* si leggono in BASSO, *Le genre épistolaire*, vol. I, pp. 240-247, e in MIREILLE BLANC-SANCHEZ, *Francesco Sansovino et son Del Secretario*, «Filigrana», VI, 2000-2001, pp. 11-87; in merito allo spazio precettistico del trattato, che dal galateo del perfetto segretario si trasforma in una dettagliata *ars epistolandi*, sono essenziali SALVATORE SILVANO NIGRO, *Il Secretario*, in *L'uomo barocco*, a cura di Rosario Villari, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 91-108; MARIA CRISTINA PANZERA, *Francesco Sansovino e l'Umanesimo veneziano. La fonte nascosta dei modelli di lettere del Del Secretario*, «Italianistica», XLI, 2012, 2, pp. 21-48; EAD., *Francesco Sansovino e l'Umanesimo veneziano. II: Il Del Secretario tra tradizione culturale e veneziana libertas*, «Italianistica», XLI, 2012, 3, pp. 11-33; EAD., *Francesco Sansovino lecteur d'Érasme: le «De conscribendis epistolis» dans la formation du bon secrétaire*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance»,

mo a commentare le più significative macro-varianti sostanziali, la cui attribuzione a Sansovino è da considerarsi certa: del resto, scorrendo le diverse edizioni, risulta evidente che le numerose difformità sul piano grafico-formale non sembrano orientarsi in una direzione precisa e attribuibile all'autore.

La prima edizione del *Secretario* (S1), pubblicata a Venezia da Francesco Rampazetto nel 1564,²⁵ consta di 110 carte.²⁶ Il testo è suddiviso in quattro libri: il primo contiene una descrizione per sommi capi delle virtù e dei doveri del perfetto segretario insieme a una breve introduzione alla scrittura epistolare, vale a dire una sorta di viatico al confezionamento di una lettera – con istruzioni relative alla data, alle soprascritte e sottoscrizioni, financo alla piegatura – da cui si evince che la scrittura di lettere è da subito qualificata come mansione principale della professione; i libri II e III procedono con l'analisi, *per doctrinam* e *per exempla*, di diciannove tipologie di lettera, presentando ciascuna

LXXIV, 2012, 1, pp. 83-101; LUCA MONDIN, *Cancelleria e umanesimo. I versi De officio scribae di Filippo Beroaldo il Vecchio*, «Quaderni Veneti», II, 2013, pp. 197-206; ID., *Dal Sabellico al Sansovino: un'altra fonte occulta del trattato Del Secretario*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXCI, 2014, 4, pp. 538-570 (per l'edizione del testo di Sabellico cfr. ID., *Il dialogo De officio scribae di Marcantonio Sabellico: introduzione, testo critico e traduzione*, «Incontri di filologia classica», XV, 2015-2016, pp. 211-252).

²⁵ Tra le prime collaborazioni di un certo rilievo tra Sansovino, in veste di curatore, e la bottega di Rampazetto, va ricordata l'edizione dell'*Arcadia* del 1559, ristampata nuovamente nel 1562 e 1565. Una voce importante del catalogo rampazettiano, negli anni contigui alla pubblicazione del *Secretario*, è costituita poi dalle edizioni ariostesche – *Orlando Furioso* (1562) e *Satire* (1563) – ancora per le cure di Sansovino. Risale al 1562 anche la ristampa delle *Prose*, insieme alla pubblicazione del volume *Stephani Plazonis Secunda editio Donati. Una cum tractatu de generibus nominum*, del maestro del giovane Francesco; segue di un anno l'edizione sansoviniana dei due libri di lettere amorose di Pasqualigo (i volumi sono dedicati a Brunoro II Zampeschi, nominato poi nell'avviso ai lettori di S7). Nel 1564 Rampazetto pubblica il volgarizzamento dei *Ruralium Commodorum libri XII* di Pietro Crescenzi, ancora per le cure di Sansovino. Sulla natura della collaborazione tra Sansovino e Rampazetto si vedano il contributo di Giancarlo Petrella in questi atti e PAOLO TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 299-300. Per un profilo biografico dello stampatore, cfr. LAURA CARNELOS, voce *Rampazetto, Francesco, il vecchio*, in DBI, vol. LXXXVI, 2016, in linea all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/rampazetto-francesco-il-vecchio_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/rampazetto-francesco-il-vecchio_(Dizionario-Biografico)/).

²⁶ Il conteggio complessivo delle pagine di ciascuna ristampa – operazione alquanto elementare – consente di farsi una prima idea, sommaria ma efficace, della mole delle innovazioni progressivamente introdotte.

inizialmente scomposta in tre, quattro, oppure cinque parti – suddivisione su cui pesa l’influenza degli schemi retorici dell’*ars dictandi: salutatatio, exordium, narratio, petitio, conclusio* – e ricomponendo in seguito gli esempi dati a formare una raccolta di modelli utili per ogni circostanza; dalle lettere fittizie del libro III si passa, con il quarto e ultimo libro, a una raccolta di missive di scriventi illustri (tra gli altri, i papi Gregorio III e Leone X, Enrico VII di Lussemburgo, Ottone IV di Brunswick, Pietro Bembo e diversi membri della famiglia Orsini),²⁷ in buona parte indirizzate allo stesso Sansovino.

L’immediato successo dell’*editio princeps* spinge Francesco Rampazetto – già nel 1565 – a rilasciare una ristampa dell’opera che, a partire dal frontespizio, non si discosta nella sostanza dal proprio modello: in effetti, un rapido confronto tra S1 e S2 permette di verificare che la seconda stampa è a tutti gli effetti la ricomposizione di un testo identico a quello della prima.²⁸

Si dovrà attendere il 1569 per una prima decisiva svolta nella cronologia delle edizioni del *Secretario*: una nuova edizione del manuale (S3) introduce infatti ampie innovazioni con una distribuzione piuttosto uniforme. Il numero complessivo delle carte sale a 126, senza che la struttura dell’opera subisca tuttavia alcuna alterazione. Il primo libro – che raddoppia il proprio volume, passando da 13 a 24 carte – introduce quattro paragrafi inediti; la tabella seguente illustra più dettagliatamente il contenuto del libro I e propone un raffronto tra i sommari di S1 e S3.

S1 (1564)		S3 (1569)	
cc.	Qual sia la degnità del se-	Qual sia la degnità del se-	cc.
1r-2r	cretario, et di quante ma-	cretario, et di quante ma-	1r-2r

²⁷ Di quarantatre lettere totali, ben ventidue, poste in coda alla sezione antologica, sono indirizzate a Francesco Sansovino: sin dall’*editio princeps* dell’opera sansoviniana è evidente la presenza di una marcata finalità autopromozionale, che passa per la frequente menzione di iniziative personali, come, ad esempio, la pubblicazione della *Historia Orsina* (1564), documentata dalla ricca serie di lettere provenienti dallo scrittoio di membri della illustre famiglia romana (BRAIDA, *Libri di lettere*, p. 45; un regesto delle lettere in ciascuna edizione si trova in appendice a queste pagine). Dell’importanza del circuito degli interlocutori discute, a proposito del caso aretiniano, FABIO MASSIMO BERTOLO, *Aretino e la stampa. Strategie di autopromozione a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, 2003, p. 28.

²⁸ Si segnalano solo alcune difformità grafiche, già menzionate in BLANC-SANCHEZ, *Francesco Sansovino et son Del Secretario*, p. 51.

	niere si trovino i secretarii, et di che stima presso a Principi.	niere si trovino i secretarii, et di che stima presso a Principi.	
		In quale stima, et come fussero chiamati i secretarii ne' tempi de' nostri maggiori.	cc. 2r-2v
cc. 2r-3r	Il secretario dee essere letterato et conoscitor delle dottrine et delle lingue.	Il secretario dee essere letterato et conoscitor delle dottrine et delle lingue.	cc. 3r-4r
cc. 3r-4r	Il secretario dee esser fedele et secreto.	Il secretario dee esser fedele et secreto.	cc. 4r-4v
cc. 4r-4v	Il secretario dee havere ingegno piacevole e accorto.	Il secretario dee havere ingegno piacevole e accorto.	cc. 4v-5v
cc. 4v-5r	Il secretario dee esser diligente nell'officio suo.	Il secretario dee esser diligente nell'officio suo.	c. 5v
cc. 5r-6r	Diverse qualità che si convengono al secretario.	Diverse qualità che si convengono al secretario.	cc. 6r-7r
cc. 6r-8v	Se le lettere debbono essere sciolte o legate, et di che qualità si hanno da fare.	Se le lettere debbono essere sciolte o legate, et di che qualità si hanno da fare.	cc. 7r-9v
cc. 8v-10r	Del principio di dentro delle lettere.	Del principio delle lettere di dentro et l'uso d'esso.	cc. 9v-11r
		Delle salutationi che si commettono ad altri per suo nome.	cc. 11r-12r
		Dell'annuntio o preghiere che si mette nel fine delle lettere.	cc. 12r-13r
cc. 10r-11r	Della data delle lettere, et del giorno.	Della data delle lettere, et del giorno che si scrive quando fu data o fatta.	cc. 13r-14r
cc. 11r-11v	Delle sottoscrizioni.	Delle sottoscrizioni.	cc. 14v-16r
cc. 11v-12v	Delle mansioni o soprascritte delle lettere.	Delle mansioni o soprascritte che si fanno alle lettere.	cc. 16r-22r
		Epitheti diversi raccolti in brevità, che si danno	cc. 22r-23r

		alle persone pubbliche et private.	
cc.	Delle piegature et del	Delle piegature et del si-	cc.
13r-13v	sigillo delle lettere.	gillo delle lettere.	23v-24r

Il contenuto dei nuovi capitoli, eccezion fatta per le pagine che ripercorrono la storia dei segretari nell'età antica, si colloca interamente nell'orizzonte dell'*ars epistolandi*: la raccolta di modelli per gli elementi formulari della lettera-tipo risulta notevolmente ampliata. Si elencano formule di saluto e commiato, talvolta corredate di brevi commenti, accanto a svariati gruppi di epiteti da assegnare ai diversi possibili interlocutori; inoltre, le sezioni relative alle soprascritte e alle sottoscrizioni, già presenti in S1, sono allargate a partire dal riallestimento dello spazio dedicato agli esempi, prima semplicemente giustapposti e ora ripartiti per categorie di destinatari.

Quanto al secondo libro, pressoché identico nelle due edizioni, si darà conto soltanto dell'ampliamento delle introduzioni ai primi quattro generi epistolari – *esortare, dissuadere, raccomandare, domandare* – limitatamente alla sezione relativa alla prima parte delle lettere.²⁹ È stato dimostrato che la ragione di questo intervento consiste nell'arricchimento di considerazioni teoriche assai brevi mediante alcuni passi del *De conscribendis epistolis* di Erasmo da Rotterdam volgarizzati e tacitamente inseriti nella trama del discorso.³⁰ L'apporto erasmiano è inoltre alla base della riscrittura dell'introduzione generale al libro II (il contenuto di S1 è ripreso e rielaborato solo nel secondo paragrafo della più estesa trattazione di S3), dove per la prima volta compare il riferimento ai tre generi dell'oratoria antica, dimostrativo, deliberativo e giudiziale.³¹

S1 (1564)	S3 (1569)
Della prima parte delle lettere in qualunque genere	Divisione delle lettere nelle sue parti. Tutte le lettere scritte o da scriversi, così pu-

²⁹ Con ogni probabilità, il fatto che queste pagine volgarizzino abbondantemente l'*Opusculum scribendi epistolas* di Francesco Negro giustifica la loro conservazione nella vicenda editoriale del *Secretario* (cfr. PANZERA, *De l'orator au secrétaire*, pp. 187-240).

³⁰ Cfr. PANZERA, *Francesco Sansovino lettore d'Érasme*, pp. 83-101. In appendice si riporta per esteso il testo delle varianti descritte.

³¹ Cfr. PANZERA, *Francesco Sansovino e l'Umanesimo veneziano*, p. 27, nota 4.

scritte, con gli esempi come si dee scrivere.

Tutte le lettere in qualunque materia scritte, si possono dividere alla meno in tre parti e alla più in cinque, ne' termini delle quali parti saranno rinchiusi tutti i concetti in tutti i generi che si possono trattar con la penna. Ma accioché meglio si possa comprendere l'arte da noi proposta nello spiegar gli altrui concetti per via delle lettere, esamineremo tutte le parti che si convengono, riducendo a facilità questo modo di scrivere

bliche come private, contengono o cose passate, o presenti o future. Però dissero gli antichi, et i moderni lo confermano, che le lettere in qualunque materia scritte sono comprese dai tre generi degli oratori co' quali abbracciarono le cause, cioè dal dimostrativo, dal deliberato et dal giudiciale. Conciosiaché il deliberativo comprende le materie presenti, perché si lodano le virtù, le persone et mill'altre cose; all'incontro si biasimano i viti et le scelerità che regnano negli huomini. Il deliberativo abbraccia l'avvenire, attento che noi habbiamo bisogno del consiglio, et poi dell'elettione. Il giudiciale riguarda al passato, perché tratta degl'homicidi, delle rapine, delle discordie et d'altre così fatte cose che ci portano in giudicio, nel che consiste l'accusare et il difendere. Adunque diremo che tutte le lettere caggiono sotto un di questi predetti generi. E che sotto il deliberativo chiamato suasorio da' latini si contiene la conciliatione, l'essortatione, il dissuadere, la domanda, la consolatione, la raccomandatione, l'ammonitione et l'amatoria. Sotto il dimostrativo si mette la discriptione delle persone, de' paesi, de' campi, delle fortezze, degl'horti, de' monti, delle tempeste, de' viaggi, de' conviti, et di così fatte altre cose. Sotto il giudiciale si tratta l'accusa, la querela, la difesa, l'invettiva et simili altri. A questi tre possiamo aggiugnere il quarto genere, il quale comprenderà la lettera narrativa, quella d'aviso, la rallegratoria, la lamentatoria, la commessiva, la ringratiatoria, la laudatoria, l'officiosa, la burlesca et simiglianti altre che si tratteranno a luogo loro.

Divisione delle lettere et sue parti.

Ora si ha da notare che tutte le lettere in qualunque materia scritte si possono dividere alla più in cinque parti, et alla meno in tre, nei termini delle quali parti saranno rinchiusi tutti i concetti de' generi sopradetti contenuti. Ma accioché meglio si possa comprendere l'arte da noi proposta nello spiegar i concetti per via delle lettere, esamineremo tutte le parti che si convengono, riducendo a facilità questo modo di scrivere, et il primo nostro capo sarà

l'escortare, et tratteremo la prima parte partitamente d'ogni genere, et poi la seconda, et finalmente la terza, la quarta, et la quinta.

Quanto al libro II, le trasformazioni fin qui discusse non giustificano lo scarto di sedici facciate tra S1 e S3, originatosi perlopiù a partire dall'utilizzo di un titolo maiuscolo per introdurre ciascuna tipologia di lettera discussa, fatto da cui dipende un maggior distanziamento tra i paragrafi: tale innovazione mira a rendere più rapida l'individuazione dei singoli nuclei (in precedenza i titoli suddetti erano in posizione marginale con una dimensione del carattere equivalente a quella del testo). Non è stata individuata alcuna variante di rilievo per il terzo libro di ciascuna delle edizioni in esame: S3 introduce soltanto il sottotitolo «ARGOMENTO» in testa alle brevi stringhe di testo che riassumono i contenuti degli esempi di lettere.³²

Il libro IV di S3 è di lunghezza inferiore rispetto alla raccolta antologica di S1 (=S2): il passaggio da venti a diciassette carte è dovuto alla caduta delle ventuno lettere inviate a Sansovino che occupavano le facciate 99r-110v della prima stampa. La scomparsa del nome dall'autore è tuttavia compensata mediante tre nuclei di giunte: quattro lettere di Ferrante Sanseverino (1507-1568), principe di Salerno – il cui nome, qui taciuto, sarà esplicitato solo a partire da S7 –,³³ sei lettere inviate a Gentil Virginio Orsini (1445-1497) e due a Gian Galeazzo Maria Sforza (1469-1494), duca di Milano. Anche l'introduzione al florilegio epistolare è profondamente modificata: a partire da S3 prende piede il tentativo di organizzare il materiale epistolare – in precedenza non ordinato secondo alcun criterio cronologico o tipo-

³² Cfr. S3, cc. K6v, K7v, K8v, L1r, L2r, L3r, L3v, L4v, L5r, L6r, L6v, L7v, L8r, M1r, M1v, M2v, M3v, M4r, M5r, M5v, M6v, M7v, M8r, M8v, N1v, N2r, N2v, N3v, N4v, N5r, N6r, N7r, O1r, O2r, O2v, O3v, O4r. Inoltre, si noti, alle cc. K6v, K7v, K8v di S3, il passaggio del cognome *Alberini* alla forma *Albertini*.

³³ In realtà, si tratta di missive provenienti dallo scrittoio di Bernardo Tasso, segretario del principe di Salerno dal 1532 (cfr. EDWARD WILLIAMSON, *Bernardo Tasso*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1951, p. 8), già pubblicate nell'epistolario stampato da Vincenzo Valgrisi (LE LETTERE | DI M. BERNARDO | TASSO. | Intitolate a Monsi.^{or} d'Aras. | Con gratia, et privilegio del sommo Pontefice | Paolo III et dell'Illustriss. Senato Vinitiano | per anni dieci. | IN VINEGIA. | NELLA BOTTEGA D'ERASMO | DI VINCENZO VALGRISI: | M. D. XLIX.). Tale indicazione è in BASSO, *Le genre épistolaire*, vol. I, p. 243. Di seguito le soprascritte: a papa Clemente VII; a sua maestà; a papa Paolo III; al duca d'Urbino.

logico – secondo una distinzione tra modelli negativi (lettere scritte entro la fine del secolo XV)³⁴ e modelli positivi (lettere cinquecentesche).

S1 (1564)

In questo quarto libro habbiamo voluto mettere, a maggior dichiarazione delle cose dette da noi, molte lettere di diversi secretarii scritte per nome de lor principi a varie persone, le quali sono in diverse materie et più tosto miste che no. Ma elle serviranno a questo, che riconoscendosi in esse i generi proposti da noi, il giuditioso lettore, comprenderà in che modo si possa servire de' concetti che vi si contengono, con grandissimo loro utile et pro. Però vi avvertiamo che noi le metteremo sotto i nomi de' principi, per commission de quali elle furono scritte dai loro secretarii, per non confondere questa materia.

S3 (1569)

In questo quarto libro habbiamo voluto mettere gli essempli d'alcune lettere già scritte molti anni sono, accioché si vegga quanto poco accuratamente i secretari di quei tempi scrivevano per nome de' principi loro, et con poco spirito certo, et con meno politezza di quello che usiamo a' di nostri. Accioché facendo noi comparatione da quelle che saranno poste nel fine si vegga quanta differenza sia tra l'un modo et l'altro de gli scrittori antichi et moderni. Et perché più pienamente si habbia lume in questa materia da coloro che desiderano di sapere si vedrà nel fine una scelta di lettera d'alcun secretario del tempo nostro molto belle, per acuir l'intelletto de' galanti huomini, accioché con l'esempio degli altri imparino anch'essi nell'occasioni ad accomodarsi con la penna a spiegar con leggiadria i concetti degli animi loro.

Il primo nucleo, quello dei cattivi esempi (cc. 110r-118r), corrisponderà al quarto libro di S7, mentre gli esempi restanti (cc. 118v-126v) si ritroveranno nel quinto libro di S7.

Nel 1573 è pubblicata una nuova edizione del trattato (S4), che non presenta tuttavia alcuna novità sostanziale rispetto alla precedente, di cui accoglie tutte le innovazioni.³⁵ Il frontespizio reca una marca con una luna crescente volta a destra, in cornice figurata, in parte di-

³⁴ Alcune di queste lettere erano già in S1, alle carte 96r-98r: Ottone Imperadore alla comunità di Milano; Henrico Re de' Romani a' Canonici di Monza; Lodovico Imperadore a' Milanesi; Galeazzo Visconte Vicario Imperiale al Podestà di Pavia.

³⁵ Si elencano le uniche varianti sostanziali riscontrate, di scarso rilievo, entrambe nel medesimo fascicolo del libro III: S3 M1r A M. Pietro Lennio] A M. Pietro Luchini S4 M1r; S3 M3v A M. Pietro Luchini] Al vescovo di Nizza S4 M3v.

versa da quelle riscontrate precedentemente, ma sempre riconducibile a Sansovino, di cui non si fa comunque alcuna menzione.

Una seconda revisione del *Secretario*, seppur meno cospicua, risale al 1575: la quinta edizione (S5) – stampata presso la tipografia sansoviniana «al segno della luna»³⁶ – determina anzitutto il passaggio da 126 a 150 carte. Le novità rispetto a S3 (=S4) riguardano la sola sezione antologica, mentre il testo dei primi tre libri non è oggetto di modifiche.³⁷ Oltre alle lettere già edite nel 1569, alle carte 126v-142v compaiono alcune missive indirizzate a Sansovino, destinate in seguito a confluire nel sesto libro di S7.³⁸ Di queste, soltanto due, Paolo Giordano Orsini al Sansovino (c. 126v) e Flavio Orsini al Sansovino (c. 129v) erano già in S1.³⁹ Alle carte 142v-150v, entra a far parte della raccolta la serie intitolata «Lettere scelte», che mantiene la propria posizione conclusiva anche nel libro V di S7 e risulta interamente prelevata dal primo libro delle *Lettere di tredici huomini illustri*, curate da Dionigi Atanagi e pubblicate a Roma nel 1554.⁴⁰ Il riscontro con la

³⁶ Sulla stamperia di proprietà dello stesso Sansovino, si vedano tra l'altro BONO-RA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, p. 63 e DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere*, p. 63.

³⁷ Si dà conto di un'unica variante, che interessa un passo già modificato in S4 (cfr. nota 35): S4 M3v Al vescovo di Nizza] A M. Pietro Levriero S5 M3v.

³⁸ Saranno cassate soltanto la lettera di Giovanni Orsini a Sansovino, datata 17 novembre 1567 (S5, cc. 131r-131v), e la lettera del cardinal Cesi allo stesso Sansovino, datata 26 gennaio 1572 (S5, c. 135r).

³⁹ La questione può essere ulteriormente approfondita, notando che molti dei mittenti delle lettere in esame figuravano già in S1; tuttavia, per la sezione antologica di S5, poi confluita e ampliata in S7, ai testi già stampati ne sono preferiti altri di più recente stesura. La scelta di pubblicare esclusivamente lettere i cui riferimenti non fossero troppo distanti nel tempo è perfettamente in linea con una tendenza comune a molti compilatori coevi a Sansovino, che mirano all'accumulo di materiale il più possibile contemporaneo, al fine di ottenere successo attraverso il genere epistolografico, sfruttandolo come canale di «informazione su vicende contemporanee e su personaggi noti che sicuramente incuriosivano i lettori» (BRAIDA, *Libri di lettere*, p. 23). Rientrano in questa prospettiva alcuni interventi dell'autore finora non menzionati e relativi alla riscrittura del libro I: nel paragrafo relativo alle soprascritte, a partire da S3 (1569), il nome di Pio IV, morto nel 1565, è sostituito dal nome del successore Pio V, e quello di Francesco I di Valois, morto nel 1547, è sostituito da Carlo IX di Valois, re di Francia dal 1560 al 1574.

⁴⁰ Sansovino preleva le prime sette lettere della raccolta romana (DE LE LETTERE | DI TREDICI HUOMINI | ILLUSTRI LIBRI | TREDICI. [Stampati in Roma per Valerio Dorico, et Luigi fratelli, nel mese di marzo. MDLIII], cc. A1r-B2r), operando alcuni tagli solo sulla prima, inviata a papa Clemente VII. Le prime due missive del volume

nota raccolta epistolare consente di gettare luce sul nome del mittente dell'intera serie, omissa nel trattato sansoviniano forse nel tentativo di occultare il plagio: si tratta di Ludovico di Canossa (1475-1532), nunzio apostolico in Francia e vescovo di Bayeux.⁴¹

Il mancato riscontro di una sesta edizione – che, considerando l'assenza di notizie in merito, potrebbe persino precedere gli esemplari già descritti – impone di passare senz'altro alla descrizione della stampa pubblicata nel 1580 dagli eredi di Vincenzo Valgrisi.⁴² Rispetto a S5, si registra un ulteriore incremento di settantadue carte, il cui numero complessivo ammonta ora a 222, segnando il vertice massimo dell'espansione del trattato. La novità più significativa – e insieme più immediatamente avvertibile, dato che ne informa lo stesso frontespizio – riguarda la suddivisione in sette libri, per giustificare la quale l'autore ritiene necessaria l'introduzione di un breve avviso ai lettori, in cui illustra preventivamente la nuova struttura del proprio manuale. In questa sede si afferma che le cospicue giunte della settima edizione sono concepite «a più chiarezza et ornamento di questa materia»; vengono altresì nominati alcuni segretari di fama, resi noti in quanto principali ispiratori delle pagine sansoviniane.⁴³

curato da Atanagi si ritrovano nelle LETTERE DI | DIVERSI ECCELLENTISS. | HUOMINI, RACCOLTE | DA DIVERSI LIBRI: | TRA LE QUALI SE NE LEGGONO | MOLTE, NON PIÙ | STAMPATE. | CON GLI ARGOMENTI PER | CIASCUNA DELLE MATERIE, | di che elle trattano, e nel fine annotazioni e tavole | delle cose più notabili, a utile degli studiosi. | IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL | GIOLITO DE' FERRARI | ET FRATELLI. MD LIIII, cc. V1v-V3v (cfr. BASSO, *Le Genre épistolaire*, v. I, p. 244).

⁴¹ Cfr. CECIL H. CLOUGH, voce *Canossa, Lodovico*, in DBI, vol. XVIII, 1975, in linea all'indirizzo [http://www.treccani.it/enciclopedia/lodovico-canossa_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lodovico-canossa_(Dizionario-Biografico)/).

⁴² Il rapporto tra Sansovino e la stamperia Valgrisi risale al 1543, quando Sansovino – firmandosi Giovanni Tatti – volgarizza un testo giuridico: DI MICHELE | RICCIO NAPOLITANO. | De' re di Francia libri III. | De' re d'Ispagna, libri III. | De' re di Gierusalem, lib. I. | De re di Napoli, et di Sicilia, lib. IIII. | De re di Ungaria, libri II. | Dal latino, tradotti in questa nostra lingua vol- | gare da M. Giovanni Tatti fiorentino. | Con privilegio dell'Illustrissimo Senato Vene- | to, per dieci anni. | IN VINEGIA. | appresso Vincenzo Vaugris al segno d'Erasmus | MDXLIII. Di maggior rilievo è un volgarizzamento delle *Vite* di Plutarco (1564); l'autore è caro a Sansovino, che ancora nel 1582 annota una nuova edizione delle *Vite* volgarizzata dal Domenichi, poi ristampata nel 1583 e 1587. Sulle imprese congiunte del poligrafo e della stamperia all'insegna della testa di Erasmo, cfr. il contributo di Giancarlo Petrella in questi atti, a p. 113.

⁴³ Il primo tra i modelli sansoviniani è monsignor Vincenzo Passaro, segretario del signore di Forlimpopoli Brunoro II Zampeschi e personaggio del dialogo di

Nella nuova scansione dell'opera, i primi tre libri mantengono l'assetto originario, mentre l'antologia di lettere viene spalmata sui quattro rimanenti. In linea con quanto già osservato in S5, non subiscono alcun rimaneggiamento degno di nota i libri II e III, mentre Sansovino interviene sul primo con piccole aggiunte, senza alterarne tuttavia la scansione in paragrafi. Si segnalano, proprio in chiusura dell'ottavo paragrafo («Se le lettere debbono essere sciolte o legate, et di che qualità si hanno da fare»), alcune note per il corretto uso della punteggiatura, che vengono a costituire l'unica sezione di natura strettamente grammaticale, in cui i segni di più comune utilizzo vengono elencati e opportunamente descritti (S7, cc. 9^v-10^r). Di minor impatto è invece l'accrescimento del numero di epiteti riferiti al pontefice e all'imperatore (S7, cc. 23^r-23^v), all'inizio del quindicesimo paragrafo («Epitheti diversi raccolti in brevità, che si danno alle persone pubbliche et private»).⁴⁴

quest'ultimo dal titolo *L'innamorato* (Bologna, Giovanni Rossi, 1565). Lo Zampeschi (1540-1578), capitano di ventura, sposò Battistina Savelli, cugina del Cardinale Giacomo (1523-1587), inquisitore maggiore del Sant'Uffizio dal 1577 al 1586 (cfr. INGE BOTTERI, *Dell'amore dell'onore, dell'onore dell'amore: L'innamorato di Brunoro Zampeschi* (1565), «Acta Histriae», VIII, 2000, pp. 159-180). Non si hanno notizie approfondite riguardo al secondo funzionario menzionato, Guglielmo Uguccioni, al servizio di Paolo Giordano Orsini (1541-1585), per il quale invece è più che nota la devozione di Sansovino (cfr. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, pp. 69-70; ELISABETTA MORI, *L'archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Roma, Viella, 2016, pp. 175-176). Dell'ultimo personaggio nominato, Giovanni Filippo Magnanini (1535/1545-1598), segretario al servizio di Cornelio Bentivoglio (1519/1520-1585) luogotenente generale dello Stato estense dal 1560, è nota l'affiliazione all'Accademia della Crusca a partire dal 1 febbraio 1589 (cfr. *Catalogo degli accademici dalla fondazione*, a cura di Severina Parodi, Firenze, presso l'Accademia, 1983, p. 23).

⁴⁴ Si riporta il testo di alcune varianti di minor rilievo: S3 A1^r et di che stima presso a' principij et di quale stima presso a' principi et alle republiche S7 A1^r; S3 A2^r si come scrive Paolo Emilio nella sua vita] si come scrive Plutarco nella sua vita S7 A2^r; S3 A2^r Plutarco nella vita d'Eumene lo chiama *Archigrammateo*] Il medesimo Plutarco lo chiama *Archigrammateo* S7 A2^r; S3 A3^r Dell'usate diciamo che la greca, la latina et la volgare hanno il primo luogo. Sappia adunque ottimamente la greca, la latina et la volgare, come principali] Dell'usate, diciamo che la latina et la volgare hanno il primo luogo. Sappia adunque ottimamente, la latina et la volgare, come principali S7 A3^r; S3 C2^v Al reverendiss. et illustrissimo cardinale Innocentio de' Montij Al reverendissimo et illustriss. cardinale Innocentio Cybo S7 C3^r; S3 C8^r si come si può veder nelle *Historie* scritte dall'illustre sig. conte il sign. Girolamo Faletij si come si può vedere nelle *Historie* scritte di quella casa S7 D1^r.

Considerata la permanenza dei libri II e III nell'assetto acquisito con S3, si può affermare che le innovazioni sostanziali introdotte dagli editori Valgrisi sono rintracciabili quasi esclusivamente nel florilegio epistolare che chiude il manuale, suddiviso da questo momento in quattro libri. L'opposizione tra modelli positivi e negativi – cui si fa cenno nel paragrafo introduttivo al quarto e ultimo libro di S3 – prende concretamente forma grazie alla nuova scansione dell'antologia, che divide i cattivi esempi di pratica epistolare, tutti raccolti nel nuovo libro IV, da quelli buoni, trasferiti nel quinto. I libri VI e VII si orientano attorno al profilo pubblico dello stesso Sansovino, che nel primo appare unico destinatario di cinquantuno testi e nel secondo riunisce sette lettere scritte di sua mano, assai più estese di qualsiasi esempio precedente, reale o fittizio che fosse.⁴⁵

Non sempre in calce alle lettere è presente la data di stesura:⁴⁶ dei primi testi medievali del libro IV, l'unico che rechi un'indicazione cronologica, il primo, risale al 1209, mentre, in chiusura, ciascun pezzo della serie di otto missive scritte nell'ultimo quindicennio del sec. XV, presente già in S3, è datato: l'ordine cronologico è rispettato, fatta eccezione per l'inversione tra una lettera del 1491 e una dell'anno successivo (Al medesimo [G. Virginio Orsino, n. d. r.] (D. V. filius et ser. Petrus de Medicis); Al medesimo (Rex Ferdinandus): cfr. cc. 117r-118r). Quanto ai nuclei da cui è costituito il libro V, i brevi papali di Leone X risultano generalmente privi di data,⁴⁷ mai omessa nel rag-

⁴⁵ In particolare, la lettera I (Al clarissimo sig. Aluigi Michele Francesco Sansovino) occupa undici carte (179v-190r); la lettera II (A mons. Luigi Contarini fu del claris. m. Nicolò Francesco Sansovino) nove carte (190r-198r); la lettera V (Alla serenissima signora la regina Giovanna d'Austria principessa di Fiorenza Francesco Sansovino) quindici carte (200r-215r).

⁴⁶ Si tratta di una prassi diffusa nell'ambito dei libri di lettere: si veda ad esempio il caso del primo libro delle *Lettere volgari* (LETTERE VOLGARI DI DIVER- | SI NOBILISSIMI HUOMINI ET | ECCELLENTISSIMI INGE- | GNI SCRITTE IN DI- | VERSE MATERIE. | LIBRO PRIMO. | Con privilegio del Senato Veneto. | IN VINEGIA, M. D. XLII.) edite da Paolo Manuzio (BRAIDA, *Libri di lettere*, p. 96).

⁴⁷ Come è noto, si tratta di un gruppo di testi volgarizzati, tratti dalla raccolta PE-TRI BEMBI EPISTOLA- | RUM LEONIS DECIMI PON- | TIFICIS MAX. NOMINE | SCRIP- TARUM LIBRI SEX- | DECIM AD PAULUM TER- | TIUM PONT. MAX. ROMAM | MISSI. [1535]. Di sedici lettere, sono datate solo le prime due (Papa Leone Decimo a Leonardo Lauredano Principe di Venetia; Leone X al vicelegato di Bologna) e l'ultima (Papa Leone X al conte Roberto Boschetto modonese luogotenente del ducato d'Urbino), che tuttavia compare solo in S7, scelta probabilmente perché fungesse da collegamento con il nucleo seguente.

gruppamento immediatamente seguente dedicato al conte Roberto Boschetti.⁴⁸ L'insieme di lettere tassiane (cfr. nota 33), al pari dei prelievi dalla raccolta di Atanagi, non presenta riferimenti cronologici.⁴⁹ Complessivamente, dunque, non è osservata la corretta sequenza temporale delle lettere, ma il criterio dell'unico mittente o destinatario regola l'allestimento dell'intero *corpus*. Il libro VI raccoglie lettere vergate tra il 1561 e il 1579, disposte casualmente; nel settimo, soltanto tre lettere su sette sono datate – gli estremi sono 1565-1579 –, e l'ordine cronologico non è rispettato. In questa sede, è tuttavia evidente che la logica autopromozionale, come testimonia la lettera autobiografica con cui si chiude il trattato, governa la disposizione dei testi.

Lo sforzo teso alla razionalizzazione del materiale epistolare, a dispetto dell'accumulo sempre crescente di lettere, testimonia l'intento di rendere quanto più rapida e puntuale la fruizione del manuale. La rilevanza di un simile proposito, del resto riscontrabile in qualsiasi scritto di natura precettistica – si consideri, tra i diretti antecedenti del *Secretario*, l'*Opusculum scribendi epistolas* di Francesco Negro –, impone che l'allestimento del libro e l'impostazione della pagina siano oggetto delle medesime attenzioni riservate al processo variantistico che riguarda più specificamente i contenuti dell'opera. Si presti dunque attenzione al sistema paratestuale: si noterà preliminarmente la dicitura «FORMULARIO» che campeggia sui frontespizi di S3, S4 e S5 e richiama i primi repertori epistolari in volgare pubblicati a cavallo tra XV e XVI secolo, come il *Formulario di epistole vulgari missive et responsive* del Landino.⁵⁰ Opere simili, che raccolgono lettere o frammenti di lettere di ogni genere, presentano una strutturazione schematica, dal momento che presuppongono unicamente la consultazione mirata di singoli passi, per cui si rende necessario l'impiego su larga scala di indici e titoli correnti e marginali.

Già in S1 i titoli correnti indicano il libro di riferimento; i libri II e III ricorrono inoltre a un apparato di titoli marginali, che, nel primo caso, consentono di rintracciare le specificazioni di ciascuna tipologia

⁴⁸ Tale gruppo costituisce la giunta più cospicua di S7: le lettere, scritte tra il 1487 e il 1528, non sono disposte in ordine cronologico.

⁴⁹ Solo la lettera «A m. Antonio Seripando in Napoli» si chiude con l'indicazione «A' 20 d'agosto 1525».

⁵⁰ Cfr. BENEDICT BUONO, *La trattatistica sul «segretario» e la codificazione linguistica in Italia fra Cinque e Seicento*, «Verba», XXXVII, 2010, pp. 301-312, in particolare p. 303; PANZERA, *De l'orator au secrétaire*, p. 169.

epistolare,⁵¹ nel secondo, attraverso semplici cifre da uno a cinque, identificano i segmenti in cui ciascun esempio di lettera era suddiviso nel libro precedente.

Fino a S5, gli indici sono suddivisi in una «Tavola delle cose che si contengono in questo libro» – dove si mescolano i titoli dei paragrafi del primo libro, i generi delle lettere del secondo e terzo libro, e le lettere antologizzate nel quarto, descritte mediante i nomi di mittenti e destinatari⁵² – e in una «Tavola de' generi delle lettere con le lor parti», disposta in una sola pagina, che ripropone in maniera sintetica lo schema dei differenti modelli epistolari. Tale ridondanza si risolve in S7, quando a una «Tavola prima delle cose che si contengono in questo libro», che indicizza esclusivamente i generi epistolari e i paragrafi iniziali, si aggiunge una «Tavola seconda delle cose che si contengono in questo libro», destinata a raccogliere mittenti e destinatari della più ampia sezione antologica.⁵³

Sin dall'*editio princeps* la lettera dedicatoria è indirizzata a Ottaviano Valier, patrizio veneziano. Benché l'impianto del testo rimanga simile anche nelle edizioni successive, è possibile osservare un progressivo aggiornamento delle sezioni – cioè l'esordio e un paragrafo centrale, di dimensioni sempre crescenti, dedicato alla ricostruzione della vicenda pubblica del dedicatario – che riguardano il *cursus honorum* del patrizio veneziano. È sufficiente confrontare le soprascritte per un riscontro immediato degli adattamenti del testo: il Valier, in S1 «podestà et capitano di Feltre», in S3 è «podestà et capitano di Capo d'Istria», e in S7 «Senatore» con l'incarico di censore. Anche le datazioni slittano progressivamente: in S1 si legge «Di Venetia il dì 1 di maggio 1564», in S3 «Di Venetia il dì 10 di settembre 1568», in S7 «Di Venetia alli 28 di dicembre 1579».⁵⁴

Più che nelle edizioni precedenti, pare riuscito in S7 il tentativo di riportare equilibrio tra le due istanze della manualistica epistolare, la dottrina da un lato e gli esempi dall'altro: se infatti le prime stampe

⁵¹ Si vedano, per la lettera di ringraziamento, i sottogeneri «di dono» (S1, c. 18v; S7, c. 33v) e «di favore» (S1, c. 19r; S7, c. 34r), messi in evidenza mediante titolo corrente.

⁵² Si noti che S5, che pure antologizza diverse lettere in più rispetto all'edizione precedente, non interviene con alcuna modifica sull'indice iniziale.

⁵³ Cfr. BLANC-SANCHEZ, *Francesco Sansovino et son Del Segretario*, pp. 56-57. In S7, l'aggiunta di un secondo indice esteso, insieme con l'avviso ai lettori, determinano la distribuzione dei paratesti che precedono l'inizio del libro I su due fascicoli.

⁵⁴ Cfr. BLANC-SANCHEZ, *Francesco Sansovino et son Del Segretario*, pp. 50-54.

risultavano sbilanciate a favore di un inquadramento teorico della scrittura epistolare, la dilatazione e l'articolazione della sezione antologica consentono di attingere in maniera diretta a numerose selezioni – ampie e persino organiche – di esempi di pratica epistolare di professionisti della penna nelle corti tardo-rinascimentali.⁵⁵ Non è inoltre trascurabile la posizione di rilievo assunta dall'autore, ormai al culmine della propria esperienza di poligrafo: nei libri VI e VII, al di là della finalità autopromozionale, l'esperienza acquisita come scrittore e editore di lettere pone idealmente Sansovino nella schiera dei modelli più affidabili per il lettore-apprendista alle prese con l'esercizio della pratica segretariale.

Alla luce dell'indagine finora condotta, non ci sono dubbi sull'opportunità di assumere S7 a base per l'allestimento del testo critico del *Secretario*: la stampa Valgrisi costituisce inequivocabilmente il punto di arrivo dell'elaborazione strutturale del trattato, oltre a ospitare una ragguardevole quantità di materiale epistolare. La ricognizione della tradizione dell'opera dimostra inoltre che gli interventi dell'autore sul testo procedono generalmente “per via di porre”, mediante giunte sparse e riscritture sporadiche, cosicché si può ritenere che S7 riassume in sé l'intera vicenda testuale. Si consideri inoltre che la fortuna del manuale, negli anni successivi alla morte di Sansovino, cresce unicamente in virtù della diffusione di edizioni esemplate sulla stampa del 1580.

In assenza di minute autografe anche parziali,⁵⁶ l'elaborazione di un testo critico non può che fondarsi sul materiale a stampa: occorrerà dunque portare a termine la collazione tra i cinquantasei esemplari di S7, secondo il metodo messo a punto dalla bibliografia testuale.⁵⁷ Inoltre, il regesto degli autografi sansoviniani consente di verificare l'assenza di tracce di una fase ancora privata della circolazione dei documenti epistolari raccolti nel libro VII, dunque confezionati dallo stesso poli-

⁵⁵ Si vedano in proposito PANZERA, *L'école de l'épistolier*, pp. 36-37; BUONO, *La trattatistica sul «segretario»*, p. 304.

⁵⁶ Sono assai pochi gli autografi sansoviniani a oggi noti: si tratta principalmente di scritti di carattere documentario (per un regesto completo, cfr. PAOLO PROCACCIOLI, *Francesco Sansovino*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, to. II, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 317-326).

⁵⁷ In proposito, è sufficiente il riferimento a FAHY, *Saggi* p. 105.

grafo:⁵⁸ viene quindi meno il proposito di istituire un confronto tra diverse redazioni testuali che faccia luce sulle modalità di riuso delle lettere effettivamente recapitate e successivamente approdate in tipografia.⁵⁹ Tale proposito non è perseguibile neppure in relazione alle altre missive antologizzate, generalmente tratte da edizioni già in commercio: non è infatti imputabile a Sansovino la responsabilità di eventuali interventi sulle pagine autografe di altri autori in vista della stampa. Si potrebbero invece indagare le costanti stilistiche nella resa dei testi in latino nelle edizioni di partenza,⁶⁰ ma il discorso dovrebbe necessariamente estendersi alle fonti dei libri I, II, III, toccando più in generale le abitudini del poligrafo in veste di volgarizzatore, e per questa ragione non è svolgibile in questa sede.

Merita una pur minima considerazione il caso della lettera ad Alvisse Michiel del 20 aprile 1570, posta in apertura del settimo libro di S7 e già pubblicata da Sansovino in un opuscolo autonomo a ridosso della sua stesura primitiva,⁶¹ immediatamente ristampato con aggiunte: il

⁵⁸. Compaiono nell'elenco tre lettere ad Alvisse Michiel risalenti al 1573 (cfr. PROCACCIOLI, *Francesco Sansovino*, pp. 318-319, nn. 3, 14, 15): l'unica lettera al Michiel antologizzata nel *Secretario* è invece datata 20 aprile 1570.

⁵⁹. Delle discrepanze tra le lettere autografe di Pietro Aretino e le rispettive versioni stampate si discute in GUIDO BALDASSARRI, *L'invenzione dell'epistolario*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita, Atti del Convegno di Roma, Viterbo, Arezzo (28 settembre/1 ottobre 1992), Toronto (23-24 ottobre 1992), Los Angeles (27/29 ottobre 1992)*, Roma, Salerno, 1995, tomo I, pp. 157-178, in particolare p. 170; ROBERTO RISSO, *Idea, 'fabrica', 'nuova maniera'. Pietro Aretino e la creazione del libro di "Lettere"*, «Critica letteraria», CL, 2011, pp. 38-65; PROCACCIOLI, *Introduzione*, pp. 33-34.

⁶⁰. Ci si riferisce alle lettere 'lombarde' del libro IV, tratte dalla *Historia di Milano* di Bernardino Corio (si veda il contributo di Maria Cristina Panzera a p. 343 di questo volume), e ai brevi bembiani raccolti nel libro V (cfr. nota 47).

⁶¹. Così si presenta il frontespizio della prima edizione: «LETTERA | O VERO DISCORSO SO- | PRA LE PREDITIONI FATTE IN | DIVERSI TEMPI DA DIVERSE PERSONE; Le quali pronosticano la nostra futura felicità, per la guerra | del Turco l'anno M. D. LXX. | CON UN PIENISSIMO ALBERO DELLA | CASA OTHOMANA TRATTO DALLE | scritture greche, et turchesche» (è stata consultata la copia conservata presso la British Library di Londra, in linea all'indirizzo https://books.google.it/books?vid=BL:A0021163191&redir_esc=y); segue, a distanza di poche settimane, una seconda versione: «LETTERA | O VERO DISCORSO | DI M. FRANCESCO SANSOVINO | SOPRA LE PREDITIONI | FATTE IN DIVERSI TEMPI DA | DIVERSE PERSONE ILLUSTRATE | le quali pronosticano la nostra futura felicità, per la guerra | del Turco con la Serenissima Republica | di Venetia l'anno 1570. | Con un pienissimo albero della casa Othomana, tratto dalle | autentiche scritture Greche & Turchesche. | Con licenza dell'Illustrissimo et Eccelso Consiglio de' Dieci, et con privilegio | dell'Eccel-

testo, vergato con un intento essenzialmente propagandistico a ridosso della battaglia di Lepanto – e, più in generale, della guerra con gli ottomani –, dopo gli accordi di pace (1573) è ristampato con uno scopo marcatamente celebrativo rispetto al mito veneziano.⁶² L'edizione in volume della lettera presenta un cospicuo numero di varianti rispetto alle pubblicazioni autonome precedenti di circa un decennio, a partire dalla rimozione di un corredo di postille marginali apparse in occasione della prima riedizione e ora cassate per allineare il testo ai criteri editoriali dell'antologia. Viene invece conservato un rimando del tutto superfluo a carta 183v di S7 – «Et però mando alla M. V. l'albero della famiglia othomana ch'è nel fine di questa lettera, perché ella vegga che essi passano il numero di tredici contra l'opinion d'alcuni» –, giacché l'albero genealogico in questione, effettivamente allegato alle prime edizioni della lettera (inizialmente a c. A4r, poi a c. A6r) non è riprodotto nel *Secretario*.

Al fine di ricostruire almeno in minima parte una storia della tradizione del fortunato manuale, sarà opportuno indagarne a fondo i circuiti di diffusione: un dato emerso nel corso delle prime collazioni riguarda il numero di copie superstiti transitate dai depositi di ordini monastici o istituzioni religiose,⁶³ ricostruibile mediante lo scrutinio delle note di possesso degli esemplari conservati. Sono di seguito trascritte alcune di queste annotazioni, con la promessa di presentare un elenco complessivo di riscontri in altra sede.

lentissimo Senato per anni tre. | Di nuovo ristampata, ampliata in più luoghi, et corretta» (è stata consultata la copia conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, in linea all'indirizzo https://books.google.it/books?vid=IBNF:CF990958643&redir_esc=y). È improbabile che le stampe in questione si collochino oltre la data fatidica del 7 ottobre 1571, dal momento che nel testo non si trova alcuna menzione della battaglia di Lepanto.

⁶² Cfr. FREDERIC C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1978, p. 291. Sulla spinta celebrativa del mito veneziano scaturita dalla vittoria di Lepanto si veda anche MARIA PIA PEDANI, *Breve storia dell'Impero Ottomano*, Roma, Aracne, 2006, p. 97; quanto a Sansovino, si legga PANZERA, *De l'orator au secrétaire*, pp. 235-240.

⁶³ Sono attualmente custodite presso biblioteche cattoliche sette copie: Bergamo, Biblioteca mons. G.M. Radini Tedeschi; Broni, Biblioteca della collegiata S. Pietro Apostolo; Casale Monferrato, Biblioteca del Seminario vescovile; Ferrara, Biblioteca del Seminario arcivescovile; Firenze, Biblioteca provinciale dei Cappuccini; Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile della Facoltà Teologica del Triveneto dell'Istituto Filosofico Aloisianum; Trento, Fondazione Biblioteca S. Bernardino.

Bergamo, Biblioteca mons. G.M. Radini Tedeschi	Nota sul frontespizio: «Biblioteca del Clero di S. Alessandro in Colonna».
München, Bayerische Staatsbibliothek	Nota sul <i>recto</i> della carta di guardia anteriore: «Ai Bienengettini di Roth appresso dell'Enno» ⁶⁴
Firenze, Biblioteca provinciale dei Cappuccini	Nota sul frontespizio: «Ad uso di Padri Cappuccini di Mugello».
Genova, Biblioteca universitaria	A c. †1 ^v timbro recante la seguente scritta: «Bibliotheca Col. Genuen. Soc. Iesu».
Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi	Sul frontespizio timbro dell'Ordine dei servi di Maria
Siena, Biblioteca comunale degli Intronati	Sul frontespizio, stampato: «Ad uso del Molto Reverendo Padre Colombino di Siena».

Oltre a confermare la diffusione capillare del trattato su un piano strettamente geografico, tali dettagli consentono di definire progressivamente le caratteristiche di una parte del pubblico sansoviniano, del tutto estranea al modello cortigiano in senso castiglionesco, come invece si è portati ad assumere in base ai contenuti nettamente orientati del libro di apertura. L'orizzonte di fruizione del trattato include invece una più ampia fascia di scriventi burocrati di varia collocazione sociale. Il *Secretario* sembra infatti perdere molto presto il legame col *milieu* di partenza, accaparrandosi il ruolo di grammatica epistolare *tout court*: del resto, a seguito del trattato di Cateau-Cambrésis (1559), la progressiva affermazione delle potenze europee e la conseguente frantumazione degli equilibri di potere tra gli stati italiani portano con sé il superamento del paradigma cortigiano originatosi nelle società di primo Cinquecento,⁶⁵ e si concretizza rapidamente il bisogno di costruire un nuovo ceto sociale che funga da tramite fra le grandi monarchie e le divisioni amministrative locali depotenziate, con mansioni di gran lunga più modeste rispetto agli incarichi ricevuti dagli intellettuali di inizio secolo, consiglieri più che segretari.⁶⁶

⁶⁴ Rott am Inn è una località tedesca dell'Alta Baviera, sede di un'abbazia benedettina del secolo XI.

⁶⁵ Cfr. ADRIANO PROSPERI, *Storia moderna e contemporanea*, Torino, Einaudi, 2000, v. I, p. 321.

⁶⁶ Cfr. CESARE VASOLI, *Il cortigiano, il diplomatico, il principe (riflessioni su «Il libro del Cortegiano»)*, in *La cultura delle corti*, Bologna, Cappelli, 1980, pp. 64-87, in particolare pp. 86-87. Sul tema, si vedano GIGLIOLA FRAGNITO, *Buone maniere e professionalità nelle corti romane del Cinque e Seicento*, in *Educare il corpo, educare la parola nella trattati*

Il volume sansoviniano non nasce quindi con l'intento di servire i firmatari di grandi corrispondenze, ma occupa nelle più diverse biblioteche lo spazio destinato ai testi di formazione retorico-linguistica di una classe media con una cultura letteraria mediamente più ridotta che in passato. Già nella prima metà del secolo XVI alle raccolte di lettere è peraltro riconosciuto il ruolo di principale tramite delle nuove acquisizioni in ambito linguistico: non stupisce pertanto che nei cataloghi librari conservati presso i seminari e le biblioteche degli ordini religiosi – contesti affatto centrali in ambito scolastico – trovino spazio sui medesimi scaffali proutuari di grammatica e antologie epistolari.⁶⁷ Inoltre, la natura generalmente 'cittadina' di simili centri di trasmissione culturale, di cui è evidente l'esiguità del circuito di corrispondenze (per nulla paragonabile a quello di una qualsiasi corte), lascia supporre che i destinatari dell'istruzione qui offerta fossero individui destinati a una modesta carriera amministrativa. D'altra parte, le estese sezioni teoriche comuni alla maggior parte dei manuali di epistolografia, difficilmente compatibili con profili di intellettuali e scriventi esperti, rivelano le implicazioni strettamente professionali di una cultura scolastica non più orientata alla formazione di grandi uomini di Stato.

stica del Rinascimento, a cura di Giorgio Patrizi, Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 77-109, in particolare p. 86; GIOVANNI MUTO, *Prefazione*, in *Essere uomini di "lettere". Segretari e politica culturale nel Cinquecento*, a cura di Antonio Geremicca e Hélène Miesse, Firenze, Cesati, 2016, pp. 9-21; MARIA LUISA DOGLIO, *Le Istituzioni di Mario Equicola: dall'institutio principis alla formazione del segretario*, in *Il segretario e il principe. Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, pp. 53-69; TOBIA ZANON, *Campi semantici e usi letterari del termine 'segretario': dalle origini al primo Barocco*, in «*Il segretario è come un angelo*». Trattati, raccolte epistolari, vite paradigmatiche, ovvero come essere un buon segretario nel Rinascimento (Atti del XIV convegno internazionale di studio, Verona, 25-27 maggio 2006), a cura di Rosanna Gorris Camos, Fasano, Schena, 2008, pp. 31-44; LINA BOLZONI, *Il segretario neoplatonico (F. Patrizi, A. Querenghi, V. Gramigna)*, in *La corte e il "cortegiano"*, a cura di Adriano Prosperi, Roma, Bulzoni 1980, v. II, pp. 133-169.

⁶⁷ MAURILIO GUASCO, *La formazione del clero: i seminari*, in *Storia d'Italia. Annali IX (La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea)*, a cura di Giorgio Chittolini, Giovanni Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 629-715, in particolare pp. 650-651; ROMEO DE MAIO, *I modelli culturali della Controriforma. Le biblioteche dei conventi italiani alla fine del Cinquecento*, in *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992, pp. 355-370, in particolare p. 367; ANTONELLA BARAZZI, *Ordini religiosi e biblioteche a Venezia tra Cinque e Seicento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XXI, 1995, pp. 141-228.

APPENDICE I

Gli inserti erasmiani nel passaggio S1 > S3⁶⁸

S1 (1564)

Dico adunque che nella lettera dove noi volemo esortare il nostro amico a dolersi di qualche infortunio avvenuto o veramente a rallegrarsi di qualche felicità, faremo che nel esortar a letitia la prima parte...

[S1 B6v]

S3 (1569)

Esortare è un genere di persuadere con ragioni, con preghiere et con lusinghe, et si divide in due spetie. L'una ha per fine lo habito dell'allegrezza, l'altra il dolore, conciosiaché lo huomo si serve dell'una quando vuol commover l'animo humano all'esortatione di quelle cose che gli risultano a honore et per consequenza in allegrezza, et dell'altra quando lo vuol commovere a dolersi del male, come più oltre si vedrà per gli esempi. Et perché nell'esortar è necessario muover gli affetti, bisogna che lo scrivente consideri molto bene qual sia la natura degli animi nostri, et qual la diversità degli ingegni, et da quali affetti si possa muover colui cui si scrive. La qual tutta materia si può vedere ne' rethori ch'a pieno l'insegnano. Onde si può perciò leggere la *Rethorica* d'Aristotele fatta volgare da M. Alessandro Piccolomini, et la *Rethorica* parimente del Cavalcanti è ottima per coloro che desiderano d'essere instrutti di questa parte, perciocché possiamo esortare altrui, et trarre i nostri concetti dalla lode, dalla speranza, dalla tema, dall'odio, dall'amore, dalla commiseratione, dall'emulatione, dall'aspettatione, dagli esempi et dalle preghiere. Et per dare alquanto di lume a' desiderosi di sapere, dico che dalla laude possiamo esortare alcuno per due capi, l'uno per la cosa, l'altro per la persona che si loda: per la cosa se diremo che è magnifica, gloriosa, rara, nuova et eccellente; per la persona se con artificiose parole ci allargheremo nelle cose già peravanti fatte da colui cui si scrive, lodandole dal modo, dal luogo, et dal tempo nel quale egli le fece. Il medesimo osserveremo nell'altre particelle che di sopra dicemmo, et questo ne basti per accennamento di questa materia. E perché si dice che si

⁶⁸ Cfr. n. 30.

esorta a letitia et a dolore, venendo hora alla lettera d'esortatione a letitia faremo che la prima parte...

[S3 D1_v-D2_r]

Dissuadere o sconfortar che si dica (il qual genere serve a dissuadere l'amico a levarsi da qualche inclinatione) ha due spetii cioè dissuadere da letitia, et dissuadere da dolore. Nella lettera in questo genere cioè nella dissuasiva da letitia alla qual l'amico sia volto, faremo nella nostra lettera la prima parte...

[S1 B7_r]

Raccomandare è mettere in mano d'un suo confidente una persona e una cosa che sia cara, et principalmente sé stesso, et gli amici et la patria, i parenti, i servidori, et altre persone et cose che noi mossi dall'affettione solemo raccomandare. Si divide in due spetii, l'una per ottenere gratia, l'altra per spedir qualche negotio, et questa seconda parte si divide in due altre spetii che sono la civile et la criminale. Ora nella lettera di raccomandatione per dignità per qualche nostro amico faremo che...

[S1 B7_v]

Dissuadere è il contrario di persuadere o esortare a qualche cosa, quantunque sia differenza dall'esortare al persuadere si come più oltre diremo. Si dissuade per quei capi medesimi che si fa l'esortatione, mostrando che si come in quel genere ne riuscirà tutto bene, in quest'altro ne avverrà tutto il contrario. Diciamo volgarmente sconfortare, et ha due spetie cioè dissuadere da letitia, et dissuadere l'amico da dolore. Nella lettera dissuasiva da letitia faremo la prima parte...

[S3 D2_v-D3_r]

Raccomandare è mettere in mano d'un suo confidente, o persona, o cosa che sia cara et principalmente sé stesso, gli amici, la patria, i parenti, i servidori et le cose che noi mossi dalla affettione sogliamo raccomandare accioché habbiano honori, dignità, salute et finalmente ogni bene. Si divide in due spetie, l'una per ottener gratia, l'altra per spedir qualche negotio, et questa seconda parte si divide in due altre spetie, che sono la civile et la criminale. Onde questa sorte di lettera è mischiata del genere deliberativo et del dimostrativo, perciocché quando noi lodiamo colui il quale noi raccomandiamo, ci possiamo servir de' luoghi che sono trattati dal genere dimostrativo, et quando noi mostriamo che la cosa che si raccomanda è honesta, utile, et facile, entriamo nel genere deliberativo. Nel raccomandare si ha d'haver l'occhio a tre persone, cioè a noi che raccomandiamo, a colui a chi noi scriviamo, et a quell'altro che è raccomandato da noi, et nell'ultimo luogo debbiamo anco considerare qual sia quella cosa che noi raccomandiamo. Quanto alla nostra persona persuadere mo col ricordare a colui cui si scrive che le cagioni che ne hanno mosso a raccomandargli

alcuno sono giuste, grandi et molte, et ch'egli sia meritevole per servitii da noi ricevuti, o che sia stata stretta amicitia et familiarità tra i nostri padri et maggiori co' suoi maggiori et parenti, o ch'il raccomandato sia nostro congiunto et parente, o per altro caro et amato molto da noi, o che il raccomandato sia di tal modestia, di tal bontà, di tal dottrina, di tali costumi ch'esso meriti per così fatte parti d'essergli raccomandato da noi con tutto l'affetto del cuore. Quanto alla persona di colui cui noi scriviamo, lo moveremo dicendoli quanto sia pronto et officioso per gli amici suoi, quanto humano et benigno, et gli ricorderemo alcun beneficio fatto da lui a terza persona, et gli diremo anco quanto sia l'amore et la benevolenza et la reverenza che gli porta il raccomandato, et qual sia la sua confidenza nella sua liberalità et cortesia. Quanto alla persona del raccomandato, diremo quel tanto che s'è detto di sopra quanto alla persona nostra, cioè che sia nostro amico, o congiunto, persona degna d'essere abbracciata da tutti i buoni, et cotali altre cose a proposito per muover lo amico a fargli la gratia che si chiede. Quanto alla cosa che si raccomanda, mostreremo ch'ella sia facile ad esser da lui conceduta al raccomandato, mostrandoli quanto sia honesta et utile la gratia che gli si raccomanda. Et tanto più lo moveremo se gli si mostrerà che havendo per raccomandato il nostro amico gliene risulterà lode, gloria, riputatione et gratia presso a ciascuno. Aggiugneremo dopo ciò le preghiere, et gli offeriremo per nome nostro et del raccomandato d'esserne sempre memori et ricorderoli, et questo basti quanto al generale del genere del raccomandare. Non lasciando però di dire che la maniera del raccomandare si può fare a tre modi, cioè per diritto che noi chiameremo con questo vocabolo liberamente, per obliquo, cioè mostrando una cosa per un'altra, et in burla. Per diritto sarà quando apertamente mostriamo che colui che noi raccomandiamo è degno di quel favore. Per obliquo, quando noi diremo che non vogliamo raccomandarlo, ma preghiamo bene che habbia in consideratione la sua persona, perché potrebbe esser che lo giudicasse

degnò della sua gratia. In burla quando sapere-
mo d'ottener molto più con gli scherzi et con le
piacevolezze che con le cose gravi et di sentimen-
to. Ora discendendo noi per essemplio al parti-
colare, et ragionando del raccomandare per de-
gnità qualche nostro amico ad alcuno, faremo
che...

[S3 D3v-D5r]

Domandare non è altro
che chiedere, o richiedere
per ottener da colui che si
chiede qualche cosa mate-
riale o qualche gratia. Le
sue spetii son due, l'una
chieder gratia, l'altra chie-
der cosa. Gratia intendia-
mo aiuto, consiglio, favore
et altre cose tali. Cosa in-
tendiamo magistrati, roba,
presto, dono, danari et tali
altre materie. Nella lettera
adunque di gratia che noi
scriviamo al nostro amico
la prima parte...

[S1 C1r]

Domandare non è altro che chiedere o richie-
dere alcuno per ottener qualche cosa. Le sue
spetie sono due, l'una chieder gratia, l'altra
chieder cosa. Gratia intendiamo aiuto, consiglio,
favore et altre cose tali. Cosa intendiamo magi-
strati, roba, presto, dono, danari et tali altre ma-
terie. Bene si dee avvertire che essendo la natura
delle cose che si domandano diverse, si come
sono anco diversi gli humori di coloro che do-
mandano et che sono domandati, colui che do-
manda dee considerar bene ciò che esso do-
manda, attento che alcune domande hanno
dello honorevole, et alcune arrecano altrui ros-
sore et vergogna, perché chi domanda honori è
lodato, chi domanda altrui danari in presto è
ripreso et biasimato. Ora nella lettera di gratia
che noi chiediamo la prima parte...

[S3 D6r]

APPENDICE II

Regesto delle lettere tra S1 e S7⁶⁹

S1 (= S2): IV Papa Leone Decimo a Leonardo Lauredano Principe di Vene-
tia • Leone X al vicelegato di Bologna • Leone X a' cittadini e mercatanti di
Lucca • Leone X a' magistrati di Parma • Leone X a Raimondo viceré di
Napoli • Leone X a Massimiliano duca di Milano • Leone X ad Alfonso du-

⁶⁹ Il nome del mittente è posto tra parentesi quando ricavato dalla firma in
calce alle lettere. In *corsivo* si evidenziano le lettere presenti già in S1; la sottoli-
neatura indica invece le lettere già in S3; in grassetto le lettere già in S5; tali indi-
cazioni sono ovviamente cumulabili.

ca di Ferrara • Leone X a Ioachino marchese di Brandburgh • Leone X a Hercole Marascotto bolognese • Leone X a Marcantonio Colonna • Leone X ad Angelo Cospo bolognese • Leone X a Ottaviano Fregoso doge di Genova • Leone X a Giovanpietro Gonzaga conte di Nuvolara • Leone X al duca di Milano • Leone X a' sanesi • Papa Gregorio Terzo a Orso doge di Venetia • Ottone imperadore alla comunità di Milano • Henrico re dei romani a' canonici di Monza • Lodovico imperadore a' milanesi • Galeazzo Visconte vicario imperiale al podestà di Pavia • Isabella Sforza ad Alfonso re di Napoli suo padre • Il duca di Fiorenza a F. Sansovino • Il duca d'Urbino a Fr. Sansovino • Il cardinal Bembo a M. P. G. • L'arcivescovo di Fiorenza a Fr. Sansovino • Il cardinal Pighino a Francesco Sansovino • Il duca di Brac. a Fr. Sansovino • L'arcivescovo G. B. O. a Fr. Sansovino • Il vescovo di Ma... a Fr. Sansovino • Il duca di ... a Francesco Sansovino • Il duca di Brac. a Francesco Sansovino • Il duca di Brac. a Francesco Sansovino • Il duca di Brac. a Francesco Sansovino • Il duca di ... a Francesco Sansovino • M. Orsino a Francesco Sansovino • F. Orsino a Francesco Sansovino • G. Orsino a Francesco Sansovino • L. Orsino a Franc. Sanso. • Il conte R. Orsino a Francesco Sansovino • Il conte R. Orsino a Francesco Sansovino • Il conte R. Orsino a Francesco Sansovino • Paolo Rangone a Francesco Sansovino • G. M. B. a Francesco Sansovino.

S3 (= S4): *IV Ottone imperadore alla comunità di Milano • Henrico re dei romani a' canonici di Monza • Lodovico imperadore a' milanesi • Galeazzo Visconte vicario imperiale al podestà di Pavia • All'illus. s. Virginio Orsino Conte d'Alba et di Tagliacozzo (Hieron. Vicecomes de Riario Imolae Forliiq. etc. ac Ducal. Gen. Arm. Guber.) • Al medesimo (Ioan. Pontano) • All'illustriss. sig. duca di Milano (G. Virginio Ursino) • Al medesimo (Octoviri Practice Eccel. Reipu. Flor) • All'illus. sig. G. Virginio Orsino (Vostro fratello Cesare Cardinal Borgia Vicecancell.) • Al medesimo (D. V. filius et ser. Petrus de Medicis) • Al medesimo (Rex Ferdinandus) • Al medesimo (Pau. Cardin. Genuen.) • Isabella Sforza ad Alfonso re di Napoli suo padre • Papa Leone Decimo a Leonardo Lauredano Principe di Venetia • Leone X al vicelegato di Bologna • Leone X a' cittadini e mercanti di Lucca • Leone X a' magistrati di Parma • Leone X a Raimondo viceré di Napoli • Leone X a Massimiliano duca di Milano • Leone X ad Alfonso duca di Ferrara • Leone X a Ioachino marchese di Brandburgh • Leone X a Hercole Marascotto bolognese • Leone X a Marcantonio Colonna • Leone X ad Angelo Cospo bolognese • Leone X a Ottaviano Fregoso doge di Genova • Leone X a Giovanpietro Gonzaga conte di Nuvolara • Leone X al duca di Milano • Leone X a' sanesi • Papa Gregorio III a Orso doge di Venetia • A papa Clemente VII • A sua maestà • A papa Paolo III • Al duca d'Urbino.*

S5: *IV Ottone imperadore alla comunità di Milano • Henrico re dei romani a' canonici di Monza • Lodovico imperadore a' milanesi • Galeazzo Visconte vicario imperiale al podestà di Pavia • All'illus. s. Virginio Orsino Conte d'Alba et di*

Tagliacozzo (Hieron. Vicecomes de Riario Imolae Forliiq. etc. ac Ducal. Gen. Arm. Guber.) • Al medesimo (Ioan. Pontano) • All'illustriss. sig. duca di Milano (G. Virginio Ursino) • Al medesimo (Octoviri Practice Eccel. Reipu. Flor) • All'illus. sig. G. Virginio Orsino (Vostro fratello Cesare Cardinal Borgia Vicecancell.) • Al medesimo (D. V. filius et servus Petrus de Medicis) • Al medesimo (Rex Ferdinandus) • Al medesimo (Pau. Cardin. Genuen.) • Isabella Sforza ad Alfonso re di Napoli suo padre • Papa Leone Decimo a Leonardo Lauredano Principe di Venetia • Leone X al vicelegato di Bologna • Leone X a' cittadini e mercanti di Lucca • Leone X a' magistrati di Parma • Leone X a Raimondo viceré di Napoli • Leone X a Massimiliano duca di Milano • Leone X ad Alfonso duca di Ferrara • Leone X a Ioachino marchese di Brandburgh • Leone X a Hercole Marascotto bolognese • Leone X a Marcantonio Colonna • Leone X ad Angelo Cospo bolognese • Leone X a Ottaviano Fregoso doge di Genova • Leone X a Giovanpietro Gonzaga conte di Nuvolara • Leone X al duca di Milano • Leone X a' sanesi • Papa Gregorio III a Orso doge di Venetia • A papa Clemente VII • A sua maestà • A papa Paolo III • Al duca d'Urbino • A m. Francesco Sansovino (Paolo Giordano Ursino)⁷⁰ • Al medesimo (Paolo Giordano Ursino) • Al medesimo (Il duca d'Urbino) • Al medesimo (Duca Ottaviano Farnese) • Al medesimo (Paolo Giordano Ursino) • Al medesimo (Flavio Ursino) • Al medesimo (L'arcivescovo Orsino) • Al medesimo (Flavio Orsino vescovo)⁷¹ • Al medesimo (Il vescovo di Narni) • Al medesimo (Felice Colonna duchessa) • Al medesimo (Il vescovo di Spoleti) • Al medesimo (Ferdinando cardinal de' Medici) • Al medesimo (Giovanni Orsino) • Al medesimo (Il principe di Bisignano) • Al medesimo (Il cardinale Lomellino) • Al medesimo (Il duca d'Urbino) • Al medesimo (Il cardinal Amulio) • Al medesimo (Giovanni Soranzo) • Al medesimo (Il card. Amulio) • Al medesimo (Il card. Cesi.) • Al medesimo (Il card. Lomellino) • Al medesimo (Il card. di Pisa) • Al medesimo (Il card. Cesi.) • Al medesimo (Pio Enea Obizo) • Al medesimo (Il card. Cornaro) • Al medesimo (Il principe di Massa) • Al medesimo (Il principe di Massa) • Papa Pio Quinto a Francesco Sansovino • Sigismondo Augusto re di Polonia al medesimo • Ferdinando Arciduca d'Austria al medesimo • Alberto duca di Baviera al medesimo • Cosmo duca di Fiorenza et di Siena al medesimo • Cosmo duca di Fiorenza al medesimo • Al medesimo (Paolo Giordano Ursino) • Al medesimo (Arcivescovo Orsino) • Al medesimo (Giordano Orsino) • Al medesimo (Il vescovo di Spoleti) • Al medesimo (Vicino Orsino) • Al medesimo (Paolo Giordano Orsino) • A papa Clemente VII • A m. Giovan Matteredo Giberto • A m. Giovan Matteo Giberto vescovo di Verona, et datario • A m. Antonio Seripando in Napoli • A m. Alfonso de' Trotti • Al vescovo di Verona datario • Al medesimo.

⁷⁰ Corrisponde alla seconda lettera avente per mittente *Il duca di Brac.* in S1.

⁷¹ Corrisponde alla lettera avente per mittente *F. Orsino* in S1.

S7: IV Ottone imperadore alla comunità di Milano • Henrico re dei romani a' canonici di Monza • Lodovico imperadore a' milanesi • Galeazzo Visconte vicario imperiale al podestà di Pavia • All'illus. sig. Virginio Orsino Conte d'Alba et di Tagliacozzo (Hieron. Vicecomes de Riario Imolae Forliiq. etc. ac Ducal. Gen. Arm. Guber.) • Al medesimo (Ioan. Pontano) • All'illustriss. sig. duca di Milano (G. Virginio Ursino) • Al medesimo (Octoviri Practice Eccel. Reipu. Flor) • All'illus. sig. G. Virginio Orsino (Vostro fratello Cesare Cardinal Borgia Vicecancell.) • Al medesimo (D. V. filius et servus Petrus de Medicis) • Al medesimo (Rex Ferdinandus) • Al medesimo (Pau. Cardin. Genuen.)

v • Isabella Sforza ad Alfonso re di Napoli suo padre • Papa Leone Decimo a Leonardo Lauredano Principe di Venetia • Leone X al vicelegato di Bologna • Leone X a' cittadini e mercanti di Lucca • Leone X a' magistrati di Parma • Leone X a Raimondo viceré di Napoli • Leone X a Massimiliano duca di Milano • Leone X ad Alfonso duca di Ferrara • Leone X a loachino marchese di Brandburgh • Leone X a Hercole Marascotto bolognese • Leone X a Marcantonio Colonna • Leone X ad Angelo Cospo bolognese • Leone X a Ottaviano Fregoso doge di Genova • Leone X a Giovanpietro Gonzaga conte di Nuvolarà • Leone X al duca di Milano • Leone X a' sanesi • Papa Leone X al conte Roberto Boschetto modonese luogotenente del ducato d'Urbino • Papa Clemente VII al conte Roberto Boschetto • Il cardinale Bibiena legato al conte Roberto Boschetto • Il cardinale Giulio de' Medici vicecancelliere al conte Roberto Boschetto • Il cardinal di Cortona al conte Roberto Boschetto • Il cardinale de' Medici vicecancelliere al conte Roberto Boschetto • Il cardinal Salviati legato in Francia al conte Roberto Boschetto • Il cardinale Innocenzo Cybo legato di Bologna al conte Roberto Boschetti, commessario di nost. signore • Lorenzo de' Medici duca d'Urbino al conte Roberto Boschetto • Alfonso duca di Ferrara al conte Roberto Boschetto • Alfonso duca di Ferrara al conte Roberto Boschetto • Alfonso duca di Ferrara a Giovan Galeazzo Boschetti protonotario apostolico • Il duca di Ferrara al Conte Baldassarre Boschetto • Il duca di Ferrara all'illustriss. sig. d. Garcia di Toledo viceré di Sicilia • Francesco duca di Milano al conte Roberto Boschetto • Il duca di Milano al medesimo Boschetto • Il duca di Milano al conte Roberto Boschetto • Il marchese Francesco di Mantova al conte Roberto Boschetto • Il marchese di Mantova generale di S. Chiesa et de' fiorentini al detto • Il marchese di Mantova al sig. conte Roberto Boschetto commessario di n. signore, et governor di Parma et Piacenza • Al medesimo • Al medesimo • Al medesimo • Al medesimo • Al medesimo • Al medesimo • Al medesimo • Al medesimo • Al medesimo • Al medesimo • Alessandro de' Medici duca di Penna etc. al conte Roberto Boschetto • Il sacro collegio de' cardinali in sede vacante al conte Roberto Boschetto, governatore et vice-duca di Urbino • Il marchese di Saluzzo al conte Roberto Boschetto nuntio di nostro signore • Al medesimo • Li signori quaranta di Bologna al conte Roberto Boschetto

vice-duca d'Urbino • Il duca di Camerino al conte Roberto Boschetto • Il duca d'Urbino al conte Roberto Boschetto • La signoria di Fiorenza al conte Roberto Boschetto • Malatesta Baglione Capitano Generale al conte Roberto Boschetto • Malatesta Baglione al conte Roberto Boschetto • Mons. vescovo di Verona datario al conte Roberto Boschetto • Il vescovo di Verona datario al conte Roberto Boschetto • Prospero Colonna al conte Roberto Boschetto • Marcantonio Colonna al conte Roberto Boschetto • Francesco Guicciardino al conte Roberto Boschetto in campo col duca d'Urbino • Domenico Contarini proveditor generale al conte Roberto Boschetto • A papa Clemente VII il principe di Salerno • A sua maestà il principe di Salerno • A papa Paolo III • Al duca d'Urbino il principe di Salerno • A papa Clemente VII • A m. Giovan Mattero Giberto • A m. Giovan Matteo Giberto vescovo di Verona, et datario • A m. Antonio Seripando in Napoli • A m. Alfonso de' Trotti • Al vescovo di Verona datario • Al medesimo.

VI Paolo Giordano Orsino duca di Bracciano a m. Francesco Sansovino • Paolo Giordano Orsino duca di Bracciano al medesimo • Paolo Giordano Orsino duca di Bracciano al medesimo⁷² • Guidobaldo duca d'Urbino al medesimo • Ottavio Farnese duca di Parma al medesimo • Flavio Orsino cardinale al medesimo • Gianbattista Orsino arcivescovo di Santa Severina al medesimo • Il cardinale Orsino al medesimo⁷³ • P. Donato Cesis vescovo di Narni al medesimo • Felice Colonna duchessa di Palliano al medesimo • Il vescovo di Spoleti al medesimo • Ferdinando Cardinal de' Medici al medesimo • Il principe di Bisignano al medesimo • Il cardinal Lomellino al medesimo • Guidobaldo duca d'Urbino al medesimo • Il cardinale Amulio al medesimo • Giovanni Soranzo oratore a papa Pio Quinto al medesimo • Il cardinale Amulio al medesimo • Il cardinal Cesis al medesimo • Il cardinal Lomellino al medesimo • Il cardinal di Pisa al medesimo • Pio Enea Obizzo al medesimo • Il cardinal Cornaro al medesimo • Il principe di Massa al medesimo • Il principe di Massa al medesimo • Il principe di Massa al medesimo • Papa Pio Quinto al medesimo • Sigismondo Augusto re di Polonia al medesimo • Ferdinando arciduca d'Austria etc. al medesimo • Alberto duca di Baviera al medesimo • Cosmo duca di Fiorenza et di Siena al medesimo • Cosmo duca di Fiorenza al medesimo • Paolo Giordano Orsino duca di Bracciano al medesimo • Gianbattista Orsino vescovo di Santa Severina al medesimo • Giordano Orsino al medesimo • Il vescovo di Spoleti al medesimo • Vicino Orsino al medesimo • Paolo Giordano Orsino duca di Bracciano al medesimo • Paolo Giordano Orsino duca di Bracciano al medesimo • Giordano Orsino al medesimo • Giulio Cesare Colonna al medesimo • Li priori della città di Spoleti al medesimo • Marco Mantova giurisperito al medesimo • Chiara da Correggio al medesimo • Il cardinal Cesis al medesimo.

⁷² In S5 tale lettera segue quella inviata da Flavio Orsini.

⁷³ In S5 era «Flavio Orsino vescovo».

simo • Isotta Brombata de' Gromelli al medesimo • Il duca d'Urbino al medesimo • Il duca d'Urbino al medesimo • Iacomo Boncompagno governor generale di S. Chiesa al medesimo • Volfango camerier maggiore dell'imperadore al medesimo.

VII Al clarissimo sig. Aluigi Michele Francesco Sansovino • A mons. Luigi Contarini fu del claris. m. Nicolò Francesco Sansovino • Al signor Lionardo M. Francesco Sansovino • Al reverendis. cardinale Sebastiano Pighino Francesco Sansovino • Alla serenissima signora la regina Giovanna d'Austria principessa di Fiorenza Francesco Sansovino • Al sig. cavaliere Leone aretino Francesco Sansovino • Al mag. sig. Gianfilippo Magnanini secretario dell'illustriss. sig. Cornelio Bentivogli Francesco Sansovino.

MARIA CRISTINA PANZERA

DAI LIBRI DI STORIA AI LIBRI DI LETTERE:
SU ALCUNE FONTI DEL FORMULARIO
DI FRANCESCO SANSOVINO (*DEL SECRETARIO*, LIBRI IV-VII)

Una lunga tradizione pedagogica assegna alla composizione del testo epistolare un ruolo chiave nella trasmissione delle abilità scritte e delle tecniche retoriche necessarie nei vari contesti di comunicazione.¹ L'apprendimento dello stile e delle capacità espressive costituisce pertanto un riferimento topico da parte di quanti allestiscono nel Cinquecento delle raccolte epistolari destinate alla pubblicazione, ed è proprio in questa immediata utilità didattica nel dominio della retorica che Francesco Sansovino riconosce la funzione primaria del suo manuale epistolare, scritto, come avverte l'introduzione al libro IV del *Del segretario*, «per acuir l'intelletto de' galanti huomini» e offrire loro dei modelli che li rendano atti a «spiegar con leggiadria i concetti degli animi loro».² A questo scopo,

¹ Sull'insegnamento della scrittura epistolare in una larga prospettiva diacronica CAROL POSTER, *A Conversation Halved. Epistolary Theory in Greco-Roman Antiquity*, in *Letter-Writing Manuals and Instruction from Antiquity to the Present*, ed. by Carol Poster and Linda Mitchell, Columbia, University of South Carolina, 2007, pp. 21-51, PEDRO MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar en el Renacimiento europeo, 1400-1600*, Bilbao, Universidad de Deusto, 2005 e GUY GUEUDET, *L'art de la lettre humaniste, textes réunis par Francine Wild*, Paris, Champion, 2004. Il punto sulle ricerche attuali e le nuove prospettive in *L'epistolografia di Antico Regime*, Convegno internazionale di studi Viterbo, 15-16-17 febbraio 2018, a cura di Paolo Procaccioli, Edizioni di Archilet (<http://www.archilet.it/Pubblicazione.aspx?IdPubblicazione=10>), si veda in particolare PAOLO PROCACCIOLI, *Epistolografia tra pratica e teoria*, *ibid.*, pp. 9-34.

² FRANCESCO SANSOVINO, *Del segretario, libri VII*, Venezia, Appresso gli Heredi di Vincenzo Valgrisi, 1580, c. 111r. La lista dettagliata delle edizioni è stata fornita da JEANNINE BASSO, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1622). Répertoire chronologique et analytique*, Rome-Nancy, Bulzoni-Presses Universitaires de Nancy, 2 voll., 1990, pp. 240-247. Ci sia permesso rinviare anche a MARIA CRISTINA PANZERA, *De l'orator au secrétaire: modèles épistolaires dans l'Europe de la Renaissance*, Genève, Droz, 2018, pp. 289-293. Quella del 1580 è l'ultima delle sette edizioni che Sansovino afferma di aver procurato, ma sulla loro identificazione precisa si veda ora il contributo di Daniele Musto in questo vol. Per la fortuna internazionale del trattato cf.

il percorso didattico del *Del secretario* sfrutta abilmente su vari piani il principio dell'imitazione, dapprima scomponendo e ricomponendo modelli epistolari classificati per 'capi', ossia per ambiti discorsivi come lodare, accusare, raccomandare ecc., e successivamente invitando alla lettura di un formulario che raccoglie lettere scritte da vari autori in un arco temporale molto lungo, dal medioevo ai tempi recenti. Veniva così inaugurato un filone letterario, la precettistica per segretari, destinato a un durevole successo, non limitato entro i soli confini italiani.³

Subito dopo l'introduzione teorica sul ruolo storico e le competenze dei segretari, il tirocinio iniziale, svolto nei libri II e III, è stato concepito dal Sansovino come l'estensione al pubblico volgare di precetti umanistici di autorevole tradizione, in quanto basati sulla riscrittura dell'*Opusculum scribendi epistolas* di Francesco Negro, una delle *artes epistolandi* di maggior successo internazionale fin dalla sua prima apparizione sul mercato del libro a stampa a Venezia nel 1488.⁴ Si trattava di un settore normativo nel quale si era venuta a creare a

GABRIEL CHAPPUYS, *Le secretaire (1588)*, Édition critique, présentée et annotée par Viviane Mellinghoff-Bourgerie, Genève, Droz, 2014.

³ Nella ricca bibliografia sui trattati per segretari si veda *Le 'carte messaggere'. Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, e in particolare AMEDEO QUONDAM, *Dal 'formulario' al 'formulario': cento anni di libri di lettere*, ivi, pp. 13-156. Inoltre LINA BOLZONI, *Il segretario neoplatonico* (F. Patrizi, A. Querenghi, V. Gramigna), in *La corte e il cortegiano*, a cura di Adriano Prosperi, Roma, Bulzoni, 1980, vol. II, pp. 133-169; ADELIN CHARLES FIORATO, *Grandeur et servitude du secrétaire: du savoir rhétorique à la collaboration politique*, in *Culture et professions en Italie (XV-XVI siècles)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1989, pp. 133-184; STEFANO IUCCI, *La trattatistica sul Segretario tra la fine del Cinquecento e il primo ventennio del Seicento*, «Roma moderna e contemporanea», III, 1995, pp. 81-96; SALVATORE SILVANO NIGRO, *Il Segretario*, in *L'uomo barocco*, a cura di Rosario Villari, Bari, Laterza, 1998, pp. 91-108; ELISABETTA SELMI, *Fra 'negotio' e 'parole': per una institutio retorica dei libri del segretario. La svolta degli anni novanta*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di Adriana Chemello, Milano, Guerini Studio, 1998, pp. 173-227; *Il segretario è come un angelo: trattati, raccolte, epistolari, vite paradigmatiche, ovvero come essere un buon segretario nel Rinascimento*, a cura di Rosanna Gorris Camos, Fasano, Schena, 2008 e LODOVICA BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009, in particolare pp. 201-218.

⁴ FRANCISCUS NIGER, *Opusculum scribendi epistolas*, Venezia, H. Liechtenstein, 1488 (Hain *11863).

metà Cinquecento un'autentica domanda di pubblico, che diverse iniziative cercarono di soddisfare, si pensi alla sezione didattica che Antonio Minturno incluse nel suo volume di *Lettere* (1549),⁵ o ancora alle istruzioni al nipote dispensate da Luca Contile in tre lettere del suo epistolario (1564),⁶ una delle quali, in particolare, compone quello che Luca Mondin ha definito opportunamente «un decalogo di arte epistolografica».⁷ Più interessante ancora appare il progetto di un «Trattato del modo di scrivere lettere» che Girolamo Ruscelli annunciò più volte, tra il 1556 e il 1559.⁸ Se la prima rapida allusione è contenuta nel preambolo della sua raccolta di *Lettere di diversi autori eccellenti*,⁹ tre anni dopo Ruscelli poteva indicare una precisa scansione tematica di questo trattato, promettendo un'opera divisa in sette libri, di cui il sesto dedicato alla figura del segretario e il settimo alle scritture segrete, ossia le cifre:

Haverete poi nello stesso tempo un mio Trattato del modo di comporre, o scriver lettere in questa lingua (che in molte parti sarà ancor commune per la Latina et per l'altre) diviso in sette libri, nel sesto dei quali si tratta del perfetto Secretario, et nel settimo delle Cifre distesamente.¹⁰

⁵ *Lettere di Meser Antonio Minturno. Con gratia et privilegio de lo Illustrissimo senato Veneto per anni dieci*, In Vineggia appresso Girolamo Scoto, 1549. Sulla riscrittura dei modelli epistolari di F. Negro nel l. VI di questa raccolta di Minturno si veda PANZERA, *De l'orator au secrétaire*, pp. 148-155.

⁶ LUCA CONTILE, *Delle Lettere [...] primo [secondo] volume diviso in due libri*, Pavia, Girolamo Bartoli ad instantia di Gio. Battista Turlini Libraio, 1564, libro II, cc. 203v-207v per le tre lettere di Contile al nipote Giovanni. Lo stesso anno apparve a Venezia un'altra edizione su cui BASSO, *Le genre épistolaire*, I, pp. 233-235.

⁷ LUCA MONDIN, *Dal Sabellico al Sansovino: un'altra fonte occulta del trattato Del segretario*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXCI, 2014, pp. 538-570, a p. 565.

⁸ Su di lui si veda *Girolamo Ruscelli dall'Accademia alla corte, alla tipografia*, Atti del Convegno di Studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011), a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli Ed., 2012 e in particolare il contributo di PAOLO PROCACCIOLI, *Costui chi e' si sia. Appunti per la biografia, il profilo professionale, la fortuna di Girolamo Ruscelli*, *ibid.*, pp. 13-75.

⁹ [ANTONIO MINTURNO], *Lettere di diversi Autori eccellenti. Nel quale sono i tredici Autori illustri e il fiore di quante altre belle lettere si sono vedute fin qui*, in Venetia, appresso Giordano Ziletti, 1556. Si veda a proposito di questa raccolta PAOLO SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna, 1979, p. 302.

¹⁰ GIROLAMO RUSCELLI, *Trattato del modo di comporre in versi nella lingua italiana*, Venezia, Gio. Battista et Melchior Sessa fratelli, 1559, c. B3v. Si vedano a questo

Se dell'esito di questo ambizioso progetto ruscelliano non sussistono tracce, rendendo di fatto impossibile ogni confronto con la fortunata iniziativa sansoviniana, qualche osservazione appare invece necessaria riguardo alla seconda componente del *Del segretario*, quella rappresentata dal formulario di lettere presentate come modelli da imitare. Vi si rintracciano infatti interessi storiografici, e non soltanto retorico-stilistici, o linguistici, che il Sansovino condivise in particolare con Ruscelli, ma anche con gli altri protagonisti di questa intensa stagione dei libri di lettere, come Dionigi Atanagi, Paolo Manuzio o il Dolce. Studiando la raccolta delle *Lettere di principi* che il Ruscelli aveva fatto pubblicare a Venezia nel 1562,¹¹ Ludovica Braida si è soffermata recentemente sulla novità che questo libro veniva a rappresentare nel panorama editoriale dell'epoca e ne ha ravvisato un aspetto significativo nell'impegno teso all'interpretazione della storia, in particolare quella più attuale:

[...] l'abile Ruscelli, che conosceva bene l'editoria veneziana, trasformò il libro di lettere in un libro di storia [...] La scelta di Ruscelli avveniva, non a caso, in un momento in cui si riscontra nel mercato editoriale un interesse crescente per la riflessione storiografica.¹²

Ribaltando euristicamente questa efficace formula dell'antologia epistolare che si muta in libro di storia, possiamo chiederci come il metodo storiografico e i libri di storia umanistici tra Quattro e Cinquecento facessero uso delle lettere e, in maniera molto più circoscritta, come il Sansovino, nello specifico, traesse dalla sua consultazione di libri di storia una particolare sensibilità per le fonti epistolari.

1.

L'evoluzione del formulario

Il *Del segretario* conosce una complessa storia editoriale che porta ad un

proposito le osservazioni di Massimiliano Celaschi e Luca Mondin contenute in questo volume.

¹¹ *Lettere di principi le quali o si scrivono da principi, o a' principi, o ragionano di principi. Libro primo*, nuovamente mandato in luce da Girolamo Ruscelli, Venezia, Giordano Ziletti, 1562 (la seconda edizione corretta è del 1564).

¹² LODOVICA BRAIDA, *Ruscelli e le lettere di Principi: da libro di lettere a libro di storia*, in *Girolamo Ruscelli dall'Accademia alla corte*, pp. 605-633, a p. 607.

progressivo arricchimento della materia lungo i quindici anni che separano la prima dall'ultima edizione.¹³ Basti dire che, per quanto riguarda il formulario di lettere, si passa da un nucleo originario di sole 43 epistole (nel libro IV del 1564) ad una raccolta di ben 143 testi nell'assetto definitivo rappresentato dall'edizione del 1580. Resta negli anni sostanzialmente invariato il titolo che fa riferimento, per la parte antologica, ad una raccolta di lettere di principi, in questi termini nell'edizione del 1564:

Del Secretario di M. Francesco Sansovino. Libri quattro. Ne' quali, con bell'ordine, s'insegna altrui a scriver lettere messive e responsive in tutti i generi, come nella tavola contrascritta si comprende. Con gli essempli delle lettere formate et poste a lor luoghi in diverse materie con le parti segnate. Et con varie lettere di principi a più persone scritte da diversi secretarij, in più occasioni, in diversi tempi.

È stata già da più parti osservata la parentela esistente tra questa formula editoriale e la fortunata raccolta delle lettere del Bembo, per esempio nel terzo volume dell'edizione procurata da Gualtiero Scoto nel 1552, dove figura il titolo «Lettere di M. Pietro Bembo a principi e signori et suoi famigliari amici scritte, divise in dodici libri».¹⁴ Lo conferma anche il fatto che sono proprio le lettere bembiane a comporre il primo nucleo del formulario voluto dal Sansovino, in quanto il quarto libro del *Del secretario*, nel 1564, si apriva con una scelta di quindici lettere tratte tutte dalla corrispondenza diplomatica di Pietro Bembo in nome di Leone X e tradotte in volgare.¹⁵ Un primato assegnato a un prestigioso modello epistolare umanista e veneziano che appare dunque perfettamente coerente con la fisionomia, anch'essa umanistica e veneziana, del manuale quale emerge dalla riscrittura dell'opera di Francesco Negro (nei già citati libri II e III).¹⁶ Non stupi-

¹³ A una precisa ricostruzione di questa vicenda attende ora Daniele Musto, di cui si veda qui il contributo.

¹⁴ BASSO, *Le genre épistolaire*, I, p. 133.

¹⁵ Queste lettere si ritrovano nella raccolta [PIETRO BEMBO], *Petri Bembi Epistolarum Leonis Decimi Pontificis Maximi nomine scriptarum libri sexdecim*, Venezia, per Gualterum Scottum, 1552. Sansovino seleziona i testi seguendo l'ordine dei libri di questa raccolta: libro I n° 1, 22, 25, 34, libro III n°4, 6, 15, 24, libro IV n° 4, 5, 11, libro V n° 17, libro VI n° 6, libro VII n° 19 e infine libro VIII n° 26.

¹⁶ Si aggiunga che già nel 1560 Sansovino aveva procurato una nuova edizione della corrispondenza bembiana pubblicata dallo Scoto, scegliendo come titolo *Delle lettere di M. Pietro Bembo, a sommi pontefici e cardinali et ad altri signori et persone ecclesia-*

sce, poi, che il ricorso alla formula «lettere di principi» accomuni due autori, come il Sansovino e il Ruscelli, che agli interessi storiografici sommarono un'attenzione particolare per il lavoro dei segretari e la gestione degli archivi. Proprio negli anni in cui presso la curia romana si assiste alla riorganizzazione della cancelleria pontificia con la costituzione di un fondo intitolato *Epistulae ad Principes* per iniziativa di papa Pio IV, agli inizi del 1560 come attestano i diplomatisti,¹⁷ anche se si trattava della riorganizzazione di un servizio preesistente, per il quale si può risalire almeno al 1467, ossia al pontificato di Paolo II.

La costituzione e la razionalizzazione degli archivi accompagna, lungo il Quattro-Cinquecento, il rafforzamento degli apparati statali favorendo gli scambi diplomatici e permettendo allo stesso tempo la conservazione della memoria storica. Su questo piano, le due funzioni del segretario e dello storico vengono a convergere, come ben illustra un passo del già citato Ruscelli che sempre nelle *Lettere di principi* evoca la figura del cronista ufficiale impiegato presso la corte imperiale:

[...] in Spagna si tiene ordinariamente un Cronista, il quale ha questa particolar cura di venir giornalmente scrivendo le cose del Re loro. Et a cotale cronista si danno le copie di tutte le lettere importanti, così scritte come ricevute dal detto Re, o ancor dal Regno, da principi particolari et da ministri, et così finalmente ogni altra cosa che lo possa informare delle cose degne di memoria.¹⁸

Le lettere vengono dunque considerate come una fonte di grande valore per la scrittura della storia. Per questo impegnativo compito Ruscelli proponeva al re di Spagna di prendere al suo servizio un

stice scritte. *Di nuovo riveduto et corretto da Francesco Sansovino. Con la giunta della vita del Bembo, descritta per il medesimo* (cfr. BASSO, *Le genre épistolaire*, pp. 131-37). Nello stesso anno curò anche la pubblicazione delle lettere inviate al Bembo: *Delle lettere da diversi re e principi e cardinali et altri huomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte, Primo volume, di nuovo stampato, riveduto e corretto per Francesco Sansovino*, in Venetia, appresso Francesco Sansovino e compagni, 1560 (su cui BASSO, *Le genre épistolaire*, pp. 202-203).

¹⁷ FRANÇOIS-CHARLES UGINET, *Secrétairerie des brevets aux princes*, in *Dictionnaire historique de la Papauté*, Paris, Fayard, 1994, p. 1558 et PHILIPPE CASTAGNETTI, *Correspondance papale et construction d'une société politique. Les brevets aux princes de Clément VII*, in *La politique par correspondance*, a cura di Jean Boutier, Sandro Landi, Olivier Rouchon, Rennes, PUR, 2009, pp. 57-77, a p. 58.

¹⁸ RUSCELLI, *Lettere di principi*, 1564, c. 220, lettera di Ruscelli al re di Spagna, scritta da Venezia, il 3 aprile 1561. Nell'edizione del 1562 la Tavola delle lettere annuncia come presente a c. 209 questa lettera indirizzata a Filippo II, che invece non fu inserita. La si può leggere nell'edizione del 1564, cc. 219-228v.

segretario-cronista capace di gestire la corrispondenza diplomatica con le corti italiane e gli presentava una doppia candidatura, quella di Antonio Minturno assistito dal giovane erudito Gian Vincenzo Pinelli.

L'ordinamento storico-cronologico è senz'altro un principio guida nella selezione e nella combinazione dei testi antologizzati nel *Del segretario*, esso anzi presiede ai vari interventi di riorganizzazione e di espansione che il formulario conobbe negli anni. Se nel 1564 questa sezione si apriva con le lettere del Bembo (scritte intorno al 1513) per poi retrocedere incongruamente verso testi medievali o quattrocenteschi, l'ultima edizione adotta una scansione ben più rigorosa grazie a una separazione in libri distinti. Il quarto libro è riservato ora a lettere «dei tempi passati» che coprono quasi tre secoli, dal 1209 al 1494, e illustrano uno stile epistolare annunciato come ormai desueto. Il libro V va dalla fine del Quattrocento (1493 per la precisione, con la lettera di Isabella Sforza) alla metà del Cinquecento e contiene l'evocazione della discesa dei Lanzichenecchi in virtù del dossier relativo al condottiero Roberto Boschetti.¹⁹ Infine si giunge a tempi più recenti con le lettere indirizzate allo stesso Sansovino tra 1561 e 1579 contenute nel libro VI (in tutto 50 testi), e sette lettere da lui scritte a carattere pubblico e di soggetto storico raccolte nel libro VII e definite «più tosto storiche ch'altramente»²⁰ (la guerra dei Turchi, le istituzioni veneziane, il matrimonio di Giovanna d'Austria con il Granduca di Toscana ecc., l'incendio nel palazzo ducale ecc.).

Tra le strategie che presiedono a questa raccolta, va riconosciuta l'esemplarità linguistico-retorica visibile nella selezione di modelli come il Bembo, ma anche Lodovico Canossa o Bernardo Tasso, questi ultimi due tuttavia non nominati apertamente, senza dubbio per una questione di diritti di stampa, in quanto già pubblicati da altri editori. Pure presente è la seconda componente di quella «eco-

¹⁹ Il dettaglio dei testi è il seguente: lettera di Isabella Sforza al re di Napoli; 15 lettere del Bembo; 47 relative al conte Roberto Boschetti; 4 di Bernardo Tasso; 7 di Lodovico Canossa tratte dall'antologia epistolare di Atanagi-Porcacchi I, 1-7. Sul conte Roberto Boschetti da Modena (1472-1529) si può consultare la voce curata da GASPARE DE CARO, *Boschetti Roberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 13, 1971. Il nobile condottiero fu al servizio di Giuliano dei Medici e poi di Leone X. Dopo la morte di Giovanni dalle Bande Nere, prese il comando delle sue milizie e Clemente VII lo nominò commissario pontificio di Parma e Piacenza. Passò poi nel 1527 al servizio di Alfonso I duca di Ferrara che lo inviò come oratore presso il papa.

²⁰ SANSOVINO, *Del segretario*, avviso *Ai Lettori*.

nomia produttiva» di cui ha parlato per i libri di lettere del Cinquecento Amedeo Quondam, e che riguarda «l'esemplarità in primo luogo di un circuito di relazioni e di rapporti personali, e quindi l'esemplarità di un'esperienza intellettuale e culturale». ²¹ Il libro VI esibisce infatti i legami dell'uomo di lettere con i suoi potenti protettori, come il duca d'Urbino, il principe di Massa, o gli influenti ecclesiastici, a cominciare dal Papa Pio V, e i numerosi cardinali che lo felicitano o lo ricompensano per la sua attività di scrittore e stampatore. Tra tutti spiccano, in primo luogo, il nome degli Orsini e la persona del duca Paolo Giordano. Numerose lettere evocano l'avanzamento delle ricerche mirate al compimento della *Historia di casa Orsina*, ²² l'opera storico-encomiastica avviata dal Sansovino verso il 1561 ²³ e che gli fruttò la qualifica di segretario del duca di Bracciano, ma soprattutto una consistente rendita. ²⁴ Altri riferimenti ad opere di carattere storico come il *Supplemento delle croniche universali del mondo*, il pronostico della vittoria contro i Turchi o il *Simolacro di Carlo V*, ricordano al lettore le competenze storiografiche del Sansovino, il quale già alla fine degli anni cinquanta stava facendo convergere i suoi sforzi in particolare nello studio della storia veneziana, per realizzare quello che sarà poi il più ambizioso dei suoi progetti, ossia la

²¹ QUONDAM, *Dal 'formulario' al 'formulario'*, p. 57.

²² FRANCESCO SANSOVINO, *Historia di casa Orsina*, Venezia, Niccolò Bevilacqua, 1565.

²³ Nella prima edizione del *Del segretario* si legge una lettera che poi sarà soppressa nelle edizioni successive, e che può essere considerata come una delle prime testimonianze dell'elaborazione di questo progetto: libro IV, n° 32: «Mi piace infinitamente la proposta che Vostra Signoria ha nell'animo suo, di voler tessere un'Historia delle cose fatte in diversi tempi della casa Orsina» (c. 104, la lettera reca la data 30 maggio 1561).

²⁴ Come ha osservato QUONDAM, *Dal 'formulario' al 'formulario'*, pp. 54-56, Francesco si firma con il titolo di «Secretario del Sig. Duca di Bracciano» nella sua lettera che figura tra i paratesti della raccolta *Delle lettere del signor Gioseppe Pallavicino da Varrano libri tre*, Venezia, Francesco Rampazetto, 1566. Sansovino vi vanta il prestigio della sua posizione affermando che il Duca Orsini «[...] mi ha fatto Secretario con provisione honorata. Per questo adunque occupato in scrivere lettere (che per ciò lo ho voluto dire, et perchè si vegga anco che tra' Principi si trova pur chi gradisce l'altrui virtù) V. S. mi perdonerà se non son molto lungo». Questa lettera è datata 8 dicembre 1565. Si veda anche ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore, librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994, pp. 69-70.

pubblicazione della *Venetia città nobilissima et singolare*, nel 1581.²⁵

Per meglio comprendere l'orientamento di questi interessi storiografici e il loro riflesso nel trattato per segretari, possiamo affidarci a una microanalisi di alcuni testi epistolari e delle loro fonti.

Dall'edizione del 1580 del *Del segretario* sparirà un testo che rivestiva una notevole importanza simbolica per la storia di Venezia e dei suoi rapporti con la Chiesa: la lettera in cui papa Gregorio III chiedeva aiuto al doge di Venezia contro i Longobardi. Presente in tutte le edizioni fino a quella del 1575 (dove appare al n° 29), questa missiva dovette essere eliminata perché introduceva una evidente sfasatura cronologica all'interno del formulario, essendo datata al VII sec. Più ancora del significato simbolico del documento, colpisce l'uso delle fonti, dato che l'epistola è stata conservata, nella sua veste latina originaria, all'interno della *Chronica extensa* di Andrea Dandolo (1306-1354) nel capitolo consacrato al doge Orso.²⁶

Nel *Del segretario* la lettera è stata tradotta piuttosto fedelmente anche se nell'intestazione mancano le formule corrispondenti a «*servus servorum Dei*» e a «*dilecto filio*»:

Gregorius episcopus servus servorum Dei, dilecto filio Urso duci Venecie etcetera. Quia peccato faciente, Ravencium civitas, que capud erat omnium a(d) necdicenda(m) gente Longobardorum capta est, et filius noster eximius dominus exarcha apud Venecias, ut cognovimus, moratur, debeat nobilitas tua ei adherere, et cum eo,

Papa Gregorio III a Orso Doge di Venezia. Perché per colpa de peccati loro la città di Ravenna, la quale è capo di molte chiese, è stata presa dalla ribalda gente de' Longobardi, e il nostro figliuolo, il nobile signore Esarco, si come habbiamo inteso è hora in Vinegia, la nobiltà tua sarà contenta di favorirlo, e insieme con

²⁵ FRANCESCO SANSOVINO, *Venetia città nobilissima e singolare. Descritta in XIII libri*, Venezia, Iacomo Sansovino, 1581. Sansovino aveva già pubblicato sotto lo pseudonimo di Anselmo Guisconi l'agile libretto intitolato *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, Venezia, 1556. Una versione ampliata è rappresentata dal trattato *Delle cose notabili che sono in Venetia*, Venezia, Comin da Trino, 1561. Su Sansovino storico di Venezia cfr. BONORA, *Francesco Sansovino*, cap. V, pp. 163-194 e della stessa 'Flânerie idéologique' dans la Venise du XVI^e siècle: *Francesco Sansovino et son guide (1581)*, in *Les guides imprimés du XVI^e au XX^e siècle. Villes, paysages, voyages, textes réunis et publiés par Gilles Chabaud, Evelyne Cohen, Natacha Coquery, Jérôme Penez*, Paris, Belin, 2000, pp. 297-306.

²⁶ *Andree Danduli Chronica per extensum descripta (46-1280 d.C.)*, edizione di Ester Pastorello, collezione *Renum Italicarum Scriptores*, vol. 12/1, Bologna, 1938-1958, p. 113 (libro VII della *Chronica*, l'editrice propone per questa lettera la data 697).

nostra vice, pariter decertare, ut ad pristinum statum sancte reipublice et imperiali servizio dominorum filiorumque nostrorum, Leonis et Constantini, magnorum imperatorum, ipsa revocetur Rave-nantium civitas, ut, zelo et amore sancte fidei nostre, in statu reipublice et imperiali servizio firmi persistere, Domino coherente, valeamus. Deus te incolumen custodiat dilectissime filii.

lui in luogo nostro fare ogni opera, perché la Città di Ravenna ritorni allo stato di prima per servizio Imperiale de' signori e figliuoli nostri Leone e Costantino grandi Imperadori, con zelo et amore della santa sede nostra. Iddio sia guardia tua diletissimo figliuolo. Di Roma.²⁷

Riguardo a questo doge, Sansovino aveva scritto nel 1561 in *Delle cose notabili che sono in Venetia*, c. 33: «Orleo overo Orso Ipatò, mosse l'armi contra i Longobardi a instantia dell'Essarco di Ravenna e del Papa cacciandoli da Ravenna, dopo rivolgendò l'armi contra gli huomini d'Aquileia gli cacciò da Grado». Tutti i dettagli riguardo all'evento storico qui alluso figurano nella *Venezia città nobilissima e singolare*, dove Sansovino scrive tra l'altro che il doge Orso aveva organizzato «una assai grossa armata per quei tempi» per rimettere l'esarca al potere «et questa fu la prima impresa che facessero i Vinitiani con l'armi».²⁸ Con questa eclatante vittoria Venezia veniva dunque ad assumere un ruolo di potente alleato della Chiesa e di baluardo contro i barbari invasori, secondo un'immagine che resterà a lungo associata al mito della Serenissima.²⁹ Si capisce pertanto perché il documento venisse registrato a metà Trecento nella *Chronica* del Dandolo, un'opera che mobilitò le energie del personale della cancelleria ducale, sotto la direzione di Benintendi Ravignani, l'amico del Petrarca. Basata sulla registrazione dei documenti ufficiali del Palazzo, quest'opera era gelosamente con-

²⁷ SANSOVINO, *Del segretario, libri IV*, Venezia, al Segno della Luna [F. Sansovino], 1575, c. 124. Su questa edizione BASSO, *Le genre épistolaire*, I, pp. 243-244.

²⁸ Nel 1581, all'interno della *Venetia città nobilissima*, il testo si arricchisce di dettagli significativi, c. 213, nel paragrafo «Orso Hypatò Doge III, anno 726». Sansovino aggiunge poi che il nome Hypatò allude ad una dignità greca con il significato di 'console imperiale', in quanto Orso era originario di Eraclea ma che «altri dicono ch'era della famiglia Hypatà, la quale venuta da Padova, fu poi chiamata Dandola» (c. 213r).

²⁹ FRANCO GAETA, *L'idea di Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, 3/III, Vicenza, N. Pozza, 1981, pp. 632-641 e ELISABETH CROUZET-PAVAN, *Venise triomphante. Les horizons d'un mythe*, Paris, Albin Michel, 1999.

servata negli armadi della cancelleria, dove le si attribuiva un valore di certificazione storica di primo piano.³⁰ Va però osservato che fino al 1561, quando Sansovino lavorava al suo dialogo *Delle cose notabili che sono in Venezia*, questa fonte non gli era stata ancora accessibile, in quanto dichiara a c. 78 a proposito del Dandolo: «Scrisse le Historie universali del Mondo, le quali io non ho vedute giamai, ma mi è ben venuto alle mani un sommario della predetta Historia». Si deve dunque ipotizzare che un progresso nelle ricerche veneziane si sia reso possibile a ridosso della prima edizione del *Del segretario*, con il rafforzamento dell'immagine pubblica dell'autore in qualità di esperto di archivi di stato e di storia patria.

2.

Sansovino lettore di Bernardino Corio

L'uso delle lettere come documento probante per la costruzione della narrazione storiografica caratterizza anche la *Storia di Milano* di Bernardino Corio, che fu pubblicata la prima volta nel 1503, a Milano, dall'editore Alessandro Minuziano.³¹ Sansovino si serve di quest'opera per la *Venetia città nobilissima*, dove ne cita con toni elogiativi l'autore nel capitolo in cui spiega l'origine storica della festa della Sensa:

Bernardino Corio, riputato per scrittore diligentissimo et accurato, come quello che vide molte cose, per esser, come era, intrinseco dei Duchi di Milano, et hebbe diverse scritture antiche in suo potere, dice, nella prima parte della sua Historia, in questa maniera [...].³²

Segue una lunga citazione del passo relativo al conflitto tra il Barbaros-

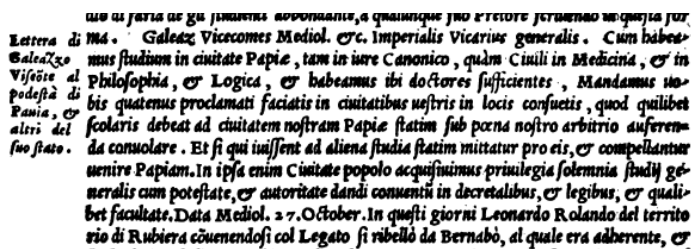
³⁰ Come osserva E. Bonora, «le si attribuiva un potere di certificazione analogo a quello riconosciuto nelle grandi abbazie medievali alle cronache monastiche» (BONORA, *Ricerche su Sansovino*, p. 180).

³¹ BERNARDINO CORIO, *L'Historia di Milano*, Milano, Alessandro Minuziano, 1503. Per i rinvii ci siamo serviti dell'edizione veneziana di Bonelli, 1554, di più agevole consultazione. Su questo autore si veda la monografia di STEFANO MESCHINI, *Uno storico umanista alla corte sforzesca. Biografia di Bernardino Corio*, Milano, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, 1995. Per un inquadramento rapido cfr. FRANCA PETRUCCI, *Corio Bernardino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 29° vol., 1983.

³² SANSOVINO, *Venetia città nobilissima*, libro XII, c. 197v.

sa e Alessandro III risoltosi con la vittoria navale dei Veneziani presso l'Istria, vicino al «promontorio di Salbario» contro il figlio del Barbarossa, Otto, che fu catturato e condotto prigioniero a Venezia. Correva l'anno 1177, e il papa ricompensò Venezia consegnando al doge Sebastiano Ziani un anello benedetto simboleggiante il dominio sul mare, episodio che si trova all'origine della celebre cerimonia dello sposalizio del mare, appunto durante la festa della Sensa che si celebra nel giorno dell'Ascensione di Cristo.³³

Anche per la conoscenza dell'opera del Corio si può risalire almeno al periodo di composizione del *Del segretario*, dove compaiono tradotte in volgare ben quattro lettere, e potenzialmente anche una quinta, che nella *Historia di Milano* erano presenti in veste latina originaria. All'edizione milanese del 1503 era seguita nel 1554 una nuova edizione veneziana ad opera di Giovanni Maria Bonelli, che nell'introduzione presentava quest'opera come non molto conosciuta, bisognosa di correzioni linguistiche in quanto scritta in una lingua caratterizzata da forti tratti lombardi, ma nell'insieme dal contenuto molto istruttivo e soprattutto veritiero. La caratteristica di questa edizione veneziana è la presenza di indici abbondanti e di note marginali che segnalano al lettore il contenuto del testo, compresa la puntuale citazione di lettere, con l'indicazione di chi le scrive e del destinatario, come può illustrare la riproduzione che segue:



uno cu farta de ga jura etia aduocatus, a quatinus uno et tunc iuramento in quibus iur
Lettera di Ma. Galeaz. Vicecomes Mediol. etc. Imperialis Vicarius generalis. Cum habeamus
 Galeaz. viscomis studium in ciuitate Papie, tam in iure Canonico, quam Ciuili in Medicina, et in
 Viscio al Philosophia, et Logica, et habeamus ibi doctores sufficientes, Mandamus nobis
 potesta di Pania, et alijs del
 suo stato.

debetis quatenus proclamati faciatis in ciuitatibus uestris in locis consuetis, quod quilibet
 scolaris debeat ad ciuitatem nostram Papie statim sub poena nostro arbitrio auferenda
 conuolare. Et si qui iuissent ad aliena studia statim mittatur pro eis, et compellantur
 uenire Papiam. In ipsa enim Ciuitate populo acquisiuimus priuilegia solemnia studij ge
 neralis cum potestate, et autoritate dandi conuentu in decretalibus, et legibus, et quali
 bet facultate. Data Mediol. 27. October. In questi giorni Leonardo Rolando del territo
 rio di Rubiera cœuenendosi col Legato si ribellò da Bernabò, al quale era adherente, et

Fig. 1. Bernardino Corio, *L'Historia di Milano*, Venezia, Giovanni Maria Bonelli, 1554.

³³ La Festa della Sensa aveva luogo nel mese di aprile e per lo 'Sposalizio del mare' il doge, accompagnato dalle autorità, partiva da San Marco sul bucinatore diretto fino all'isola di sant'Elena, dove avveniva la benedizione da parte del vescovo, poi ripartiva in mare e lasciava cadere nelle acque un anello benedetto con una formula di sposalizio in segno di perpetuo dominio.

Per questo è sulla base dell'edizione di Bonelli che appare opportuno stabilire le corrispondenze con il formulario sansoviniano, che sono le seguenti (per il *Del secretario* rinviamo all'edizione del 1580):

Ottone Imperadore alla comunità di Milano, 1209, cc. 111r-112r	Corio c. 77v
Henrico re de' Romani a' Canonici di Monza, [1311] c. 112r	Corio c. 171v
Lodovico Imperadore a' Milanesi, [1325] cc. 112r- 112v	Corio c. 203r
Galeazzo Visconte Vicario Imperiale al Podestà di Pavia, [1361] cc. 112v-113r	Corio c. 234v
Isabella Sforza al Alfonso re di Napoli, [1493] cc. 120r-121r	Corio c. 449r

Il legame può essere dimostrato mettendo a confronto il testo della lettera di Galeazzo Visconti nella redazione latina conservata dal Corio e nella traduzione volgare antologizzata da Sansovino all'interno del *Del secretario*:

Galeazzo Vicecomes Mediolani etc. imperialis vicarius generalis.

Cum habeamus studium in civitate Papiæ, tam in iure canonico, quam civili, in medicina et in philosophia et logica, et habeamus ibi doctores sufficientes, mandamus vobis quatenus proclamati (sic) faciatis in civitatibus vestris in locis consuetis, quod quilibet scolaris debeat ad civitatem nostram Papiæ statim sub poena nostro arbitrio auferenda convolare. Et si qui ivissent ad aliena studia, statim mittatur pro eis, et compellantur venire Papiam. In ipsa enim civitate popolo acquisivimus privilegia solemnia studij generalis cum potestate et auctoritate dandi conventum in Decretalibus et legibus et qualibet facultate. Data Mediolani 27 october.

Galeazzo Visconte vicario imperiale al Podestà di Pavia

Havendo noi uno studio nella città di Pavia tanto in canonico quanto in civile et in medicina, et in logica, et essendovi dottori sufficienti, vi mettiamo che voi facciate proclamar nelle città nostre ne' luoghi consueti, che ogni scolaro debba andare a studio nella nostra città di Pavia, fatto quelle pene maggiori che a noi parrà di dare a contrafacienti. Et s'alcuno andasse ne gli altrui studi, si mandi incontanente per lui, et si sforzi et costringa venire a Pavia. Perché noi habbiamo a quella città et al popolo acquistato privilegii solenni dello studio generale, con auctorità di dottorare in tutte le facultà. Di Milano.

La lettera del Visconti, di cui Sansovino omette di segnalare la data (è del 27 ottobre 1361 nel Corio) è un'ordinanza in favore dello Studio

generale di Pavia, con la minaccia di misure repressive contro gli studenti del Ducato che avessero preferito iscriversi presso altre Università. Come le altre tre lettere medievali che la precedono, questa epistola è caratterizzata dall'enunciazione alla prima persona plurale (il *pluralis maiestatis*, che abbiamo sottolineato con il corsivo) da parte dell'autorità scrivente «Havendo noi uno studio nella città di Pavia». La lettera dell'imperatore inizia «Se noi ci lasciassimo partir dalla memoria» c. 111; Enrico VII scrive «Noi vi commettiamo et comandiamo» c. 112, e infine Ludovico il Bavaro «Volendo noi che coloro che sono nel nostro Regno d'Italia [...]», *ibid.*³⁴ Si tratta probabilmente dell'elemento che a livello di stile epistolare può illustrare il carattere arcaico di queste lettere dei tempi passati che Sansovino ha voluto confinare all'interno del libro IV. Infatti, le lettere a nome di Leone X scritte dal Bembo ricorrono rigorosamente alla prima persona, per esempio nella lettera al doge Loredan «Ancora ch'io sappia dal vostro ambasciadore», o in quella a Ottaviano Fregoso «Io mando a Lodovico re di Francia Sebastiano da Pistoia mio famigliare».³⁵ Questo stesso criterio stilistico potrebbe spiegare perché la lettera di Isabella Sforza, anch'essa già presente nella *Storia* del Corio, viene separata fin dall'edizione del 1568 dal gruppo delle altre quattro e posta dapprima a seguire il gruppo delle lettere a Virginio Orsini, per essere poi collocata nel 1580 in posizione di apertura del libro V. La sua data è più tardiva, 1493, e non lontana dai tempi della corrispondenza del Bembo (1513 ca.), ma soprattutto Isabella si rivolge al padre Alfonso d'Aragona in prima persona (mettiamo a confronto il passo della *Historia di Milano* ed. Bonelli e il corrispondente di Sansovino):³⁶

[...] ad Alfonso suo padre scrisse in questa forma:

Multos iam ante annos, pater, Ioanni Galeacio me copulasti ut, ubi virilis aetas affuisset, sui imperii ipse scepra regeret patremque Galeacium, avum Franciscum Sforciam et proavos vicecomites sub exemplo sequeretur. Tempora iuventutis adimplevit ut parens effectus, sui

Isabella Sforza ad Alfonso Re di Napoli suo padre

Io son certa che voi, i quali foste sempre ricordevoli [*sic!*] della chiarezza di casa Aragona, et della degnità reale, non hareste giamai maritata me che sono figliuola vostra, et nel vostro seno allevata, a Giovan Galeazzo, se voi haveste pensato ch'egli il quale, quando fosse in età, era per dover succedere

³⁴ SANSOVINO, *Del segretario*, cc. 111 e 112.

³⁵ *Ibid.*, rispettivamente c. 121 e c. 124v.

³⁶ CORIO, *Historia di Milano*, c. 449 e SANSOVINO, *Del segretario*, c. 120.

adhuc imperii impos est vix, et maximis quidem precibus a Ludovico eiusve ministris ad vitam opportuna conceduntur, omnia illius libito administrantur, paces, bella tractantur, leges faciuntur, diplomata immunitates conceduntur, vectigalia et subsidia imponuntur [...] omnia denique ad illius nutum fiunt, nos privati omni auxilio, atque ope destituti, vitam inter privatos agimus nec imperii dominus Ioannes Galeacius, sed Ludovicus videtur.

nello stato del padre, et dell'avolo, passata la sua fanciullezza et havuto figliuoli, fosse stato per dover servire all'ambitiosissimo et crudelissimo suo zio, perciocché Ludovico non più zio, ma crudele et spietato nemico, pure hora apertamente, quello a che molti anni innanzi, tirato dalla lunga usanza di governare desiderosissimamente aspirò sempre, solo possiede lo stato di Milano, e insieme con la moglie governa ogni cosa a suo modo. [...] et noi miseri assediati da lui, abban-donati da tutti, non havendo altro che l'ornamento del titolo vano, oscuramente viviamo una vita lagrimosa et dolente [...].

Si tratta di una lettera dai toni molto drammatici, in cui la duchessa invocava il soccorso del padre, il re di Napoli, per contrastare Lodovico Sforza che aveva preso il potere a Milano abusivamente ai danni del marito di lei Giangaleazzo Maria Sforza. Questo documento richiamò anche l'attenzione di Paolo Giovio, che l'inserì nel primo libro delle *Historiae sui temporis*. Lo si trova quindi tradotto in volgare per mano di Lodovico Domenichi che curò la traduzione integrale dell'opera di Giovio a Venezia, nel 1555.³⁷ A un attento raffronto emerge che la versione del Sansovino è molto prossima al testo del Domenichi, pur senza coincidere totalmente per minuti dettagli sintattici o lessicali.³⁸ Alla base dunque, è la riscrittura gioviana della lettera di Isabella ad

³⁷. [PAOLO GIOVIO], *Pauli Iovii Novocomensis Episcopi Nucerni Historiarum sui temporis tomus primus*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1550 e PAOLO GIOVIO, *La prima parte delle Historie del suo tempo*, trad. Lodovico Domenichi, Venezia, Domenico de' Farri, 1555. Per il testo latino del Giovio ci è stata accessibile solo l'edizione *Historiarum sui temporis tomus primus*, Parigi, Michel de Vascosan, 1553, che contiene la lettera di Isabella a c. 5v. Nella traduzione volgare del Domenichi la si legge invece a c. 15v.

³⁸. Per esempio Sansovino scrive «in dubbio ancora della vita» mentre Domenichi stampava «dubbiosi anchora della vita»; «dopo molti travagli» è più sintetico rispetto a «dopo tanti nostri travagli», e ancora «foste sempre» si oppone a «sempre foste», «governa ogni cosa» a «ogni cosa governa», «aspettiamo di peggio» a «di peggio aspettiamo». Inoltre il testo di Sansovino presenta un errore a c. 98v «dalle leggi della guerra», in corrispondenza del passo pubblicato da Domenichi («egli) dà le leggi della guerra (sic)'), che ha per soggetto grammaticale il tiranno Ludovico.

Alfonso che appare come il probabile ipotesto di questo inserto epistolare nel *Del segretario*, salvo nuovi rilievi che soltanto un'indagine più allargata potrà far emergere. Si confrontino, per il momento, le due redazioni, quelle del Giovio e del suo traduttore ufficiale, il Domenichi:

Scio vos, qui et claritudinis Aragoniae domus et regiae dignitatis memores semper fuistis, nunquam me prolem vestram atque in finibus vestris educatam, Ioanni Galeacio fuisse desponsuros, si quem paterno atque avito imperio, quum per aetatem licuisset successurum arbitramini, eum exacta adolescentia, liberisque susceptis, ambitiosissimo atque saevissimo patruo servitutum putassetis. Ludovicus enim, non iam patruus, sed immitis et atrox hostis, nunc primum aperte quod multis ante annis, longa gubernandi consuetudine allectus percupidè semper affectavit, Mediolanenses imperii sceptrum solus obtinet, et cuncta cum uxore ad arbitrium moderatur. [...]

Nos miseri ab ipso circumscripti et destituti ab omnibus, quum solis rerum inanum titulis decoremur, in obscuro luctuosam ac miserabilem vitam agimus [...].

Io son certa che voi, i quali sempre foste ricordevoli [sic!] della chiarezza di casa d'Aragona, et della dignità reale, non havreste giamai maritato me, che sono figliuola vostra, et nel vostro seno allevata, a Giovan Galeazzo, se voi haveste pensato ch'egli il quale, quando fosse in età, era per dover succedere nello stato del padre, et dell'avolo, passata la sua fanciullezza et havuto figliuoli, fosse stato per dover servire all'ambitiosissimo et crudelissimo suo zio. Percioché Ludovico non più zio, ma crudele et dispietato nemico, pure hora apertamente, quello a che molti anni innanzi, tirato dalla lunga usanza di governare desiderosissimamente aspirò sempre, solo possiede lo stato di Milano, e insieme con la moglie ogni cosa governa a suo modo. [...] Et noi miseri assediati da lui, abbandonati da tutti, non havendo altro che l'ornamento del titolo vano, oscuramente viviamo una vita lagrimosa et dolente [...].

La versione del Domenichi e quella del Sansovino riportata più sopra presentano notevoli convergenze, come si è già osservato, a cominciare dall'inciso con la proposizione relativa al plurale «i quali sempre foste ricordevoli», motivata dall'accordo con il plurale di cortesia «voi», che si riferisce ad Alfonso. Ma tutta la lettera appare profondamente rielaborata, a tratti con modalità riassuntive, rispetto all'inserto del Corio nella *Historia di Milano*. L'ambiziosa storia universale del Giovio copre, com'è noto, il periodo compreso tra il 1494 e il 1547, aprendosi con la

calata di Carlo VIII in Italia.³⁹ Essa non poteva proporre, dunque, i documenti epistolari più antichi che Sansovino è andato a cercare nell'opera di Bernardino Corio, riguardo all'imperatore Ottone (1209), a Enrico di Lussemburgo (1311), a Ludovico il Bavaro (1325) e a Galeazzo Visconti (1361). È interessante invece che per la lettera di Isabella si incroci un'altra fonte, delle più prestigiose sul terreno dell'innovazione del metodo storiografico ai primi del Cinquecento (Giovio avviò i suoi lavori presso la corte romana di Leone X verso il 1514). Giovio appariva come il nuovo interprete di una tradizione storiografica fondata sul metodo e sulla lezione di Tucidide, Polibio e Luciano, attenta alla raccolta delle testimonianze e al vaglio delle fonti, con un quadro geo-politico ampio e un tentativo di comprensione incrociata di dati e dinamiche tra ambiti territoriali diversi. Con la sua elegante prosa latina, ispirata ai principi del classicismo in vigore presso l'accademia romana, incarnava anche un modello umanistico degno di ammirazione, specie, per chi, come il Sansovino, si dichiarava seguace del Bembo.

3.

Le lettere storiche e il paradigma della Popular History

Sulla base di questi rilievi filologici è possibile osservare che il reimpiego di materiali tratti da cronache e da libri di storia (Dandolo, Corio, Giovio-Domenichi) conferma l'impegno umanistico e lo spessore della ricerca storiografica compiuta dal Sansovino, il suo investimento in un'operazione culturale di qualità, coerentemente a quanto era già emerso anche sul piano della retorica e dell'arte epistolare. Questa strategia nell'allestimento del formulario del *Del segretario* invita ad

³⁹ T.C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, trad. Franco Minonzo, Lecco, Lampi di Stampa, 2012 [*Paolo Giovio. The historian and the crisis of sixteenth-century Italy*, Princeton, University Press, 1995] e la voce da lui curata *Giovio Paolo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 56, Roma, 2001. Inoltre *Sperimentalismo e dimensione europea della cultura di Paolo Giovio*, a cura di Franco Minonzo, Sonia Maffei e Carla Sodini, Como, Società Storica Comense, 2007. Per un inquadramento più ampio ERIC W. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago, University of Chicago Press, 1981, pp. 366-377 e dello stesso *Paolo Giovio e la storiografia del Rinascimento*, in *Paolo Giovio: il Rinascimento e la memoria*, Como, Società storica comense, 1985, pp. 19-30.

approfondire più in generale la questione dello statuto che veniva assegnato alle lettere nell'ambito della storiografia cinquecentesca, tra tradizione, modelli classici, e modernità.⁴⁰

A cosa può rinviare la curiosa espressione «lettere più tosto storiche ch'altramente» con cui Sansovino si riferisce ai testi a cui affida, nell'ultimo libro, il compito di testimoniare il suo talento d'autore nel campo dell'epistolografia?⁴¹ L'aggettivo «storiche» esclude, naturalmente, altri generi in voga, come le lettere domestiche e familiari, facete, amorose. La tipologia della lettera storica non appare però di stretto stampo classico. Assente dai trattati dello pseudo-Demetrio o dello pseudo-Libanio, essa non è contemplata neanche da Cicerone o da Quintiliano.⁴² Uno dei testi chiave per la teoria epistolare, molto studiato nel Rinascimento, è la lettera di Cicerone a Curione contenuta nelle *Familiares* (II,4), che propone la distinzione tra tre generi, uno domestico e comune, uno familiare e faceto, un terzo più grave e adatto ai temi politici:

Epistolarum genera multa esse non ignoras, sed unum illud certissimum, cuius causa inventa res ipsa est, ut certiores faceremus absentis, si quid esset, quod eos scire aut nostra aut ipsorum interesset. Huius generis litteras a me profecto non exspectas; domesticarum enim tuarum rerum domesticos habes et scriptores et nuntios, in meis autem rebus nihil est sane novi. Reliqua sunt epistularum genera duo, quae me magnopere delectant, unum familiare et iocosum, alterum severum et grave. Utro me minus deceat uti, non intellego. Iocerne tecum per litteras? Civem mehercule non puto esse, qui temporibus his ridere possit. An gravius aliquid scribam? Quid est quod possit graviter a Cicerone

⁴⁰ Sulle lettere come testimonianza storica si è soffermata CECILIA ASSO, *I libri di epistole italiani. Uno schema di lettura*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. II: *Umanesimo ed educazione*, a cura di Gino Belloni e Riccardo Drusi, Treviso, Angelo Colla Editore, 2007, pp. 219-242.

⁴¹ SANSOVINO, *Del segretario*, avviso Ai Lettori.

⁴² Per i tipi epistolari antichi cfr. MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar*, pp. 51-60. Tutti i testi antichi sull'insegnamento epistolare sono riuniti da ABRAHAM J. MALHERBE, *Ancient Epistolary Theory*, «Ohio Journal of Religious Studies», vol. 5, n° 2, 1977, pp. 3-77. Luca Mondin, che ringrazio per gli utili suggerimenti, mi segnala che la scrittura epistolare e quella della storia sono considerate come categorie ben distinte da Plinio, *Lettere*, epistola 6,16,22 «aliud est enim epistulam, aliud historiam, aliud amicum, aliud omnibus scribere». Una distinzione che sarà ripresa da Sidonio Apollinare, *epist.* 1,2,10 «ego non historiam, sed epistulam efficere curavi».

scribi ad Curionem, nisi de re publica?⁴³

Sulla base di questo insegnamento, gli umanisti avevano costruito la loro precettistica, mediando tra varie fonti che possono includere anche l'*ars dictaminis* tardo-medievale o le autorità della patristica. Tra essi il marchigiano Niccolò Perotti (1430-1480), arcivescovo di Siponto e illustre filologo, che era stato un brillante allievo di Guarino Veronese e di Vittorino da Feltre.⁴⁴ All'interno della sua opera *Rudimenta grammatices* è contenuta una sezione intitolata *De componendis epistolis*, che prolunga la riflessione sulla grammatica e la sintassi del latino classico ed è interamente dedicata alla teoria della scrittura epistolare sotto forma di un dialogo tra l'autore e suo nipote, il giovane Pirro.⁴⁵ Prendendo le distanze da Cicerone, Perotti, da uomo di chiesa, riserva lo stile più elevato alla tematica religiosa e morale, citando una tradizione che include sincreticamente Platone, Seneca, San Pietro e San Paolo, Agostino, o ancora Girolamo.⁴⁶ All'estremo opposto, corrispondente allo stile umile, prendono posto le lettere «de rebus familiaribus et domesticis», a carattere privato. La categoria intermedia, che corrisponde allo stile definito rapidamente «serio o grave» da Cicero-

⁴³. CICERON, *Correspondance*, tome III, trad. Léopold-Albert Constans, Paris, Les Belles Lettres, 1960, pp. 170-171.

⁴⁴. Perotti, che fu ammirato anche da Erasmo, è l'autore di un ampio dizionario della lingua latina, il *Cornu copiae*, e di importanti traduzioni dal greco (Plutarco, Polibio, Epitteto, Basilio ecc.). Redasse inoltre un trattato di grammatica intitolato *Rudimenta grammatices* (pubblicato nel 1473) e una *Ars grammatica* (del 1474), cfr. JEAN-LOUIS CHARLET, *Un humaniste trop peu connu, Niccolò Perotti: Prolégomènes à une nouvelle édition du Cornu copiae*, «Revue des études latines», 65, 1987, pp. 210-227 e dello stesso: *Niccolò Perotti, humaniste du Quattrocento: Bibliographie critique*, «Renaissanceforum», 7, 2011 (www.renaissance-forum.dk). Inoltre MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar*, pp. 262-264.

⁴⁵. NICCOLÒ PEROTTI, *Rudimenta grammatices*, Roma, Konrad Sweynheym e Arnold Pannartz, 1473. Sul sito Gallica è facilmente accessibile l'edizione di Parigi, Ulrich Gering, 1479, che abbiamo consultato, tenendo però soprattutto presente l'edizione moderna procurata da MARIA ELENA CURBELO TAVÍO, *De componendis epistolis de Niccolò Perotti. Una preceptiva epistolar nueva para una nueva sociedad*, Amsterdam, Hakkert, 2006.

⁴⁶. Ne abbiamo discusso più ampiamente in MARIA CRISTINA PANZERA, *La lettre et ses frontières dans les traités épistolaires entre Moyen Âge et Renaissance. Problèmes et perspectives de recherche*, in *La lettre au carrefour des genres et des traditions du Moyen Âge au XVII^e siècle*, a cura di Maria Cristina Panzera e Elvezio Canonica, Parigi, Classiques Garnier, 2015, pp. 29-50, alle pp. 38-40.

ne, è oggetto di una interessante e prolungata descrizione:

Aliae sunt de rebus quae quotidie accidunt tamen severis et gravibus ut pote quae vel belli vel pacis tempore aut ex castris ad urbem aut ex urbe in exercitum scribuntur, *fere similes historiae*.

Aliae quae de rebus novis qualescunque acciderint certiores faciunt absentes. Aliae consolatoriae ut si vel propinqui alicuius vel amici mors aut calamitas intervenerit. Aliae commendatitiae ut cum amicum aliquem aut familiarem aut alioquin notum sive ignotum litteris commendamus. Aliae hortatoriae ut cum filios, affines, familiares, discipulos, principes aut quosvis alios ad mores, ad studia, ad laudem, ad decus, ad gloriam cohortamur. Aliae amatoriae quae magis poetarum sunt ut sunt epistolae Nasonis, Tibulli, Propertii caeterorumque huiusmodi.⁴⁷

Gli ambiti tematici sono dunque diversi, ma il primo, ritenuto forse più rappresentativo, riguarda la sfera politico-militare, ossia le questioni di pace e di guerra, i dispacci dei diplomatici o dei generali, a cui si possono aggiungere, per affinità, gli scambi a scopo informativo «de rebus novis qualescunque acciderint». Si vede allora apparire la definizione a connotazione generica «*fere similes historiae*» che può offrire un valido retroterra umanistico per l'altrettanto approssimativo «più tosto storiche» proposto dal Sansovino, come allusione a un sottogenere della scrittura della storia, con ambizioni più modeste.⁴⁸

Di pace, di guerra, di questioni politiche avevano trattato ampiamente alcuni importanti libri di lettere in volgare, si pensi al primo libro delle *Lettere* di Bernardo Tasso, del 1549, ma anche alle raccolte dell'Aretino, che già prima di dare alle stampe la sua corrispondenza si era acquistato fama di abile informatore in campo militare nonché autore di pronostici.⁴⁹ Per cogliere la specificità italiana di questa proposta letteraria e editoriale, è utile spostare il punto di osservazione in ambito extra-italiano. Si può allora leggere con interesse

⁴⁷. PEROTTI, *De componendis*, éd. Curbelo Tavio, pp. 221-222.

⁴⁸. Luca Mondin mi segnala anche un passo molto interessante del retore Giulio Vittore (IV sec.) contenuto nella sua *Ars rhetorica*, ed. Remo Giomini e Maria Silvana Celentano, Lipsia, Teubner, 1980, p. 105,16 «si quid historicum epistola comprehenderit, declinari oportet a plena formula historiae, ne recedat ab epistolae gratia». Sarebbe ovviamente opportuno riprendere in maniera approfondita tutta la questione, vagliando fonti antiche e medievali.

⁴⁹. PAUL LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, Roma, Salerno, 1997 e l'edizione dell'epistolario PIETRO ARETINO, *Lettere. Libri I-VI*, ed. Paolo Procaccioli, Roma, Salerno, 6 voll., 1997-2002.

l'elaborato prologo che il segretario francese Étienne du Tronchet, attivo alla corte di Caterina dei Medici, premise alla sua antologia epistolare pubblicata con il titolo *Lettres missives et familières*, nel 1569.⁵⁰ Nel contesto delle conquiste francesi in Italia, ma anche dell'emulazione artistico-culturale che si era sviluppata con il sostegno della corona, già sotto Francesco I, appare opportuno al du Tronchet confessare che il materiale pubblicato non è tutto frutto della sua penna, ma rappresenta piuttosto un «pillage» e una «usurpation», ossia un bottino di guerra, in quanto frutto dell'invenzione di autori italiani. Se il fine giustifica i mezzi, si tratta per questo segretario di introdurre nel suo paese un genere ancora poco praticato in lingua francese, nonostante potesse vantare un notevole prestigio sulla base della letteratura greca e latina e soprattutto grazie alla fioritura italiana dei libri di lettere. Du Tronchet spiega:

Lecteur, il n'y a chose plus propre, ny plus necessaire à toutes actions et practiques humaines que la faculté de l'écriture, parmy laquelle est tant singuliere ceste lettre familiere que nous appelons missive: que je m'esbahis que noz predecesseurs n'en ont iusques icy fait plus d'estat; en lieu que les Graecs et les Latins anciens, et mesmement les Italiens et tous autres curieux de bonnes choses, ont mis peine d'en faire recueils et tresors inestimables.⁵¹

La promozione di questo genere di scrittura si giustifica dunque in base a un criterio di utilità, ma anche di dignità artistica, e non sfugge all'autore la matrice classica e umanistica di questo filone letterario in cui gli Italiani vengono segnalati come eccellenti. Un riconoscimento condiviso, come si sa, anche da Michel de Montaigne, in un passo

⁵⁰ ETIENNE DU TRONCHET, *Lettres missives et familières*, Paris, Lucas Breyer, 1569. Sull'autore e il suo debito rispetto alle fonti italiane ci siamo recentemente soffermati in *Lettere italiane nel Cinquecento francese: su Etienne Du Tronchet riscrittore dell'Areino*, in *L'epistolografia di antico regime*, pp. 137-156 (<http://www.archilet.it/Pubblicazione.aspx?IdPubblicazione=10>).

⁵¹ DU TRONCHET, *Lettres missives*, *Preface*. Traduciamo: «Lettore, non c'è cosa più atta né più necessaria a ogni azione o pratica umana di questa facoltà di scrivere, nel cui ambito è tanto singolare questa lettera familiare che noi chiamiamo missiva: al punto che mi meraviglio del fatto che i nostri predecessori non l'abbiano tenuta in maggior considerazione, quando invece i Greci e i Latini antichi come anche gli Italiani e tutti gli altri curiosi delle buone cose si sono dati la pena di farne delle raccolte e dei tesori inestimabili».

degli *Essais* spesso citato a questo proposito.⁵² Dopo aver elogiato l'apporto delle altre lingue, e in particolare di quella italiana, per lo sviluppo della lingua francese grazie alla pratica dell'imitazione e della traduzione («au moyen de la curieuse et louable conversation de ses voisines, mesmement de l'italienne, qui sans nulle doubtte luy a fait heureuse part de son bien»), Du Tronchet riporta il discorso all'utilità del genere epistolare e ne illustra in questi termini le potenzialità dal punto di vista tematico:

[...] si m'en rapporte-je à toi, Lecteur, qui pourras de toy mesme ruminer que s'il est aujourd'huy en propos de discourir de la guerre, des factions, d'une cavallerie, d'une infanterie, d'une escuyerie, des armes, voire de l'amour, et generalement de toutes choses graves et ordinaires, les plus beaux traicts des plus disertes langues qui se veulent faire ouïr, sont en pluspart espusés dans les propres facultés de l'Italie. Et puis qu'il est question en ces miennes lettres de pillage et d'usurpation, il ne m'a pleu de faire mon butin en plus opulentes cassines.⁵³

Non sfuggirà che ben prima della tematica amorosa il passo vanti l'interesse delle lettere storiche che parlano di guerra e di materia militare, le quali ci riconducono, nello spirito, alle espressioni perotiane «de rebus quae quotidie accidunt tamen severis et gravibus ut pote quae vel belli vel pacis tempore», anche perché gli epiteti utilizzati nella frase «de toutes choses graves et ordinaires» sono connotati da una lunga tradizione retorica, prossimi del «severum et grave» con cui Cicerone qualificava il suo secondo genere epistolare, o delle «res domesticae» del primo genere. Esiste cioè una tradizione retorica

⁵² MICHEL DE MONTAIGNE, *Les Essais, édition de 1595*, edizione e note di Jean Balsamo, Michel Magnien e Catherine Magnien-Simonin, Parigi, Gallimard, 2007, pp. 257-258 (*Essais* I, 39 «Considération sur Cicéron»). Si veda ora PAOLO PRO-CACCIOLI, *Da modello a stereotipo. Henri III, Corbinelli, Montaigne e i libri di lettere italiani in Francia*, in *Poco a poco. L'apport de l'édition italienne dans la culture francophone*, LX^e Colloque international d'études humanistes du CESR, 27-30 giugno 2017 (CESR/Bibliothèque Mazarine), a cura di Chiara Lastraioli, in corso di stampa.

⁵³ Traduciamo: «[...] faccio pertanto affidamento su di te, lettore, che potrai riflettere da te stesso al fatto che se oggi si vuole parlare della guerra, delle fazioni, di una cavalleria, di una infanteria, di una scuderia, delle armi, oppure dell'amore e generalmente di ogni materia seria e ordinaria, i più bei tratti delle più forbite lingue che si vogliono far intendere sono per la maggior parte fondate sulle facoltà proprie dell'Italia. E dal momento che queste mie lettere hanno a che fare con il saccheggio e l'usurpazione, non mi è piaciuto trarre il mio bottino da più opulente fortezze».

comune, di matrice umanistica, che alimenta la fortuna cinquecentesca delle lettere storiche e orienta i gusti di autori e divulgatori, costruendo quello che nei termini della teoria della ricezione si definirebbe un orizzonte di attesa. Su questo terreno propizio, il travaso dai libri di storia ai libri di lettere appare come una dinamica possibile, esperibile da chi, come il Sansovino, ha imparato a muoversi con competenza tra i testi dei grandi autori nel campo della storiografia latina e volgare (Sabellico, Leandro Alberti ma anche Machiavelli, Guicciardini, Giovo, ecc.).

Appare opportuno, a questo punto, ritornare sul paradigma interpretativo proposto ormai quasi cinquant'anni fa da Paul Grendler in merito alla *Popular History* e al ruolo del Sansovino in questo settore della produzione libraria.⁵⁴ Si tratta, com'è noto, di un paradigma incentrato su una distinzione concettuale tra quanti si applicavano a una vera ricerca storica producendo «original histories» e tentando una comprensione approfondita degli eventi e delle loro cause, e quanti invece limitarono il loro sforzo intellettuale alla divulgazione («popularization»), riorganizzando e rendendo facilmente disponibili per il pubblico le informazioni prelevate dalle opere storiche più autorevoli. Epitomi, compilazioni, biografie, facili manuali e raccolte di massime e concetti politici, come quelle stampate da Sansovino e da altri poligrafi come Dolce, Domenichi, Porcacchi. Di questo lavoro di divulgazione Grendler ha presentato tutta la complessità, per nulla abbassandolo a un fenomeno di mera speculazione commerciale, anche se insistendo sulle logiche utilitaristiche che finiscono per ridurre il sapere storico a curiosità spicciole e a regole di esperienza pratica. Sansovino appare, su questo sfondo, come «the most industrious, gifted and informative Italian historical popularizer of the period».⁵⁵ Quello che la ricerca più recente ha cominciato a mettere in luce, però, riguarda il metodo di lavoro del poligrafo, la sua attenta selezione delle fonti umanistiche (Sabellico, Negro, Erasmo ecc.), la ricerca di testimonianze affidabili e di documenti d'archivio, le ambizioni storiografiche particolarmente per il passato veneziano, l'impegno in un progetto politico e civile incentrato sul tema della libertà. Un'altra affinità rispetto agli autori di «original histories» riguarda proprio l'interesse per le lettere storiche e le prove documentarie. Secondo la densa sintesi proposta da Grendler,

⁵⁴ PAUL GRENDLER, *Francesco Sansovino and Italian Popular History 1560-1600*, «Studies in the Renaissance», 16, 1969, pp. 139-180.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 141.

la storiografia cinquecentesca opera una rottura rispetto alla teoria umanistica della storia, in quanto nel metodo di lavoro di Guicciardini e del Giovio la citazione degli autori antichi e l'impiego di uno stile eloquente assumevano minor valore delle prove storico-documentarie:

Guicciardini and Giovio went beyond humanist historians in their appreciation of documentary evidence from archives. Humanist historians did not boast of exploiting archives, nor did they claim that they were good historians because they used documents. With the notable exception of Flavio Biondo they probably used documentary evidence only sporadically [...] Guicciardini used documentary evidence extensively, but again it was Giovio who emphasized its significance.⁵⁶

Sarebbe però riduttivo attribuire l'emergenza di questa nuova concezione della storia alla metà del Cinquecento, come mostra l'esempio di Bernardino Corio che iniziò i suoi lavori negli anni novanta del Quattrocento avvalendosi degli archivi messi a sua disposizione da Ludovico Sforza. Non a caso, è proprio al prestigio di questi stessi archivi che si riferisce anche Paolo Giovio, scrivendo le vite di diciannove uomini illustri, dove osserva a proposito di Giovan Galeazzo Visconti:

Ho veduto io ne gli armari de' suoi archivi maravigliosi libri in carta pecora [...] e 'l rotulo delle cavallerie e delle fanterie; *v'erano anco registrate le copie delle lettere le quali ne gli importantissimi maneggi di far guerra o pace egli aveva scritto ai principi o aveva ricevuto da loro*, talché chi volesse scrivere una istoria giusta, non potrebbe desiderare altronde né più abbondante né più certa materia.⁵⁷

Infine, oltre ai modelli rappresentati da Guicciardini e da Paolo Giovio, andrà indagata certamente anche l'influenza che può aver avuto sul giovane Sansovino il metodo di lavoro di Benedetto Varchi, negli anni della comune frequentazione a Padova dell'Accademia degli Infiammati. Francesco Sansovino aveva poco più di diciannove anni quando fu introdotto negli ambienti dell'Accademia mentre attendeva agli studi giuridici presso il rinomato Studio, e non solo frequentò, tra il 1540 e il 1541, l'esule fiorentino (più maturo di lui di una ventina d'anni), che fu tra i fondatori e i principali animatori

⁵⁶ *Ibid.*, p. 147.

⁵⁷ [PAOLO GIOVIO], *Le vite di dicenove huomini illustri, descritte da monsignor Paolo Giovio*, Venezia, Giovan Maria Bonelli, 1561, l. X (Vita di Giovan Galeazzo), c. 48v.

delle attività culturali dell'Accademia,⁵⁸ ma decise anche di seguirlo a Bologna, dove risulta legato a un gruppo di giovani fiorentini studenti di legge e protetti dal Varchi.⁵⁹

Incaricato, dopo il rientro a Firenze, di comporre la storia fiorentina dei tempi presenti (ossia il periodo compreso tra il 1527 e il 1538), Varchi si dedicò a ricerche documentarie di cui testimonia in maniera vivida il Proemio che segue la dedicatoria a Cosimo dei Medici. L'opera avviata verso il 1547 non sarà pubblicata fino al 1721. Varchi risponde alle critiche e ai dubbi dei suoi avversari riguardo alle sue competenze di storico, dovute in parte anche alla poca esperienza politica. Insiste in particolare sulla nozione di verità, elencando tra le sue fonti gli storici greci, latini e toscani «e specialmente Polibio, il quale de' Greci avemo preso a dovere imitare, si come Cornelio Tacito fra ' Latini».⁶⁰ Per quanto riguarda l'accertamento del vero, l'autore afferma di aver compiuto ricerche faticose negli archivi alla ricerca di documenti:

[...] fui costretto non pure a leggere, ma notare e intovolare per l'ordine dell'alfabeto e poco meno che trascrivere, non solo molti libri de' signori Dieci di libertà e pace, e molti delle riformagioni e d'altri magistrati, e infinite lettere e

⁵⁸. SALVATORE LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana: studi su Benedetto Varchi*, Roma, Vecchiarelli, 2008, specie il cap. *L'esperienza decisiva all'Accademia degli Infiammati*, pp. 191-256. Dello stesso anche *Piccolomini tra Varchi e Speroni*, in *Alessandro Piccolomini (1508-1579). Un siennois à la croisée des genres et des savoirs* (Actes du Colloque International, Paris, 23-25 septembre 2010), a cura di Marie-Françoise Piéjus, Michel Plaisance, Matteo Residori, Parigi, CIRRI - Université Sorbonne Nouvelle Paris 3, 2011, pp. 39-51. Per la figura del Varchi e la ricostruzione del suo percorso si vedano MICHEL PLAISANCE, *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, RICHARD S. SAMUELS, *Benedetto Varchi, the Accademia degli Infiammati and the Origins of the Italian Academic Movement*, «Renaissance Quarterly», 29, n° 4, 1976, pp. 599-634 e più recentemente VALERIO VIANELLO, *Il letterato, l'accademia, il libro. Contributi sulla cultura veneta del Cinquecento*, Padova, Antenore, 1988 e ANNALISA ANDREONI, *Benedetto Varchi all'Accademia degli Infiammati. Frammenti inediti e appunti sui manoscritti*, «Studi rinascimentali», 3, 2005, pp. 29-44.

⁵⁹. BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, pp. 24-39, in particolare p. 39: «È probabile che l'irrequieto giovane si fosse allontanato dall'università padovana già nei primi mesi del '41, forse unendosi a quel gruppo di studenti in legge fiorentini legati al Varchi e all'Accademia degli Infiammati che si erano stabiliti a Bologna nello stesso periodo».

⁶⁰. BENDETTO VARCHI, *Storia fiorentina, con aggiunte e correzioni*, per cura e opera di Lelio Arbib, Firenze, Felice Le Monnier, 1838-1841, vol. I, p. 43.

*registri di ambasciatori, di commissari, di vicari, di podestà e d'altri ufficiali, che di tutto il contado, distretto e dominio fiorentino nel palazzo già de' signori e oggi del duca, in numero quasi innumerabile [...] si guardano, ma volgere eziandio e rivolgere non pochi parte zibaldoni, che così gli chiamano, e parte scartabegli e scartafacci di diverse persone [...].*⁶¹

Si rintraccia dunque un filo che ricollega le varie voci di cui abbiamo provato a seguire l'eco, da Perotti, al Corio, a Varchi e Paolo Giovio, e che permettono di cogliere l'emergenza di una nuova coscienza critica riguardo alle fonti epistolari e alla loro testimonianza storica. Il riferimento a questo quadro rappresentato dalla storiografia quattro-cinquecentesca risulta in conclusione indispensabile per chiarire l'approccio degli antologisti, come il Sansovino, alle lettere considerate come documento storico. Il libro di storia non rappresenta solo la forma verso cui l'antologia di lettere può evolvere per iniziativa di editori intraprendenti, ma ne costituisce già a monte il modello ideale e una possibile fonte d'ispirazione. Quanto a valutare la portata di questa nuova concezione del metodo storiografico che si basa sul vaglio delle lettere e dei documenti d'archivio, pare eccessivo contrapporla in maniera troppo schematica al metodo umanistico, specie se si pensa alla continuità ideale tra le posizioni del Giovio e quelle di un Bernardino Corio. L'iniziativa del Corio, come quella del Guicciardini, indicava la via di una storiografia umanistica in volgare, affrancata dall'eloquenza latina ma non dall'esigenza del vero, che oltre cinquant'anni dopo avrà modo di affermarsi pienamente grazie alle nuove possibilità del libro a stampa e all'attività solerte dei poligrafi.

⁶¹. *Ibid.*

LA GENESI DEL SECRETARIO*

1.

Quando Sansovino si accinse a mettere insieme il *Secretario*, nel panorama librario un manuale di epistolografia volgare era un *desideratum*. Vero è che Girolamo Ruscelli nel 1556 aveva annunciato, a complemento della raccolta delle lettere dei *Tredici autori illustri*, l'imminente pubblicazione di un *Trattato del modo di scriver lettere* che pareva suscitare molte aspettative «per la novità et per l'importanza del soggetto»;¹ e due anni dopo, nel *Modo di comporre in versi nella lingua italiana*, riferiva il contenuto del «primo foglio» di quel suo *Trattato del modo di scrivere Epistole o lettere*;² e di nuovo nel 1559 ne confermava la

* Ringrazio Maria Cristina Panzera per aver letto in anteprima queste pagine aiutandomi a migliorarle. Ovviamente rimane mia la responsabilità di errori e imprecisioni.

¹ *Lettere di diversi autori eccellenti. Libro primo, Nel quale sono i tredici autori illustri, et il fiore di quante altre belle lettere si sono vedute fin qui. [...]*, Venezia, Giordano Ziletti, 1556, c. *4r: «... Ora ritrovandomi d'haver io questi mesi adietro a' prieghi d'alcuni amici et Signori miei composto un Trattato del modo di scriver lettere, et vedendo che non per la sofficienza dell'Autore ma per la novità et per l'importanza del soggetto si aspetta con molto desiderio et sono sollecitato da molti a darlo fuori, ho voluto metter anco insieme un volume, nel quale si riconosca con gli esempi tutto quello che nel detto Trattato si divisa con le regole et co i precetti, e così di tutte le lettere che fin qui si son vedute in confuso et a fascio, come poco avanti ho detto, io ho fatta una scelta di tutte le migliori et fattone un corpo di tutte insieme, aggiungendovene molte del Bembo, del Navagero, del Fracastoro et di molt'altri famosi Autori, non più vedute. ...». Su questa raccolta, che nei primi 13 dei suoi 15 libri riprende tacitamente le *Lettere di tredici huomini illustri* dell'Atanagi, vd. JEANNINE BASSO, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662): répertoire chronologique et analytique*, I, Roma-Nancy, Bulzoni-Presses Universitaires, 1990, pp. 177-178; LODOVICA BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 150-160.

² *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana. Trattato di Girolamo Ruscelli nuovamente ristampato [...]*, Venezia, Giovan Battista e Melchior Sessa, 1568, p. 7: «Et di qui trarremo, che nella scrittura convenga esser per certo molto più diligente et più avvertito che nel ragionare a bocca. Et perché in questo vengono delle dubitationi et delle distinzioni da doversi fare per l'una et per l'altra parte, io havendo con questa consideratione cominciato il primo foglio del mio trattato del modo di scrivere Epistole o lettere in quella lingua, lascerò di replicarle qui ora fuor di bisogno [...].»

prossima uscita nel lungo avviso ai lettori premesso alla riedizione del *Modo di comporre in versi* (c. biiij^v): «Haverete poi nello stesso tempo un mio Trattato del modo di comporre o scriver lettere in questa lingua (che in molte parti sarà ancor commune per la Latina et per le altre) diviso in sette libri, nel sesto de' quali si tratta del perfetto Secretario, et nel settimo delle Cifre distesamente». ³ Ma quest'opera, pur ripetutamente annunciata, non vide mai la luce. Può darsi (mi associo all'ipotesi formulata da Massimiliano Celaschi in questo stesso volume) che a un certo punto il Ruscelli, che era un'autorità in materia, avesse pensato di pubblicarne separatamente il libro sulle cifre, ⁴ e che a lui si riferisse nel 1564 Sansovino in uno dei capitoli iniziali del *Secretario*, dove, toccando l'argomento delle *ziffere*, auspicava che «piacendo a Dio, ne daremo tosto fuori un volume d'un nostro honorato et caro amico»; nel qual caso si spiegherebbe perché, morto il Ruscelli nel 1566, nel *Secretario* del 1569 quell'annuncio editoriale fosse sparito. D'altro canto è possibile che proprio dal Ruscelli, e dalla sua promessa incompiuta di un *Trattato del modo di scriver lettere*, Sansovino avesse avuto l'ispirazione a comporre egli stesso un'opera del genere, cioè, per l'appunto, il *Secretario*.

Comunque sia, rispetto alla straripante manualistica di epistolografia latina, all'inizio degli anni Sessanta gli ausili per la stesura di lettere in volgare in Italia si riducevano all'ormai obsoleto (ma ancora ristampato) *Formulario de epistole vulgare missive e responsive* di Landino/Miniatore ⁵ e al *Componimento di parlamenti* di Giannantonio Ta-

³ *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana. Trattato di Girolamo Ruscelli nuovamente mandato in luce [...]*, Venezia, Giovan Battista e Melchior Sessa, 1569, c. biiij^v. Il testo di questa «ipertrofica premessa [...] che contiene un programma editoriale *monstrum*, nel quale il letterato ebbe cura di dar conto analiticamente del molto già fatto, dell'altrettanto dato per imminente e del moltissimo annunciato o auspicato», è riprodotto in GIROLAMO RUSCELLI, *Lettere*, a cura di Chiara Gizzi e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2010, pp. lxxx-xcii (la citazione, dall'*Introduzione* di P. Procaccioli, *ibid.*, p. xi) e in GIROLAMO RUSCELLI, *Dediche e avvisi ai lettori*, a cura di Antonella Iacono e Paolo Marini, Manziana, Vecchiarelli, 2011, pp. 201-216.

⁴ Su Ruscelli crittografo vd. P. PROCACCIOLI, *Introduzione* a RUSCELLI, *Lettere*, pp. xvi-xvii; ANTONIO CIARALLI, *Ruscelli maestro di cifre*, in *Girolamo Ruscelli dall'accademia alla corte alla tipografia*. Atti del Convegno internazionale di studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011), a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, II, Manziana, Vecchiarelli, 2012, pp. 725-754.

⁵ Il *Formulario* fu stampato a Bologna da Ugo Ruggeri nell'aprile del 1485 sotto il nome di Bartolomeo Miniatore e nel giugno dello stesso anno sotto quello di Cristoforo Landino, e le due paternità si alternano per buona parte della lunga storia

gliente.⁶ Vi si aggiungevano i prontuari di epistole amorose di Eustachio Celebrino,⁷ di Andrea Zenofonte⁸ e dello stesso Tagliente;⁹ qual-

editoriale, che conta oltre settanta stampe fino al 1584: vd. BASSO, *Le genre épistolaire*, I, pp. 21-25; AMEDEO QUONDAM, *Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di libri di lettere*, nel volume miscelaneo da lui curato *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-157, in part. 75-78; MARIA CRISTINA ACOCELLA, *Il 'Formulario di epistole missive e responsive' di Bartolomeo Miniatore: un secolo di fortuna editoriale*, «La Bibliofilia», CXIII, 2011, pp. 257-292 e da ultimo PAOLO PROCACCIOLI, *Bartolomeo Miniatore, Cristoforo Landino e la preistoria del 'Formulario di lettere'. Una traccia vaticana*, in 'Cum fide amicitia'. Per Rosanna Alhaique Pettinelli, a cura di Stefano Benedetti, Francesco Lucoli e Pietro Petteruti Pellegrino, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 437-450; sull'opera vd. ancora: ROBERTO CARDINI, introduzione al *Proemio del Formulario* in CRISTOFORO LANDINO, *Scritti critici e teorici. Edizione, introduzione e commento*, I, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 177-180; PEDRO MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar en el Renacimiento europeo 1400-1600*, Bilbao, Universidad de Deusto, 2009, pp. 454-455; MARIA CRISTINA PANZERA, *De l'orator au secrétaire. Modèles épistolaires dans l'Europe de la Renaissance*, Genève, Droz, 2018, pp. 167-172.

⁶ L'opera, la cui prima edizione dovrebbe risalire al 1527 (cfr. BASSO, *Le genre épistolaire*, I, p. 33), compare via via come: *Componimento di parlamenti. Libro utile et commodissimo in lingua toska, il qual apertamente et con facilità insegna ogni qualità di persone a dittar lettere di varia et diversa materia*, Venezia, Giovanni Antonio Nicolini da Sabbio e fratelli, 1531, ecc.; *Formulario nuovo, che insegna dittare lettere missive et responsive con le sue mansioni et sottoscrizione*, intitolato *Componimento de parlamenti*, Venezia, Bernardino Vitali, 1532 (da cui si cita), ecc.: il titolo riprende chiaramente quello di Landino/Miniatore; *Componimento di parlamenti. Formulario nuovo che insegna a ogni qualità di persone a dittar lettere missive et responsive di varie et diverse materie per giornata occorrenti, con le sue mansioni et sottoscrittioni*, Venezia, Francesco Bindoni e Maffeo Pasini, 1541, ecc.: in tutto una quindicina di edizioni fino al 1616. Cfr. PANZERA, *De l'orator au secrétaire*, pp. 172-175.

⁷ *Formulario de lettere amorose*, intitolato *Chiave d'amore*, Venezia, Francesco Bindoni e Maffeo Pasini, 1527. Su questo poligrafo, autore di varia manualistica, di opere divulgative e di poesia narrativa popolare, vd. MARCO PALMA, voce *Celebrino, Eustachio*, in *DBI*, vol. 23, 1979, pp. 361-362.

⁸ *Formulario de littere de amore missive et responsive composto per Andrea Zenophonte da Ugubio. Opera nuova intitolata Flos Amoris*, Cesena, Girolamo Soncino, 1527, poi *Formulario nuovo da dittar littere amorose, missive et responsive ecc.:* in tutto cinque edizioni fino al 1544; cfr. BASSO, *Le genre épistolaire*, I, pp. 49-51.

⁹ *Opera amorosa che insegna a componer lettere, et a rispondere a persone d'amor ferite, over in amor viventi, in thoscha lingua composta, con piacer non poco, et diletto di tutti gli amanti, la qual si chiama Rifugio di amanti ovvero Componimento di parlamenti*, Venezia, Bernardino Vitali, 1527; l'ultima parte del titolo (ovvero [...] parlamenti) sparirà nelle edizioni successive: BASSO, *Le genre épistolaire*, I, pp. 35-38 ne elenca tredici fino al 1649. Sull'opera vd. NICOLA LONGO, 'De epistola condenda'. *L'arte di "componer lette-*

che raccolta di lettere con maggior vocazione esemplare come quelle di Antonio Minturno pubblicate da Federico Pizzimenti (in special modo il libro VI),¹⁰ nonché i repertori concettuali e fraseologici di Girolamo Garimberto,¹¹ di Aldo Manuzio il Giovane¹² e, con finalità espressamente epistolografiche, di Orazio Toscanella. In particolare, nel 1559 Toscanella aveva dato alle stampe un libretto di 74 pagine intitolato *I modi piu communi con che ha scritto Cicerone le sue Epistole secondo i generi di quelle*, che illustrava 24 generi epistolari con i loro casi di applicazione e i relativi 'concetti', spesso attinti da quelli del Garimberto, in minuziose tavole sinottiche.¹³ Non esattamente un manuale, dunque, ma

re" nel Cinquecento, nel volume curato da Amedeo Quondam *Le «carte messaggere»*, pp. 177-199, in part. 192-193; RAFFAELE MORABITO, *Giovanni Antonio Tagliente e l'epistografia cinquecentesca*, «Studi e problemi di critica testuale», XXXIII, 1986, pp. 37-53, poi rielaborato come *Lettere, novelle e romanzi (Un esempio cinquecentesco: Giovanni Antonio Tagliente)* in RAFFAELE MORABITO, *Lettere e letteratura. Studi sull'epistografia volgare in Italia*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 2001, pp. 109-120; IAN FREDERICK MOULTON, *Love in Print in the Sixteenth Century: The Popularization of Romance*, New York, Palgrave Macmillan, 2014, pp. 105-143.

¹⁰ *Lettere di meser Antonio Minturno*, Venezia, Girolamo Scoto, 1549, poi 1559 (cfr. BASSO, *Le genre épistolaire*, I, p. 146); cfr. CHIARA SCHIAVON, *Una via d'accesso agli epistolari: le dediche nei libri di lettere del Cinquecento*, Padova, CLEUP, 2010, pp. 100 e 124-125; PANZERA, *De l'orator au secrétaire*, pp. 175-186, ha messo in luce come le 50 lettere del VI libro siano puntualmente riprese dai modelli epistolari di Francesco Negro, cioè dalla stessa fonte utilizzata dal Sansovino per le lettere-modello del *Secretario* (vd. *infra*, pp. 372-377).

¹¹ *Concetti di Hieronimo Garimberto et de più autori, raccolti da lui per scrivere familiarmente*, Roma, Vincenzo Valgrisi, 1551, da cui si cita; successivamente il titolo si espande per scrivere e ragionar familiarmente e, in alcune edizioni, *Concetti divinissimi* ecc.: in tutto ventidue edizioni fino al 1596; cfr. QUONDAM, *Dal «formulario»*, pp. 67-70; sull'autore: GIAMPIERO BRUNELLI, voce *Garimberto, Girolamo*, in DBI, 52, 1999, pp. 349-351.

¹² *Eleganze della lingua toscana e latina, scielte da Aldo Manutio, utilissime al comporre nell'una e l'altra lingua*, Venezia, (Paolo Manuzio), 1556; poi sempre *Eleganze insieme con la copia della lingua toscana e latina* ecc.: quarantasette edizioni fino al 1600; cfr. QUONDAM, *Dal «formulario»*, pp. 65-66.

¹³ Venezia, Bolognino Zaltieri per Francesco Marcolini, 1559; l'anno successivo esce *Concetti et forme di Cicerone, del Boccaccio, del Bembo, delle lettere di diversi et d'altri [...] raccolti a beneficio di coloro che si diletano di scriver lettere dotte et leggiadre: tutti posti sotto i suoi proprii generi in ordine di alfabeto*, Venezia, Lodovico Avanzi, 1560, ristampato a Mantova, Francesco Osanna, 1589; cfr. QUONDAM, *Dal «formulario»*, pp. 70-72. Su Toscanella e il suo metodo manualistico vd. LINA BOLZONI, *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 53-75.

uno strumento che a suo modo ne faceva le veci, e che ne faceva perciò stesso avvertire la mancanza. Toscanella avrebbe poi pubblicato un manualetto vero e proprio, sotto il nome di *Ammaestramento di scrivere epistole latine et volgari*, in una raccolta di sussidi didattici intitolata *Quadriuo*, stampata a Venezia nel 1567 per i tipi di Giovanni Bariletto. A quella data però il *Secretario* era già uscito e aveva anche avuto una seconda edizione.

A fronte della diffusione e della rilevanza del mestiere di segretario – probabilmente il più usuale tra gli uomini di lettere – anche all'epistolografia professionale mancava in Italia una manualistica dedicata,¹⁴ non esistendo nulla che equivallesse al *Prothocolle des Secretaires* del francese Pierre Durand, che indicava quanto meno nel titolo questa ideale destinazione,¹⁵ o al formulario di Gaspar de Tejada, *Estilo de*

¹⁴ Salvo per quanto riguarda la calligrafia, fra i cui numerosi manuali almeno quello di GIANNANTONIO TAGLIENTE, *Lo presente libro insegna la vera arte delo eccellente scrivere de diverse varie sorti de litere le quali se fano per geometrica ragione* [...], Venezia? 1524 (poi altre ventisette edizioni fino al 1565), dedicato al Cancellier Grande Girolamo Diedo, era espressamente rivolto agli apprendisti segretari della cancelleria veneziana: «et specialmente ho tolto io questa fatica acciò che li gioveni secretarii vostri et altri insieme con loro che si delectano di tal virtù possano intender li secreti, i modi, le dignità, le eccellentie et consideratione di questa arte del scrivere» (c. *Aiv). Tra gli epistolari a stampa, il primo – che io sappia – a recare nel frontespizio un'esplicita destinazione professionale è quello di Bernardo Tasso nella ristampa curata, non a caso, da Jacopo Sansovino (il figlio del Nostro) nel 1570: *Le lettere di m. Bernardo Tasso, utili non solamente alle persone private, ma anco a secretarii de' principi, per le materie che vi si trattano et per la maniera dello scrivere* [...] (cfr. BASSO, *Le genre épistolaire*, I, pp. 149-152). In precedenza, solo l'epistolario del Doni era stato presentato così dal loro stampatore nella dedicatoria a Federico Cesi, vescovo di Todi e funzionario della Cancelleria apostolica (*Lettere d'Antonfrancesco Doni*, Venezia, Girolamo Scotto, 1544, c. Aiii): «... Oltra che non s'hanno a sdegnare di leggerlo i più esperti secretarij et cancellieri della Corte Romana: perché leggendolo troveranno in quello mille modi nuovi et belli di dettar lettere per altra via non più usata», quasi a prevenire le critiche del pubblico segretariale paventate dallo stesso Doni nella lettera di dedica a Lodovico Domenichi, dove si immagina «una mandria di cancellieri, i quali arrotato il rasoio della loro prosopopeia mi daran fiancate, che fumeranno» (ivi, c. Aiiiv): su questi testi vd. SCHIAVON, *Una via d'accesso*, pp. 45, 77-81, 102.

¹⁵ *Le prothocolle des secretaires et aultres gens desirans scavoir l'art et maniere de dicter en bon francoys toutes lettres missives et espistres en prose*, Parigi, Jean Longis, 1533? e Lionne, Olivier Arnoullet, 1534; verrà inglobato nella miscellanea *Le Stile et maniere de composer, dicter et escrire toute sorte d'Epistres ou lettres missives*, Lionne, Jean Temporal, 1553 e stampe successive: cfr. GUY GUEUDET, *Archéologie d'un genre: les premiers manuels français d'art épistolaire*, in *Mélanges sur la littérature de la Renaissance à la mémoire de V.*

escribir cartas mensageras, che premetteva alla serie dei modelli epistolari un promemoria sulle qualità del segretario e su quelle richieste alle sue lettere.¹⁶ Come s'è visto, il Ruscelli si era invano riproposto di trattare l'argomento nel suo *Modo di scriver lettere*, e Giovan Francesco Bini aveva messo mano a un libro *Del perfetto Segretario* già nel 1535, come informa una lettera di quell'anno di Bernardino Boccarini compresa tra le *Facete* dell'Atanagi;¹⁷ ma nemmeno il libro del Bini, se mai fu ultimato, era approdato alle stampe, così come era rimasto manoscritto il trattato *Del perfetto cancelliere* del senese Bartolomeo Carli Piccolomini, pensato per gli uffici pubblici della sua città.¹⁸

Tuttavia il tema del Segretario, da lungo tempo oggetto di riflessione e di dibattito, affiorava spesso nella letteratura epistolare,¹⁹ nella

L. Saulnier, Préface de P.-G. Castex, Genève, Droz, 1984, pp. 87-98; PANZERA, *De l'orator au secrétaire*, pp. 150-157.

¹⁶ GASPAR DE TEJEDA, *Cosa nueva. Este es el estilo de escribir cartas mensageras sobre diversas materias como se usa con los titulos y cortesías, compuesto por un cortesano*, Saragozza, Bartolomé de Nájera, 1547 e successive; cfr. DONATELLA GAGLIARDI, *La precectistica epistolare nella Spagna della prima età moderna*, in *L'epistolografia di antico regime*. Convegno internazionale di studi Viterbo, 15-16-17 febbraio 2018, a cura di Paolo Procaccioli, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 175-220, in part. 184-189.

¹⁷ Bernardino Boccarini (segretario di Rodolfo Pio da Carpi, vescovo di Faenza e nunzio apostolico alla corte del re di Francia) a Trifone Benci, Rouen, 4 aprile 1535, in *De le lettere facete et piacevoli di diversi grandi huomini et chiari ingegni raccolte per m. Dionigi Atanagi, libro primo, hora la prima volta posto in luce*, Venezia, Bolognino Zaltieri, 1561 (ed. anastatica a cura di Silvia Longhi, Sala Bolognese, Forni, 1991), p. 349: «[...] Or io non voglio più scrivere, ché horamai sono stracco, et mi vien voglia di mandare il cancaro alle cifre, all'ambasciarie, alle segretarie, et anche alla carta, inchiostro, penna, et calamaro. Io credeva bene che fusse fastidio a scrivere troppo, ma non una morte, et credo ch'io diventarò un di d'oro, et ognun non è come voi Segretari di Roma, che havete buona schiena, et con una lettera finite uno spaccio. Mi maraviglio che il Berni non habbia fatto un Capitolo in laude di questa galantaria di scrivere. Ma potreste ben voi raccordar destramente a M. Bino, che si ricordasse di dirne un motto su quel suo libro, che fa del perfetto segretario, con raccomandarmi anche a lui, alla sua vigna, o horto che sia, et alla sua buona gratia et vostra, M. Trifon mio [...]». Sul personaggio vd. GIANNI BALLISTRERI, voce *Bini, Giovanni Francesco*, in DBI, 10, 1968, pp. 510-513.

¹⁸ Ne sopravvive la copia autografa presso l'Archivio di Stato di Siena, ms. Archivio Piccolomini Clementini 760, datata 7.xi.1529; il testo è stato edito con una breve introduzione e parche note di commento da RITA BELLADONNA, *The Waning of the Republican Ideal in Bartolomeo Carli Piccolomini's 'Trattato del perfetto cancelliere' (1529)*, «Bulettno senese di storia patria», XCII, 1985, pp. 154-197.

¹⁹ Basti qui citare il prontuario di Giannantonio Tagliente, che tematizza la figura del perfetto segretario nel carteggio fittizio tra il marchese Germanico di Saluzzo e il

trattatistica sul principe e in quella sul cortigiano, e anche in altri generi di scritti, in latino come in volgare. Un *Trattato dell'ufficio del segretario* era previsto, nel settore delle opere politiche, tra i 532 titoli che componevano la *Somma delle opere*, cioè l'ambizioso programma editoriale che si era ufficialmente attribuita l'effimera Accademia Venetiana della Fama (1557-1561) fondata da Federico Badoer, cui lo stesso Sansovino fu affiliato,²⁰ e non è mancato chi abbia visto nel *Secretario* una parziale realizzazione di quel progetto.²¹ Certamente Sansovino vi andava meditando – e schedando materiali – almeno fin dal 1561, allorché pubblicava come stampatore *Il Principe* di Giovan Battista Pigna e, come stampatore e curatore insieme, il volume delle *Diverse orationi volgarmente scritte da molti huomini illustri de' tempi nostri*. In quest'ultima raccolta (per la quale rinviamo allo studio di Franco Tomasi in questo stesso volume) alle cc. 59r-68r erano incluse due orazioni fittizie di Claudio Tolomei, due arringhe sul modello delle controversie in

duca Marsilio di Milano (TAGLIENTE, *Formulario nuovo*, cc. Cviii-Cviii): il primo ha procurato al secondo i servigi di messer Celestino Palagio, «persona dottrinata, quieta, et di eleganza mirabile nel comporre» nonché «huomo fidelissimo et prudentissimo in cui v'è maravigliosa dottrina, et copia grandissima di facondia Tulliana [...] mirabil osservator d'antichità, largo historico e ne li giuochi di poesia ha ingegno senza pari»; il duca lo ringrazia dichiarando: «Habbiamo horamai (ma per virtù et gratia di Vostra Eccellenza tal dono possediamo) et negli occhi, et nel core assiduamente la costumata, gentile e tranquillissima persona del vostro nobil meser Celestino per fedele et ottimo segretario delle cose nostre. Amo certo grandemente la sua mansuetudine, non poco mi diletta il suo giudicio in tutte cose, et la facondia del parlare, et la taciturnità a le fiato interposta oltre modo mi diletta. Se tutte le chiese sante di Christianità facessero elettione de li vescovi, Abbatì, Priori, Vicari, et altri così advedutamente come ho fatto io di segretario, senza dubbio la religione della fede nostra catholica sarebbe in veneratione molto maggiore di ciò che in nostra infelice età vediamo».

²⁰ Vd. VALERIA GUARNA, *L'Accademia Veneziana della Fama (1557-1561). Storia, cultura e editoria. Con l'edizione della 'Somma delle opere' (1558) e altri documenti inediti*, Manziana, Vecchiarelli Editore, 2018: sulla partecipazione di Sansovino vd. pp. 111-112 e 133; il testo della *Somma delle opere* è integralmente edito alle pp. 207-268, il titolo cui si fa riferimento è a p. 251, n° 13.9: «Trattato dell'ufficio del segretario, nel quale si narrano gli ordini, che in tutte le corti di Christianità si sogliono da quei secretari tenere, e mostrasi in capitoli quali condizioni di fortuna, di corpo, e d'animo siano atte a formare uno, che per eccellenza di virtù sia degno di questo nome».

²¹ Cfr. SIMONE TESTA, *Italian Academies and their Networks, 1525-1700: From Local to Global*, New York, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 109-110; GUARNA, *L'Accademia*, p. 172 e n. 27.

utramque partem che s'immaginavano tenute nella romana Accademia della Virtù l'una per accusare e l'altra per difendere il segretario Leone, cioè Giovan Francesco Leoni, reo di aver violato la consegna di segretezza divulgando i «santissimi misterii» del dotto sodalizio.²² Alla c. 61r, a margine del passaggio che tratta del vincolo di fedeltà del segretario e dell'empietà del suo tradimento,²³ i due *notabilia* apposti da Sansovino – *Secretario del Principe et sua importanza* e *Officio del Secretario* – non riassumono i concreti contenuti della pagina, ma li riconducono ai concetti più generali di un discorso sullo statuto del segretario che l'editore sembra avere già in mente, e che prenderà corpo esattamente in quest'ordine nei capitoli iniziali del *Secretario*, il primo dei quali sarà dedicato all'importanza della funzione segretariale in un governo principesco, gli altri cinque (successivamente sei) ai suoi doveri. Quanto al *Principe* del Pigna,²⁴ già parecchi anni or sono Salvatore Ni-

²² Originariamente pubblicate anonime come *Due orazioni in lingua toscana. Accusa contra Leon Secretario, di secreti rivelati. Difesa*, Parma, Sette Viotto, 1547. Sui due discorsi e il loro contesto referenziale vd. ENRICO GARAVELLI, «L'erudita bottega di messer Claudio». *Nuovi testi per il Reame della Virtù (Roma 1538)*, «Italiq. Poésie italienne de la Renaissance», XVI, 2013, pp. 111-154 [online: <http://italique.revues.org/372>; DOI: 10.4000/italique.372], in part. pp. 119-120.

²³ «E qual error, per dio, poteva commetter costui, che non fusse di lunga minore, più iscusabile et manco nocivo che questo? hor non sa egli che nel Secretario è posto il peso di tutte l'occorrenzie, che conservano, ingrandiscono, sminuiscono et distruggono i Principati? et come egli con la fede et diligenza sua può aggiungere ed honore et grandezza al suo Principe, si come dall'altra parte con l'infedeltà et con la negligenza gli apporta vergogna et ruina? [in *margin*e: *Secretario del Principe et sua importanza*] Onde tanto delle sue male opere è degno ch'egli senta e pene et vituperij, quanto per lo bene operare ed honori e premij se li convengono. Fu Cinea eccellentissimo et fedelissimo Secretario appresso di Pirro Re de gli Epiroti, per questo fu da lui con ogni sorte d'honori et di gradi tirato in alto. Fu Seiano frodolento et infedel secretario all'Imperador Tiberio, per questa cagione con gravissimi tormenti et vituperosi opprobrij fu con tutti i suoi castigato. Né senza cagione in quelli santissimi misterij delli Egittij era il lor Secretario tra le lor più sacrate lettere descritto in forma d'un cane, perché si come la natura del cane è di esser fedele al suo patrone ed a tutti gli altri aspro ed intrattabile, abbaiare, mordere, non lassarsi appressare alcuno, così il Secretario deve esser al suo Signor fedelissimo, agli altri aspro, non lassarsi maneggiare, [in *margin*e: *Officio del Secretario*] non troppa familiarità, non troppa domestichezza, perché altrimenti è cosa malagevole intra queste tante morbidezze mantener schietta e salda la fede data ...».

²⁴ *Il principe di Gio. Battista Pigna, nel quale si discrive come debba essere il principe heroico, sotto il cui governo un felice popolo possa tranquilla et beatamente vivere*, Venezia, Francesco Sansovino, 1561 (ed. anastatica con postfazione di Rita Baldi, Sala Bolognese, Forni, 1990).

gro ha mostrato come Sansovino, nel redigere la *Tavola delle cose notabili*, indicizzasse accuratamente il passaggio di c. 32v dedicato all'importanza e alla funzione «degli intimi secretari» del Principe, «che da' Theologi son comparati a gli Angeli più aderenti a Dio», quel passaggio cioè che egli avrebbe plagiato trasformandolo per l'appunto nel primo capitolo del *Secretario*.²⁵ Ancora, nello stesso 1561 Sansovino dava alle stampe, questa volta per i tipi di Comin da Trino, il dialogo in due libri *Delle cose notabili che sono in Venetia*, per il quale aveva compulsato – tra le altre fonti – le opere di storia veneziana di Marcantonio Sabellico.²⁶ Durante quel lavoro, dunque, gli era ritornato più volte tra le mani, in una delle due edizioni disponibili, anche quel dialogo *De officio scribae* che avrebbe utilizzato nel *Secretario* come fonte principale per i capitoli dedicati alle qualità e ai doveri del segretario.²⁷ In definitiva – e gli apparati editoriali delle *Diverse orationi* e del *Principe* del Pigna depongono in tal senso – già nel 1561 Sansovino poteva aver pronti l'idea e i materiali per quella parte iniziale del *Secretario* che più di ogni altra ne giustifica il titolo: il che implica che a questa data l'opera stessa fosse nell'agenda del suo compilatore.

2.

Benché fosse per molti aspetti un'opera innovativa, nell'immettere nel

²⁵ SALVATORE SILVANO NIGRO, *Il segretario*, nel volume collettivo *L'uomo barocco*, a cura di Rosario Villari, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 91-108, in part. 91-93; cfr. PANZERA, *De l'orator au secrétaire*, pp. 200-207.

²⁶ Per quest'opera di Sansovino rinviamo al saggio di Sonia Maffei in questo stesso volume. Il Sabellico vi è esplicitamente nominato nella lettera dedicatoria ad Antonio Torninbene, c. a2r: «Et messomi a leggere il Sabellico, il Bembo, il Giustiniano et molti altri che hanno scritto altamente le Historie di questa Rep(ubblica) Immortalissima, non trovando io nelle loro scritture le predette particolarità, mi nacque un ardentissimo desiderio ecc.»; altre citazioni alle cc. 2r, 6r, 14r, 24v.

²⁷ L'opuscolo si leggeva in *Opera Mar. Ant. Sabellici [...]*, Venezia, Albertino da Lesona, 1502, cc. 115v-117v e in *Marci Antonii Coccii Sabellici Opera omnia [...] repurgata et castigata [...] in tomos quatuor digesta [...]*, Basilea, Iohannes Hervagius, 1560, t. IV, coll. 313-320; un'edizione recente in LUCA MONDIN, *Il dialogo 'De officio scribae' di Marcantonio Sabellico: introduzione, testo critico e traduzione*, «Incontri di Filologia Classica», XV, 2017, pp. 211-252; per l'uso che ne fa il Nostro vd. LUCA MONDIN, *Dal Sabellico al Sansovino: un'altra fonte occulta del trattato 'Del Secretario'*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXCI, 2014, pp. 538-570; PANZERA, *De l'orator au secrétaire*, pp. 207-212.

mercato librario il suo trattato Sansovino non puntò sulla novità ma, con fine intuito editoriale e un briciolo di pubblicità ingannevole, preferì sfruttare il più a lungo possibile la scia dei prodotti preesistenti, sicché le prime cinque edizioni (della sesta, com'è noto, non sussiste alcun esemplare) esibirono le seguenti titolature:

1564, 1565²

Del secretario di m. Francesco Sansovino libri quattro. Ne' quali con bell'ordine s'insegna altrui a scriver *lettere missive et responsive* in tutti i generi, come nella tavola contrascritta si comprende. Con gli essempli delle lettere formate et poste a lor luoghi in diverse materie con le parti segnate. Et con varie lettere di Principi a più persone, scritte da diversi secretarii in più occasioni e in diversi tempi,

1569³, 1573⁴, 1575⁵

Del secretario ovvero formulario di *lettere missive et responsive* di m. Francesco Sansovino libri quattro. Ne' quali si mostra 'l modo di scriver lettere acconciamente et con arte. Con gli epitheti che si danno nelle mansioni ad ogni qualità di persone. Et varie lettere di sign(ori) in diversi tempi, et in più occasioni scritte.

Ora, in nessuna delle sue redazioni il *Secretario* contiene precetti – e tanto meno esempi – su come rispondere alle lettere ricevute, sicché l'annuncio di *lettere missive et responsive*, come poi l'aggiunta del termine *formulario* e del riferimento alle *mansioni* convenienti alle varie classi di *persone*, aveva il solo scopo di richiamare i titoli dei precedenti, fortunatissimi proutuari di Landino/Miniatore e di Giannatonio Tagliente,²⁸ qualificando implicitamente il nuovo libro come quello che li sostituiva. L'efficacia del messaggio dovette parere tale che Sansovino non reputò necessario dotare il suo trattato di alcun 'avviso ai lettori' o di altro paratesto programmatico (la dedica a Ottaviano Valier, via via aggiornata sulla carriera del destinatario, esclude rigorosamente qualsiasi accenno al carattere del libro). Solo nella settima edizione del 1580 il successo del *Secretario* appariva così consolidato da poterne ormai disancorare il titolo da quello dei suoi antecedenti:

Del secretario di m. Francesco Sansovino libri VII. Nel quale si mostra et insegna il modo di scriver lettere acconciamente et con arte in qual si voglia soggetto. Con gli epitheti che si danno nelle mansioni à tutte le persone così di grado

²⁸. Vd. *supra*, pp. 358-359, nn. 5-6.

come volgari. Et con molte lettere di principi et a principi scritte in vari tempi et in diverse occasioni.

Nel contempo la nuova veste del trattato, passato da quattro a sette libri, spingeva finalmente l'autore a rivolgersi *Ai lettori* esponendo lo scopo e il piano dell'opera e innanzitutto rievocandone la genesi – anche qui, di nuovo, non senza indulgere a qualche forzatura (cc. [7]r-v):

Sono horamai parecchi anni ch'io scrissi il presente libro, *su l'occasione di diverse lettere che vennero in quei tempi a luce di diversi huomini eccellenti nella lingua nostra. Ne' quali vedendo io stile et concetti, et considerando che per me si farebbe assai pietoso officio, quando fra tanti fiori scegliessi sì fatto numero di loro, ch'io potessi tesseme una bella et vaga corona, composi questo ordine di scriver lettere, sotto titolo di Secretario, per instruzione di molti che non sapendo esplicare i concetti loro quantunque buoni et pieni, gli spiegano senz'ordine o regola alcuna. Et ridussi la materia a' tre generi Oratorij chiamati l'uno Deliberativo, l'altro Demostrativo et il terzo Giudiciale.*

Il racconto della concezione del *Secretario* dà dell'opera un'immagine alquanto fuorviante, lasciando intendere che alla base di questa guida per scriventi inesperti vi fosse un'apposita cretostomazia di autori e di testi esemplari dell'epistolografia volgare, attinti alla straordinaria fioritura di libri di lettere inaugurata dal pionieristico epistolario dell'Aretino, alla quale lo stesso Sansovino, come editore e come stampatore, aveva dato non poco impulso. Ora, quella fioritura era stata, se non la causa, il fenomeno letterario più sintomatico della diffusa moda epistolografica da cui il *Secretario* era nato e che ne aveva garantito il successo; ma ciò riguardava lo sfondo e il contesto culturale del trattato, non certo la sua materia prima. Di fatto, la sezione antologica collocata in coda al manuale non soltanto, come mostra la sua stessa instabilità redazionale, non è in saldo rapporto con la parte pre-cettistica: essa sfrutta ben poco i coevi epistolari a stampa a favore di una netta maggioranza di lettere inedite o tradotte dal latino,²⁹ e i cri-

²⁹. Delle 43 epistole antologizzate nella prima redazione del *Secretario* (edd. 1564, 1565²), l'unica epistola volgare di uno scrittore illustre è la lettera n° 2402 ed. Travi di Pietro Bembo al genero Pietro Gradenigo, già compresa in *Delle lettere di M. Pietro Bembo secondo volume*, Venezia, Gualtiero Scoto per i figliuoli di Aldo, 1551, cc. 165v-166r, e ristampe (inclusa una a cura di Sansovino, Venezia 1560): essa in seguito scomparirà dalla silloge. Nella seconda redazione (edd. 1569³, 1573⁴: 33 lettere), il solo autore volgare di fama è Bernardo Tasso, con quattro missive scritte come segretario: sono le lettere II 2 per Guido II Rangoni, e II 4, 5, 7 per Ferrante Sanseve-

teri di esemplarità stilistica o retorica («et ridussi la materia a' tre generi Oratorij...») hanno nella sua selezione un peso assai marginale rispetto alle ragioni di interesse storico o schiettamente autobiografico, al punto che il Cicogna non esitava a decretare che «Sansovino non fu tanto spinto dal desiderio di insegnare altrui a dettar lettere, quanto dalla vanagloria di far leggere altrui una serie di epistole di grandi personaggi a lui dirette, e presso che tutte in sua laude».³⁰

Il vero lavoro di scelta e tessitura riguardò piuttosto la composizione del manuale propriamente inteso, che occupa i libri I-III. Esso infatti deriva in larga parte dal minuzioso assemblaggio di fonti neolatine e volgari di diverso genere e datazione, abilmente mescolate a osservazioni personali nella struttura organica di un compendio che, pur essendo quasi tutto di seconda mano, si impose immediatamente per la sua novità e divenne presto oggetto di emulazione, al punto da dare avvio (è inutile ricordarlo) a un intero e vasto genere trattatistico. Ecco dunque in che modo - stando alle analisi condotte fino ad oggi - risulta costruita a partire dalle sue fonti la sezione manualistica del *Secretario*.

Per la prima parte del libro I, che definisce qualità e caratteri del segretario ideale, Sansovino riprende la struttura, la scansione in sei capitoli e in molti punti il dettato stesso (ora tradotto alla lettera, ora parafrasato o sunteggiato) del discorso che il segretario ducale Marco Aurelio tiene intorno ai requisiti e ai doveri della sua professione nel dialogo *De officio scribae* di Marcantonio Sabellico, ambientato a Venezia nel 1476.³¹

M. SABELLICO, *De officio scribae*
(Prologo.)

De officii partitione.

De veteri scribarum officio circa sacra.

rino, principe di Salerno, tratte da *Le lettere di M. Bernardo Tasso, intitolate a Monsi(g)nor d'Aras*, Venezia, Vincenzo Valgrisi, 1549, e ristampe (inclusa una a cura di Sansovino, Venezia 1570). Nella terza e quarta redazione del *Secretario* (edd. 1575⁵, 1580⁷: 80 e 142 lettere rispettivamente), alle quattro del Tasso si aggiungono sette epistole di Lodovico di Canossa, vescovo di Baieux, tratte dalle *Lettere di tredici huomini illustri* di Dionigi Atanagi (Venezia, Valerio e Luigi Dorico, 1554 e successive riprese di Ruscelli e di Porcacchi), lettere I 1-7.

³⁰ EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, IV, Venezia, Giuseppe Picotti, 1834, pp. 80-81.

³¹ Cfr. MONDIN, *Dal Sabellico*, pp. 545-561.

De necessariis virtutibus scribae.
 De fide scribae et taciturnitate.
 De scribae ingenio et urbanitate.
 De scribae industria et prudentia.

Il primo capitolo, *De officii partitione*, alquanto astratto e scolastico, fu sostituito con la più vibrante pagina prelevata dal *Principe* del Pigna, opportunamente rimaneggiata in vista della nuova funzione incipitaria. Il secondo capitolo del Sabellico, dedicato alle antiche origini religiose del mestiere scribale, nella prima redazione del *Secretario* fu totalmente omesso,³² ma a partire dalla terza edizione del 1569 fu rimpiazzato da un nuovo capitolo *In quale stima e come fussero chiamati i Secretari ne' tempi de' nostri maggiori* che traduceva, con ampi tagli, la sezione sugli scribi antichi del trattato *De nobilitate et iure primigeniorum* del celebre giurista francese André Tiraqueau.³³ Per il resto, Sansovino riprende con relativa fedeltà il suo modello, ricorrendo solo marginalmente ad altre fonti e quasi soltanto nell'ultimo capitolo, *Diverse qualità che si convengono al Secretario*, dove l'uso del Sabellico si fa alquanto più rado.³⁴

- F. SANSOVINO, *Del secretario*, 1564-1580⁷
- G. B. PIGNA, *Il Principe*, Venezia 1561, c. 32v. → Qual sia la degnità del Secretario, et di quante maniere si trovino i Secretari, et di che stima presso a' Principi.
- A. TIRAQUEAU, *Commentarii de nobilitate et iure primigeniorum*, Lione 1559, pp. 513-514. → < 1569³. In quale stima e come fussero chiamati i Secretari ne' tempi de' nostri maggiori. >

³² Il capitolo omesso del Sabellico sarà parzialmente recuperato e tradotto da GIOVANNI TAZIO GIUSTINOPOLITANO, *L'institutione del cancelliere*, Venezia, Giolito de Ferrari, 1573, pp. 3-4, sotto la rubrica «Antichità de' scrittori».

³³ *Commentarii de nobilitate et iure primigeniorum. Tertia hac eademque postrema editio ab auctore ipso diligentissime recogniti et tertia amplius parte locupletata*, Lione, Guillaume Rouillé, 1559, pp. 513-514; cfr. MONDIN, *Dal Sabellico*, pp. 549-551.

³⁴ Frutto di compilazione, questi capitoli iniziali del *Secretario* saranno a loro volta preda dei compilatori, parafrasati e rimaneggiati nei primi cinque capitoli di GIACOMO MARZARI, *La prattica e theorica del cancelliere*, Vicenza, Giorgio Greco, 1593, cc. 1r-5v, trascritti quasi integralmente nel discorso *De' Secretari et loro uffici* di GIUSEPPE MATTIAZZI, *Ragionamenti politici [...] ornati di dottrina civile e militare. Con essempli antichi et moderni [...]*, Venezia, Santo Grillo e fratelli, 1613, cc. 93v-95v.

M. SABELLICO, *De officio scribae*.

De necessariis virtutibus scribae.

→ Il segretario dee esser letterato et conoscitor delle dottrine et delle lingue.

De fide scribae et taciturnitate.

→ Il Secretario dee esser fedele et secreto.

De scribae ingenio et urbanitate.

→ Il Secretario dee havere ingegno piacevole e accorto.

De scribae industria et prudentia.

→ Il Secretario dee esser diligente nell'officio suo.

Diverse qualità che si convengono al Secretario.

I successivi capitoli del I libro, che passano da sei a nove dalla prima edizione del 1564 (= 1565) alla terza del 1569, inaugurano la parte propriamente didattica del trattato e illustrano prima gli aspetti generali della scrittura epistolare (struttura, lunghezza e stile) e quindi gli elementi protocollari della lettera secondo una progressione dall'interno (formule di cortesia e di saluto, data, firma) all'esterno del documento (indirizzo, titoli del destinatario):

Se le lettere debbono esser sciolte o legate, et di che qualità si hanno a fare < 1580⁷ aggiunge in coda due pagine su interpunzione e uso della maiuscola nei nomi propri >.

Del principio di dentro delle lettere / 1569³. Del principio delle lettere di dentro, et l(o) uso d(i) esso.

< 1569³. Delle salutationi che si commettono ad altri per suo nome. >

< 1569³. Dello annuntio o preghiere che si mette nel fine delle lettere. >

Della data delle lettere et del giorno / 1569³. ... del giorno che si scrive quando fu data o fatta.

Delle sottoscrittioni.

Delle mansioni o soprascritte delle lettere / 1569³. ... che si fanno alle lettere.

< 1569³. Epitheti diversi raccolti in brevità, che si danno alle persone publiche et private. >

Delle piegature et del siggillo delle lettere.

Di alcune delle fonti utilizzate si dirà in séguito; qui ci limitiamo a osservare che, quasi a bilanciare l'origine prevalentemente libresca della precedente sezione teorica, in questa, assai più tecnica, Sansovino si preoccupa di rapportare i propri precetti alla pratica concreta, ora segnalando l'*usus* o le opinioni dei maggiori epistolografi contempora-

nei, ora evocando la prassi delle corti e dei segretari di professione.³⁵

Per quanto concerne la precettistica epistolare che occupa i libri II-III (il cui assetto complessivo, pur soggetto a progressive integrazioni, rimane stabile in tutte le edizioni), le fonti e il metodo compilativo di Sansovino sono stati ampiamente indagati da Maria Cristina Panzera, ai cui risultati anche in futuro poco o nulla si potrà aggiungere.³⁶ Per

³⁵ Ecco qualche esempio tratto dall'edizione del 1564. Sulla posizione delle «parole di cerimonia» all'inizio della lettera, c. 9r: «seguitando l'uso comune le metterai più tosto nel capo verso della prima riga, si perché il lettore si vede honorare, [...] si perché tutte le Corti e i Secretari lo hanno in somma osservanza. Tra gli huomini illustri nelle lettere M. Paolo Manutio, M. Giulio Camillo et M. Sperone tengono questo modo di por le parole ceremoniali nel capo verso della prima riga». Sull'uso delle «signorie», c. 9v: «Dell'uso dello scriver "la Signoria Vostra" per entro la lettera, molti ne hanno ampiamente trattato a' di nostri, tra ' quali il Caro, il Mutio, il Tolomei, il Ruscelli et il Tasso ottengono il primo luogo. Le loro opinioni son diverse, et chi tien l'una parte e chi l'altra. Nondimeno io lodo molto la purità et la schiettezza nelle lettere private, et in questo seguirei il costume della lingua Latina, dicendo però "voi" e non "tu", poi che questa voce "voi" è stata accettata da noi già molti anni et in tutte le cose e publiche e private. Ma a' Principi darei quei titoli che si convengono alla qualità dello stato loro». Sul complemento del luogo di spedizione, cc. 10r-v: «Il Bembo nelle lettere famigliari et scritte a diversi suoi amici usò un tempo di dire: "in Urbino", "in Roma", "in Venetia". Il medesimo trovo nel Navaiero et nel Fracastoro, anchora ch'i due ultimi scrivessero non molto regolatamente nella lingua volgare. Nondimeno ne' tempi più vicini a' nostri il Bembo mutando modo disse poi: "di Roma", "d'Eugobbio" e simiglianti. Il Tasso osserva il medesimo et il medesimo si legge nel Guidiccione, nel Bonfadio, nel Caro, nel Tolomei et in somma in tutti gli huomini di giudicio». Sulle sottoscrizioni, cc. 11r-v: «"Tutto vostro" il Tasso, "A' vostri servitii" l'Ariosto. Il Bembo scrivendo a M. Gian Mattheo Bembo suo nipote diceva sempre "Il Bembo padre", et talhora latinamente "Bembus pater", anchora che fosse nella dignità del cardinalato. De' Principi, quel d'Urbino usa "A' vostri piaceri, il Duca d'Urbino"; quel di Fiorenza "Il Duca di Fiorenza"; "Per farvi piacere" il Duca di Ferrara, e somiglianti. [...] Né voglio che m'esca di mente l'uso de' Secretarij nelle lettere de' Principi, a piè delle quali scrivono il nome di colui a chi dee mandarsi la lettera, perciocché molti non sanno che ciò si faccia, perché il Principe, quando si sottoscrive, vegga in un tratto a chi si scrive per suo nome senza haver obbligo di richiederne il Secretario; il qual modo, sì come per questo fatto è commodo, così non si dee mettere in uso per esser proprio de' principi, e non convenevole alle persone particolari e private».

³⁶ PANZERA, *De l'orator au secrétaire*, pp. 99-277; della stessa studiosa: *Francesco Sansovino e l'Umanesimo veneziano. La fonte nascosta dei modelli di lettere del 'Del Secretario'*, «Italianistica», XLI, 2012, 2, pp. 21-48; *Francesco Sansovino e l'Umanesimo veneziano*, 2, *Il 'Del Secretario' fra tradizione culturale e veneziana «libertas»*, «Italianistica», XLI, 2012, 3, pp. 11-33; *Francesco Sansovino lecteur d'Érasme: le 'De conscribendis epistolis' dans la formation du bon secrétaire*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance»,

comporre il primo manuale organico di epistolografia volgare Sansovino – come i suoi predecessori d’Oltralpe – non poté che rifarsi alla trattatistica in latino, e in primo luogo a uno dei compendi umanistici di più solida impostazione normativa e di più vasta fortuna, che certamente gli era familiare fin dagli studi giovanili condotti a Venezia sotto il magistero di Stefano Piazzone e di Giovita Rapicio. Egli dunque in parte traduce, in parte rielabora l’*Opusculum scribendi epistolas* del veneziano Francesco Negro – un manuale risalente al 1488 e, all’epoca del *Secretario*, forte di quasi ottanta ristampe³⁷ – sostituendone o integrandone le stringate parti teoriche con definizioni prelevate dai *Concetti* del Garimberto e quindi, a partire dall’edizione del 1569, inserendovi ulteriori aggiunte mutuare dal più importante e autorevole dei trattati epistolografici neolatini, l’*Opus de conscribendis epistolis* di Erasmo.³⁸

Più precisamente, dal manuale del Negro Sansovino mutua l’intera casistica dei *genera* epistolari, ridotti da 20 a 19 e sistemati in un ordine differente, e la struttura espositiva della loro descrizione, che nel modello si articola come segue (prendiamo ad esempio i precetti della lettera di ringraziamento):

NEGRO, *Opusculum scribendi epistolas*, c. (a8)r

Eucharisticum genus. Caput quintum.

Eucharisticum genus est illud, quod scribitur ad aliquem amicum in gratiarum actionibus referendis pro aliquo beneficio suscepto, et huius species duae sunt: una scilicet pro munere, altera vero pro beneficio.

a) definizione del *genus* epistolare ed elenco delle *species* in cui si suddivide

LXXIV, 2012, 1, pp. 83-101.

³⁷ *Opusculum scribendi epistolas* Francischi Nigri, Venezia, Hermann Liechtenstein, 1488 (ISTC in00232000), da cui si cita; stesso titolo nell’ed. di Anversa, Gerard Leeu, 1489 (ISTC in00233000), poi prevalentemente *Ars epistolandi*, *Modus epistolandi*, *De modo epistolandi* e, nelle ultime edizioni, *De forma epistolandi*. Sulla tradizione manoscritta e a stampa vd. PANZERA, *De l’orator au secrétaire*, pp. 279-289; il suo regesto conta ottantaquattro edizioni dalla *princeps* al 1598.

³⁸ Su di esso si veda per tutti MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar*, pp. 303-359; rimane fondamentale JEAN-CLAUDE MARGOLIN, *Introduction al De conscribendis epistulis* in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata, I/2, Amsterdam, North-Holland Publishing Company, 1971, pp. 157-203; alla sua edizione (pp. 205-579) si farà riferimento per le citazioni del trattato.

Eucharistica	
/	\
pro munere	pro beneficio.
Eucharistica epistola pro munere est illa, quae ad aliquem amicum scribitur in gratiarum actionibus pro aliqua re corporea elargita. Cuius epistolae tali est regula:	b) definizione della prima <i>species</i>
Regula.	
Si eucharisticam epistolam pro munere ad aliquem amicum scribere voluerimus, ut ei gratias meritas agamus, illam in partes tres principaliter dividemus. In quarum prima... In secunda vero In tertiam autem et ultima ...	c) <i>regula</i> per comporre la relativa lettera nelle sue singole parti
Propositio.	
Gratias agat Titio Arcadius pro Digestorum opere sibi ab eo elargito.	d) modello di lettera della prima <i>species</i> : argomento (<i>propositio</i>) e testo (<i>exemplum</i>)
Exemplum.	
Cum tui in me muneris magnificentiam et liberalitatem considero, Titi charissime, etc.	
Eucharistica pro beneficio.	
Eucharistica epistola pro beneficio est illa, quae etc.	b') definizione della seconda <i>species</i>
[...]	ecc.

Nel libro II del *Secretario* Sansovino mantiene questa impostazione e riproduce piuttosto fedelmente la trattazione del Negro per quanto riguarda i punti c) e d), salvo il fatto di scomporre ogni specie di lettera nelle varie parti che essa prevede e di trattarle separatamente: così, dapprima egli definisce ciascun genere e le rispettive specie e la regola della prima parte di ciascuna specie di lettera con il relativo esempio; poi riprende dall'inizio e detta le regole e gli esempi della seconda parte delle varie specie, poi di nuovo per quanto riguarda la terza parte, e quindi, per le specie di lettere che lo prevedono, descrive ed esemplifica la quarta e infine la quinta parte. Il libro III ripresenta specie per specie i vari esempi di lettera già proposti per singole parti, ma ora ricomposti nella loro interezza con le relative parti numerate a margine. Giova ricordare che gli esempi stessi, pur riprendendo quelli del Negro, sono variamente 'attualizzati' per quanto pertiene l'identità dei corrispondenti fittizi, l'ambientazione storica, le circostanze e le situa-

zioni cui fanno riferimento.³⁹

Inoltre nel libro II Sansovino si allontana spesso da Negro nell'introduzione teorica ai singoli generi epistolari e alle loro specie, integrando o sostituendo le succinte definizioni del modello (punti *a*) e *b*) dell'esempio) con quelle, ugualmente schematiche ma più dettagliate, che trova nei *Concetti* di Garimberto. Oltre alla comodità di essere già in volgare, esse si ispirano alla stessa dottrina retorica del Negro per quanto riguarda la classificazione di *genera* e *species*, e quindi si inseriscono agevolmente nella trattazione ricavata da questa fonte; nel contempo però fanno riferimento anche alla dottrina classica dei tre generi oratori, che Sansovino riprende dalla tradizione umanistica e nella fattispecie da Erasmo. Ecco dunque la definizione della lettera di ringraziamento, che ripropone le due specie *pro munere* e *pro beneficio* del *genus eucharisticum* del Negro, ma di fatto è tolta di peso dalla definizione del «ringratiare» di Garimberto:

SANSOVINO, *Del segretario*, 1564, c. 18v

RINGRATIARE, cioè referir o render gratie di beneficio ricevuto, è verbo commune a tutti i generi di persuadere, et si divide in due spetij: una nelle cose materiali come ringratiar di dono et di presto. L'altra spetie è delle cose immateriali, come ringratiar del buono animo, di favore, di servitio, di consiglio et simili, et di rado si ringratia uno che non si lodi, onde i concetti della lode saranno simili a questo genere. Sarà adunque la lettera o di dono o di favor ricevuto. Se si ringratierà di dono...

GARIMBERTO, *Concetti*, pp. 407-408

RINGRATIARE, cioè rendere o riferir gratie, come vogliam dire, di beneficio ricevuto, è un verbo commune a tutti i generi di persuadere, che si divide in due spetij: una nelle cose materiali, come ringratiar di dono et di presto (si può dire ancor di presente, che è quella cosa che si dona altrui sott'il verbo di presentare et non di donare); l'altra spetie è delle cose immateriali, come ringratiar del buon animo, di favore, servitio, consiglio e lodi ricevute. Delle quali cose et d'altre simili di raro si ringratia uno, che ancora non si laudi; pertanto i concetti dell'uno havranno qualche conformità con quegli dell'altro.

Dai *Concetti* di Garimberto Sansovino ricava, attingendo questa volta alla *Tavola* delle materie, anche alcuni degli specchietti riassuntivi dei

³⁹. Questo aspetto è studiato da PANZERA, *Francesco Sansovino e l'Umanesimo veneziano* (1), passim; cfr. *De l'orator au secrétaire*, pp. 221-240, dove la studiosa offre altresì una comoda edizione comparativa dei modelli epistolari di Negro e delle corrispondenti riscritture di Sansovino (*ibid.*, pp. 279-363).

vari 'capi' (cioè argomenti) di ciascun genere epistolare, che egli inserisce nel libro III a complemento dei modelli di lettera ivi riproposti per intero.⁴⁰

Per questa parte precettistica del *Secretario*, nella prima redazione del 1564 (= 1565²) il contributo diretto del *De conscribendis epistolis* di Erasmo è trascurabile, se non assente. Sansovino vi fa invece ampio ricorso nella successiva redazione del 1569, dove mutua dal trattato dell'umanista olandese definizioni o prescrizioni relative ai generi epistolari con le quali arricchisce alcune delle definizioni ricavate da Negro e Garimberto.⁴¹ Ecco dunque, a titolo di esempio, le fonti usate per spiegare la lettera di esortazione:

NEGRO, *Opusculum scribendi epistolas*, cc. (b8)v-c1v

Ehortativum genus. Caput undecimum.

Exhortativum genus est illud quod fit quotiescunque personam aliquam ad aliquid peragendum volumus cohortari, et huius generis species sunt duae, unam scilicet ad leticiam, altera vero ad dolorem. [...] Ehortativa epistola ad laetitiam est illa, quae scribitur ad amicum, quem exhortari volumus ad aliquid peragendum, quod illi in gaudium, honorem et utilitatem futurum sit [...] Exhortativa epistola ad dolorem est illa, quae scribitur ad aliquem amicum, quem exhortari volumus ad lachrymas et moerorem pro aliqua fortuna adversa vel publica vel privata ...

GARIMBERTO, *Concetti*, p. 178

ESSORTARE, ch'è proprio del deliberativo, e del giuditiale, è un genere di persuadere con ragione, con preghiere, et ben spesso con lusinghe; il qual genere si divide in due spetij, una che ha per fine l'habito dell'allegrezza; l'altra la privatione del dolore: quella quando si vuol commuovere qualchuno col mezzo dell'essortationi a quelle cose che siano per risultargli in honore, e consolatione, come al timor di Dio, alla virtù, alla pace, et ad altre cose simili; et questa quando si procura levar il dispiacer mediante l'essortationi alla pazienza, alla constanza, all'ubbidienza ...

ERASMO, *De conscribendis epistolis*, pp. 324,4-325,4

DE EXHORTATORIA EPISTULA

Quoniam exhortatorium genus, quod Graeci παραινετικὸν vocant, affectibus fere constat, quos iuxta sapientum multorum sententiam, natura nobis, tanquam stimulos quosdam ad virtutem perfectam ac paedagogos addidit, animadversum

⁴⁰ Cfr. PANZERA, *De l'orator au secrétaire*, pp. 219-220.

⁴¹ Cfr. PANZERA, *Francesco Sansovino lecteur d'Érasme*, pp. 93-98; *De l'orator au secrétaire*, pp. 248-249.

nobis penitusque prospectum esse debet, quae sit humani animi natura; quae varietas ingeniorum; quem quaeque res affectum pariat; quibus quisque rebus maxime ducatur, a quibus abhorreat. Qua quidem in parte propria facultas oratoria dominatur. Sed haec e rhetorum praeceptionibus haurienda. Nos tantum breviter attingemus, quantum ad huius generis epistolam conficiendam satis esse putabimus. Ergo ex his potissimum locis extimulandi animi rationes petemus. A laude, spe, metu, odio, amore, miseratione, aemulatione, expectatione, exemplis, obsecratione.

A laude

A laude bifariam exhortabimur, ut tum rem ipsam laudemus, tum hominem. Re laudanda excitabimus, si piam, si magnificam, si gloriosam, si raram, si novam, si arduam, si hactenus intentatam dicemus. [...] Personae collaudatio in exhortando plurimum habet usus. [...] Ergo ab hac parte commovebimus, si ante ab eo bene gesta artificiosa laude dilatabimus; idque tum a modo, tum a loco, a tempore; tum a persona, a difficultate rei; per collationem, per fictionem, aliisque amplificandi modis, de quibus suo loco nonnihil attingemus ...

Ed ecco il risultato della loro conflazione nel *Secretario* del 1569 (cc. 25v-26r):

ESORTARE.

Esortare è un genere di persuadere con ragioni, con preghiere et con lusinghe, et si divide in due spetie. L'una ha per fine lo habito della allegrezza, l'altra il dolore, conciosia che lo huomo si serve de l'una quando vuol commuover l'animo humano all'esortatione di quelle cose che gli risultano a honore et per consequenza in allegrezza, et dell'altra quando lo vuol commuovere a dolersi del male, come più oltra si vedrà per gli essempli. Et perché nell'esortar bisogna nuover gli affetti, bisogna che lo scrivente consideri molto bene qual sia la natura de gli animi nostri, et qual la diversità de gli ingegni, e da quali affetti si possa muover colui cui si scrive. La qual tutta materia si può vedere ne' Rhetori ch'a pieno l'insegnano. Onde si può per ciò leggere la Rhetorica d'Aristotele fatta volgare da M. Alessandro Piccolomini, et la Rhetorica parimente del Cavalcanti è ottima per coloro che desiderano d'essere instrutti di questa parte perciocché possiamo esortare altrui, et trarre i nostri concetti dalla lode, dalla speranza, dalla tema, dall'odio, dall'amore, dalla commiseratione, dalla tema, dall'emulatione, dall'aspettatione, da gli essempli, et dalle preghiere. Et per dare alquanto di lume a' desiderosi di sapere, dico che dalla laude possiamo esortare alcuno per due capi, l'uno per la cosa, l'altro per la persona che si loda. Per la cosa se diremo ch'è magnifica, gloriosa, rara, nuova et eccellente. Per la persona se con artificiose parole ci allargheremo nelle cose già per avanti fatte da colui cui si scrive lodandole dal modo, dal luogo et dal tempo nel quale egli le fece. Il medesimo osserveremo nelle altre particelle che di sopra dicemmo, et questo ne basti per accennamento di questa materia. E perché si dice che si esorta a letitia et a dolore, venendo hora alla lettera d'esortatione a letitia faremo che [...].

In questo modo la schematica precettistica del Negro, con i suoi *genera* epistolari accuratamente distinti nelle rispettive *species*, e con la rigorosa strutturazione delle lettere in cinque, o quattro o tre *partes* ereditata dall'*ars dictaminis* medievale, viene svecchiata almeno superficialmente (soprattutto col contributo del Garimberto) mediante l'incrocio con la dottrina umanistica, e in particolare erasmiana, che riconduce la molteplice e mutevole varietà dei tipi e dei temi epistolari ai tre *genera causarum*, deliberativo dimostrativo e giudiziario, dell'oratoria classica⁴².

3.

L'intreccio delle fonti utilizzate e cucite insieme a formare l'eclettico sapere epistolografico del *Secretario* appare non meno evidente nel lungo capitolo del libro I che fa da introduzione teorica al manuale vero e proprio, intitolato *Se le lettere debbono essere sciolte o legate, et di che qualità si hanno da fare*. Lo riportiamo qui di seguito, con minimi aggiustamenti dell'accentazione e della punteggiatura, secondo il testo dell'edizione del 1564 (cc. 6r-8v):

[1] Fino a qui s'è discorso della persona del *Secretario* con brevità; sèguita ora che noi ragioniamo quel che si richiede alle lettere che si hanno da scrivere.
 [2] Dico adunque che l'opinione diverse in questa materia hanno più tosto partorito confusione ch'altramente, attento ch'alcuni dicono ch'essendo l'ingegno humano libero nel pensare, dee essere anco libero nell'esprimere i suoi concetti in scrittura, et spetialmente scrivendosi famigliarmente a gli amici, et che correndo tante facende tra gli huomini in publico et in privato, sarebbe difficil cosa trovar modo sotto il quale si restringesse così gran quantità di materie che corrono alla giornata et che diversamente si trattano dalle Corti et da' particolari. Et che non si può tuttavia star rinchiusi in un cerchio medesimo, et che lo huomo vuole andar vagando libero et sciolto per gli aperti campi della dolce licenza, nella quale, essendo lecito di ragionar ciò che si vuole, si sfogano gli altrui concetti con modi liberi. [3] Altri per lo contrario dicono che le lettere si debbono ridurre sotto qualche regolata et acconcia forma, e che non si conviene scrivere a caso tutto quel che cade sotto la penna, et ch'il corpo della lettera, come corpo, dee haver le sue membra, onde di necessità bisogna che habbia regola e norma, poi ch'ogni corpo ha le membra proportionate

⁴² Sul rapporto tra *genera epistularum* e *genera causarum* e la sua tradizione tra Quattro e Cinquecento vd. MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar*, pp. 520-531; cfr. PANZERA, Francesco Sansovino *lecteur d'Érasme*, pp. 90-93; *De l'orator au secrétaire*, pp. 245-249.

l'una all'altra, et corrispondenti al suo corpo. Et che lo scrivere è tanto più agevole, quanto ch'è meglio ordinato. [4] Io so che noi lodiamo come ottimi tutti coloro che si servono nelle cose loro dell'ordine, e per lo contrario riprendiamo il disordine, perché dove non è ordine non vi è cosa buona, e lasciar l'ordine per abbracciare il contrario è debolezza d'ingegno, attento che l'uno partorisce bellezza et l'altro confusione et bruttezza. Et anchora che lo huomo liberamente discorra, dee però ridurre i concetti suoi sotto quei capi, col mezzo de' quali egli possa più acconciamente et con miglior modo discorrere.

[5] Gl'antichi ristrinsero le materie sotto i lor generi per agevolar all'ingegno humano il trattamento et la disposition delle cose. Et ancora che Marco Tullio scriva a Curione dicendo, che due sorti di lettere si trovano le quali gli piacciono molto, una famigliare e faceta, l'altra severa et grave, nondimeno havendo i Rhetori ridotto i Generi delle cause sotto tre capi, cioè sotto il suasorio, il dimostrativo et il giudiciale, si possono dal fonte de' predetti tre generi trarre i generi delle lettere, attento che Cicerone con quelle parole non determina i generi quali essi si sieno, ma racconta quali gli piacciono, quando gli poteva essercitare. [6] E a questo modo diremo che sotto il genere suasorio vada la lettera che concilia, che esorta, che dissuade, che consola, ch'addomanda, ch'ammonisce et che raccomanda. Sotto il dimostrativo si mette la discription delle persone, de' paesi, de' campi, delle fortezze, de' fonti, de gli horti, delle tempeste, de' viaggi, de' conviti e di simiglianti. Sotto il giudiciale l'accusa, le queerele, le difese, le riprensioni, le minacce, le invettive e somiglianti. [7] Adunque havendosi quest'ordini da' nostri maggiori, a me piacerebbe molto che noi gli dovessimo conservare e seguire. Et quantunque si scriva hoggi secondo lo humore, però cotal modo di scrivere cade sotto uno de' predetti generi ch'è il misto, il quale a' di nostri è in osservanza, non altramente che si sia tra' Musici il genere Diatonico, come quel che è più facile del Crommatico e dell'Enarmonico.

[8] Quanto al corpo delle lettere, cioè della compositura d'esse, alcuni si diletano di scrivere alla Laconica, cioè brevemente, et alcuni con lunghezza pur troppo infinita; nondimeno si dee haver rispetto all'una cosa et all'altra, perché la lunghezza rincesce, et la brevità partorisce dubbio et oscurità. [9] Ma se si dee peccare, si pecchi più tosto nella brevità, attento che una pura e manifesta narratione fa tosto manifesto gli altrui concetti, e confinando il ragionamento breve, per via di dire, col silenzio, è più commendabile, e nelle facende si hanno a usare poche parole e buone, per lo contrario la lunghezza si ricerca ne' volumi e nell'Orationi, e bene spesso lo huomo si contraria per difetto della memoria nella lunghezza dello scrivere. [10] Ottavio scrivendo a Gaio Druso diceva: "Poi che tu ti trovi nell'Illirico, ricordati che tu sei de' Cesari, che ti ha mandato il Senato, che sei giovane, e mio nipote, e cittadino Romano". Tiberio scriveva a Germanico: "I tempi si guardano, gli Iddii si servono, il Senato è pacifico, la Rep. prospera, Roma è sana, la Fortuna è mansueta, l'anno è fertile: questo è in Italia, il simile desideriamo a te nell'Asia". Platone scrivendo a Dionisio diceva: "Ammazzar tuo fratello, domandar più tributo, sforzar il popolo, dimenticarsi di me tuo amico, pigliar Focione per nemico, sono opere di Tiranno". [11] Et questa brevità, si come non è spiacevole in tutto, così non ha

la sua compiuta bellezza per esser sterile di quegli spiriti che nascono da una fiorita elocutione, onde Seneca non fu ripreso per altro che per l'aridità del suo stile, conciosia che lo huomo vuol l'utile col diletto quando si possa avere.

[12] Dovendo adunque scrivere, debbiamo haver in mente chi scrive, a chi si scrive, ciò che noi semo rispetto a colui al qual si scrive, et ciò che sia colui in sé medesimo cui noi scriviamo. Dobbiamo parimente considerare se ci conosce o no, se siemo amici o nemici, se uguali o inferiori di nobiltà, di ricchezze, di dottrina, o di tempo. Dalla parte di chi si scrive vedremo s'è gentilhuomo o popolare, di che fortuna, di che stato, s'è libero o servo, se è ostinato et [*lege*] facile, se di buona o di cattiva fama, se otioso o affaccendato, se dotto, poco, mezzanamente o molto, se Theologo, Medico, Filosofo, o Legista. Di che ingegno et costumi, s'allegro o tristo, se piacevole o severo, se trattabile o duro, et cose altre tali, che in un momento di tempo chi scrive può discorrer con la fantasia. Dalla predetta parte della consideratione nascerà la lettera o più o men culta et ornata, perché accomodandoci alle persone ci accomoderemo allo stile.

[13] Ma io so ben questo, che le cose più volentieri si leggono quanto più ornatamente si scrivono. Et chi è colui di così debole giudicio a cui non piacciono le lettere de gli antichi, et che non le tenga per eccellenti, essendo scritte con tanta arte et con tanta cura? Qual altra lettera più esquisita et più accurata scrisse giamai Cicerone di quella a Lentulo, et di quell'altra a Curione, nella qual gli raccomanda Milone? e che diremo di quella a Luceio, dove si sforza di persuadergli, che scriva le sue belle operationi fatte a salute della Patria, et la quale egli conforta Attico che legga, come scritta accuratamente e felicemente? postporremo noi forse le predette a quelle ch'egli scrisse a Terentia, a Tirone, ad Acilio? [14] Io so ch'a tempi nostri il Bembo, il Caro, il Guidiccione e gli altri famosi in questa maniera di scrivere hanno posto ogni studio nelle lor lettere. Et so ch'il Bonfadio penò due mesi a scriver quella lettera nella quale si dipinge il sito del lago di Garda, et ciò sia detto a sua gloria, perché rade volte o non mai si può trovar la vena d'oro presto e bene. [15] Si habbia dunque l'occhio, come s'è detto, al tempo, alla cosa et alla persona di chi si scrive, conciosiach'alcuni, scrivendosi loro senz'arte, la hanno per male, alcuni altri vedendo le lettere, come essi dicono, stracchiate, non le voglion leggere. Sia per tanto leggiadra, culta, non affettata, e sincera. Grave scritta a persone gravi, e piacevole a piacevoli, et in somma s'accomodi a colui che si scrive.

In questo capitolo, tra i modelli riconoscibili (ma altri ne potranno emergere da analisi più capillari) spicca un paio di estesi prelievi dall'*Opus de conscribendis epistolis* di Erasmo, ma la disquisizione iniziale sul dibattito tra i sostenitori dell'assoluta libertà e quelli di una rigorosa regola epistolare (§§ 2-4) colloquia con un altro scritto erasmiano, precedente l'*Opus* e solo tardivamente riconosciuto da Erasmo, la *Brevissima maximeque compendiarum epistularum formula*, una raccolta di appunti preparatori edita senza consenso dell'autore nel

1520 e poi più volte anche in manuali miscellanei:⁴³

ERASMO, *Brevissima* [...] *formula*, cc. (Aiv)r-(Av)r

DE IVDICIO. [...] Caeterum oritur quaestio, an scribendarum epistolarum ars aliqua dici possit. Quidam enim naturali ratione et quotidiano latinoque sermone contenti, artem esse aliquam scribendi negant. ... Sed quis est adeo non ac [*lege ab*] eruditione modo, sed communi sensu remotus, ut fabricandi, texendi et e luto vasa ducendi artem aliquam esse putet, sermonem autem, quo nihil est secundum rationem praestantius, arte ac praeceptis nihil egere? Non dissimulandum tamen quosdam contra sentire, quotidianis scilicet familiarissimisque epistolis nullum adhibendum artificium rhetoricum esse, sed constare illas naturali quodam sensu et communi oratione, frustra ad artem confugere eum, qui epistolam ad amicum de re inopinata ex tempore scribere noluerit, oblato scilicet argumento, non quaesito; praesenti enim consilio utendum esse, quo nihil est in stilo magis praecipuum, quia varie et ad rerum momenta vertitur. Expedit enim interdum mutare ex constituto et tradito ordine aliqua, et nonnumquam decet, ut in status ac picturis videmus variari habitus vultus status, pro re nata. Iccirco utilitas quibuscumque praeceptis et magistrorum auctoritatibus praeferenda est, sed ita tamen ut artis ipsius ratio et frequentior sit et potior. Quo magis ridiculi sunt, qui omnes epistolas in salutationem, exordium, narrationem et conclusionem partiuntur, inque iis putant totam artem co(n)sistere. [...] Qui enim ex uno praescripto loqui omnia vel scribere conantur, virium parum habeant necesse est. Qui vero nunquam praecepta sequuntur et, quo se cumque rapit impetus, sequuntur percurruntque velut effusis habenis soluti et fluentes, multa licenter effundunt, scilicet sine delectu. Quare utriusque rei adhibendus est modus. [...]

DE TRIBVS GENERIBVS. Cum ergo tria sint causarum genera, quibus orator utitur, demonstrativum deliberativum iudiciale, ut Ciceroni et Quintiliano placet, ad haec tria epistolarum species omnes esse reducendas facile is intelliget, qui latentem in veterum epistolis artem excutere aliquando tentaverit, quique fas-

⁴³. La consultiamo in *Brevissima maximeque compendiarie conficiendarum epistolarum formula per Erasmus Roterodamum*, Parigi, Nicolas des Prez, 1521. Sulla vicenda compositiva ed editoriale di questo trattatello, che rappresenta uno stadio precoce del lavoro di elaborazione dell'*Opus de conscribendis epistolis*, vd. JUDITH RICE HENDERSON, *The Enigma of Erasmus' 'Conficiendarum epistolarum formula'*, «Renaissance and Reformation / Renaissance et Réforme», n.s. XIII, 1989, 3, pp. 313-330. Sul passo qui riportato vd. MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar*, pp. 330-332, in part. 331: «lo más interesante del opúsculo es la defensa de un *ars epistolaris*, esto es, de un sistema preceptivo aplicable a las epístolas, en abierta oposición a quienes piensan que no es necesario reglamentar un tipo de escrito cercano elocutivamente al *sermo* cotidiano y que además se ocupa por naturaleza de asuntos cambiantes e imprevisibles».

tidito triviali isto scribendi ac loquendi genere legem sequi certamque rationem maluerit, quam passim ac sine delectu tumultuari.

Certo, tra Erasmo e Sansovino non si rilevano precise corrispondenze testuali, e rispetto alla posizione dell'umanista olandese, avverso a una troppo rigida precettistica delle *partes* epistolari,⁴⁴ Sansovino, coerentemente con la scelta del modello negriano, propende per la necessità di una regola strutturante; tuttavia le consonanze tra i due autori nel rifiuto di una scrittura del tutto sregolata e spontanea sono cospicue, e uguale il legame tra questo argomento e la dottrina dei tre *genera causarum*. Quest'ultima viene pertanto trattata da Sansovino in diretto prosieguo del discorso precedente (§§ 5-6), ma non secondo il dettato della *Brevissima formula*, bensì questa volta combinando insieme due diverse schede estratte dall'*Opus de conscribendis epistolis*:⁴⁵

ERASMO, *De conscribendis epistolis*, p. 309,12-16

EPISTOLARVM GENERA [...] In praesentia ne consilii quidem est omnes epistolarum formas recensere, id quod non minus infiniti negotii puto, quam Libycas harenas pernumerare. Nam quod M. Tul. ad Curionem tria epistolarum genera facit, non id agebat ut singulas literarum species distingueret, sed ut propositae complexioni serviret.

ibid. pp. 310,13-311,9

TRES OMNIVM GENERVM FONTES Rhetorum plerisque tria causarum genera placuerunt suasorium, encomiasticon et iudiciale. Ad haec tanquam ad fontes pleraeque literarum formae referuntur, ut suasorio has fere partes subiicias: conciliationem, reconciliationem; exhortationem, dehortationem; suasionem, dissuasionem; consolationem, petitionem, commendationem, monitionem, amatoriam. In demonstrativo genere versantur descriptiones personarum, regionum, praediorum, arcium, fontium, hortorum, montium, monstruorum, tempestatum, itinerum, conviviorum, aedificiorum, pomparum. Ad iudiciale genus haec fere referuntur: accusatio, querela, defensio, expostulatio, expurgatio, comminatio, invectiva, deprecatio. His tribus quartum genus accersere licebit, quod si placet, familiare nominemus.

⁴⁴ Nell'edizione parigina del 1521 da me consultata l'obiettivo polemico è esplicitato a margine della c. (Aiv)v dalla nota: «Ut Franciscus Niger».

⁴⁵ Cfr. PANZERA, *Francesco Sansovino lecteur d'Érasme*, p. 94; *De l'orator au secrétaire*, p. 247 e le note di commento di Viviane Mellinghoff-Bourgerie a GABRIEL CHAPPUIS, *Le secrétaire (1588)*, Édition critique, présentée et annotée par V.M.-B., Genève, Droz, 2014, pp. 34-36, nn. 37-41.

Il successivo discorso sulla *brevitas*,⁴⁶ che invece si distacca alquanto dal pensiero di Erasmo, include alcuni esempi di antica concisione epistolare (§ 10) attinti dalle *Lettere* di Antonio de Guevara nella traduzione italiana di Domingo di Gatzelu, che Sansovino conosce bene perché ne ha curato egli stesso un'edizione nel 1560:⁴⁷

DE GUEVARA, *Libro primo delle lettere*, c. 41r^v

L'Imperator Ottavio scrivendo al suo nipote Gaio Drusio diceva così: Poi che ti trovi in Illirico, ricordate che tu sei de i Cesari, et che t'ha mandato il Senato, et che sei giovine, e mio nipote, et cittadin Romano. L'Imperatore Tiberio scrivendo a Germanico suo fratello diceva così: I tempi si guardano, i Dei si servono, il Senato è pacifico, la Republica prospera, Roma è sana, la fortuna è mansueta, l'anno fertile: questo è qui in Italia, il simile desideriamo a te in Asia. [...] Il divino Platone scrivendo d'Athene a Dionisio il tiranno dice così: Amazzar il tuo fratello, domandar più tributo, sforzar il popolo, smenticarti di me tuo amico, pigliar Phocione per nimico, tutte sono opere di Tiranno. [...] Ecco qui, Signore, il modo che gli antichi osservavano in scriver ai loro peculiari amici, quai con la brevità loro davano a tutti che notare ...

La chiosa finale con il giudizio negativo sull'eccessiva aridità della *brevitas* senecana (§ 11) può di nuovo derivare dalla *Brevissima formula* di Erasmo, ma non è escluso che Sansovino si rifaccia più indietro, ai *Commentaria conficiendarum epistolarum* del tedesco Heinrich Bebel,⁴⁸ o

⁴⁶ Sulla teoria rinascimentale della *brevitas* epistolare vd. MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar*, pp. 568-575.

⁴⁷ *Libro primo delle lettere dell'illustre s. don Antonio di Guevara vescovo di Mondogneto. Tradotto dal s. Domenico di Catzelu*, Venezia, Francesco Sansovino e compagni, 1560; io cito dall'edizione veneziana di Gabriele Giolito de Ferrari, 1547. Va detto che gli esempi citati dal Guevara sono, come tante altre sue notizie, invenzioni prive di riscontro nelle fonti antiche, il che non impedisce loro di esser presi per buoni non soltanto da Sansovino, ma da svariati altri autori della poligrafia cinque e seicentesca (vd. in merito PAOLO CHERCHI, *Polimattia di riuso. Mezzo secolo di plagio (1539-1589)*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 67-74). Essi si ritrovano già nei precetti di Momo allo scrittore di lettere nel *Mondo imaginato* del primo libro de *I mondi* del Doni (vd. ANTON FRANCESCO DONI, *I mondi e gli inferni*, a cura di Patrizia Pellizzari, introduzione di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1994, p. 83); poi in GIROLAMO GIGLIO, *Nuova seconda selva di varia lettione che segue Pietro Messia* [...], Venezia, Camillo e Francesco Franceschini, 1565, p. 102; FRANCESCO SCARIDINO, *Formulario nel quale, con molta facilità, si dà il modo et l'arte di compor lettere* [...], Padova, Lorenzo Pasquati, 1569, cc. 17r-18r; MATTIAZZI, *Ragionamenti politici*, c. 98r.

⁴⁸ Sul trattato, pubblicato la prima volta a Tubinga nel 1500, vd. MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar*, p. 253; lo consulto nell'ed. *Commentaria conficiendarum epistolarum Henrici Bebelij lusingensis* [...], Strasburgo, Johann Grüninger, 1503.

financo alla sua fonte, la sezione *De componendis epistolis dei Rudimenta grammatices* di Niccolò Perotti:⁴⁹

PEROTTI, *Rudimenta grammatices*, p. 221, § 1118

Quid amplius observandum? Vt quoad eius fieri potest breves sint (*scil. epistolae*). Propria enim et quasi peculiaris epistolarum est brevis. Cavendum tamen ne nimio brevitatis studio squallens et ieiuna et concisa ac plane sicca oratio fiat, qualis est *Annei Senecae*, a cuius lectione adolescentes omnino avertendi sunt, ne primum ac vitiosum dicendi modum imbibant.

BEBEL, *Commentaria conficiendarum epistolarum*, c. Xr

Piget in epistolis esse prolixum, nisi materia scribenda non possit brevibus scribi. Cavendum tamen ne nimio brevitatis studio epistola squalens et ieiuna et concisa ac plane sicca qualis est *Senecae*.

ERASMO, *Brevissima [...] epistularum formula*, c. Aiiijv

Senecam vero doctis tantum legendum putant, quod quanquam eximia vir doctrina fuerit, *stilo tamen usus sit sterili et circumciso*, quum fecundioribus scriptoribus alenda sint adolescentum ingenia.

I successivi precetti sulla necessaria adeguazione della lettera alla specificità del destinatario (§ 12) traducono un passo del *De conscribendis epistolis* di Juan Luis Vives,⁵⁰ attinto direttamente oppure attraverso il manualletto *De scribendi rescribendique epistolas ratione* del perugino Rocco Pilorci, dove questa pagina di Vives è riprodotta alla lettera:⁵¹

⁴⁹. Un'edizione critica dell'opera, da cui citiamo, si consulta nel sito *KUScholarWorks* dell'University of Kansas: *Rudimenta grammatices* by Niccolò Perotti, Edited by W. Keith Percival, 2010, <https://kuscholarworks.ku.edu/handle-/1808/6453>. Sul trattato epistolografico vd. GIAN CARLO ALESSIO, *Il 'De componendis epistolis' di Niccolò Perotti e l'epistolografia umanistica*, «Res publica litterarum» XI, 1988, pp. 9-18, poi in ID., *'Lucidissima dictandi peritia'*. *Studi di grammatica e retorica medievale*, a cura di Filippo Bognini, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2015, pp. 191-204; MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar*, pp. 262-263; W. KEITH PERCIVAL, *The Treatise on Letter Writing in Niccolò Perotti's 'Rudimenta gramatices'*, 2003, <http://people.ku.edu/~percival/Sasoferratoscript2003.html> (consultato il 15.03.2019).

⁵⁰. Su cui vd. MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar*, pp. 412-418. L'edizione corrente, da cui citiamo, è JUAN LUIS VIVES, *De conscribendis epistolis*, edited by Charles Fantazzi, Leiden, Brill, 1989. Il debito di Sansovino verso l'umanista valenciano è segnalato da Mellinghoff-Bourgerie, comm. a CHAPPUIS, *Le secretaire*, p. 39 n. 48.

⁵¹. ROCCO PILORCI, *De scribendi rescribendique epistolas ratione opusculum, adolescentibus non minus utile quam necessarium*, Perugia, Andrea Bresciano, 1563, c. 5 r-v; sul trattato vd. MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar*, pp. 426-428.

VIVES, *De conscribendis epistolis*, p. 28, 1-13, § 6

Scripturus epistolam consideret, quis, et cui scribat, et quibus de rebus, qui simus nos ad illum, qui ille in se, aut enim ignoti sumus, aut noti, amici aut inimici, leviter seu dubii amici, aut aperte, et arcte, pares aut impares, et hoc variis in rebus: genere, fortunis, eruditione, ætate; tum ille quo genere, plebeius an patricius, honesto an sordido; qua fortuna, summa, magna, mediocri, infima, nulla; quo rerum statu, liber an servus, opiniosus an obscurus, bonae an malæ famae, otiosus an occupatus, sutor aut sartor; qua eruditione, magna, mediocri, media, Theologus, Medicus, Philosophus, Jurisconsultus, usu rerum an secus; quo ingenio et moribus, tristis an hilaris, remissus an severus, placidus an iracundus, humanus an superciliosus, facilis an difficilis, acutus an hebes; hæc enim uno mentis intuitu facile percuremus omnia, et momento temporis.

Che Sansovino legga il Vives è certo, perché da lui deriva le osservazioni di carattere storico con cui apre il capitolo *Del principio di dentro delle lettere*. Le riproduciamo secondo l'edizione 1564, cc. 8v-9r, insieme alle aggiunte (<...>) e ai mutamenti ([-> ...]) dell'edizione 1580, in cui a distanza di quindici anni appare integrata una frase della fonte che inizialmente era stata omessa:

I Romani usavano ne' principij delle lor lettere il nome proprio, accioché il leggente sapesse chi gli scriveva. Et poi soggiugnevano il principio dicendo <“M. Tull. Cicerone”>. “Si vales bene est, ego quidem valeo”. Noi che con la lingua habbiamo anco mutato i costumi, usiamo altramente, perciocché quanto al nome, imitando per la nostra alterezza e superbia i Principi che si sottoscrivevano agli Editti, alle deliberationi et a cotali altri atti loro, <so vero facendo ciò per humiltà mettendoci noi ne l'ultimo luogo,> ci sottoscriviamo a piè della lettera. In [->, et in] luogo della salutatione <che usavano gli antichi> mettiamo le [-> queste] parole di cerimonia, “Signor mio osservandissimo” e somiglianti.

VIVES, *De conscribendis epistolis*, p. 68, 16-70, 6, §§ 45-46

Quod oporteret significari epistola et eum qui mitteret et eum cui mitteretur, idcirco Latini et Graeci omnes statim initio scribentis et eius cui scriberet nomen ponebant. Prius eius qui scriberet, hoc enim natura prius est indicari quis faciat quam cui. [...] Nomen in calcem epistolae subscribere natum est ex subscriptionibus quas olim principes addebant diplomatis, quarum meminit Suetonius in Nerone. Post ubi acrius invasit animos ostentatio nobilitatis, unusquisque affectavit videri ortus regio sanguine et regios mores usurpare tamquam sibi gentiles et patrios. Alii existimant moderationis esse postremo se loco nominari.

Anche l'ultimo capitolo del libro I, *Delle piegature et del siggillo delle lettere*, il cui argomento tecnico è alquanto inconsueto nella precettistica epistolare, pare suggerito da un passo analogo dell'umanista valenciano:

SANSOVINO, *Del segretario*, 1564, c. 13^v

Le piegature delle lettere si fanno a più modi [...] quelle de' principi son maggiori di quelle de' privati, perciocché di sopra si tira una carta tanto grande che possa sostener i siggilli che per l'ordinario son grandi quanto la forma d'un Mocenigo. I privati talhora fanno il medesimo per non consumar tempo, anchora ch'adoperino i siggilli piccioli. Ma la Corte usa comunemente di chiuder le lettere da l'un de' capi, e tagliando il girolo o nizza dal piè della carta, si fora quasi nel mezzo la lettera ch'è piegata et vi si caccia dentro il girolo, et tiratolo dalla parte di dietro facendolo cadere, sul buco dove entra il girolo vi si fa il siggillo con poca cera. La piegatura delle lettere con lo spago è propria de' mercatanti, anchora che si faccia per rispetto del serrare e dell'aprire ...

VIVES, *De conscribendis epistolis*, p. 112, 1-21, §§ 86-87

Epistolam perscriptam complicabant, vinciebant lino seu filo, addebant ceram (quodam vero tempore proceres Romani cretam quandam ex Asia advectam, ut refert Cicero pro L. Flacco), in cera signum imprimebant ex gemma annuli [...] Nos item complicamus epistolam, quae si non sit devincta, est solutilis vel apertilis, ut quas alicui mittimus legendas prius, quam reddat. Filo devincimus vel superne vel transfixam; interdum quoque fibra ex eadem charta, cum signum non habemus; commissura quoque chartacea vel orbiculari parva, velut in negotiis mercatorum, vel magna commissura obsignata, ut ad proceres. Itaque dicitur vel devincta filo vel astricta commissura. ...

Tuttavia anche il compendio del Pilorci, uscito un anno prima del *Secretario*, poteva essere sul tavolo del Nostro, che sembra ispirarsi ad esso per il monito con cui chiude il libro II. Nella stesura delle lettere, dicono entrambi gli autori, non si dovranno seguire meccanicamente le regole che sono state enunciate, ma lo scrivente le applicherà o le modificherà a proprio giudizio a seconda della necessità, affidandosi per il resto all'imitazione dei migliori modelli epistolari:

SANSOVINO, *Del segretario*, 1564, c. 60^r

Vi vogliamo in questo luogo avvertire che l'arte posta da noi così in generale non si dee puntualmente osservar come s'è detto, ma alterarsi secondo il giudizio dello scrittore accorto et ch'intende, perciocché, quando basteranno due parti, lo huomo non dee farne quattro, et quando una non sia a sufficienza, se ne facciano tante che sieno atte a esplicare i concetti dello scrivente. Diciamo oltre a ciò che, oltre alle parti, bisognano poi l'elocutioni vaghe, gentili, proprie, et secondo le materie che si trattano, et ancora che gli essempli posti da noi sieno assai bassi et famigliari molto, et con elocutioni pur troppo volgari, acciocché meglio s'intenda la nostra materia, non si dee però guardare a questo, ma a spiegare i suoi concetti con più leggiadria che si può, imitando i migliori. Abbiamo Cicerone, habbiamo il Bembo, il Caro et qualch'altro che ha scritto bene in materia di lettere. I due volumi raccolti dal Manutio son perfettissimi.

Quello de' 13 huomini illustri è utile. Giovano parimente i concetti del Garimberto. Adunque lo scrittore, havendo tanti commodi, s'ingegni appresso quel che habbiamo insegnato imitare chi ha bene scritto.

PILORCI, *De scribendi rescribendique epistolas ratione*, cc. 27r-28v

Habetis, optimi adolescentes, quae summam quandam totius conficiendarum epistolarum rationis continent, vobis, ut spero et opto, maxime cum utilia tum necessaria. Illud tamen unum animadvertatis velim, nos non omnia haec, quae dicta a nobis sunt, pro lege esse velle; nec aliter fieri unquam posse existimare, nedum praecipere. Nam cum libera et soluta sit epistola, nulli fere addicta legi, ingeniosi adolescentes, ut magis generi, de quo agitur, convenire videbitur, et addere et mutare et imminuere poterunt multa. Nos enim ea tantum posuimus, quae apud Ciceronem potissimum observata animadvertimus, ut adolescentibus viam, quae anthrac aspera, latebrosa ac difficilis per multos iam annos illos remorabantur, adeo facilem atque latam patefaceremus, ut quam brevissime ad metam ipsam pervenire possent. Caetera omnia acuto ipsorum iuvenum iudicio relinquimus. [...] Ad ipsam vero artem, quam vobis, qualiscunque est, amplexandam nos proponimus, diligentem quaeso adsiduamque accommodate exercitationem atque dirigite et exemplis ipsius Ciceronis confirmate. Nam et certior et aptior erit exercitatio, quae ab arte dirigitur, at melior atque praestantior, quae ad Ciceronis imitationem similitudinemque refertur.

Per concludere l'analisi del nostro capitolo, osserviamo che le riflessioni finali sull'ornato epistolare (§§ 13-15) derivano interamente dall'*Opus de conscribendis epistolis* di Erasmo,⁵² salvo il fatto che la seconda serie di esempi sostituisce con *auctoritates* moderne, dal Bembo al Bonfadio (§ 14), l'esemplificazione presente nella fonte, interamente tratta dalle lettere di Plinio il Giovane:

ERASMO, *De conscribendis epistolis*, pp. 214,5-215,7

Quis porro tam iniquus censor, qui non eas veterum epistolas optimas iudicet, quae sint omni cura arteque elaboratae? Quid unquam exquisitius accuratiusque scripsit Cicero, quam illam prolixam ad Lentulum; rursus illam, qua Curioni commendat Milonem, et plerasque ad M. Varonem; praecipue vero eam, qua Luceio persuadere conatur, ut res ab se gestas, literis mandet; quam ipse velut accurate feliciterque scriptam, Atticum uti legat hortatur? An lector his anteponat eas quas scripsit ad Terentiam, Ciceronem, Tironem, aut Acilium? An Plinius, dum Ariano suo scribit, quid sit actum in causa Marii Prisci; dum Gallo Laurentinum suum describit; dum Minitiano narrat quid rerum gesserit in provincia Betica; dum Apollinari Tuscos agros suos depingit, num decem versibus absolvit epistolam? Atqui is testatur eas potissimum

⁵² Cfr. Mellinghoff-Bourgerie, comm. a CHAPPUIS, *Le secrétaire*, p. 40 n. 49 e p. 42 n. 54.

a se collectas, quas scripsisset accuratius, nimirum ut posteritate digniores. *Sed interim habenda ratio cui scribas. Sunt qui neglectam et illaboratam epistolam, sui contemptum interpretantur.* Sed ut dicam in genere quemadmodum incidere potest, ut *pro personae cui scribis, proque argumenti ratione*, nullum ornamentorum aut dignitatis genus non deceat epistolam: ita fere congruit simplicitas quaedam orationis, sed elegans.

4.

Oltre alle fonti necessarie alla sua composizione, alla scrittura del *Secretario* contribuirono anche testi passati sotto gli occhi del Sansovino per altre ragioni o per altri lavori. Ci limitiamo qui a due soli rilievi, entrambi relativi al capitolo iniziale ricavato in gran parte dal *Principe* del Pigna, che citiamo secondo la terza edizione del 1569 segnalando nel testo le [espunzioni] e le <aggiunte> rispetto all'edizione del 1564 (= 1565²).

... De' Secretarii maggiori alcuni servono i Principi, alcuni le Republiche. Quelli che servono i Principi hanno maggior peso et più travaglio degli altri, onde in conseguenza son più stimati e honorati dal Mondo, et nell'isola d'Inghilterra ne' tempi moderni son fatti Cavalieri dell'ordine del medesimo Re, et hoggi tutte le Corti meglio regolate che l'altre [ne] fanno grandissimo capitale <de' Secretari>, onde è avvenuto che talhora il Secretario è successo al suo Principe nella Signoria. Si legge ch'Eumene, Secretario principalissimo d'Alessandro Magno, gli successe nel Reame, portato innanzi dal suo proprio valore et dal buon giuditio del Re. E a' tempi de' nostri padri l'Appiano successe al Gambacorta Signor di Pisa, quantunque usasse qualche poco <di forza et> di fraude. <Et da gl'intendenti si vede che nella corte di Roma, la quale è veramente nutrice delle buone arti, l'officio del secretario ha potuto acquistarsi il Papato, come per tanti pontefici andati possiamo comprendere e come ne mostrò chiaramente a' di nostri Marcello Secondo, la cui grandezza venne da questo principio, senza tanti altri che ne sono riusciti Cardinali e prelati di non poca importanza>. Quelli che servono le Republiche [...].⁵³

⁵³. Cfr. GIOVAN BATTISTA PIGNA, *Il Principe*, Venezia, Francesco Sansovino, 1561, c. 32r: «Et oltre al valore, vi è la bontà in supremo colmo, ricercandosi qui una vera fedeltà et non punto simulata. Et non pur ne tempi moderni in *Inghilterra questi ministri vagliono tanto, che sono Cavalieri dell'ordine del Re medesimo, et hoggidi tutte le Corti meglio regolate che le altre ne fanno stima grandissima, ma da i principi furono sempre più stimati che dalle Republiche. Le quali, dubitandosi che la grandezza dell'ufficio non abbassasse gli altri partecipi della amministrazione, sono state solite di tenerlo in persone che non havessero voto nelle deliberazioni né parte nel dominio.* Et perché un solo che signoreggi non

Sansovino, per mostrare come «è avvenuto che talhora il Secretario è successo al suo Principe nella Signoria», duplica l'*exemplum* antico di Eumene di Cardia fatto dal Pigna con un suo parallelo recente, e cita il caso di Iacopo I d'Appiano, il quale, da segretario che era (in realtà Cancelliere degli Anziani), nel 1392 in segreto accordo con Giangaleazzo Visconti eliminò il suo protettore Pietro Gambacorta sostituendosi a lui nella signoria di Pisa.⁵⁴ Sorprende che, in questa solenne pagina d'apertura dedicata alla dignità del segretario venga evocato un personaggio così invisibile alla tradizione storiografica (almeno a quella di matrice fiorentina), che la riflessione politica rinascimentale inserisce nella casistica dei tradimenti perpetrati contro i Principi da loro intimi collaboratori,⁵⁵ sicché parrebbe aver ragione Piero Calamandrei allorché commenta: «come esempio di segretario fedele, non mi sembra scelto bene».⁵⁶ In realtà Sansovino, che non nega all'Appiano l'aver

ha questo sospetto, procedendo in ciò senza passione, lascia che questo grado abbia la sua intera dignità, là onde *Eumene, Secretario principale di Alessandro Magno, fu principalissimo appresso lui e gli soccesse nel Regno, portato inanzi dal suo proprio valore e dal buon giudicio del Re*.

⁵⁴ Cfr. OTTAVIO BANTI, voce *Appiani, Iacopo*, in DBI, 3, 1961, pp. 625-629; *Iacopo d'Appiano. Economia, società e politica del comune di Pisa al suo tramonto (1392-1399)*, Pisa, Università degli Studi, 1971.

⁵⁵ Cfr. ad es. PAOLO CORTESI, *De cardinalatu*, Castel Cortesiano, Simone Nardi, 1510, c. CXI: «Nec item minus is status (i.e. tyranni) potest assectatorum familiarumque coniuratione prodi, cum hi aut minus possunt cruentum Tyrannorum dominatum natura pati, aut suoapte ingenio imperii cupiditate flagrant. Quod Petro Gambacurtae Pisanorum Principi evenisse ferunt, qui, cum Iacobo Appiano uno inter multos familiaris uteretur, ab eo est in cubiculo saluatorio propter imperii cupiditatem interfectus»; NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, II, a cura di Francesco Bausi, Roma, Salerno Editrice, 2001, III 6, 41-43: «Vedesi pertanto quelli che hanno congiurato essere stati tutti uomini grandi o familiari del principe; de' quali molti hanno congiurato mossi così da' troppi beneficii, come dalle troppe ingiurie: come fu Perennio contro a Commodo, Plauziano contro a Severo, Seiano contro a Tiberio. Costoro tutti furono dai loro imperadori costituiti in tanta ricchezza, onore e grado, che non pareva che mancasse loro alla perfezione della potenza altro che lo imperio; e di questo non volendo mancare, si mossono a congiurare contro al principe. E ebbono le loro congiure tutte quel fine che meritava la loro ingratitudine, ancora che di queste simili, ne' tempi più freschi, ne avessi buono fine quella di Iacopo di Appiano contro a messer Piero Gambacorti principe di Pisa; il quale Iacopo, allevato e nutrito e fatto riputato da lui, gli tolse poi lo stato».

⁵⁶ FRANCESCO SANSOVINO, *L'avvocato e il segretario*, a cura di Piero Calamandrei, Firenze, Le Monnier, 1942 (ora riedito come PIERO CALAMANDREI, *L'avvocato e il segretario di Francesco Sansovino*, Con uno scritto di Paolo Carta, Postfazione di Silvia

usato «qualche poco di fraude», qui vuol esaltare l'importanza della funzione segretariale nel sistema del governo principesco,⁵⁷ non i suoi risvolti etici, e infatti espunge dal testo ripreso dal Pigna quella frase sui requisiti morali («et oltre al valore, vi è la bontà in supremo colmo, ricercandosi qui una vera fidelità et non punto simulata») che, se mantenuta, avrebbe reso l'esempio dell'Appiano grottescamente incongruo. Ciò nonostante, l'evocazione del personaggio in questo contesto forse non sarebbe stata così disinvolta se Sansovino, che lavorava contemporaneamente alla *Historia della casa Orsina* (sarebbe uscita l'anno successivo del *Secretario*),⁵⁸ non fosse stato interessato a una lettura positiva della sua figura per necessità celebrative legate a questa seconda opera, per via dell'unione di una nipote di Iacopo, Caterina Appiano, con il condottiero Rinaldo Orsini, con cui condivise la signoria di Piombino dal 1445 al 1450. Il racconto del colpo di stato ai danni del Gambacorta che Sansovino fa nella *Historia della casa Orsina* riprende infatti quello della *Plumbinensis Historia* del senese Agostino Dati,⁵⁹ che, essendo opera encomiastica della signoria degli Appiano, e nel contempo “un testo di propaganda antiflorentina”,⁶⁰ presentava il fondatore della dinastia in una luce insolitamente benevola, priva di

Calamandrei, Nota archivistica di Francesca Cenni, Vicenza, Ronzani Editore, 2016), p. 153.

⁵⁷. Analoga valutazione dell'ascesa dell'Appiano si avrà nel libro XVI delle *Istorie fiorentine* dell'Ammirato: «divenuto Pietro signor di Pisa, il primo pensiero ch'egli ebbe, fu di cercare Jacopo e di metterlo in buono stato; perché come il padre era stato nella rea fortuna co' suoi Gambacorti, così egli della sua lieta e prospera partecipasse. E fattolo suo cancelliere (che questo ufficio gli fu da lui medesimo chiesto) in breve tempo, come vediamo spesso de' segretarij de' grandi principi avvenire, tale divenne, che per autorità, per seguito, per ricchezze né per ogni altra cosa, dopo la persona di Pietro, il primo uomo che fosse in Pisa, era l'Appiano. Ora andando costui nel cupido animo suo considerando ecc.» (*Istorie fiorentine di Scipione Ammirato. Con l'aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane*, ridotte a miglior lezione da F. Ranalli, Parte prima, tomo quarto, Firenze, V. Batelli e compagni, 1848, pp. 12-13).

⁵⁸. Sarebbe uscita l'anno successivo del *Secretario: L'istoria di casa Orsina di Francesco Sansovino* [...], Venezia, Fratelli Stagnini, 1565.

⁵⁹. Sansovino poteva attingervi in una delle due edizioni complessive degli scritti dell'umanista senese: *Augustini Dati Senensis opera*, Siena, Simeone Nicolai Nardi, 1503, cc. CCXXVIv-CCXLv, *Augustini Dati Senensis opera novissime recognita omnibusque mendis expurgata*, Venezia, Agostino Zani, 1516, cc. CXCv-r-CXCvIIIr; ora si legge nell'edizione critica annotata: AGOSTINO DATI, *Plumbinensis Historia*, a cura di Marina Riccucci, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2010, da cui si cita.

⁶⁰. Marina Riccucci, *Introduzione a DATI, Plumbinensis Historia*, p. 82.

qualsiasi coloritura nefasta:

DATI, *Plumbinensis historia*, §§ 3-5, pp. 116-119

Inciderunt in manum Ioannis Agnelli res Pisanae, quem secutus Petrus, cui Cambecurtae erat cognomentum, et ipse quoque dominatu eam urbem occupavit; vir alioquin nobilis, sed certe tristiore ingenio, ambitione maiore. Huius temporibus claruit Iacobus Apianensis, ita ab Apiano sumpto agnomine, pago in Pisana ora etiam celebri. Hic Apianensi generi clarum dedit exordium, ac, dominante Petro, summa laude et auctoritate floruit, non aspernatus tamen scribae munus. Coeperunt exinde Petrus et Iacobus dissidere interque eos graviores ortae inimicitiae sunt, quae res Pisanam labefactavit rempublicam et cladem libertatis extremam peperit, quippe Pisanis in ea seditione aliis Florentinis, aliis mediolanensi principi adhaerentibus quicum Senenses fide et amicitia iungebantur. Qui [...] Pisas in ditionem suam recepit, Iacobo autem Apianensi, ei qui primus appellatus sit, Plumbinum emancipatur. [...] Hic Iacobus primus Apianensis, et gubernandi peritia et servanda aequitate, ita se gessit ut una omnium voce eo principatu dignus existimaretur.

SANSOVINO, *L'istoria di casa Orsina*, c. 76r

Pisa fu occupata da Giovanni Agnello, dopo il quale seguì Pietro Gambacorta, sotto la sua Signoria si fece illustre Jacomo Appiano che diede principio a gli honori della sua famiglia. Costui, nel tempo che Pietro signoreggiava Pisa, fu molto honorato et reverito per l'autorità sua, et essercitava l'officio del Secretario. Cominciarono poi Jacomo et Pietro ad essere in discordia fra loro, per la quale le cose di Pisa andarono a male, perché de' Cittadini chi cominciò a tener da' Principi di Milano, chi da' Sanesi et chi da' Fiorentini. Alla fine il Duca di Milano hebbe Pisa et Jacomo Appiano si fece Signor di Piombino. ... Ora questo Jacomo fu così eccellente nella maniera del signoreggiare, che fu a voce di popolo riputato degno di quel Principato.

Nel *Secretario* del 1569, quattro anni dopo l'uscita della *Historia di casa Orsina*, il ritocco che aggiunge la «forza» alla «fraude» avvicina maggiormente la storia del segretario fattosi signore di Pisa – nonché al paradigma del principe machiavelliano – alla realtà degli eventi, così come riferita dalla maggior parte delle fonti. Il testo non cambierà più nelle successive edizioni, ma quando Sansovino tornerà sull'episodio, nel capitolo dedicato alla stirpe dei Gambacorta nell'*Origine di cinquanta case illustri d'Italia* (III libro della *Cronologia del mondo*) del 1580, opererà decisamente per la versione vulgata: Pietro Gambacorta «essendo durato alcun tempo in Signoria, fu morto insieme con Lorenzo suo figliuolo nato di Orietta Doria sua moglie a tradimento da Iacomo

Appiano suo secretario, ministro et consapevole di tutti i suoi secreti». ⁶¹

Nel *Secretario* del 1569, dopo gli esempi di Eumene e dell'Appiano ne fu aggiunto un terzo, questa volta contemporaneo, di personaggio asceso ai vertici a partire dall'ufficio segretariale, ed è quello di papa Marcello II, al secolo Marcello Cervini, che dapprima segretario di Alessandro Farnese, il cardinale nipote di Paolo III, entrò al suo seguito nella curia romana come segretario pontificio e protonotario apostolico. ⁶² Il giudizio sulle altissime virtù del personaggio, scomparso nel 1555 tra la costernazione generale dopo soli ventidue giorni di pontificato, ⁶³ era universalmente condiviso, ma il suo inserimento tra i segre-

⁶¹ FRANCESCO SANSOVINO, *Cronologia del mondo*, Venezia, Stamperia della Luna, 1580, c. 209r. Osserviamo, a titolo di completezza, che le interferenze tra la *Historia di casa Orsina* e il *Secretario* operarono anche in direzione opposta. La seconda parte della *Historia*, costituita dai quattro libri *De gli huomini illustri di casa Orsina*, si apre con il capitolo dedicato ai membri della casata che coprono alte cariche ecclesiastiche, e inizia (c. 2r): «La degnità suprema del Cardinalato, paragonata dagli scrittori a quella de i Re, fu introdotta ne' primi tempi de la Chiesa di Dio, et quanto all'apparenza dell'esterior grandezza, son molti anni ch'ella si troua (da alcune poche cose in fuori) a quel colmo di honore, che noi la vediamo al presente». Probabilmente l'idea di fondo deriva dal passo dell'epistola dedicatoria delle *Lettere di principi* al cardinale Carlo Borromeo, in cui Ruscelli dichiara che «la dignità del Cardinalato [...] si riconosce pertanto suprema, che non solo i particolari, ma ancora i Re et gl'Imperatori la riveriscono in modo, che quando alcuno di essi Cardinali, come mandato et tratto da quel corpo mistico, si ritruoua presso a Re o Imperatori, vien da loro tenuto a man destra» (*Lettere di principi [...] libro primo, nuovamente mandato in luce da Girolamo Ruscelli*, Venezia, Giordano Ziletti, 1562, cc. [A4]r-[A5]v; cfr. RUSCELLI, *Dediche e avvisi*, p. 255), ma è altrettanto chiaro che, nel dettare l'attacco («La degnità suprema del Cardinalato, paragonata dagli scrittori a quella de i Re, [...]») Sansovino ripropone la stessa pomposa movenza utilizzata per l'inizio del *Secretario*: «La degnità del Secretario è tanto importante ch'i Theologi l'hanno agguagliata a gli angeli più vicini a Dio». Ovviamente non sarebbe possibile stabilire l'ordine di composizione dei due incipit, se quello del *Secretario* non fosse a sua volta ispirato dalla frase del Pigna (*Il principe*, c. 32v): «tali sogliono essere gli intimi secretari, che da' Teologi sono comparati a gli Angeli più aderenti a Dio»; esso sarà stato dunque concepito per primo e quindi, sulla sua falsariga, quello della seconda parte della *Historia*.

⁶² Sul personaggio, l'essenziale in GIAMPIERO BRUNELLI, *Marcello II*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 121-128, e voce *Marcello II, papa*, in DBI, 69, 2007, pp. 502-510; per un'ampia biografia: CHIARA QUARANTA, *Marcello II Cervini (1501-1555). Riforma della Chiesa, concilio, Inquisizione*, Bologna, il Mulino, 2010.

⁶³ QUARANTA, *Marcello II*, p. 17: «per gran parte dei contemporanei quel pontificato stroncato sul nascere, nel momento in cui sul soglio di Pietro sedeva uno stre-

tari di successo non era ovvio. A suggerirlo a Sansovino, insieme a quelle considerazioni sulle opportunità di promozione offerte ai segretari pontifici, fu forse il libro di Gerolamo Garimberto, *La prima parte delle vite, ovvero fatti memorabili d'alcuni papi et di tutti i cardinali passati*, stampato a Venezia da Giolito de Ferrari nel 1567, nel quale si cita più di qualche carriera di questo tipo, e il caso di Marcello II è trattato nel capitolo *Di coloro che nati in una bassa fortuna, sono pervenuti ad una altissima* (p. 333):

Marcello secondo da Montepulciano, castello in Toscana, nacque di un povero Medico e Astrologo, che dalla sua natività (per quanto fu detto) pronosticandoli il Pontificato, mostrò quanto fosse la forza del voler Divino, et per conseguente della fortuna; perciò che frequentando un tempo la Corte di Roma, quando meno sperava, riuscì Segretario di Pavolo terzo; dal quale in brevissimo tempo fu fatto Vescovo e Cardinale et poco meno che suo successore nel Papato, rispetto alla riputatione ricevuta da lui, mediante la quale dopo il quinto anno successe a Giulio terzo.

nuo riformatore dedito al servizio della cristianità, suonò come un sinistro avvertimento, quasi che l'ultima possibilità di sanare la frattura religiosa fosse svanita per sempre».

SALVATORE LO RE

SANSOVINO, FIRENZE E LA STORIA*

1.

Il letterato

La formazione letteraria di Francesco Sansovino inizia a Venezia e prosegue a Padova, all'ombra delle lezioni del Varchi all'Accademia degli Infiammati, sotto il segno quindi di Firenze. Siamo tra il 1540 e il 1541. Ma non si sottovaluti la notizia che il correttore della tipografia giuntina, Antonio Francini, rappresentante della «vecchia Firenze»,¹ era stato suo insegnante di greco. «Gustai parimente la lingua greca sotto Antonio Francino da Monte Varchi»: così nella lettera autobiografica a Gianfilippo Magnanini, gentiluomo letterato, apparsa in calce all'edizione del *Secretario* del 1580.² Il Francini veniva a mancare poco dopo l'arrivo del Sansovino a Padova.³ Il 28 aprile 1537 Bernardo Giunti commemorava il «nostro carissimo messer Antonio» dicendo che «senza dubio ci ha lassato le cose de la nostra stamperia in gran disturbo e danno, tanto più per esser tanto nostro familiar che si può dir ci pareva fussi del sangue nostro». ⁴ Morto il Francini, si fermavano le stampe giuntine propriamente umanistiche.

* Ringrazio, per i molti aiuti ricevuti, Tommaso Palermo della Biblioteca Regionale Universitaria di Catania. Esprimo anche tutta la mia gratitudine a Dario Brancato, Daniele Musto e Paolo Procaccioli, sulla cui generosa attenzione ho potuto contare.

¹ CARLO DIONISOTTI, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980, p. 189.

² Cito dall'edizione *Del secretario di M. Francesco Sansovino, libri VII*, in Venetia, appresso gli Heredi di Vincenzo Valgrisi, 1580, c. 219v. Dubbia l'identificazione di Antonio Francini con «messer Francesco da Montevarchi», in FRANCESCO SANSOVINO, *Le lettere sopra le dieci giornate del Decamerone di M. Giovanni Boccaccio*, a cura di Christina Roaf, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2003, p. 174, nota 40.

³ Il giovane Sansovino era arrivato allo Studio di Padova, ancora quindicenne, già nel 1536 (ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino, imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994, p. 19).

⁴ «Bisogna haver patientia e con gli amici bisognaci che siamo aiutati a trovar qualche persona di buona qualità, che gli piaccia pigliar questa impresa; e desideriamo fussi accompagnato con lettere grece, ché pur desideriamo far alla giornata

Allora il giovane Francesco non pensava al greco, impegnato com'era nella «pratica d'una certa Putta», dovendo scansare le reprimende del suo ingombrante genitore, paragonato a certi vecchi invidiosi che, «per non poter far più loro, non lascion fruire a i lor figliuoli». E per soddisfare quei primi palpiti amorosi, era alla disperata ricerca di danaro, bussando anche alla porta dell'Aretino, «sapendo voi che mio Padre non mi vuol dar un bezzo». ⁵ Naturalmente non ottenne nulla, perché quei due, Iacopo e Pietro, erano in combutta nel fargli la guerra. Sono vicende note, queste, nella biografia di Francesco Sansovino. Come ampiamente note sono le lettere da lui scambiate con l'Aretino nell'autunno del 1540, dove si parla dell'Accademia degli Infiammati. O meglio delle ammonizioni paterne, disattese, «che lasciate andare l'accademia». Così Aretino, il 16 settembre, col proposito di mettere pace: «Ma perché son certo che vorrete essere quel ch'io bramo che siate, voglio che l'autorità ch'io tengo col famoso Sansovino lo sforzi a perdonarvi». ⁶ Anziché la riconciliazione, era giunto l'inasprimento. Iacopo Sansovino si era recato infatti a Padova, per il disbrigo di certi suoi affari, fermandosi in città due giorni. «Non solo non s'ha curato ch'io lo vegga, ma non me ne ha pur fatto sapere una minima parola, che almeno s'io l'avessi saputo io sarei, non che fatto altro, andato a trovarlo inginocchiato», scriveva l'incredulo Francesco all'Aretino, il 5 ottobre. La sua colpa era stata quella di aver continuato a frequentare gli Infiammati, considerati da Iacopo «come una inutile perdita di tempo, e da Francesco come il trampolino di lancio nel mondo in cui ambiva entrare». ⁷ E ora non gli restava che dolersi della sua sorte,

ch'oltra ch'io sia l'ingiuriato contro tutti i torti del mondo e meritamente, se non mi si dicesse che l'aver io voluto entrar nell'Academia, dove sono de più

qualche cosa, potendo» (British Library, London, *Add. mss.* 10266, cc. 216r-v; ed. in SALVATORE LO RE, *La crisi della libertà fiorentina. Alle origini della formazione politica e intellettuale di Benedetto Varchi e Piero Vettori*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 313-314).

⁵ La missiva è data in Padova, il 30 ottobre 1536: *Lettere Scritte a Pietro Aretino* (da qui LSA), a cura di Paolo Procaccioli, libro I, Roma, Salerno Editrice, 2003, p. 303.

⁶ «Acquetate voi con il rendervi a gli studi laudabili, e consolate lui col farci il profitto che ci si richiede» (PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro II*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 221-222).

⁷ CLAUDIA DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere. Lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988, p. 19.

infiniti di me, e dove non solo si tratta della profession de gl'umanisti, ma della nostra ancora per le declamazioni che continuamente vi si fanno, merita ch'io sia punito.⁸

Non erano scuse, perché l'Accademia bilanciava la vocazione letteraria con l'interesse per le scienze, e sappiamo che qualcuno tenne agli Infiammati delle lezioni di diritto o di medicina. Ma è documentato anche un interesse del sodalizio per le materie teologiche, pubblicamente discusse in volgare.⁹

La colpa di Francesco Sansovino, insomma, era quella di avere preferito l'Accademia allo Studio. Non era stato il solo, perché lo avevano fatto molti altri studenti, di lingua e nazionalità diversa, presenti a Padova. L'Accademia degli Infiammati era nata il 6 giugno 1540, anche se non sappiamo quasi niente dei suoi primi due mesi vita, quando ricopri la carica di «principe» Leone Orsini, dal 6 giugno al 6 agosto. Allora Francesco entrò nell'Accademia.¹⁰ E proprio a giugno è documentata una prima lettura del Varchi, d'argomento poetico imprecisato,¹¹ poi, c'erano state allo Studio le «vacazioni», non previste all'Accademia, mentre Francesco era rientrato nella sua Venezia. Intanto a Padova gli Infiammati avevano stabilito di leggere Aristotele, deputando Vincenzo Maggi per la *Poetica* e Sperone Speroni per la *Retorica* o l'*Etica*. Nei fatti, non se ne fece niente. Fu Benedetto Varchi che intraprese, in volgare, la lettura dell'*Etica* di Aristotele, cominciando il 1° di ottobre 1540.¹² Era la pietra dello 'scandalo'. Le date parlano chiaro. Iacopo Sansovino, dopo il ritorno del figliuolo a Padova, si era infuriato tanto, perché questi era andato a sentire la lezione del Varchi.¹³ Nello specifico, si era trattato di una introduzione al tema

⁸ LSA, libro I, pp. 304-305. Cfr. BONORA, *Ricerche*, pp. 26-28.

⁹ Mi sia consentito rinviare, per questo, a SALVATORE LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Manziana, Vecchiarelli, 2008, p. 235.

¹⁰ BONORA, *Ricerche*, p. 25.

¹¹ LO RE, *Politica e cultura*, p. 231.

¹² Cfr. ANNALISA ANDREONI, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, ETS, 2012, pp. 43-46.

¹³ E possiamo dire che Francesco ne serberà memoria nel tempo, come traspare dalla lettera in lode del Varchi, esemplata su un modello classico, per Cosimo I de' Medici: «È mio officio di honorare et sommamente esaltar questo huomo eccellente et pieno di filosofia il cui soggetto può dare spirito a questa mia rozza lettera» (MARIA CRISTINA PANZERA, *Francesco Sansovino e l'Umanesimo veneziano. La fonte nascosta dei*

prescelto, sul significato della filosofia, «de universa philosophia quid esset», ma il modo di fare la lezione, questa lezione, era apparso subito diverso da quello del normale corso universitario, basato sui commentari dei filosofi. Varchi leggeva invece direttamente il testo, e si soffermava sulle parti che riteneva più importanti, contro le vuote esercitazioni scolastiche. Gli studenti stranieri, massime francesi e tedeschi, lo apprezzarono tanto che chiesero al letterato fiorentino di continuare le sue lezioni in latino, per comprenderlo meglio.¹⁴

Dell'Accademia degli Infiammati si parla per lo più in rapporto allo Studio, che prestò qualche professore al sodalizio, senza tener conto che essa fu tanto celebre in quanto istituzione non scolastica. Forse per questa ragione, per questo suo fare da contraltare allo Studio, ebbe vita breve. Di solito, quando si parla degli Infiammati, si entra in un cono d'ombra, con tanti nomi illustri, ideatori di traduzioni, volgarizzamenti e divulgazione del sapere. Ma i Capitoli accademici (perduti) prevedevano, almeno questo lo sappiamo, che si dovesse «leggere non meno greco et latino che toscano». E infatti Varchi, protagonista assoluto, illustrò la poetica dei grandi trecentisti e di qualche illustre contemporaneo, alternando i classici greci e latini.¹⁵ A Padova il letterato fiorentino contribuì in modo decisivo alla formazione di un'idea del volgare «come lingua veicolare del sapere e che sarebbe sfociata nell'elaborazione di un ambizioso programma di volgarizzamenti, parafrasi, commenti e lezioni accademiche».¹⁶

Non sappiamo se Francesco Sansovino continuasse a frequentare l'Accademia, da lui considerata «come un microcosmo élitario e privi-

modelli di lettere del Del Secretario, «Italianistica», XLI, 2012, 2, pp. 21-48, in part. pp. 29-30; corsivo aggiunto).

¹⁴ LO RE, *Politica e cultura*, pp. 217-220.

¹⁵ Cfr. FRANCO TOMASI, *Studi sulla lirica rinascimentale (1540-1570)*, Padova, Antenore, 2012, pp. 148-176.

¹⁶ DARIO BRANCATO, *Il Boezio di Benedetto Varchi. Edizione critica della Consolatio philosophiae (1551)*, Firenze, Olschki, 2018, p. 51. Sul Varchi ispiratore dell'Accademia cfr. MARIA TERESA GIRARDI, *Accademia degli Infiammati*, in MARCO SGARBI, *Encyclopedia of Renaissance Philosophy*, Cham, Springer, 2015; per i diversi registri delle sue lezioni padovane, ROBERTA GIUBILINI, *Oral, Manuscript, and Printed Circulation: The Many Lives of Benedetto Varchi's Lectures in the Accademia degli Infiammati of Padua*, in *Interaction between Orality and Writing in Early Modern Italian Culture*, ed. by Luca Degl'Innocenti, Brian Richardson, Chiara Sbordoni, London, Routledge, 2016, pp. 203-216.

legiato rispetto all'università»,¹⁷ mentre Varchi andava traducendo, dieci anni prima di Alessandro Piccolomini, l'*Etica* e la *Logica* di Aristotele.¹⁸ C'è però un'altra lettera del Sansovino all'Aretino che ci parla ancora degli Infiammati. Circolava a Padova un sonetto anonimo contro Giovanni Cornaro,¹⁹ illustre patrizio e mecenate, ma anche *longa manus* del potere veneziano, e si sospettava che il giovane Francesco ne fosse l'autore. Eventualità subito riusata dall'interessato: «Signor Pietro patron osservandissimo, ho inteso pochi giorni sono che V. S. mi è diventata inimica, e la cagione è il Sonetto fatto contro il Magnifico M. Giovanni Cornaro».²⁰ Questi era il «principe» dell'Accademia, quello stesso che aveva promosso la lettura dell'*Etica* aristotelica da parte del Varchi.²¹ Fratello di Girolamo Cornaro, capitano di Padova, rappresentante cioè dell'autorità militare veneziana, e committente del ciclo degli affreschi in lavorazione nella Sala dei Giganti, nell'ex reggia dei Carraresi, diventata il palazzo del Capitano.²² Era inverosimile che Francesco avesse commesso «un error così fatto», scrivere il sonetto contro Giovanni Cornaro, «un gentiluomo Veneziano e de' primi, avendo mio padre – scriveva – da quel Senato ciò che egli

¹⁷. BONORA, *Ricerche*, p. 27.

¹⁸. Cfr. SALVATORE LO RE, *Piccolomini tra Varchi e Speroni*, in *Alessandro Piccolomini (1508-1579). Un siennois à la croisée des genres et des savoirs*, Actes du Colloque International (Paris, 23-25 septembre 2010), par Marie-Françoise Piéjus, Michel Plaisance, Matteo Residori, Paris, CIRRI, 2011, pp. 39-51; ALESSIO COTUGNO, *Volgarizzare Aristotele: Varchi tra Speroni e Piccolomini*, «L'Ellisse», XIII, 2018, 1, pp. 67-82. Sulla traduzione-commento della *Logica* da parte del Varchi si veda l'ottimo contributo di DARIO BRANCATO, *Varchi e Aristotele. Nuovi materiali per il commento agli Analytica priora*, «Nuova rivista di letteratura italiana», XXI, 2018, 1, pp. 99-155.

¹⁹. Sui Corner, forse la più potente famiglia veneziana del '500, cfr. MICHEL HOCHMANN, *Il mecenatismo dei cardinali Corner nel XVI secolo*, in *I cardinali della Serenissima*, a cura di Caterina Furlan e Patrizia Tosini, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2014, pp. 75-103.

²⁰. Francesco Sansovino a Pietro Aretino, Padova, 14 settembre 1540 (LSA, libro I, pp. 307-308, in part. p. 307).

²¹. LO RE, *Politica e cultura*, p. 216.

²². Cfr. GIULIO BOUDON, *Heroum imagines. La Sala dei Giganti a Padova, un monumento della tradizione classica e della cultura antiquaria*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2009, pp. 30-33. Su uno di questi affreschi, quello raffigurante Numa Pompilio, cfr. EMANUELA FERRETTI, SALVATORE LO RE, *Il Ninfeo di Egeria sull'Appia e la grotta degli Animali di Castello: mito e architettura tra Roma e Firenze*, «Opus Incertum», n.s., IV, 2018, pp. 14-23, in part. pp. 19 e ss. [numero monografico *Il rinascimento delle grotte. Natura, arte e architettura fra Italia e Francia nel Cinquecento*].

ha, e dovendo io vivere e morire in cotesta città». E infatti la sua innocenza fu riconosciuta pubblicamente.²³

Nel corso del 1541 il giovane Sansovino, a seguito di un episodio violento, lasciò Padova per Bologna, dalla quale gli era più facile raggiungere Firenze. È credibile, come è stato detto, che egli si fosse allontanato con quel gruppo di studenti fiorentini «legati al Varchi e all'Accademia degli Infiammati che si erano stabiliti a Bologna nello stesso periodo».²⁴ Francesco però si trovava a Firenze già nel maggio di quell'anno.²⁵ Il 27 gennaio 1542 veniva ammesso all'Accademia Fiorentina, insieme a Carlo Rimbotti,²⁶ al quale è indirizzata non a caso una delle *Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone*.²⁷ La prima edizione dell'opera, rarissima, uscì a Venezia, con le insegne di Baldassarre Costantini, nel 1542, seguita l'anno dopo da una ristampa, senza luogo e nome dello stampatore.²⁸ Vale la pena segnalare il tentativo di bloccare l'uscita da parte di Carlo Lenzone, il quale ebbe un ruolo primario nella trasformazione dell'Accademia degli Humidi in Accademia Fiorentina, avendo elaborato i nuovi statuti, approvati col solo voto contrario del Lasca.²⁹ Infatti da una lettera del maggiordomo ducale Pierfrancesco Riccio indirizzata a Ugolino Grifoni, segretario di Cosimo I, il 7 maggio 1542, «traspare il risentimento di Carlo Lenzone e di altri accademici nei confronti dell'iniziativa editoriale di Francesco Sansovino», accusato di avere trasgredito gli obblighi del sodalizio cul-

²³. «Non me l'ha provato il Magnifico M. Giovan Cornaro dinanzi al Magnifico nostro Podestà, a Monsignor Egnazio, e a M. Girolamo Quirini? Anzi con amorevole affetto abbracciandomi e basciandomi s'ha tolto giù di sì strana opinione» (LSA, libro I, pp. 307-308).

²⁴. BONORA, *Ricerche*, p. 39. Sulla vicenda che costrinse Varchi e i suoi a lasciare Padova, cfr. LO RE, *Politica e cultura*, p. 241.

²⁵. ELIANA CARRARA, *Francesco Sansovino letterato e intendente d'arte*, «Arte Veneta», 59, 2002, pp. 229-238, in part. p. 236, nota 28.

²⁶. Cfr. MICHEL PLAISANCE, *L'Accademia e il suo Principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, p. 111.

²⁷. SANSOVINO, *Le lettere*, pp. 64-66; 76, nota 48.

²⁸. Cfr. BONORA, *Ricerche*, p. 79, nota 59. Ma è stato precisato che «piuttosto che due edizioni (1542 e 1543) esistono due presentazioni dello stesso testo con diverso frontespizio e pagine preliminari». L'attribuzione al Costantini della prima si ricava dall'incisione di San Giorgio, presente nel frontespizio e ripetuta alla fine, che rappresenta l'insegna della sua bottega, mentre alcuni esemplari della seconda «portano la data 1542, altri quella del 1543» (CHRISTINA ROAF, *Nota al testo*, in SANSOVINO, *Le lettere*, pp. XXIX-XLIII, in part. pp. XXIX-XXX).

²⁹. Cfr. PLAISANCE, *L'Accademia*, pp. 86-87.

turale fiorentino.³⁰ Lenzoni si era rivolto, naturalmente, a Iacopo e non a Francesco Sansovino, per indurre quest'ultimo a più miti consigli, ma la sua non era tanto una protesta contro l'iniziativa 'veneziana' intorno a uno dei più cari tesori di Firenze, Boccaccio.³¹ Queste le testuali parole del Riccio al Grifoni:

Sarà una di messer Giovanni Conti per Sua Eccellenza et due di messer Bastiano Bindi, in una delle quali sarà un mezzo foglio in ottavo stampato in Venetia di quel principio et substantia che Sua Eccellenza vedrà, composto secondo il titolo da un Francesco Sansovino, figlio credo naturale di Iacopo Sansovino. Et perché, come gl'è pervenuto in mano del consule dell'Accademia et veduto da Carlo Lenzoni et alcuni altri accademici, è parso cosa a loro molto strana nel principio, et che gli scriva al Bruciolo et a Jacopo Nardi rebelli in quel soggetto che la leggerà, mi hanno dato detto mezzo foglio stampato et io [l]a dette a messer Bastiano Bindi, perché ne seguisse tal effetto. Et Carlo Lenzoni scripse hiersera a Venetia per il procaccio a un suo parente là, che facesse intendere questa pazzia a Iacopo Sansovino, et ne lo removesse. Il consule et l'altri accademici qui si risentirono che un accademico componesse et facesse stampare cosa contro alli capitoli et ordinatione dell'Accademia, che non si può mettere in luce cosa alcuna senza che la sia approvata da li censori. Ma si conosce per il suo scripto che gli s'è volsuto far così, tirato da pazzia o da persuasion di qualche scimunito.³²

Senza dubbio quel «mezzo foglio in ottavo stampato a Venezia», e mandato in fretta e furia a Firenze, apparteneva all'opera, sotto i torchi di stampa, del giovane Sansovino, le *Lettere sul Decameron*. Il console dell'Accademia Fiorentina era Filippo Del Migliore, mentre i censori, incaricati di sorvegliare e autorizzare le pubblicazioni, erano Pierfrancesco Giambullari, Francesco Guidetti, Carlo Lenzoni e Giovanbattista Gelli. La levata di scudi da parte di costoro era dettata da motivi politici, avendo Francesco incluso nella sua raccolta due nemici dello

³⁰ ELIANA CARRARA, *Itinerari e corrispondenti vasariani (1537-1550)*, in *Architettura e identità locali*, I, a cura di Lucia Corrain e Francesco P. Di Teodoro, Firenze, Olschki, 2013, pp. 125-141, in part. p. 137, nota 51.

³¹ Come in prima battuta avevo sostenuto: SALVATORE LO RE, «*Quel rognir bestiale che spaventava il mondo*». *Caccia alle streghe nella Firenze del Doni*, in *Schede per Gino Belloni*, a cura di Saverio Bellomo et al., voll. 2, «Quaderni Veneti», n.s., 2-3, 2013-2014, II, pp. 9-18, in part. pp. 12-13.

³² Archivio di Stato, Firenze, *Mediceo del Principato* 357, cc. 227r-228r; ed., parzialmente, in CARRARA, *Itinerari e corrispondenti*, p. 137, nota 51, con bibliografia pregressa.

Stato medico, Antonio Brucioli e Jacopo Nardi, dichiarati «rebelli». La cosa era giudicata scandalosa, e poteva avere conseguenze spiacevoli, essendo vietato a Firenze ogni contatto con i fuorusciti, con pene severissime per i trasgressori. Toccava a Iacopo Sansovino farsi carico di allontanare l'incauto figliuolo da «questa pazzia». Il che puntualmente accadde, perché i testi indirizzati al Brucioli e al Nardi vennero espunti dalle *Lettere*, sebbene il nome del primo rimanesse per errore nella *Tavola*, mentre il testo è indirizzato a un fantomatico «messer Antonio Manetti», di certo non identificabile con il matematico ed architetto fiorentino del '400.³³ Chissà perché a Firenze non si protestò per la presenza di un altro esule, Donato Giannotti, visto che nell'edizione sansoviniana c'era una lettera a lui indirizzata, e rimasta al suo posto, con la più sarcastica condanna di preti e frati, buoni e santi, col solo difetto di non credere in Cristo!³⁴ La censura politica prevaleva su quella religiosa. E Francesco Sansovino poteva cavarsela con due parole di scuse rivolte ai lettori, a conclusione dell'opera: «Né mi resta altro a dirvi, se non che io chieggo perdono di tutte quelle contrarie opinioni al vero che voi troverete, le quali più tosto sono state scritte per inavvertenza che perch'io senta altrimenti».³⁵ Ma non finiva qui, perché l'anno successivo a rassicurare Iacopo Sansovino, sul conto del figlio, provvedeva Giorgio Vasari, scrivendo da Firenze a Pancrazio da Empoli a Venezia: «Non sarà altro circa Francesco suo, e che lo lodano, avendo fatto bruciare ciò, e che biasimano Francesco attribuendolo a

³³ Cfr. SANSOVINO, *Le lettere*, pp. XXXIV, 7-8, 23 nota 14.

³⁴ Ivi, pp. 158-159, 170 nota 6. Il riguardo dimostrato, in questa circostanza, verso Giannotti, è imputabile forse ai tentativi di riavvicinamento verso la corte imperiale (e il ducato mediceo) da parte del suo influente 'padrone', il cardinale Niccolò Ridolfi (cfr. LUCINDA BYATT, *Ridolfi, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2016, vol. 87, pp. 471-475, in part. p. 474). È documentato comunque l'interesse del giovane Sansovino, autore di un *Dialogo della pratica della ragione*, verso «idee e riflessioni attorno al repubblicanesimo fiorentino» (VALENTINA LEPRI, *Le regole per governare di Francesco Sansovino, poliedrico volgarizzatore e lettore di Aristotele*, «Philosophical Readings», VIII, 1, 2016, pp. 89-94).

³⁵ SANSOVINO, *Le lettere*, p. 212. Nel merito, cfr. BONORA, *Ricerche*, p. 79, nota 59. Sulle inquietudini religiose del giovane Sansovino, con diversi toni, cfr. ivi, pp. 83 e ss.; MASSIMO FIRPO, *Artisti, gioiellieri, eretici. Il mondo di Lorenzo Lotto tra Riforma e Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 90-92; MAIKO FAVARO, *Tra fervori aretiniani e inquietudini religiose. Le lettere sopra le dieci giornate del Decamerone (1542) di Francesco Sansovino*, in *Giovanni Boccaccio: tradizione, interpretazione e fortuna in ricordo di Vittore Branca*, Udine, Forum, 2014, pp. 217-227.

poco cervel suo».³⁶ Un'altra 'bravata', probabilmente, da parte sua, cui era stato opportuno rimediare questa volta col fuoco, anche se non ne sappiamo al momento di più.

Nel panorama dei corrispondenti delle *Lettere* sopra il *Decameron*, spicca un nucleo di autori, tutti fiorentini e tutti letterati, con forti caratteristiche comuni, che «tende ad acquisire la fisionomia del gruppo».³⁷ Non poteva mancare Benedetto Varchi, destinatario di un testo incentrato sulla liberalità dei principi nel donare benefici ai virtuosi, e ciò – è stato notato – proprio alla vigilia del ritorno a Firenze, tra le braccia di Cosimo I, dell'ex repubblicano.³⁸ Vicino al gruppo fondatore degli Humidi, Sansovino aveva scritto nelle sue *Lettere* a «Sigismondo Martelli, accademico»,³⁹

non per biasimar la mia patria, ma perché voi conoscesse la gran differenza che è tra Fiorenza e Vinegia. Quella essendo continuamente stata in gran travaglio, e [dalle guerre] per lo più del suo tempo, o isterne [o] civili tormentata, altro non rappresenta che un paradiso d'ogni intorno vago e dilettevole, da maligni spiriti e perversi habitato; dove altro non s'odan che sospiri, lamenti, voci fastose, altro non si veggan che ambizioni, travagli, e non si sentano altro che affanni generalmente per tutti.⁴⁰

Forse l'autore alludeva qui anche all'Accademia Fiorentina, e agli orgogliosi e un poco monotoni difensori di Dante, al suo interno, Lenzoni e i suoi.

L'ultimo testo della raccolta è indirizzato ancora a Gismondo Martelli, unico destinatario di due lettere,⁴¹ giovane poeta di bellissimo

³⁶ Giorgio Vasari a Pancrazio da Empoli, Firenze, 30 agosto 1543: ELIANA CARARA, *Lettere vasariane ritrovate (con missive di Giovanni Battista Busini, Ascanio Condivi e altri artisti a Lorenzo Ridolfi)*, «Opera, Nomina, Historiae», 8, 2013, pp. 277-295, in part, pp. 294-295.

³⁷ BONORA, *Ricerche*, p. 81.

³⁸ ANNALISA ANDREONI, «Sangue perfetto che poi non si beve»: le lezioni di Benedetto Varchi sul canto XXV del Purgatorio, «Rinascimento», s. II, XLIV, 2005, pp. 139-223, in part. p. 163 nota 92. Si veda il testo indirizzato al Varchi, in SANSOVINO, *Le lettere*, pp. 193-195.

³⁹ SANSOVINO, *Le lettere*, pp. 126-127.

⁴⁰ Mentre Venezia, ben fondata Repubblica, «si gode una pace eterna, senza mai alcuna noia di turbamenti o di guerre sentire; qui altro non si veggono che allegrezze e contenti, non si odano altro che lietissime voci, tal che ella è veramente il paradiso e il contento e l'allegrezza d'Italia, anzi la sua fortezza» (ivi, p. 126).

⁴¹ Ivi, pp. 200-203, 208 e nota 33.

aspetto, conteso tra il Lasca e il Martini, per rimuoverlo dal convincimento «che non bisognasse la lingua latina a chi vuol rettamente e dottamente scrivere i suoi concetti». Secondo Sansovino, «opinione veramente stravagante et contraria al vero e fuor di ragione, e non degna del vostro intelletto, il quale forse farebbe altro frutto e di maggior pregio, se nel suo fecondo terreno fusse sparso il seme delle buone lettere et Grece et Latine». ⁴² Occorre dire che siamo lontani da Piccolomini, lontanissimi da Speroni. E ancora, senza le lingue classiche

la nostra toscana, si come figliuola, non può vivere; e non è dubio ch' il greco e la latina la mantengano, l'allevano et l'accarezzano, l'una et l'altra serban i tesori a quella figliuola, essi rinchiudono nelle più segrete cavate delle stanze loro tutto quello il cui raggio rende lucida e chiara la lingua toscana. E chiunque senza essi ha scritto, pensando forse altrimenti, ha perso tempo. Queste sono le chiavi con le quali s'apran le porte della scienza. ⁴³

2.

Le opere a carattere storico

Questo è il punto di partenza di Francesco Sansovino, di vocazione letterato. Come si sa, Sansovino è stato tante cose. Poligrafo, anche. E come Ruscelli, il nostro si interessa alla storia. «In his career [...] wrote, translated, or edited about eighty books, nearly half of an historical nature». ⁴⁴ In calce alla lettera a Gianfilippo Magnanini (15 dicembre 1579), facendo un bilancio di una «lunga e operosa carriera», Sansovino propone una lista delle sue opere, dalla quale, come è stato notato, «emergono in particolare gli interessi storici dell'autore». ⁴⁵ Ma non si tratta di semplici interessi editoriali, nell'ambito di un programma di divulgazione del volgare come lingua di cultura e scienza. I trattati storico-politici di Francesco Sansovino rappresentano il frutto maturo di un lungo lavoro, realizzato tra gli anni sessanta e ottanta: un lavoro faticoso di acquisizioni e approfondimenti, come egli stesso dice nelle

⁴² Ivi, p. 201.

⁴³ Ivi, pp. 202-203.

⁴⁴ PAUL F. GRENDLER, *Francesco Sansovino and Italian Popular History 1560-1600*, «Studies in the Renaissance», 16, 1969, pp. 139-180, in part. p. 142.

⁴⁵ MARIA CRISTINA PANZERA, *Francesco Sansovino e l'Umanesimo veneziano. II. Il Del Secretario fra tradizione culturale e veneziana libertas*, «Italianistica», XLI, 2012, 3, pp. 11-33.

dedicatorie.⁴⁶ Sono opere della piena e tarda maturità. Ma quali sarebbero gli scritti propriamente storici di questo autore? Le opere turchesche, come le chiama lui «gli annali turcheschi, con le vite degli Othomani»,⁴⁷ lo sono, ma fino a un certo punto. *Venezia città nobilissima et singolare* (1581), definita da Sansovino «la decriptione della città di Venetia»,⁴⁸ destinata a diventare il suo libro più famoso, si può definire una storia? O un tentativo, riuscito, di superare la storia, mescolando sapientemente antiquaria, storia dell'arte e molto altro ancora? Giustamente, se ne è parlato come di una testimonianza della fortuna cinquecentesca dei *Bona marginalia*, nel '500 «cose notabili». ⁴⁹ E il suo precedente del 1561, il geniale dialogo intitolato, appunto, *Delle cose notabili che sono in Venetia*, che cos'è? «È una miniera inesauribile di notizie importanti e curiose, che non si trovano che lì». Giusta l'intuizione di un memorialista dell'Ottocento, Giovanni Sforza.⁵⁰ Un lavoro nato dall'insoddisfazione dell'autore, che vive in Laguna, verso i libri di storia veneziana veri e propri.

Vivendo io in così illustre et chiara città come è questa, la qual senza alcun dubbio si può chiamar theatro del mondo, ho più volte cercato s'alcuno avesse scritto quelle particolarità che diletano l'ingegni vaghi di cose nuove, et che li piacciono a coloro che vanno vedendo i costumi de Principi et delle Repubbliche. Et messomi a leggere il Sabellico, il Bembo, il Giustiniano et molti altri che hanno scritto altamente le historie di questa Repubblica immortalissima, non trovando io nelle loro scritture le predette particolarità, mi nacque un ar-

⁴⁶. Si vedano, per esempio, le sue parole «A' cortesi lettori» nel libro sull'*Origine delle famiglie illustri d'Italia*: «Difficile, laboriosa et dura impresa posso dir veramente che sia stata la mia, nel trattar l'origine delle famiglie d'Italia, perciocché oltre che mi è convenuto penar lungamente per venire a notizia delle cose fatte da loro [...], ho anco durato una estrema fatica ad haver quella piena cognitione che si richiede alla historia di così fatta materia» (SANSOVINO, *Origine et fatti delle famiglie illustri d'Italia, libro primo*, in Vinegia, presso Altobello Salicato, 1582).

⁴⁷. SANSOVINO, *Del Secretario*, c. 220v.

⁴⁸. *Ibid.*

⁴⁹. BONORA, *Ricerche*, pp. 169-170.

⁵⁰. GIOVANNI SFORZA, *Francesco Sansovino. Le sue opere storiche*, «Memoria della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. II, XLVII, 1897, pp. 26-66, in part. p. 36. L'operetta era uscita, sotto pseudonimo, già nel 1556, e fu ripetutamente ristampata, vivente l'autore, con l'adeguarsi del metro politico al mutare dei tempi (BONORA, *Ricerche*, pp. 186-188).

dentissimo desiderio di far che le genti lontane et che vivono per le altre città, gustassero quel che io andava cercando.⁵¹

Prendendo le distanze da chi ha scritto «altamente» la storia di Venezia, Sansovino ricerca, dal 'basso', il cuore della città, percorrendone i sestieri, entrando nelle chiese e nei palazzi, scrutando le opere d'arte, le statue, le pitture, le librerie, i giardini.

Non c'è dubbio che tutto questo sia anche un'operazione commerciale. Tuttavia, il nostro poligrafo non è un semplice divulgatore. O solo un rappresentante, sia pure il più industrioso, intelligente e informato, di quella che è stata definita «Italian Popular History».⁵² Sansovino ha dimestichezza coi gusti del pubblico, ed è anche capace di anticiparli. E si serve della storia, conoscendone i trucchi del mestiere, per i suoi scopi. «Come genealogista, già aveva fatto le sue prime armi, e bravamente, coll'*Historia di Casa Orsina*».⁵³ L'opera uscì, in un'elegante edizione veneziana, per i tipi di Bernardino e Filippo Stagnini, nel 1565. Nella lettera dedicatoria a Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano,⁵⁴ l'autore fa un caldo elogio della storia, «atteso che ella sola è tenuta nobilissima, et quasi come a matrona piena di gravità, l'è dato il primo luogo fra tutte l'altre scritture». La storia sottrae al buio dei secoli «le chiare et le virtuose operationi altrui», non permettendo che

vadano per lunghezza d'anni dimenticate, et rimangano spente, ma trahendole spesso dal buio dell'antichità, et riducendole ad apertissima luce, le fa rinascere et rifiorire vigorosamente per lunghissimo corso di secoli, onde noi che senza historia sempre saremmo fanciulli, non havendo notitia più oltre dal nascimento nostro, sappiamo per suo beneficio tutto quello che è successo dal principio del mondo fino a di nostri.⁵⁵

Una metafora, questa sulla storia, che Sansovino riprenderà altrove.

⁵¹ SANSOVINO, *Delle cose notabili che sono in Venetia*, libri due, in Venetia, per Comin di Trino di Monferrato, 1561, cc. *2r^v.

⁵² GRENDLER, *Francesco Sansovino*, p. 141. Il paradigma interpretativo che qui si offriva della «storia popolare», che include Sansovino nel solco di Guicciardini e Giovio, mi pare quantomeno superato.

⁵³ SFORZA, *Francesco Sansovino*, p. 45.

⁵⁴ SANSOVINO, *L'Historia di Casa Orsina*, in Venetia, appresso Bernardino e Filippo Stagnini fratelli, 1565, cc. *2r[*3]v.

⁵⁵ Ivi, c. *2v.

Ma faccio notare di passaggio, nell'ultima di queste biografie degli Orsini, quella dedicata al signor Paolo Giordano,⁵⁶ congiunto di Cosimo I, la definizione data a quest'ultimo: «Il signor Cosmo de Medici, duca di Fiorenza, stimato per consenso comune di tutti i popoli, il più prudente et il più fortunato principe che habbia il mondo».⁵⁷ Non era poco. E non a caso, l'anno successivo, Francesco Sansovino dedicava un nuovo libro, l'*Origine de Cavalieri*, «Al magnanimo Signor Cosmo de Medici duca di Fiorenza et di Siena, Gran Maestro della religion di Santo Stefano».⁵⁸ Da fiorentino, quale era, l'autore innalzava «il suo principe sopra tutte le cose del mondo», promettendo di amarlo, onorarlo e ubbidirlo «col cuore, con l'anima, con la penna (qualunque ella si sia) et con tutta la mente, in ogni fortuna, mentre che mi durerà questa vita, poscia che vivendo in gratia di Dio, debbo cercar quella, a tutto mio potere, del mio principe temporale».⁵⁹

Tralascio le traduzioni storiche, e le edizioni di libri di storia, come quella in epitome del Guicciardini. E mi soffermo sulla *Cronologia del mondo*, pubblicata a Venezia, presso la Stamperia della Luna, nel 1580. Divisa in tre libri, tratta delle «cose avvenute nel mondo fino all'età nostra», per passare poi alla successione dei regni e dei principati, fino all'origine delle famiglie illustri d'Italia.

Non per via d'istoria distesa et scritta con eloquenza, ma per modo di breve et soccinto compendio, accioché si possa da gli huomini grandi, et altri, ai quali il tempo è scarso per i negotii loro importanti, comprendere in un momento quello che è stato largamente trattato in tanti secoli da tanti scrittori.⁶⁰

Un'altra formula, questa, sovente usata dal Sansovino, per spiegare le finalità del testo da lui presentato.⁶¹ Col passare del tempo, l'opera fu dimenticata. «Ora nessuno la legge e pochi la consultano, ma quando uscì fuori incontrò addirittura fortuna, tanto soddisfece il gusto del

⁵⁶ Ivi, c. 91r^v.

⁵⁷ Ivi, c. 91v.

⁵⁸ SANSOVINO, *Origine del Cavalieri* [...], nella quale si tratta l'invenzione, l'ordine et la dichiarazione della Cavalleria di Collana, di Croce et di Sprone, in Venetia, appresso Camillo, et Rutilio Borgomineri fratelli, al segno di San Giorgio, 1566, cc. *2r-†3v.

⁵⁹ Ivi, c. 2v.

⁶⁰ Come si legge nella dedica «All'illustrissimo et eccellentissimo signor marchese, il signor Iacomo Boncompagno, governor generale di Santa Chiesa»: SANSOVINO, *Cronologia del mondo*, in Venetia, nella Stamperia della Luna, 1580, c. *2r.

⁶¹ Cfr. BONORA, *Ricerche*, p. 36.

pubblico», scriveva Giovanni Sforza.⁶² Secondo la critica più recente, la *Cronologia del mondo* può considerarsi «il manifesto del lavoro di Francesco in campo storiografico».⁶³ L'autore procede dal principio della creazione fino all'anno 1579.

È ben vero che giunto al 1500 sono stato da indi in qua più largo et più pieno, sia perché in questi 78 anni passati sono seguiti molti accidenti notabili, forse quanti altri che avvenissero mai nei secoli andati, et si perché diversi che li hanno veduti vivono ancora, ai quali per avventura saranno più grate le cose vedute, o sentite da loro, che le passate.⁶⁴

Naturalmente è a quest'ultima sezione, «cose avvenute nel mondo fino all'età nostra», che bisogna guardare, per farsi un'idea del testo e del profilo politico di Francesco Sansovino. La parte del leone la fanno per forza i fatti d'arme, nel lungo confronto militare tra la Francia e l'Impero, in cui Venezia rischiò di soccombere. Poi c'è la sfilata, immanicabile, dei Dogi. E quella dei Papi. C'è anche spazio per la scoperta del nuovo mondo, «il mondo di sotto, incognito per quanto si crede a gli antichi», ad opera del genovese «Christoforo Colombo».⁶⁵ Mentre il fiorentino Amerigo Vespucci, «cercando nuovi paesi verso il Polo Antartico, ritrova diverse isole et terre, poi dette dal suo cognome America».⁶⁶ La narrazione è continuamente alternata da prodigi, apparizioni di comete e caduta di sassi giganteschi dal cielo, da Oriente a Occidente; fatti insoliti e stravaganti, come quello avvenuto nel 1511 di «Anna, donna di 40 anni et tenuta vergine in Augusta, la quale viveva senza mangiare et senza bere, tutta data alla contemplazione, [...] trovata superstiziosa et meretrice et bandita d'Augusta. Alla fine affogata per sentenza dei giudici di Friburgo»;⁶⁷ nascite mostruose, in Italia, in Germania e ovunque, come a Ravenna, teatro di una celebre battaglia, nella quale si trovò proprio nel 1512 un mostro «con un corno in capo, con l'ali senza braccia [...], un pie solo come uccello rapace, un'occhio in un ginocchio, et era femmina et maschio, con uno Y et col segno della croce nel petto».⁶⁸ Queste cose ci fanno sorridere,

⁶² SFORZA, *Francesco Sansovino*, p. 19.

⁶³ BONORA, *Ricerche*, p. 184.

⁶⁴ SANSOVINO, *Cronologia*, «A Lettori».

⁶⁵ Ivi, c. 66r.

⁶⁶ Ivi, c. 67r.

⁶⁷ Ivi, c. 68v.

⁶⁸ Ivi, c. 69r.

ma evidentemente il pubblico di allora se le aspettava.

Nessuna concessione, da parte del Sansovino, al mondo riformato, al quale aveva guardato con simpatia, se non con speranza, negli anni lontani delle *Lettere sul Decameron*. Ora Lutero è lo scellerato ribelle che, «opponendosi all'indulgentie publicate dal papa nella Germania per l'impresa contra i turchi, contradicendo empivamente alla Chiesa, principia la heresia chiamata dal nome suo luterana, con grandissimo danno et travaglio di Europa». ⁶⁹ Guarda caso, gli uomini illustri di allora sono «Thomaso Moro inglese», il martire cattolico, e «Giovanni Eccio theologo», il controversista anti-luterano. ⁷⁰ Il sacco di Roma non è più ricordato come il castigo divino per i peccati della Chiesa, ma per l'ingiusta prigionia del papa in Castello, mentre venivano «fugati et scherniti i cardinali et i prelati dagli empi soldati luterani, et manomessi i luoghi sacri et le reliquie con beffe et con scherni». ⁷¹ Si condanna Enrico VIII come nemico della Chiesa, ⁷² e si guarda con favore all'istituzione della Compagnia di Gesù, «con grand'accrescimento della nostra religione». ⁷³ Solo elogi per Paolo IV, «napolitano della famiglia Carrafa [...], huomo di grand'animo, di molta prudenza et di infinito valore», ⁷⁴ e per l'altro pontefice inquisitore, Pio V, «huomo santo, integerrimo, et incorrotto nell'opere sue, non punto dato alle cose del mondo, et temuto et riverito da principi secolari, et utile a Christiani, se fusse più lungamente vivuto». ⁷⁵ Mentre suscita viva preoccupazione il precipitare della situazione religiosa in Francia, dopo la morte di Enrico II nel 1559, «con gran dolore di tutto il christianesimo, et con grand'incomodo di quel regno, perciocché gli heretici che lo temevano, cominciano a penetrare et introdurre le loro false dottrine». ⁷⁶ Il mondo è cambiato, e Sansovino, dalla sua Venezia, è il testimone di questo cambiamento, «muovendosi cautamente», per non andare a

⁶⁹ Ivi, c. 70v.

⁷⁰ Ivi, c. 71r.

⁷¹ Ivi, c. 73r.

⁷² Ivi, c. 77v.

⁷³ Ivi, c. 78r.

⁷⁴ Ivi, c. 82r.

⁷⁵ Ivi, c. 84v. Sansovino aveva dedicato a Pio V il Landolfo di Sassonia (1570), ricevendone un caldo encomio: «Ne è molto piaciuto il dono fattoci da voi della Vita di Christo, tradotta dal Landolfo. Havete fatto opera da buon christiano, et sete degno di lode, poichè con la vostra fatica apportate tanto utile all'anime devote» (SANSOVINO, *Del Secretario*, p. 168v).

⁷⁶ SANSOVINO, *Cronologia*, c. 83r.

sbattere contro il muro della censura, dice Elena Bonora.⁷⁷ ‘Cautamente’ significa con molto opportunismo.

Accanto a tutto questo, assume un posto particolare, nella narrazione, la storia di Firenze. La Firenze dei Medici. La storia dell’inevitabile trasformazione dell’antica repubblica in principato. Tutto ha inizio naturalmente con Cosimo il Vecchio, tornato dall’esilio veneziano nel 1434, il quale «comincia per la prudenza et ricchezza sua, a gettar in veste civile, i primi principii in Fiorenza del futuro principato in questa famiglia».⁷⁸ La congiura dei Pazzi del 26 aprile 1478, retrodatata di un anno, diventa quella dei Salviati, con l’immagine cruda di «Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa, impiccato da fiorentini per congiura fatta contro Lorenzo et Giuliano de Medici, fratelli, de quali Giuliano è morto in Santa Maria del Fiore».⁷⁹ Caldo l’elogio del Savonarola, «huomo di molte lettere, et di incredibile eloquenza, da molti riputato per santo, et da molti il contrario, havendo nutrito in Fiorenza per un tempo la parte sua [...], arso dalla Signoria per ordine del papa con dispiacer di gran parte de suoi fautori, lasciando di sé perpetua memoria».⁸⁰ Lorenzo il Magnifico, seguendo Guicciardini, è l’artefice della politica dell’equilibrio.⁸¹ Ispirata ancora al Guicciardini, la narrazione dei due pontificati medicei, di segno opposto, con Leone X di natura dolce e benigno, liberalissimo, mecenate e di grand’animo,⁸² e Clemente VII «huomo per natura stretto et sospettoso, ma poco fortunato nelle sue cose, si dice per essere irresoluto».⁸³ Niente sulla repubblica al tempo del Soderini. Niente sulla restaurazione medicea del 1512. Ma non poteva mancare l’Assedio di Firenze, con le sue inevitabili conseguenze:

Fiorenza città fino a qui libera, assediata dal papa con l’aiuto delle genti di Carlo V dopo 11 mesi, sforzata dalla fame, et dalla poca fede de suoi rettori et governatori, si arrende al papa, il quale rimessa la sua famiglia in casa, et levata la Republica, vi crea duca et signore Alessandro de Medici, suo nipote, altri dico-

⁷⁷. BONORA, *Ricerche*, p. 94.

⁷⁸. SANSOVINO, *Cronologia*, c. 63r.

⁷⁹. Ivi, c. 65r.

⁸⁰. Ivi, c. 66v.

⁸¹. «Lorenzo de Medici, padre di papa Leone X, savio huomo mantiene la pace in Italia bilanciando le cose» (*ibid.*).

⁸². Ivi, c. 69r.

⁸³. Ivi, c. 72r.

no figliuolo.⁸⁴

Solo un accenno ai fuorusciti fiorentini, che a Napoli domandavano a Carlo V nel 1536 «la restitutione della Republica loro».⁸⁵ I Medici prevalgono infine sui loro oppositori, sostenuti dalla Francia, sui campi di battaglia di Montemurlo nel 1537 e di Marciano nel 1554. Vinti e piegati gli Strozzi, anche se Francesco Sansovino li tratta con un certo riguardo, riservato in particolare alla figura di Piero Strozzi.⁸⁶ La qual cosa si spiega per i rapporti che lo legano al fratello, il banchiere Roberto Strozzi.⁸⁷

La storia del principato mediceo viene approfondita nel secondo libro della *Cronologia*, «intitolato de regni et de principati del mondo»,⁸⁸ e soprattutto nel terzo libro, «intitolato origine delle case illustri d'Italia», nella sezione riservata ai «Signori de Medici et loro discendenti».⁸⁹ Qui trova spazio la figura di Caterina de' Medici, figlia di Lorenzo duca d'Urbino, «la quale per valore et per grandezza d'animo divenuta ammirabile fra tutte le donne de tempi nostri, ha lungamente governato dopo la morte del re suo marito quel floridissimo regno, et tuttavia governa in parte col consiglio».⁹⁰ Nessuna concessione alla leggenda nera, neanche per Alessandro de' Medici, «giovane di gran speranza, et di bellissimo giuditio et ingegno [...], creato duca di Fiorenza con l'aiuto di Carlo V».⁹¹ Possiamo benissimo ascrivere Francesco Sansovino alle voci favorevoli ad Alessandro de' Medici – questo mi preme segnalare – accanto a quelle dell'Aretino, del Doni, del Vasari.⁹² Nessun rimpianto o vagheggiamento per la libertà perduta e

⁸⁴ Ivi, c. 84r.

⁸⁵ «Carlo V in Napoli celebra le nozze di Margarita sua figliuola con Alessandro de Medici, fatto da lui poco avanti duca di Fiorenza, havendo dato repulsa a gli oratori de fuorusciti fiorentini che gli domandavano la restitutione de la Republica loro» (ivi, c. 76r).

⁸⁶ Cfr. ivi, cc. 77r, 80r-82r.

⁸⁷ Dedicatario quest'ultimo di un'opera del Sansovino, l'antologia intitolata *Le antichità di Beroso caldeo* (1583): BONORA, *Ricerche*, p. 174 e nota 31.

⁸⁸ SANSOVINO, *Cronologia*, cc. 166v e ss.

⁸⁹ Ivi, c. 236r e ss.

⁹⁰ Ivi, c. 238v.

⁹¹ *Ibid.*

⁹² Si veda, nel merito, MICHEL PLAISANCE, *Vasari e Alessandro de' Medici: arte ed ideologia*, in *I mondi del Vasari. Accademia, lingua, religione, storia, teatro*, a cura di Alessandro Nova e Luigi Zangheri, Venezia, Marsilio, 2013, pp. 17-42; SALVATORE LO RE, *Aretino inquilino di Palazzo Strozzi*, in "Pietro piktore Aretino". *Una parola complice*

non recuperata, o meglio per il mito della libertà, dato che Alessandro «fu miseramente morto a tradimento da Lorenzino de Medici suo congiuntissimo, sotto pretesto di liberar la patria. Ma il delinquente portò poi meritamente la pena del suo crudel delitto». ⁹³ Non nuovo Bruto, il tirannicida, ma Lorenzo traditore. Vicino ai toni della propaganda medicea anche il medaglione di Cosimo I, «principe prudentissimo e fortunatissimo», vincitore sul campo di battaglia, savio legislatore, avendo «riformata Fiorenza così negli humori come ne i modi de la giustitia». Ritratto nelle vesti cioè di principe ideale: «Voleva fra tutte l'altre cose, che la giustitia havesse il suo luogo, della quale fu grande osservatore, onde perciò ridusse il suo Stato in grandissima sicurtà d'ogni cosa». ⁹⁴

Concludo con un'altra opera del Sansovino, che riprende e sviluppa il terzo libro della *Cronologia*, intitolata *Origine et fatti delle famiglie illustri d'Italia* (1582). Opera difficile e laboriosa, non solo per la raccolta dei materiali. «Oltra che mi è convenuto penar lungamente per venire a notitia delle cose fatte da loro et non toccate da nessuno altro scrittore, ho anco durato una estrema fatica ad haver quella plena cognitione che si richiede alla historia di così fatta materia». ⁹⁵ Le genealogie, si sa, sconfinano sovente nella leggenda. Sansovino dice di aver ricercato,

con ogni diligenza, et più esattamente che per me si è potuto la verità, poco grata per quanto io conosco, et mal volentieri udita da i grandi, alcuni de quali amando assai più gli ornamenti delle false et pestifere adulationi che i fermi fondamenti del vero, si diletmano di esser dipinti et ritratti, più tosto con i colori della bugia [...], che con quelli della verità. ⁹⁶

E possiamo credergli, se parlando dell'origine dei Medici, di cui fu cliente, ⁹⁷ egli dice di non saper giudicare bene sull'antichità del loro

per *l'arte del Rinascimento*, convegno internazionale di studi, Fondazione Giorgio Cini, Venezia, 17-19 ottobre 2018, Venezia, Fondazione Cini-Marsilio, in stampa.

⁹³ SANSOVINO, *Cronologia*, c. 238v.

⁹⁴ Ivi, c. 239v.

⁹⁵ SANSOVINO, *Della origine et de fatti delle famiglie illustri d'Italia, libro primo*, in Vignegia, presso Altobello Salicato, 1582, «A' cortesi lettori».

⁹⁶ *Ibid.*

⁹⁷ Nella lettera a Giovanna d'Austria, andata in sposa a Francesco de' Medici, Sansovino aveva scritto (30 dicembre 1565): «Io che son nato fedelissimo servo del signor Cosmo de Medici, duca di Fiorenza et di Siena, et che honoro il valore et lo

casato, non ritrovando testimonianze anteriori al tempo di Giovanni Villani, «che visse già 300 anni sono».⁹⁸ Senza tacere la testimonianza che le antiche case dei Medici si trovavano «dove è hora la piazza della Malvagia, et la loggia de Medici, la quale era già dove al presente è posta la taverna del porco».⁹⁹

spirito vivace di monsignor Ferdinando cardinale de Medici, suo figliuolo, et che osservo il signor Paolo Giordano Orsino, duca di Bracciano, et che finalmente riverisco la signora donna Isabella de medici, sua consorte». Concludendo l'apoteosi con Francesco de' Medici, «principe non pur giusto et prudente, ma di somma grandezza, per potenza et per riputatione, fra tutti gli altri signori de tempi nostri» (SANSOVINO, *Del Secretario*, cc. 200r-215r). Questa lettera a Giovanna d'Austria costituiva la dedicatoria di uno scritto del Sansovino, i *Principi di Casa d'Austria progenitori della Serenissima principessa di Fiorenza e di Siena*, in Venetia, 1565. Mentre i rapporti dell'autore con Cosimo I datano almeno al 1561 (SANSOVINO, *Del Secretario*, p. 170r).

⁹⁸ SANSOVINO, *Della origine et de fatti*, c. 125r.

⁹⁹ Ivi, c. 125v.

ANTONIO CORSARO

L'UTOPIA NELLA STORIA.
DA THOMAS MORE A ORTENSIO LANDO A SANSOVINO.
DEL GOVERNO DE I REGNI

Ha goduto di attenzione negli studi di storia politica il volume in 4° *Del governo de i regni et delle republiche così antiche come moderne libri XVIII*, allestito da Francesco Sansovino e stampato nella sua officina tipografica nel 1561.¹ La raccolta, vera e propria sorta di repertorio di diritto costituzionale comparato,² si legge a ridosso degli studi giovanili di Giurisprudenza che Francesco aveva frequentato a Padova, ma anche per il nuovo peso acquisito in quel settore dalla lingua volgare, che nella città lagunare – prima che altrove – era elemento di trasmissione delle materie più disparate. In questo repertorio composito contenente materiali storici, politici e giuridici di stati e realtà antiche e moderne, si legge nella dedicatoria (*Francesco Sansovino a i lettori*, c. *3v): «Vi voglio ancho avertir di questo, che quelle cose che mi son venute alle mani già fatte volgari da altre persone, le ho messe come elle stanno, fuor solamente che io le ho racconciate alquanto, come sarebbe la Republica del Contarini, la quale nel vero havea bisogno d'esser tutta tradotta di nuovo sì è ella stata mal concia, ma percioche il tempo mi manca, non ho potuto sodisfarmi come io voleva». In sostanza, Sansovino chiariva il suo ruolo di editore e assieme di auto-

¹ *Del governo de i regni et delle republiche così antiche come moderne libri XVIII, ne quali si contengono, i Magistrati, gli Offici, & gli ordini proprij che s'osservano ne predetti Principati. Dove si ha cognitione di molte historie particolari, utili & necessarie al viver civile*, di Francesco Sansovino. Con privilegio. In Venetia. Col.: In Venetia, Appresso Francesco Sansovino. MDLXI.

² Non accidentalmente studiata come possibile prototipo di Botero e di Jean Bodin. Si vedano: DANIELA FRIGO, *Sansovino e Botero: forme di governo e modelli amministrativi degli stati nelle «relazioni» del secondo Cinquecento*, in *Botero e la 'ragion di stato'*, Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino 8-10 marzo 1990), a cura di A. Enzo Baldini, Firenze, Olschki, 1992, pp. 201-219; PAOLO CARTA, *Magistrature repubblicane e comparazione giuridica nell'opera di Francesco Sansovino*, in *Magistrature repubblicane. Modelli nella storia del pensiero politico*, Atti del convegno di Perugia-Gubbio 30 novembre - 2 dicembre 2006, «Il Pensiero Politico», XL, 2007, 2, pp. 283-300; LUCA SARTORELLO, *Le due repubbliche. Bartolo e Machiavelli in un dialogo inedito di Francesco Sansovino*, intr. di Diego Quaglioni e Franco Todescan, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2010.

re,³ dovendoglisi ascrivere i libri dedicati a Ragusa, Genova e Lucca, mentre gli altri sono elaborazioni o traduzioni di testi antichi come moderni:⁴ da Paolo Giovio per la Persia; Gasparo Contarini per Venezia; Alfonso Ulloa per la Spagna; Leandro Muzio per la Svizzera; Ottaviano Vestrio per la corte romana; Vincenzo Lupano per la Francia; Thomas Auths per la Germania; Giulio Raviglio Rosso per la corte inglese; Teodoro Spandugino per la Turchia; Giovanni Lioni per Tunisi e per Fez; Lucio Fenestella per Roma; Senofonte per Sparta. La prima fortuna del libro è da considerare vasta. Oltre alla prima edizione in XVIII libri, si conosce una seguente veneziana del 1567 (Eredi di M. Sessa, con var. nel colophon 1566) in XXI libri; un'altra del 1578 sempre in XXI libri (In Venetia, per ordine di Iacomo Sansouino, 1578, appresso Giouanni Antonio Bertano); un'altra in XXII libri del 1583 (Venezia, Altobello Salicato); un'altra del 1607 (In Vinetia, presso Altobello Salicato). È altresì studiato il volgarizzamento francese di Gabriel Chappuys: *L'estat, Description et Gouvernement des Royaumes et Républiques du Monde, tant anciennes que modernes*, del 1585, plagio parziale elaborato sull'edizione 1583.⁵

Fu peculiare la scelta che portò Sansovino a aggiungere in fondo al repertorio il testo volgarizzato del secondo libro dell'*Utopia* di Thomas More col titolo: *Del Governo della Repubblica di Utopia*. E su questa vicenda si intende ragionare ancora, oltre che nel merito della volgarizzazione italiana, anche sulla collocazione particolare che esso si trova a

³ CARTA, *Magistrature repubblicane e comparazione giuridica*, pp. 286-287: «[l'attestazione di essere anche 'autore'] si deve probabilmente [...] anche [...] all'essersi reso conto che la stessa architettura del lavoro aveva assunto con nettezza un proprio carattere di autenticità rispetto al mero contenuto».

⁴ Seguo il riepilogo di FRIGO, *Sansovino e Botero*, pp. 204-205 n. Si veda anche in CARTA, *Magistrature repubblicane e comparazione giuridica*, p. 287: «Per la trattazione di Atene dichiarava di essersi servito di un "autore incerto", celando malamente il *Libro dei magistrati degli Ateniesi* di Guillaume Postel, che aveva personalmente volgarizzato e dato alle stampe, con lo pseudonimo di Giovanni Tatti, nel 1543. È scoperta comunque la dipendenza di alcuni momenti dell'opera dal *Ritracto di cose di Francia* e dal *Ritracto delle cose della Magna* di Niccolò Machiavelli».

⁵ Si veda NATHALIE HESTER, *Stolen Texts? Gabriel Chappuys' L'Estat, description et gouvernement des royaumes et républiques du monde*, in *Sondaggi sulla riscrittura del Cinquecento*, a cura di Paolo Cherchi, Ravenna, Longo, 1998, pp. 133-147. Quanto al testo che più interessa in questo scritto, il traduttore dichiarava falsamente di essersi fondato direttamente sull'originale: «la République d'Utopie que nous avons traduite, comme fainte, du Latin du Thomas Morus» (HESTER, *Stolen Texts?*, pp. 145-146).

occupare entro la collezione. Riporto, in apertura, quanto si legge alla c. *3v della citata prima edizione entro la dedicatoria:

L'ultima Republica d'Utopia è tutta finta, ma bella in effetto, & però la ho voluta metter nell'ultimo luogo. [...] Oltre a ciò la Rep. d'Utopia fu parimente tradotta dalla Latina del Moro da Hortensio Lando, huomo nel vero di molte lettere, ma delle cose della lingua volgare poco accurato, perciocche a lui pareva, scrivendo secondo la sua lingua, d'esser no(n) solamente Thoscano, ma un solenne prosatore, & ancho in quella mi è convenuto affaticarmi un pezzo.

Si tratta dell'unica fonte coeva che assegna la traduzione alla penna di Lando, il cui nome non compariva nella prima edizione del testo: *La Republica nuovamente ritrovata, del governo dell'isola Eutopia, nella qual si vede nuovi modi di governare Stati, regger popoli, dar Leggi à i senatori, con molta profondità di sapienza, storia non meno utile che necessaria. Opera di Thomaso Moro cittadino di Londra*, In Vinegia, MDXLVIII. Questa prima versione italiana (la prima completa in una lingua volgare) è da attribuire all'iniziativa di Anton Francesco Doni,⁶ che aveva firmato (cc. A2r-3r) una lettera di dedica a Geronimo Fava – giovane bolognese rampollo della numerosa famiglia di Jacopo, al quale avrebbe poi indirizzato le lettere dedicatorie del *Disegno* (1549) e della *Libreria* (1550), e che nei *Pistolotti* e nella *Zucca* (1565) avrebbe definito *amicissimo* e *compare suo*⁷ – senza però chiarire le circostanze precise dell'iniziativa:

Messere Jacopo vostro padre, m'è paruto un'huomo tanto ben composto, & ordinato, così nelle facende del mondo, come ne governi della famiglia: che io giudico la casa vostra un'ottima repu[blica]. [...] Perche havendomi dato a questi di passati un' libretto nelle mani d'una ottima Republica feci subito disegno d'inviarlo a voi accio facesse paragone con la Republica della casa vostra, & così essendo stampata ve ne fo un' dono, & ve la dedico, ben è vero che maggiore è l'animo del Doni, che non son le forze per donare: pure questo sarà un principio & un saggio, non tanto da conservar l'amicitia, quanto a

⁶ L'identità editoriale si ricava dal frontespizio con la marca di Anton Francesco Doni. Quanto allo stampatore, lo indicava in Aurelio Pincio SALVATORE BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Fenari da Trino di Monferrato, stampatore in Venezia*, Roma, 1890-97, I, p. 267 nota 1. Si veda anche CECILIA RICOTTINI MARSILI-LIBELLI, *Anton Francesco Doni scrittore e stampatore. Bibliografia delle opere e della critica e annali tipografici*, Firenze, Sansoni, 1960, num. 17 p. 44.

⁷ Una sua menzione è in MARCO PAOLI, *La dedica. Storia di una strategia editoriale*, prefazione di Lina Bolzoni, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2009, p. 254. Ivi, pp. 251-265, si dedica un capitolo alle lettere di dedica di Doni.

ringratiarvi in parte de' beneficij ricevuti: voi troverete in questa Republica ch'io vi mando, ottimi costumi, ordini buoni, reggimenti savi, amaestramenti santi, governo sincero, & huomini reali, poi ben composte le città, gl'officij, la giustizia, & la misericordia, che ne havrete sommo diletto, & non picciol contento: che piu', leggendo il libretto intenderete cose bellissime, & considerando questa lettera, ci troverete sculpo il cuor mio tutto devoto alla gentilezza vostra, & alla gentil creanza di tutti, à i quali parimente mi raccomando. / Vostro affezionatissimo il Doni.

Considerando gli schemi retorici che presiedono alla dedicatoria, è evidente il reale interesse di Doni per la figura di More e per la materia, che nel 1552 sarebbe stata elaborata in modo originale nel capitolo sesto dei *Mondi*.⁸ C'è però da riflettere anche su quanto la lettera omette, a partire dalla frase «havendomi dato [...]», che è ambigua, non potendosi capire se riferita al padre di Geronimo o ad altri da cui Doni ha ricevuto il libro. Meno dubbio è il passo: «feci subito disegno d'inviarlo a voi [...] & così essendo stampata», che fa pensare che chi scrive avesse avuto una traduzione già pronta. Infine, è evidente l'omissione maggiore, ovvero il tacere, da parte di Doni, l'autore della traduzione.

Quanto alla vicenda nel suo insieme, Luigi Firpo ebbe modo di ricostruirla con perizia.⁹ Rispetto alla prima diffusione del *Libellus vere aureus [...] de optimo reip. Statu, deque nova Insula Utopia*, circoscritta fra il 1516 e il 1519 a cinque edizioni fra cui una fiorentina presso i Giunti,¹⁰ un nuovo capitolo della fortuna del testo si era aperto, a se-

⁸ Sul quale la bibliografia è vasta. Mi limito qui a rinviare a: CHRISTIAN RIVOLETTI, *Le metamorfosi dell'utopia. Anton Francesco Doni e l'immaginario utopico di metà Cinquecento*, Lucca, Pacini Fazzi, 2003, part. pp. 19-76; CHRISTIAN RIVOLETTI, *Modelli e fonti nella riscrittura doniana della 'bioggia della follia'*, in «Una soma di libri». *L'edizione delle opere di Anton Francesco Doni*, a cura di Giorgio Masi, Firenze, Olschki, 2008, pp. 81-109; PAOLO PROCACCIOLI, *L'utopia consumata. Il 'Mondo savio-Mondo pazzo' di Doni*, in *Letteratura italiana e utopia*, Roma, Editori Riuniti, 1994, pp. 13-27 («FM. Annali del Dipartimento di italianistica», Università di Roma «La Sapienza»).

⁹ Si veda in particolare LUIGI FIRPO, *Thomas More e la sua fortuna in Italia [1976]*, in *Studi sull'Utopia*, Firenze, Olschki, 1977, pp. 31-58, part. pp. 50-53.

¹⁰ Ultima della serie. Si legge in ERIC NELSON, *Utopia through Italian Eyes: Thomas More and the Critics of Civic Humanism*, «Renaissance Quarterly», LIX, 2006, 4, pp. 1029-1057, p. 1042: «[Utopia] seems to have made no impact at all on the Italian scene until Buovisi's younger brother Vincenzo showed it to a young, disenfranchised writer from Milan named Ortensio Lando in 1535, the year of

guire le sollecitazioni del mercato librario alla metà del secolo con l'orizzonte di un pubblico allargato, appunto con la volgarizzazione di Lando, la prima di una lunga serie (se si esclude quella parziale in tedesco del 1524, sulla quale torno più avanti) che avrebbe presto abbracciato le principali lingue volgari.¹¹ Ortensio era entrato in contatto col testo moreano negli anni '30, al tempo della frequentazione di Vincenzo Buonvisi, mercante lucchese fratello di Antonio, che in Inghilterra era stato amico di More visitandolo anche in prigione. Un incontro di spessore notevole, dal momento che il dominio concettuale utopiense si doveva ripercuotere su svariati contenuti delle opere di Lando ma anche su un'intera strategia di auto-promozione. Sono sistematici gli pseudonimi 'utopiensi' con cui in quel periodo Lando si presenta al pubblico: nel 1535 *Philalete Polytopiensis Cive* nelle *Forcianae Questiones*; nel 1540 *Philalethis ex Utopia Civis* nel *Funus*; nel 1541 *Filalete Cittadino di Utopia* nel *Dialogo contra gli uomini letterati*; nel 1548 *Anonymo di Utopia* nel *Commentario*; infine nel 1550 *Anonymo di Utopia* nella *Sferza*. Pseudonimi che sono stati intesi come un accorgimento prudenziale al fine di evitare problemi di riconoscimento e di censura, ma la questione deve essere riconsiderata, in quanto uno sguardo attento alle dediche e alla diffusione dei testi landiani dimostra diversamente una vera e propria strategia di autopromozione: il 'travestirsi' dell'autore, cioè, che lungi dal rendere difficoltoso il suo riconoscimento, lo manifesta con forme e nomi significativi fino a qualificarsi come una via innovativa di presentazione al pubblico.¹² Si deve poi pensare alla specifica connotazione utopica di un testo landiano non

More's death». Il che non è del tutto esatto, dal momento che la latitanza del testo durante la prima metà del secolo si registra nell'intera Europa.

¹¹ Segnalo qui anche l'articolo preliminare di FRANCISCO LOPEZ ESTRADA, *Une traduction espagnole précoce de l'Utopie de Thomas More*, «Moreana», 111-12, 1992, pp. 15-18.

¹² Già in PAUL F. GRENDLER, *Critics of the Italian World [1530-1560]*. Anton Francesco Doni Nicolò Franco & Ortensio Lando, Madison, Milwaukee, and London, The University of Wisconsin Press, 1969, p. 34, si leggeva: «Although these books were published anonymously, Lando left very clear signs that he was the author. [...] to aid the really dense readers who were still in the dark, Lando concluded both the *Commentario* and *Sermoni funebri* with a signed "brief apology" for the author». Ma per questo aspetto nell'oggi si può anche fare tesoro della tesi di dottorato, di recente discussa presso l'Università di Grenoble, di FEDERICA GRECO, *Auto-promotion, paradoxe et réécriture dans l'œuvre d'Ortensio Lando*, che dedica un'intera parte all'analisi delle dediche e degli pseudonimi landiani.

casualmente stampato nello stesso 1548, ovvero il *Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia*, viaggio immaginario quanto 'reale' dalla Sicilia al Nord nel corso del quale la voce narrante di un forestiero descrive tutto ciò che l'ha impressionato, non escludendo gli aspetti più negativi del paese. Silvana Seidel Menchi ha analizzato in passato il *Commentario* in corrispondenza con l'*Utopia* moreana, individuando punti non casuali di collisione fra i due testi quanto alle strutture culturali e al programma ideologico.¹³ E ciò è in buona parte esatto, in quanto il *Commentario* ci parla della chiave tutta particolare con cui Lando leggeva Thomas More, nel senso di un'idea utopica indirizzata sensibilmente a motivi di critica sociale. Dall'altra parte è chiaro che dietro a quell'impianto Lando si cimentava in un'*utopia negativa*, raccontando di un luogo 'reale' (non immaginario) soggetto a uno sguardo innocente e dunque adatto a una visione disincantata, dove chi legge è decentrato rispetto alla visione storica e si trova a contatto con forme di ambiguità e ironia (dove la difficoltà di realizzare la vera opinione dell'autore): l'opposto, se vogliamo, dell'impianto moreano che illustra una realtà immaginaria alternativa dove ogni aspetto della vita civile e sociale vuole evidenziare un possibile modello ideale di società.

Non mi risulta che la traduzione landiana di *Utopia* sia mai stata oggetto di un'analisi sistematica in relazione al testo latino originale, che forse potrebbe evidenziare possibili omissioni o sfumature di lettura da parte del volgarizzatore.¹⁴ Ma per Lando la fedeltà al nome (e al concetto) precede e va oltre le modalità specifiche della traduzione,

¹³ SILVANA SEIDEL MENCHI, *Ortensio Lando cittadino di Utopia; un esercizio di lettura*, in *La fortuna dell'Utopia di Thomas More nel dibattito politico europeo del '500*, II giornata Luigi Firpo, 2 marzo 1995, Fondazione Luigi Firpo, Centro di Studi sul Pensiero Politico (Quaderni, 2), Firenze, Olschki, 1996, pp. 95-118.

¹⁴ Niente di utile è in RICCARDO SCRIVANO, *Ortensio Lando traduttore di Thomas More* (1972), in *La norma e lo scarto. Proposte per il Cinquecento letterario italiano*, Roma, Bonacci, 1980, pp. 139-149; né analizza il testo in relazione all'originale il più recente KRISTIN GJERPE, *The Italian Utopia of Lando, Doni and Sansovino: Paradox and Politics*, in *Thomas More's Utopia in Early Modern Europe. Paratexts and Contexts*, a cura di Terence Cave, Manchester-New York, Manchester University Press, 2008, pp. 47-66, 171-179. Un breve cenno è in THOMAS WHEELER, *Thomas More in Italy (1535-1700)*, «Moreana», 7, 1970, p. 15-23, p. 19; e un saggio di analisi, curiosamente concentrato su un confronto con traduzioni italiane moderne, è in ANA CLAUDIA ROMANO RIBEIRO, *Le utopie di Thomas Morus e Ortensio Lando*, «Morus. Utopia e Rinascimento», 10, 2015, pp. 15-28.

rivelando certamente un rapporto articolato fra autore e volgarizzatore. Rispetto agli pseudonimi utopiensi usati da Lando in altre occasioni, l'anonimato dell'edizione del 1548 appare una strana omissione. Qui niente ci parla del volgarizzatore, il cui nome e il cui ruolo sono accessibili solo grazie alla testimonianza di Sansovino. Anche a questo proposito non è pensabile una ragione di prudenza in relazione alla censura. Il testo di More circolò liberamente in tutta Europa fino al 1581, anno della prima condanna nell'*Index* portoghese, e al 1583, allorché compariva nell'*Index* spagnolo con l'indicazione: «Thomae Mori (viri alias pii et catholici) Utopia, nisi repurgetur»: laddove la condanna non investiva, evidentemente, la figura di Thomas More, già all'epoca 'eroe' cattolico, ma solo luoghi circoscritti del testo, senza toccare le ragioni essenziali della scrittura utopica.¹⁵ L'anonimato dell'edizione 1548 è dunque forse davvero da attribuire a Doni, e la notizia offerta da Sansovino, cui è sempre stato dato credito,¹⁶ illustra probabilmente un dato all'epoca noto e circolante. Francesco, d'altronde, conosceva Lando fino dal 1548, allorché aveva scritto un sonetto in suo elogio in occasione della pubblicazione delle *Lettere di molte valorose donne*.¹⁷

¹⁵ Per l'*Index* portoghese del 1581 il rinvio è a: *Index de l'inquisition portugaise 1547, 1551, 1561, 1564, 1581*, par Jesús Martínez De Bujanda, Centre d'Etudes de la Renaissance, Editions de l'Université de Sherbrooke-Librairie Droz, 1995, pp. 462-463). Per l'*Index* spagnolo di Gaspar de Quiroga del 1583: *Index de l'inquisition espagnole 1583, 1584*, par Jesús Martínez De Bujanda, Centre d'Etudes de la Renaissance, Editions de l'Université de Sherbrooke-Librairie Droz, 1993, p. 547, e p. 870, dove si illustrano i pochi passi che gli inquisitori suggerivano di espurgare.

¹⁶ Se non per la riserva prudente di RIVOLETTI, *Le metamorfosi dell'utopia*, p. 37n: «Mancano [...] ancora oggi prove dirette sulla paternità della traduzione [...]. L'attribuzione al Lando si basa fundamentalmente su un'affermazione di Francesco Sansovino [...]: la critica ha poi cercato di avvalorare tale affermazione tramite verifiche stilistiche e linguistiche».

¹⁷ *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser ne di eloquentia ne di dottrina alli huomini inferiori*, In Vinegia appresso Gabriel Giolito de Ferrari, MDXLVIII. Il libro giolittino recava in chiusura quattro sonetti e un madrigale di lode, rispettivamente di Lodovico Dolce, Girolamo Parabosco, Pietro Aretino, Francesco Sansovino e Nicolò degli Alberti da Bormio. Qui il testo del sonetto che interessa: «DI M. FRANCESCO SANSOVINO ALLO HONORATO M. ORTENSIO. / Lando io non so, se più vi deve Amore / O le donne che volser da voi tanto, / Quei che si pasce di dolor, di pianto / Accenderà per quest'a mille il core; / Quell'altre avran per voi perpetuo hono[re] / Come cagion di sì leggiadro e santo / Pegno de la virtù, che hor mostra quanto / Et quale e il feminil alto valore. / So ben io questo, che benigna e cara / Mano, apparecchia la honorata fronde / Per far al

Quanto al passo già citato su «Hortensio Lando, huomo nel vero di molte lettere, ma delle cose della lingua volgare poco accurato», esso pare senz'altro funzionale al vanto di essersi *affaticato un pezzo* nella revisione del testo, ma già un lettore del calibro di Firpo aveva annotato: «L'editore cinquecentesco si era accontentato di riprodurre integralmente la versione del libro II seguendo il testo del Lando, con minime varianti e omissioni, solo espungendo la chiusa discorsiva. Significativo sintomo del moralismo controriformistico è la costante trasformazione della parola *voluttà*, spesso ricorrente nell'esposizione delle tesi edonistiche degli Utopiani, con la parola *volontà*, che toglie ogni senso a numerose frasi».¹⁸ Volendo procedere con questo confronto, presento qui un assaggio di collazione delle pagine iniziali, che indica un lavoro effettivamente sistematico ma limitato a modifiche di elementi fonetici e morfologici, e talora inteso a adeguare alcuni parametri di misurazione territoriale, senza lavorare su sintassi e fraseologia.

[testo di Lando 1548]

La isola degli Vtopij, larghissima, nel suo mezzo si stende dugentomila passi, e per lungo tratto non si stringe molto, mà ver la fine d'amendue i capi si va restringendo: i quai piegati in cerchio di cinquecentomila passi, fanno l'Isola in forma de la nuova luna. Questi suoi corni dal mare combattuti, sono distanti uno da l'altro circa undeci miglia, & il mare tra queste braccia da i venti difeso, fa come un piacevol lago e commodo porto: di onde per suo bisogno manda le navi à gli altri paesi: la bocca da una parte con guadi e secche, da l'altra con aspri sassi mette spavento à chi pensasse d'entrarvi come nimico. Quasi nel mezzo di questo spacio è un'alta rupe, la quale perciò non è

[testo di Sansovino 1561]

La isola de gli Vtopij larghissima nel suo mezzo, si *distende dugento miglia* e per lungo tratto non si stringe molto, ma *verso* la fine d'amendue i capi si va *ristrignendo*, i *quali* piegati in cerchio di *cinquecento miglia*, fanno l'isola in forma di nuova Luna. Questi suoi corni dal mare combattuti, sono distanti uno da l'altro *undici miglia*, & il mare tra queste braccia da i venti difeso, fa come un piacevol lago e commodo porto, di onde per suo bisogno manda le navi a gli altri paesi. La bocca da una parte con guadi e secche, dall'altra con aspri sassi, mette spavento a chi pensasse d'entrarvi come nemico. Quasi nel mezzo di questo spatio è un'alta rupe, la quale per ciò non è pericolosa, sopra la quale in

degno crin vostro corona; / E tra le dive a le castalide onde / La vostra fama alteramente sona / L'opra gentil, ove ogni ben s'impara».

¹⁸ FIRPO, *Th. More e la sua fortuna*, pp. 53-54.

pericolosa, sopra la quale in una torre da loro fabricata tengono il presidio: molte altre rupi vi sono nascoste e perigliose. Elli solamente hanno cognitione de i canali, indi aviene di raro che alcuno esterno, che non sia da uno di Vtopia guidato, vi possi entrare, quando che elli à fatica v'entrano senza pericolo, non si reggendo à certi segni posti nel lito, i quai essendo mossi da i luochi soliti, guiderebbono ogni grande armata nimica in precipitio. Da l'altra parte e un porto assai frequentato, e dove si scende, fortificato da la natura e con arte in tal guisa, che pochi huomini lo possono difendere da copioso esercito. Må come si narra, & anco la qualità del luoco ne dà inditio, quella terra anticamente non era dal mare circondata: mà Vtopo, che le diede il nome, perche prima si nomava Abraxa. Costui ridusse quella turba da una vita rozza e vilescia à questa foggia di vivere humano e civile, nel quale vincono quasi tutte le generationi de gli huomini. Egli preso in un tratto questo luogo, tagliò quindicimila passi di terreno, col quale era la Vtopia continuata à terra ferma: e la fece Isola. Et havendo astretto à tal'opera non solamente gli huomini de l'Isola, mà i soldati suoi ancora, con tanto numero de huomini, in brevissimo tempo fornì tale impresa, lasciando stupiti i vicini popoli, i quai di questo prima ridevano.

Sono nell'Isola cinquantaquattro città grandi e magnifiche di medesima favella, istituti, e leggi, e quasi à l'istesso modo situate quanto il luoco ha permesso, le più vicine sono scostate una da l'altra miglia ventiquattro: mà niuna è tanto luntana da l'altra che non vi possa andare un

una torre da loro fabricata tengono il presidio. Molte altre rupi vi sono nascoste e perigliose. *Essi* solamente hanno cognitione de i canali, indi aviene di raro che *alcun forestiero* che non sia da *un* di Vtopia guidato, vi possi entrare, quando che *essi* a fatica v'entrano senza pericolo, non si reggendo a certi segni posti nel lito, i quai essendo mossi da i *luoghi* soliti, guiderebbono ogni grande armata nemica in precipitio. *Dall'altra* parte è un porto assai frequentato *dove* si scende, fortificato da la natura, & con arte, in tal guisa che pochi huomini lo possono difendere da copioso *esercito*. Ma come si *narra*, & anco la qualità del luogo ne dà inditio, quella terra anticamente non era dal mare circondata, ma Vtopo, che le diede il nome, perche prima si nomava Abraxa, *ridusse* quella turba da una vita rozza e vilescia a questa foggia di vivere humano e civile, nel quale vincono quasi tutte le generationi de gli huomini. Egli preso in un tratto questo luogo, tagliò *quindici miglia* di terreno, col quale era la Vtopia continuata a terra ferma, & la fece Isola. *Et* havendo astretto a tal'opera non solamente gli uomini *dell'Isola*, ma i soldati suoi anchora, con tanto numero *di* huomini in brevissimo tempo fornì *l'impresa*, lasciando *stupidi* i vicini popoli, i *quali* di questo prima ridevano.

Sono *nell'Isola* cinquantaquattro città grandi, e magnifiche *di una* medesima favella, *d'istituti* e *di* leggi, & quasi *all'istesso* modo situate quanto il luogo ha permesso. Le più vicine *sono l'una dall'altra ventiquattro miglia*; ma niuna è tanto lontana *dall'altra* che non vi possa andare un pedone in un

pedone in un giorno. tre vecchi cittadini e prudenti di ciascuna città, ogni anno concorrono in Amauroto città, la quale per esser nel mezzo de l'Isola, & à tutti commoda, é tenuta la principale, & ivi trattano de le commune bisogne de l'Isola, ogni città non ha meno di ventimila passi de terreno d'ogni intorno: & alcune piu, come sono più scostate una da l'altra. Niuna città brama di ampliare i suoi confini, riputandosi piu tosto lavoratori de i campi, che tengono, che patroni:

Hanno per le ville acconciamente le case, di ogni instrumento vilesco fornite: in queste vanno ad habitare i cittadini á vicenda. Niuna famiglia rusticana ha meno di quaranta persone, eccetto due villani. A questi é preposto un padre & una madre di famiglia per età e costumi ragguardevoli, & ad ogni trenta famiglie dassi un capo. Tornano ne la città ogn'anno vinti di ciascuna famiglia, i quai sono stati in villa due anni. In luoco di questi vengono altri vinti da la città, perche siano ne le opere vilesche ammaestrati da quei, che per esservi stati un anno, sono di tali opere più sperti, e che l'anno vegnente ammaestrino gli altri, à fine che non si truovino tutti del lavorare i campi ignoranti: la onde nel raccogliere la vettovaglia commettessino errore. Benche questa foggia di rinnovare gli agricoltori sia solenne, accioche niuno fusse astretto di continuare la vita rusticana più lungamente, non dimeno molti delectandosi de l'agricoltura, impetravano di starvi piu anni. Gli agricoltori coltivano il terreno, nodriscono gli animali, apparecchiano le legne, e le portano à la città per terra ó per mare, come viene loro piu in acconcio,

giorno. Tre vecchi cittadini & prudenti di ciascuna città, ogni anno concorrono in Amauroto città, la quale per esser nel mezo dell'Isola, & a tutti commoda, è tenuta la principale, & *quivi* trattano *delle communi* bisogne *dell'Isola*. Ogni città non ha meno di *venti miglia* di terreno d'ogn'intorno, & alcune piu, *si come son più discosto una dall'altra*. Niuna città brama di ampliare i suoi confini, riputandosi piu tosto lavoratori de i campi che tengono che *padroni*.

Hanno per le ville acconciamente le case, di ogni instrumento villesco fornite. In queste vanno ad habitare i cittadini a vicenda. Niuna famiglia rusticana ha meno di quaranta persone, eccetto due villani. A questi è preposto un padre & una madre di famiglia per età & costumi ragguardevoli, e ad ogni trenta famiglie *si dà* un capo. Tornano *nella* città ogn'anno *venti* di ciascuna famiglia, i *quali* sono stati in villa due anni. In *luogo* di questi vengono altri *venti dalla* città, perche siano *nelle* opere *villesche* ammaestrati da quei che per esservi stati un'anno, sono di tali opere più sperti, e che l'anno vegnente ammaestrino gli altri, a fine che non si truovino tutti del lavorare i campi ignoranti, la onde nel raccogliere la vettovaglia commettessino errore. Benche questa foggia di *rinovare* gli agricoltori sia solenne, accioche niuno fusse astretto di *continuar* la vita rusticana piu lungamente, nondimeno molti *dilettandosi dell'agricoltura*, impetravano di starvi piu anni. Gli agricoltori coltivano il terreno, nodriscono gli animali, apparecchiano le legne, e le portano *alla* città per terra o per mare, come *vien* loro più in acconcio, fanno nascere

fanno nascere con mirabile artificio un'infinità de polli, perche senza far covar le galline, con un caldo proportionato sanno farli venire in vita, e gli huomini li accompagnano e governano. Nodriscono pochi cavalli, e feroci, de i quali si servono solamente per le imprese, che si fanno a cavallo, perche ogni fatica di coltivare e condurre le cose loro fanno con opera de i buoi, i quai benche siano più lenti che i cavalli, tuttavia sono á la fatica più pazienti, e meno soggetti à le infermità, oltre che sono di minor spesa, e quando più non vagliono à la fatica, si possono mangiare. Vsano di seminare solamente il formento, bevono vino di uva, de pomi, ó de peri, overo l'acqua pura, ó pure la cuoccino con mele ó licoritia, de la quale hanno copia. E quantunque sappiano quanta vettovaglia si consuma ne le citta e nel contado, nondimeno seminano di piu, per darne à i vicini, ogni istromento richiesto à l'agricoltura si piglia de la città da i magistrati, senza costo alcuno: e molti concorrono ogni mese in la città à le feste solenni. Quando é tempo di tagliar il formento, i preposti de i lavoratori avisono i magistrati quanto numero de cittadini si debba mandare, e concorrendovi tutti a tempo, in un giorno sereno quasi tagliano tutto il formento.

con mirabile artificio un'infinità di polli, perche senza far covar le galline, con un caldo proportionato sanno farli venire in vita, et gli huomini gli accompagnano et governano. Nodriscono pochi cavalli, e feroci, de i quali si servono solamente per le imprese che si fanno a cavallo, perche ogni fatica di coltivare e di condur le cose loro fanno con opera de i buoi, i quai benche siano più lenti che i cavalli, tuttavia sono a la fatica più pazienti, e meno soggetti alle infermità, oltre che sono di minor spesa, e quando più non vagliono alla fatica, si possono mangiare. Vsano di seminar solamente il formento, bevono vino di uva, di pomi, o di peri, overo l'acqua pura, o pur la cuocono con mele o liquiritia della quale hanno copia. E quantunque sappiano quanta vettovaglia si consuma nelle città e nel contado, nondimeno seminano di piu per darne a i vicini. Ogni stromento richiesto all'agricoltura si piglia della città da i magistrati, senza costo alcuno, e molti concorrono ogni mese nella città alle feste solenni. Quando è tempo di tagliar il formento, i preposti de i lavoratori avisano i magistrati quanto numero di cittadini si debba mandare, & concorrendovi tutti a tempo, in un giorno sereno quasi tagliano tutto il formento.

Nelle edizioni successive alla *princeps* del *Governo dei regni* l'attribuzione a Lando scompare in quanto vi è soppressa per intero la dedicatoria *A i lettori*, e per questo nuovo occultamento si potrà pensare effettivamente alla censura che toccò il nome di Lando nel secondo Cinquecento. Il secondo libro di More si trova invece riproposto costantemente (sempre in fine d'opera), e questo porta a riflettere sul successo innegabile dell'opzione di Sansovino, che aveva prospettato, entro un diverso canale di diffusione, una funzione per molti versi nuova presso il

pubblico. Scomparsi tutti i paratesti (che pure in parte sopravvivevano nell'ed. doniana del 1548),¹⁹ scompariva per la più parte la specifica dimensione 'utopica' che l'edizione di Lando e Doni aveva mantenuto e per qualche verso promosso,²⁰ mettendola a servizio di istanze ideali precise, a partire dalla scelta (legittimata del resto dall'originale) di tradurre il nome dell'isola con *Eutopia*, privilegiando così il significato normalmente più emarginato di *luogo buono*. Sansovino accresceva invece, e differenziava, lo slittamento e l'interferenza con la politica e le istituzioni reali. Sul piano della mera presentazione era a ben vedere onesto col suo pubblico, scrivendo con chiarezza della natura tutt'altra del testo rispetto al resto della collezione (*3v: «L'ultima Republica d'Utopia è tutta finta, ma bella in effetto, & però la ho voluta metter nell'ultimo luogo»). Dunque, una espressa volontà di 'separare' *Utopia* dagli altri materiali. Ma la ragione accampata non era, in realtà solo quella generica di *bellezza*, dovendosi rintracciare nella struttura portante dell'intero libro. Sempre nella dedica *A i lettori* del 1561 si legge che l'autore intende mettere il lettore in condizione di «agevolmente discernere quel che sia bene, et quel che sia male nell'uno e nell'altro, et in conseguenza *formare a suo modo* un più corretto et con migliore ordine, secondo il suo giudizio, o il suo volere». Il che riporta alla struttura comparatistica del libro, aperta e atta a alimentare il pensiero autonomo del lettore. Ancora è da valutare la successiva argomentazione in chiusura alla breve nota introduttiva al testo di More (c. 184, ZZZr):

Ora questo huomo dottissimo [Thomas More] havendo a noia i corrotti costumi del nostro secolo scrisse molto ornatamente in quella Regione della gente beata questa Repub. governata da ottime leggi, & ridotta in somma pace, et in felicità, *accioche gli homini imparassero dalla sua piacevolissima fittione di trovar il vero modo di viver bene*, & felicemente, la quale noi habbiamo voluto por nell'ordine di queste altre, & ultima, percioche ne pare ch'ella sia molto piu risoluta, di quella di Platone.

Di nuovo, dunque, la *fittione* si motiva nel prospettare una con-

¹⁹ La quale presenta: LA TAVO=/LA D'ALCVUNE CO=/se *principali, che nell'Opera / si contengono*. (cc. Aiiij-[A5r]); e di seguito la dedicataria volgarizzata: THOMASO / MORO, A PIERO EGI=/DIO SALVE. (A6r-A8r).

²⁰ È questa l'idea che guida la lettura di GJERPE, *The Italian Utopia of Lando, Doni and Sansovino*, p. 59: «For Lando as for Doni, the real value of travelling to Utopia in writing was the position of exile offered though its fiction, and thus a space for thinking alternatively about the world».

vergenza fra apparati politici di diversa natura. Fino al punto che nelle edizioni successive il passo ora citato veniva implementato dalla giunta seguente: «& accioche da questa lettura cosi imaginata considerando il lettore, le cose vere che si contengono nelle antecedenti Rep. possa vedere, che si puo sempre in riformare, o costituire una nuova Rep. ritrovar qualche cosa di nuovo, che sia utile & buona». *Utopia*, in altre parole, doveva funzionare a livello di trattato politico *sui generis*: un assetto immaginario ma 'utile' a stabilire paralleli concettuali e di pensiero. In tale chiave, allora, si spiega bene la soppressione dell'intero primo libro (ben presente, invece, nell'edizione doniana), con la conseguente eliminazione dell'originale contesto mitico-narrativo e la riduzione dei contenuti all'esclusiva descrizione dei costumi di Utopia. Il testo, una volta delimitato in siffatto modo, poteva trovare il suo posto in una collezione di trattati e statuti istituzionali finendo per trovare la sua peculiare utilità.

Molti anni prima, in un contesto al tutto diverso, qualcosa di simile era stato tentato con la traduzione in tedesco di Basilea nel 1524, ad opera dell'umanista e celebre giurista Claudius Cantiuncula (Claude Chansonette).²¹ Anche in quel caso era comparso il solo secondo libro, preceduto da una lunga prefazione che spiegava l'iniziativa come un dono offerto ai governanti per utilità e miglioramento della politica della città, per di più con lunghi confronti con altre costituzioni storiche e immaginarie (antiche come moderne). Quanto all'esclusione del primo libro, la prefazione insisteva sul fatto che la realtà dell'Inghilterra contemporanea era inutile alla comprensione del modello politico utopiense, e in tal modo il lettore veniva privato delle essenziali allusioni al carattere fittizio e immaginario della narrazione.²² In sostanza il libretto fungeva da stimolo a

²¹ Si veda ora MORUS, *Von der wunderbaren Insel Utopia*, riproduzione dell'ed. Basilea 1524, a cura di Heiner Höfener, Gerstenberg, Hildesheim, 1980.

²² In RIVOLETTI, *Le metamorfosi dell'utopia*, p. 55: «privando il testo della sua cornice (di cui rimangono solamente le poche battute finali pronunciate da More), [l'editore] metteva in ombra il gioco ironico e allusivo costruito intorno alla finzione». Si veda ora anche il contributo di TROND KRULE SALBERG, *The German Translations: Humanist Politics and Literary Journalism*, in *Thomas More's Utopia in Early Modern Europe*, pp. 32-46, 149-169, part. p. 36: «The whole logical structure of [Chansonette's] argumentation is different from that of More. [...] Basel is a marvellous city, he says at the beginning of his preface, and Utopia is also a marvellous society. They have much in common. But now it seems that we are losing one of the things we have in common with the Utopians. That must be

una politica attiva e militante, volta (come allora in Basilea) a concreti indirizzi di ugualitarismo e pacificazione religiosa. La scelta di Sansovino, a ben vedere, può essere letta anch'essa nel segno della auspicata e utile relazione fra sistemi politici reali e immaginari: qualcosa di indirettamente in dialettica – ma anche in confronto oppositivo – con la *verità effettuale* del XV del *Principe* («sendo l'intenzione mia stata scrivere cosa che sia utile a chi la intende, mi è parso più conveniente andare dretto alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa. E molti si sono immaginati republiche e principati che non si sono mai visti né conosciuti in vero essere [...]»). Un autore – Machiavelli – al quale Sansovino si era del resto avvicinato con grande attenzione, a partire dal giovanile *Dialogo della pratica della ragione*, per proseguire con le inserzioni machiavelliane nei *Concetti politici*, e per finire con l'utilizzo del *Ritratto delle cose di Francia* e del *Rapporto delle cose della Magna* nello stesso *Governo dei regni*.²³

L'ambizione culturale del *Governo dei regni* trovava spazio, del resto, in una fase precisa della storia di Venezia, allorché il modello storico (repubblicano) dello stato misto si prospettava anche in una prospettiva metapolitica. Il paradigma, come è noto, aveva alle spalle prima di tutto il *De magistratibus et republica Venetorum* del Contarini, testo di riferimento imprescindibile anche per le sue istanze idealizzanti.²⁴ E molto più a ridosso stava la *Città felice* di Francesco Patrizi (1553), opera filosofica e speculativa dove, malgrado non sia mai esplicito il riferimento a Venezia, sono evidenti alcune somiglianze tra

avoided. For Chansonnette, then, the negative contrast to Utopia is situated in the future, it is a *threat*. He has no need for Book I».

²³ Si veda al proposito quanto in GIULIANO PROCACCI, *Studi sulla fortuna del Machiavelli*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1965, pp. 320-325; GIULIANO PROCACCI, *Machiavelli nella cultura europea*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 71-72, 119-120; SERGIO BERTELLI, PIERO INNOCENTI, *Bibliografia machiavelliana*, Verona, Valdonega, 1979, pp. LIV-LV.

²⁴ Si veda quanto in FELIX GILBERT, *Religion and Politics in the Thought of Gasparo Contarini*, in *Action and Conviction in Early Modern Europe*, Essays in Memory of E.H. Harbison, Princeton, Princeton University Press, 1969, pp. 90-116, alle pp. 114-115, che ipotizza che l'ispirazione di Contarini potesse risalire a un incontro con Thomas More del 1521. Al proposito commenta FRANCO GAETA, *L'idea di Venezia*, in *Storia della cultura veneta*, 3.III, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 565-641: «L'ipotesi è seducente, ma purtroppo non mi sembra suffragata da prove. A meno che essa non voglia essere un'ipotesi, per così dire, simbolica: ad indicare la possibilissima lettura da parte di Contarini dell'*Utopia*».

la città 'ideale' e quella 'storica', e di cui è stata discussa variamente l'appartenenza al genere utopico 'moreano'.²⁵ Certamente, rispetto a Patrizi Sansovino sollecitava più concreti punti di congiunzione fra realtà storica e istanza ideale, scrivendo, nella successiva edizione del *Governo dei regni* (Sessa, 1566, p. 149) della «Republica Vinitiana hoggi per grandezza, per nobiltà per ricchezza et per tutte quell'altre parti, per le quali l'huomo può in questo mondo sentir qualche felicità, superiore a tutte l'altre del mondo». In quella chiave, e dietro a quella premessa esplicita, era «la convinzione [...] che le istituzioni di tanti stati e di tante repubbliche si sarebbero rivelati dei preziosi "modelli" nel momento in cui lo stesso cetto dirigente veneziano avesse sentito l'esigenza di riformare i propri ordinamenti: coerente con questo assunto [...] era l'inclusione nella raccolta della repubblica di Utopia tratteggiata da Thomas More».²⁶

Sansovino continuerà a essere fra i protagonisti di questo filone con *Venetia città nobilissima e singolare* (1581), libro costruito negli anni dopo Lepanto in stretta sintonia con le massime autorità della Repubblica.²⁷ Anche lì l'intento celebrativo verso le istituzioni e il buon governo dell'aristocrazia è chiaro, senza utopie ma con alle spalle una Venezia già 'utopizzata'.

²⁵ CESARE VASOLI, *La città dei sacerdoti-sapienti*, in ID., *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 1-24, ha letto il testo nel segno di una «concezione politica fortemente tributaria delle fonti aristoteliche tradizionali e, in sostanza, lontana dalla meticolosa precettistica propria di quei testi utopistici cinquecenteschi dedicati a tracciare l'immagine della 'città ideale'» (p. 11), prospettando una chiave di lettura 'ficiniana', nel senso che «il modello politico proposto dal Patrizi è [...] difficilmente spiegabile senza il richiamo a quella figura del sapiente vero "re del mondo" indicata dal Ficino e [...] fatta propria dagli intellettuali cinquecenteschi [...]» (p. 3); e d'altra parte ha ammesso l'indiscutibile ispirazione 'veneziana' del sistema verticistico e aristocratico, con la divisione per 'casate' «che sembra però, realmente, assai vicina alla forte struttura 'gentilizia' della classe dominante veneziana» (p. 10). Una riflessione sulle componenti utopistiche è in PATRIZIA CASTELLI, *Le fonti de 'La città felice'*, in *Francesco Patrizi filosofo platonico nel crepuscolo del Rinascimento*, a cura di P. Castelli, Firenze, Olschki, 2002, pp. 3-30: «Nello scritto del dalmata non esiste un riferimento né un *bricolage* che ci possa ricondurre all'identificazione di una città reale o al vagheggiamento di un luogo utopico [...] Patrizi [...] non descrive né progetta una città, bensì una società ideale», e in questo si distanzia dal modello di More, che indugia nelle descrizioni e in tal senso «ben poco ha a che vedere con l'astratta presentazione dello stato offerta dal Patrizi» (p. 25).

²⁶ FRIGO, *Sansovino e Botero*, pp. 211-212.

²⁷ Sul quale testo si veda anche ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1994, cap. V, pp. 163-194.

SONIA MAFFEI

UNA VENEZIA FIORENTINA: IL TRATTATELLO
TUTTE LE COSE NOTABILI E BELLE CHE SONO IN VENETIA
DI FRANCESCO SANSOVINO (1556)

Nel *Ragionamento nel quale si insegna ai giovani uomini la bella arte dell'amore*, edito a Venezia per Giovanni Griffio nel 1545, Francesco Sansovino proietta sé stesso nelle vesti dell'amante ideale definendosi non solo «comodamente agiato de' beni della fortuna», «letterato» e «musicò», ma anche «intendente della scultura, della pittura e dell'architettura, arti nobilissimi e belle».¹

Delle arti in effetti Francesco aveva potuto fin dalla nascita osservare da vicino problematiche e contesti, soprattutto aveva potuto fruire degli stimoli dell'ambiente veneziano frequentato dal padre Jacopo, famoso architetto e scultore. Il giovane Sansovino aveva così avuto la possibilità di entrare in contatto diretto con personalità come Tiziano e l'Aretino, che erano amici di famiglia e che furono testimoni sia dei suoi primi esperimenti poetici e letterari, sia delle inquietudini e dei conflitti con il padre.² Francesco, che nutre fin da piccolo un'autentica passione per la scrittura, già nei primi scritti rivela, pur solo per accenni, il suo interesse per il mondo dell'arte, anche se la pubblicazione in cui si concentrano il maggior numero di informazioni storico artistiche – cioè la *Venetia città nobilissima et singolare* – non sarà che pubblicata alla fine della sua vita, pochi anni prima della morte, nel 1581.³

È questa l'opera alla quale oggi è legata soprattutto la fama del Sansovino come scrittore d'arte, anche se per lo più il testo viene utilizzato soprattutto come repertorio da cui estrarre informazioni a carattere storico, artistico e di costume.

La *Venezia* è un'opera della maturità nella quale si sedimentano

¹ FRANCESCO SANSOVINO, *Ragionamento nel quale si insegna ai giovani uomini la bella arte dell'amore*, in *Trattati d'amore del '500*, a cura di Giuseppe Zonta, Bari, Laterza, 1912, p. 164.

² ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino Imprenditore librario e letterato*, «Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», LII, 1994, pp. 50-51.

³ FRANCESCO SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare* [...], Venezia, Giacomo Sansovino, 1581.

materiali provenienti dalla precedente cospicua attività editoriale dello scrittore ma anche da contatti privilegiati ed esclusivi, infatti vi convergono anche documenti privati ottenuti dalle biblioteche di famiglie patrizie o memorie inedite redatte da esponenti dell'erudizione monastica veneziana.

Si ritrovano nelle pagine dell'opera tutti gli elementi che componevano il mito politico cinquecentesco di Venezia. Ampio spazio è riservato alla descrizione di tutte le declinazioni del potere dello Stato, dal rituale civico alle vesti e attributi ornamentali, fino ai simboli e ai significati dell'edilizia sacra e civile.

L'opera è il punto finale di un processo in realtà molto lungo che vede la sua prima tappa in un opuscolo, intitolato *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, che Francesco stampò, sotto lo pseudonimo di Anselmo Guisconi, nel 1556, all'età di 35 anni.⁴

All'archivio di Stato di Venezia⁵ con data 3 dicembre 1555 si conserva la "fede di stampa" presentata da Francesco ai Riformatori dello Studio di Padova, riguardante il testo, che avrà una larghissima fortuna nel corso del secolo⁶ e che si presenta in continua evoluzione con progressive modifiche e ampliamenti.⁷

L'operetta pubblicata nel '56 è di estrema sinteticità, caratteristica che rende il testo illuminante e la visione di Sansovino chiarissima e originale in rapporto al genere: come vedremo si tratta di una Venezia esaltata come il luogo attrattivo per tutti i più grandi ingegni della penisola, punto di confluenza di personalità e culture diverse.⁸

⁴ ANSELMO GUISONI [FRANCESCO SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia, cioè Usanze antiche. Pitture e pittori. Sculture e scultori. Fabriche e palazzi. Huomini virtuosi. I principi di Venetia. E tutti i patriarchi*, Venezia, s. e., 1556.

⁵ Venezia, Archivio di Stato, b. 284, c. 29.

⁶ Anche mentre Francesco è in vita, dell'operetta si contano numerose edizioni, tutte edite a Venezia: 1560, 1561 (Comin da Trino), 1562 (de' Farri), 1564 (Calepino), 1565 (Rampazetto), 1568 (De Franceschi), 1572 (fratelli Viano), 1583 (Valvasori e Micheli).

⁷ Anche se ampliamenti si rilevano subito a partire dalle successive edizioni, l'opera viene divisa in due libri a partire dall'edizione del 1561 ([FRANCESCO SANSOVINO], *Delle cose notabili che sono in Venetia. Libri due ne quali ampiamente, e con ogni verità, si contengono usanze antiche. Habiti & vestiti. Officii e magistrati. Vittorie illustri. Senatori famosi. Huomini letterati. Principi e vita loro. Tutti i patriarchi. Musici de più forti. Fabriche e palazzi. Scultori e loro opere. Pittori e pitture*, Venetia, Comin da Trino di Monserrato, 1561).

⁸ L'edizione del '56 è infatti a nostro avviso l'espressione di un ambiente determinato, quello della Serenissima di metà secolo, dove artisti e letterati venuti da

La fede di stampa presenta l'opera come un catalogo di uomini illustri, «una historietta intitolata *Tutte le cose notabili che sono in Venezia*, cioè pittori e pitture, scultori e sculture, tutti i nomi de' dogi e de' patriarchi», ma l'opera ha una struttura più complessa e si presenta in realtà organizzata intorno a tre nuclei strutturali. Il volumetto si apre con una parte legata alle celebrazioni storiche della città spiegate molto lucidamente come riti identitari e fondatori del mito di Venezia.⁹ Un secondo tema è quello degli «infiniti virtuosi della città»: pittori e scultori, musici e letterati, con un elenco finale degli 80 Dogi, dei 53 vescovi e dei 13 patriarchi della città.¹⁰ Tra queste due sezioni, al centro dell'opera, si apre infine uno spazio disomogeneo, che si definisce al lettore come una grande *ekphrasis* dedicata al cuore monumentale della città, una lettura che sintetizza i valori su cui si fonda l'immagine cinquecentesca della città e intorno a cui ruota l'intera struttura dell'opera.¹¹

Fin dalle prime parole del testo Venezia appare in tutta la sua straordinarietà: la città si rivela al forestiero proprio come la realizzazione di un *adunaton*: essa mostra «l'impossibile nell'impossibile»:¹²

Forestiero: “Ella mi pare di fattura divina, si per rispetto del sito, come anco per i maravigliosi edifici e per lo gran concorso di genti che ci sono, et hora veggo ch'il Sozzino, che fu gran legista, havendola veduta disse bene, quando essendone addomandato rispose ‘io ho veduto l'impossibile nell'impossibile’”. Veneziano: “Che vuol dire impossibile nell'impossibile?” F.: “Voleva dire il Sozzino che, volendo lo huomo considerare tutte le parti minutamente di questa città, in quella maniera che si dee considerar una sì gran cosa, come è questa, era impossibile a farsi perfettamente. Essendo adunque Venetia una impossibilità, viene anco ad esser posta nell'impossibile, essendo fondata nel mare, perch'ella è fuor dell'ordine di tutte l'altre città”.

Le parole del giurista senese Mariano Sozzino, riprese dal protagonista forestiero del dialogo, rivelano al veneziano la meraviglia che la città produceva nei suoi visitatori stranieri. Venezia appariva un vero mira-

Firenze e da altre parti d'Italia si sentono portatori di una nuova idea di cultura artistica e letteraria nutrita anche dal mondo della stampa.

⁹ [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, cc. Aij1r-2v.

¹⁰ [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, cc. Aij3r-3v; Bij4v-Cij3r.

¹¹ [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, cc. Aij4v-Bii4r.

¹² [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, c. Aij1r.

colo alimentato anche dalla perfezione delle istituzioni, dal rispetto della libertà, dalla purezza della religiosità e della giustizia oltre che dagli splendidi palazzi.

La prima parte del trattatello, che il titolo pone sotto l'etichetta di *Usanze antiche*, ripercorre alcuni riti collettivi della città importanti per il loro ruolo identitario, prima fra tutti la «Festa della Sensa» e il «Matrimonio del mare».¹³ Francesco sottolinea con enfasi in apertura e in chiusura della sezione un tema, quello della leggenda del papa senese Alessandro III e della «Pace di Venezia», variamente rielaborato nel tempo e noto a partire dalla cronaca trecentesca di Bonincontro de' Bovi.¹⁴ Il racconto era collegato alla consacrazione religiosa del potere

¹³ [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, cc. Aij1v-Aij2r: «Forrestiero: "Io vorrei prima sapere che cosa vuol dire ch'il doge va ogni anno il dì della Sensa a benedire et a sposare il mare?". Veneziano: "Quando papa Alessandro terzo fu perseguitato da Federigo imperadore, si ridusse per più sicurezza in queste lagune, et essendo nascoso tra i frati della Carità, fu finalmente conosciuto d'alcuni; là onde, publicata la cosa, il Ziani che fu un de più valorosi principi che fossero al suo tempo, prese a difendere il Papa, et fatta una gross'armata, venuto alle mani con Ottone figliuol dell'imperadore, lo vinse e lo prese. Il papa, nel ritorno del Ziani, andò incontrarlo a Castelli, là dove abbracciatisi insieme pose al principe in dito un anello d'oro e gli disse queste parole: 'Ricevi questo anello, o Ziani, et per mia autorità con questo pegno ti farai il mar soggetto, la qual cosa tu et i tuoi successori ogni anno in tal giorno osserverete, acciò che quelli che hanno a venire intendino la Signoria del mare per ragion di guerra esser vostra, et come la moglie allo huomo, così il mare al vostro dominio esser sottoposto'. Così dice Marcantonio Sabellico nella sua *Historia*. Ma io penso ch'il benedire il mare si faccia per rispetto di coloro che si muoiono per fortune senz'alcun sacramento di chiesa, acciò che non siano in tutto senza qualche segno christiano».

¹⁴ GAETANO COZZI, *La venuta di Alessandro III a Venezia nel dibattito religioso e politico tra il '500 e il '600*, «Ateneo veneto», n.s. 15, 1977, pp. 119-132; CARLO CAMPANA, *Sant'Ubaldo, Salvatore, San Marco. Il mito di Venezia nella Legenda Aurea di Nicolò Manerbi*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, a cura di Claudio Azzara, Ermanno Orlando, Marco Pozza e Alessandra Rizzi, Venezia, edizioni Ca' Foscari, 2013, pp. 99-114. La *Historia de discordia et persecutione quam habuit Ecclesia cum Imperatore Federico Barbarossa tempore Alexandri tercii summi pontificis et demum de pace facta Veneciis et habita inter eos*, redatta da Bonincontro de' Bovi nel 1320, si trova volgarizzata e splendidamente illustrata in un manoscritto della Biblioteca Correr di Venezia databile XIV-XV secc. (ms. Correr 1497). Nel manoscritto è presente la rappresentazione completa dei «doni papali», simboli di onore e prestigio, ricevuti da papa Alessandro III per l'aiuto ricevuto dai Veneziani: l'anello d'oro, fondamentale per la cerimonia del matrimonio di Venezia con il mare; il cero bianco da portare in processione come segno di onore e dell'amore del papa; l'ombrello regale, a significare la parità del doge con papa e imperatore; il sigillo di piombo da apporre sui docu-

sul mare della città, un riconoscimento voluto dal papa senese Alessandro III, in ringraziamento della vittoria ottenuta dai veneziani nella battaglia di Savòre del 1177 sulla flotta di Federico Barbarossa, e alla successiva “Pace di Venezia”. La leggenda aveva avuto in città più che altrove un enorme riscontro monumentale, soprattutto nella sala del Maggior Consiglio di Palazzo ducale, e sarà di nuovo oggetto delle attenzioni di Sansovino nella successiva parte del trattato.

Nello svilupparsi del dialogo tra il veneziano e lo straniero, il tema delle meraviglie artistiche della città si trasforma nell’analisi dei suoi uomini illustri nell’arte, che si apre con uno stringatissimo elenco di pittori eccellenti. Gli artisti sono selezionati in relazione alle loro presenze a Venezia, in particolare a Palazzo Ducale, ma a ben guardare la selezione appare costruita anche intorno al primato di Tiziano. Infatti il breve elenco di eccellenze include il “divino” Giovanni Bellini e Giorgione,¹⁵ figure legate all’ apprendistato di Tiziano, Paris Bordon suo collaboratore,¹⁶ e, dopo di lui, le figure di Tintoretto e Veronese, pittori che in diversi modi si erano posti in rapporto con la poetica pittorica del grande maestro.¹⁷

A questi si aggiunge la veloce citazione di Bonifacio de’ Pitati veronese, un artista influenzato dalle opere di Tiziano, ma ricordato da Francesco probabilmente anche per ragioni personali, visto che era stato collaboratore di suo padre Jacopo nella prestigiosa commissione delle decorazioni dell’Altare delle Reliquie nella chiesa di S. Maria dei Servi. A conferma dello stretto rapporto tra i due artisti Vasari lo ri-

menti, a simbolo della sovranità politica della Repubblica; gli otto (o nove) vessilli trionfali e le sei trombe d’argento, ed infine una spada .

¹⁵ [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, c. Aij3r: «Veneziano: “Havete voi veduto le pitture di Venetia?”. Forestiero: “Signor no, ma io ho inteso miracoli”. V.: “Veramente miracoli, tanto è il numero delle belle cose che ci sono.” F.: “Et che ci savete voi di bello?”. V.: “Io credo che voi sappiate chi fusse Giambellino. Costui ha ripieno tutta la città delle sue divine fatture. Nella sala del consiglio vi sono alcuni quadri di sua mano, bellissimi. Giorgione da Castelfranco ha parimente dipinto assai”».

¹⁶ [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, c. Aij3r: «Veneziano: “Il medesimo [dipingere assai] fece Paris e Bonifacio da Verona”».

¹⁷ [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, c. Aij3v: «Nelle stanze del Consiglio illustre dei signori Dieci è il soffittio di Paolo et compagni veronesi, opera veramente di disegno e gentile». Per Tintoretto cfr. il testo riportato qui alle pp. 438-439.

corda nella vita di Jacopo proprio per questa commissione¹⁸ e Pietro Aretino si mostra in rapporti di amicizia col pittore.¹⁹

Interessante ed eccentrica rispetto a questa linea è invece la citazione dell'arte di Pordenone di cui viene esaltato il «soffittato bellissimo di sua mano» a Palazzo Ducale.²⁰ La predilezione per l'artista è confermata dalla sua comparsa in un'opera precedente di Francesco nella quale troviamo interessanti riflessioni sul paragone delle arti e sulle sue predilezioni artistiche, le *Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone*, edite nel 1542.²¹ In particolare nella lettera indirizzata al miniatore Jacopo del Giallo,²² il Pordenone figura insieme ad un nucleo di eccellenze artistiche per lo più fiorentine o toscane, cioè Francesco Salviati, Perin del Vaga, Andrea del Sarto, Giorgio Vasari, il Bronzino,

¹⁸ GIORGIO VASARI, *Le Vite de' pittori, scultori, architettori*, testo a cura di Rosanna Bettarini, commento secolare a cura di Paola Barocchi, Firenze, Sansoni-SPES, 1966-1987, (ed. giuntina) 'Vita di Jacopo Sansovino', VI, p. 198: «Bonifazio pittore viniziano, del quale non ho prima avuto cognizione, è degno anch'esso di essere nel numero di tanti eccellenti artefici annoverato per essere molto pratico e valente coloritore. Costui, oltre a molti quadri e ritratti che sono per Vinezia, ha fatto nella chiesa de' Servi della medesima città, all'altare delle Reliquie, una tavola dove è un Cristo con gl'Apostoli intorno, e Filippo che par che dica: "Domine, ostende nobis Patrem"; la quale è condotta con molto bella e buona maniera». Infatti l'altare, realizzato su progetto di Jacopo Sansovino, era chiuso da due portelle del Pitati (Venezia, Gallerie dell'Accademia) raffiguranti Gestu in dialogo con Filippo, da un brano del Vangelo di Giovanni (14,8).

¹⁹ Pietro Aretino, in una lettera indirizzata al pittore del maggio 1548, lo elogia per la «gratiosa vaghezza d'invenzione» di alcune sue opere. PIETRO ARETINO, *Lettere, Libro IV*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1992, p. 384: «Nel vedere alcune istoriette del Cavaliere da Legge, di vostra mano propria, in cambio di compiacermi l'animo in sì dilettevole magistero, divengo rosso nel viso, il quale atto fa segno della vergogna presa da me stesso nel subito pensare alla villania, ch'io uso col non mai venire a vedervi, sì per la virtù, che avete in voi, come per l'amicizia che teniamo insieme. Benché passa via cotale accidente, non senza rallegrarmi del bello ordine de le figurine disposte in la loro poesia, con graziosa vaghezza d'invenzione».

²⁰ [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, c. Aij3r: «Del Pordenone si ha la sala a canto a quella del Gran Consiglio, dove è il soffittato bellissimo di sua mano».

²¹ FRANCESCO SANSOVINO, *Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone*, Venezia, Costantini, 1543; cfr. ora l'edizione a cura di Christina Roaf (Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2003).

²² Su cui cfr. ELIANA CARRARA, *Francesco Sansovino letterato e intendente d'arte*, «Arte Veneta», 59, 2002, pp. 229-238.

il Pontorno, il Rosso Fiorentino.²³ Inoltre nella *Cronica Universale del Mondo* (Venezia 1574) Francesco dedica una breve biografia al Pordecone affiancandola a quella di Tiziano.²⁴

Il Vecellio appare per Francesco come l'apice indiscusso dell'arte del secolo:²⁵

Veneziano: "Ma che vi debbo io dire, favellando del grandissimo imitator della natura? di colui che dà vita a colori, io dico di Titiano?". Forestiero: "Per certo c'egli solo et non altri, si può dar per compagno al divino Michelagnolo". V.: "Titiano ha due quadri nella sala del Consiglio, l'uno è del Papa che mette i piedi su la gola all'imperadore, l'altro è d'una zuffa dove a parte per parte si veggono i miracoli del suo ingegno. In collegio e in Pregati son opere del medesimo. Oltra le dette quale è quello huomo di qualche ingegno o di qualche ricchezza, che non voglia un ritratto da Titiano? In somma, l'opere di questo huomo in Venetia son senza numero e tutte belle".

Al pittore è conferito nel trattatello il primato dell'imitazione e del colore, confermando un giudizio già usato da Francesco nella lettera a Jacopo del Giallo dove si dice che l'artista «con nuova maniera, leggiadramente e vivamente più che nessuno altro [ha] mai colorito»²⁶.

Nel dialogo Francesco dichiara che solo Tiziano può stare al pari di Michelangelo e il pittore viene definito «grandissimo imitator de la natura, colui che dà vita a' colori», con un interessante ricalco lessicale da Lodovico Dolce, ed in particolare da un passo delle *Osservationi nella volgar lingua*. Qui Dolce aveva messo in relazione i brutti versi di Antonio da Tempo con quelli di Petrarca paragonandoli al ritratto del deforme Tersite in rapporto a quello di Nireo, il più splendido degli Achei dopo Achille, dipinto dal «più eccellente imitator della natura, e perfetto maestro dell'Arte M. Titiano; ornamento non meno della pit-

²³ SANSOVINO, *Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone*, c. 53v: «Doppo i quali son degni di riverenza Bastiano dal Piombo, honore di Vinegia, il Pardonon, il Salviati, Perin del Vaga, il Bronzino e il Pontorno, per opre chiari et famosi, Andrea del sarto et Giorgio Aretino et il Rosso. Questi, quasi nuovi celesti, hanno ripieno l'Italia di opre leggiadre e agl'antichi di gran lunga uguali et forse innanzi».

²⁴ FRANCESCO SANSOVINO, *Della cronica universale del mondo*, Venezia, s.e., 1574; cfr. *Francesco Sansovino as a detractor of Michelangelo? An unnoticed biographical profile of Michelangelo between praise and blame*, hrsg. von Charles Davis, Heidelberg, Universitätsbibliothek der Universität Heidelberg, 2009, (Fontes, 43), <http://archiv.ub.uni-heidelberg.de/artdok/volltexte/2009/841>.

²⁵ [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, c. Aij3r.

²⁶ SANSOVINO, *Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone*, c. 53v.

tura che il Petrarca della poesia».²⁷

Sansovino nel trattatello celebra Tiziano anche come ritrattista. Ma l'esaltazione del grande pittore e del gruppo di artisti selezionati intorno a lui si lega in realtà alla celebrazione di un luogo preciso, il Palazzo Ducale e i teleri della sala del Maggior Consiglio, uno dei luoghi della storia dell'arte perduta di cui sentiamo oggi di più la nostalgia. L'insieme infatti andò in fumo in un incendio scoppiato il 20 dicembre 1577 che distrusse tutti e 22 i teleri della sala. L'importanza del ciclo per la Venezia del tempo era enorme, non solo per i soggetti prescelti ma anche perché i più grandi maestri veneziani vi avevano lavorato: Gentile e Giovanni Bellini, Alvise Vivarini, il Carpaccio, Tiziano, Tintoretto e Veronese.²⁸ Il trattatello del Sansovino è una delle importanti testimonianze prima dell'incendio. Anche se nella *Venetia città nobilissima* le descrizioni dei teleri saranno accompagnate anche dalla trascrizione dei testi latini che erano associati ai dipinti, le annotazioni contenute nel trattatello delle «cose notabili» che stiamo analizzando, sono, pur nella loro sinteticità, molto importanti.

Per prima cosa è interessante il giudizio legato al telero di Tiziano con la battaglia di Spoleto / battaglia di Cadore.²⁹ La semplice indicazione «una zuffa dove a parte per parte si veggono i miracoli del suo ingegno» è interessante per il richiamo lessicale che sottintende ancora con la lettera al miniatore Jacopo del Giallo, dove si elogiava la triade Michelangelo, Raffaello e Tiziano e i «miracoli de' loro divenissimi ingegni».³⁰

²⁷ LODOVICO DOLCE, *Osservazioni nella volgar lingua, divise in quattro libri, libro quarto*, Venetia, Giolito, 1550, c. 91v: «questo sarà da noi havuto per un ritratto di Tersite: dove in contrario tutte le Rime del Petrarca appariranno pomposamente inanzi all'intelletto di ciascuno per uno esemplare di Nireo fatto non di mano di questo o di quel dipintore, ma del più eccellente imitator della natura, e perfetto maestro dell'Arte M. Titiano; ornamento non meno della pittura che il Petrarca della poesia».

²⁸ GIOVANNI AGOSTI, *Sui teleri perduti del Maggior Consiglio nel Palazzo Ducale di Venezia*, «Ricerche di storia dell'arte», 30, 1986, pp. 61-87.

²⁹ Vasari aveva conferito all'opera il primato tra le storie della sala: VASARI, *Le vite de' pittori, scultori, architettori*, VI, p. 161 (edizione Giuntina): «Quest'opera vedendo il Critti, che a Tiziano fu sempre amicissimo, come anco al Sansovino, gli fece allogare nella sala del Gran Consiglio una storia grande della rotta di Chiaradadda; nella quale fece una battaglia e furia di soldati che combattono, mentre una terribile pioggia cade dal cielo: la quale opera, tolta tutta dal vivo, è tenuta la migliore di quante storie sono in questa sala e la più bella».

³⁰ SANSOVINO, *Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone*, c. 53r.

Ancora più interessante è il richiamo all'altro telero, con la sotto-missione dell'imperatore Federico Barbarossa al papa Alessandro III,³¹ per la quale Sansovino ci dà un dettaglio iconografico importante, il «Papa che mette i piedi su la gola all'imperatore».³²

Francesco seleziona uno dei dettagli iconografici più significativi dell'opera, confermato da alcune interessanti riprese – come quella di Giuseppe Porta nella Sala Regia al Vaticano,³³ di Federico Zuccari nella sala del Consiglio a Venezia, e quella di Pietro Malombra della lunetta della chiesa di S. Jacopo di Rialto oggi nota da un disegno³⁴ – che mostrano Alessandro III con il particolare del piede sollevato.

Molto interessante che nelle *Vite* Vasari usi la stessa espressione utilizzata da Francesco:³⁵

Essendo poi rimasa imperfetta per la morte di Giovan Bellino, nella sala del Gran Consiglio, una storia dove Federigo Barbarossa alla porta della chiesa di San Marco sta ginocchioni innanzi a papa Alessandro Terzo, che gli mette il piè sopra la gola, la fornì Tiziano, mutando molte cose e facendovi molti ritratti di naturale di suoi amici et altri.

Visti i molti calchi che Sansovino nella *Venezia* del 1581 prende da

³¹ VASARI, *Le vite de' pittori, scultori, architettori*, vol. 3, p. 433 (edizione Giuntina): «Aveva intanto egli [Giovanni Bellini] ancora dato principio a quattro istorie, che ordinatamente seguitano le sopradette. Nella prima fece il detto Papa in S. Marco, ritraendo la detta chiesa come stava apunto, il quale porge a Federigo Barbarossa a baciare il piede; ma quale si fusse la cagione, questa prima storia di Giovanni fu ridotta molto più vivace e senza comparazione migliore dall'eccellentissimo Tiziano».

³² Il dettaglio iconografico si trova anche nelle *Historie* di Marco Antonio Sabellico (MARCO ANTONIO SABELLICO, *Dell'Historia Vinitiana Libri XXXIII. Con la giunta de gli Eptomi di nuovo tradotti dal Latino, et molte altre cose, che nell'ultima stampa mancavano*, Vinegia, Giovanni de Rossi, 1558, p. 86: «Aggiungono alcuni che il sommo pontefice quasi che volesse trarre lo spirito all'imperatore messe il piè sopra il collo di quello»).

³³ JAN DE JONG, *Propagating Venice's Finest Hour: Vicissitudes of Giuseppe Porta Salvati's Painting of Pope Alexander III and Emperor Frederick Barbarossa in the Sala Regia of the Vatican Palace*, in *Cultural Mediators. Artists and Writers at the Crossroads of Tradition, Innovation and Reception in the Low Countries and Italy 1450-1650*, a cura di Annette de Vries, Leuven, Peeters, 2008, pp. 109-126.

³⁴ New York, Metropolitan Museum of Art (Inv. Nr. 80.3.364): cfr. ANDREA PIAI, *Le lunette di San Giacomo di Rialto e altre opere di Pietro Malombra*, in *Pittura Veneziana dal Quattrocento al Settecento. Studi di storia dell'arte in onore di Egidio Martini*, a cura di Giuseppe Maria Pilo, Venezia, Arsenal, 1999, pp. 94-98.

³⁵ VASARI, *Le vite de' pittori, scultori, architettori*, VI, p. 157 (edizione Giuntina).

Vasari potremmo pensare anche in questo caso ad una ripresa delle *Vite*, se non fosse che il passo fa riferimento alla vita di Tiziano che compare solo nell'edizione Giuntina del 1568, quindi 12 anni dopo la scrittura del libello. Questo dato cronologico induce a invertire la direzione comune e a pensare ad un Vasari che attinge dal Sansovino, che rimane comunque una fonte importante anche per il trattatello, come mostra, ad esempio, un errore di attribuzione e la confusione tra Andrea Briosco detto il Riccio, attivo a Padova, e Antonio Riccio veronese, che si trovano sia nell'operetta del Sansovino³⁶ che nelle *Vite*.³⁷

Le coincidenze con Vasari non si fermano qui: unità di giudizio hanno per esempio Sansovino e l'autore delle *Vite* a proposito di Tintoretto. Nel dialogo l'interlocutore veneziano afferma³⁸:

Veneziano: «Né vi voglio lasciare a dietro Iacomo Tintorello, il quale è tutto spirito e tutto prontezza. Questi ha un suo quadro in Consiglio et ha diverse opere per tutta la città, ma si desidera in lui più diligenza che del resto è eccellente». Forestiero: «Voi dite il vero, anch'io ho considerato il suo quadro: non pare finito, per ciò credo che questo nasca dalla sua molta prestezza». Veneziano: «Così è».

La prestezza³⁹ torna a caratterizzare il pittore nel giudizio di Vasari, che

³⁶. [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, c. Aij3v: «V.: «Le sculture sono anco assai, ma non in quella abbondanza che son le pitture, perciocché quest'arte è stata conosciuta più tardi dell'altre. Io son certo che voi havete veduto in Palazzo l'Adamo e l'Eva». F.: «Le ho vedute». V.: «Son belle figure per moderne, et hanno bell'atto». F.: «Chi le fece?». V.: «Un Andrea Riccio, che fece anco in Padova alcuni quadri di bronzo che sono intorno al coro del Santo in Padova, con quel bel candelliero ch'è in mezzo». Le sculture dei progenitori invece sono da attribuire ad Antonio Rizzo, su cui cfr. PAOLO DELORENZI, *Adamo, Eva e il Guerriero: vicende storico-artistiche, critiche e conservative delle statue di Antonio Rizzo*, «Bollettino dei Musei Civici Veneziani», s. III, 11/12, 2016/2017, pp. 74-110.

³⁷. VASARI, *Le vite de' pittori, scultori, architettori*, vol. III, p. 309 (sia Giuntina che Torrentiniana): «Inrebbe la morte d'Antonello a molti suoi amici, e particolarmente ad Andrea Riccio scultore che in Vinezia nella corte del palazzo della Signoria lavorò di marmo le due statue che si veggiono ignude di Adamo e Eva, che sono tenute belle».

³⁸. [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, cc. Aij3r-v.

³⁹. TOM NICHOLS, *Understanding Tintoretto's 'prestezza': literary and other approaches to the contested artistic culture of mid-Cinquecento Venice*, in *Officine del nuovo. Sodalizi fra letterati, artisti ed editori nella cultura italiana fra Riforma e Controriforma: atti del simposio internazionale, Utrecht 8 - 10 novembre 2007*, a cura di Harald Hendrix e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2008, pp. 51-64.

si trova nelle *Vite* del 1568:⁴⁰

Queste opere adunque, e molte altre che si lasciano, bastando avere fatto menzione delle migliori, sono state fatte dal Tintoretto con tanta prestezza, che quando altri non ha pensato a pena che egli abbia cominciato, egli ha finito.

Il collante comune tra queste osservazioni critiche va certamente identificato nel giudizio di Aretino, che nelle lettere non risparmia a Tintoretto critiche che tuttavia non negano in toto la validità della sua produzione artistica. Sintetizza l'opinione di Pietro una frase celebre contenuta in una lettera dell'aprile del 1548: «E beato il nome vostro se reduceste la prestezza del fatto in la pazienza del fare».⁴¹ Paolo Procaccioli ha recentemente posto l'accento sulle venature paternalistiche delle critiche di Aretino nei confronti del giovane pittore, che non negano il favore alla sua arte.⁴² Sembrerebbero confermare questa lettura anche le parole di Sansovino qui riportate, dove la critica della prestezza si unisce comunque ad un giudizio di eccellenza. La dipendenza del giudizio di Sansovino da quello di Aretino è confermata ulteriormente da un'aggiunta dell'edizione del 1562 delle *Cose notabili*, dove il brano precedente è ampliato:⁴³

⁴⁰. VASARI, *Le vite de' pittori, scultori, architettori*, vol. V, p. 471 (Vita di Battista Franco, edizione Giuntina).

⁴¹. ARETINO, *Lettere, Libro IV*, p. 266: «E, si come non è naso, per infredato che sia, che non senta in qualche parte il fumo de lo incenso, così non è uomo si poco instrutto ne la virtù del disegno che non si stupisca nel rilievo de la figura che, tutta ignuda, giuso in terra, è offerta a le crudeltà del martirio. I suoi colori son carne, il suo lineamento ritondo, e il suo corpo vivo, tal che vi giuro, per il bene ch'io vi voglio, che le cere, l'arie e le viste de le turbe, che la circondano, sono tanto simili agli effetti ch'esse fanno in tale opera, che lo spettacolo pare più tosto vero che finto. Ma non insuperbite, se bene è così, che ciò sarebbe un non voler salire in maggior grado di perfezione. E beato il nome vostro, se reduceste la prestezza del fatto in la pazienza del fare. Benché a poco a poco a ciò provederanno gli anni: conciosia ch'essi, e non altri, sono bastanti a raffrenare il corso de la trascuratezza, di che tanto si prevale la gioventù volonterosa e veloce».

⁴². PAOLO PROCACCIOLI, «Per amarlo, e non per dargli menda». Ancora sul dossier Aretino-Tintoretto, in *Il giovane Tintoretto*, a cura di Roberta Battaglia, Paola Marini, Vittoria Romani, Michael Haggerty; catalogo della mostra, Venezia, Gallerie dell'Accademia, 7 settembre- 6 gennaio 2019, Venezia, Marsilio, Milano, Electa, 2018, pp. 31-42.

⁴³. [FRANCESCO SANSOVINO], *Delle cose notabili che sono in Venetia, libri due*, Venetia, Domenico de' Farri, 1562, c. 18r.

Habbiamo parimente Iacomo Tintorello, tutto spirito, tutto prontezza. Questi ha un suo quadro in Consiglio, ma io vi dirò ben il vero ch'egli solo ha più dipinto in questa città e per altri luoghi, che non han fatto quanti pittori io ho detti di sopra, percioché egli accompagna la mano con il suo veloce intelletto: è pien di vivacità, la sua maniera ha del rilievo, dell'inventione è abbondante, ma non ha gran patientia, la qual suol condurre a fine ogni cosa, e certo ch'egli abbraccia troppo.

Indubbiamente Aretino critico d'arte ha offerto ampi spunti ai giudizi critici e alle categorie artistiche di Sansovino, basti pensare all'analisi della pittura di Gentile e Giovanni Bellini che troviamo in un'aggiunta dell'edizione del '62 delle *Cose notabili*:⁴⁴

Era la lor maniera molto diligente e quasi miniavano, ma peccavano più tosto nella troppo diligenza perché le figure nella lor qualità venivano a esser non morbide e di non molto rilievo.

Le linee critiche sono quelle tratteggiate da Lodovico Dolce, che attribuisce a Bellini la virtù e i limiti della *diligentia*,⁴⁵ e da Paolo Pino, che nel *Dialogo della Pittura* del 1548 afferma che il pittore non deve «voler disegnare le tavole con tanta estrema diligenza, componendo il tutto di chiaro e scuro, come usava Giovan Bellino, perché è fatica gettata».⁴⁶

Ma il termine “miniare” («quasi miniavano») non può non richiamare l'uso specifico che ne fa Aretino, basti uno per tutti il richiamo ad un passo del primo libro delle *Lettere*, nel quale lo scrittore sollecitava il destinatario della lettera⁴⁷ a «esser scultor di sensi, e non miniator di vocaboli».⁴⁸

⁴⁴. [SANSOVINO], *Delle cose notabili che sono in Venetia, libri due*, cc. 17r-v.

⁴⁵. LODOVICO DOLCE, *Dialogo della pittura intitolato l'Aretino*, in *Trattati d'arte del Cinquecento*, a cura di Paola Barocchi, I, Laterza, Bari 1960, pp. 145-146: «Da che si può comprendere agevolmente che il Bellino, per quanto comportava quella età, fu maestro buono e diligente. Ma egli è stato dipoi vinto da Giorgio da Castelfranco, e Giorgio lasciato a dietro infinite miglia da Tiziano, il quale diede alle sue figure una eroica maestà e trovò una maniera di colorito morbidissima, e nelle [p. 146] tinte cotanto simile al vero, che si può ben dire con verità ch'ella va di pari con la natura».

⁴⁶. PAOLO PINO, *Dialogo della Pittura*, in *Trattati d'arte del Cinquecento*, a cura di Paola Barocchi, I, Laterza, Bari 1960, pp. 115-116.

⁴⁷. Il destinatario cambia tra le edizioni: nella prima edizione (1538) la lettera era indirizzata a Niccolò Franco, nella seconda (1542) a Lodovico Dolce.

⁴⁸. PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro I*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno 1997, p. 232.

Allineato dunque ad Aretino e non distante dai noti interventi storico artistici veneziani di metà Cinquecento come quelli di Dolce e Pino, Francesco si mostra intento a disegnare un percorso artistico che, come abbiamo detto, culmina in Tiziano posto in parallelo al genio di Michelangelo.

Il paragone pare topico in questa fase del Cinquecento, quando il Buonarroti diventa spesso arbitro dell'eccellenza artistica, ma qui il richiamo all'eccellenza indiscussa dell'artista toscano ha anche altre valenze, legate all'idea della preminenza dei toscani in campo artistico, già espressa da Francesco nella lettera al miniatore Jacopo del Giallo.⁴⁹ Lo dimostra la parte successiva dedicata agli scultori, dove primeggia in modo assoluto la figura di Jacopo Sansovino paragonato a Donatello,⁵⁰ con una gara questa volta tutta fiorentina:⁵¹

V.: “Vederete poi a i Frari un altare dove è un San Giovanni Battista di legno ch'è miracoloso et di sotto ha scritto *Donatellus Florentinus*”. F.: “O che raro scultor fu colui, intendo ch'in Padova è un cavallo su la piazza del Santo di sua mano”. V.: “Così è. Vedrete similmente in detti Frari un altro san Giovambattista di marmo sopra una pila d'acqua santa, e di sotto ha scritto *Jacobus Sansovinus florentinus*”. F.: “Anco questo scultore è eccellente, e io ho veduto in Roma e in Firenze molte sue cose e tutte belle”.

Il confronto tra le firme è un espediente retorico interessante perché rivela la comune origine fiorentina dei due artisti che funziona come una sorta di marchio di eccellenza. Jacopo è l'eroe assoluto del dialogo ed è la sua opera a incarnare al massimo grado i valori in cui si riconosce Venezia. Infatti nella parte centrale dell'operetta Sansovino descrive il percorso dei due protagonisti attraverso la città, che giungono infine in Piazza san Marco.

È interessante notare come nella descrizione della città lo spazio più ampio non sia destinato né a Palazzo Ducale, indicato dai pochi accenni alle pitture della sala grande che abbiamo già analizzato, né a San Marco, elogiata con pochi accenni per i mosaici, le sue 500 colonne e l'abbondanza di marmi, gli stendardi dei dogi e i cavalli di

⁴⁹ Cfr. qui p. 435 e nota 23.

⁵⁰ Oltre al monumento equestre del Gattamelata a Padova, si cita la statua lignea del Battista ai Frari, messa in parallelo con il battista in marmo del Sansovino visibile anch'esso ai Frari.

⁵¹ [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, cc. Aij3v-B1r.

bronzo.⁵² Il punto centrale della città è individuato invece nella loggia di Jacopo Sansovino, presentato come il punto più significativo e simbolico delle fabbriche marciate, un monumento in cui il linguaggio dell'arte chiarisce ad ogni osservatore l'essenza più vera della repubblica veneziana, che «essendo nata repubblica si è sempre mantenuta repubblica», grazie alla «somma sapienza de suoi senatori». La parola chiave del brano è «significazione».⁵³

F.: “Io stamattina consideravo tutte queste figure così di pietra come di bronzo e son certo che vogliono significar qualche cosa, però caro mi sarebbe intendere la lor significatione”. V.: “Gentilhuomo, chiara cosa è che tutte queste figure son significative di qualche cosa et per cominciar da queste di bronzo. Voi dovete sapere che questa città ha di gran lunga sopravanzato tutte l'altre nel suo governo, perciò che essendo nata repubblica si è sempre mantenuta repubblica. Questo mantenimento non si può dir che sia proceduto da altro che da una somma sapienza de suoi senatori, conciosiache, havendole dato buon fondamento, ha potuto durare e durare in sempiterno”.

La descrizione e la decodifica dei significati delle statue della loggetta, operata dall'interlocutore veneziano con un'attenzione iconografica, è funzionale alla celebrazione politica della città, perché alle statue Francesco conferisce la funzione di essere *topoi* visibili del mito di Venezia.⁵⁴

Così Pallade cioè la Sapienza, fa riferimento alle leggi fondamento della repubblica ed incarna la sapienza dei legislatori e dei senatori che

⁵². [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, cc. Bij2r-v: «F.: “Questa chiesa di S. Marco è pur il domo della città”. V.: “Signore no, San Piero da Castello è il domo, et quivi sta il Patriarca, questa è propria del Doge, e si chiama sua capella, et il Serenissimo ne dispone a suo modo. Ora io credo che questa chiesa vi piaccia assai”. F.: “Maraviglioso mi par l'edificio di questo tempio, e molto ricco”. V.: “Il suo cielo tutto di musaico, il suolo di marmo, et le mura pur coperte di marmo lo rendono nobile et honorato molto. E tanto corrisponde quel di fuori quanto quel di dentro”. F.: “Mi par cosa mirabile la quantità delle colonne che vi sono”. V.: “Signore io le ho contate tutte. Elle, tra grandi e picciole, arrivano al numero di 500, cosa incredibile a chi non la sa. Delle figure io non vi parlo. Voi havete vedute tutte quelle che son di fuori e di dentro avanti coro co i pergoli di bronzo ove son figurati i miracoli di San Marco”».

⁵³. [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, c. B1r.

⁵⁴. MASSIMILIANO ROSSI, *La poesia scolpita. Danese Cattaneo nella Venezia del Cinquecento*, Lucca, Pacini Fazzi, 1995, pp. 21 sgg.

hanno mantenuto in eterno la repubblica.⁵⁵ Mercurio cioè eloquenza è il simbolo del valore attribuito alle lettere e agli scrittori, «perché tutte le cose sapientemente pensate hanno bisogno di essere espresse con bella eloquenza, percióche le cose eloquentemente dette son molto più stimate che quelle che rozzamente s'espungono, e in questa repubblica gli eloquenti sono stati e sono in gran numero e in gran reputatione».⁵⁶ Sole/Apollo indica l'armonia della musica ma anche l'armonico assetto delle magistrature cittadine;⁵⁷ ed infine la Pace che brucia le armi, «che è figliola di questo santissimo dominio», è il risultato delle armoniche e sagge azioni politiche promosse dalla città.⁵⁸

A pochi mesi dalla collocazione dei bronzi nella loggetta, nel 1546, all'interno della sua *Arte oratoria*, Sansovino aveva proposto di assumere il monumento come uno schema dell'arte della memoria, attraverso un ordinamento mnemonico dei loci secondo il quale le statue potevano essere evocate per riassumere tutti i passi poetici e letterari nei quali erano menzionate, ma potevano essere citate per i loro significati politici e allegorici.⁵⁹ La consapevolezza dunque che l'insieme era una

⁵⁵. [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, c. B1r: «Il suo fondamento sono le leggi et essendo le leggi quelle che la hanno conservata, diremo che sapientissimi furon coloro che fecero così fatte leggi. Ora voi sapete che Pallade è figurata da gli antichi per la sapienza, questa figura adunque è una Pallade armata, vedete come ella sia pronta et in atto vivente, perché la sapienza di questi signori è prontissima nel governo di quest'alma città».

⁵⁶. [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, cc. B1r-v.

⁵⁷. [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, c. B1v: «Questo è uno Apollo e fu fatto per esprimere, che si come Apollo significa il Sole, et il Sole è veramente un solo e non più et però si chiama Sole, così questa repubblica è una sola nel mondo senza più, che sia sapientemente et giustamente regolata. Oltra questo, ogni huomo sa che questa natione si diletta assai della musica, e però Apollo è figurato per la musica. Ma perché, dalla unione dei magistrati che son congiunti maravigliosamente insieme, n' esce inusitata harmonia che perpetua questo governo immortale, però si ha figurato questo Apollo, che significa la harmonia ch'io vi ho detta».

⁵⁸. [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, c. B1v: «Questa significa la pace; vedete come ella abbrucia con quella facella l'armi ch'ella ha sotto i piedi. Questa è la propria figliuola di questo santissimo Dominio. Questo è l'albergo vero della sacratissima pace».

⁵⁹. FRANCESCO SANSOVINO, *L'Arte Oratoria Secondo i modi della lingua volgare, Divisa in tre libri. ne quali si ragiona tutto quello ch'all'artificio appartiene, così del poeta come dell'oratore, con l'auttorità de i nostri scrittori*, Venezia, Giovanni dal Griffio, 1546, c. 52v: «Alcuni altri procedano per vie di statue sotto quelle abbracciando ogni materia, di che essi favellano. Per esempio a Vinegia intorno al Campanile di San Marco

sorta di manifesto della politica cittadina attuato per immagini rende chiara nel trattatello la sua complessa missione. La lettura della loggetta prosegue infine nei rilievi dell'attico per culminare nell'immagine di Venezia-Giustizia, simbolo topico della autorappresentazione della città:⁶⁰

La figura ch'è nel mezzo di detti duoi quadri è una Venetia quantunque stia in atto d'una Giustitia, perciòché tale è la città di Venetia che volendola figurare si figura una santissima giustitia.

Francesco mette in rilievo il ruolo del padre e quello dei suoi committenti, i procuratori, elogiandoli per aver saputo trasmettere per via di immagini i valori fondativi della cultura cittadina. L'esaltazione di Jacopo è duplice perché egli è elogiato non solo come scultore ma anche come architetto: Francesco può soffermarsi così anche sulla biblioteca marciana:

In questa fabbrica si metteranno tutti i detti libri accioché essi siano pubblicamente veduti da tutti. Et perché ci avanzano altre habitationi vi si faranno le procuratie oltre le quali vi sarà similmente una sala per i lettori.

Venezia, con la sua biblioteca, diventa la materializzazione di un sogno, quello di una città fatta ad uso e consumo dei letterati e della cultura, la città ideale per poligrafi come Francesco.

su la publica piazza vi ha nella parte incontro al Palazzo la Loggietta opera e compositione così di architettura come di scoltura di M. Iacopo Sansovino fiorentino. Tra le quali sculture si come principali si vede una Minerva verso la parte del Canal Grande appresso all'entrata un Apollo dall'altra parte a man destra un Mercurio e nella fine la Pace. Queste diremo che sian come luoghi della memoria, perché non si tosto l'huomo s'incontra con l'occhio in quella imagine di Minerva, che egli comprende per quel segno tutte le cose, che da lei secondo i poeti furon trattate, oltre il significato che ella ha cioè che l'ottimo Massimo Senato Venetiano è sapientissimo, e ne governi e nelle attioni. Se noi medesimamente vediamo l'Apollo, tosto ci corre a memoria cio che di lui lasciarono gli antichi, il simile di Mercurio e degli altri diremo, oltre il segno della Musica e dell'eloquenza, nelle qual due cose i Signori Venetiani sommamente sono eccellenti, che della prima ne è dimostratore Apollo della seconda Mercurio, ma perché questa via de luoghi è da Cicerone et dopo lui da Quintiliano trattata, e a nostri tempi da Ramondo Lullo, sopra il quale ampiamente si estende Cornelio Agrippa e da Pietro da Ravenna acutissimo e breve scrittore, rimettendoci a sopradetti, potremo con facilità acquisirci per arte quello, che la natura non ci ha voluto per se stessa concedere». Cfr. ROSSI, *La poesia scolpita*, p. 31.

⁶⁰. [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, c. B1v.

La sistemazione di piazza San Marco – dalla loggetta alla libreria marciana alle procuratorie per giungere poi alla Zecca – vede al centro sempre la figura di Jacopo: Francesco lascia completamente in ombra il gruppo dei collaboratori, come ad esempio Danese Cattaneo, e lascia che il padre divenga protagonista assoluto sia come ideatore e scultore sia come architetto. Va sottolineato inoltre come la celebrazione dell'artista avvenga qui – come abbiamo già visto per il confronto con Donatello –⁶¹ per ben due volte direttamente dalla lettura delle iscrizioni che contengono la sua firma – *Jacobus Sansovinus florentinus* –, iscrizioni nelle quali si mostra con tutta evidenza la sua origine fiorentina, un dato che pare costituire da solo garanzia di eccellenza artistica. Infatti nell'operetta trapela chiaramente come sia la Toscana la culla dei maggiori artisti del secolo: Michelangelo e Donatello sono i modelli con cui necessariamente devono misurarsi gli artisti che ambiscono all'eccellenza. Anche Jacopo Sansovino viene da Firenze e fa parte di questa tradizione. A lui, nonostante fosse nato lontano da Venezia, le istituzioni della Serenissima non avevano esitato ad affidare il compito di trasformare il volto di Venezia e di realizzare i monumenti più rappresentativi e simbolici della città. Proprio per questa caratteristica Venezia appare come un luogo straordinario, capace di attirare le migliori menti e i massimi ingegni, facendoli diventare parte integrante della grandezza della città. Infatti a ben guardare la singolare originalità del trattatello consiste nell'offrire una visione di Venezia come un punto di incontro di spiriti eccellenti. Infatti fin dalle prime parole del trattatello la città è presentata come un luogo «di fattura divina»⁶² non solo per la straordinarietà del sito in cui sorge e per la raffinata fattura delle sue architetture ma anche per le genti che la abitano. La Serenissima è un punto di attrazione per intellettuali, artisti, letterati ed eruditi, e deve la sua peculiarità al confronto tra culture:⁶³

F.: «In verità che non è maraviglia, che ci concorrino da diverse parti del mondo tante persone, perch'io per me stimo ch'ella sia come un paradiso terreno». V.: «La copia degli huomini d'ogni sorte ci è grandissima. I virtuosi sono infiniti, e non trovano in alcun altro luogo chi gli accarezzi più ch'in questa città».

⁶¹. Cfr. qui p.441.

⁶². [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, c. Aij1r: «Ella mi pare di fattura divina sì per rispetto del sito, come anco per i maravigliosi edificii, e per lo gran concorso di genti che ci sono».

⁶³. [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, c. B3v.

La lista degli uomini illustri che sostanzia la seconda parte del trattatello infatti non esalta le glorie locali, ma espressamente «huomini segnalati forestieri», in particolare musici⁶⁴ e letterati. Tenendo conto delle origini di Sansovino e della comunità veneziana delle sue conoscenze non meraviglia che i letterati qui segnalati siano in prevalenza di area toscana: fiorentini erano Antonio Brucioli,⁶⁵ Anton Francesco Doni e Giovanni Fabrini,⁶⁶ da Arezzo proveniva Pietro Aretino «miracolo di natura»⁶⁷. Gli altri scrittori segnalati erano invece legati in vario modo alle frequentazioni di Aretino, Doni e comunque all'ambiente dei poligrafi come Giovan Giacomo Leonardi, Fortunio Spira, Francesco Coccio, Girolamo Ruscelli, Sperone Speroni, Francesco Alunno.⁶⁸

Si tratta di un'immagine di Venezia «specchio d'Italia e splendor del mondo», per dirla con Doni,⁶⁹ che trova qualche affinità con quella descritta nei *Marmi*, per esempio nel dialogo tra il Risoluto e l'Etrusco (cioè Fortunato Martinengo e Alfonso de' Pazzi) ma soprattutto identificata e illustrata in una vignetta della III Chiacchiera della Zucca, ripresa da un'incisione delle *Sorti*:⁷⁰

S'io avessi a fare un quadro di pittura che significassi la Republica viniziana, farei una femina sopra un liono, perché così come questo animale è il più forte, il più potente, il più mirabile e il più signoril animal che si trovi, così questa republica divina in fra tutte l'altre è come il sole fra le stelle. Da una mano gli farei un bastone, che significherebbe la gran potenza de' legni che l'ha in mare, e dall'altro un elmo, denotando la virtù dell'armi e degl'eserciti in terra. Servi-

⁶⁴ Sansovino ricorda tra i musici il compositore fiammingo Adrian Willaert fondatore della scuola veneziana, il musico piccardo Perissone Cambio (Pierre de La Rue), il compositore piacentino Girolamo Parabosco, il famoso organista Annibale Padovano, e tra i cantanti «Salo, così raro basso come habbia Italia» (ivi, c. B3v).

⁶⁵ [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, c. C1r: «Antonio Brucioli ch'è fiorentino si può battezzar per Veneziano».

⁶⁶ [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, c. C1r: «Io non so se debbo raccontarvi del Doni fiorentino, di Giovanni Fabrini et di tanti altri belli spiriti, i quali son tutti forestieri».

⁶⁷ [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, c. B3v: «M. Pietro Aretino, miracolo di natura ha posto ogni suo bene in questo nostro felicissimo nido».

⁶⁸ A questi dobbiamo solo aggiungere Carlo Sigonio, che «legge pubblicamente con satisfatione di tutta la terra» (ivi, c. B3v).

⁶⁹ ANTON FRANCESCO DONI, *I Marmi del Doni, Academico Peregrino. Al magnifico et eccellente S. Antonio da Feltrò dedicati*, Venezia, Francesco Marcolini, 1552, p. 68.

⁷⁰ ANTON FRANCESCO DONI, *Chiachiere, Baie et Cicalamenti del Doni*, in *La Zucca del Doni*, Venezia, Francesco Marcolini, 1551, p. 5.

rebbe ancora questa pittura per la fiorentina Republica per avere il leone per segno della città, il bastone, Ercole con il tenerlo per suggello e la celata per Marte, antico protettor della città.



Doni gioca a sovrapporre le due repubbliche attraverso i loro simboli e la loro risemantizzazione, suggerendo per via di paradosso anche una certa affinità tra due città, che erano profondamente diverse. Allo stesso modo Sansovino propone una Venezia che si rispecchia in Firenze, rinvigorita da ingegni e da glorie toscane e straniere. Ed è importante che il profilo della città che emerge dal trattatello del 1552, oltre a descriverla come un luogo unico e meraviglioso per le sue architetture, le sue leggi, la sua costituzione, la evidenzi soprattutto come il regno indiscusso della cultura, con al suo centro una biblioteca, dove i libri

«sieno pubblicamente veduti da tutti»,⁷¹ luogo ideale per lettori editori e poligrafi provenienti da ogni parte d'Europa.

Si tratta di un'utopia dalla vita breve: subito nelle edizioni successive del trattatello gli uomini illustri veneziani occuperanno gli spazi del libro, spariranno nomi significativi, come quello di Pietro Aretino – forse perché messo all'indice nel 1559 – o di Antonio Brucioli – già coinvolto in processi di eresia – o Anton Francesco Doni, fino a far perdere identità al sogno di Sansovino di una Venezia fiorentina, culla di un sapere interculturale.

⁷¹. [SANSOVINO], *Tutte le cose notabili e belle che sono in Venetia*, c. Bij1v.

L'AVOCATO. OSSERVAZIONI LINGUISTICHE*

1.

Il titolo dell'opera di Sansovino contiene, in una lunghezza del tutto abituale, una quantità di informazioni forse maggiore rispetto al consueto. *L'avvocato. Dialogo diviso in cinque libri ne quali brevemente si contiene in materia delle cose del Palazzo Veneto, quanto si legge nella seguente facciata, con la pratica et con l'Autorità di tutti gli offitii così di san Marco come di Rialto*, Venezia 1554:¹ l'esordio, moderno, con una parola tematica (*L'avvocato*), l'indicazione del modello espositivo (*Dialogo*), la natura compendiosa (*brevemente*), il tema, localmente connotato (*il Palazzo Veneto*, con accezione veneziana del sostantivo),² il taglio bifronte (*la pratica e l'autorità*) e la completezza (*tutti gli offitii così di san Marco come di Rialto*), e infine l'indicazione «quanto si legge nella seguente facciata», che (come una specie di *lead* o civetta giornalistica *ante litteram*) rinvia al retro del frontespizio, dove sono esposti i contenuti che il lettore troverà all'interno.³ Insomma un titolo che occhieggia chiaramente al pubblico dei giovani aspiranti giuristi (il volume è peraltro nell'agevole formato in 8°) e che nelle edizioni successive diverrà più sinteticamente *L'avvocato. Dialogo, nel quale si discorre tutta l'autorità che hanno i Magistrati di Venetia. Con la pratica delle cose giudiciali del Palazzo* (1559).⁴

* Ringrazio Federigo Bambi per aver letto lo scritto e averlo migliorato con suggerimenti e osservazioni.

¹ In Venetia, per Alessandro de Vian Venetiano, 1554 a di 30 di Ottobre; cfr. anche PATRICK MULA, «Dipinto in scrittura». *Pour une bibliographie des travaux de Francesco Sansovino, polygraphe vénitien (1521-1583)*, «La Bibliofilia», CXII, 3, 2010, pp. 245-280, a p. 251.

² Come riporta GIUSEPPE BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Giovanni Cecchini, 1856, s.v., e anche MANLIO CORTELLAZZO-PAOLO ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di Michele Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999, s.v. («sede di governo, di tribunale, di pubblici uffici e sim.», attest. nel dial. venez. già nel 1299 [...]).

³ Vale a dire: «qualità del giovane; istituzione dell'avvocato; giurisdizioni de' magistrati; ordine delle cause; termini del Palazzo».

⁴ Sull'*Avvocato* di Sansovino e il coevo contesto giuridico veneziano cfr. LORENZO TOMASIN, *Il volgare e la legge. Storia linguistica del diritto veneziano (secoli XIII-XVIII)*, Padova, Esedra, 2001, spec. pp. 202-206.

Il 1554 è l'anno in cui Sansovino, tornato da poco a Venezia (1552) dopo vari spostamenti, matura la decisione di dedicarsi in modo definitivo alle lettere, assecondando finalmente la sua inclinazione e rigettando l'aspirazione paterna di fare di lui un buon avvocato. L'ideazione del trattato, se non la stesura, risale però almeno a un decennio prima, agli inizi degli anni Quaranta, quando nel *Dialogo della pratica della ragione* (1540-42),⁵ rimasto inedito fino a tempi recentissimi, Sansovino accenna all'intenzione di scrivere un trattato: «[...] Ond'io consiglieri l'avvocato che regolasse prima sé, dopo gl'altri, ma questo si tratterà più largamente nel tratto [sic] che io fo' de gl'avocati» (c. 30v).⁶

Erano gli anni immediatamente precedenti alla laurea bolognese in diritto civile (1543) e successivi al soggiorno di studio a Padova, dove l'amico Pietro Aretino lo aveva introdotto all'Accademia degli Infiammati e alle personalità e alle idee di Bernardino Tomitano, Marco Mantova Benavides, Benedetto Varchi, Alessandro Piccolomini e Sperone Speroni. Un periodo e un ambiente di formazione che nel giovane Sansovino lasciano tracce concrete nell'attenzione alla parola, con la pubblicazione, tra l'altro, della *Rhetorica* (1543)⁷ e dell'*Arte oratoria*

⁵ Cfr. LUCA SARTORELLO, *Le due repubbliche. Bartolo e Machiavelli in un dialogo inedito di Francesco Sansovino, con l'edizione del Dialogo della pratica della ragione*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2010, pp. 62-67.

⁶ Cit. in SARTORELLO, *Le due repubbliche*, p. 150. Cfr. anche un altro passo: «Ben vi confortarei a ellegervi quello che fosse più dotto et più daben de gl'altri, perché un buono et real avvocato non si può pagar né stimare. Et perché voi potessi esser meglio instrutto in questa materia se il tempo lo comportassi, io vi direi come debbano esser gl'avocati, ma perché qui non si ricerca altrimenti, lasceremo per hora di ragionarne, et come haremo più tempo tornando voi in qua ve ne satisfarò pienamente» (c. 6v, ivi, p. 110).

⁷ Opera che si era guadagnata il giudizio favorevole dell'Aretino, che così scrive al Sansovino nel gennaio del 1544: «Il principio de i libri de la *Rhetorica* che mi avete dedicato, direi, se voi non foste composto di cortesia innata (per farmi insuperbire di me stesso), che mi move in tanta ansia, in quanto al desiderio di vederne il resto, che mi è suto forza persuadervene con la instanzia de lo scrivervi che ciò doviavte fare sì per conto de la propria gloria, sì per utile di chi si exercita nel mistiero del parlare, scrivendo; ma che debbo io dire circa l'altrui travagliarsi nel caso de la fama, da che Iacopo e Francesco, l'uno ne lo essercizio de lo Scarpello, e l'altro ne l'arte de la penna, si vanno usurpando ogni facultà di laude con intollerabile tristezza de la invidia? Viva adunque si buon padre e si gentil figliuolo, poi che questo e quello ci son nati per ornare e per gradire de i parti de i loro intelletti il mondo» (PIETRO ARETINO, *Lettere. Libro terzo*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1999, pp. 110-111, lett. 93).

(1546), e nella divulgazione del sapere (anche con una certa libertà di modi),⁸ con i volgarizzamenti del *De anima* di Aristotele (risalente agli anni successivi alla laurea e poi edito nel 1551: *L'anima*, Venezia, Baldassarre Costantini)⁹ e delle *Istituzioni imperiali* di Giustiniano (1552).¹⁰

Alle caratteristiche del profilo intellettuale in via di formazione di Sansovino e alle sue personali inclinazioni veniva a sommarsi la condizione del tutto particolare dell'ordinamento giudiziario veneziano di quel tempo - «un mosaico di magistrature titolari di funzioni giurisdizionali non delimitate in modo rigido ed esclusivo, in quanto connesse le une alle altre in una intricata rete di rapporti dagli equilibri mutevoli» - e le relative difficoltà di offrire di questo mosaico una rappresentazione ordinata e ragionata a stampa a uso dei giuristi. Di qui la formazione e il successo del genere settoriale-professionale delle *pratiche di palazzo*,¹¹ dove «venivano illustrate la composizione e le competenze delle principali magistrature veneziane, indicando altresì eventuali aree di sovrapposizione che gli operatori del diritto dovevano necessariamente conoscere», con un «discreto successo», in area veneta, «anche in ambito civilistico».¹²

⁸ Cfr. quanto sostenevano Piccolomini e Pomponazzi ricordato in VALENTINA LEPRI, *Le regole per governare di Francesco Sansovino, poliedrico volgarizzatore e lettore di Aristotele*, «Philosophical Readings», VIII, 2, 2016, pp. 89-94.

⁹ Cfr. LEPRI, *Le regole*, p. 89.

¹⁰ Si ricordano qui i titoli per esteso: *La Rhetorica* di FRANCESCO SANSOVINO. Al magnanimo signor Pietro Aretino, Bologna, Bartolomeo Bonardi da Parma e Marcantonio Grossi da Carpi, 1543; *L'arte oratoria secondo i modi della lingua volgare, divise in III libri ne' quali si ragiona tutto quello che all'artificio appartiene, così del poeta, come dell'oratore, con l'autorità dei nostri scrittori*, Venezia, per Giovanni dal Griffio, & fratelli, 1546; *L'Istituzioni imperiali del sacratissimo prencipe Giustiniano Cesare Augusto. Tradotte in volgare da Francesco Sansovino. Con l'ispositione fedelmente cavata da gli scrittori in questa materia, e con i sommarij posti a ciascun titolo, i quali contengono la materia del testo, in Venetia, appresso Bartolomeo Cesano, 1552*. Su Sansovino e l'Accademia degli Infiammati cfr. LEPRI, *Le regole*, pp. 89-90 e SARTORELLO, *Le due repubbliche*, pp. 31-36; per un elenco delle traduzioni italiane delle *Istituzioni* cfr. PIERO FIORELLI, *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè, 2008, p. 157 n. 97.

¹¹ Cfr. MARCO BELLABARBA, *Le pratiche del diritto civile: gli avvocati, le «Correzioni», i «conservatori delle leggi»*, in *Storia di Venezia*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi e Paolo Prodi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 795-824, alle pp. 808-813.

¹² CLAUDIA PASSARELLA, *La procedura civile veneziana tra istanze di giustizia ed esigenze di riforma*, «Vergentis», 6, 2018, pp. 279-317 (si cita da p. 281 e p. 283). «In area

Nel 1554 Sansovino cavalca dunque un'onda che nel mercato della letteratura giuridica in latino s'era già avviato e che in volgare stava giust'appunto montando: in ambito penale, la prima *pratica* in italiano (*Prattica criminale secondo le leggi della Serenissima Repubblica di Venezia*) viene redatta alla fine del XVI secolo (e pubblicata postuma a Venezia nel 1622) da Lorenzo Priori, cancelliere presso numerose corti a Venezia e in Terraferma;¹³ in ambito civile, la *Pratica del palazzo veneto* si aggiungeva (comparendo per la prima volta a stampa, secondo il Cico-

veneto il genere letterario delle pratiche conobbe un discreto successo anche in ambito civilistico: tra Cinque e Settecento si susseguirono edizioni e riedizioni di opere giuridiche rivolte prevalentemente ai giovani che intraprendevano l'esercizio delle professioni forensi desiderosi di apprendere le regole pratiche del mestiere»: ivi, p. 283 (la studiosa si sofferma in particolare sulla secentesca *Prattica civile delle Corti del Palazzo veneto* compilata da Filippo Nani e sulla *Pratica del foro veneto*, 1737, attribuita a Francesco Argelati). Sulla complessa situazione della stampa delle leggi cfr. anche BELLABARBA, *Le pratiche del diritto civile*, p. 799: «Le leggi, in primo luogo, si ammucchiavano oramai l'una sull'altra a ritmi elevati. La prima stampa degli statuti aveva dovuto tenerne conto e così in appendice del volume erano state allegate dieci parti del maggior consiglio; nella seconda, quella pubblicata nel 1492, occorreva integrare i sei libri con il testo della *Legge Pisana delle appellazioni* e con una cinquantina di parti emesse dai consigli fra 1274 e 1475, note come *Consulta ex authenticis*. La terza edizione, curata dallo stampatore Bernardino Benaglio nel 1528, era costretta ad aggiungere ancora altre pagine; si lasciava spazio a una *Pratica del palazzo veneto*, un'opera anonima che in 15 capitoli illustrava la procedura di alcune corti a Venezia e, per la prima volta, alle *Correzioni* dei dogi Barbarigo, Loredan, Grimani e Gritti, sorta di raccolte delle leggi più significative che si erano approvate durante i periodi trascorsi sotto il loro dogado. Raccogliere un numero cospicuo, il più ampio possibile, di parti consiliari, o affidarsi al buon senso degli stampatori per arricchire gli statuti di manuali di procedura e di consulti, non costituiva una soluzione; un ripiego, tutt'al più, e attuato in ritardo, mentre già i commenti sulle condizioni in cui viveva la giustizia veneziana si facevano acidi. Subito le opinioni, i malumori di piazza, i moti di insofferenza che percorrevano sia la gente comune sia i nobili, filtravano entro le stanze di palazzo Ducale, e il dibattito sulle leggi irrompeva in mezzo al patriziato, ne accompagnava i pensieri e le decisioni, spesso fra violente rotture, lungo tutta la prima metà del XVI secolo». Sui volgarizzamenti statutari veneziani fra Tre e Quattrocento cfr. L. TOMASIN, *Il volgare nella cancelleria veneziana fra Tre e Quattrocento*, in «Medioevo letterario d'Italia», IV, 2007, pp. 69-89, pp. 81-85.

¹³. Cfr. ETTORE DEZZA, *Lezioni di storia del processo penale*, Pavia, Pavia University Press, 2013, p. 76 e n. 9, e CLAUDIA PASSARELLA, *Magistrature penali e riti giudiziari in un inedito manoscritto veneto settecentesco*, tesi di dottorato, tutors Nicoletta Sarti e Maria Grazia di Renzo Villata, Università degli studi di Milano, 2014, p. 19.

gna)¹⁴ a un'edizione in latino e in italiano degli statuti veneti edita da Bernardino Benagli nel 1528 e riproposta poi nel 1537 (da p. 457 a seguire).¹⁵

Il Sansovino ebbe dunque fiuto, e con l'*Avvocato* coniugò le competenze maturate fino ad allora in ambito prettamente giuridico con le doti che svilupperà in seguito: l'ambizione imprenditoriale, l'attitudine divulgativa e l'attenzione alla domanda del mercato librario e professionale veneziano di allora.

Il trattato ha la veste retorico-espositiva del dialogo (secondo una prassi che nelle *pratiche* sopravviverà almeno fino al Settecento);¹⁶ una veste che tuttavia decade quasi completamente nei capitoli centrali (III e IV), più tecnici e strettamente informativi. Lorenzo («uomo veramente di buono intelletto, ma non molto conosciuto nella Città»), costretto a letto da una malattia, riceve Marino («giovane assai discreto, e desideroso molto d'esser conosciuto, et messo in opera per le sue buone, e belle qualità, o che di nuovo s'era dato alle cose del nostro palazzo») e Felice («vecchio nell'esercizio dello Avvocato, ma piu fortunato che dotto», 5r), e intavola con loro una conversazione sulla «qualità del giovane che si vuol mettere allo essercitio del Palazzo» (libro I, cc. 5r-16r) e sulle «qualità che debbe haver l'Avvocato poi ch'egli ha cominciato a far credito in Palazzo» (libro II, cc. 16v-22v), per passare poi a trattare «con bell'ordine» e «sotto brevità qual sia la giurisdittione delle Corti di San Marco, degli officii da Rialto, così appartenenti ai Giuditi, come anco al governo della Città» (libro III, cc. 23r-41v) e a descrivere «brevemente [...] l'ordine, che s'osserva nel Palazzo Veneto: in guidar una causa giudiciariamente: cominciando dalla Citatione» (libro IV, cc. 42r-48v), chiudendo infine con «qualche cosa della Prati-

¹⁴ Cfr. EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, G.B. Merlo, 1847, vol. I, p. 186.

¹⁵ *Videbis lector: hoc in volumine statuta veneta emendatissima. Eisdem de nouo additis correctionibus in creatione serenissimorum principum ultimi Barbadiaci: Lauretani: Grimani: & inclyti Andreae Griti. Cum practica iudiciali necessaria*, Stampata in Venetia per Bernardino Benaglio et compagno; in l'anno del nostro signor messer Jesu Christo, 1537 adì 15 mazo [maggio], esistente il serenissimo Principe domino Andrea Griti.

¹⁶ Si veda ad esempio ARCANGELO BONIFAZI, *Nuova succinta pratica civile, e criminale utile, e necessaria à giudici, procuratori, atturj, e cancellieri criminali. Ridotta in dialogo fra maestro, e discepolo per maggiore diligenza de' novizj, e distinta in quattro parti, nell'ultima delle quali si aggiunge un'istituzione necessarissima per i notai novelli con suo indice de' capitoli, e delle materie*, 2 voll., Venezia, Savioni, 1774.

ca Vecchia dello Statuto» (libro V, cc. 49r-54v).¹⁷

2.

Passiamo dunque a considerare il merito del trattato, che si lascia osservare dai due punti di vista precedentemente accennati, uno retorico (relativo ai libri I-II) e uno più prettamente lessicale-terminologico (libri III-V), tra loro in contatto.

Introdotta la distinzione tra *theorica* e *pratica*, virtù tra loro complementari («la theorica senza la pratica è meravigliosa, et di frutto, ma la pratica senza la theorica è di nullo momento», 7r), si passa a distinguere tra avvocati «naturali, et senz'arte» e avvocati «eccellenti» (8r-8v), ovvero tra «essercitati» e «letterati» (9r-9v): l'avvocato del primo tipo presenta al giudice «quanto che egli ha appreso in Palazzo da una lunga fatica: come instrumento di popolaresco et trito sapere» (9r); il secondo, oltre alla pratica, sa all'occorrenza «in che modo si movino i giudici e in che maniera si debba ordinare il suo parlamento: Sappia qual siano le buone e belle lettere, e finalmente habbia pratica nelle cose della Filosofia Naturale & Morale, e favellando renda buon conto di tutte quelle cose che possono arricchire et adornare un pellegrino, et bello intelletto» (9v).

Figura opposta, introdotta contrastivamente da Marino, è invece il *sofista* («colui che dimostra con l'operationi esser quel che non è», 10v): ritratto dell'arrampicatore impreparato, senza scrupoli, imbonitore, che si circonda di «parziali amici, clienti, e sollicitatori»,¹⁸ che frequenta gli «huomini honorati» dissimulando o nascondendo la propria ignoranza, che in presenza di «persone idiote» esibisce citazioni dal *Flores legum* o dal volgarizzamento di Valerio Massimo, «mischiando cole parole latine le volgari anchora» per sembrare «pien di dottrina», e che una volta all'arringa sciorina «tutte quelle formule usate, che tutto di sono in bocca a Palazzo», in volgare veneziano e in latino, come «'Signori se voi troverete un altro caso come questo, fate che questo sia il secondo', o veramente: 'El vuol struccolar cevolle ['strofinare cipolle']

¹⁷ Si cita dall'edizione del 1559 ricordata in apertura, con minimi ammodernamenti grafici.

¹⁸ Sulle molteplici figure che componevano il ceto forense cfr. ANTONIO PADOA SCHIOPPA, *Brevi note sull'avvocatura nell'età del diritto comune*, in *Un progetto di ricerca sulla storia dell'avvocatura*, a cura di Guido Alpa e Remo Danovi, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 41-53, spec. 42-46.

ne gli occhi alla iustitia', 'Nasè questa signori, da che ve salla? ['Annusate questa signori, di cosa sa?']', 'È tapina la vita mia', 'Latet anguis in herba' e simili altre parole» (11r-11v).¹⁹

Sono atteggiamenti che Lorenzo poco dopo, riconoscendoli come reali, stigmatizzerà,²⁰ ricordando che il giovane aspirante avvocato deve essere «buono humanista, cioè pratico nelle cose della lingua latina, non da Pedante che si distillano il cervello in su la dirivazione d'una voce et si mangierebbono il core per una parola, ma da Gentil'huomo honorato» (12v-13r); deve poi avere «cognitione assai piena della lingua Greca» (13r), esercitarsi nelle declamazioni²¹ e soprattutto applicarsi

¹⁹. Questo il passo esteso: «Ma se quei tali fossero persone idiote, in quel caso ti è adnesso, che tu possa fingere ciò che tu vuoi, et havendo imparato alcune regolette sul libro chiamato Flores legum, e qualche esempio in Valerio Massimo volgare, allega a ogni quattro parole qualche cosetta mischiando cole parole latine le volgari anchora: perciocché così facendo gli ascoltanti stimeranno che tu sia pien di dottrina. Hor giunto che tu sarai a Palazzo, saluta ciascuno che ti si para dinanzi, e con volto ridente, e con gravità inchinati al tribunale ove son i giudici, e famigliarmente parlando, e burlando con loro dimostra alle genti che sono all'intorno, che i giudici son teco intrinseci molto. Venuto poi alla Renga habbia preparato tutte quelle formule usate, che tutto di sono in bocca a Palazzo, come sarebbe a dire: 'Signori se voi trovarete un altro caso come questo, fate che questo sia il secondo', overamente: 'El vuol struccolar cevolle ne gli occhi alla iustitia', 'Nasè questa signori, da che ve salla?', 'È tapina la vita mia', 'Latet anguis in herba' e simili altre parole. Del rimanente non haver cura di quel che tu dica: ma favella a ventura. Grida più che tu puoi: suda, e scaldati assai: perciocché quante gocce ti cascano dalla fronte, tanti scudi ti piovono in borsa, conciosia che gli ascoltanti, vedendo che tu difendi le cause di cuore, ti corrono a casa: e così procedendo entra a dir male della parte, o dell'avvocato contrario, e cavata la causa fuor del suo termine, esclama, ridi, piagni, e finalmente impreca con tutti i modi, ch'i giudici facciano per te. Et se ti bisognasse rispondere all'avversario, di' tutto il contrario e non fallirai di molto. Voglio poi che tu habbia alcuni tuoi partiali amici, clienti, e sollicitatori, i quali, fingendo di non ti conoscere se non per fama, si spargino tra le persone lodandoti sino alle stelle, e ti predichino per dotto, per fedele, per huomo liberale e giusto, e per misericordioso de' poveri. Le qual cose se tu farai con altre insieme, ch'io ti dirò quando che sia, senz'alcun dubbio, diverrai sommo avvocato» (11r-v).

²⁰. Cfr. «Figliuolo egli pur troppo diceva il vero: Ma à voi non si conviene usar termini che sian meno che honesti, perciocché essendo ripieno di buone cose, dovete ricordarvi che voi sete in un tempo che vi può far grande e riputato con quei veri mezzi e leali, ch'a vero e leale Avvocato si aspettano» (11v).

²¹. Cfr. «Hora la diligenza, & la memoria non basta quando non vi sia l'esercitatione: dee adunque il giovane essercitarsi nelle cose, che hanno somiglianza con le giudiciali: & io per me non veggio, né la piu utile, né la piu commoda esercitatione di quella, che fanno tal hora i giovani nelle scuole, cioè le declamazioni, per-

alla filosofia, cioè alla «cognition retta delle cose», il cui primo maestro, prima ancora dell'*oscuro* Aristotele, del *verboso* Cicerone e dell'*arido* Seneca, è il «Nostro Signore» (14v).²²

Da queste parole traspare una sorta di armonizzazione dei principi etici professionali in ambito giuridico con i temi retorico-linguistici umanistici all'epoca ancora dibattuti. Persiste la validità del fondamento teologico, risalente alla *Summa theologica* di Tommaso d'Aquino,²³ della prassi deontologica di rifiutare la difesa di una *causa ingiusta*, espressione che traduce *causa iniusta* (ripresa nel medioevo dal diritto canonico in sostituzione di «*causa improba vel penitus desperata*», propria delle fonti romane)²⁴ e tema su cui Lorenzo richiama più volte l'attenzione («Et avvertite di non ricever causa ingiusta o per preghiere di huomo potente, o avidità per [sic] di danaro», 21v).²⁵ La preminenza della filosofia (morale) e il suo accostamento alla padronanza delle lin-

cioché elle contengono in gran parte, molte di quelle cose, le quali habbiamo di sopra narrato» (15v).

²² Cfr. similmente poco più avanti: «legger poi gli oratori come sarebbe Demostene, et Cicerone. Veder Livio et Salustio, et sopra tutto haver alle mani la sacra scrittura» (18v).

²³ RAFFAELLA BIANCHI RIVA, *L'avvocato tra ricerca della verità e difesa del cliente. Una conciliazione possibile?*, «Italian Review of Legal History», II, 13, 2017, pp. 1-20, a p. 10.

²⁴ Cfr. FRANCESCO MAMBRINI, *Dalla "causa ingiusta" alla funzione costituzionale dell'avvocato e del giurista: considerazioni sull'evoluzione delle cautelae del professionista del Foro a partire dal Medioevo fino ad oggi*, «La Nuova Procedura Civile», II, 5, 2014, pp. 86-101, a p. 94 n. 227.

²⁵ Cfr. anche: «Usate ogni industria virtuosamente, et ogni artificio per acquistar la vittoria, ogni volta però, che voi habbiate ragione, perch'io figuro, che voi non debbiate difender il torto» (21r), «Innanzi ch'accettiate le cause considerate se le dovete accettare» (21r), «Ho conosciuto alcuni, i quali procuravano a sommo studio haver delle cause, o giuste, o ingiuste non importava, e quelle ottenute facevan professione come eloquenti mostrar una cosa per un'altra a chi giudica, non dimeno rimanendo ingannati conoscevano la lor persuasione esser falsa, et quante volte essi contradicevano alla verità, tante volte si condannavano appresso il giudicio di Dio, e pensando acquistar lode e benevolenza incorrevano ne' contrari dell'una cosa e dell'altra» (21v), «Et di già voi sapete, ch'accettando la causa, vi obligate, in quell'istante a ogni vostro sapere e potere. E l'opinion di coloro che misurano l'opra co la mercede è malvagia: perche ne può facilmente avvenire, che mentre voi non usate diligenza alla causa la bugia dell'avversario prevaglia in giudicio alla vostra verità. Meglio sia adunque non accettare l'impresa a principio, rimettendo i clienti ad altri avvocati: o accettata che si habia non mancare d'ogn'honesto e debito aiuto» (22r-22v).

gue classiche (con l'insofferenza del pedante, come segno di presa di distanza dalla venerazione dell'antichità)²⁶ e più in generale l'importanza del ruolo della lingua ben educata («arte del ben favellare», 8r) nello svolgimento della professione coniugano *eloquentia* e *sapientia*, marcando in questo una posizione tradizionalmente umanistica, e disallineata rispetto al pensiero di figure come Tomitano e Speroni.²⁷

Ma c'è dell'altro. Al buon avvocato è necessario padroneggiare la retorica anche oralmente,²⁸ così come è importante la naturalezza dell'eloquio: «Ben vi voglio avvertire, che voi non parliate altrimenti di ciò che porta la vostra lingua, perché si dee fuggir l'affett[at]ione²⁹ a tutto nostro potere. Et non è cosa piu dispiacevole a' nostri orecchi che sentir un huom d'una lingua favellare in quella d'un altro» (20r).³⁰

²⁶. Si ricordi almeno la pubblicazione, a Venezia, pochi anni prima (1550), della *Sferza de' scrittori antichi e moderni* di Ortensio Lando: ORTENSIO LANDO (Anonimo di Utopia), *La sferza de' scrittori antichi et moderni*, a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Beniamino Vignola, 1995.

²⁷. Su Speroni e Tomitano cfr. FRANCESCO BRUNI, *Sperone Speroni e l'Accademia degli Infiammati*, in *Tra popolo e patrizi. L'italiano nel presente e nella storia*, a cura di Rosa Casapullo, Sandra Covino, Nicola De Blasi, Rita Librandi, Francesco Montuori, Rosa Piro, Firenze, Cesati, 2017, pp. 603-649.

²⁸. Si vedano i dettagli sulla *dispositio* che Lorenzo fornisce alle cc. 19v-20r.

²⁹. Inserisco questa integrazione sulla base del senso del passo e della lezione contenuta nella prima edizione del 1554 (c. 17r).

³⁰. Questo il passo esteso: «Alcuni vogliono che basti solamente haver vedute le scritture, & dopo si parli senz'altra ordinatione di parlamento: perciochè bisogna (dicono essi) che 'l giovane ch'è timoroso, impari prima à parlare al cospetto de' Giudici: dapoi fatto ardito, & domesticato col Giudice, impari a bene, o ottimamente parlare, & à questo danno un esempio d'un ch'impari à sonare, che in principio apprende un ballo semplicemente, ma appreso poi con sicurezza di mano, lo diminuisce, & vi suona per dentro mille fioretti. A me non piacque giamai la loro opinione, perciochè l'huomo il cui propio è il parlare se à principio non mette cura come egli parla, si lieva poi con gradissima fatica da quell'uso, che vi ha fatto dentro, così come per il contrario s'egli harà fatto buon cominciamento a principio, havendo fatto habito a ben fare, & dire: non può quantunque volesse far ò dir male: perch'io non sò vedere come colui, ch'è usato alle grasse, & splendide cene: si possa arrecare alla parsimonia, et come colui che si faceva vedere in bei drappi di seta, & honorati in cospetto del popolo, esca poi fuori vestito di tela, o di fregio. Voi adunque porrete la narratione al suo propio luogo, e toccando brevemente la qualità dell'avversario con tutte quelle parti di che l'arte vi fa maestro, comincerete a leggere le scritture ponderandole a passi che fanno per voi. Verrete poi al fondare della confirmatione della vostra causa, nella quale direte le vostre ragioni, cavate così dal corpo del processo come da voi. Et dopo leggerete statuti, consuetudini, leggi, e cose

Evitare l'affettazione significa dunque aderire all'uso proprio più naturale e *comune*: come si legge nell'*Arte oratoria*:

il proferir delle parole è parimente di importante artificio, perche le diversità de' vocaboli c'hoggi s'usano hanno diversi accenti, e le diverse nationi, a una istessa parola daranno diversi accenti variati. Noi che miglior suono habbiamo diremo cosa, noia, rosa, con la o, aperta; all'incontro i Lombardi diranno rosa, noia, e cosa con la o, chiusa, onde non senza cagione il Trissino aggiunse all'alfabeto le lettere che dimostravano quale debbe esser il suon chiuso o aperto. Avvertiremo adunque nel proferire a servar l'uso comune senza affettazione (c. 51v).

Il fine ultimo sembrerebbe la *chiarezza*, la cui importanza è ricordata non solo nel *Segretario* («Nello stile sia chiaro, candido, non punto affettato o scabroso, ma disteso e gentile, usando parole proprie et civili, e non improprie, et antiche e che sien significative, e nelle materie gravi sien gravi»),³¹ ma ancora, con insistenza, nel nostro trattato, soprattutto nel passo dedicato alla delicata questione della «forma della domanda»: «una breve et ordinata scrittura, che contiene chiara intentione dell'agente è dimostrativa al Giudice, et alla parte [...]. Si disse chiara intentione, perciocché schiettamente si dee domandar et spiegar la sua attione, fuggendo le cavillationi l'oscurità e gli intrighi, et il domandante [sic] dee chiaramente et con facilità chiedere accioché il giudice parimente, dalla chiarezza della domanda, possa formarsi nella mente un chiaro et aperto concetto nella causa che gli vien appresentata in giudicio» (45r).³²

simili a queste. E produrrete casi simili al vostro, e processi. E confutando le ragioni dell'avversario, nell'epilogo replicherete brevemente le vostre ragioni, con legger talvolta per confirmation di quelle, qualche passo notabile, e farete fine. Ben vi voglio avvertire, che voi non parliate altrimenti di ciò che porta la vostra lingua, perché si dee fuggir l'affettione a tutto nostro potere. Et non è cosa piu dispiacevole a' nostri orecchi che sentir un'huom d'una lingua favellare in quella d'un'altro. Osservando adunque i detti ordini, et altri che voi stesso sapete, non potrà mai esser, che vi vada innanzi chi non saprà cosa alcuna, o che gli ascoltati non v'odino piu volentieri voi che quell'altro: perciocché gli artifici occolti operano infinitamente negli huomini ogni volta perché gli artifici son appoggiati all'oratione d'uno eloquente oratore» (19v-20v).

³¹ Francesco Sansovino, *Del Segretario*, in Venetia appresso Francesco Rampazetto, 1564, c. 5r^v.

³² Ricordiamo che, secondo Alciato, «il cavillo contiene sempre un elemento di falsità» (BIANCHI RIVA, *L'avvocato*, cit., pp. 16-17). «Nel medioevo e in età moderna,

Anche se il punto di osservazione di Sansovino sui fatti retorici e linguistici è in generale prettamente bembiano, ovvero toscaneggiante e letterario (si veda anche quanto affermato in questi anni nei trattati di retorica),³³ la *chiarezza* – che qui si ottiene anche evitando l'affettazione – finisce col far premio sulla scelta della lingua, secondo un principio che, in ambito giuridico, era già stato indicato per la fattispecie della stipulazione in una costituzione dell'imperatore Leone (472 d. C.) che Sansovino conosceva in quanto traduttore delle *Institu-*

si affermò, sulla base del diritto canonico, che l'avvocato che avesse difeso una causa giusta potesse ricorrere a tutte le tecniche di difesa idonee a risultare vittorioso: l'esigenza di far trionfare la verità giustificava, dunque, il ricorso a qualsiasi mezzo. Mentre, infatti, l'apparato ordinario al *Decretum*, completato entro la prima metà del Duecento, consentiva all'avvocato di "decipere adversarium suum", la glossa al *Liber Sextus* precisava che "qui habet ius in principali, cavillationes et malitias adversarii potest per alias repellere" (ivi, p. 15).

³³ In particolare nell'*Arte oratoria*: «Diranno Cortigiana, quasi che ella non si mutasse si come le corti si mutano, o che ella ne avesse dato scrittori che fatta la havessero lingua, perché lingua non si dee dir quella che si truova senza scrittori, perciò che le proprietà delle lingue son da gli scrittori intese e mostrate. Né altro muove le genti a così dire ch'una tacita invidia coperta sotto colorate ragioni, essendo che la Toscana favella, è copiosa di modi di dire di figure, di parole che hanno miglior suono dell'altre, più dolce, più vago, più spedito, più vivo, né vede che elle sian tronche, oltra questo hanno il lor cominciamento più proprio, hanno il mezzo più ordinato e più soave, e più dilicato il fine; hanno i Toscani huomini riguardo alle regole, a' tempi, a' numeri, a gli articoli e alle persone, oltra che il Dante, il Petrarca, & il Boccaccio, la hanno messa a quell'altezza, a che ella si vede essere aggiunta», 54r; e nella *Rhetorica*: «La quarta parte per ordine è la pronuntia, la quale si come la poca memoria impedisce, così la pronuntia fa men grato chi dice, perché s'ella non è convenevole, offende gl'orecchi de gl'ascoltanti in molte maniere. Là onde se Toscanamente favellando pronuntiasimo in vece di legge lezze, di Virgilio Virzilio, fa noia a coloro che nella buona pronuntia sono usati di vivere, il che quanto sia dispiacevole al suono, coloro lo giudicano che Toscani essendo, o della Toscana imitatori, ascoltano le Comedie da i Lombardi senz'altra peritia di lingua recitate, né solamente cotal arte consiste nel proferir le parole, ma nella maniera del proferirle, conciosia ch'altro suono faccia una cosa detta a bocca aperta, che non a bocca mezza chiusa dicendola» (par. *Della pronuntia*, senza pag.). Claudio Marazzini parla di «filotoscanismo caratterizzato da notevole attenzione al parlato» (CLAUDIO MARAZZINI, *Un editore del Cinquecento tra Bembo e il parlar popolare: F. Sansovino ed il vocabolario*, «Studi di lessicografia italiana», V, 1983, pp. 193-208, poi in ID., *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 55-126, a p. 110); su questo passo cfr. anche, dello stesso, *Il perfetto parlare. La retorica in Italia da Dante a Internet*, Roma, Carocci, 2001, p. 106; nell'*Arte oratoria* «la teoria retorica, anziché essere al servizio dell'oratoria, viene riorientata verso la prosa artistica e la poesia» (p. 103).

tioni imperiali, dove si legge: «Non importa in che lingua si faccia la stipulazione purché l'uno et l'altro de gli stipulanti intenda quella tal lingua». ³⁴

Con il «vero e leale Avvocato» siamo dunque agli antipodi del *sofista*, precedentemente descritto con un ritratto peraltro verosimile; ³⁵ ma d'altra parte il primato del proprio volgare (qui veneziano) sul toscano in ambito forense rimane un dato dal quale sarebbe stato difficile scostarsi. Ce lo ricorda il contemporaneo Girolamo Ruscelli: ³⁶

Onde si vede che con molta prudentia in questo grato Senato Veneto quando orano ò ragionano persone dottissime et che sanno perfettamente et perfettamente scrivono la buona lingua nostra, si guardano tuttavia di non uscir dal parlar loro ordinario, in quanto alle voci, usando poi tutte quelle sorti d'ornamenti che et il decoro et il soggetto della cosa può ricevere. Percioché come s'è detto nel principio di questo libro et come si può dedurre da quanto s'è poi venuto soggiungendo fin qui, l'ornamento può farsi in ciascuna lingua,

³⁴ Il principio della libertà di lingua è già in un passo di Ulpiano (III sec. d. C.) contenuto nel *Digesto* (D. 45, 1, 1, 6: «Eadem an alia lingua respondeatur, nihil interest. Proinde si quis latine interrogaverit, respondeatur ei Graece, dummodo congruenter respondeatur, obligatio constituta est; idem per contrarium»), di cui poi si sarà tenuto conto anche nelle *Istituzioni* di Giustiniano. Il passo prosegue così: «Oltra questo non è necessario che l'uno, e l'altro usi la medesima lingua, ma basta rispondere all'interrogazione a proposito, come sarebbe a dire, Se tu mi addimanderai in volgare mi prometti tu cento ducati? Posso rispondere in greco omologo, che vuol dire prometto. E così per il contrario. Possono eziandio due uomini volgari far la stipulazione in lingua latina, ed in ogni altra lingua, pur che essi come si à detto intendino quella tal lingua»: *Institutioni imperiales*, pp. 232-233.

³⁵ FRANCO ARATO, *Letteratura e diritto. Spunti sull'oratoria forense in Italia tra Cinque e Settecento*, «Studi d'italianistica nell'Africa australe», XXVI, 2, 2013, pp. 12-52, osserva ad esempio che «altre testimonianze letterarie (italiane e straniere) lo confermano, rimandandoci a distanza di secoli l'immagine tralattizia dell'avvocato istrione, non tecnico del diritto, trionfatore più per forza di aderenze sociali e per voli retorici, che per razocinio» (pp. 15-16). A dispetto delle convinzioni di Piero Calamandrei, «ancora in pieno Novecento l'avvocato usa e abusa della parola, formidabile strumento in grado di 'manipolare' il ragionamento giuridico, assicurando la vittoria della lite. E se spettacolarizzare il giudizio, con l'ausilio della dialettica, per convincere - e confondere - giudici e avversari a noi oggi può sembrare stucchevole, questa tendenza, tipica del legale del XX secolo, gli garantisce una *leadership* indiscussa perché l'avvocato sa e può tutto e parlare è il suo mestiere» (STEFANIA T. SALVI, 'Avvocati oratori'. *Eloquenza forense e trasformazioni di una professione tra Otto e Novecento*, «Historia et ius», 12, 2017, paper 14, pp. 1-26, p. 26).

³⁶ Il passo è citato in BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1987, p. 303 e ripreso in TOMASIN, *Il volgare e la legge*, p. 204 n. 61.

et questo che noi ne vegniamo divinando della nostra propria, può esser comune à tutte l'altre favelle: ciò dico in quanto ai modi, non in quanto alle voci proprie.³⁷

Quando sul finire del secolo (1590) Pietro Badoaro pubblica le sue *Orationi civili*, propone un «modello retorico autorevole e fortunato tra i letterati, ma probabilmente lontano dalle pratiche del Foro della Serenissima»: non solo Carlo Denina quasi due secoli dopo ne negava la conoscenza tra i praticanti del Foro,³⁸ ma quelle orazioni «erano state scritte (furono mai recitate in quella forma?) non in vernacolo ma in lingua, mentre si sa che il veneziano era assolutamente prevalente nei tribunali»;³⁹ del resto poco dopo anche De Luca ricordava nel *Dottor volgare* «il manifesto errore dell'oratore accademico che fa pompa di erudizione inutile “per servizio della causa”, essendo, giudicava, “di gran lunga migliore una scrittura in lingua calabrese, o pugliese, o genovese, o veneziana, ma piena di sodi motivi, e di buone ragioni ed autorità, d'un'altra la quale sia composta in una elegantissima e culta lingua toscana, ovvero della Corte romana, con tutte le regole, e precetti dell'arte, ma senza buoni motivi, e senza argomenti stringenti”».⁴⁰

L'inclinazione alla divulgazione e alla mediazione culturale da parte di Sansovino è fatto che investe la lingua e le fonti anche in senso più lato.

3.

Ai primi due libri d'impostazione dialogica sull'etica dell'avvocato («qual fusse la via per la quale dovea caminar l'Avvocato», 23r) seguono

³⁷ GIROLAMO RUSCELLI, *De' commentarii della lingua italiana*, a cura di Chiara Gizzi, Manziana, Vecchiarelli, 2015, p. 778.

³⁸ «Le orazioni del Badoero famoso tra ' letterati non so che mai servissero per le persone che s'impiegano ne' tribunali a trattar cause. So bene, che uno de' più accreditati avvocati veneziani, in compagnia del quale mi trovai in Milano, interrogato di questo, mi disse, che non conosceva affatto cotesto Badoero»: così CARLO DENINA nella *Biblioepa o sia l'arte di compor libri*, Torino, Fratelli Reycends, 1776, pp. 118-119, cit. in ARATO, *Letteratura e diritto*, p. 18.

³⁹ ARATO, *Letteratura e diritto*, p. 16.

⁴⁰ Ivi, p. 18. Per un quadro complessivo sull'eloquenza forense a Venezia tra Cinque e Ottocento cfr. F. ARATO, *Parola di avvocato: l'eloquenza forense in Italia tra Cinque e Ottocento*, Torino, Giappichelli, 2015, pp. 27-94.

tre libri sulla «pratica del Palazzo» (23r).

La carrellata descrittiva delle principali figure di giudice contenuta nel libro III (23r-41v) rifluisce nel trattato *Del governo et amministrazione di diversi regni, et republiche* (1578)⁴¹ di cui costituisce circa metà (167v-177v) del XX libro (151v-177v), che tratta *Del governo et amministrazione della repubblica vinitiana*.⁴² Anche questo trattato ha una finalità eminentemente pratica e si pone in particolare l'obiettivo di «formar una nuova politica, mettendola in pratica», cioè di rendere possibile un confronto fattuale di ordinamenti storicamente datisi, così nel passato come nel presente, sperimentati nella concretezza del divenire storico e dell'azione politica di governo, rinunciando a una ripetitiva rimasticazione della trattatistica aristotelica e scolastica». ⁴³ Similmente, anche

⁴¹ *Del governo et amministrazione di diversi regni et republiche, così antiche come moderne* di M. Francesco Sansovino, libri XXI, in Venetia, per ordine di Iacomo Sansovino, 1578 (in Venetia, appresso Giovanni Antonio Bertano).

⁴² Dopo le sezioni dedicate a illustrare Gran Consiglio (151v-156v), Pregadi (156v-158v), Collegio (158v-160v), Doge (160v-164r), Consiglieri (164r-165v), Consiglio de Dieci (165v-166v), Procuratori (167r-167v) e Avogaria (167v).

⁴³ GIOVANNI ROSSI, *Le istituzioni di Roma pagana e Roma cristiana nell'opera* Del governo dei i regni et delle republiche così antiche come moderne di Francesco Sansovino, in «Roma pagana e Roma cristiana nel Rinascimento», Atti del XXIV Convegno internazionale (Chianciano Terme-Pienza, 19-21 luglio 2012), a cura di Luisa Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 2014, pp. 487-504 (si cita da p. 491). La sezione *Petitione* (167v-168r) che apre il III libro è il punto di sutura. Nel trattato *Del Governo* questa sezione è introdotta da una frase che segna un passaggio testuale: «Gli officii che seguitano sono tutti minori de' predetti, e tutti ordinati intorno alle cose de' giudici, de' quali il principale nel nostro ragionamento è l'officio di *Petitione*» (166v). Nell'*Avvocato* questa frase è assente e il libro esordisce proseguendo il dialogo precedente (23r-23v), fino a giungere al punto in cui comincia la parte in comune tra i due trattati («Si dice che hebbe principio nel Dogato di M. Iacomo Tiepolo, che fu l'anno MCCXIII», 166v, e «Si dice che quest'officio hebbe principio nel Dogato di M. Iacomo Tiepolo che fu l'ann[o] 1223», 23v): dove si noterà, oltre alla ripresa anaforica soggetto *quest'officio* anche la differenza d'anno: 1213 e 1223. Anche questo punto di passaggio richiede però un minimo di adeguamento dalla forma dialogica (si tratta dell'ultimo scambio di questo libro) alla forma monologica: «[L.] Giudicavano fino alla somma di cento lire, da indi in su s'andava in Collegio. – M. Come intendete voi queste lire? – L. Io l'intendo lire di grossi: un mezo ducato di un soldo, cento lire di grossi son mille Ducati. Hora venuto al Principato M. Francesco Dandolo, volse che il *Petitione* [...]» (24r), di contro a «Giudicano fino alla somma di cento lire, et io intendo lire di grossi, un mezo ducato o un soldo, cento lire di grossi sono mille ducati. Hora venuto al Principato M. Francesco Dandolo; volle che la *Petitione* [...]» (166v).

per i *Concetti politici, raccolti dagli scritti di diversi autori, greci, latini et volgari* (1578) non è «azzardato ipotizzare che il curatore attinga in qualche caso al proprio catalogo avendo a disposizione dei materiali pronti perché volgarizzati in altre circostanze»;⁴⁴ e del resto parte ancora dell'*Avvocato* si ritroverà poi nel trattato *Delle cose notabili, che sono in Venetia* (in Venetia, appresso Fabio, et Agostino Zoppini fratelli, 1587).⁴⁵

Che sia stato per il particolare *animus* filantropico-culturale, per una certa spregiudicatezza editoriale o per entrambi i fattori (peraltro comuni a molti altri curatori-editori), il Sansovino ha di fatto sovrasteso – secondo una consuetudine diffusa a metà Cinquecento⁴⁶ – il libero riuso delle fonti praticato, creativamente e proficuamente, in piena età umanistica in ambito storiografico, da personalità illustri come Leon Battista Alberti e Biondo Flavio: da un'intertestualità certamente disinvolta ma dialettica e perciò feconda si passa a un assemblaggio giustappositivo, d'ambizione enciclopedica, con plagi spesso ampi, dai risultati più o meno creativi; un contesto nel quale Sansovino starebbe «di molte spanne al di sopra dei numerosi plagiari a lui contemporanei». ⁴⁷

L'autocitazione, il riuso, la ripubblicazione – per passare ora a qualche nota prettamente linguistica – può comportare adeguamenti nella lingua.

Nel riprendere parte di testo dell'*Avvocato*, il trattato *Del governo* tende ad esempio a neutralizzare le forme più localistiche nella fonomorfologia:⁴⁸ *doana* 35r e 38v → *dogana* 174r e 177r, *grassia* 38r → *grascia* 176v, *soccessione* 25r (*quater*), *soccedere* 25r, *soccessore* 26v → *succedere* 167r, *successore* 168r (e *successione* 167r ter, 167v); *instromenti* 26r → *instrumenti* 167v, *stride* pl. 26r → *strida* pl. 167v (ma permane *stride* 167r),

⁴⁴ LEPRI, *Le regole per governare*, p. 90.

⁴⁵ In particolare il libro III dell'*Avvocato*, che costituisce buona parte del libro I del trattato dedicato a Venezia (si confrontino le cc. 23v-41v e le cc. 118v-154r).

⁴⁶ Cfr. PAOLO CHERCHI, *Polimattia di riuso*, Roma, Bulzoni, 1998.

⁴⁷ Cfr. CHERCHI, *Polimattia*, p. 221, e ROSSI, *Le istituzioni di Roma pagana*, pp. 495-496.

⁴⁸ Oltre a regolarizzarne altre (*sententie* 26v bis → *sentenze* 167v bis; *proprio* 27r → *proprio* 168r). Anche in questo caso Sansovino coglie l'onda crescente dell'italianizzazione riscontrabile negli statuti (sia pure in forma molto instabile, nel corso del Cinquecento): cfr. TOMASIN, *Il volgare e la legge*, pp. 182-185.

dui / *duoi* → *due*,⁴⁹ *balott* → *ballott*,⁵⁰ *volse* 24r → *volle* 166v, *tuor* 37r 'tòrre, togliere' → *tor* 173v. Ma non altrettanto nel lessico, specie se si tratta di denominazioni tecniche. *Insida* 41v passa a *uscita* 177v, ma molte altre voci si mantengono: «Il proprio nome di questo officio è Publico, ma corrottamente si dice Piovego» 168r (= 27r, ma: *propio*), «i sensali in fontico» 171r = 32r, «Questi son posti sopra le cose del Fontico della farina a Rialto» 173v = 37r, «detto Fontico» 173v = 37v, *Messettaria* 41v = 176r, *Zudegadi* 26r = 167v.

Il lessico tecnico, nelle sue diverse componenti, è un settore nel quale il nostro trattato offre diversi spunti di interesse. La varietà viene qui esemplificata attraverso una selezione di voci ed espressioni (che si segnalano per la retrodatazione o per un'accezione o per un abbinamento non registrati dai dizionari): questo, per dire non solo dell'attualità del registro lessicale usato da Sansovino e della labilità del confine tra dialetto e italiano nell'ambito dei tecnicismi del diritto veneziano del Cinquecento, ma anche delle vaste plaghe ancora inesplorate nei testi giuridici medievali e umanistici e non ancora tesaurizzate nei nostri lessici maggiori.⁵¹

⁴⁹. L'inusuale *duoi* compare, tra gli effetti della toscanizzazione nel passaggio alla stampa, anche in un testo di legge del XVI secolo cit. in TOMASIN, *Il volgare e la legge*, p. 153 (che in alcune deliberazioni di inizio secolo registra anche *doi*, *do*, *dui*, *duo*: ivi, p. 138). Cfr.: «ma ne' dui altri cioè nel secondo e nel terzo consiglio si disputa et si eleggono le scritture» 31v = «nei due altri, cioè nel secondo, e nel terzo consiglio si disputa, et si leggono le scritture» 170v, «sono affidati per dui anni in tre paghe» 37r = «sono affidati per due anni in tre paghe» 173v, «perche duoi Mesi distribuiscono alle cause di fuori, et duoi Mesi a quelle di dentro» 34r = «perche due mesi distribuiscono alle cause di fuori, o due mesi a quelle di dentro» 172r, «fu instituito, che duoi, o tre dei Consiglieri fussero in luogo del Doge» 34r = «fu instituito, che due, o tre dei Consiglieri fussero in luogo del Doge» 172r, «Et a questi si paga duoi per cento piu et manco di tutti i mercati» 41v = «Et a questi si paga due per cento piu et manco di tutti i mercati» 176r; ma: «se oltre i duoi terzi dei creditori non s'accorderanno» 36v = «se oltre i duoi terzi dei creditori non s'accorderanno» 173r.

⁵⁰. Cfr.: «Se le balotte fussero pari» 31r = «Se le ballotte fussero pari» 170v, «sedet[te] a banco, et messe balotta» 31v = «sedette a banco, et messe ballotta» 170v, «Se per sorte occorresse che nel balottar non si servassero gli ordini nel sacramento» 31r = «Se per sorte occorresse che nel ballottar non si servassero gli ordini nel sacramento» 170v, «Hanno libertà ne' dati correnti sopra le balotte» 35v = «Hanno libertà ne' dati correnti sopra le ballotte» 174r.

⁵¹. Sappiamo del resto che molti vocaboli giuridici, più o meno tecnici, più o meno veneziani, di quest'epoca, spesso frutto di volgarizzamenti anche recentissimi,

Sono interessanti intanto alcuni abbinamenti, che preludono, in qualche caso, a future collocazioni. Si segnalano ad esempio *cancellare il debito*,⁵² *esaminare in foglio*,⁵³ *ordinare i processi*,⁵⁴ *udire i litigi*,⁵⁵ *venire in*

sfuggono ai moderni strumenti lessicografici: esempi di retrodatazione offre ad esempio TOMASIN, *Il volgare e la legge*, pp. 196-199 per il secentesco *Metodo* volgarizzato da Marino Angeli. Le espressioni che seguono sono state riscontrate in quattro repertori lessicografici: *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002; G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*; GIULIO REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier, 1881; MANLIO CORTELAZZO, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel 16. Secolo*, Limena, La linea, 2007.

⁵² Cfr.: «Et se 'l creditore volesse cancellar qualche debito al suo debitore» 36v, «come se si vedesse cancellata la carta del debito per la quale il creditore addomanda» 46r. GDLI (s.v. *cancellare*): §2. Figur. Annullare, eliminare, distruggere, abolire; estinguere, rendere non più valido (un debito, una condanna); far dimenticare; perdonare [non ci sono tuttavia esempi di *cancellare + debito*]. REZASCO (s.v. *cancellare*): III. Valeva altresì Liberare altrui dalle gravetze. Levarelo dalla lista degli aggravetzati: Cancellarlo di Camera; contrario di Accenderlo. – *Prov. Fior., Ms.*, 21 marzo 1503: I Conservatori delle leggi faccino cancellare de' libri di tale estimo tutte quelle teste, che verranno all'età d'anni 65. Ammirato, *Stor.*, I, 300: Il conte Alberto da Capraja, trovandosi allirato..., ottenne di essere cancellato. BOERIO (s.v. *scancelàr*): espressione non registrata.

⁵³ Cfr.: «Solevano (si come anco sogliono) esaminar testimoni ad perpetuum rei memoriam il che facevano quand'alcuno de' testimoni era astretto a partirsi della città, o che fusse in pericolo di morire, si chiama essaminar' in foglio», 25v-26r. Espressione non registrata in GDLI, REZASCO, BOERIO.

⁵⁴ Cfr.: «Impara a sommariare, et ordinare i Processi, e vi fa pratica così nel leggerli, com'anco nell'intenderli», 18r. Espressione non registrata in GDLI, REZASCO, BOERIO.

⁵⁵ Cfr.: «Già udivano i litigi ch'occorrevano tra forestieri e quei della terra», 23v (anche *ascoltare* 24r e *passim*, e *ascoltante* 11r e *passim*). GDLI (s.v. *udire*): 8. Dir. Ascoltare le ragioni delle parti in causa al fine di emettere un giudizio. D. Trevisano (*Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, 1510): Vuole anco il serenissimo Gran-Signore che siano per cadauna città li 'cadi', che sono, come diciamo noi, li podestà; li quali odono le cause ordinarie civili e criminali. - Con uso intr. *Statuto dei mercanti di Calimala* (primo Trecento): Di quali cose i Consoli debbiano udire. REZASCO (s.v. *udire*): Vedi *Audire*. S.v. *audire*: Dare udienza; ma in discorso d' Ambasciatore significò altresì implicitamente Ammetterlo, Accettarne la missione. - Beraldi, *Relaz. Lucch.*, 15: Questa.... Repubblica ha avuto sentimento gravissimo che non sia stato udito a Roma il suo Ministro. BOERIO (s.v. *udire*): Sentir; Scoltar; Ascoltâr; Aldir. – S.v. *scoltar*, v. *Ascoltare*; Udire. – S.v. *Ascoltâr*, v. o *Scoltar*; *Ascoltare*; *Scoltare*; *Dare orecchio* [...]. – S.v. *aldir*: v. *Udire*, *Ascoltare*. Parola vernacola antica, ch'era però in uso anche negli ultimi tempi del Governo Veneto nelle scritture forensi, non nella lin-

*dispareri*⁵⁶ e infine la coppia antonimica *laudare* o *tagliare la sentenza*.⁵⁷

Come è già possibile intravedere in alcuni di questi pochi esempi e dalle informazioni correlate all'allegazione lessicografica fornita in nota, si tratta di espressioni che possono trovare riscontro o origine, più o meno distante nel tempo, nelle consolidate pratiche discorsive del foro veneziano e che nel passaggio al trattato scritto a stampa sono ammantate di una veste linguistica toscana/italiana. Accanto a voci che conservano nel profilo grafico-fonetico un chiaro colore locale

gua volgare. Dicevasi in alcune sentenze civili, Aldide le ragioni delle parti, cioè Sentite le ragioni etc. V. *Readdir*.

⁵⁶ Cfr. «i fratelli [...] vengono in dispareri», 25v. GDLI (s.v. *disparere*²) §2: *venire in d.* è in Firenzuola. L'espressione non compare in REZASCO e in BOERIO (s.v. *disparere*).

⁵⁷ Cfr. «essi o laudano, o tagliano le sententie dei Sindici», 27r e *passim*. *Laudare la sentenza*: GDLI (s.v. *laudare*) §4 Dir. Approvare, accettare [...] In partic. Nella Repubblica di Venezia, confermare, ratificare (una sentenza giudiziaria): con esempi da Bembo, Sansovino, *Pratica civile delle Corti di Palazzo Veneto* [Rezasco] [...]; REZASCO (s.v. *laudare*): I. Approvare una proposta, o Darle il voto favorevole; e Confermare una sentenza di Tribunale; proprio de' Veneziani, il cui bossolo del si portava la lettera L, cioè Lodo; opposto di Tagliare: Collaudare. – Bembo, *Ist. Ven.*, lib. VI: Mille ottantotto Consiglieri lodarono la legge, trecentquarantasette la rifiutarono. *Prat. Cort. Ven.*, 169: L'Auditor [...] nelle cause de minori, o taglia o lauda. II. Sentenziare come arbitro, in compromesso; usato ancora attivamente, dicendosi ad esempio. Lodare la pace, la restituzione d'una terra, e simili, per Sentenziare che la pace fosse fatta fra le Potenze compromettenti, e quella terra fosse restituita [...]. BOERIO (s.v. *laudâr*): v. Termine molto usato nel Foro sotto i Veneti, Laudare, Approvare: il Confermarsi dal Tribunale superiore una sentenza pronunciata dall'inferiore. Il suo contrario è *Tagiar*, v. *Tagliare la sentenza*: GDLI (s.v. *tagliare*): 26. Annullare, cassare, rigettare una sentenza, una deliberazione, non confermarla in un'istanza successiva; dichiarare nullo, non valido un atto giuridico pubblico o privato, in partic. un testamento. *Testi veneziani*; seguono esempi in Sanudo e altri, compreso Sansovino. REZASCO (s.v. *tagliare*): III. Annullare. Detto primamente delle scritte di obbligazione; donde le Carte tagliate od incise, le quali prendevano quel nome da ciò, che, dopo pagate, si annullavano tagliandole realmente colte cesoje in molte parti e poi si restituivano al debitore. Più qua si disse delle sentenze delle Corti, delle proposte a' Consigli, de' privilegi e simili, nel senso di Riprovare quegli atti, a contrapposto di Laudarli, segnatamente nel Veneto. – Giannotti, *Op.*, 2, 135: La Quarantia non fa altro che tagliare, veramente annullare la sentenza del primario giudice. *Ord. Veron.* (1532), 70: Le dette lettere (di privilegio) siano tagliate e annullate. Giannotti, *Op.*, 2, 147: Mi pare che possa avvenire [...] che le ballotte che tagliano una sentenza (di Tribunale) siano pari a quelle che la confermano, tanto che la sentenza non viene nò tagliata nò lodata. *Prat. Cort. Ven.*, 169: L'Auditor [...] nelle cause de minori, o taglia o lauda. BOERIO (s.v. *tagiâr*): *tagià un ato o una sentenza*, T. del Foro, Cassare; Annullare – T. una sentenza co le manere, Cassarla a pieni voti.

(come *fontico* e *dati de refudason*),⁵⁸ questa veste – che può sospettarsi anche per termini tecnici di fattura colta come *compromissario*,⁵⁹ *fuggitivo*,⁶⁰ *pegnorativo*,⁶¹ *usuratico*⁶² – risalta più chiaramente in molte altre

⁵⁸ *Fontico*: «i sensali in fontico», 32r. GDLI (s.v. *fondaco*: dial. *fondago*, *fondego*, *fontico*, *fontego*), CORTELAZZO 2007: s.v. *fontego*: 'fondaco' (1499: Sanudo, *Diari e passim*), REZASCO (s.v. *fontico*) sust. Vedi Fondaco, BOERIO (s.v. *fontego*): s. m. Fondaco. *Dati de refudason* 26r: GDLI, CORTELAZZO 2007 e REZASCO non lemmatizzano l'espressione (REZASCO tuttavia segnala s.v. *rifiutare*, anche «in alcun dialetto *refudare*», e *rifiutagione*). BOERIO (s.v. *dado e refudason*): erano Termini usati nel Foro ex Veneto; e indicavano la Rinunzia de' beni ereditarii fatta agli eredi dall'Esecutore testamentario.

⁵⁹ Cfr. «sententie compromissarie» 29v. I dizionari registrano la voce solo in abbinamento alla figura del giudice: GDLI: (*compromessario*), agg. Ant. *Giudice compromissario* (anche s.m., *compromissario*): chi ha avuto l'incarico di decidere una controversia fra due parti; arbitro in una lite. Esempi in Pallavicino e in D. Bartoli. REZASCO: Add. e Sust. *Arbitro*. - Fagioli, *Pros.* (C), 204: Paride, giudice sopracciò delegato e compromissario (qui figuratamente). BOERIO (s.v. *giudice*): I *Giudici arbitri o compromissarii* si distinguevano da *Giudici confidenti*, perchè le cause fra congiunti dovevano, e quelle fra i non congiunti *potevano* venir compromesse.

⁶⁰ Cfr. «Fuggitivi si dicono coloro i quali dal di ch'essi prendono la fida addomandano ai creditori più termine di 2. anni per pagare i lor debiti», 36v. La voce è presente nei citati *Statuti veneti* del 1537 («Li agravati over fuggitivi passato il termine della fida: debbiano immediate farsi prolongar il termine secondo la forma delle legge», *Tabula e passim*), ma non in GDLI, REZASCO e BOERIO, che non lemmatizzano la voce in questa accezione (ma si noti in REZASCO, s.v. *pittura*: «*Brev. Tosc.* (1585), 2, 248: Si osservino ed abbiano luogo contro di lui tutti gli statuti ed ordini parlanti [...] de' cessanti e fuggitivi, e tutte le pene e pregiudizj, eccetto la pittura»).

⁶¹ Cfr. «cedule pignorative», 29v (più avanti, in alternativa: «cedole pignorativie», 169v). I dizionari rimandano da *pegnorativo* a *pegnoratizio*. GDLI: *Pignorativo*, agg. Dir. *Pignoratizio*. Tommaseo [s. v.]: 'Pignorativo': aggiunto di una specie di contratto di vendita con facoltà di riscatto. S.v. *Pignoratizio* (ant. *pegnoratizio*). Dir. proc. Disus. Che si riferisce al pignoramento. - Lettera pignorativa: verbale o altro titolo documentale riguardante un pignoramento. *Statuto di Valtrompia* (1576) [REZASCO], 2-66: Le lettere pignorativie non durano se non per un anno. 2. Dir. civ. Che si riferisce a un pegno; assistito dalla garanzia e dal diritto di prelazione rappresentati da un pegno (credito, creditore pignorativo). *Codice civile*, 2777: I crediti per spese di giustizia enunciati dagli art. 2755 e 2770 sono preferiti a ogni altro credito, anche pignorativo o ipotecario. *Ibidem*, 2787: 'Prelazione del creditore pignorativo'. Il creditore ha diritto di farsi pagare con prelazione sulla cosa ricevuta in pegno. - Disus. Azione pignorativa: azione esecutiva promossa da un creditore che è già assistito da un diritto di pegno. *Statuti di Lucca* (1539) [REZASCO], CIX: Al creditore che agerà con la [azione] ipotecaria o pignorativa [...] non sia bisogno provare. REZASCO (solo *pegnorativo*, *pegnoratizio*): Add. I. Proprio del Pignorare o del Pegno. Quindi Azione pignorativa. - *Statut. Lucch.* (1539), CIX: Al creditore che agerà con la (azione) ipote-

voci, di cui qui di seguito si rappresenta un saggio:⁶³

caratatore (sost.): «Quando si danno i dati ad affitto, si fanno 24. caratatori i quali compartendo tra lor i carati fanno un capo, e mantengono al Dominio il danaro di quel tal datio ch'essi hanno tolto», 37v.⁶⁴

GDLI: voce non lemmatizzata.

CORTELAZZO 2007 (s.v. *caratador*): 'proprietario di una parte di un bene (*carato*)' (1493: Sanudo, *De origine e passim*).

REZASCO: sust. Chi caratava, o faceva la caratata. – *Legg. Gen. Ms.* 20 luglio 1635: Gli Caratatori nello tassare debbano procedere dolcemente.

BOERIO: voce non lemmatizzata.

chiamore (sost.): «Danno similmente tre chiamori, i quali per loro s'evacuano», 25v, «e tutti questi atti si mettono alle Stride, onde poi ne procedono i Chiamori, che son differenti a quelli de quali di sopra dicemmo: et cotai chiamori sopra pignore, donationi, possessi», 26r e

caria o pignoratizia [...] non sia bisogno provare, ec. II. Lettera pignoratizia. Vedi *Lettera*, § 128. BOERIO: voce non lemmatizzata.

⁶² Cfr. «contratti usuratici», 27r. GDLI: disus. Fondato sull'usura (un prestito in denaro; si riporta il passo citato di Sansovino). CORTELAZZO 2007, REZASCO e BOERIO non lemmatizzano la voce.

⁶³ D'ambito veneto potrebbe essere anche l'espressione latina *vigor et robor*: cfr. «Danno il vigor, et robor trasferendo il credito in terza persona» 26r (anche al plurale: «vigori, et robori», 26r), «Vigor e robor si fa in questo modo: Essendo a caso uno che havesse un credito contra un'altro, et volesse ceder ditto credito a qualche altro, andrà al Giudice e dirà, io voglio ceder il tal credito, che io ho con il tal, con la tal conditione overo simpliciter, et dice al Notaro, Io ve ne prego & il comandator toglie in nota la condition della cession, e fa le Stride come è dito nelle alienation, e fa il cognito al debitor come sopra, e dichiara se hauer fatte le Stride, et un mese da poi fatta la prima Strida non essendo chiamori, si leva quest'atto in publica forma, & il Giudice lo sottoscrive, & in questo modo si trasferiscono i crediti», 53v. L'espressione è presente negli *Statuti veneti* del 1537 ed assente in GDLI, REZASCO e BOERIO.

⁶⁴ Si veda anche *caratare* (v.): «quei debitori i quali havendo caratato il datio hanno perduto di quella ragione», 37v. GDLI: §3. Ant. Stimare il valore dei beni per sottoporli a tassazione. REZASCO e CORTELAZZO 2007 non lemmatizzano la voce. BOERIO: *Caratare*, Pesar con scrupolo – Scrutinar. La voce è lemmatizzata solo nell'*Indice italiano-veneto del dizionario del dialetto veneziano* posto a fondo volume. Nel dizionario si registra *caratare*, con rinvio a *incaratare*, 'Far accomandita o Dar in accomandita, Associarsi alla compagnia di alcuno in qualche impresa o negozio'.

passim.

GDLI (s.v. *clamore*): non registra accezioni di questo tipo.⁶⁵

REZASCO: voce non lemmatizzata.

BOERIO (s.v. *chiamòr*), s. m. Clamore; Romore. Chiamore, in. T. del Foro ex-Veneto, era un Atto civile con cui uno impediva al suo vicino la progressione d'una fabbrica. **Chiamòr*. Intimazione estragiudiziale, della quale un privato qualsiasi senza intervento di giudice, incaricava un Comandador, in punto segnatamente di preteso turbato possesso, salva decisione del Magistrato.

collaterano (sost.): «Danno notitia a propinqui, e collaterani di tutte le investitioni delle proprietà fatte per loro», 26r.⁶⁶

GDLI e REZASCO non lemmatizzano la voce.

BOERIO (s.v. *lateran*), add. T. forense, Laterale. Si chiamano dalle antiche leggi Venete Laterani, li Confinanti a beni, quasi a latere. Laterani, in altro sign. Collaterali, Si dicono Quelli che sono uniti con parentela in linea collaterale.

misvendere: «Fanno le sententie di Documento, i Cogniti dei pegni, et le sententie di Misvendere», 26v.

GDLI e REZASCO non lemmatizzano la voce.

BOERIO (s.v. *misvender*), T. del Foro ex Veneto – Mandato di misvender, dicevasi un decreto giudiziale, che ordinava al pignoratarario di pagare la rimanenza del debito non potutasi ricavare dal pegno venduto all'asta.

saleggiare (v.): «Proveggono alle vie pubbliche, percioché essi le fanno saleggiare, rifanno i ponti per la città», 38v.

GDLI (s.v. *selciare*: *saleggiare*, *sallizzare*, *selegare*, *selicarè*): tra gli esempi utili, *sallizzar* (Sanudo) e *saleggiare* (Ramusio).

REZASCO: voce non lemmatizzata.

BOERIO (s.v. *salizàr*) v. Selciare o Inselciare e Ciottolare, dicesi se il pavimento della strada è coperto di selci o ciottoli; Lastricare, se di lastre di pietra tratta dalle cave; Ammattonare o Mattonare, se di mattoni. Salizàr la casa, Pavimentare, v. *Terazàr*.

⁶⁵ Cfr. 'intimazione': TOMASIN, *Il volgare e la legge*, p. 186 (in Griffò, *Pratica*, 1605).

⁶⁶ Così anche in *Del governo*, 167v.

CORTELAZZO 2007 s.v. *salizar* ‘selciare, pavimentare’ (Boerio) (1) (1566?: Calmo, *Lettere*). Cfr. anche *salizado* (1493: Sanudo, *De origine*: «tutte le strade de Venetia sono de piera salizate come la piazza de san Marco»).

scolare (v.): «insomma tutte l’entrate scolano in questo officio», 41r.

GDLI: non registra accezioni gergali d’ambito amministrativo o giuridico.

REZASCO e CORTELAZZO 2007 non lemmatizzano la voce.

BOERIO (s.v. *scolàr*): v. *Scolare*; *Trascolare*. *Scolàr la lume*, *Sgocciolare il lume*, *dicesi Quando per vento la candela sgocciola*. [...].

sollecitatore: «Voglio poi che tu habbia alcuni tuoi partiali amici, clienti, e sollicitatori, i quali fingendo di non ti conoscere se non per fama si spargino tra le persone lodandoti fino alle stelle», 11v.⁶⁷

GDLI: oltre a vari significati, anche giuridici (§2), si ricorda §7: *Stor. A Venezia e a Bologna nei secoli XV e XVI*, che aveva l’incarico di sollecitare la riscossione dei tributi e l’amministrazione della giustizia (un funzionario). *Deliberazione del Consiglio Maggiore della Repubblica di Venezia* (4-XII-1485) [in Rezasco, 1089]: *Possi el serenissimo principe far sollicitar dicto scuoder [...], possendo metter a tutti li officiali [...]* sollicitadori.

REZASCO (s.v. *sollecitatore*, *sollicitatore*) sust. Ufficiale deputato in Venezia a sollecitare gli affari negli uffizj, massime quelli della riscossione delle imposte e dell’amministrazione della giustizia: in Bologna, ove n’era più d’uno e già nominati nel secolo tredicesimo e vivi ancora nel sedicesimo, deputato particolarmente a sollecitare le cause pubbliche – *Cons. Magg. Ven. Delib.*, Ms., 4 dicembre 1485: *Possi el Serenissimo Principe far sollicitar dicto scuoder... possendo metter a tutti li Officiali... sollicitadori*. *Alidosi, Cos. Bologn.*, 75: *Otto Sollecitatori del Comune*, lire 480.

BOERIO (s.v. *solecitador*, s. m.) (detto ancora sotto i Veneti *Solecitador de Palazzo*) *Sollecitatore* o *Sollicitatore*, *Causidico*: lo stesso che *interveniente*, V.

CORTELAZZO 2007 non lemmatizza la voce.

⁶⁷. Cfr. anche TOMASIN, *Il volgare e la legge*, p. 198.

sommariare (v.) «sommariare processi» 18r, «sommariando il sugo delle scritture», 19v.

GDLI: Riassumere qualcosa per sommi capi, espone schematicamente. - In partic.: redigere la sintesi di un atto giuridico complesso come i verbali di un processo (esempio in Goldoni).

REZASCO: voce non lemmatizzata.

BOERIO (s.v. *sumariàr*): v. Compendiare, Fare il sunto, il compendio. Ridurre in breve.

vadia: «Le vedove levano le vadies, nelle quali si contengano le qualità delle lor doti», 25v.

GDLI: Dir. Ant. Malleveria, guadia. Esempi da Sanudo, Sansovino (questo passo) = Var., di area ven., di guadia (v.).

CORTELAZZO 2007, REZASCO e BOERIO non lemmatizzano la voce.

varèa: «Hanno la cognitione de Noli delle Navi: et delle Varee, cioè delle participation del dano patito quando per necessità di Fortuna si gettano in mare le robe de mercatanti che son sopra le coperte de le navi che son in pericolo d'affondarsi», 24v.⁶⁸

GDLI (s.v. *varea*¹) §2. Stor. A Trani, nel Medioevo, risarcimento, indennizzo pubblico di un danno subito da un'imbarcazione in mare e dal suo carico. *Ordinamenti del mare, dei consoli della città di Trani* [Rezasco], 40: Se [...] li marinari dela dicta barca per questa fortuna gettasse in mare la mercantia per meglio scampare, la mercanzia così perduta deve andare ad varea.

REZASCO: Sust. Avaria, § 1. Onde Andare a varea si disse di cosa danno marittimo da Essere ammendato o ristorato mediante quella contribuzione pubblica; in Trani ed in Venezia. - *Ord. Mar. Tran.* 40: Se[...] li marinari dela dicta barcha per questa fortuna gettasse (*gettassero*) in mare la mercantia per meglio scampare, la mercantia così perduta deve andare ad varea. E 42: In caso che li marinari et anche lo patrone non cognoscesse questo facto, el danno tutto che advenesse deve andare ad varea. E 46: Qualunque nave facesse alcuna varea, se deve cavare fora el terzo per li corredi (oggi, *Attrezzi*). E 47: Se [...] intervenesse che de queste cose se dovesse fare varea [...], le predette cose non se deve emendare.

BOERIO: s. f. Avaria, T. Mar. Danno che accade ad un vascello o

⁶⁸. Cfr. *ibid.*

alle mercanzie delle quali è caricato; e il Costo e la Spesa non preveduta che uno è obbligato a fare in un viaggio. Avaria semplice è il Danno accaduto alle mercanzie per proprio lor vizio o difetto naturale. Avaria ordinaria è la Spesa che ci vuole per imballare, caricar le mercanzie e assicurarle. Avarie grosse e comuni, sono le spese straordinarie e il danno sofferto pel bene e per la salute comune delle mercanzie e del vascello. Di questo numero sono le cose date per composizione ai Pirati pel riscatto del bastimento. Grossa avaria dicesi anche il danno che altri è obbligato soffrire quando la tempesta forza a gittare le mercanzie in mare, a tagliar le gomone, le vele, gli alberi ec. Avaria, si dice ancora il Diritto che paga ogni vascello pel mantenimento del porto in cui ei s'ancora.

NOTE SU SANSOVINO GRAMMATICO E LESSICOGRAFO*

Io, come colui che porge altrui la mano,
conduco al sicuro tutti coloro che hanno vo-
lontà di non andar sempre ciechi con
l'appoggio solamente del bastone dell'igno-
ranza.

(Francesco Sansovino, *Ortografia*, c. †5v)

1.

Il titolo di queste note può suonare in parte abusivo, dato che nella carriera di Sansovino non c'è niente che somigli ai *Commentari della lingua italiana* di Ruscelli o alle *Osservazioni* di Dolce; né si danno, nella sua pur lunga militanza di 'poligrafo', editore e correttore, episodi analoghi alla violenta diatriba sul testo del *Decameron* che fu animata proprio da Dolce e Ruscelli, e che culminò nella pubblicazione dei *Tre Discorsi* ruscelliani.¹ Rispetto a quanto si verifica nei cataloghi di quei

* Sono molto grato per il loro aiuto e i loro suggerimenti ad Andrea Lazzarini, Daniele Musto, Pierluigi Ortolano e Paolo Procaccioli: è merito loro se queste pagine sono riuscite un po' meno imperfette e approssimative. Farò uso delle seguenti abbreviazioni: *BiblIt* = *Biblioteca Italiana* (in linea all'indirizzo <http://www.biblioteca.caitaliana.it/>); *DELI* = MANLIO CORTELAZZO e PAOLO ZOLLI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999; *Edit16* = *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo* (in linea all'indirizzo http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm); *GDLI* = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da Salvatore Battaglia e Giorgio Barberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002; *TLIO* = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (in linea all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>).

¹ Cfr. GIROLAMO RUSCELLI, *De' commentarii della lingua italiana*, a cura di Chiara Gizzi, Manziana, Vecchiarelli, 2016 (i *Commentari* furono pubblicati postumi nel 1581); GIROLAMO RUSCELLI, *Tre discorsi*, rist. anast. della edizione principe (1553), Manziana, Vecchiarelli, 2011 (con la monografia di STEFANO TELVE, *Ruscelli grammatico e polemista: i «Tre discorsi a Lodovico Dolce»*, Manziana, Vecchiarelli, 2011); LUDOVICO DOLCE, *I quattro libri delle Osservazioni*, a cura di Paola Guidotti, Pescara, Libreria dell'Università, 2004. Per la polemica sul testo del *Decameron* cfr. PAOLO TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari*

due rispettati e ingombranti predecessori, nella bibliografia di Sansovino certo «non mancano le trattazioni di lingua, ma a dominare sembrano le tematiche storiche e quelle giuridiche».²

Insomma un Sansovino grammatico a tutti gli effetti non è mai esistito, sebbene nel 1585, a poco meno di due anni dalla morte, Tomaso Garzoni lo intruppasse per l'appunto tra i *grammatici* e i *pedanti*, a testimonianza di un attivismo che anche sul versante in largo senso linguistico-prescrittivo dovette parere ai contemporanei tutt'altro che flebile:

Quanto son celebrati i Dolci, i Bembi, i Giuli Camilli, gli Alunni, i Sansovini e altri c'hanno di questa disciplina nell'idioma volgar fatto le regole e dato i precetti grammaticali della lingua nostra moderna?³

La compagine è singolare, visto che Bembo sta a braccetto non solo con i suoi volenterosi eppur tanto diseguali 'divulgatori' (Alunno, Dolce, Sansovino stesso), ma anche con una figura più appartata ed eccentrica come Giulio Camillo. Quanto al canonico lateranense Garzoni - nato a Bagnacavallo nel 1549 - non è improbabile che gli fosse capitata tra le mani, fin dagli anni degli studi, una copia delle *Osserva-*

italiani (1470-1570), Bologna, il Mulino, 1991 (poi rist. anast. Ferrara, UnifePress, 2009), pp. 247-258.

² Così PAOLO PROCACCIOLI, *Francesco Sansovino. Tessere per un profilo*, qui alle pp. 7-23, a p. 16. Per i rapporti con Ruscelli si veda il saggio di MASSIMILIANO CELASCHI, *Le vite parallele e i percorsi intrecciati di Sansovino e Ruscelli*, qui alle pp. 119-145; quelli con Dolce sono testimoniati fin dai *Capitoli del signor Pietro Aretino*, di M. Lodovico Dolce, di M. Francesco Sansovino, et di altri acutissimi ingegni, Venezia, Curzio Navò e fratelli, 1540 (CNCE 2431; cito dall'esemplare di Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, disponibile in linea), che contengono un capitolo di *Fr. Sansovino a M. Lodovico Dolce* (cc. 34r-35v) e una *Risposta al Sansovino di Lodovico D.* (cc. 35v-37v). In parte legata ai *Capitoli* è la lettera di Dolce a Sansovino del 16 settembre 1540 («Aretino [...] mi disse, che i Capitoli vostri gli piacciono molto»); Sansovino indirizza invece a Dolce due lettere: una, di intonazione in più punti aretiniana, sulla dolce vita universitaria bolognese spedita il 21 giugno 1542, l'altra - fittizia - inserita nelle *Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone* pubblicate nello stesso anno: per i testi cfr. LODOVICO DOLCE, *Lettere*, a cura di Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2015, rispettivamente alle pp. 61-62, 210-211, 277-278.

³ TOMASO GARZONI, *Discorso IV. De' grammatici e pedanti*, in *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* (1585), a cura di Paolo Cherchi e Beatrice Collina, Torino, Einaudi, 1996, I, pp. 158-169, a p. 161.

tioni (1562, 1565) o dell'*Ortografia* (1568) sansoviniane:⁴ ma a questi due scritti arriveremo per gradi.

2.

Sansovino si interessa a questioni grammaticali e linguistiche fin dal principio del suo lavoro editoriale: ciò dipende senz'altro dai modelli appena evocati (Dolce e Ruscelli), ma anche – in maniera vieppiù consapevole e organica – dall'aspirazione a far la propria parte in una stagione segnata dalla straordinaria promozione del volgare. All'altezza dei primi anni Quaranta l'italiano dà ormai voce a una letteratura percepita come classica (cioè grammaticalmente regolata e consapevolmente basata sul principio dell'imitazione), alla quale il mercato editoriale intende avvicinare anche i lettori meno avvertiti; di più, l'italiano è pronto a farsi veicolo di tutte le scienze e tutte le discipline a beneficio di un vasto pubblico: dal giure alla storia in ogni sua declinazione, dalla medicina all'agricoltura, dalla filosofia naturale alla politica, ogni settore del sapere umano potrà (dovrà) essere illustrato a una platea che non è più quella dei soli dotti e dei soli conoscitori del latino.⁵ Si potrebbe sintetizzare dicendo che siamo alle soglie della divulgazione nella sua accezione più recente.⁶

La fiducia nelle facoltà della lingua affiora, si direbbe quasi professionalmente, fin dai capitoli pubblicati nel 1540 (quando Sansovino ha solo diciannove anni): in uno di questi testi l'alfabeto è celebrato per la sua potenza ordinatrice, all'origine di ogni civiltà.⁷ A posteriori non

⁴ Le ricerche che Daniele Musto sta dedicando alla tradizione del *Secretario* rivelano in maniera sempre più netta la robusta circolazione del trattato proprio in ambiente ecclesiastico (ed è credibile che anche per altre opere latamente prescrittive le cose possano essere andate così): vedi DANIELE MUSTO, «Essendo riuscita quest'opera assai grata al mondo». *Appunti sulla vicenda redazionale del Secretario*, qui alle pp. 291-329.

⁵ Giustamente PROCACCIOLI, *Francesco Sansovino. Tessere*, p. 14 annovera Sansovino tra i «protagonisti di un'operazione epocale che conseguiva a un atto di fede nel volgare, e [...] comportava il riversamento di un intero patrimonio culturale da un mondo a un altro».

⁶ Stando a *GDLI IV* 889², *divulgazione* nel suo significato di 'esposizione di concetti scientifici o tecnici chiara, facile e formulata in un linguaggio largamente comprensibile' non ha esempi prima dell'ultimo secolo.

⁷ FRANCESCO SANSOVINO, *De l'alphabeto*, in *Capitoli del signor Pietro Aretino*, cc. 41r-43r. Nel testo sembra tremare il ricordo della vecchia polemica antitrissiniana («Mi sa ben mal, che ci è sempre chi pensa / di aggiugner qualche cosa, o di levarne,

ci si sarebbe potuti aspettare niente di diverso da chi avrebbe poi dedicato buona parte della propria attività professionale alla compilazione di indici alfabetici, di liste di parole (fossero esse da chiarire, da censurare o da raccomandare) e infine persino alla stesura di una sorta di dizionario: «e come vivrebbero i Librari / senza Alfabeto, lor porto e traghetto».⁸

Di lì a qualche anno, nel 1545, Sansovino debutta come curatore professionista con il testo dell'*Ameto*:⁹ la dedicatoria a Gaspara Stampa è quasi interamente spesa nell'illustrazione della trama dell'opera e del suo armamentario mitologico (le *historie*);¹⁰ solo verso la fine s'incontrano alcune considerazioni linguistiche e lessicali. Ecco come iniziano:

Resta a dire d'alcune voci usate da lui in quest'opera rettamente, ma isposte da alcuni per i tempi adietro tutte al contrario, e malamente scritte. E cominciando dalla prima si debbe scrivere *Alessandro* e non *Alix* per la regola dataci dal Fortunio sotto la lettera X; *esempio*, che *asempio* non si trovò già mai in altro

/ come che fa chi serve a nozze e mensa», c. 41v); ma soprattutto si insiste sulla funzione civilizzatrice dell'alfabeto («Ebber del buono e del bestial coloro / che ne furno inventori, perché derno / legge a le genti con il suo decoro», c. 41r; e ancor più nettamente: «Perch'è dissimil l'uom da l'animale / se non per l'Alfabeto? E perché vive / la memoria di lui qua giù immortale?», c. 42r; e poi ancora: «Con l'Alfabeto si raccende il foco, / si spegne, si battezza, si sotterra, / e il pianto ha parte anche egli in questo gioco. / Con l'Alfabeto si move la guerra / a questo e a quello, e si fanno le spose; / s'ara, si zappa e semina la terra. / Con l'Alfabeto Iddio fece le cose / come l'uomo, le pecore e le piante, / e le parti a noi note, e le nascose. / E l'uomo cavò poi le scienze tante / da l'Alfabeto con quella fatica / con che a un fanciul dà un caval un pedante», c. 43r).

⁸ Ivi, c. 42r.

⁹ *Ameto comedia delle nimphe fiorentine di Messer Giovanni Boccaccio da Certaldo. Con la dichiarazione dei luoghi difficili di Messer Francesco Sansovino*, Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1545 (CNCE 6305; cito dall'esemplare di Pisa, Biblioteca Universitaria, Q f.9.8); l'*Ameto* curato da Sansovino sarà stampato altre quattro volte entro la fine del secolo: nel 1558 da Giolito, e nel 1586, 1590 e 1592 da Bonfadino.

¹⁰ Ivi, cc. *iiir-viiiv. Sulle interessanti dedicatorie che Sansovino indirizza a più riprese a Gasparina Stampa è da vedere lo studio di VERONICA ANDREANI, *Presenze femminili nella letteratura italiana di medio Cinquecento: sulle dediche di Francesco Sansovino a Gaspara Stampa*, qui alle pp. 203-224, in part. p. 218: «Si tratta, a ben guardare, di quel procedimento metonimico per cui le donne diventano destinatarie privilegiate dei classici della letteratura perché esse stesse incarnano, con la loro nuova presenza sulla scena culturale e letteraria, l'apertura del mercato editoriale degli anni Quaranta e Cinquanta verso un pubblico di lettori più vasto, meno colto, 'mezzano', cui questa produzione è primariamente rivolta».

luogo; *Bolpe* non è voce di Fiorentino ma di Lombardo (che per che da noi si dica *boce*, *boto* per *voce* e per *voto*, nondimeno non s'udi già mai dire *bolpe* per *volpe*); *dispose*, *rispose*, cancellando *dispuose*, *rispuose* come s'annota nell'*Ameto* da Milano e nel *Decamerone* di Firenze; *fatora* si usò per *fati*, *pratora corpora* e simili; *paleso* non *appalegio*; *Balzi* si scrive per *z.* non per *c.* come vuole il Claricio da Milano, e allora significa precipito di monte e rupe difficile.¹¹

L'idolo polemico di Sansovino è l'edizione curata – a Milano, un quarto di secolo prima – dall'imolese Girolamo Claruzzi (latinamente Hieronimo Claricio), noto agli studi soprattutto per la vicenda della presunta redazione B dell'*Amorosa visione*.¹² A lui Sansovino allude con una sorta di climax («voce di [...] Lombardo», «nell'*Ameto* da Milano», «il Claricio da Milano»), muovendogli una serie di critiche che non c'è spazio per passare in rassegna nel dettaglio: basta osservare che quasi tutte le forme 'scorrette' elencate da Sansovino hanno effettivo riscontro nell'appendice grammaticale di Claricio, dove sono spesso conservate e più o meno faticosamente difese.¹³

Il primo rilievo di Sansovino («*Alessandro* e non *Alix*») replica per esempio a una lunga nota nella quale Claricio, prendendo le mosse dal valore del manoscritto su cui dichiarava di basarsi, finiva per revocare in dubbio la toscanità linguistica di Boccaccio, arruolato tra gli utenti dell'idioma *cortegiano*.¹⁴

¹¹ *Ameto comedia delle nimphe fiorentine*, c. *viiiv.

¹² *Ameto di messere Giovanni Boccaccio. Con le osservazioni in volgare grammatica sopra esso di Hieronimo Claricio*, Milano, Andrea Calvo, 1520 (CNCE 6253; cito dall'esemplare di San Severo, Biblioteca Comunale A. Munziano, disponibile in linea). Su Claricio editore di Boccaccio cfr., anche per la bibliografia pregressa, il nitido contributo di CARLO CARUSO, *Boccaccio anni Venti: Andrea Calvo, Hieronimo Claricio, Tizzone Gaetano da Pofi*, in *La filologia in Italia nel Rinascimento*, a cura di Carlo Caruso ed Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 177-191, in part. alle pp. 177-188. Sulla questione a lungo dibattuta della redazione B dell'*Amorosa visione* ha fatto chiarezza una volta per tutte LIDA MARIA GONELLI, *Esercizi di bibliografia testuale sulla princeps dell'«Amorosa visione» (1521)*, «Filologia italiana», II, 2005, pp. 147-160.

¹³ *Osservazioni di volgare Grammatica sopra lo Ameto con amendatione di alcuni Errori. Per Hieronimo Claricio* (si tratta di tre quaderni, il primo non siglato, il secondo e il terzo siglati b e c, che seguono il testo di Boccaccio nell'edizione milanese appena rammentata).

¹⁴ Stando al Claricio, l'antigrafo della sua edizione era un manoscritto vergato da Francesco d'Amaretto Mannelli: per la questione cfr. GIORGIO PADOAN, «*Habent sua fata libelli*» - I. *Dal Claricio al Mannelli al Boccaccio* (1997), poi nella raccolta po-

§. *Alexandro*, con *.x*. come nell'antico, così è impresso: né avuto ho ardire di mutarlo per la veneranda e regolatissima maiestate di tal libro a mano iscritto: cui ho più istimato, ca temuto de' grammatici le solite loro ingiuriose ire e acerbe minacce. Né altro adducere so, eccetto che regola alcuna si stretta e presente non è che qualche eccezione patire non possa. Però il Boccaccio consultamente è possibile avere incorrotto servato tale eccelso nome, rispettato al magno signor di quello, etiandio per non essere stretto da necessitate urgente di finimento de rima. E perché ancora il Bocc. in tutto non usa Idioma toscano, ma cortegiano misto di bolognese, di napoletano e d'altre lingue italiche, che atte gli pareano in addolcire, e abblire lo idioma natio. Onde in Italia chi scrive *Alexandro*, chi *Alessandro*, chi *Alixandro*, e chi *Alissandro*: ma scriva ognuno al suo parere, che per me mai non sarà citato innanzi al ferolato grammatico.¹⁵

Sansovino, di gran fretta come sempre, non perde tempo a esaminare le ardite ipotesi di Claricio, ma gli oppone l'autorità del «ferolato grammatico» Fortunio, che in effetti a proposito della *x* raccomandava:

Questa lettera, connumerata tra le semivocali, nella volgar lingua è poco necessaria, perché in loco di lei *s* geminato tra due vocali si pone; altrimenti in molte rime nascerebbe mala concordantia, come in concordar *passo* et *saxo*, *fixo*, *Narcisso* et altri simili.¹⁶

Si potrebbe proseguire con altri esempi;¹⁷ ma sarà da osservare piuttosto che quella di Sansovino può apparire – e per certi versi è – una polemica di retroguardia, certo non agitata sul filo dello strenuo aggiornamento: Claricio e Fortunio rappresentavano, a metà degli anni Quaranta, una pratica filologica e un modo di vedere la grammatica superati (nel primo caso già a opera degli editori fiorentini degli anni

stuma *Ultimi studi di filologia dantesca e boccacciana*, a cura di Aldo Maria Costantini, Ravenna, Longo, 2002, pp. 69-121, in part. pp. 104-112.

¹⁵ *Osservazioni di volgare Grammatica*, c. [a]ivv.

¹⁶ GIOVAN FRANCESCO FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Brian Richardson, Roma-Padova, Antenore, 2001, p. 184, libro II, lettera X (la citazione sansoviniana di Fortunio non è sfuggita a Richardson, che la rammenta nell'*Introduzione*, ivi, pp. VII-LXXIII, a p. LXXII). Non si può escludere del resto che proprio a Fortunio alludesse la tirata antigrammaticale dello stesso Claricio, che scriveva a quattro anni di distanza dalla pubblicazione delle *Regole* (1516).

¹⁷ Ecco altre note di Claricio cui Sansovino evidentemente replica: «§ *Balcci*. errore di stampa, con solo *.c*. scrivesi e significa precipitii de' monti, e rupi difficillime alli ascendenti» (*Osservazioni di volgare Grammatica*, c. biii); «§ *Latora* [...] è lingua Napolitana, come *pratona*, *fatora* [...]» (ivi, c. cviii); «§ *Assempio*. per *.a*. se legge nell'antico, con mutatione di *.e*. in *.a.*, come sovente nel volgare si usa» (*ibidem*).

Venti, nel secondo caso, ovviamente, da Bembo e dai suoi settatori).¹⁸

Di qualche interesse anche la chiusa della lunga dedica-lezione a Gaspara, che reca memoria di discussioni linguistiche cui lo stesso Sansovino doveva aver preso parte nel salotto di casa Stampa al principio degli anni Quaranta:

E però rimettendo a un'altra volta il riveder diligentemente l'*Ameto*, vi appresto insieme col libro queste poche mal composte righe partorite dal caso per la necessità del tempo; solo vo' dirvi che vi digniate mostrarlo a M. Francesco Cavazza e a Messer Giovanni Roma, accioché essi veggano che quel che noi disputammo dello stile del Conte Baldessar Castiglione e del Boccaccio fu più tosto per passar il tempo che perché io habbia in opinione che lo stil de l'*Ameto* sia eguale a quello del Conte; conciosiaché il suo è chiaro, non affettato e puro, e questo all'incontro è oscuro, tirato e confuso, e pieno di epitheti, come voi medesima vedrete. Ma mettendo all'incontro il *Decamerone* col Conte dirò bene che il Toscano di gran lunga per stile trapassa il Castiglione, quantunque essi non acconsentino a così fatta fantasia [...].¹⁹

Nel passo è proposta una sorta di comparazione triangolare tra il Boccaccio minore, il Boccaccio maggiore e Castiglione: la prosa di quest'ultimo trionfa facilmente sull'acerbo *Ameto* (il cui stile è «oscuro, tirato e confuso»), mentre il *Decameron* surclassa il Conte («di gran lunga per stile [lo] trapassa»). Non si hanno molte notizie circa l'identità dei disputanti qui rammentati (Francesco Cavazza e Giovanni Roma, detrattori del Boccaccio e fautori di Castiglione),²⁰ ma il ricordo di Sansovino è interessante sia in quanto testimonia il confronto ben rinascimentale tra antichi e moderni (in questo caso gli antichi del canone italiano, beninteso), sia perché dice qualcosa circa la difformità dei comparati talvolta chiamati in causa in discussioni simili (qui Boccaccio e Castiglione, che assunse com'è noto posizioni non filoflorentine entro la cosiddetta questione della lingua).²¹

¹⁸. Per la precoce reazione fiorentina a Claricio vedi CARUSO, *Boccaccio anni Venti*, p. 177.

¹⁹. *Ameto comedia delle nimphe fiorentine*, cc. *viii-v.

²⁰. Per Giovanni Roma, di cui pure ci resta ignoto quasi tutto, vedi i materiali radunati da ABDELKADER SALZA, *Madonna Gasparina Stampa secondo nuove indagini*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXII, 1913, pp. 1-101, alle pp. 52-63: se ne ricava che Roma, ben inserito nel milieu letterario di Padova e Venezia, era in contatto diretto, oltre che con Sansovino e la Stampa, anche con Antonio Brocardo, Latino Giovenale Manetti, Marietta Mirtilla e Giovan Francesco Valier.

²¹. Vedi ancora ANDREANI, *Presenze femminili*, p. 223, nota 56.

L'anno dopo Sansovino si dedica con ben altro impegno al *Decamerone*, compilando sul capolavoro di Boccaccio una corposa *Dichiaratione* che si presenta come prontuario lessicale, paremiologico, storico e stilistico.²² Il testo, dall'apparenza tutt'altro che ancillare, è stampato con frontespizio autonomo in calce al *Decamerone* di Giolito, ed è aperto da una apposita dedicatoria ai lettori firmata dal grande editore, che dopo aver pubblicizzato la qualità del proprio testo passa a lodarne i complementi 'filologici':

Appresso, di molti vocaboli non bene intesi da alcuni v'habbiamo voluto dare la vera e più lucida esposizione, ponendovi nel fine ordinatamente tutti gli

²² *Dichiaratione di M. Francesco Sansovino di tutti i vocaboli, detti, proverbii e luoghi difficili che nel presente libro si trovano, con l'autorità di Dante, del Villani e del Cento e d'altri antichi. Aggiuntevi alcune annotazioni de' luoghi, dichiarando le historie da lui brevemente toccate, e nel fine una parte delle voci con i loro più proprii Epitheti con i nomi delle casate più antiche in Firenze, Venezia, Giolito, 1548 (CNCE 6316; cito dall'esemplare di Pisa, Biblioteca Universitaria, H f.7.14). La stampa del 1548 risulta identica a quella del 1546 (così giusta i dati forniti da *Edit16*, CNCE 6312). Merita una segnalazione il fatto che nello stesso anno - e non è forse un caso - Sansovino esordisca anche come postillatore di Petrarca: *Il Petrarca di nuovo riveduto e corretto. Aggiuntavi brevis[sime] dichiarazioni de' luoghi difficili del Sansovino accomodate allo stile e alla lingua*, Venezia, Ravani e compagni, 1546 (CNCE 59345; cito dall'esemplare di Faenza, Biblioteca Manfrediana, Z.N. 021007004). In questo volume le *Annotazioni nuove* di Sansovino, che non hanno interesse specificamente linguistico, occupano le cc. Cviir-Cviii e cedono ben presto il passo a *Vecchie annot[ationi]*, relative ai componimenti dal XL in avanti (cc. Cviir-Eiiir). I materiali più vecchi derivano dall'edizione aldina curata nel 1533 da Paolo Manuzio, che scrisse per l'occasione un notevole avviso *A' candidi lettori* e una serie di chiose che passarono poi varie in altre stampe prima di approdare, sia pur decapitati, nell'edizione curata (o meglio assemblata) da Sansovino: cfr. in testa alla serie *Il Petrarca*, Venezia, Manuzio, 1533, cc. Cvir-Fivr (CNCE 27211; cito dall'esemplare di Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nenc. Aldini I 3 24, disponibile in linea ma non censito da *Edit16*); tra le edizioni successive che ereditano i materiali di Manuzio figurano almeno: *Il Petrarca nuovamente conferito con esemplari antichi scritti al tempo ch'egli era in vita, e con somma diligenza corretto con le figure a' luoghi suoi accomodate. Aggiuntavi la spositione de' luoghi difficili del Petrarca, e le regole degli accenti*, Venezia, Ravani, 1535 (CNCE 59345; ho verificato l'esemplare di Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nenc. F 1 2 24); e *Il Petrarca*, Venezia, Bindoni, 1541 (CNCE 66556; cito dall'esemplare di Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, 773555-A, disponibile in linea). Per un quadro generale e per qualche notizia sull'avviso e le annotazioni di Manuzio cfr. GINO BELLONI, *Commenti petrarcheschi*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, Torino, UTET, 1986, vol. II, pp. 22-39, alle pp. 34-35. Solo molto più tardi, nel 1564, Sansovino pubblicherà anche il testo di Dante: vedi lo studio di GAIA TOMAZZOLI, *Sansovino editore di Dante: la «Commedia» del 1564*, qui alle pp.147-148.*

epitheti usati dal Boccaccio e alcune altre cose necessarie e utili a tutti coloro che desiderano di bene intendere le presenti novelle, ripiene di belle sentenze, di parole proprie e eleganti, d'argutie nobili, di motti festosi e di proverbi grati, e finalmente di tutto quel bello e leggiadro che può ornare le prose di chiunque con giudicioso occhio si saprà rivolgere alla imitazione di questo autore, il quale meritamente da' dotti huomini è chiamato il Cicerone della lingua volgare.²³

I materiali radunati da Sansovino a illustrazione del più grande testo in prosa della nostra tradizione sono in effetti consistenti:²⁴ per la concezione manualistico-combinatoria della scrittura che sottintende, è notevole soprattutto il prontuario retorico degli *Epithetti*, che smontano pezzo a pezzo le novelle di Boccaccio a uso di chi desideri imparare a scrivere come si deve (e di chi debba dunque sapere che un *amico* può essere *fedele, carissimo, antichissimo, buono*, e che un'*amistà* può essere invece *singulare, carnale, crudele, strettissima, leale, vera*: e così via per centinaia di voci in ordine alfabetico, da *Abate a Zuffa*).²⁵

Quanto invece alla *Dichiaratione di tutti i vocaboli* – che è per certi versi il primo nucleo del lessico più tardi raccolto nell'*Ortografia* – val la pena di sottolineare un elemento su cui insisterò anche oltre, e che mi pare tra quelli qualificanti dell'attività di Sansovino: la sua intermittente ma tenace e mai dismessa attenzione per le varietà locali e quelli che noi chiameremmo geosinonimi. Pochi esempi (che bastano per altro a dimostrare come non ci si possa sempre fidare del giudizio del curatore): alla voce *Baschi* è ricordato che «*baschiera* dicano i Bolognesi la natura della donna» (è una delle attestazioni più antiche della voce, e l'unica testimonianza esplicita della sua vitalità bolognese, chis-

²³ Gabriele Giolito ai lettori, in *Dichiaratione di M. Francesco Sansovino*, c. biiirv.

²⁴ Da tener presenti su questo punto anche le osservazioni d'insieme di BRIAN RICHARDSON, *Print Culture in Renaissance Italy. The editor and the vernacular text. 1470-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 111: «Like Brucioli, Sansovino defined some terms with northern equivalents. But, as well as explaining meanings, Sansovino also discussed social customs, proverbs, idioms and alternative readings, with quotations showing similar usage in a wide range of other writers from Duecento to his own times» (alle pp. 110-111 qualche considerazione anche sull'*Ameto* del 1545).

²⁵ *Epithetti usati da M. Giovanni Boccaccio, posti per ordine di alphabeto*, in *Dichiaratione di M. Francesco Sansovino*, cc. cviiir-eiiiv. Al corretto uso degli epitheti sono dedicate varie osservazioni anche nel primo libro del *Secretario*.

sà se colta da Sansovino negli anni universitari);²⁶ alla voce *Caminata* si spiega «camera, o sala che i Bolognesi dicano camino e caminata»;²⁷ alla voce *Ditella* si spiega «scaglio, lasene, il luogo sotto le braccia».²⁸

Passeranno più di dieci anni prima che Sansovino si prodighi per uno dei classici del canone moderno: risale infatti al 1559 un'*Arcadia* pubblicata con Rampazetto e locupletata di apparati e paratesti assai simili a quelli appena visti per il *Decameron*.²⁹ Nel *Discorso* premesso al testo Sannazaro viene collocato tra i poeti anteriori alla svolta bembesca:³⁰

Et anchora ch'egli non osservasse le regole della lingua volgare, nondimeno nella prosa è stato florido e dolce, e s'è ingegnato di imitar il Boccaccio, dal quale egli ha tolto le righe intiere, ma poco felicemente, perciocché l'elocutioni latine lo hanno reso difficile e affettato alquanto. Nel verso ordinario è assai gentile, come si vede nelle sue rime, ma nello sdruciollo non così, ancora ch'egli si sia assai acconciamente accomodato. Vivendo egli, le cose del Serafi-

²⁶ *Dichiaratione di M. Francesco Sansovino*, c. bvir. Per le più antiche attestazioni del vocabolo (tutte settentrionali e per lo più venete) cfr. LUCA D'ONGHIA, *Aggiunte settentrionali al «Dizionario del lessico erotico»*, in «L'Italia dialettale», LXXX, 2019, pp. 459-472: 460-461.

²⁷ *Dichiaratione di M. Francesco Sansovino*, c. bviir; la parola, che Sansovino estrae dalla novella II 2 del *Decameron* (di ambientazione emiliana), non è tuttavia tipica dell'area bolognese, e ha anzi attestazioni antiche sia in area mediana sia in area toscana: vedi sinteticamente la voce *caminata* nel *TLIO*.

²⁸ *Dichiaratione di M. Francesco Sansovino*, c. bviir. Per il tipo *scaglio*, anzitutto veneziano, cfr. MANLIO CORTELAZZO, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena (PD), La Linea Editrice, 2007, p. 1181; per il tipo *lasena*, che è di Mantova, dell'Emilia e di alcune zone del Veneto meridionale, cfr. FEDERICO BARICCI, *Geosinonimi folenghiani nelle glosse della Toscolanense. Per un glossario dialettale diacronico del «Baldus»*, «Studi di Lessicografia Italiana», XXXIV, 2017, pp. 167-205, alle pp. 188-189, con bibliografia e ulteriori riscontri.

²⁹ *L'Arcadia di M. Iacomo Sannazaro di nuovo riveduta, corretta et adornata di varie figure. Nella quale si è aggiunta la vita dell'auttore. Gli argomenti a ciascuna Egloga che contengono la materia che vi si tratta. Un vocabolario pienissimo di tutte le voci difficili e oscure. Et i proverbi, le sentenze, i detti notabili, e le descrizioni delle cose che sono in questa opera. Per M. Francesco Sansovino*, Venezia, Rampazetto, 1559 (CNCE 37417; cito dall'esemplare di Pisa, Biblioteca Universitaria, Q a.9.22). Entro la fine del secolo l'edizione sansoviniana dell'*Arcadia* ebbe altre dieci ristampe: 1562 e 1565 (Rampazetto), 1566 (Scotto), 1571 e 1578 (Varisco), 1585 (Salicato), 1586 (Varisco-Paganini; Ventura de Salvador), 1596 (Viani).

³⁰ Il ridimensionamento del quattrocentista Sannazaro - del quale è pur riconosciuto il valore - risulta per certi versi analogo a quello dell'epistolografia precinquecentesca messo in atto più tardi nel quarto libro del *Secretario*.

no erano in molto prezzo: ma poi che 'l Bembo con le *Prose* cavò dalle tenebre il Petrarca e il Boccaccio, s'avide il Sannazaro che le cose volgari non erano per fargli molto honore, percioc'h'egli si sdegnava di dovere imparar la lingua volgare secondo il parer del Bembo, essendo egli vecchio e colui ch'insegnava assai giovane [...].³¹

Nel *Vocabolario di tutte le voci latine che sono in quest'opera*, stampato in calce al prosimetro sannazariano, vengono chiarite numerose parole dotte, senza tralasciare in certi casi minime questioni ortografiche che saranno anche più tardi al centro degli interessi di Sansovino.³² In realtà la sezione contiene materiali assai diseguali, che vanno ben al di là delle «voci latine»: sfilano – senza un reale criterio ordinatore – anche materiali enciclopedico-eruditi, note mitologiche, illustrazioni storiche.³³ Dal punto di vista che qui c'interessa andrà notato sopra tutto che Sansovino include in questo *Vocabolario* anche voci riconducibili alla componente napoletana della lingua di Sannazaro, osservazioni sui geosinonimi e notazioni morfologiche:

Dumi. Luoghi spinosi, invogli di spini e d'altro rami de' fossati. Noi diciamo

³¹ *Discorso del Sansovino*, in *L'Arcadia di M. Iacomo Sannazaro*, c. avir.

³² *Vocabolario di tutte le voci latine che sono in quest'opera*, in *L'Arcadia di M. Iacomo Sannazaro*, cc. Mviii-Oir. Si veda per esempio la nota relativa alla voce *Damma* a c. Niiiv: «Per doppia m, è la capra salvatica simile alla cavriola: alcuni la chiamano daino (Petrarca: "Non si vide giamai cervo né damma"). Ma con una m sola, oltra ch'è errore val anco quel che noi diciamo la Favorita, la Signora, la Innamorata, la Damma» (sembra chiaro che una nota simile possa essere stata pensata anzitutto per un pubblico d'origine settentrionale, non particolarmente colto).

³³ Qualche esempio tra i molti: «*Palestra*. Luogo ove s'essercitava anticamente la gioventù; e si prende per l'essercitio, come giuocare alla balla, saltare, correre, trarre il palo e tali altre cose. Delle palestre, vedi Vitruvio» (ivi, c. Nvii; la traduzione vitruviana di Barbaro era stata pubblicata pochi anni prima, nel 1556); «*Melampo*. Nome proprio d'un cane ricordato da Ovidio nel 3. delle *Trasformationi*» (ivi, c. Nvii); «*Mantegna*. Andrea Mantegna fu famoso Pittore a' suoi tempi e diligente molto, del quale si veggono in molti luoghi belle et vaghe pitture: ma non però da comparare a quelle di Raffaello da Urbino, di Michelangelo e di Titiano» (ivi, c. Nvii); e così via. Quanto al giudizio su Mantegna, mi pare di poter dire che Sansovino sia in sintonia con il ridimensionamento perpetrato da Vasari fin dalla prima edizione delle *Vite*, nella quale Mantegna non figura tra i protagonisti della seconda età ed è dunque escluso dalla «maniera moderna» (cfr. GIOVANNI AGOSTI, *Intorno a Vasari*, nel suo libro *Su Mantegna I. La storia dell'arte libera la testa*, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 277-356); ma certo sul giudizio avrà pesato anche quel che Sansovino poteva sentire a Venezia in un milieu artistico – a lui certo non estraneo – dominato da Tiziano e dal padre.

macchie in Toscana, *ciese* in Lombardia.

Fiumora. I Toscani dissero *latora*, *pratora*, *corpóra*, *arcóra*, *ortóra*, *luogóra*, *borgóra*, *gradóra* ne' nomi neutri; ma ne' maschili non diedero tale finimento.

Giuggiola. Frutto e arboro che i Lombardi chiamano *Zizzola*.

Incappola. Cogliere; *chiappare* dicono i Lombardi [...].

Lambruscano. Quel che i Lombardi dicono *bruscare*, cioè tor via dalle viti i sermenti vecchi, quel che i Toscani dicono *potare*.

Mantaro. Voce napoletana. *Tabarro* è vestimento da pastori. A Fiorenza lo chiamano *saltambarco*.

Sovero. *Suber*, *sughero* dicono i Toscani quel legno leggiero che si mette ne' zoccoli delle donne, il quale è spugnoso [...]. Lo chiamò anco *suberi*.

Tallone. Osso del piè ch' esce in fuori. I Lombardi dicono *cavecchie* o *caecchie*.³⁴

3.

Sansovino è oramai un professionista riconosciuto e un editore in proprio quando – a valle delle esperienze che abbiamo richiamato – interviene in prima persona nell'agone grammaticale. Lo fa a modo suo, non con un'opera originale ma con una silloge di trattati: ecco così apparire nel 1562 *Le Osservazioni della lingua volgare di diversi huomini illustri, cioè del Bembo, del Gabriello, del Fortunio, dell'Acarisio et di altri Scrittori. Nelle quali si contengono utilissime cose per coloro che scrivono i concetti loro. Con la tavola general di tutto quello che è nel presente Volume*.³⁵ Il dedicatario della raccolta è Paolo D'Anna (1533 ca.-1591), membro di una illustre famiglia di mercanti e banchieri fiamminghi – i de Hane (altrove: van Haan, van dem Hane) – collezionisti d'arte e mecenati già in rapporto con Jacopo Sansovino, che con ogni probabilità aveva sovrinteso pochi anni avanti (1556-1557) alla costruzione delle loro case nei pressi della Scuola di San Rocco (di cui Paolo fu poi «guardian grande» nel biennio 1577-1578, mentre Tintoretto realizzava per la Scuola una serie di dipinti tra i quali spicca *La raccolta della manna* della Sala Capitolare).³⁶ Indugio su questi dettagli perché – al pari di quel-

³⁴ Ivi, rispettivamente alle cc. Niiir (*dumi*), Niiir (*fiumora*), Niiiv (*giuggiola* e *incappola*), Nvr (*lambruscano*), Nvir (*mantaro*), Nviiir (*sovero*), Nviii (*tallone*).

³⁵ Venezia, Sansovino, 1562 (CNCE 47166; cito dall'esemplare di Pisa, Biblioteca della Scuola Normale Superiore, A V 30); le *Osservazioni* furono ripubblicate nel 1565 da Rampazetto (CNCE 47165), e non ebbero poi altre ristampe.

³⁶ Cfr. VINCENZO FONTANA, *Nuove considerazioni sul disegno 203 Architettura del Gabinetto dei disegni e delle stampe degli Uffizi*, «Quaderno Venezia Arti», 3, 1996 (*Jacopo Tintoretto nel quarto centenario della morte. Atti del convegno internazionale di studi*, a

la a Gasparina Stampa in testa all'edizione dell'*Ameto* – anche questa dedica rivela molto del circuito veneziano in cui Sansovino si muove abilmente:³⁷ a parte il prestigio del dedicatario, qui non è forse casuale la sua appartenenza a una classe che dal punto di vista intellettuale-culturale può definirsi 'mezzana' e altoborghese piuttosto che squisita e aristocratica. Il quasi trentenne Paolo D'Anna può insomma ben figurare come destinatario di una raccolta di testi prescrittivi. Lo confermano le parole dello stesso Sansovino nella prosa di dedica:

Laonde, ricercando pochi di sono le opere de' predetti uomini illustri, come quello che ho posto ogni cura a rinovar le cose utili degli uomini grandi a pro di coloro che non sanno e che hanno volontà d'imparare, mi cadde nell'animo di mandar fuori le presenti *Osservazioni* a beneficio universale, tutte raccolte insieme, acciò che con più agevolezza e con men fatica si possa comprender quel tanto che si ragiona da loro in questa materia [...]³⁸

Insomma anche il rampollo della prospera famiglia fiamminga – pur lodato senza badare a spese nella seconda parte della dedicatoria – può essere considerato, se non proprio tra «coloro che non sanno», almeno tra quelli «che hanno volontà d'imparare» (i destinatari ideali di Sansovino, che li evoca a più riprese). Ma guardiamo più da vicino le *Osservazioni*, che non si sono guadagnate fin qui troppe attenzioni da parte degli studiosi.³⁹ I grammatici chiamati a raccolta da Sansovino sono Pietro Bembo (pp. 3-246; la porzione del volume dedicata alle *Prose* è numerata per pagine, al contrario di quanto segue), Giovan Francesco Fortunio (cc. 248r-295r), Jacomo Gabriele (cc. 296v-325r), Rinaldo

cura di Paola Rossi e Lionello Puppi, Padova, Il Poligrafo), pp. 227-234; per ulteriori notizie vedi CATERINA LIMENTANI VIRDIS, *La famiglia D'Anna*, in *Il Pordenone. Atti del convegno internazionale di studio*, a cura di Caterina Furlan, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1985, pp. 121-126, in particolare p. 123 per Paolo.

³⁷ Per il tema è da vedere il lavoro di VALERIA GUARNA, *Le dediche di Francesco Sansovino. Tempi e forme*, qui alle pp. 179-201.

³⁸ *Le Osservazioni della lingua volgare*, cc. *3r-v.

³⁹ L'unico lavoro specificamente dedicato alle *Osservazioni* resta a mia conoscenza quello di LUIGI PEIRONE, *Una raccolta di grammatiche del Cinquecento*, «Lingua Nostra», XXXII/1, 1971, pp. 7-10; qualche interessante osservazione anche presso CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 110-111. Prima vedi CIRO TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908 (rist. anast. Sala Bolognese, Forni, 1963), pp. 131-132 (con una sola inesattezza: le *Osservazioni* non furono «più volte ristampate», ma ebbero una sola ristampa).

Corso (cc. 326v-424r) e Alberto Accarisio (cc. 425v-448r). Come si vede, al di là della sbandierata venerazione per Bembo (di cui daremo subito un saggio), sono messi l'uno accanto all'altro testi assai diversi per impostazione, ambizione e significato storico.⁴⁰ Ma iniziamo da Bembo, che tiene un posto evidentemente a sé, e viene celebrato fin dal principio della dedicatoria, senza altri preamboli:

Il Cardinal Bembo, la cui veneranda memoria sarà sempre celebrata per tutti i secoli, è stato a' tempi nostri così raro e così purgato scrittore ch'io non so qual altro gli si possa meritamente agguagliare, conciosiaché oltre alle cose grece e latine, nelle quali fece molte leggiadre e dotte compositioni, fu così culto e così dolce nelle cose volgari che nulla più. Questi lasciò agli uomini italiani – per tacer le altre sue cose ch'egli diede fuori vivendo – le regole della nostra lingua volgare, tessute con tant'ordine e con tanta dottrina e così utili agli studiosi della lingua toscana, che l'Ariosto fu forzato a dir meritamente «[...] Là veggio Pietro / Bembo, ch'il puro e dolce idioma nostro / levato fuor del volgar uso tetro, / qual esser dee ci ha col suo essemplio mostro».⁴¹

Risulta evidente fin da questo attacco che le *Osservazioni* non sono, per dir così, una ghirlanda, ma piuttosto una collana nella quale una gemma di grande caratura (Bembo) è circondata da pietre più piccole e di varia luce. La struttura composita del libro induce a sottoscrivere il giudizio di Peirone circa il «fine [...] soprattutto di ordine pratico, didattico» della silloge, nella quale «gli scarni giudizi [del 'curatore'], più che approfondire le singole personalità degli autori raccolti, vogliono

⁴⁰ Per il trattato di Bembo, pubblicato a più riprese, mi limito a rinviare a PIETRO BEMBO, *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano Latino 3210*, edizione critica a cura di Claudio Vela, Bologna, CLUEB, 2001, e ai lavori recenti di GIUSPPE PATOTA, *La quarta corona. Pietro Bembo e la codificazione dell'italiano scritto*, Bologna, il Mulino, 2017, e FABIO MASSIMO BERTOLO, MARCO CURSI, CARLO PULSONI, *Bembo ritrovato. Il postillato autografo delle «Prose»*, Roma, Viella, 2018. Per gli altri grammatici cfr. rispettivamente: FORTUNIO, *Regole grammaticali della volgar lingua*; *Regole grammaticali di Messer Jacomo Gabriele*, a cura di Pierluigi Ortolano, Pescara, Opera University Press, 2010; HELENA SANSON, *Women and Vernacular Grammars in Sixteenth-Century Italy: the case of Iparca and Rinaldo Corso's «Fondamenti del parlar toscano» (1549)*, «Letteratura Italiana Antica», 6, 2005, pp. 391-431, in part. pp. 404-431; ALBERTO ACCARISI, *Vocabolario, grammatica e ortografia della lingua volgare (Ristampa anastatica dell'ed. di Cento, 1543)*, a cura di Paolo Trovato, Indici di Silvia Madricardo, Tatiana Munaro, e Antonella Santini, Sala Bolognese, Forni - Ferrara, Istituto di Studi Rinascimentali, 1988, in particolare l'Introduzione di Trovato alle pp. VII-XLVIII.

⁴¹ *Le Osservazioni della lingua volgare*, c. *2r-v (il celebre passo ariostesco viene dal canto quarantaseiesimo, ottava 15, vv. 1-4).

mettere in rilievo ciò che li differenzia; altrimenti la raccolta, basata [...] su un criterio di complementarità, non avrebbe senso». ⁴²

Si può tuttavia avere l'impressione che non sia stata solo la complementarità degli approcci e dei materiali a ispirare le scelte di Sansovino: il quale – da operatore culturale esperto e da imprenditore tipografico consapevole dei rischi del mestiere – ha l'accortezza di puntare, Bembo a parte, perlopiù su testi usciti dal mercato, e in ogni caso al riparo da ogni contestazione quanto a 'diritti d'autore'. Non sembra un caso che l'unico autore il cui nome è taciuto tanto nel frontespizio quanto nella dedicatoria – ossia Rinaldo Corso – sia anche l'unico vivente tra gli antologizzati: i suoi corposi *Fondamenti del parlar thoscano*, apparsi nel 1549 e ristampati due volte nel 1550, non circolavano da più di dieci anni e sarebbero stati ripubblicati di nuovo soltanto nel 1564, a Roma, dove l'autore si era frattanto trasferito per seguire il cardinale Girolamo da Correggio. ⁴³ La reticenza del frontespizio delle *Osservazioni* può dunque autorizzare almeno in via teorica l'ipotesi che la ristampa dei *Fondamenti* li offerta non fosse stata autorizzata dall'autore. E che quel frontespizio potesse trarre in inganno lo dimostra del resto – a quanta distanza di tempo! – la situazione della schedatura *Edit16*, basata con ogni evidenza sull'esame dei soli paratesti, e dunque silente quanto alla presenza del trattato di Corso entro le *Osservazioni*: col risultato che al nome di Corso non risultano collegate le due edizioni della silloge sansoviniana, né, per converso, le descrizioni di quest'ultima includono il nome di Corso, limitandosi a quelli riportati nel frontespizio. ⁴⁴

⁴² PEIRONE, *Una raccolta di grammatiche*, p. 9; più generoso il giudizio di MAZZINI, *L'ordine delle parole*, p. 111, secondo il quale le «*Osservazioni* [...] non possono essere circoscritte entro i modesti obiettivi conseguenti al loro fine pratico, non foss'altro perché rappresentano un originale tentativo di raccolta ordinata delle migliori grammatiche allora esistenti, legate tra loro con azzeccati commenti».

⁴³ Per le edizioni del trattato vedi SANSON, *Women and Vernacular Grammars in Sixteenth-Century Italy*, pp. 404-405 e nota 69, che censisce «five sixteenth-century editions», ma non rammenta la sesta e ultima, quella contenuta nella seconda ristampa delle *Osservazioni* di Sansovino (vedi nota 35). Per un profilo di Corso, che non ha beneficiato di ricerche monografiche recenti, cfr. la 'voce' di GIOVANNA ROMEI nel DBI, vol. 29, 1983, pp. 687-690.

⁴⁴ Il catalogo *Edit16* segnala in effetti per i *Fondamenti* di Corso soltanto quattro edizioni: la *princeps* del 1549 (CNCE 13559), le due ristampe veneziane del 1550 (CNCE 13991 e 13562) e quella romana del 1564 (CNCE 13563): così almeno fino al 21 settembre 2019, data del mio ultimo controllo su questo punto.

Ben diversa la situazione degli altri antologizzati: il trattato di Bembo (defunto nel 1547) era stato ristampato almeno sedici volte entro il 1561 e veniva ripubblicato a cura di Sansovino in quello stesso 1562 anche per i tipi di Rampazetto (sarebbero seguite altre cinque edizioni, l'ultima nel 1588);⁴⁵ le *Regole* di Fortunio, apparse nel 1516 appena un anno prima della morte dell'autore, avevano avuto ben diciassette ristampe tra il 1517 e il 1552, ed erano assenti dal mercato editoriale da un buon decennio quando Sansovino le rilanciò, ultimo nel secolo a riproporle al pubblico;⁴⁶ le *Regole* di Gabriele, morto presumibilmente nell'agosto del 1550, erano state pubblicate nel 1545, ristampate (con cospicue aggiunte d'autore) nel 1548 e poi cadute nel dimenticatoio prima delle *Osservazioni*, che anche in questo caso segnano non solo un recupero a distanza di quasi un quindicennio, ma anche la fine della fortuna a stampa del trattatello;⁴⁷ né le cose vanno diversamente per la breve *Grammatica* di Acarisio, che è in realtà una riduzione del testo incluso nel *Vocabolario*, piuttosto diversa dalla *Grammatica volgare* stampata autonomamente per sei volte tra il 1536 e il 1549, e quindi rilanciata da Rampazetto nel 1556 e 1561 (anche in questo caso dopo l'inclusione nelle *Osservazioni* lo scritto sparisce dai radar degli annali tipografici cinquecenteschi).⁴⁸

⁴⁵ *Le Prose di M. Pietro Bembo [...] rivedute con somma diligenza da M. Francesco Sansovino. Con la tavola*, Venezia, Rampazetto, 1562 (CNCE 5063).

⁴⁶ Dati *Edit16*; cfr. anche FORTUNIO, *Regole grammaticali*, cit., pp. 189-197, e più recentemente l'utile quadro offerto da SIMONE FORNARA, *La tradizione editoriale delle «Regole grammaticali della volgar lingua» di Fortunio dalla princeps del 1516 ai giorni nostri*, «Cuadernos de Filología Italiana», 24, 2017, pp. 75-92, in part. pp. 81-82 e p. 87.

⁴⁷ Nel quale si ritenevano depositati gli insegnamenti dell'illustre zio di Giacomo, Trifon Gabriele, «vero Socrate di questi anni [...] che fu congiuntissimo al Bembo» (*Le Osservazioni della lingua volgare*, c. *2v). Per la tradizione a stampa del trattato di Gabriele vedi, oltre alle schede *Edit16*, l'accuratissima ricostruzione di Pierluigi Ortolano in *Regole grammaticali di Messer Giacomo Gabriele*, pp. 11-81, dov'è documentato minutamente l'intenso lavoro di cui fu oggetto la stampa del 1548, per la quale sono individuabili tre stadi editoriali distinti (α , β , γ ; talché sarebbe più opportuno parlare, come fa Ortolano, di tre stampe diverse).

⁴⁸ TROVATO, *Introduzione* ad ACCARISI, *Vocabolario*, pp. XLVIII-XLVIII, con la precisazione che nelle *Osservazioni* è inclusa «una ristampa della *Grammatica et orthographia* che precede il *Vocabolario* senza l'elenco *De le voci simili a le latine*» (p. XLVIII). Sebbene si tratti di testi a rigore diversi, andrà messo in rilievo ancora una volta il ruolo di Rampazetto, che rilancia Acarisio prima che Sansovino se ne approprii a sua volta, e che con Sansovino opera di concerto in questo torno d'anni: lo dimostrano le *Prose* di Bembo stampate due volte nel '62 (una volta per Rampazetto e una volta entro le *Osservazioni*) e soprattutto la ristampa del '65 delle *Osservazioni*, che sarà sot-

A riprova della fretta (se non della sciatteria) con cui Sansovino allestisce le *Osservazioni*, basterà considerare la *tavola general di tutto quello che è nel presente Volume* pubblicizzata nel frontespizio: si tratta in realtà di un ben misero ausilio, appena due carte in cui sono indicizzati in maniera alquanto generica pochissimi degli innumerevoli problemi grammaticali, linguistici e ortografici toccati negli scritti raccolti.⁴⁹ Impietoso il confronto con la *tavola* che accompagna il Bembo di Rampazetto curato proprio da Sansovino in quello stesso 1562: ventitré carte fittissime stampate su due colonne, che raccolgono centinaia di rinvii a suoni, forme, argomenti.⁵⁰ Non c'è dubbio insomma su quale dei due Bembi fosse effettivamente utile al lettore eventualmente desideroso di usare le aristocratiche *Prose* come un manuale.

Da quanto si è detto finora credo possa discendere un giudizio più cauto sulle *Osservazioni*: che sembrano il frutto di un lavoro abbastanza frettoloso ed editorialmente scaltro, piuttosto che il risultato di un ripensamento selettivo della tradizione grammaticografica cinquecentesca. Tolti Bembo (imprescindibile) e Corso (passato sotto silenzio), gli altri testi sono di fatto superati – oltre che usciti dal mercato – quando Sansovino si decide a riprenderli in mano e a riunirli in un unico tomo (sull'onda della moda delle raccolte fiorita negli anni immediatamente precedenti: raccolte di lettere, di commedie, di satire, di viaggio, di orazioni e così via).

La silloge non ebbe del resto troppa fortuna, se è vero che fu ripre-

toscritta proprio da Rampazetto. Per i probabili rapporti di collaborazione tra i due vedi i saggi di MUSTO, «Essendo riuscita quest'opera assai grata al mondo», p. 303 e nota 25, e di GIANCARLO PETRELLA, «Tradotti, composti et stampati». *Dalla penna al torchio. Tra le pieghe degli annali di Francesco Sansovino, imprenditore del libro*, qui alle pp. 94-117, in part. alle pp. 105-106 (in entrambi i casi con rinvio alla bibliografia precedente).

⁴⁹ Le *Osservazioni della lingua volgare*, cc. *6r-7v. A riprova del carattere estremamente corvivo della *tavola* basta pensare che argomenti complessi come *Generi del verbo* (c. *6v) o *Spetie de' verbi* (c. *7v) sono accompagnati dal rinvio a una sola carta.

⁵⁰ Le *Prose di M. Pietro Bembo [...] rivedute con somma diligenza da M. Francesco Sansovino*, cc. *2r-**12v. La *Tavola* deriva da quella già allestita da Dolce: cfr. per esempio *Le Prose di M. Pietro Bembo [...] reviste con somma diligenza da M. Lodovico Dolce. Con la tavola*, Venezia, Arrivabene, 1557, cc. a4r-aaa4v (CNCE 5053, cito dall'esemplare di Madrid, Biblioteca Nacional de España, disponibile in linea; la prima edizione curata dal Dolce e provvista di tavola risale in realtà all'anno precedente). Varrebbe la pena di procedere a una collazione accurata per capire se Sansovino abbia arricchito la tavola di Dolce o se si sia invece limitato a riprodurla passivamente.

sa una sola volta, nel 1565, dal fido Rampazetto.⁵¹ Ma le *Osservazioni* restano significative anche per ciò che preannunciano, e si potrebbe dunque dire che quel che vi manca è forse rilevante tanto quanto quel che c'è. Chiudendo l'ultimo dei paratesti, dedicato alla *Grammatica* di Acarisio, Sansovino fa infatti il nome di un sesto e cruciale grammatico:

Voglio anco che lo studioso habbia innanzi l'osservazioni del Petrarca fatte dall'Alunno, la *Fabrica* e le *Ricchezze* pur del medesimo, ma bisogna esser avvertito, percioché l'Alunno commesse gravissimi errori nell'interpretation di molti vocaboli, come a suo luogo e tempo ho speranza in Dio di mostrar quando che sia.⁵²

Per la successiva attività lessicografico-grammaticale di Sansovino il nome di Alunno conta in effetti ben più di quelli di Bembo, Fortunio, Corso e compagnia: già nel 1560, sotto la propria insegna, Sansovino aveva ristampato la monumentale *Fabrica del mondo*, che sarebbe poi apparsa a nome suo, del sodale Rampazetto e del figlio Giacomo ancora nel 1562, nel 1568, nel 1570 e nel 1575.⁵³ L'evidente interesse verso l'opera dell'Alunno, e forse anche il suo perdurante successo, dovette convincere Sansovino a tentare la strada di una sua speciale 'riduzione' – la *Fabrica* era pur sempre un poderoso in-folio di circa trecento carte stampato ora su due ora su tre colonne, insomma un libro né

⁵¹ Vedi qui nota 35; sarebbe per altro interessante esaminare da vicino alcuni esemplari dell'edizione del '65 per verificare se Rampazetto riutilizzasse materiali invenduti della precedente stampa sottoscritta da Sansovino.

⁵² *Le Osservazioni della lingua volgare*, cit., c. 425r.

⁵³ Cfr. in ordine di tempo: *Della fabrica del mondo di m. Francesco Alunno da Ferrara libri X* [...], Venezia, Francesco Sansovino e compagni, 1560 (CNCE 1314); *Della fabrica del mondo di M. Francesco Alunno da Ferrara* [...], Venezia, Francesco Sansovino e compagni – Francesco Rampazetto, 1562 (CNCE 1315); *Della fabrica del mondo di M. Francesco Alunno da Ferrara libri X* [...], Venezia, Francesco Sansovino, 1568 (CNCE 1316); *Della fabrica del mondo di m. Francesco Alunno da Ferrara libri X* [...], Venezia, Iacopo Sansovino il giovane, 1570 (CNCE 1317); *Della fabrica del mondo di m. Francesco Alunno da Ferrara libri X* [...], Venezia, Nella stamperia al segno della Luna, 1575 (CNCE 1319). Occorrerebbe indagare a fondo sull'eventuale presenza di materiali riciclati di edizione in edizione: anche se non si tratta di prova inconfutabile, val la pena di notare che le stampe del '62, '68, '70 e '75 hanno l'impronta identica per tre quarti, con variazioni che riguardano stabilmente solo il primo gruppo di caratteri, e che potrebbero perciò dipendere dalla ricomposizione del solo frontespizio e dei paratesti iniziali. Sulla *Fabrica*, «primo vocabolario davvero degno di questo nome», cfr. MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, pp. 75-101.

economico né di facile consultazione. Si arriva così nei paraggi del lavoro più significativo per il nostro discorso, l'*Ortografia* data alle stampe nel 1568: un «picciolo libricciuolo» in ottavo di duecentotrentadue carte, di fatto un tascabile a petto della *Fabrica* da cui prendeva ispirazione (sul rapporto tra i due testi torneremo partitamente più sotto).⁵⁴

La posizione del tutto speciale che l'*Ortografia* occupa agli occhi di Sansovino è intuibile sin dalla dedica che – in maniera piuttosto atipica – non è indirizzata a patroni o potenziali mecenati, bensì al figlio Iacopo (Giacomo), poco meno che adolescente all'epoca della stampa.⁵⁵ Il testo merita di essere trascritto per intero:

Amantissimo figliuolo, avendoti io dato – mediante la gratia di Dio – l'essere nella più nobile e illustre città che sia in tutto il mondo, e messoti in stato di vita assai lieto e tranquillo per cagione di quella onesta libertà che lo uomo gode sotto il felicissimo governo di questi nostri sapienti e giusti signori, mi son posto in cuore di ammaestrarti con ogni studio in tutte quelle cose che si convengono e stanno bene a un tuo pari: perciocché, essendo tu l'immagine mia, l'obbligo mi astrigne a questo, e io lo desidero sommamente. E perché bisogna – acciocché l'opera non sia vana – che io misuri le tue forze con la mia volontà, e ch'io mi accongi a quel tanto che tu puoi col tuo ingegno portare, ho voluto ch'il principio del mio desiderio sia questa picciola e veramente puerile operatione, la qual fia dandoti notizia così ferialmente di quelle voci latine e volgari che si leggono nelle scritture de' buoni antichi Toscani, affine che avvezzandoti per tempo a conoscere il buono, tu ti metta per quella via nelle lingue la quale io penso che sia la migliore.

⁵⁴ FRANCESCO SANSOVINO, *Ortografia delle voci della lingua nostra ovvero ditionario volgare et latino. Nel quale s'impara a scriver correttamente ogni parola così in prosa come in verso per fuggir le rime false e gli altri errori che si possono commettere favellando e scrivendo [...]. Con privilegio per anni XV*, Venezia, Francesco Sansovino, 1568 (CNCE 47723; cito dall'esemplare di Faenza, Biblioteca Manfrediana, ZN 19-1-13). Sull'*Ortografia* sono da vedere le nitide pagine di MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, pp. 113-126 (che derivano con una serie di aggiornamenti da un lavoro precedente: *Un editore del Cinquecento tra Bembo e il parlar popolare: Francesco Sansino ed il vocabolario*, «Studi di lessicografia italiana», V, 1983, pp. 193-208).

⁵⁵ Per la posizione peculiare di questa dedica vedi GUARNA, *Le dediche di Francesco Sansovino*, pp. 193-194. Jacopo/Giacomo junior – che portava il nome del nonno paterno – doveva essere nato attorno al 1556-57, dato che il matrimonio di Sansovino con Benedetta Misocca risale al gennaio 1554 (1553 *more veneto*), e che prima di Giacomo nacquero due figlie femmine (cfr. EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane raccolte e illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna cittadino veneto*, vol. IV, Venezia, Picotti, 1834, p. 39; nonché ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 1994, p. 53).

Conciosiacosa ch'a me pare ch'ogni uomo di qualche ingegno debba con tutto lo spirito procacciare di vestire i suo concetti così favellando come scrivendo con belle, scelte e ornate parole, si perché ciò facendo vi corre quel tempo medesimo che suole anco correre nel fare il contrario, e si perché ogni cosa ben fatta e ben detta piace molto più alle persone di qualche giuditio che le ree o mal dette non fanno. Adunque tu arai in questo piccolo libricciuolo per ordine d'alfabeto tutte o vero in gran parte quelle parole che comunemente si costumano per ognuno col suo riscontro latino. E oltre a ciò, perché la nostra favella – come quella ch'è viva – s'adopera molto più in tutte le cose che non si fa la latina, ch'è quasi morta, ci troverai dentro un'abbondante copia di locuzioni variate e diverse, le quali sono scelte da perfetti e antichi maestri di bella scrittura, ch'osservarono con ogni diligenza le regole del ben favellare. I quali autori per certo noi doverremmo a tutto nostro potere imitare, perciocché la loro frasi è chiara, elegante e polita, e le maniere loro del girare i concetti per lo circuito delle voci volgari sono molto vaghe e gentili, e nel vero di gran lunga differenti da quelle che noi vediamo usarsi ne' tempi nostri: nelle quali il Bembo con alcuni pochi altri fece tanto bella e splendida riuscita, per ch'egli osservò negli antichi quel tanto che gli ha apportato così gran nome e onore fra ' moderni.

E potrai, quasi come a una sicura e fedel conserva di vocaboli eletti, ricorrere ad ogni tuo beneplacito a questo libretto, nel quale ti verrà agevolmente fatto di trovare quel tanto che ti sarà di mestieri per esprimere i tuoi concetti. E se per avventura ci mancassero qualche cosa, onde tu non potessi a pieno soddisfare al tuo desiderio, ci sarà quest'almeno, che dall'una voce qui entro scritta tu arai con facilità grande inditio d'un'altra non scritta. E questo per ora ti basti.

Quanto al rimanente, tu sai quanto io mi affatichi volentieri intorno a quella opera ch'io chiamo TESORO della lingua volgare, nella quale – se Iddio mi concederà gratia, per sua benignità, ch'io la conduca al suo debito fine – crederò di aver soddisfatto interamente a quanto io desidero che tu sappia, e vi leggerai dentro tutto quello che in materia della favella nostra si può chiedere a bocca, a pro non pur tuo ma etiandio di coloro che non sanno e desiderano di sapere.

Ora io ti prego caramente che tu ti riduca spesso volte a memoria d'esser nato non per te solo, ma a giovamento di tutti coloro a' quali tu potrai, quando che sia, arrecar beneficio con l'opera tua (se però piacerà a Nostro Signore di darti la gratia sua che tu sia da ciò), e che tu tenga sempre per fermo di non saper nulla, quantunque tu consumassi tutto il tempo della tua vita negli studi, perché chi presume di sé dà vero inditio di non sapere, e chi sa, mostrando tutto il contrario, dice insieme a Socrate: «Hoc tantum scio, quod nihil scio», cioè «Io so questo solo, ch'io non so nulla».⁵⁶

Incorniciata da due momenti nobilmente pedagogici – l'apostrofe al

⁵⁶ SANSOVINO, *Ortografia delle voci della lingua nostra*, cc.†2r-3v.

figlio da ammaestrare con ogni cura e la rievocazione dell'adagio socratico 'So di non sapere' – la dedica fornisce anche alcune informazioni utili a inquadrare l'*Ortografia*, presentata come «picciola e veramente puerile operatione» anche in ragione dell'età ancora acerba del destinatario. Come spesso capita a Sansovino, la deferenza nei confronti di Bembo e delle «scritture de' buoni antichi Toscani» va di pari passo con la consapevolezza che «la nostra favella [...] è viva» e che occorre puntare, tanto più nell'interesse del giovane Giacomo, a includere anche «quelle parole che comunemente si costumano per ognuno». Il canone trecentesco e il suo più olimpico custode, Bembo, vanno a braccetto con qualcosa che potremmo chiamare molto sommariamente (e non senza una violenta approssimazione) 'uso vivo'.⁵⁷ E ancora: Sansovino è ben cosciente delle lacune dell'*Ortografia* e mette subito le mani avanti («se per avventura ci mancassi qualche cosa [...]»), spiegando al figlio che l'opera a lui dedicata è solo l'anticipazione di un più ampio e sistematico *Tesoro della lingua Volgare*, che conterrà «tutto quello che in materia della favella nostra si può chiedere a bocca», e stavolta a beneficio non solo dei giovani alle prime armi, ma di «tutti coloro che non sanno e desiderano di sapere». Inutile dire che il *Tesoro* non vedrà mai la luce; e la stessa *Ortografia* che doveva servire a lanciarlo non ebbe forse l'accoglienza auspicata, e non venne ristampata neppure una volta.

La successiva prosa *A' lettori* contiene altre osservazioni rilevanti sulla struttura e gli intenti dell'*Ortografia*, di cui vengono richiamati anzitutto i fini pratici:

[...] fra l'altre cose ella [l'ortografia] è assai necessaria a' versificatori, attento che dovendosi legare i versi con le rime, come potrà guardarsi dalle rime false colui che non arà cognitione dell'ortografia? Come potrà concordar *bello* con *fello*, *solo* con *duolo*, *fanno* con *sanno* chi non ha cognitione dell'ortografia? Abbiamo adunque dato fuori questa *Ortografia* sotto ordine di *Dittionario* per vostro comun beneficio.⁵⁸

⁵⁷. Si ricordi che il frontespizio dell'*Ortografia* (nota 54) allude anche agli «errori che si possono commettere favellando».

⁵⁸. Ivi, c. 4r-v. Si ricorderà che anche le «rime false» sono evocate fin dal frontespizio (cfr. nota 54); il sintagma *rima falsa* 'rima imperfetta' appare già tecnicizzato all'altezza della prima *Cortigiana* di Aretino, dove, dinanzi allo sproloquio in latino del medico posticcio Maestro Mercurio, Messer Maco reagisce precisando ridicolmente: «Voi mi fate una rima falsa, ché *bisognat* non è toscano; et ecco qui in la manica el Petrarca che lo conferma» (PIETRO ARETINO, *Teatro comico. Cortigiana (1525 e 1534) e Marescalco*, a cura di Luca D'Onghia, Introduzione di Maria Cristina

La necessità dell'opera è motivata chiamando in causa problemi di omogeneità dei testi a stampa con i quali Sansovino aveva una lunga consuetudine (si risale, per alcuni dei punti toccati, al suo debutto filologico più di vent'anni prima, con la curatela dell'*Ameto*):

E perché in materia dell'Ortografia l'opinioni sono infinite, attento che alcuni non vogliono che la *H* si accetti, altri sono stati nemici della *Z* e della *X*, e altri hanno trovate altre lettere nuove, come *o* chiusi o aperti secondo ch'è caduto nella mente a ciascuno – onde si veggono libri impressi ne' tempi nostri tanto variati nell'ortografia quanti sono stati i correttori di detti libri, dicendo altri *intiero* per *intero*, *garra* per *gara*, *duono* per *dono*, *nieve* per *neve*, *roscio* per *rosso*, *conseglio* per *consiglio*, *puose* per *pose*, *fuogo* per *fuoco*, *driccato* per *dirizzato*, *roschiada* per *rugjada* e simili – ho voluto attenermi all'uso comune non degli innovatori vaghi di gloria per questo verso, ma de' buoni scrittori.⁵⁹

Si ricorderà che alcune delle contestazioni mosse al Claricio già nel 1545 riguardavano per l'appunto problemi e forme come quelli elencati qui sopra (per esempio la *x* da non impiegare per scrivere il nome di *Alessandro*; o ancora la forma *balci* in luogo del corretto *balzi* etc.). Ma chi sono i «buoni scrittori» sul cui «uso comune» è stabilita la norma ortografica? Con ragioni di tipo filologico Sansovino argomenta in favore di un canone esclusivamente moderno:

Et perché ho detto che mi sono attenuto a' buoni scrittori – onde mi potrebbe alcuno dire ch'il Petrarca non si dee aver per essemplio nell'ortografia, attento ch'in quei tempi le persone scrivevano al modo latino dicendo *pecto*, *saxo*, *lucto*, *exempio*, *docto*, *lecto* e somiglianti – rispondo che quando ho detto i buoni scrittori, ho inteso principalmente del Bembo, del quale non pure ho veduto l'opere stampate di sua commessione – il che non avvenne di quelle del Petrarca, che oggi essendo stampate sono molto diverse secondo le volontà de' correttori, si come ho predetto, dalle scritture di sua mano – ma quelle da lui medesimo scritte, nelle quali non si può riprendere in conto alcuno l'ortografia. Ho inteso parimente di Mons. della Casa [...]. Ho inteso di Mons. Guidiccione [...]. Ho inteso di M. Annibal Caro [...]. Ho inteso di Mons. Claudio Tolomei.⁶⁰

Bisognerà osservare almeno che il canone qui tratteggiato, oltre che

Cabani, Milano-Parma, Fondazione Bembo-Guanda, 2014, pp. 178-179; né il *GDLI*, né *Biblt*, né *GoogleLibri* hanno consentito di retrodatare il sintagma, che si direbbe di conio cinquecentesco).

⁵⁹. SANSOVINO, *Ortografia delle voci della lingua nostra*, c. 44v.

⁶⁰. Ivi, c. 45r.

moderno, è anche non esclusivamente fiorentinocentrico (vi figurano il lucchese Guidiccioni, il marchigiano Caro e soprattutto il senese Tolomei): a riprova che quello più o meno consapevolmente praticato da Sansovino è un bembismo per così dire temperato, se non compromissorio.

Dopo aver indugiato sui paratesti veniamo finalmente ai contenuti dell'*Ortografia*, toccando prima di tutto la questione assai rilevante dei suoi rapporti con la *Fabrica* di Alunno. Come ha osservato Claudio Marazzini, fin da «un primo esame, la piccola *Ortografia* risulta piuttosto deludente: non è difficile accorgersi che le voci sono ricavate in gran parte della *Fabrica del mondo*». ⁶¹ Affermazione incontestabile, che tuttavia varrebbe la pena di provare a precisare alla luce di un esame ravvicinato delle due raccolte. Va messo agli atti, tanto per cominciare, che l'*Ortografia* è un'opera fortemente discontinua, iniziata in maniera ambiziosa – forse nel segno del grande *Tesoro* promesso e poi mai realizzato, e del serrato confronto con Alunno – e poi compilata in modo vieppiù frettoloso, con un rapporto di subalternità crescente rispetto al modello della *Fabrica*: basta uno sguardo superficiale per rendersi conto che le prime lettere dell'alfabeto sono ricchissime di materiali, mentre le ultime risultano assai scarsamente popolate. Mi limito qui a due esempi concreti, che mi paiono eloquenti circa la disomogeneità interna dell'impresa. ⁶² Sotto la lettera *B* la *Fabrica* di Alunno registra 319 voci, mentre l'*Ortografia* di Sansovino ne conta 413, con un incremento secco di circa un quarto. Le aggiunte non hanno tutte egual peso, e dipendono spesso dall'attenzione di Sansovino ai meccanismi della morfologia derivativa (ossia dalla sua tendenza a tesaurizzare anche alterati, denominali e simili). Ma ecco nel dettaglio la lista delle voci che determinano l'incremento: ⁶³

Baccio, *Bacco*, *baciucchiare*, *badile*, *bagattelle*, *baie*, *baldosa* (strumento musicale), *ballonchio*, *ballerino*, *balordaggine*, *balorderia*, *balsamo/imbalsamar*, *banchetto*, *banderaio*, *bara*, *barba* ('radice'), *barberia*, *barbone*, *barcone*, *barcheggiare*, *bastevolmente*, *bastonaccio*, *bastonare*, *beare*, *beatamente*, *beccafico*, *becchetto*, *bellico/bellicoso*, *bella mente*, *bel/bei/be/begli*, *beneficientia*, *beneficiuolo*, *beneficare*, *benignamente*, *berteggiare*, *bestemmiare*, *bestiaccia*, *bestialmente*, *Betta*, *biancheggini*, *biancheggianti*, *Biagio*,

⁶¹ MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, p. 113.

⁶² I dati richiamati di séguito derivano da uno spoglio manuale e possono dunque essere lievemente imperfetti.

⁶³ Nell'elenco che segue il simbolo / indica che i lemmi fanno parte della stessa entrata.

biasciare, biasimo, biasimatori, biasimevole, biasmo, bietola, bietta, biforcuto, bigatto, bilanciare, biondeggiare, bischizzo, bocchina, boccuccia, boccaccia, Boccaccio, bollo, bolla, bollatura, bollettino, bolletta, Bologna, bombo (voce infantile), borchie, borsellino, borzacchino, bottaccio, bottegaio, botteghiere, braccialetto, brachesse, bramosità, branco, sbrancare, brancata, brigatella, brocca, brocchetta, broccato, broccatello, brochiere, bruchi, bruschi, bruttamente, buffoneggiare, bufolo, buonamente, burchiello, burattare, burlatori, buscare, bubbolare.

Tolti i nomi propri, gli alterati, i denominali, mi pare notevole l'attenzione a parole che riguardano la vita quotidiana e la cultura materiale: *badile, banderaio, bara, barba, beccafico, bestemmia, biasciare, bietola, bigatto, bollo, bolletta, bollettino, borzacchino, bottegaio, braccialetto, brocca, bruchi, burattare* e così via. Del tutto diversa, all'altro capo del libro, la situazione della lettera Z, com'è ovvio assai più esigua, ma testimone di un rapporto numerico specularmente opposto tra Alunno e Sansovino: apetto delle 42 voci della *Fabrica*, l'*Ortografia* ne conta soltanto 32, con un decremento dunque di circa un quarto; e di quelle 32 solo 4 – cioè poco più di un decimo – erano assenti nel repertorio di Alunno (si tratta di *zafferano, zaffo, zazzerone* e *zeffiro*).

Il rapporto con Alunno non è dunque leggibile a senso unico: né dal punto di vista quantitativo né dal punto di vista qualitativo. In tal senso andrà tenuta bene a mente la dura presa di posizione di Sansovino in calce alle *Osservazioni*, là dove aveva sentito l'esigenza di mettere nero su bianco un'allusione ai «gravissimi errori» del predecessore. A ben vedere – qui se ne offrirà solo qualche prova – l'*Ortografia* si propone non solo di ricalcare ed emulare la *Fabrica*, ma anche di precisarne o di correggerne i contenuti. Ecco pochi esempi:

(1)

Alunno: «*Acattare* per togliere ad impresto, e per trovare». ⁶⁴

⁶⁴ Per i confronti tra Alunno e Sansovino mi servo dalla prima stampa della *Fabrica* patrocinata da Sansovino, quella del 1560, avvalendomi in particolare dell'*Indice primo di tutte le voci usate dal Petrarca, dal Boccaccio, da Dante e d'altri buoni autori* che sta in testa al volume: *Della fabrica del mondo di M. Francesco Alunno da Ferrara, libri X. Ne' quali si contengono le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e d'altri buoni auttori, mediante le quali si possono scrivendo esprimere tutti i concetti dell'uomo di qualunque cosa creata. Di nuovo ristampati, corretti et ampliati di molte voci Latine e Volgari del Bembo poste a' suoi luoghi. Con una dichiarazione di più vocaboli che mancavano nelle altre impressioni, aggiunta a beneficio degli studiosi della lingua volgare per M. Francesco Sansovino, Venezia, Sansovino, 1560, c. *1r* (CNCE 1314; cito dall'esemplare di Roma, Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele II", 6.41.M.22, disponibile in linea).

Sansovino: «*Accattare* per *c* & *t* dop. & *r* semp.] Mutuor, Torre in presto, ma non ha già significato di trovare o ritrovare se non in Lombardia». ⁶⁵

(2)

Alunno: «*Addare*, per accorgere, avvedere». ⁶⁶

Sansovino: «*Addare* [...] voce Romagnuola, accorgersi. Vedi sopra, *accorgere*». ⁶⁷

(3)

Alunno: «*Allentare*, per tardare, per mollare». ⁶⁸

Sansovino: «*Allentare* [...] Tardare; *molare* dicono i Lombardi». ⁶⁹

Leggendo una a fianco all'altra queste stringhe risulta abbastanza chiaro che Sansovino si riferisce senza nominarlo ad Alunno, colpevole ai suoi occhi di indulgere al «volgar uso tetro», e di proporre perciò al lettore forme (*addare*) o accezioni (*accattare* 'trovare') che non sono italiane bensì settentrionali, e che meriterebbero quindi, tutt'al più, una segnalazione a parte. Esempi simili si possono moltiplicare facilmente, ma sarà forse ancor più interessante notare che il fiorentino Sansovino non esita a correggere il ferrarese Alunno entro la sua stessa opera; se si confronta infatti l'*Indice primo* della *Fabrica* dell'edizione principe (1548) con quello della prima edizione curata da Sansovino (1560), salta all'occhio che certe entrate si presentano in forma diversa: *affibiare* (*Fabrica* 1548) passa ad *affibbiare* (*Fabrica* 1560), *babuino* a *babbuino*, *baccialiere* a *baccelliere*, *barbagiani* a *barbagianni* e così via.⁷⁰ Inutile aggiungere che le forme 'corrette' saranno poi quelle tesaurizzate nell'*Ortografia*, dove prosegue l'ortopedizzazione di altre forme anomale sopravvissute nell'*Indice primo* dell'edizione curata da Sansovino: così *banchiero* (*Indice primo* di *Fabrica* 1548 e 1560) passa a *banchiere* (*Ortografia*), *barattaria* a *baratteria* etc. Se ne può concludere che Alunno non viene solo saccheggato, ma anche sottoposto a vari arricchimenti e a una normalizzazione grammaticale piuttosto vistosa.

⁶⁵ SANSOVINO, *Ortografia delle voci della lingua nostra*, c. A3r.

⁶⁶ *Della fabrica del mondo* di M. Francesco Alunno, c. *1r.

⁶⁷ SANSOVINO, *Ortografia delle voci della lingua nostra*, c. A5v.

⁶⁸ *Della fabrica del mondo* di M. Francesco Alunno, c. *2r.

⁶⁹ SANSOVINO, *Ortografia delle voci della lingua nostra*, c. B2v.

⁷⁰ Per l'*editio princeps* mi riferisco a: *La fabrica del mondo* di M. Francesco Alunno da Ferrara, nella quale si contengono tutte le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e d'altri buoni autori, con la dichiarazione di quelle e con le sue interpretazioni latine, con le quali si ponno scrivendo isprimere tutti i concetti dell'uomo di qualunque cosa creata, Venezia, Bascarini, 1548 (CNCE 1309; cito dall'esemplare di Lyon, Bibliothèque Municipale, disponibile in linea).

Tra gli aspetti più interessanti dell'*Ortografia* spicca però senza dubbio l'attenzione per le voci non toscane; si tratta di un elemento già ottimamente inquadrato da Marazzini, per il quale mi limito a fornire qui una manciata di esempi:⁷¹

Accetta [...] strumento di ferro da fender legne. *Scura* dicono i Toscani. *Manara* i Lombardi.

Affibbiare [...] stringarsi, serrarsi il giubbone co' bottoni. Voce Toscana, *azzollare* dicono i Lombardi.

Affrettare [...] spedirsi tosto, far presto, sollecitare, *Far presa* dicono i Lombardi.

Aia, ara [...] luogo dove si batte il grano, *ara* dice il Lombardo.

Ammorzare [...] Spegnerne, *stuar* dicono i Lombardi.

Anitra [...] *anara* dicono i Lombardi.

Ape [...] animale che fa il mele, i Toscani dicono *pecchia*, e i Lombardi *ava*.

Arancio [...] *melangola* dicono i Romani, frutto notissimo.

Badile [...] *Baile* dicono i Lombardi.

Balbettare [...] *parlar barbosso* dicono i Lombardi.

Bambagia [...] *bombaso* dicono i Lombardi.

Basilico [...] *Basigò* si dice a Venetia.

Bavero [...] *Collaro* lo dicono i Venetiani.

Bellico [...] *Bonigolo* dicono i Lombardi.

Belletta [...] *lezza* dicono i Lombardi.

Bicchiere [...] *gotto* dicono i Vinitiani, *miolo* i Lombardi.

Bigatto [...] Verme che fa la seta. *Cavalieri* li chiamano a Padova.

Birro [...] *zaffo* dicono i Vinitiani.

Briglia [...] *brena* dicono i Vinitiani.

Burlare [...] *soiare* dicono i Vinitiani.⁷²

Non è possibile commentare uno a uno questi casi, ma c'è da augurarsi che venga preparato prima o poi uno spoglio sistematico delle voci non toscane registrate da Sansovino: non mancherebbero retrodatazioni anche notevoli e testimonianze di parole rare o molto rare. Qui occorrerà mettere agli atti, con Marazzini, che gli elementi veneziani e lombardi (cioè quelli largamente diffusi in Italia settentrionale) sono di gran lunga preminenti sugli altri, per ragioni legate non solo ai casi

⁷¹ MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, pp. 117-123.

⁷² SANSOVINO, *Ortografia delle voci della lingua nostra*, rispettivamente alle cc. A3v (*accetta*), A7v (*affibbiare*), A8r (*affrettare*), B1v (*aia*), B4v (*ammorzare*), B5v (*anitra*), B7r (*ape*), C1r (*arancio*), C8v (*babbo*), D1r (*badile*), D1v (*balbettare*), D2r (*bambagia*), D3r (*basilico*), D4r (*bavero*), D4v (*bellico*), D4v (*belletta*), D6v (*bicchiere*), D6v (*bigatto*), D6v (*birro*), E1r (*briglia*), E2v (*burlare*).

della vita dell'autore – Sansovino abitava a Venezia fin dall'infanzia, e aveva studiato a Padova e a Bologna – ma certo anche al pubblico anzitutto veneziano e settentrionale cui egli intendeva indirizzarsi.⁷³ Proprio a beneficio di quel pubblico, del resto, era pensata la componente prescrittiva dell'*Ortografia*, quella cioè delle raccomandazioni sulla pronuncia e la grafia delle parole che aprono ogni voce, con particolare attenzione al problema della corretta alternanza tra consonanti doppie e consonanti scempie (un punto debole ovvio per qualunque scrivente d'origine settentrionale).

La ricerca di elementi dialettali o regionalmente connotati non dovrebbe del resto limitarsi a quelli additati da Sansovino; spesso infatti le voci italiane sono glossate senza altra indicazione con termini settentrionali o veneziani. Ecco pochi esempi:

Burattare [...] tamisar la farina.

Buttarsi per terra [...], stravacarsi.

Bischeri [...] sono i pironcini co' quali si attorcono le corde del liuto o delle lire, ed è voce fiorentina.⁷⁴

Tamisare ('setacciare'), *stravaccarsi*, *pironcini* (lett. 'forchettine'): tutte voci che facevano parte dell'esperienza linguistica quotidiana di Sansovino a Venezia, e che potevano servire ai suoi lettori per intendere il significato o l'esatta sfumatura di *burattare*, *buttarsi per terra* e *bischeri* (la prima e la terza parola dovevano riuscire senz'altro oscure agli utenti

⁷³ Cfr. ancora MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, pp. 122-123.

⁷⁴ SANSOVINO, *Ortografia delle voci della lingua nostra*, rispettivamente alle cc. E2v (*burattare* e *buttarsi per terra*), e D7r (*bischeri*). *Tamisare* e *pirone* sono voci prettamente dialettali (per la prima cfr. GIUSEPPE BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856, p. 733; per la seconda CORTELAZZO, *Dizionario veneziano*, pp. 1015-1016); *stravaccarsi*, che è poi passato nell'italiano colloquiale, è in origine un settentrionalismo, come dimostrano le più antiche attestazioni a me note, offerte dal primo verso della prima egloga macaronica di Folengo (1517) e dalla cosiddetta *Notizia del veneziano* Marco Antonio Michiel (compilata tra anni Trenta e Quaranta del Cinquecento): cfr. TEOFILO FOLENGO, *Macaronee minori. Zanitonella. Moscheide. Epigrammi*, a cura di Massimo Zaggia, Torino, Einaudi, 1987, p. 11 («Tu solus, Bigoline, iacens stravacatus in umbra»); e MARCO ANTONIO MICHIEL, *Notizia d'opere del disegno*, rist. anast. dell'ed. 1896, con un saggio di Cristina De Benedictis, Firenze, Edifir, 2000, p. 31 («El cupidine che dorme stravaccato, marmoreo, è opera anticha»). *GDLI* XX 316 ha quali esempi più antichi di *stravaccare* e *stravaccato* quelli tolti da Giovan Francesco Loredan e Carlo Goldoni, entrambi veneziani; mentre *DELI* 1627, che pure data la voce al 1878, segnala nel commento l'occorrenza folenghiana.

non toscani dell'*Ortografia*). Non meno interessante è la presenza, già valorizzata da Marazzini, di notazioni relative alla lingua viva fiorentina o toscana.⁷⁵ Si riconsiderino, nella lista precedente, le osservazioni su *accetta* e su *ape*, per le quali vengono forniti equivalenti toscani (*scura* e *pecchia*, quest'ultimo già registrato da Alunno alla voce *api*). Così anche altrove:

Brodetto [...] *intingolo* dicono i Toscani.

Brocca [...] *Mezina* dicono i Fiorentini.

Buttar via [...] *Biscazzare* dice Dante, *squaccherare* i Fiorentini.⁷⁶

Può darsi inoltre la registrazione di voci che non sono qualificate come fiorentine ma che vanno senz'altro considerate tali: sembra questo il caso di *accordellato* («specie di panno di lana da vestire»), parola rara che manca alla *Fabrica*, e che fin qui pare priva di attestazioni anteriori a quella offerta dallo stesso Sansovino, la cui conoscenza sarà con ogni verosimiglianza il riflesso di un'esperienza diretta del parlato tosc-fiorentino.⁷⁷

Questo punto ha legittimamente attirato l'attenzione di Marazzini: «non sappiamo come Sansovino potesse controllare l'uso di Firenze e se questo eventuale intendimento fosse perseguito mediante la lettura

⁷⁵ MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, pp. 120-121.

⁷⁶ SANSOVINO, *Ortografia delle voci della lingua nostra*, rispettivamente alle cc. E1v (*brocca*, *brodetto*) e E2v (*buttar via*). Altri rilievi dello stesso genere alle voci *accorare* (c. A4v), *acquazzosi* (c. A5r), *ammannare* (c. B4r), *annerare* (c. B6r), *bombo* (cc. D7v-8r), *brodo* (c. E1v) e così via: tutti casi nei quali la consultazione del solo *GDLI* consente di stabilire che doveva trattarsi già all'epoca di fiorentinismi o toscanismi patenti (nonostante alcuni di essi potessero vantare un cospicuo pedigree letterario: *acquazzoso* è per esempio in Boccaccio, *ammannare* in Dante).

⁷⁷ SANSOVINO, *Ortografia delle voci della lingua nostra*, c. A4v; il sostantivo, che non ha attestazioni antiche (*TLIO* e banca dati dell'*Opera del Vocabolario Italiano* hanno soltanto l'aggettivo *accordellato* 'cinto in vita da una cordella'), è registrato in *GDLI I* 106 s.v. *accordellato*² con un solo esempio probabilmente seicentesco tratto dalle *Leggi di Toscana* (ma resta da fare un controllo diretto sulla fonte spogliata nel *GDLI*). Una seconda attestazione senz'altro cinquecentesca si ricava da *GoogleLibri* e proviene da *Le due Persilie. Commedia di Giovanni Fedini pittore fiorentino [...]*, Firenze, Giunti, 1583 (CNCE 18683; cito dall'esemplare di Roma, Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele II", 68 9 G 7, disponibile on line), p. 27: «quattro braccia d'accordellato».

di testi o mediante la consulenza di parlanti». ⁷⁸ Credo non si debba sottovalutare, a tal proposito, l'origine fiorentina del nostro, che con i famigliari – a partire dal padre e dalla sorella Alessandra, che avrebbe poi sposato Chimenti da Empoli ⁷⁹ – avrà parlato fiorentino fin dall'infanzia, e che anche a Venezia dovette frequentare parecchi toscani (si pensi solo alla vicinanza, intensa specie in gioventù, a Pietro Aretino). Mi pare si debba dunque dar pieno credito alle parole dello stesso Sansovino, che ancora in testa alla dedica di *Venetia città nobilissima* si proclamerà «Toscano per natura» e «Veneto per elezione». ⁸⁰ Nato a Roma nel 1521 da famiglia fiorentina, spostatosi quindi a Venezia a seguito del Sacco del 1527, Sansovino aveva attraversato fin dall'infanzia ambienti linguistici diversi, e la *natura* toscana rivendicata tanto più tardi andrà intesa soprattutto in senso culturale e linguistico. Si osservi tra l'altro l'interessante tripartizione geografica proposta alla voce *babbo*:

Babbo per *b* dop. | Voce de' fanciullini in Thoscana quando chiamano il padre. I Lombardi dicono *Pappà*. I Romani *Tata*. Alla madre *mamma*. ⁸¹

Chi aveva trascorso i primi anni dell'infanzia a Roma poteva ben conoscere il modo romano di apostrofare il padre; e chi padre lo era diventato a Venezia doveva avere altrettanta familiarità con la voce *pappà*, che come ha dimostrato di recente Lorenzo Tomasin non è affatto un francesismo, e deve anzi ritenersi quasi certamente d'origine settentrionale se non proprio veneziana. ⁸²

⁷⁸. MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, p. 117; anche a p. 121 Marazzini si interroga sulla possibile «esistenza di una fonte orale» per i numerosi materiali tosco-fiorentini inclusi nell'*Ortografia*.

⁷⁹. Per il matrimonio della sorella con Chimenti da Empoli vedi TOMMASO TE-MANZA, *Vita di Jacopo Sansovino fiorentino scultore e architetto chiarissimo*, Venezia, Storti, 1752, p. 51; dal matrimonio nacque il pittore Jacopo Chimenti da Empoli (1551-1640). Anche RICHARDSON, *Print Culture in Renaissance Italy*, p. 8 include Sansovino tra i correttori fiorentini: «Francesco Sansovino lived mainly outside Tuscany but was brought up by the Florentine architect Iacopo Sansovino».

⁸⁰. FRANCESCO SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare. Descritta in XIII Libri [...]*, Venezia, Iacomo Sansovino, 1581, c. A2r (CNCE 31176; cito dalla rist. anast. di Bergamo, Leading Edizioni, 2002, con una *Premessa* di Adriano Prosperi).

⁸¹. SANSOVINO, *Ortografia delle voci della lingua nostra*, c. 8v.

⁸². LORENZO TOMASIN, *Papà in italiano, francese, spagnolo*, «Revue de Linguistique Romane», 81, 2017, pp. 113-128, in part. pp. 119-122, dov'è messa debitamente in valore anche la testimonianza di Sansovino.

Giusto la varietà delle esperienze linguistiche fatte in prima persona – si aggiungano i periodi trascorsi a Padova e a Bologna, e la successiva parentesi romana in età adulta – mi sembra traspaia nell'atteggiamento non dogmatico dell'*Ortografia*, che a tratti, al di là della facciata prescrittiva del titolo, fa le veci di un prontuario per la conversazione destinato a utenti settentrionali di media cultura, messi nelle condizioni di scrivere correttamente in italiano, ma anche di conoscere l'equivalente tosco-fiorentino di decine di voci lagunari o *lombarde*.⁸³ Come ha osservato Marazzini, quest'attenzione ai dialetti e alle forme regionali non toscane fa di Sansovino (e di pochi altri: Alunno, Vopisco) un lessicografo assai interessante e per certi versi atipico; è ben noto infatti che, per converso, la grande tradizione inaugurata mezzo secolo dopo dal Vocabolario della Crusca avrà un atteggiamento assai meno inclusivo nei confronti dei materiali non toscani: li «il dialetto, sia esso vero dialetto locale, sia esso dialetto annacquato o coinè padana, viene eliminato nelle definizioni, come spiegazione e come termine di confronto».⁸⁴ Si è visto quanto il bembismo professato da Sansovino sia invece 'tollerante', tanto più se messo a confronto con l'atteggiamento a tratti apertamente dialettobico di Dolce;⁸⁵ e in generale va detto che molte delle iniziative in largo senso grammaticali che abbiamo passato in rassegna sembrano temperate da una coscienza più o meno nitida del policentrismo linguistico italiano e dei concreti problemi legati alla comunicazione quotidiana: aspetti su cui credo occorrerà continuare a scavare dopo questi primi assaggi.

⁸³. Si rammenti ancora una volta il richiamo esplicito al *favellare* nel frontespizio. Non va poi dimenticata un'ulteriore componente che ho qui lasciato in secondo piano per ragioni di spazio: fornendo spesso il corrispettivo latino delle voci volgari registrate, l'*Ortografia* si pone anche sulla scia dei vecchi glossari latino-volgari di tradizione scolastica sia medievale sia umanistica. Se ne deduce, una volta di più, la natura composita – e se vogliamo persino raccogliatrice – dell'operetta: la cosa era forse evidente all'autore stesso, che si scherma dietro la destinazione pedagogica e *puerile* del libro.

⁸⁴. MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, p. 124 (ma sulla questione sono da vedere per intero le pp. 123-126).

⁸⁵. Per questo punto vedi LUCA D'ONGHIA, *Dolce plagiaro di Ruzante*, in *Per Lodovico Dolce. Miscellanea di studi. I. Passioni e competenze del letterato*, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2016, pp. 179-215.

INDICE DEI NOMI

INDICE DEI NOMI

- Abarbanel Giuda (detto Leone Ebreo), 207
- Abulafia Avrahàm, 41n
- Accame Maria, 131n
- Accarisi (Acarisio) Alberto, 486 e n, 488 e n, 490
- Acciaiuoli Donato, 255
- Acilio Canino Marco, 379, 386
- Acocella Maria Cristina, 359n
- Agatone Giovan Francesco, 244
- Agosti Giovanni, 436n, 483n
- Agostino (Aurelio Agostino d'Ippona), santo, 113, 349
- Agricola Rudolf, 282
- Agrippa di Nettesheim Heinrich
Cornelius, 208 e n, 209n, 224 e n, 444n
- Aithone armeno (Her'owm Patmich), 109
- Alamanni Luigi, 69 e n, 108, 199n
- Alberti di Bormio Nicolò, 419n
- Alberti Leandro, 353
- Alberti Leon Battista, 14, 463
- Albertino da Lessona, 365n
- Aldrovandi Matteo, 31n
- Alessandro III (Rolando Bandinelli), 342, 432 e n, 437
- Alessandro Magno, 387, 388n
- Alessio Gian Carlo, 383n
- Alfano Giancarlo, 209n
- Alighieri Dante, 21 e n, 53, 79, 105, 127n, 147-151, 153-155, 157-160, 162-164, 166-168, 171, 174-176, 177n, 278, 279n, 401, 459n, 480n, 500 e n
- Alighieri Pietro, 176
- Allori Alessandro (Bronzino), 151, 434, 435n
- Alpa Guido, 454n
- Alunno Francesco, 17n, 109, 114, 169, 170, 446, 474, 490 e n, 495-497, 500, 502
- Amalteo Giambattista, 53
- Ammirato Scipione, 389n, 465n
- Andrea Alessandro d', 142n
- Andrea d'Agnolo (del Sarto), 434, 435n
- Andreani Veronica, 122n, 189n, 476n, 479n
- Andreoni Annalisa, 212n, 213n, 355n, 395n, 401n
- Angeli Pietro (Bargeo), 241, 254
- Angelo da Chivasso, 112
- Angelo Hieronimo, 186
- Anna di Clèves, 241, 254
- Annibale Padovano, 446n
- Antoni Giovanni Antonio degli, 129 e n
- Apollinare Lucio Domizio, 386
- Appiani Caterina, 389
- Appiani (Appiano) Iacopo, 387, 388 e n, 389 e n, 390, 391
- Appiano Alessandrino, 105, 142 e n, 191n
- Aradin Bassà (Khair ad-dīn, alias Barbarossa), 136 e n, 137
- Aragona (casata), 344, 346
- Aragona Alfonso II d', 325-327, 343, 344, 346
- Aragona Ferdinando I d', 313-325-327
- Aragona Giovanna d', 126, 133n
- Aragona Isabella d' (Sforza), 325-327, 337 e n, 343, 344, 345 e n, 347
- Aragona Maria d', 125
- Arato Franco, 460n, 461n
- Arbib Lelio, 355
- Aretino Pietro, 9, 10 e n, 17 e n 18 e n, 26n, 53 e n, 68, 90 e n, 98, 121n, 123-125, 132, 142, 144, 163n, 169, 185, 206n, 207n, 212, 213n, 225, 226 e n, 229, 274, 277, 278n, 286, 301n, 317n, 350 e n, 367, 394 e n, 397 e n, 409, 419n, 429, 434 e n, 435n, 439-441, 446 e n, 448, 450 e n, 451n, 474n, 475n, 493, 501
- Argelati Francesco, 452n

- Ariosto Ludovico, 68n, 69, 106, 108,
 111, 132n, 155, 172, 189n, 199n,
 371n, 486
 Aristotele, 51, 82, 91n, 112, 138, 143
 e n, 179n, 191n, 273, 277, 282,
 321, 376, 395, 451, 456
 Armellini Medici Francesco
 (vicecancelliere), 327
 Arnaldi Girolamo, 206n, 340n
 Arnoullet Olivier, 361n
 Arriano Maturo Mario, 386
 Arrighi Ludovico degli, 227, 267
 Arrivabene Andrea, 12n, 138n, 203n,
 206n, 217, 263, 268, 270, 489n
 Arrivabene Cornelio, 31n, 179n, 291,
 292n
 Asso Cecilia, 348n
 Atanagi Dionigi, 11, 16, 122n, 133 e
 n, 144 e n, 201n, 310, 311n, 314,
 334, 337n, 357n, 362 e n, 368n
 Atenagora di Atene, 255n, 259
 Attavanti Pandolfo, 142, 143, 186,
 191 e n, 200n
 Attico (Tito Pomponio Attico), 379,
 386
 Augusto (Gaio Giulio Cesare
 Ottaviano Augusto), 378, 382
 Auths Tommaso, 414
 Avalos Alfons d', 122
 Avanzi Lodovico, 142n, 360n
 Averoldi Altobello (vicelegato di
 Bologna), 313n, 324-327
 Averroè, 112
 Avicenna, 141
 Azzara Claudio, 432n
 Azzia Giovanni Battista d' (Marchese
 della Terza), 125 e n

 Badius Jodocus Ascensius, 101
 Badoer Federico, 21, 45, 60, 61, 363,
 461n
 Badoer Pietro, 461n
 Baffo Francesca, 206n, 221n, 224
 Baglioni Camillo, 187
 Bairo Pietro, 91, 108 e n, 140 e n,
 141n, 179n
 Baldassarri Guido, 45n, 317n
 Baldi Andrea, 211n, 216n
 Baldi Rita, 364n
 Baldini Artemio Enzo, 413n
 Baldini Baccio, 149n
 Baldo Antonio, 241
 Baldo Vittorio, 221n
 Ballino Giulio, 125n
 Ballistreri Gianni, 362n
 Balsamo Jean, 352n
 Bambi Federigo, 449n
 Baños Pedro Martin, 331n, 359
 Banti Ottavio, 388n
 Barbarigo Agostino, 452n
 Barbarigo Marco, 270
 Barbaro Daniele, 123n, 483n
 Barberi Squarotti Giorgio, 473n
 Bardi Donato (Donatello), 441, 445
 Bardi Girolamo, 95
 Baricci Federico, 482n
 Bariletti (Bariletto) Giovanni, 361
 Barocchi Paola, 434n, 440n,
 Baroni Alessandra, 149n
 Bartoli Cosimo, 142 e n
 Bartoli Daniello, 467n
 Bartoli Girolamo, 134n, 301n, 333n
 Bartolomeo Miniatore, 16, 358n
 Bartuschat Johannes, 163n
 Barzani Antonella, 320n
 Basadonna Pietro, 270
 Bascarini Niccolò, 497n
 Basile Tania, 57n
 Basilio Magno, santo, 349n
 Basso Jeannine, 42n, 292n, 293n,
 299n, 302n, 308n, 311n, 331n,
 333n, 335n, 336n, 340n, 357n, 359-
 361n
 Battaglia Roberta, 439n
 Battaglia Salvatore, 465n, 473n
 Bebel Heinrich, 382 e n, 383
 Beer Marina, 57n
 Bellabarba Marco, 451n, 452n
 Belladonna Rita, 362n
 Bellaso Giovan Battista, 133n

- Bellinghieri Francesco, 270
 Bellini Gentile, 436, 440
 Bellini Giovanni, 433, 436, 437n, 440
 e n
 Bellomo Saverio, 150n, 399n
 Bellone Antonio, 32n
 Belloni Gino, 348n, 480n
 Bembo Bernardo, 152
 Bembo Giovan Matteo, 131, 136, 137
 e n, 139 e n, 187, 325
 Bembo Pietro, 25n, 26 e n, 27-33, 35-
 37, 50, 53 e n, 56, 79, 106, 109,
 127n, 128n, 135-137, 139, 149,
 152, 153 e n, 155, 164, 171, 172,
 185, 187, 189n, 190 e n, 191 e n,
 192n, 193, 207, 254, 256, 267, 278
 e n, 288, 289, 304, 335 e n, 336n,
 337 e n, 344, 347, 357n, 365n,
 367n, 371n, 379, 385, 466n, 474,
 479, 483-490, 493, 494
 Benacci Alessandro, 241, 265
 Benali (Benaglio) Bernardino, 452n
 Benci Trifone, 362n
 Bendinelli Antonio, 256, 259, 260
 Benedetti Roberto, 181n
 Benedetti Stefano, 359n
 Benedetto da Mantova, 13, 14n
 Benini Clementi Enrica, 142n
 Beninveni Girolamo, 164
 Bentivoglio Cornelio, 97, 312n, 329
 Bentivoglio, Ercole, 69 e n, 108, 199n
 Benvenuto da Imola, 163 e n, 164
 Benzoni Gino, 139n
 Beraldi Girolamo, 465n
 Berengario da Carpi, 82 e n
 Bernard-Pradelle Laurence, 234n
 Berni Francesco, 362n
 Beroso, 94, 100, 115, 191n, 409n
 Bertano Giovanni Antonio, 196n,
 414, 462n
 Bertano Pietro Maria, 104
 Bertè Monica, 151n
 Bertelli Sergio, 426n
 Bertolo Fabio Massimo, 304n, 486n
 Bettarini Rosanna, 434n
 Betussi Giuseppe, 113, 206 e n, 207 e
 n, 208n, 214n, 216n, 221n, 223,
 224
 Bevilacqua Giovanni Battista, 299n,
 300
 Bevilacqua Nicolò, 125n, 134n, 137n,
 142n, 185n, 186, 188, 261, 299 e n,
 338
 Bianchi Riva Raffaella, 456n, 458n
 Bianchi Stefano, 203n
 Bindi Bastiano, 399
 Bindoni Agostino, 267
 Bindoni Bernardino, 480n
 Bindoni Francesco, 359n
 Bini Giovanni Francesco, 362 e n
 Bionda Simone, 281n
 Biondo Flavio, 354, 463
 Blado Antonio, 122n, 228n, 260, 264,
 266
 Blanc-Sanchez Mireille, 302n, 304n,
 315n
 Boccaccio Giovanni, 18, 31, 33, 35,
 39, 65n, 66, 71, 74, 113, 120n,
 122n, 125 e n, 128, 145, 152, 157 e
 n, 163 e n, 164, 171, 175n, 189 e n,
 218 e n, 222, 223n, 225, 278, 288,
 399, 459n, 476-482, 496, 500n
 Boccarini Bernardino, 362 e n
 Bodin Jean, 413n
 Boerio Giuseppe, 449n, 465-471,
 499n
 Boezio (Anicio Manlio Torquato
 Severino Boezio), 282
 Bognini Filippo, 383n
 Bognolo Anna, 135n
 Bohier Nicolas, 112
 Boillet Danielle, 211n
 Boillet Élise, 37n
 Bolzoni Lina, 181n, 211 e n, 320n,
 332n, 360n, 415n
 Bonardi Bartolomeo, 99, 215 e n, 226,
 451n
 Bonaventura da Bagnoregio, santo,
 108
 Boncompagni Giacomo, 188, 328,

- 405n
 Bonelli Giovanni Maria, 142n, 341n,
 342-344, 354n
 Bonelli Michele, 114, 186
 Bonfadino Giovanni Battista, 476n
 Bonfadio Jacopo, 238, 239, 258, 260,
 371n, 379, 386
 Bongì Salvatore, 415n
 Bonifazi Arcangelo, 453n
 Böninger Lorenz, 149n
 Bonini Bonino, 160n
 Bonora Elena, 12 e n, 19, 22n, 44n,
 51n, 60n, 61n, 79n, 90n, 93n, 97,
 120n, 121n, 123-125, 154n, 165n,
 190n, 194n, 197n, 199n, 206n,
 213n, 220n, 226n, 230n, 274n,
 291n, 299n, 302n, 312n, 338n,
 339n, 341n, 355n, 393n, 395n,
 397n, 398n, 400n, 401n, 403n,
 405n, 406n, 408 e n, 409n, 427n,
 429n, 491n
 Bordogni (Bordogna) Sigismondo,
 119n, 242, 264
 Bordon Paris, 433
 Borgia Cesare, 325-327
 Borgia Lucrezia, 27n, 36
 Borgominieri Camillo, 187
 Borgominieri Rutilio, 187
 Borromeo Carlo, 391n
 Borsetto Luciana, 43n, 216n
 Boschetti Baldassarre, 327
 Boschetti Gian Galeazzo, 327
 Boschetti Roberto, 313n, 314, 327,
 337 e n
 Botero Giovanni, 413n
 Botteri Inge, 312n
 Botticelli Sandro, 149n
 Boudon Giulio, 397n
 Boutier Jean, 301n, 336n
 Bovi Bonincontro de', 432 e n
 Braccesi Alessandro, 142
 Bragadin Giulio, 108
 Braida Lodovica, 26n, 97n, 99n, 105n,
 109n, 114n, 301n, 304n, 310n,
 313n, 332n, 334 e n, 357n
 Bramanti Vanni, 215n, 242n
 Branca Vittore, 175n, 480n
 Brancato Dario, 393n, 396n, 397n
 Bresciano Andrea, 383n
 Breton Nicolas le, 241 e n, 256
 Brevio Giovanni, 67, 258, 260
 Breyer Lucas, 351n
 Bridoux André, 83n
 Brillì Elisa, 154n, 161n
 Briosco Andrea (detto il Riccio), 438 e
 n
 Britannico Ludovico (Eredi di), 27
 Brocardo Antonio, 479n
 Bronzino Agnolo, 151, 434, 435n
 Brucioli Antonio, 145, 280 e n, 282,
 400, 446 e n, 448, 481n
 Brugnolo Furio, 181n
 Brunaccini Pellegrino, 186
 Brunelli Giampiero, 360n, 391n
 Brunetti Orazio, 203n
 Bruni Francesco, 198n, 212n, 457n
 Bruni Leonardo, 109, 163
 Brusoni Girolamo, 32n
 Bruto (Marco Giunio Bruto), 410
 Bujanda Jesús Martínez de, 159n,
 419n
 Buonaccorsi Pietro (Perin del Vaga),
 434, 435n
 Buonarroto Michelangelo, 60, 161,
 435, 436, 441, 445, 483n
 Buono Benedict, 314n, 316n
 Buonrizzo Geronima, 271
 Buonvisi Vincenzo, 227, 416n, 417
 Burguet Willy, 79-81n
 Burigana Riccardo, 44n
 Busdraghi Vincenzo, 260
 Buzon Christine de, 234n
 Byatt Lucinda, 400n
 Cabani Maria Cristina, 493-494n
 Cachey Theodore J. Jr., 147n
 Caferro William, 273n
 Caiazza Ida, 29n
 Calamandrei Pietro, 93n, 388-389n,
 460n

- Calcagnini Celio, 192n
 Calepino Girolamo, 430n
 Calia Dionora, 119n
 Caliari Paolo (Veronese), 433, 436
 Calitti Floriana, 212n
 Calmo Andrea, 27, 470
 Calvo Andrea, 477n
 Calzona Arturo, 220n
 Camillo Giulio, 31, 33 e n, 40 e n, 41, 229, 245, 255, 260, 282, 371n, 474
 Campana Carlo, 432n
 Campanelli Maurizio, 273n
 Campesano Alessandro, 31, 32n
 Canonica Elvezio, 293n, 349n
 Canossa Lodovico di, 311, 337 e n, 368n
 Capaccio Giulio Cesare, 16, 293n
 Capcasa (Codeca) Matteo, 160n
 Capelloni Lorenzo, 245, 256, 260, 261
 Caponetto Salvatore, 14n
 Cappello Bianca, 189n, 190, 191
 Capra Giulio, 187, 201n
 Carafa Alfonso, 232
 Carampello Bartolomeo, 293n
 Cardini Roberto, 359n
 Cardona Raimondo de, 324-327
 Carli Piccolomini Bartolomeo, 362
 Carlo IX di Valois, 310n
 Carlo V d'Asburgo, 90, 233, 241 e n, 245, 246, 254, 256, 260, 261, 264, 265, 328, 409 e n
 Carlo VIII di Valois, 347
 Carman John Burd, 84n
 Carminati Clizia, 26n
 Carnelos Laura, 303n
 Carnesecchi Pietro, 13
 Caro Annibale, 26n, 31-33, 35 e n, 37 e n, 38, 153n, 193, 371n, 379, 385, 494, 495
 Carpaccio Vittore, 436
 Carpanè Lorenzo, 97n
 Carrara Eliana, 398n, 399n, 434n
 Carta Paolo, 388n, 413n, 414n
 Cartolari Baldassarre, 122n
 Cartolari Girolama (nella Piazza di Parione), 122n, 267
 Carucci Jacopo (Pontormo), 435
 Carucci Viterbi Benedetto, 41
 Caruso Carlo, 477n, 479n
 Casapullo Rosa, 457n
 Castagnetti Philippe, 336n,
 Castelli Maria Cristina, 148n, 149n
 Castelli Patrizia, 427n
 Castelvetro Lodovico, 120 e n, 130n
 Castex Pierre-Georges, 362n
 Castiglione Baldassarre, 49, 56, 155, 189, 207, 222, 223 e n, 283, 479
 Castrodardo Giovanni Battista, 12
 Cataneo Rocco, 185, 226, 279 e n, 282, 286
 Cattaneo Danese, 445
 Cavalcanti Bartolomeo, 113, 139n, 229 e n, 245, 247n, 256, 261, 321, 376
 Cavalli Giorgio de', 135, 139n, 193n
 Cavalli Giovanni Antonio, 269
 Cavalli Sigismondo de', 187
 Cavanis Marcantonio, 291n
 Cavazza Francesco, 189, 222, 479
 Cave Terence Christopher, 418n
 Cederna Camilla Maria, 181n
 Celaschi Massimiliano, 16, 21, 119n, 129n, 133n, 138n, 334n, 358
 Celebrino Eustachio, 359 e n,
 Celentano Maria Silvana, 350n
 Celenza Christopher S., 273n
 Celia Romana, 26 e n, 27, 30, 32
 Cenni Francesca, 389n
 Cerreta Florindo, 212n, 215n
 Cesano Bartolomeo, 101, 102, 105, 121 e n, 191n, 233, 451n
 Cesi Federico, 361n
 Cesi Pietro Donato, 310n, 326, 328
 Cestari Giovan Battista, 25n
 Cetto Adolfo, 108n
 Chabaud Gilles, 339n
 Chansonnet Claude (Cantiuncola), 425 e n, 426n
 Chappuys Gabriel, 293 e n, 294n, 332n, 414

- Charlet Jean-Louis, 349n
 Chemello Adriana, 222n, 332n
 Cherchi Paolo, 43n, 294m, 382n, 414n, 463n, 474n
 Chivacci Leonardi Anna Maria, 148n, 149n
 Chiodo Sonia, 151n
 Chittolini Giorgio, 320n
 Choul Guillaume du, 94, 185
 Ciaralli Antonio, 133n, 316n, 358n
 Cibo (Cybo) Malaspina Alberico I (Principe di Massa), 326, 328, 338
 Ciccolella Federica, 273n
 Cicerone (Marco Tullio Cicerone), 18n, 50, 63, 225, 239, 242n, 260, 279 e n, 280n, 282, 287, 348, 349, 352, 378, 379, 384-386, 444, 456 e n, 481
 Cicogna Emmanuele Antonio, 7, 9n, 18 e n, 19, 45n, 49 e n, 50 e n, 67 e n, 79n, 81n, 97 e n, 180 e n, 186n, 244n, 291n, 299 e n, 302n, 368 e n, 453n, 491n
 Cinea, 364n
 Cioni Alfredo, 299n
 Cipelli Giovanni Battista (detto Egnazio), 398n
 Citolini Alessandro, 123n
 Claricio Girolamo (Claruzzi), 477 e n, 478 e n, 479n, 494
 Clario Giovanni Antonio, 229, 230
 Clemente VII (Giulio de' Medici), 227, 308n, 310n, 325-328, 337n, 408
 Clough Cecil H., 311n
 Coccio Francesco Angelo, 208, 446
 Coccio Marcantonio (detto Sabellico), 303n, 353, 365 e n, 368 e n, 369 e n, 370, 403, 432n, 437n
 Cochrane Eric Willam, 347n
 Coglievina Leonella, 147n, 149n
 Cohen Evelyne, 339n
 Coleti Giovanni Antonio, 45-47 e n, 48, 49
 Collalto (famiglia), 207n
 Collalto Collaltina di, 216n
 Collalto Collaltino di, 123n, 206 e n, 205n
 Collalto Vinciguerra di, 123n, 207n
 Coller Alexandra, 216n
 Collina Beatrice, 474n
 Colombini Alessandro, 217
 Colombo Cristoforo, 406
 Colonna Giulio Cesare, 328
 Colonna Marcantonio, 325
 Colonna Prospero, 328
 Colonna Stefano, 256, 268
 Colonna Vittoria, 122n, 127n, 223-224
 Columella (Lucio Giunio Moderato Columella), 110
 Comin da Trino, 22n, 27, 28n, 60n, 79n, 101, 119n, 128 e n, 138n, 141n, 183n, 189n, 216n, 339n, 365, 404n, 430n
 Comma Stefano, 111
 Commendone Giovanni Francesco, 245, 257, 258
 Commodo Marco Aurelio, 388n
 Compagni Bartolomeo, 186, 188n, 191
 Constans Léopold Albert, 349n
 Contarini Alvise (o Luigi) 313n, 329
 Contarini Dionisio (Dionigi), 252
 Contarini Domenico, 328
 Contarini Filippo, 46 e n
 Contarini Francesco Luigi, 141
 Contarini Francesco, 269
 Contarini Gasparo 413, 414, 426 e n
 Contarini Giacomo, 251, 274
 Contarini Nicolò, 329
 Contarini Paolo, 185, 188n, 237 e n, 249, 250, 252
 Contarini Pietro Francesco, 270
 Contile Giovanni, 333n,
 Contile Luca, 109, 134 e n, 301n, 333 e n
 Coppens Christian, 223n
 Coquery Natacha, 339n
 Corio Bernardino, 317n, 341 e n, 342,

- 343, 344 e n, 346, 347, 354, 356
 Cornaro (Corner) Alvisè, 326, 328
 Cornaro (Corner) Federico, 188, 326, 328
 Cornaro (Corner) Giorgio, 186
 Cornaro (Corner) Giovanni, 397, 398n
 Cornaro (Corner) Girolamo, 397
 Cornaro (Corner) Jacopo, 244 e n
 Cornetti Giacomo, 29n, 140n
 Cornovi dalla Vecchia Antonio, 184, 186
 Corrado Massimiliano, 53n, 151n
 Corrain Lucia, 399n
 Correggio Chiara da, 189n, 328
 Correggio Girolamo da, 487
 Corsaro Antonio, 413
 Corsinis Lodovico de, 188n
 Corso Rinaldo, 485-486, 487 e n, 489, 490
 Cortelazzo Manlio, 449n, 465n, 467n, 468 e n, 470, 471, 473n, 482n, 499n
 Cortelazzo Michele A., 449n
 Cortesi Paolo, 388n
 Cosazza (Cossazza) Ulatico, 185, 252
 Cospi Angelo, 325-327
 Costa Virgilio, 131n
 Costabile Patrizia, 149n
 Costantini Aldo Maria, 478n
 Costantini Baldassarre, 91n, 98, 99n, 101, 120n, 143n, 398 e n, 434n, 451
 Costantino I, 110, 340
 Costanzo (casata), 141
 Costanzo Scipione, 141n, 198
 Cotrugli Benedetto, 22, 23n
 Cotugno Alessio, 279n, 397n
 Covino Sandra, 457n
 Cox Virginia, 208n, 216n, 219n, 220n, 224n, 281n
 Cozzi Gaetano, 432n, 451n
 Cravotto Martino, 269
 Crescenzi Pietro de', 102, 137n, 110, 303n
 Crouzet-Pavan Elisabeth, 340n
 Curbelo Tavio Maria Elena, 349n, 350n
 Curione (Gaius Scribonius Curione), 348, 349, 378, 379, 381
 Curreri Luciano, 79n
 Cursi Marco, 486n
 Cybo Innocenzo, 312n, 327
 D'Andrea Alessandro, 17n
 D'Anna (de Hane, van Haan, van dem Hane) Paolo, 484, 485, d'Aragona Tullia, 224
 D'Onghia Luca, 169n, 291n, 482n, 493n, 502n
 Dalla Torre Girolamo, 185
 Dalla Torre Marco Antonio, 84
 Dandolo Andrea, 339-341, 347
 Dandolo Antonio, 105, 181
 Dandolo Francesco, 462n
 Daniele Antonio, 51n, 212n, 231n
 Daniello Bernardino, 49 e n, 162, 226, 279, 286
 Danovi Remo, 454n
 Danzi Massimo, 216n
 Dati Agostino 389 e n
 Davis Charles, 19n, 435n
 De Benedictis Cristina, 499n
 De Blasi Guido, 181n, 188n
 De Blasi Nicola, 457n
 De Caro Gaspare, 337n
 De Ferrari Augusto, 107
 De Franceschi Domenico, 430n
 De Franceschi Francesco (Senese), 275n
 De Jong Jan, 437n
 De Luca Giovanni Battista, 461
 De Maio Romeo, 320n
 De Rossi Francesco (detto il Salviati), 434
 De Vincentiis Amedeo, 181n
 Degl'Innocenti Luca, 396n
 Deiotaro, 238, 258
 Dell'Agnello Giovanni, 389
 Della Casa Giovanni, 7, 99n, 153n

- 193, 214 e n, 215 e n, 217, 226,
245, 254, 261, 494
- Della Croce Giovanni Andrea, 91, 107
e n
- Della Rovere Francesco Maria I (Duca
di Urbino), 327, 328
- Della Rovere Francesco Maria II (Duca
di Urbino), 328, 338
- Delorenzi Paolo, 438n
- Demostene, 63, 234, 456n
- Denina Carlo Giovanni Maria, 461
- Des Prez Nicolas, 380n
- Descartes René, 83n
- Dezza Ettore, 452n
- Di Benedetto Arnaldo, 99n
- Di Filippo Bareggi Claudia, 13, 19,
93n, 96n, 97 e n, 106n, 127 e n,
154n, 180-182n, 194n, 198n, 200n,
301n, 310n, 304n
- Di Teodoro Francesco Paolo, 399n
- Dialetti Androniki, 223n
- Diedo Girolamo, 270, 361n
- Dione Cassio Cocceiano, 105, 181 e n
- Dionisio di Sarno, 141
- Dionisio II di Siracusa, 378, 382
- Dionisotti Carlo, 57n, 198n, 204 e n,
393n
- Dioscoride, 109, 129 e n
- Doglio Maria Luisa, 320n
- Dogliani Giovanni Nicolò, 222
- Dolce Lodovico, 7, 10, 11, 16, 18, 40,
60 e n, 68, 98, 113, 123 e n, 124n,
125 e n, 135 e n, 136, 137-140 e n,
143 e n, 144 e n, 145, 150 e n, 152,
153n, 155-159, 162, 163, 165 e n,
166-177, 178 e n, 182n, 187n, 193,
195n, 200, 201 e n, 231n, 221n,
223, 239, 258, 263, 301n, 334, 353,
419n, 435, 436n, 440 e n, 441, 473
e n, 474 e n, 475, 489n, 502
- Domenichi Lodovico, 7, 11, 113,
123n, 131 e n, 200, 201 e n, 205n,
206 e n, 221n, 223, 256, 301n,
311n, 345 e n, 346, 347, 353, 361n
- Donà Francesco, 239, 242n, 255, 256,
258, 262, 263
- Donati Claudio, 57n
- Doni Anton Francesco, 11, 20, 27,
145, 203n, 206n, 229, 230, 242,
243, 254, 255, 262, 301n, 361n,
382n, 409, 415 e n, 416 e n, 419,
424 e n, 446 e n, 447, 448
- Donne Sebastiano e Giovanni dalle,
54n
- Doria Andrea, 256
- Doria Orietta, 390
- Dorico Luigi, 310n, 368n
- Dorico Valerio, 310n, 368n
- Dovizi Bernardo (detto il Bibbiena), 7,
327
- Dressen Angela, 156n
- Drusi Riccardo, 348n
- Druso Giulio Cesare (minore), 378,
382
- Du Tronchet Étienne, 351 e n, 352
- Duchâtel (du Chastel) Pierre, 241 e n,
256
- Durand Pierre, 361n
- Duranti Durante, 141n
- Eccio Giovanni: vedi Eck
- Eck Johannes (Giovanni Eccio), 407
- Edoardo VI Tudor, 265
- Egidio Romano, 281
- Einsenhichler Konrad, 220n
- Emo Leonardo, 203n
- Empedocle, 82
- Empoli Chimenti da, 501 e n
- Empoli Jacopo Chimenti da, 501n
- Enrico II di Valois, 241, 264, 266,
267, 407
- Enrico III di Valois, 293
- Enrico IV di Borbone, 293
- Enrico VII di Lussemburgo, 304,
309n, 325, 327, 343, 344, 347
- Enrico VII Tudor, 241
- Enrico VIII Tudor, 407
- Epitteto, 349n
- Equicola Mario, 207
- Erasmus da Narni (detto il

- Gattamelata), 441n
 Erasmo da Rotterdam, 306, 349n,
 353, 372, 374, 375, 379-383, 386
 Erasto, 67, 73-75
 Erizzo Antonio, 138n
 Erizzo Francesco, 139 e n
 Erizzo Sebastiano, 128n, 138 e n, 139
 e n, 142n
 Erspamer Francesco, 57n, 206n
 Eschine, 234n
 Este Alfonso I d', 324-327, 337n
 Este Alfonso II d' 140n, 141n, 327
 Este Sigismondo d', 134
 Estienne Charles, 267
 Estienne Henri, 142
 Eumene di Cardia, 312n, 387n, 388 e
 n, 391
 Eutichio (Esarca), 339
 Everson Jane E., 216n
- Fabbrini (Fabrini) Giovanni, 446 e n
 Faggioli Sarah, 216n
 Fahy Conor, 293n, 316n
 Falconetto Domenico, 262
 Falconetto Pietro, 259
 Falletti Girolamo, 255 e n, 259, 312
 Fantazzi Charles, 383n
 Farnese Alessandro, 391
 Farnese Ottavio, 326, 328
 Farnetti Monica, 203n
 Farri Domenico de', 114, 182, 345n,
 430n, 439n
 Farri Giovanni de', 51, 100 e n, 105,
 204n
 Farri Onofrio de', 129n
 Fava Girolamo (Geronimo), 415
 Fava Jacopo, 415, 416
 Favaro Maiko, 61n, 111, 400n
 Feci Simona, 112n
 Federico I Hohenstaufen (Barbarossa),
 136n, 137, 341 432n, 433, 437 e n
 Fedini Giovanni, 500n
 Fenestella Lucio, 101, 414
 Fera Vincenzo, 57n
 Ferdinando I d'Asburgo (Arciduca
 d'Austria), 244n, 245, 257, 326, 328
 Ferlito Girolamo, 125 e n
 Ferracin Antonio, 61n
 Ferrerio Pietro Francesco, 186, 188
 Ferretti Emanuela, 397n
 Ferrini Bartolomeo, 230
 Ficino Marsilio, 154, 160, 161, 191,
 192n, 427n
 Figolin Giovanni, 22n, 292n
 Filippo di Pietro, 152n
 Filippo II d'Asburgo (Re di Spagna),
 128n, 336 e n
 Fiocchi Domenico Andrea, 101
 Fiorato Adelin-Charles, 210n, 332n
 Fioravanti Gianfranco, 279n
 Fiore Francesco Paolo, 220n
 Fiorelli Piero, 451n
 Fiorentino Giovanni, 67, 71, 73, 75
 Fiorilla Maurizio, 151n
 Firenzuola Agnolo, 67, 75, 466n
 Firpo Luigi, 416 e n, 420 e n
 Firpo Massimo, 61n, 400n
 Flacco Lucio Valerio, 385
 Flaminio Marcantonio, 13n
 Focione, 378, 382
 Folengo Teofilo, 499n
 Foli Giacomo, 264
 Fontaine Jacques (Iacobus Fontanus,
 Iacopo Fontano), 101, 121n, 198 e n
 Fontana Vincenzo, 484n
 Foresti Jacopo Filippo, 93, 102
 Fornara Simone, 488n
 Forteguerrri Laudomia, 209n, 210 e n,
 215, 216 e n, 217, 219 e n, 220n,
 226
 Fortini Laura, 53n
 Fortunio Giovanni Francesco, 476,
 478 e n, 484, 485, 486n, 488 e n,
 490
 Foscolo Ugo, 145
 Foucault Paul-Michel, 275
 Fournel Jean-Louis, 198n
 Fracastoro Girolamo, 357n, 371n
 Fragnito Gigliola, 319n
 Franceschini Camillo, 382n

- Franceschini Francesco, 111, 135n, 382n
 Francesco I di Valois, 241, 245, 310n, 351
 Francesco II di Valois, 243 e n, 257n
 Francini Antonio, 393 e n
 Franco Battista (detto il Samolei), 439n
 Franco Nicolò, 11, 301n, 440n
 Frangipane Cornelio, 229 e n, 238, 239, 242 e n, 245, 255, 262, 269
 Fregoso Ottaviano, 325, 326, 344
 Frigo Daniela, 413n, 414n, 427n
 Fubini Leuzzi Maria, 242n
 Fuentes Alfonso de, 143n
 Furlan Caterina, 397n, 485n

 Gabriele Giacomo, 485, 486n, 488 e n
 Gabriele Trifone, 45, 49 e n, 50, 52, 53 e n, 54 e n, 55-58, 64, 153n, 193, 488n
 Gaeta Franco, 340n, 426n
 Gagliardi Donatella, 362n
 Galeno, 81-84, 86, 90, 141, 239, 258, 263
 Gallo Clusinio, 386
 Gamba Bartolomeo, 47n, 52
 Gambacorti Lorenzo, 390
 Gambacorti (Gambacorta) Pietro, 387, 388 e n, 389 e n, 389, 390
 Gambara Veronica, 122n, 224
 Garanta Niccolò, 267
 Garavelli Enrico, 26n, 37n, 120n, 127 e n, 364n
 Gardane Antonio, 203n
 Garimberto Girolamo, 82, 360 e n, 372, 374, 375, 377, 392
 Garzoni Tomaso, 474 e n
 Gatta Giovanni, 186
 Gavardo Giovanni Battista, 182, 185, 201n, 237, 249,
 Gaztelu Domingo, 382 e n
 Gelli Claudio, 114
 Gelli Giovan Battista, 399
 Genette Gérard, 181n, 184 e n

 Gennaro Giacomo, 270
 Geremica Antonio, 320n
 Gering Ulrich, 349n
 Germanico Giulio Cesare, 378, 382
 Gesù Cristo, 53, 342, 400, 434n
 Gherardo Paolo, 203n, 213n
 Giaccarelli Anselmo, 266
 Giachery Alessia, 292n
 Giallo Jacopo del, 434-436, 441
 Giambullari Pierfrancesco, 399
 Giannotti Donato, 400 e n, 466n
 Giberti Gian Matteo (Datario; Vescovo di Verona), 326, 328
 Gigante Claudio, 150n
 Giglio Girolamo, 127n, 135 e n, 382n
 Giglio Luigi (Aloise Zio), 135n
 Gliugliucci Roberto, 43n, 205n, 212n, 301n
 Gilbert Felix, 426n
 Gilles Pieter (Pietro Egidio), 424n
 Gilson Simon A., 147n, 154n, 156 e n, 157n, 172
 Ginzburg Carlo, 43n
 Giolito de' Ferrari Gabriele, 26n, 40 e n, 68, 101, 104, 113, 122n, 125, 130, 131 e n, 137, 138n, 142n, 143n, 150n, 153, 154, 155, 165, 176, 182, 189n, 203n, 204, 205n, 206n, 208, 209n, 217, 218n, 221, 224, 231 e n, 232, 242, 263, 264, 208n, 311n, 369n, 382n, 392, 419n, 436n, 476n, 480 e n, 481n
 Giomini Remo, 350n
 Giorgio da Castelfranco (detto Giorgione), 433 e n
 Giorgio Trapezunzio (da Trebisonda), 282
 Giovanna d'Asburgo (Granduchessa consorte di Toscana), 189n, 191n, 270, 313n, 329, 337, 410n, 411n
 Giovanni Battista di Jacopo (detto il Rosso Fiorentino), 435
 Giovin Paolo, 123n, 124n, 129n, 136 e n, 137, 142n, 201n, 345 e n, 346, 347, 353, 354 e n, 356, 404n, 414

- Giraldi Giovan Battista, 192n, 247 e n
 Giraldi Lilio Gregorio, 264
 Girardi Maria Teresa, 44n, 51n, 212n,
 213n, 396n
 Girolamo da Venezia, 25n
 Girot Jean-Eudes, 234n
 Giubilini Roberta, 396n
 Giulio III (Giovan Maria Ciochi Del
 Monte), 265, 392
 Giunti Bernardo, 393
 Giunti Filippo il Vecchio (eredi di),
 261
 Giustinian Bernardo, 403
 Giustinian Onfrè, 271
 Giustinian Pietro, 365n
 Giustinian Sebastiano, 245, 254, 263
 Giustiniano I, 101, 121n, 179n, 233n,
 451 e n, 460n
 Gizzi Chiara, 124n, 127n, 358n, 473n
 Gjerpe Kristin, 418n, 424n
 Goldoni Carlo, 471, 499n
 Gomez Duarte, 138n
 Gonelli Lida Maria, 477n
 Gonzaga Federico II (Duca di Mantova
 e Marchese del Monferrato), 327
 Gonzaga Ferrante, 137n
 Gonzaga Francesco, 124n
 Gonzaga Francesco II (Marchese di
 Mantova), 327
 Gonzaga Giovanpietro (conte di
 Nuvolara), 325-327
 Gonzaga Guglielmo, 159
 Gonzaga Vincenzo, 199n
 Gorris Camos Rosanna, 320n, 332n
 Gradenigo Piero (M. P. G.), 196n,
 199n, 325, 367n
 Gramatzki Susanne, 156n
 Grazia Nicolò, 67
 Grazzini Antonfrancesco (detto il
 Lasca), 398, 402
 Greco Aulo, 37n
 Greco Federica, 417n
 Greco Giorgio, 369n
 Green Laurence D., 281n
 Gregori Antonella, 119n, 129n, 133n,
 138n
 Gregorio III (santo), 304, 325, 326,
 339
 Grendler Paul F., 11 e n, 13, 101n,
 159n, 197n, 221n, 353 e n, 402n,
 404n, 417n
 Griffante Caterina, 292n
 Griffio (Griffo) Giovanni, 100 e n, 120
 e n, 121n, 122n, 125n, 129n, 130n,
 135n, 189n, 204n, 225 e n, 229,
 264, 274n, 287, 429, 443n, 451n
 Griffio Alessandro, 135n
 Griffio Domenico, 120n
 Griffio Rizzardo, 469n
 Grifoni Ugolino, 398, 399
 Griggio Claudio, 45n
 Grillo Santo, 369n
 Grimani Antonio, 452n
 Grisoni Francesco, 229 e n, 256, 263,
 269
 Gritti Andrea, 68, 227, 255, 436n,
 452n
 Grossi Marcantonio, 99, 215 e n, 226
 e n, 227n, 274n, 286, 451n
 Groto Luigi, 238, 239, 259, 263
 Grüninger Johann, 382n
 Guarini Battista, 293n
 Guarino Veronese, 349
 Guarna Valeria, 21 e n, 363n, 485n,
 491n
 Guasco Maurilio, 320n
 Guerra Domenico, 142n, 266, 271
 Guerra Giovanni Battista, 142n, 266,
 271
 Gueudet Guy, 331n, 361n
 Guevara Antonio de, 109, 382 e n
 Guglielminetti Marziano, 382n
 Guicciardini Francesco, 94, 109, 186,
 188 e n, 191n, 328, 353, 354, 356,
 404n, 405, 408
 Guicciardini Lodovico, 191n
 Guidetti Francesco, 399, 495
 Guidi José, 210n
 Guidiccioni Giovanni, 31, 32, 33,
 153n, 193, 227, 257, 263, 371n,

- 379, 494, 495
 Guidobaldo II Della Rovere, 137,
 139n, 188, 225, 244 e n, 274,
 308, 325, 326, 328
 Guidotti Paola, 473n
 Guisconi Anselmo (pseudonimo di
 Francesco Sansovino), 126n, 339n,
 430 e n
 Guzmán de Silva Diego, 119n
- Haggerty Michael, 439n
 Harbison Elmore Harris, 426n
 Hendrix Harald, 438n
 Herrera Gabriel Alonso de, 113, 197n
 Herwagen Johannes (Hervagius), 365n
 Hester Natalie, 294n, 414n
 Hochmann Michel, 397n
 Höfener Heiner, 425n
 Hofer Mathias, 242n, 245
 Hohenzollern Gioacchino I di, 324-
 327
 Host Johannes, 138n
- Iacono Antonella, 126n, 138n, 184n,
 358n
 Idel Moshes, 41n
 Iglesias-Zoido Juan Carlos, 231n
 Imberti Domenico, 222 e n
 Imperatore Bartolomeo, 262
 Imperatore Francesco, 262
 Infelise Mario, 292n
 Ingegneri Angelo, 293n
 Innocenti Piero, 426n
 Innocenzi Greggio Elisa, 203n
 Ippocrate, 82, 141
 Isabella d'Inghilterra, 187, 189n
 Isocrate, 238, 258, 260
 Iucci Stefano, 332n
- Jacková Andrea, 128n
 Johannes Annius Viterbiensis, 94n
- Kalkar Jan Stefan van (Giovanni di
 Calcare), 81n
 Keith Percival W., 383n
- Knoblich Berenike, 156n
 Kraye Jill, 280n
- L'Angelier Abel, 293n
 La Rue Pierre de (Perissone Cambio),
 203n, 446n
 Ladislao II di Boemia (Re di
 Ungheria), 245
 Laelius (C. Lucius Laelius), 152n
 Lafrery Antonio, 81n
 Lalli Rossella, 203n
 Landi Sandro, 301n, 336n
 Landino Cristoforo, 21n, 33, 105,
 127n, 148n, 149n, 151 e n, 153 e n,
 154 e n, 155, 156 e n, 157, 158 e n,
 159n, 160, 161 e n, 162, 163 e n,
 164 e n, 165, 166, 168n, 172, 176n,
 177, 178, 191, 192n, 230, 255, 278
 e n, 358n, 359n, 366
 Lando Ortensio, 11, 123n, 223, 413,
 415, 416n, 417-419 e n, 420, 423,
 424 e n, 457n
 Lane Frederic C., 318n
 Langer Zoe, 156n
 Larivaille Paul, 350n
 Lastraioli Chiara, 37n, 352n
 Laureys Marc, 280n
 Lazzarini Andrea, 473n
 Leeu Gerard, 372n
 Lennio Pietro (nome fittizio?), 309n
 Lentulo (Publio Cornelio Lentulo
 Spintere), 379, 386
 Lentzen Manfred, 154n
 Lenzoni Carlo, 398, 399
 Leonardi Giovan Giacomo, 446
 Leonardo da Vinci, 84
 Leone Ebreo: vedi Abarbanel
 Leone l'Africano (Giovanni Leone dei
 Medici), 414
 Leone I (imperatore), 340, 459
 Leone X (Giovanni de' Medici), 304,
 313 e n, 324-327, 335, 337n, 344,
 347, 408 e n
 Leoni Giovan Francesco (Secretario),
 245, 254, 364 e n

- Leoni Leone (Aretino), 329
 Leporatti Roberto, 216n
 Lepri Valentina, 44n, 400n, 451n,
 463n
 Levriero Pietro (nome fittizio?), 310n
 Lezze (Legge) Giovanni da, 434n
 Librandi Rita, 457n
 Liechtenstein Hermann, 332n, 372n
 Limentani Viridis Caterina, 485n
 Lines David A., 280n, 281n
 Liuzzi Mondino de', 82
 Livio (Tito Livio), 102, 111, 179n, 188
 e n, 225, 456n
 Llull Ramon (Ramondo Lullo), 444n
 Lo Re Salvatore, 213n, 229n, 355n,
 394-399n, 409n
 Lodi Caterina da, 189 e n
 Loi Nicola Ignazio, 129n
 Lollo Alberto, 229 e n, 230, 242, 245,
 247 e n, 254-256, 263, 264, 266
 Lomellini Benedetto, 326, 328
 Longhi Silvia, 362n
 Longis Jean, 361n
 Longo Francesco, 43, 46, 47n, 48, 49 e
 n, 51, 52
 Longo Nicola, 359n
 López Estrada Francisco, 417n
 Loredan Giovan Francesco, 499n
 Loredan Leonardo, 313n, 324-327,
 344, 452n
 Loredan Pietro, 238, 239, 258, 259,
 262, 263, 265, 268
 Lorenzini Francesco, 79n
 Lottini Giovanni Francesco, 94, 186
 Luceio (Lucio Luceio), 379, 386
 Luchini Pietro (nome fittizio?), 309n
 Luciani Sebastiano (detto del Piombo),
 435n
 Luciano di Samosata, 347
 Lucio Emilio Paolo, 312n
 Luciola Francesco, 359n
 Ludolfo (Landolfo) di Sassonia
 (Ludolph von Sachsen), 94, 95, 102,
 114, 179n, 201 e n, 407n
 Ludovico IV il Bavaro, 309n, 325,
 327, 343, 344, 347
 Luigi XII di Valois-Orléans (Lodovico),
 344
 Lupani (Lupano) Vincenzo, 414
 Luzzatto Sergio, 181n
 M. Lionardo, 329
 Machiavelli Niccolò, 353, 388n, 426
 Mack Peter, 273n, 275n, 281
 Madricardo Silvia, 486n
 Maffei Sonia, 58n, 60n, 347n, 365n
 Maggi Ottaviano, 142n
 Maggi Vincenzo, 123n, 395
 Magnanini Giovanni Filippo, 9, 19 e
 n, 47, 48, 68, 97, 98, 104, 120 e n,
 126, 179, 180, 190n, 194n, 199,
 201n, 312n, 329, 393, 402
 Magnien Michel, 352n
 Magnien-Simonin Catherine, 352n
 Malatesta IV Baglioni, 328
 Malato Enrico, 53n, 151n
 Malherbe Abraham J., 348n
 Malombra Pietro, 437
 Mambelli Giuliano, 148n, 149n, 153n
 Mambrini Francesco, 456n
 Manetti Antonio, 163, 164 e n, 400
 Manetti Latino Giovenale, 479n
 Mannelli Francesco, 477n
 Mantegna Andrea, 483n
 Mantelli Giuseppe, 111
 Mantova Benavides Marco, 9, 15, 328,
 450
 Manuzio Aldo (il Giovane), 48, 360
 Manuzio Aldo, 79, 82, 260
 Manuzio Paolo, 15, 37 e n, 110, 143,
 151n, 234 e n, 243, 255n, 259, 264,
 301n, 313n, 334, 360n, 480n
 Maometto, 12n, 110
 Marazzini Claudio, 485n, 490n, 491n,
 495 e n, 498-500 e n, 501n, 502 e n
 Marcello (Marco Claudio Marcello,
 console nel 51 a.C.), 238, 258
 Marcello II (Marcello Cervini), 387,
 391 e n, 392
 Marchese Francesco Elio, 141

- Marciani Corrado, 119n
 Marcolini Francesco, 149 e n, 151n,
 152, 187n, 266, 360n, 446n
 Marconato Claudia, 138n, 139n
 Marescotti de' Calvi Ercole, 324-327
 Margolin Jean-Claude, 372n
 Maria d'Asburgo, 269
 Marii Traiano, 188
 Marini Paola, 439n
 Marini Paolo, 120n, 126n, 150n,
 184n, 301n, 333n, 358n, 502n
 Marino Giovan Battista, 7
 Marino Michele Carlo, 147n
 Mario Prisco, 386
 Martelli Sigismondo (Gismondo), 401
 Martinengo Antonio, 188
 Martinengo Fortunato, 446
 Martinengo Lucrezia, 41n
 Martini Luca, 402
 Marx Barbara, 21
 Marzari Giacomo, 369n
 Masi Giorgio, 229n, 416n
 Massolo Pietro, 137 e n
 Mastroso Ida Gilda, 231n
 Masuccio Salernitano, 75-77
 Mattiazzi Giuseppe, 369n, 382n
 Mattioli Pietro Andrea, 129n
 Maylender Michele, 212n
 Mazzacurati Giancarlo, 43n
 Mazzolini Silvestro da Prierio, 112
 Mazzucchi Andrea, 53n, 151n
 McKerrow Ronald B., 292n
 Mecca Angelo Eugenio, 147n, 149n,
 153 e n
 Meda Valerio, 265
 Medici Alessandro de' (Duca di
 Firenze), 327, 408, 409 e n, 410
 Medici Caterina de', 351, 409
 Medici Cosimo I de' (Duca di Firenze),
 142, 187, 188, 325, 326, 328, 355,
 395n, 398, 401, 405, 410, 411n
 Medici Cosimo de' il Vecchio), 408
 Medici Ferdinando I de' (Granduca di
 Toscana), 191n, 326, 328
 Medici Francesco de', 191, 410n, 411n
 Medici Giuliano de', 337n, 408
 Medici Isabella de', 191n, 411n
 Medici Lorenzo de' (detto il
 Magnifico), 408
 Medici Lorenzo de' (Duca di Urbino),
 327, 409
 Medici Lorenzo de' (detto (Lorenzino),
 410
 Medici Lucrezia de' (Duchessa di
 Ferrara), 185, 189n, 191, 192n, 243
 e n, 268
 Medici Piero de', 313, 325, 327
 Meietti Paolo, 269
 Mellinghoff-Bourgerie Viviane, 293n,
 332n, 381n, 383n, 386n
 Meschini Stefano, 341n
 Mesuè il Vecchio (Yūḥanna ibn
 Māsawaih), 141
 Mexía (Mejia) Pedro, 110, 113, 134,
 135n, 184 e n, 186
 Miccoli Giovanni, 320n
 Michele Antonio di Saluzzo, 327
 Micheli Giovanni Domenico, 430n
 Michiel Alvise, 239, 259, 270, 313,
 317 e n, 329
 Michiel Marcantonio, 499n
 Miesse Hélène, 320n
 Migliore Filippo del, 399
 Migliorini Bruno, 460n
 Miloco Pietro, 293
 Milone (Tito Annio Milone), 239,
 258, 260, 379, 386
 Miniciano (Minitiano) Cornelio, 386
 Minonzio Franco, 347n
 Minturno Antonio Sebastiano, 129n,
 142n, 333 e n, 337, 360 e n
 Minuziano Alessandro, 341 e n
 Minuzzi Sabrina, 292n
 Mirtilla Marietta, 479n
 Misocca Benedetta, 491n
 Mitchell Linda C., 331n
 Mocenigo Alvise I (Luigi), 239, 244 e
 n, 245, 259, 263, 266, 271
 Mocenigo Alvise, 47n
 Mocenigo Filippo, 185, 188

- Moderata Fonte (pseudonimo di Modesta Dal Pozzo), 221, 222 e n
- Molin Girolamo, 203n
- Mondin Luca, 132 e n, 291n, 303n, 333 e n, 334n, 348n, 350n, 365n, 368n, 369n
- Montaigne Michel Eyquem de, 351, 352n
- Monti Issicratea, 269
- Montuori Francesco, 457n
- Morabito Raffaele, 360n
- More Thomas, 413, 414, 416-418 e n, 419, 423, 424, 425n, 426n, 427 e n
- Morelli Jacopo, 44 e n, 45 e n, 46, 47 e n, 48 e n, 49, 51n, 52 e n, 54n
- Morello Gottardo, 206n
- Mori Elisabetta, 312n
- Moro Giacomo, 203n
- Morosini Gabriele, 271
- Motolese Matteo, 180n, 316n
- Moulton Ian Frederick, 360n
- Mouren Raphaële, 234n
- Moz Adriano, 79n, 93n, 274n
- Mula (Amulio) Marcantonio da, 326, 328
- Mula Patrik, 97 e n, 98-102n, 104-114n, 180 e n, 204n, 234n, 291n, 449n
- Munaro Tatiana, 486n
- Muret Marc-Antoine, 234
- Musso Cornelio, 114
- Musto Daniele, 331n, 335, 393n, 473n, 475n, 489n
- Mutini Claudio, 209n
- Muto Giovanni, 320n
- Muzio Girolamo, 371n
- Muzio Leandro, 414
- Nadin Bassani Lucia, 206n, 207n
- Nájera Bartolomé de, 362n
- Nani Filippo, 452n
- Nani Giacomo, 44
- Nani Pietro, 271
- Nanni Giovanni, 94, 191n
- Nannini Remigio (Fiorentino), 231 e n, 232, 247
- Nardi Jacopo, 172, 399, 400
- Nardi Simone, 388n, 389n
- Nasi Francesco, 187
- Navagero Bernardo, 241n, 244 e n, 357n
- Navò Curzio Troiano, 68, 98, 105, 123n, 124n, 142n, 182, 191n, 208n, 260, 279n, 474n
- Negri Angelica Paola Antonia, 203n
- Negro (Negri) Francesco, 50, 306n, 314, 332, 333n, 335, 353, 360n, 372, 373, 374n, 375, 377
- Nelli Pietro, 69 e n, 108, 199n
- Nelson Eric, 416n
- Nerone (Nerone Claudio Cesare Druso Germanico), 384
- Nesi Giovanni, 230, 243
- Niccolò da Lonigo (Niccolò Leonicensi), 181 e n
- Niccolò di Lorenzo della Magna, 149n
- Niceta Coniata, 109
- Nichols Tom, 438n
- Nicocle, 239, 258
- Nicolini da Sabio (famiglia), 101, 107
- Nicolini da Sabio Domenico, 148n
- Nicolini da Sabio Giovanni Antonio, 49n, 359n
- Nicolucci Giovan Battista (detto Pigna), 132n, 192n, 206n, 241n, 243 e n, 257 e n, 264, 363, 364 e n, 365, 369, 387 e n, 388, 389, 391n
- Nigro Salvatore Silvano, 302n, 332n, 365n
- Nova Alessandro, 409n
- Numa Pompilio, 397n
- Nuovo Angela, 223n
- Obizzi Pio Enea I, 326, 328
- Occhi Domenico, 54n, 137n, 244n
- Oddoni Guglielmo, 32n
- Orazio (Quinto Orazio Flacco), 282
- Orlando Ermanno, 432n
- Orologi Giuseppe, 141, 241n, 243 e n, 257 e n

- Orsini Colonna Felice, 326
 Orsini d'Aragona Gentil Virginio, 308, 313, 325-327
 Orsini Flavio, 310, 325, 326 e n, 327, 328n
 Orsini Fulvio (Vescovo di Spoleto), 326, 328
 Orsini Giordano, 326, 328
 Orsini Giovanni Battista, 328
 Orsini Giovanni, 310n, 325, 326
 Orsini L., 325
 Orsini Leone, 217n, 395
 Orsini M., 325
 Orsini Paolo Giordano, 141, 185, 186, 191n, 310, 312n, 326, 327, 328, 404, 411n
 Orsini Rinaldo, 325, 389
 Orsini Vicino (Pier Francesco), 187, 326
 Orso Ipato, 325, 326, 339, 340 e n
 Ortalli Gherardo, 221n
 Ortolano Pierluigi, 473n, 486n, 488n
 Osanna Francesco, 360n
 Ossola Carlo, 57n
 Ottimo (commento dantesco), 168
 Ottone II Hohenstaufen, 342, 432n
 Ottone IV di Brunswick, 304, 309n, 325, 327, 343, 347
 Ovidio (Publio Ovidio Nasone), 218, 483n
- Pacioni Marco, 147n
 Padoa Schioppa Antonio, 454n
 Padoan Giorgio, 477n
 Paganini Alessandro, 150, 158n
 Paganini Paganino, 482n
 Palatino Giovan Battista, 122n, 133n
 Palermo Tommaso, 393n
 Palladio (Rutilio Palladio), 102, 110, 117, 179n, 195n
 Pallavicini Giuseppe, 143 e n, 144, 338n
 Pallavicino Cosimo, 245
 Pallavicino Giambattista, 255
 Pallavicino Giovanni Battista, 255
- Pallavicino Pietro Sforza (cardinale, storico), 467n
 Pallavicino Sforza (condottiero), 185, 188
 Palma Marco, 359n
 Panciera Elena, 2012n
 Pancrazio da Empoli, 400, 401n
 Panizza Letizia, 208
 Panizza Valente, 247n
 Pannartz Arnold, 349n
 Panzera Maria Cristina, 44n, 50, 80n, 93n, 132 e n, 291n, 293n, 295n, 299n, 301n, 302n, 306n, 314n, 316n, 317n, 318n, 331n, 333n, 349n, 357n, 359n, 360n, 362n, 365n, 371 e n, 372n, 374n, 375n, 377n, 381n, 395n, 402n
 Paoli Marco, 188n, 425n
 Paolo II (Pietro Barbo), 336
 Paolo III (Alessandro Farnese), 158, 308n, 325, 326, 328, 391
 Paolo IV (Gian Pietro Carafa), 407
 Paolucci Sigismondo Filogenio, 122n, 124
 Parabosco Gerolamo, 26 e n, 27, 28n, 30, 32, 38, 67, 71, 114, 123n, 128, 203n, 301n, 419n, 446n
 Parisani Ascanio, 122 e n
 Parker Deborah, 147n
 Parodi Severina, 312n
 Parry Guglielmo, 186, 188
 Paruta Paolo, 269, 270, 271,
 Pasqualigo Alvisè, 26 e n, 27, 28 e n, 29 e n, 30, 31n, 32, 111, 196, 197n
 Pasquato (Pasquati) Lorenzo, 382n
 Passano Pietro, 141
 Passarella Claudia, 451n, 452n
 Passaro Vincenzo, 193, 311n
 Passeri Laura, 238, 258, 271
 Pasteur Louis, 83
 Pastore Stocchi Manlio, 206n, 340n
 Pastorello Ester, 339n
 Patota Giuseppe, 486n
 Patrizi Francesco, 119n, 145, 275 e n, 276, 277, 283, 284, 426, 427 e n

- Patrizi Giorgio, 320n
 Pazzi Alfonso de', 446
 Pedani Maria Pia, 318n
 Pedullà Gabriele, 181n, 188n
 Peirone Luigi, 485n, 486, 487n
 Pelayo Alvaro, 108
 Pellizzari Patrizia, 382n
 Penez Jérôme, 339n
 Penzio Girolamo, 267
 Peraita Carmen, 231n
 Perenne (Sesto Tigidio Perenne), 388n
 Perna Pietro, 120n, 150
 Perocco Daria, 109n
 Perotti Niccolò, 349 e n, 350n, 356, 383 e n,
 Perotti Pirro, 349
 Perrenot de Granvelle Antoine
 (Monsignor d'Aras), 245, 308n,
 368n
 Pertile Lino, 149n
 Petrarca Francesco, 10, 35, 41, 53,
 147, 152, 153, 155, 170, 171, 177 e
 n, 189n, 223n, 246, 278, 282n, 283,
 288, 340, 435, 436 e n, 459n, 480n,
 483 e n, 490, 493n, 494
 Petrella Giancarlo, 129n, 228n, 303n,
 311n, 489n
 Petrocchi Giorgio, 166n,
 Petrucci Nardelli Franca, 341n
 Petteruti Pellegrino Pietro, 359n
 Piai Andrea, 437n
 Piasi Pietro de', 160n
 Piazzone Stefano, 372
 Piccolomini Alessandro, 123n, 127 e
 n, 208-210 e n, 211n, 215 e n, 216,
 217 e n, 219 e n, 220n, 222, 224,
 226 e n, 227n, 279 e n, 280 e n,
 321, 397, 450, 451n
 Piccolomini Marco Antonio, 127 e n
 Piéjus Marie-Françoise, 210n, 211n,
 216n, 220n, 280n, 355n, 397n
 Piemontese Alessio (pseudonimo di
 Girolamo Ruscelli), 119 e n, 121n,
 126, 134, 140
 Pietrasanta Plinio, 120n, 122n, 123 e
 n, 125n, 126n, 138n, 265
 Pietro da Ravenna (Pietro Tomai),
 444n
 Pighini Sebastiano Antonio, 325, 329
 Pigna Giovanni Battista, 132n, 192n,
 206n, 241n, 243 e n, 257 e n, 264,
 363, 364 e n, 365, 369, 387 e n,
 388, 389, 391n
 Pignatti Franco, 214n, 255n
 Pilo Giuseppe Maria, 437n
 Pilorci Rocco, 383 e n, 385, 386
 Pineda Victoria, 231n
 Pinelli Gian Vincenzo, 337
 Pino Paolo, 60n, 440 e n, 441
 Pinzi (Pincio) Aurelio, 415n
 Pinzi (Pincio) Filippo, 253
 Pio IV (Giovanni Angelo Medici), 158,
 188, 310n, 336
 Pio Marco, 230, 254, 264
 Pio Rodolfo da Carpi, 362n
 Pio V (Antonio Ghislieri), 103, 188,
 270, 310n, 326, 328, 338, 407 e n
 Piovani Francesco, 213n
 Piro Rosa, 457n
 Pirotti Umberto, 213n
 Pirovano Donato, 53n, 149n, 151n,
 158, 163n
 Pirro, 364n
 Pitati Bonifacio, 433, 434n
 Pittoni Giovan Battista, 140 e n
 Pizzimenti Federico, 360
 Placidi de' Venturi Eufrasia, 216
 Plaisance Michel, 20n, 43n, 211n,
 280n, 355n, 397n, 398n, 409n
 Plastina Sandra, 211n
 Platone, 41, 56, 63, 138, 163, 349,
 378n, 382, 424
 Plauziano (Gaio Fulvio Plauziano),
 388n
 Plinio il Giovane (Gaio Plinio Cecilio
 Secondo), 348n, 386
 Plinio il Vecchio (Gaio Plinio
 Secondo), 82, 89
 Plutarco, 102, 113, 121n, 131 e n,
 179n, 187, 195n, 201n, 311n,

- 312n, 349n
 Pole Reginald, 233 e n, 245, 256, 264, 265
 Polibio, 347, 349n, 355
 Poliziano (Agnolo Ambrogini detto il Poliziano), 135 e n, 161, 191, 192n
 Polo Girolamo, 135n
 Pomponazzi Pietro, 220n, 451n
 Pontano Giovanni, 135 e n, 325-327
 Ponte Giulia da, 189n
 Porcacchi Tommaso, 133n, 241n, 254, 255n, 337n, 353, 368n
 Porta Giuseppe (detto il Salviati), 437
 Porzio Camillo, 199n
 Possevino Giovanni Battista, 113
 Postel Guillaume, 101, 414n
 Poster Carol, 331n
 Pozza Marco, 432n
 Pozzi Mario, 52n, 198n, 204n, 207n, 208 e n, 210 e n, 211n
 Pré Galliot du, 101
 Price Zimmerman Thomas C., 347n
 Primo Nicolò di, 188 e n, 191
 Priori Lorenzo, 452
 Priuli Girolamo, 125n
 Procacci Giuliano, 426n
 Procaccioli Paolo, 10n, 17n, , 18n, 26n, 53n, 90n, 120n, 121n, 124n, 126n, 132n, 138n, 149-151n, 153n, 154n, 158 e n, 160 e n, 180n, 187n, 207n, 213n, 301n, 316n, 317n, 331n, 333n, 350n, 352n, 358n, 359n, 362n, 393n, 394n, 416n, 434n, 438n, 439 e n, 440n, 450n, 457n, 473n, 474n, 475n, 502n
 Prodi Paolo, 451n
 Properzio (Sesto Aurelio Properzio), 350
 Prospero Adriano, 319n, 320n, 332n, 501n
 pseudo-Demetrio, 348
 pseudo-Libanio, 348
 Pulci Luigi, 169
 Pulsoni Carlo, 149n, 486n
 Puppi Lionello, 485n
 Quaglioni Diego, 413n
 Quaranta Chiara, 391n
 Querini Angelo Maria, 117
 Querini Girolamo, 53
 Quero Francesco, 238, 239, 258, 265
 Quintiliano (Marco Fabio Quintiliano), 282, 348, 380, 444n
 Quintin Jean, 101
 Quinto Ligario, 238
 Quiroga y Vela Gaspar de, 419n
 Quondam Amedeo, 13, 25n, 38n, 52, 57n, 292n, 293n, 299 e n, 301n, 302n, 320n, 332n, 338 e n, 359n, 360n
 Rabboni Renzo
 Ragazzoni Giacomo, 187
 Rajna Pio, 127 e n
 Rambaldoni Vittorino de' (Vittorino da Feltre), 349
 Rampazetto Francesco, 25n, 26n, 29 e n, 30n, 44, 47n, 102, 105, 106, 109, 111 e n, 129 e n, 133n, 137n, 139n, 143 e n, 148n, 152, 170, 186, 187, 250, 295, 296, 301n, 303 e n, 338n, 430n, 458n, 482 e n, 484n, 488 e n, 489n, 490 e n
 Ramusio Giovanni Battista, 469
 Rando Federica, 65-67n, 73n, 128n, 157n
 Rangoni Costanza, 189n
 Rangoni Guido (Guido II), 367n
 Rangoni Paolo, 325
 Rapiro (Rapicio, Ravizza) Giovita, 105, 121n, 137n, 372
 Rasmini Alessandro, 270
 Ravani Pietro, 105
 Ravani Vittore, 480n
 Ravegnani (Ravignani) Benintendi, 340
 Raviglio Rosso Giulio, 414
 Refini Eugenio, 52n, 216n, 217 e n, 273n, 280n, 281n
 Reidy Denis V., 216n
 Renzo Villata Maria Gigliola di, 452n

- Residori Matteo, 280n, 355n, 397n
 Revilla Alejo, 119n
 Rezasco Giulio, 465-467n, 468 e n, 469-471
 Rezzonico Marco Antonio, 185, 237, 246, 250
 Riario Girolamo, 325, 327
 Ribaudò Vera, 23n
 Ricci Bartolomeo, 131n
 Ricci Giovanni (Cardinale di Pisa), 326, 328
 Riccio Antonio veronese, 438
 Riccio Michele, 100, 179n
 Riccio Pier Francesco, 230, 398, 399
 Riccucci Marina, 389n
 Rice Henderson Judith, 380n
 Richardson Brian, 147n, 189n, 198n, 396n, 478n, 481n, 501n
 Richardson William Frank, 84n
 Ricottini Marsili-Libelli Cecilia, 415n
 Ridolfi Niccolò, 122, 325, 400n
 Rimbotti Carlo, 398
 Riso Roberto, 317n
 Rivoletti Christian, 416n, 419n, 425n
 Rizzi Alessandra, 432n
 Rizzo Antonio, 438n
 Rizzo Gian Paolo, 80, 183
 Roaf Christina, 99n, 393n, 398n, 434n
 Robin Diana, 216n
 Robortello Francesco, 120n, 241n, 254, 255n, 265
 Robusti Jacopo (detto il Tintoretto), 433 e n, 436, 438, 439, 484 e n
 Rocca Francesco, 263, 265
 Rodolfo II d'Asburgo, 186n, 188, 197n, 328
 Rollet Philibert, 267
 Roma Giovanni, 189, 222, 479 e n
 Romagnoli Anna, 211n
 Romani Vittoria, 439n
 Romano Ribeiro Ana Cláudia, 418n
 Romei Giovanna, 487n
 Roseo Mambriano (da Fabriano), 113, 135n
 Rossi Francesco, 266
 Rossi Giovanni, 462n, 463n
 Rossi Massimiliano, 442n, 444n
 Rossi Paola, 485n
 Rouchon Olivier, 301n, 336n
 Rouillé Guillaume, 155, 156, 173, 369n
 Rovere Ottaviano della, 206n
 Roverella Lucrezia, 264
 Ruffinelli Venturino, 98, 99 e n, 105, 181n, 182, 189n, 204 e n, 214n, 226
 Ruggeri Ugo, 358n
 Rumpf Wolfgang, 328
 Ruscelli Girolamo, 7, 10, 11, 16, 17, 20, 21, 119-128 e n, 129n, 130-144 e n, 145n, 187n, 200, 201 e n, 301n, 333 e n, 334 e n, 336 e n, 357, 358 e n, 362, 368n, 371n, 391n, 402, 446, 460, 461n, 473 e n, 474n, 475
 Russo Emilio, 26n, 180n, 316n, 477n
 Sacchis Giovanni Antonio de' (detto il Pordenone), 434
 Salamanca Antonio, 81n
 Salberg Trond Krule, 425n
 Salicato Altobello, 22, 93-97, 100, 102, 104, 113, 115 didasc., 124n, 141n, 180n, 185-187, 191n, 197n, 236, 240n, 248 e n, 253, 269, 292 e n, 293n, 403n, 410n, 414, 482n
 Sallustio (Gaio Sallustio Crispo), 225, 456n
 Salvador Ventura de, 140n, 482n
 Salvi Silvana Tatiana, 460n
 Salviati Francesco, 408
 Salviati Giovanni, 327
 Salviati Lionardo, 271
 Salviati Maria, 257 e n,
 Salza Abdelkader, 125n, 134n, 203-205 e n, 222n, 479n
 Sampson Lisa, 216n
 Samuels Richard S., 212n, 231n, 355n

- Sannazaro Jacopo, 95, 105, 109, 135 e n, 177 e n, 178n, 187, 482 e n, 483 e n
- Sanseverino Ferrante (Principe di Salerno), 30, 308 e n, 328, 367-368n
- Sanseverino Niccolò Bernardino (Principe di Bisignano), 326, 328
- Sanson Helena, 220, 221n, 486n, 487n
- Sansovino Fiorenza, 103, 201, 252
- Sansovino Fiorenza, 103, 252
- Sansovino Jacopo/Iacopo (Giacomo) iunior, 22, 93, 97, 107, 113, 114, 125n, 131 e n, 139n, 179, 180n, 187, 193, 200n, 201n, 361n, 490 e n, 491 e n, 493
- Sansovino Jacopo/Iacopo, 18, 60, 81 e n, 121n, 154, 161, 212, 226 e n, 283, 286, 394, 395, 399, 400, 429, 433, 434 e n, 441, 442, 444, 445, 450n, 484, 491n, 501n
- Santarelli Daniele, 133n
- Santarem (Santerna) Pedro, 114
- Santi (Sanzio) Raffaello, 436, 483n
- Santini Antonella, 486n
- Santo Mariano, 90, 140n
- Santoro Marco, 147n, 148, 155n, 160n, 181n
- Santosuosso Stefano, 216n
- Sanudo Marino il Giovane, 466n, 467n, 468-471
- Saravia de la Calle Luis, 143n
- Sarti Nicoletta, 452n
- Sartorello Luca, 413n, 450n, 451n
- Savelli Battistina, 312n
- Savelli Giacomo, 312n
- Savelli Giovan Battista, 268
- Savonarola Girolamo, 408
- Savorgnan Maria, 27n, 36
- Sberlati Francesco, 301n
- Sbordoni Chiara, 396n
- Scaligero Giuseppe Giusto, 12 e n
- Scaramuzza Francesco, 41n
- Scaridino Francesco, 382n
- Scarino Gioachino, 271
- Schiavon Chiara, 360n, 361n
- Schioppalba Giambattista, 45 e n
- Scholem Gershom, 41n
- Scoto Giovanni Maria, 261
- Scoto Girolamo, 209n, 226, 333n, 361n, 482n
- Scoto Gualtiero, 26n, 36 e n, 335 e n, 360n, 367n
- Scoto Ottaviano, 160n
- Scrivano Riccardo, 418n
- Sebastiano da Pistoia, 344
- Secchi Tarugi Luisa, 462n
- Seiano (Lucio Elio Seiano), 364n, 388n
- Seidel Menchi Silvana, 418 e n
- Selmi Elisabetta, 332n
- Seneca (Lucio Anneo Seneca), 138n, 349, 379, 383, 456
- Senofonte, 217, 414
- Seripando Antonio, 314n, 326, 328
- Sernini Cucciati Giovanni (Cardinale di Cortona), 327
- Sessa Giovanni Battista, 105, 125n, 138n, 147, 148n, 333n, 357n, 358n
- Sessa Melchiorre (Marchiò), 105, 119n, 125n, 126, 138n, 147, 148n, 186, 333n, 357n, 358n, 414
- Settimio Severo (Lucio Settimio Severo Pertinace), 388n
- Sforza Francesco II (Duca di Milano), 324-327
- Sforza Gian Galeazzo Maria, 344-346
- Sforza Giovanni, 97 e n, 403 e n, 406 e n
- Sforza Ludovico (detto il Moro), 345 e n, 346, 354
- Sforza Massimiliano, 324-327
- Sgarbi Marco, 53n, 60n, 396n
- Sidonio Apollinare, 348n
- Siekiera Anna, 280n
- Sigismondo II Augusto Jagellone (Re di Polonia), 326, 328
- Sigionio Carlo, 234, 446n
- Silber Eucharius, 94n
- Silio Italico (Tiberio Cazio Asconio

- Silio Italico), 135n
 Silvano Luigi, 273n
 Simoncelli Paolo, 333n
 Singriticò Eugenio, 186
 Socrate, 53, 54 e n, 488n, 492n
 Soderini (famiglia), 161
 Soderini Piero, 408
 Sodini Carla, 347n
 Soncino Gerolamo, 359n
 Soranzo Giovanni, 326, 328
 Sozzini Mariano (iunior), 431
 Spandugino Teodoro, 414
 Spatafora Bartolomeo, 124, 125n,
 238, 258, 259, 265, 270
 Speroni Sperone, 54n, 67, 79n, 137n,
 207, 208n, 226, 243-245, 257 e n,
 278 e n, 395, 402, 446, 450, 457n
 Spilimbergo Irene, 271
 Spira Fortunio, 33, 446
 Stagnino Bernardino, 185, 389n, 404n
 Stagnino Filippo, 185, 389n, 404n
 Stampa (casa), 128, 189, 222, 479
 Stampa (fratelli), 209
 Stampa Baldassar(re), 99, 204, 205 e n,
 206n, 211, 214 e n
 Stampa Cassandra, 123, 209 e n, 222
 Stampa Gaspara, 99, 122, 123 e n,
 125n, 128, 189 e n, 203-205 e n,
 206, 207, 209, 211, 212, 214, 216-
 218, 219 e n, 220-224, 226n, 476 e
 n, 479 e n, 485
 Stella Aldo, 230n
 Stracca Benvenuto, 114
 Straparola Giovanni Francesco, 67, 71,
 73, 74
 Strebée (Strebaeus) Jacques Louis, 282
 Stringa Giovanni, 96
 Stroppa Sabrina, 230n
 Strozzi Gabriello, 191 e n
 Strozzi Piero, 409
 Strozzi Roberto, 100, 191 e n, 409
 Svetonio (Gaio Svetonio Tranquillo),
 383
 Sweynheym Conrad, 349n
 Tacito (Publio Cornelio Tacito), 355
 Tagietti Maffeo, 25n
 Tagliente Giovanni Antonio, 26 e n,
 27, 32, 359, 360n, 361, 342n, 363n
 Tanai de' Medici, 10n
 Tansillo Luigi, 215n
 Tanturli Giuliano, 163n
 Tasso Bernardo, 7, 16, 67, 113, 136,
 308n, 337 e n, 350, 361n, 367n,
 368n, 371n
 Tasso Torquato, 7, 293n
 Tatti Alessandra, 501 e n
 Tatti Giovanni (pseudonimo di
 Francesco Sansovino), 9 e n, 140 e
 n, 179n, 181n, 195n, 201n, 311n,
 414n
 Tavoni Maria Gioia, 181n
 Tazio Giovanni (Giustinopolitano),
 369n
 Tejada Gaspar de, 361, 362n
 Telve Stefano, 473n
 Temanza Tommaso, 501n
 Temporal Jean, 361n
 Tenenti Alberto, 220n
 Terenzia (moglie di Cicerone), 379,
 386
 Terracina Laura, 224
 Terzi Filippo, 125 e n
 Terzoli Maria Antonietta, 181n
 Testa Simone, 363n
 Theodoricus Adamaeus, 101
 Theozio Marcantonio, 239, 259, 266
 Thevet André, 142n
 Thiene Dorotea da, 189n
 Thiene Marcantonio da, 185
 Thompson David, 163n
 Tiberio (Tiberio Claudio Nerone),
 364n, 378, 382, 388n
 Tibullo (Albio Tibullo), 350
 Tiepolo Jacopo, 462n
 Tinto Nicola, 106, 107, 179, 180n,
 181n, 228
 Tippelskirch Xenia von, 221n
 Tiraboschi Girolamo, 49 e n

- Tiraqueau André, 369
 Tirone (Marco Tullio Tirone), 379, 386
 Todescan Franco, 413n
 Toledo Garcia de, 327
 Tolomei Claudio, 16, 33, 153n, 193, 227, 228 e n, 237, 242, 245, 254, 255, 266, 267, 363, 371n, 494, 495
 Tolomei Lelio, 257
 Tomasi Franco, 52n, 127n, 138n, 199n, 205n, 210n, 212n, 363, 396n
 Tomasin Lorenzo, 449n, 452n, 460n, 463-465n, 469n, 470n, 501 e n
 Tomazzoli Gaia, 21n, 480n
 Tomitano Bernardino, 44-46, 47n, 48, 49 e n, 50 e n, 51 e n, 52-56 e n, 57, 58-63 e n, 111, 123n, 450, 457 e n
 Tomitano Giulio Bernardino, 45 e n, 46, 47n
 Tommasino Pier Mattia, 12n
 Tommaso d'Aquino, 456
 Tornabuoni Alfonso (vescovo di Saluzzo), 181, 188
 Torninbene Antonio, 188, 189n, 365n
 Torre Alfonso de la, 113
 Torre Andrea, 138n
 Torrentino Lorenzo, 241, 242, 259-261, 263, 264, 268, 281n, 345n
 Toscanella Orazio, 127 e n, 360 e n, 361
 Tosini Patrizia, 397n
 Toubert Pierre, 102n
 Tournes (de) Jean, 155, 173
 Trabalza Ciro, 485n
 Tramezino Michele, 135n
 Trampus Antonio, 80n
 Travi Ernesto, 27n, 36n, 37n, 367n
 Trevisan Marcantonio, 238, 258
 Trevisano Camillo, 18
 Trevisano Domenico, 465n
 Trissino Gian Giorgio, 227, 229 e n, 255, 267, 269, 282 e n, 289, 458
 Trivulzio Antonio (junior), 133n
 Troncarelli Fabio, 43n
 Trotti Alfonso, 326, 328
 Trovato Paolo, 13, 19, 123n, 127 e n, 149n, 152 e n, 190n, 193n, 303n, 473n, 486n, 488n
 Tucidide, 347
 Turlino (Turlini) Giovanni Battista, 333n
 Uginet François-Charles, 336n
 Uguccone Giuliano, 193
 Ugucconi Guglielmo, 312n
 Ulloa Alfonso, 137n, 143n, 144, 414
 Ulpiano (Domizio Ulpiano), 460n
 Valente Isabella, 151n
 Valentini Matteo, 293n
 Valerio Massimo, 454, 455n
 Valgrisi Felice, 131 e n
 Valgrisi Vincenzo, 68n, 100-102, 120 e n, 121 e n, 125 e n, 129 e n, 130, 131 e n, 132n, 134n, 141n, 182, 187, 198n, 260, 262, 298, 299, 308n, 311 e n, 313, 316, 331n, 360n, 368n, 393n
 Valier Agostino, 54n
 Valier Giovan Francesco, 479n
 Valier Ottaviano, 315, 366
 Valvasone Erasmo di, 144n, 182n
 Valvassori Giovanni Andrea (detto Guadagnino), 91n, 129n, 142n, 194n
 Valvassori Luigi, 430n
 Valverde de Amusco Juan, 81n
 Varano Giovanni Maria da (Duca di Camerino), 327
 Varano Giulia da (Duchessa di Urbino), 244, 257
 Varchi Benedetto, 122n, 123 e n, 189n, 204, 212-215 e n, 217, 226 e n, 227n, 230, 242 e n, 243, 254-256, 257 e n, 267, 268, 354, 355 e n, 356, 393, 395 e n, 396-398 e n, 401 e n, 450
 Varisco Giovanni, 138n, 187, 482n
 Varrone (Marco Terenzio Varrone), 386

- Vasari Giorgio, 81n, 400, 401n, 409,
 433, 434 e n, 436n, 437 e n, 438 e
 n, 439n, 483n
 Vascosan Michel de, 101, 345n
 Vasoli Cesare, 220n, 275n, 319n,
 427n
 Vecchi Alessandro de, 129n
 Vecellio Tiziano, 59, 60 e n, 81 e n,
 121, 429, 433, 435, 436 e n, 437 e
 n, 438, 440n, 441, 483n
 Vela Claudio, 53n, 486n
 Vellutello Alessandro, 105, 148n, 149
 e n, 151 e n, 152, 153 e n, 154-157,
 158 e n, 159, 160, 162, 163 e n, 164
 e n, 165, 166, 168n, 172, 176, 178
 Velut Stéphane, 83n
 Venier Domenico, 206, 245
 Venier Francesco, 238, 265
 Venier Marco, 139n
 Venier Matteo, 61n
 Ventura Comino, 269
 Ventura Sebastiano, 263
 Venturelli Piero, 58n
 Vergerio Pietro Paolo, 230 e n, 243
 Vesalio Andrea, 80-84 e n, 86, 90n
 Vespucci Amerigo, 406
 Vestri (Vestrio) Ottaviano, 414
 Vettori Piero, 270
 Vianello Nereo, 147n
 Vianello Valerio, 212n, 213n, 355n
 Viani Alessandro, 96, 143n, 186,
 191n, 449n
 Viani Andrea, 293n, 482n
 Viani Bernardino, 430n
 Viani Vincenzo, 430n
 Vico (Vigo) Giovanni di, 90, 107, 140
 e n
 Vida Marco Girolamo, 135n
 Villa Alessandra, 188n
 Villani Giovanni, 164n, 172, 177, 411
 Villari Rosario, 332n, 365n
 Villari Susanna, 57n
 Vinciguerra Antonio, 69 e n, 108,
 199n
 Viola Corrado, 26n
 Viotti Seth, 266, 364n
 Virgilio (Publio Virgilio Marone), 53,
 135n, 174, 177n, 216n, 221n, 459n
 Virginio Erasmo, 266
 Visconti Galeazzo I, 309n, 325, 327,
 343, 347
 Visconti Gian Galeazzo, 354 e n, 388
 Vitali Bernardino, 26n, 359n
 Vittore Gaio Giulio, 350n
 Vivarini Alvise, 436
 Vives Juan Luis, 383 e n, 384, 385
 Volta Nicole, 230n
 Vons Jacqueline, 83n
 Vopisco Michele, 503
 Vries Annette de, 437n
 Ward John, 281n
 Wechel Chrestien, 101
 Wheeler Thomas, 418n
 Wild Francine, 331n
 Willaert Adrian, 446n
 Williamson Edward, 308n
 Wittelsbach Alberto V di (Duca di
 Baviera), 326, 328
 Wyatt Michael, 273n
 Zacco Bartolomeo, 290
 Zaggia Massimo, 499n
 Zagonel Giampaolo, 207n
 Zaja Paolo, 205n
 Zaltieri Bolognino, 143n, 269, 360n
 Zamora Francisco, 108
 Zampeschi Brunoro II, 303n, 311n
 Zanato Tiziano, 23n
 Zancaruolo Carlo, 123n, 203n, 204n
 Zane Girolamo, 185, 188
 Zangheri Luigi, 409n
 Zani Agostino, 389n
 Zanon Tobia, 320n
 Zappella Giuseppina, 100n, 106n
 Zarabella Zarabella, 189n
 Zarra Giuseppe, 165 e n, 166, 230n
 Zatta Antonio, 45n
 Zavan Gabriella, 138n
 Zborowski Pietro, 188

- Zeno Marco, 271
Zenofonte Andrea, 359 e n
Ziani Sebastiano, 342, 432n
Ziletti Francesco, 299n
Ziletti Giordano, 132n, 136n, 301n,
333n, 334n, 357n, 391n
Ziletti Girolamo, 262
Zimara Marcantonio, 112
Zoldan Domitilla, 159n
Zolli Paolo, 449n, 473n
Zonta Giuseppe, 99n, 204n, 207n,
429n
Zoppini Agostino, 129n, 463
Zoppini Fabio, 129n, 463
Zoppino (Niccolò di Aristotile de'
Rossi), 120n, 123, 124 e n, 181n,
216n
Zorla Giulio, 239, 259, 268
Zuccari Federico, 437